

Consiglio Nazionale delle Ricerche

ISSN 2035-794X

RiMe

Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea

n. 4, giugno 2010

<http://rime.to.cnr.it>

Direzione

Luciano GALLINARI, Antonella EMINA (Direttore responsabile)

Responsabili di redazione

Grazia BIORCI, Maria Giuseppina MELONI, Patrizia SPINATO BRUSCHI,
Isabella Maria ZOPPI

Comitato di redazione

Maria Eugenia CADEDDU, Clara CAMPLANI, Monica CINI, Alessandra CIOPPI,
Yvonne FRACASSETTI, Luciana GATTI, Raoudha GUEMARA, Giovanni GHIGLIONE,
Maurizio LUPO, Alberto MARTINENGO, Maria Grazia Rosaria MELE,
Sebastiana NOCCO, Anna Maria OLIVA, Riccardo REGIS,
Giovanni SERRELI, Luisa SPAGNOLI, Massimo VIGLIONE

Comitato scientifico

Luis AdÃO da FONSECA, Sergio BELARDINELLI, Michele BRONDINO,
Lucio CARACCILO, Dino COFRANCESCO, Daniela COLI, Miguel Ángel DE BUNES IBARRA,
Antonio DONNO, Giorgio ISRAEL, Ada LONNI, Massimo MIGLIO, Anna Paola MOSSETTO,
Michela NACCI, Emilia PERASSI, Adeline RUCQUOI, Flocel SABATÉ CURULL,
Gianni VATTIMO, Cristina VERA DE FLACHS, Sergio ZOPPI

Comitato di lettura

In accordo con i membri del Comitato scientifico, la Direzione di RiMe sottopone a *referee*, in forma anonima, tutti i contributi ricevuti per la pubblicazione

Responsabile del sito

Corrado LATTINI

Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea: Direttore dell'Istituto Luca CODIGNOLA BO

RiMe – Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea (<http://rime.to.cnr.it>)
c/o ISEM-CNR - Via S. Ottavio, 20 - 10124 TORINO (Italia)
Telefono 011 670 3790 / 3713 - Fax 011 812 43 59
Segreteria: segreteria.rime@isem.cnr.it
Redazione: redazione.rime@isem.cnr.it (invio contributi)

Indice

Dossier

Sardinia. A Mediterranean Crossroads.
12th Annual Mediterranean Studies Congress
(Cagliari, 27-30 maggio 2009). A cura di Olivetta Schena e Luciano Gallinari

Olivetta Schena Luciano Gallinari	<i>Premessa</i>	7-8
--------------------------------------	-----------------	-----

Il Medioevo

Fabio Pinna	<i>Le testimonianze archeologiche relative ai rapporti tra gli Arabi e la Sardegna nel medioevo</i>	11-37
Rossana Martorelli	<i>Insedimenti monastici in Sardegna dalle origini al XV secolo: linee essenziali</i>	39-72
Giuseppe Seche	<i>L'incoronazione di Barisone a "re di Sardegna" in due fonti contemporanee: gli Annales genovesi e gli Annales pisani.</i>	73-93
Alessandro Soddu	<i>Poteri signorili in Sardegna tra Due e Trecento: i Malaspina</i>	95-105
Andrea Pala	<i>Flussi di circolazione delle merci e della cultura mediterranea, alla luce della documentazione sulla scultura lignea in Sardegna</i>	107-125
Bianca Fadda	<i>Nuovi documenti sulla presenza dell'Opera di Santa Maria di Pisa a Cagliari in epoca catalano-aragonese</i>	125-142
Sara Chirra	<i>La conquista catalano-aragonese della Sardegna attraverso una cronaca mercedaria settecentesca</i>	143-150
Antonio Forci	<i>Feudi e feudatari in Trexenta (Sardegna meridionale) agli esordi della dominazione catalano-aragonese (1324-1326)</i>	151-211

Indice

Giovanni Serreli	<i>La frontiera meridionale del Regno giudiciale d'Arborèa: un'area strategica di fondamentale importanza per la storia medievale sarda</i>	213-219
Alessandra Cioppi	<i>La riedizione di una fonte sulla Sardegna catalana: il cosiddetto Repartimiento de Cerdeña</i>	221-236
Esther Martí Sentañes	<i>Un'analisi prosopografica e dei rapporti di potere delle oligarchie cittadine nella Corona d'Aragona nel basso medioevo</i>	237-257
Elisabetta Artizzu	<i>Il concetto di reato nella legislazione statutaria sarda</i>	259-270
Lorenzo Tanzini	<i>Il Magnifico e il Turco. Elementi politici, economici e culturali nelle relazioni tra Firenze e Impero Ottomano al tempo di Lorenzo de' Medici</i>	271-289

L'Età Moderna e Contemporanea

Remedios Ferrero Micó	<i>La fiscalità sul grano sardo e siciliano nella Valencia tardo-medievale e moderna</i>	293-318
Daniel Muñoz Navarro	<i>Relaciones comerciales entre el Reino de Valencia y el Norte de Italia en el tránsito del siglo XVI al XVII</i>	319-335
Lluís-J. Guia Marín	<i>Guerra, defensa y donativo en la Cerdeña Austriaca</i>	337-357
Roberto Porrà	<i>Il culto di San Giacomo in Sardegna</i>	359-385
Simonetta Sitzia	<i>'Lo sguardo del vescovo': clero e società nei sinodi e nelle visite pastorali di Salvatore Alepus vescovo di Sassari</i>	387-409
Giuseppe Restifo	<i>Hanging Ships: Ex-Voto and Votive Offerings in Modern Age Messina Churches</i>	411-423
Carmelina Gugliuzzo	<i>A 'new' capital for the safety of European Christendom: the building of Valletta</i>	425-436

Grazia Biorci	<i>Technological transfer: the importance of language in the tradition of competences. First hints on the lexicon of Pratica di Fabricar le Scene e le Machine ne' Teatri di Nicola Sabbattini da Pesaro, Ravenna 1638</i>	437-449
Mirella Mafri	<i>Calabria e Mediterraneo: merci, mercanti e porti tra il XVIII e il XIX secolo</i>	451-460
Maurizio Lupo	<i>L'innovazione tecnologica in un'area periferica: primi risultati di una ricerca sul Mezzogiorno preunitario (1810-1860)</i>	461-481
Paola Avallone	<i>Innovazioni nei servizi creditizi nel Mezzogiorno preunitario</i>	483-492
Martino Contu	<i>Dal Mediterraneo alla sponda opposta del Rio de la Plata: il fenomeno dell'emigrazione sarda in Uruguay tra Ottocento e Novecento</i>	493-516
Silvia Aru	<i>Il Mediterraneo tra identità e alterità</i>	517-531

In memoriam di Marco Tangheroni

Discorsi pronunciati durante il XII Congresso della
Mediterranean Studies Association
(Cagliari 27 maggio 2009)

David Abulafia	<i>Marco Tangheroni</i>	537-542
Attilio Mastino	<i>Ricordando Marco Tangheroni</i>	543-549
Olivetta Schena	<i>Breve profilo umano e scientifico di Marco Tangheroni, un maestro e un amico</i>	551-553
Cecilia Iannella	<i>Bibliografia di Marco Tangheroni</i>	555-584

Sguardi oltre il Mediterraneo

Giuliana Iurlano *Gli Stati Uniti e le scorrerie dei corsari islamici del Nord-Africa nel Mediterraneo e nell'Atlantico (1778-1805)* 587-635

Luciano Gallinari *Tra discriminazione e accoglienza. Gli italiani in Argentina da Luigi Barzini a "Tribuna italiana"* 637-660

Forum

José António Brandão *No Grants, No Travel, No Excuses: Researching and Writing Early North American History in the Digital Age* 663-672

Dossier

Sardinia. A Mediterranean Crossroads.
12th Annual Mediterranean Studies Congress
(Cagliari, 27-30 maggio 2009)

A cura di Olivetta Schena e Luciano Gallinari

Premessa

Il presente Dossier ospita una selezione di contributi proposti da studiosi di diverse discipline che presero parte a Cagliari nei giorni 27-30 maggio 2009 al XII Convegno Annuale della *Mediterranean Studies Association* – un'organizzazione interdisciplinare di docenti universitari statunitensi, con soci in Italia, Francia, Germania, Portogallo e Spagna – dal titolo *Sardinia: A Mediterranean Crossroads*, frutto della collaborazione fra la MSA, l'Università di Cagliari (nelle persone dei proff. Olivetta Schena e Gianni Murgia) e l'Istituto di storia dell'Europa mediterranea del CNR (rappresentato dal dott. Luciano Gallinari).

Si trattò di un incontro al quale presero parte oltre 230 studiosi, 150 dei quali provenienti dagli USA, i quali proposero e dibatterono sui risultati delle loro più recenti ricerche sulla storia, l'archeologia, l'antropologia, la storia dell'arte, la letteratura, la musica e il teatro del mondo mediterraneo, e delle loro proiezioni esterne, in un arco cronologico compreso fra la Tarda Antichità e la Contemporaneità.

Durante i tre giorni di intensi lavori – ventiquattro sessioni tematiche giornaliere – si è spaziato dal tema delle Frontiere tra Cristianità e Islam in Età Medioevale e Moderna, a fenomeni di Migrazioni diretti verso il Doppio Continente americano tra Ottocento e Novecento, senza trascurare il mondo Ottomano e i suoi rapporti con l'Occidente europeo, o l'architettura mediterranea in età moderna. Né minore spazio è stato dato alle sessioni dedicate a temi antropologici, quali la percezione dell'altro, del diverso, analizzati anche tramite il contributo della Cinematografia mediterranea e non, della musica e degli studi turchi, delle problematiche relative all'edizione di documenti medioevali, alla storia della prima Cristianità e ai suoi rapporti con il Paganesimo nel Vecchio e nel Nuovo Mondo, all'archeologica classica e medioevale e ai suoi rapporti con il territorio e con le prospettive di sfruttamento turistico-culturale dei siti monumentali e ambientali del bacino del Mediterraneo.

Svolgendosi a Cagliari, il XII Congresso non poteva non ospitare diverse sessioni interamente dedicate alla Sardegna nel Mediterraneo tra Tardo Antico e Contemporaneità (VI-XXI ss.), con riflessioni sulla storiografia medioevale, moderna e contemporanea, sulle Scienze Sociali, sulla storia della Chiesa nell'isola.

Nel dettaglio, nel presente Dossier si trovano saggi che affrontano la storia sarda in relazione al Mediterraneo dell'Alto Medioevo, con un

particolare riferimento al problema storiografico dei rapporti tra l'Isola e il mondo arabo dei primi secoli di espansione musulmana. A seguire, da un punto di vista cronologico, compaiono alcuni saggi che aggiornano a livello metodologico e documentaristico il tema della Sardegna precedente la creazione del Regno di Sardegna e Corsica, infeudato al re d'Aragona nel 1297. Numerosi saggi sono poi dedicati proprio a questo fondamentale momento della storia isolana: gli ultimi secoli del Medioevo, quando la Sardegna lentamente uscì dall'orbita politica e culturale italiana per entrare sempre più in quella iberica, catalana prima e castigliana poi, per diventare un terra profondamente iberica: oggetto di altri saggi di natura storico-istituzionale, storico-religiosa – vedansi i diversi lavori sulla religiosità nell'isola in età medioevale e moderna –, geografica e antropologica in senso più lato.

Né, infine, vengono trascurate le proiezioni della società sarda al di fuori dei limiti fisici del Mediterraneo, giungendo a ritrovare tracce di questa società fino al Cono Sud americano tra Otto e Novecento.

Ma il Dossier non ospita solo saggi dedicati alla Sardegna: anche altri sono i temi che vi figurano, sempre di interesse Mediterraneo: dalle relazioni tra Firenze e l'Impero Ottomano in quella delicata fase di passaggio epocale che è la seconda metà del XV secolo, oppure, ancora i rapporti tra la Penisola Iberica e il Nord d'Italia e l'edificazione della città de La Valletta e il suo ruolo di frontiera europea col mondo islamico, o la tradizione degli ex-voto e delle offerte votive nelle chiese messinesi in Età Moderna. Oppure, ancora, il mondo islamico fra Sette e Ottocento, visto però nei suoi rapporti con gli Stati Uniti d'America. Né minore interesse mostrano gli altri saggi, dedicati al trasferimento tecnologico relativo alle macchine sceniche teatrali del XVII secolo; al Mezzogiorno d'Italia in epoca Preunitaria, ai rapporti tra Italiani e Argentini in un intervallo temporale compreso tra l'epoca del Primo Centenario della Rivoluzione di Maggio della Repubblica Argentina (1910) e il Bicentenario.

Il Dossier si conclude con un affettuoso e doveroso ricordo del prof. Marco Tangheroni dell'Università di Pisa, profondissimo conoscitore della storia della Sardegna: nel dettaglio, tre relazioni e una raccolta bibliografica di tutta la sua vastissima produzione scientifica che ha riguardato oltre trent'anni di attività di ricerca condotta sempre ad altissimi livelli.

Laus Deo

Cagliari, 30 giugno 2010

Olivetta Schena - Luciano Gallinari

Il Medioevo

Le testimonianze archeologiche relative ai rapporti tra gli Arabi e la Sardegna nel medioevo

FABIO PINNA

Gli Arabi e la Sardegna nel medioevo: un rapporto da chiarire

Le interazioni tra i dati che emergono da un'esegesi attenta dei documenti scritti e dal proliferare di specifiche fonti archeologiche hanno arricchito, negli ultimi decenni, la conoscenza della Sardegna medievale nei suoi vari aspetti. Il lavoro svolto dagli studiosi, tuttavia, non ha ancora chiarito alcuni problemi storici, come quello riguardante il rapporto dell'isola con il mondo islamico nel medioevo¹.

Tale relazione investe avvenimenti e fenomeni compresi in un ampio arco cronologico, a partire da quei secoli altomedievali, che rappresentano da un lato, a causa della carenza di documenti, uno dei segmenti con più interrogativi della storia sarda, dall'altro sono l'epoca nella quale prese le mosse il processo che portò nell'isola alla formazione delle peculiari forme istituzionali note, a partire dall'XI secolo, con il nome di giudicati².

Gli studiosi che si sono occupati del rapporto tra gli Arabi e la Sardegna non ne hanno chiarito in modo univoco i caratteri, giungendo a conclusioni anche molto diverse: la maggior parte degli autori considera tale rapporto limitato ad alcune incursioni navali verso le coste sarde provenienti dai territori islamici dell'Africa settentrionale e della penisola iberica orientale, di fatto prive di

¹ Questo contributo amplia ed aggiorna le riflessioni proposte nell'intervento "I 'prodotti' di area islamica in Sardegna: status quaestionis di una ricerca in atto", predisposto in occasione del seminario *Cristianizzazione e popolamento tra tarda antichità e medioevo* (Vercelli, 7-8 giugno 2004); per la pubblicazione degli atti di tale incontro si rimanda all'omonimo volume, a cura di Gisella CANTINO WATAGHIN e Eleonora DESTEFANIS, Roma, Palombi, c.s.

² Per un quadro di sintesi sull'argomento si rimanda a Gian Giacomo ORTU, *La Sardegna dei giudici*, Nuoro, Il Maestrale, 2005, (La Sardegna e la sua storia, III). Un recente riesame critico delle diverse posizioni sulla origine dei giudicati è in Pier Giorgio SPANU, "Dalla Sardegna bizantina alla Sardegna giudicale", in Lucio CASULA - Antonio M. CORDA - Antonio PIRAS (a cura di), *Orientis radiata fulgore. La Sardegna nel contesto storico e culturale bizantino*, atti del convegno di studi (Cagliari 30 novembre-1 dicembre 2007), Ortacesus, Nuove Grafiche Puddu, 2008, pp. 353-387; a tale contributo si rimanda anche per puntuali indicazioni sulla bibliografia precedente.

conseguenze durature; altri, a partire dalla testimonianza di alcune fonti arabe che attestano, alla metà dell'VIII secolo, un palese atto di sudditanza della Sardegna, comprovato dal pagamento del testatico (*gizyah*) previsto per i cristiani e gli ebrei sottomessi allo stato islamico, sono disposti a interpretare i dati disponibili come segni di un rapporto più intenso tra l'isola e i diversi potentati islamici³.

³ La presenza degli Arabi nella Sardegna medievale viene in genere considerata, a partire dalle notizie di incursioni verso l'isola nelle principali opere sulla storia della Sardegna medievale. Si confrontino Enrico BESTA, *La Sardegna medioevale. I. Le vicende politiche dal 450 al 1326*, Palermo, Reber, 1908, pp. 28-47, 56-67; Arrigo SOLMI, *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel medioevo*, Cagliari, Società Storica Sarda, 1917, pp. 23-28; Camillo BELLINI, *La Sardegna e i Sardi nella civiltà dell'Alto Medioevo*, Cagliari, Fossataro, 1973, pp. 473-479, 551-559, 875-889; Alberto BOSCOLO, *La Sardegna bizantina e altogiudicale*, Sassari, Chiarella, 1978, pp. 55-77, 109-111, 123-129; Alberto BOSCOLO, *La Sardegna dei Giudicati*, Cagliari, Della Torre, 1979, pp. 8-9, 12-13; Francesco ARTIZZU, *La Sardegna pisana e genovese*, Sassari, Chiarella, 1985, pp. 11-23, (Storia della Sardegna antica e moderna, 5); Salvatore COSENTINO, "Potere e istituzioni nella Sardegna bizantina", in Paola CORRIAS - Salvatore COSENTINO, *Ai confini dell'impero. Storia, arte e archeologia della Sardegna bizantina*, Ravenna-Cagliari, M&T, 2002, pp. 1-13, p. 10-11; Corrado ZEDDA, "Bisanzio, L'Islam e I giudicati: la Sardegna e il mondo mediterraneo tra VII e XI secolo", in *Archivio Storico Giuridico Sardo di Sassari*, n. s., X, 2006, pp. 39-112. Tra i contributi specifici sull'argomento si vedano Pietro MARTINI, *Storia delle invasioni degli Arabi e delle piraterie dei Barbareschi in Sardegna*, Cagliari, Tipografia A. Timon, 1861; Laura VECCIA VAGLIERI, "Musulmani e Sardegna", in atti del *I Congresso Internazionale di studi Nord-Africani* (Cagliari, 22-25 gennaio 1965), Cagliari, Fossataro, 1965, pp. 233-240; Luigi PINELLI, *Gli Arabi e la Sardegna. Le invasioni arabe in Sardegna dal 704 al 1016*, Cagliari, Della Torre, 1976; Alberto BOSCOLO, "Le incursioni arabe in Sardegna nel Medioevo", in *Atti della Settimana internazionale di Studi mediterranei medievali e moderni*, 1980, pp. 13-23; Mohamed Mustafa BAZAMA, *Arabi e sardi nel medioevo*, Cagliari, Editrice democratica sarda, 1988; Philippe GOURDIN, "Les relations entre la Sardaigne et le Maghreb au Moyen Âge", in *Archéologie et histoire de la Sardaigne médiévale: actualité de la recherche*, Actes de la table ronde de Rome 14 et 15 novembre 1997, réunis par Jean-Michel Poisson, *Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen âge*, 113, 1, 2001, pp. 129-147. Si vedano anche i numerosi riferimenti alla Sardegna nell'ambito delle considerazioni sulla presenza musulmana nel Tirreno durante l'alto medioevo in Stefano DEL LUNGO, *Bahr 'as Shâm. La Presenza Musulmana nel Tirreno Centrale e Settentrionale nell'Alto Medioevo*, Oxford, BAR International Series 898, 2000, (Notebooks on Medieval Topography, 1): l'autore fornisce un utile quadro sintetico secondo uno schema cronologico degli avvenimenti, con molti riferimenti alla Sardegna; tuttavia, gli abbondanti dettagli proposti per i secoli, come il IX e il X, notoriamente poveri di documentazione per l'isola, sono purtroppo desunti dal *Codice Diplomatico di Sicilia sotto il governo degli Arabi*, a cura di Alfonso AIROLDI, Palermo, Reale stamperia, 1789-1792, celebre falso prodotto dall'"arabica impostura" di Giuseppe Vella alla fine del XVIII secolo; si veda, in proposito, Bartolomeo LAGUMINA, "Il falso codice arabo-siculo", *Archivio storico siciliano*, n.s., V, 1880, pp. 232-314: 251; la vicenda

Le testimonianze in grado di documentare i rapporti fra Arabi e Sardegna sono effettivamente scarse⁴, ma ciò, a ben guardare, è in linea con la difficoltà di attestare la presenza arabo-musulmana riscontrata per altre aree del bacino del Mediterraneo e, in particolare, in territori insulari come Malta, Creta, e la stessa Sicilia⁵; per quest'ultima, almeno fino ad alcune recenti indagini archeologiche, le testimonianze più evidenti dell'apporto degli Arabi ai vari aspetti della cultura risalgono sostanzialmente al periodo della dominazione normanna più che alla conquista diretta dell'isola tra il IX e il X secolo⁶.

Nonostante la ridotta quantità di dettagli forniti dalle fonti scritte, latine e arabe, esse permettono di affermare che la storia dei rapporti tra la Sardegna e il mondo islamico nel medioevo riguarda un ampio arco cronologico, forse già dal VII secolo fino al XIV-XV, cioè dai primi attacchi dalle coste dell'Africa settentrionale islamizzata alla realizzazione compiuta della conquista dell'isola da parte della Corona d'Aragona.

Si tratta di comprendere quale possa essere, allo stato attuale della ricerca, l'apporto che una serie di testimonianze materiali, comprese da tempo nell'ambito di collezioni oppure frutto di più recenti indagini archeologiche, può fornire alla precisazione di un quadro storico abbastanza condiviso nella comunità degli studi.

ha ispirato, tra l'altro, il romanzo di Leonardo SCIASCIA, *Il Consiglio d'Egitto*, Einaudi, Torino, 1963, da cui è stato tratto nel 2001 l'omonimo film, con la regia di Emidio Greco.

⁴ Per un quadro sintetico delle principali fonti scritte si rimanda a Maria Giovanna STASOLLA, "Arabi e Sardegna nella storiografia araba del medioevo", in *Studi maghrebini*, XIV, 1982, pp. 163-202; Maria Giovanna STASOLLA (a cura di), *Italia euromediterranea nel Medioevo: testimonianze di scrittori arabi*, Bologna, Pàtron, 1983, pp. 295-303, e Maria Giovanna STASOLLA, "La Sardegna nelle fonti arabe", in *Ai confini dell'impero*, cit., pp. 79-92.

⁵ Maria Giovanna STASOLLA, "La Sardegna nelle fonti arabe", cit., p. 79, con la bibliografia indicata.

⁶ Per la ricerche di archeologia islamica in Sicilia, si veda Aldo MESSINA, "L'archeologia medievale in Sicilia", in Stella PATITUCCI UGGERI (a cura di), *Archeologia del paesaggio medievale. Studi in memoria di Riccardo Francovich*, Firenze, All'insegna del Giglio, 2007, pp. 347-353: 349-350, (Quaderni di Archeologia medievale, IX). Di particolare interesse, per il rinvenimento di una moschea, è il volume Alessandra MOLINARI, *Segesta II. Il castello e la moschea (scavi 1989-1995)*, Palermo-Trapani, Flaccovio - Soprintendenza per i beni culturali e ambientali di Trapani, 1997.

Il quadro storico

Nel piano giustiniano mirante alla riconquista dei territori dell'antico impero occidentale i Bizantini erano riusciti a sottrarre la Sardegna ai Vandali nel 534⁷. L'isola venne assegnata alla prefettura d'Africa⁸ e, da quel momento, pur lontana da Costantinopoli, divenne parte dell'impero bizantino⁹.

Il successivo scontro tra Bizantini e Arabi in Africa ebbe come probabile conseguenza, a partire dalla seconda metà del VII secolo, la migrazione verso la Sardegna di esponenti del ceto dirigente nord-africano che volevano evitare di sottomettersi agli Arabi¹⁰.

Completato il controllo dell'Africa settentrionale – la conquista araba di Cartagine è del 698 – anche la Sardegna fu soggetta alle incursioni arabe, le prime delle quali vanno collocate, stando alle fonti musulmane, all'inizio dell'VIII secolo: se si accetta l'identificazione prevalente, la prima di queste, nell'anno 84 dell'egira (corrispondente al 703-704 del calendario gregoriano) fu effettuata

⁷ Per una ricostruzione degli avvenimenti si vedano, tra gli altri, Alberto BOSCOLO, *La Sardegna bizantina e altogiudicale*, cit., pp. 27-32; Pier Giorgio SPANU, *La Sardegna bizantina tra VI e VII secolo*, Oristano, S'Alvure, 1998, p. 16, (Mediterraneo tardoantico e medievale. Scavi e Ricerche, 12); Salvatore COSENTINO, "Potere e istituzioni nella Sardegna bizantina", cit., p. 1. Sulla presenza dei Vandali si rimanda a Letizia PANI ERMINI, "La Sardegna nel periodo vandalico", in Massimo GUIDETTI (a cura di) *Storia dei Sardi e della Sardegna, I, Dalle origini alla fine dell'età bizantina*, Milano, Jaca book, 1988, pp. 297-327; Rossana MARTORELLI, "La diffusione del cristianesimo in Sardegna in epoca vandala", in Rosa Maria BONACASA CARRA - Emma VITALE (a cura di), *La cristianizzazione in Italia tra tardoantico ed altomedioevo*, atti del IX Congresso nazionale di archeologia cristiana (Agrigento, 20-25 novembre 2004), a cura di, Palermo, Carlo Saladino, 2007, 2 vv., pp. 1419-1448. Per un quadro critico aggiornato si veda, ora, Luciano GALLINARI, "Riflessioni storiografiche sulla Sardegna Bizantina. Periferia dell'Impero?", negli Atti di questo stesso convegno.

⁸ Per gli aspetti istituzionali di tale assegnazione si rimanda a Enrico BESTA, *La Sardegna medioevale. II. Le istituzioni politiche, economiche, giuridiche e sociali*, Palermo, Reber, 1909, p. 4; Arrigo SOLMI, *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel medioevo*, cit., pp. 5-7.

⁹ Sui diversi aspetti relativi alla dominazione bizantina sull'isola è opportuno considerare, almeno Pier Giorgio SPANU, *La Sardegna bizantina tra VI e VII secolo*, cit., e i singoli interventi contenuti nei volumi *Ai confini dell'impero*, cit., e *Orientis radiata fulgore*, cit.

¹⁰ Camillo BELLINI, *La Sardegna e i Sardi nella civiltà dell'Alto Medioevo*, cit., I, pp. 421-423; Mohamed Mustafa BAZAMA, *Arabi e sardi nel medioevo*, cit., pp. 51-55; Salvatore COSENTINO, "Potere e istituzioni nella Sardegna bizantina", cit., pp. 6-7, con la bibliografia ivi indicata.

verosimilmente da una base egiziana, perché precedente alla piena operatività della base navale dell'Ifriqiyah¹¹.

L'interesse degli Arabi potrebbe essere anche anteriore a tale data, se si accoglie l'interpretazione di Walter Kaegi del dato riferito nell'Apocalisse dello pseudo-Methodio (capp. 5,4 e 5,8) che indicherebbe il porto di Olbia, nella costa nord-orientale dell'isola, come uno dei primi ad essere interessati da un tentativo di incursione islamica nel VII secolo¹².

Altri documenti segnalano, dall'VIII al XII secolo, una serie di attacchi arabi verso località dell'isola non identificate con sicurezza; le offensive mosse dalla costa africana, in particolare, avrebbero avuto l'obiettivo di completare la conquista dell'Esarcato bizantino d'Africa, cui la Sardegna apparteneva, e di approvvigionarsi di materie prime, in particolare l'argento necessario alla monetazione e il legname per la cantieristica¹³.

A ciò va aggiunto inoltre, l'interesse strategico rappresentato dalla Sardegna nell'ambito delle rotte che interessavano il Mediterraneo

¹¹ La spedizione, cui fa riferimento l'opera intitolata Kitàb al-imàmah, avrebbe avuto come meta, l'isola detta *Silsilah* o *Salsalah*; cfr. Michele AMARI, *Biblioteca Arabo-Sicula*, Torino-Roma, Loescher, 1880-81, c. XXVI; Maria Giovanna STASOLLA, "La Sardegna nelle fonti arabe", cit., p. 87.

¹² W.J. Aerts e G.A.A. KORTEKAAS (a cura di), *Die Apokalypse des Pseudo-Methodius. Die Ältesten griechischen und Lateinischen Übersetzungen*, in *Corpus Scriptorum Christianorum Orientalium*, 569 (*Subsidia Tomus 97*), Lovanii, 1998, pp. 94-95, 98-99; cfr. Walter Emil KAEGI, "Gightis and Olbia in the Pseudo-Methodius Apocalypse and their significance", in *Byzantinische Forschungen*, XXVI, 2000, pp. 161-167 e Walter Emil KAEGI, "Byzantine Sardinia and Africa Face the Muslims: Seventh-Century Evidence", in *Bizantinistica*, ser. seconda, III, 2001, pp. 1-24. Si rimanda, inoltre, alla relazione, ancora non edita a stampa, dello stesso autore dal titolo "Byzantine Sardinia Threatened: its Changing Situation in the Seventh Century" in un Convegno (Oristano, 22-23 marzo 2004) di cui dà conto Anna Luisa SANNA, "Forme e caratteri della presenza bizantina nel Mediterraneo occidentale: la Sardegna (secoli VI-XI)", in *Aristeo. Quaderni del Dipartimento di Scienze Archeologiche e Storico-Artistiche dell'Università di Cagliari*, I, 2004, pp. 363-368. Sull'argomento, si veda anche Pier Giorgio SPANU, "Iterum est insula quae dicitur Sardinia, in qua plurimas fuisse civitates legimus (RAVENNATIS ANONYMI *Cosmographia* V, 26). Note sulle città sarde tra la tarda antichità e l'alto medioevo", in Andrea AUGENTI (a cura di), *Le città italiane tra la tarda antichità e l'alto medioevo*, Atti del Convegno di Studi (Ravenna, 26-29 febbraio 2004), Firenze, All'insegna del Giglio, 2006, pp. 589-612: 605-608, (*Biblioteca di Archeologia Medievale*, 20); Marco Agostino AMUCANO, "Indagini topografiche sulla fortificazione dell'isola di Molarà (Olbia). Proposta di datazione ed ipotesi di inserimento nel quadro della strategia antiaraba successiva al 'sacco di Roma' dell'846", in *Archeologia del paesaggio medievale*, cit., pp. 434-453.

¹³ Maria Giovanna STASOLLA, "La Sardegna nelle fonti arabe", cit., p. 79.

occidentale, anche secondo l'asse nord-sud, tra l'Africa e le coste settentrionali del mare Tirreno¹⁴.

Il pagamento della gizyah

In un quadro formato essenzialmente da sintetiche segnalazioni di incursioni, solitamente caratterizzate dalla genericità del riferimento topografico in esse contenuto (o, comunque, dalla difficoltà ad interpretarlo) e delle quali appare difficile valutare le conseguenze, si evidenziano alcuni avvenimenti che dovettero avere particolare risonanza come, nel periodo tra il 721 e il 726, la traslazione del corpo di Sant'Agostino da Cagliari a Pavia per diretto intervento di Liutprando, re dei Longobardi, che avrebbe riscattato a caro prezzo le spoglie del santo dalle mani dei "Saraceni"¹⁵.

Di particolare importanza dovette essere l'attacco sferrato nell'anno 135 dell'Egira (752-3 d.C.) contro Sicilia e Sardegna dall'Ifriqiya. Dalla fonte araba risulta che i musulmani fecero strage di sardi e che questi si sottomisero al pagamento del testatico (*gizyah*) previsto per i non musulmani sottomessi, e questo venne effettivamente riscosso: si tratterebbe pertanto di un atto di sudditanza in cambio del quale gli attaccanti offrivano lo loro "protezione" (*dhimma*)¹⁶.

Il fatto che si parli di *gizyah* prima della conquista della Sicilia è stato interpretato come indice del fatto che non si tratta dell'imposta sulle comunità cristiane o alle genti viventi all'interno di uno stato musulmano, ma semplicemente del tributo imposto ai popoli periferici che sono stati sottomessi: si fa notare che la presenza musulmana nell'isola resta discreta e non si traduce, stando ai dati disponibili, in una conquista in grado di comportare significativi apporti di popolazione musulmana e nella costituzione di un emirato o di una provincia¹⁷.

¹⁴ Philippe GOURDIN, "Les relations entre la Sardaigne et le Maghreb au Moyen Âge", cit., pp. 129-147: 136-140.

¹⁵ *Bedae Venerabilis Opera*, VI. *Opera didascalica. De temporum ratione*, LXVI, 593, a cura di Ch. W. Jones, Turnholti, 1977, p. 535, (Corpus Christianorum. Ser. Lat., 123). Si vedano, nell'ampia bibliografia sull'argomento, Maria Giovanna STASOLLA, "La Sardegna nelle fonti arabe", cit., p. 79; Rossana MARTORELLI, "Culti e riti a Cagliari in età bizantina", in *Orientis radiata fulgore*, cit., pp. 211-245: 221-222.

¹⁶ Maria Giovanna STASOLLA, "La Sardegna nelle fonti arabe", cit., p. 81.

¹⁷ Philippe GOURDIN, "Les relations entre la Sardaigne et le Maghreb au Moyen Âge", cit., pp. 131-132.

Non è chiaro quali siano stati in concreto gli esiti di tale forma di assoggettamento. È interessante osservare, tuttavia, che per oltre cinquant'anni da tale avvenimento non sono documentati altri attacchi musulmani all'isola¹⁸.

Alla ricerca di insediamenti arabi nell'isola

Un tema di discussione è certamente quello che riguarda la possibilità di insediamenti arabi nell'isola a seguito delle incursioni.

L'episodio più noto riguarda, nell'XI secolo, la spedizione (o le spedizioni) di Mugiàhid al-'Amiri, signore di Denia e delle Baleari, denominato Mugeto, Mugetto o Musetto nelle narrazioni dalle fonti occidentali. Nell'ambito della crisi del califfato di Cordova Mugiàhid si impadronì di Denia, conquistò le Baleari e muovendo da lì nel 405-406 (1014-1015 d. C.) verso la Sardegna, si impadronì, con una spedizione che ebbe grande eco nel mondo cristiano, di gran parte dell'isola¹⁹.

Vale la pena osservare che esiste una oggettiva difficoltà a trovare i riscontri materiali alle notizie di assalti musulmani segnalati dalle fonti²⁰, a causa del riferimento spesso generico all'isola o all'utilizzo, nelle fonti arabe, di toponimi non identificabili con sicurezza nel territorio sardo.

In alcuni casi il tentativo di collegare dati materiali con gli avvenimenti più eclatanti citati dalle fonti ha portato i diversi autori a risultati contrastanti: si pensi, ad esempio, al caso del presunto bagno arabo riconosciuto da Alberto Boscolo in alcune strutture del territorio di Quartucciu (provincia di Cagliari) (figure 1 e 2), collegato dallo stesso studioso alla presenza di Museto nel Cagliaritano²¹, (anche se, al di là di possibili confronti planimetrici non si ha notizia di reperti mobili riconducibili a produzioni islamiche né che possano avvalorarne una collocazione cronologica nell'età medievale), mentre Maria Laura Ferru è portata a proporre la presenza dello stesso Mugiàhid al-'Amiri nel capo opposto dell'isola, basandosi sulle

¹⁸ Maria Giovanna STASOLLA, "La Sardegna nelle fonti arabe", cit., p. 81.

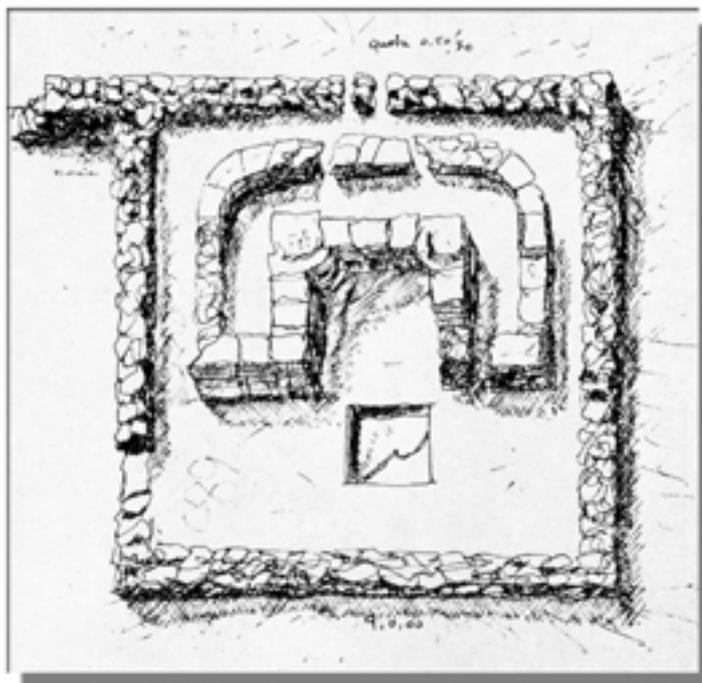
¹⁹ *Ibi*, p. 83.

²⁰ Un lavoro in questa direzione è stato condotto da Vanessa Fadda nell'ambito della tesi di laurea *Gli Arabi e la Sardegna nel medioevo: problemi topografici e testimonianze materiali* (Università di Cagliari, a. a. 2005-2006, relatore prof. Rossana Martorelli).

²¹ Alberto BOSCOLO, "Gli scavi di Piscina Nuxedda", in *Atti del Colloquio Internazionale di Archeologia Medievale* (Palermo-Erice, 20-22 settembre 1974), Palermo, Istituto di Storia Medievale Università di Palermo, 1976, pp. 251-255.

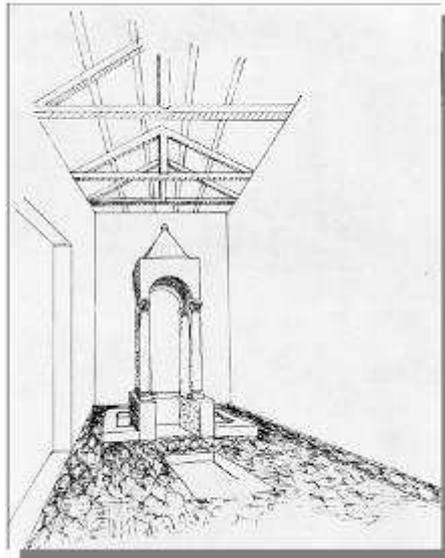
Fabio Pinna

attestazioni di bacini ceramici nelle facciate di diverse chiese del giudicato di Torres²².



1. Quartucciu (Cagliari), Scavi di Piscina Nuxedda. Assonometria delle strutture (da Alberto BOSCOLO, *Gli scavi di Piscina Nuxedda* cit.).

²² Maria Laura FERRU, "I bacini ceramici delle chiese medievali: ricordo della mancata invasione araba della Sardegna", in *I bacini murati medioevali. Problemi e stato della ricerca. Atti del XXVI Convegno Internazionale della Ceramica* (Albisola, 28-30 maggio 1993), Albisola-Firenze, Centro ligure per la storia della ceramica-All'insegna del Giglio, 1996, pp. 287-295.



2. Quartucciu (Cagliari), Scavi di Piscina Nuxedda. Ricostruzione ideale (da Alberto BOSCOLO, *Gli scavi di Piscina Nuxedda* cit.).

Altri indizi di scambi culturali, ma anche di una possibile presenza di Arabi in Sardegna sono stati individuati in alcuni elementi dell'ornato di una serie di chiese romaniche, a partire dal cantiere di ampliamento di S. Maria di Bonarcado, attribuite a maestranze arabe immigrate in Sardegna dalla penisola iberica a seguito della *Reconquista* cristiana, nella prima metà del XIII secolo²³, anche se studi più recenti parlano più in generale di maestranze caratterizzate dai modi "arabeggianti" e considerano gli elementi che in passato sono stati «riferiti a educazione islamica e a estrazione iberica» frutto, piuttosto, «della composizione eclettica di maestranze formatesi in ambiente mediterraneo, dove elementi di sostrato islamico e innovazioni franco-gotiche s'interpolavano a dati toscani o di ceppo "lombardo"»²⁴.

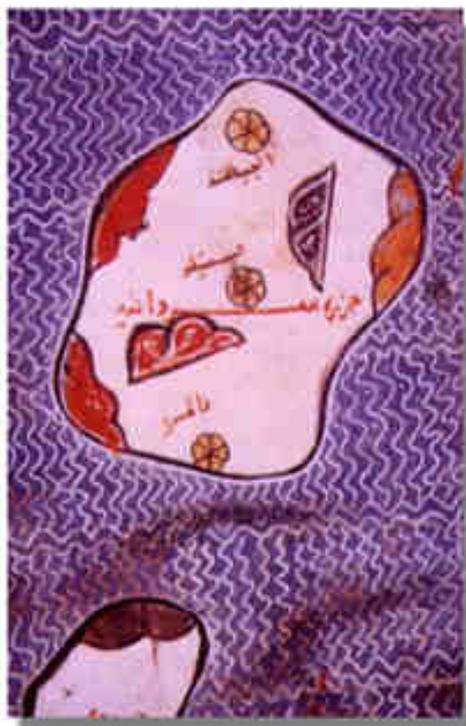
Interessanti considerazioni sono possibili anche esaminando gli spogli riferimenti alla Sardegna contenuti nelle opere di cartografi islamici; un tema, interessante anche come indicatore della

²³ Cfr. Raffaello DELOGU, *L'architettura del Medioevo in Sardegna*, Roma, La libreria dello stato, 1953, pp. 179-199, (Architetture delle regioni d'Italia,1).

²⁴ Cfr. Roberto CORONEO 1993, *Architettura romanica dalla metà del Mille al primo '300*, Nuoro, Ilisso, 1993, pp. 104, 202, (Storia dell'arte in Sardegna).

percezione dell'isola presso l'esterno, che pone una serie di problemi in relazione alla identificazione di località del territorio sardo o delle isole minori prossime alle sue coste.

A parte le prime imprecise generiche rappresentazioni riferibili all'XI secolo, la più antica raffigurazione della Sardegna comprensiva di alcuni riferimenti topografici interni risale al XII secolo, alla corte palermitana di Ruggero II, al fiorire della corrente cartografica denominata arabo-normanna. Nella grande opera geografica del suo fondatore, al Idrisi, che dal sovrano mecenate prende anche il nome di *Libro di Ruggero* viene rappresentata anche la Sardegna (figura 3) con l'indicazione e la denominazione di tre centri urbani, variamente identificati con altrettanti insediamenti della Sardegna medievale²⁵.



3. La rappresentazione della Sardegna nella carta di Al-Idrisi (da Luigi PILONI, *Carte geografiche della Sardegna* cit.).

²⁵ Luigi PILONI, *Carte geografiche della Sardegna*, Cagliari, Fossataro, 1974, tav. IV; Margherita PINNA, *Il Mediterraneo e la Sardegna nella cartografia musulmana (dall'VIII al XVI secolo)*, Nuoro, Istituto Superiore Regionale Etnografico, 1998, II, pp. 15-16; 54-67.

Riservando ad altra occasione una più puntuale discussione dell'identificazione tradizionale dei centri rappresentati nella carta rispettivamente con Cagliari, Fausania e Castelsardo, proposta da Michele Amari nel XIX secolo e basata sulle assonanze di una delle possibili letture del testo arabo²⁶, vale la pena rilevare che essa pone numerosi problemi storici e costringe a ipotizzare il ribaltamento dello schizzo preparatorio della carta per giustificare un presunto errore di orientamento²⁷.

Altri indicatori di una possibile presenza araba in Sardegna sono stati rilevati nella supposta ascendenza araba di alcuni toponimi, che in alcuni casi può essere stata veicolata dalla dominazione catalano-aragonese e poi spagnola e, di recente, in alcuni caratteri dell'impianto urbano di diversi centri storici dell'isola²⁸.

Usare i manufatti mobili come fonte storica

Merita di essere esaminata per il suo possibile apporto documentario una serie di manufatti ceramici, litici e metallici segnalati, a partire dal XIX secolo, nell'ambito di ritrovamenti fortuiti, citati nei cataloghi di collezioni pubbliche e private e, più di recente, presentati nelle pubblicazioni relative ad alcune indagini archeologiche svolte nel territorio regionale e a recuperi subacquei effettuati nei pressi delle coste sarde. Si tratta di oggetti attribuiti a centri produttivi operanti nei territori degli stati arabo-islamici o, comunque, all'opera di artigiani di cultura musulmana.

Spesso, in passato, tali oggetti sono stati presentati con una curiosità per l'elemento esotico o per la particolarità del singolo pezzo, piuttosto che per analizzarne il potenziale informativo dal punto di vista storico. Oggi, però, considerando gli oggetti noti da più tempo insieme a quelli che, sempre più frequentemente, le ricerche di archeologia medievale segnalano in Sardegna, è possibile predisporre analisi più attente in grado di fare emergere ulteriori informazioni storiche.

²⁶ Cfr. Michele AMARI, *Biblioteca Arabo-Sicula*, cit., pp. 45-48.

²⁷ Si vedano, a tal proposito, alcune obiezioni sollevate all'identificazione tradizionale da Mohamed Mustafa BAZAMA, *Arabi e Sardi nel medioevo*, cit., pp. 29-35.

²⁸ Marco CADINU, *Urbanistica medievale in Sardegna*, Roma, Bonsignori, 2001, (Civitates, 4); Marco CADINU, "Tradizione insediativa, modelli architettonici ed influenza islamica in Sardegna", in Aldo CASAMENTO - Enrico GUIDONI (a cura di), *Le città medievali dell'Italia meridionale e insulare*, Atti del convegno (Palermo, 28-29 novembre 2002), Roma, Edizioni Kappa, 2004, pp. 72-82.

Una necessità, che si avverte anche dopo un primo esame di manufatti genericamente attribuiti al mondo islamico, è perciò quella di riconoscere meglio aree di provenienza e cronologie per testimonianze materiali che riguardano un rapporto, quello tra la Sardegna e gli stati arabo-islamici medievali, che copre un ampio arco temporale, tra i secoli VII-VIII e il XV; dal punto di vista geografico, inoltre, è ancora da sviluppare, nella maggior parte dei casi, un'analisi che precisi a quali delle diverse aree del mondo islamico medievale ci si riferisce (penisola iberica, Sicilia, Africa maghrebina o egiziana, oppure le regioni asiatiche del vicino e medio Oriente). Un'altra distinzione, ancora più puntuale e quindi più difficile da rilevare, andrebbe fatta anche tra le attestazioni di un rapporto con l'Islam "ufficiale" e con le sue mire sull'isola e quelle che denotano contatti con un mondo islamico più "privato": commerci con singoli o gruppi e eventuali migrazioni, quando non esprimono direttamente la risposta ad una iniziativa politica, ma anche ambizioni più o meno personali, ai quali, secondo alcuni studiosi, possono essere ascritte le note vicende di Mugiàhid al-'Amiri o Museto²⁹.

Senza entrare nel dettaglio descrittivo e della individuazione dei possibili confronti tipologici, è opportuno passare in rassegna alcune "classi" di manufatti islamici ritrovati nell'isola, al fine di segnalarne il potenziale informativo in una ricerca storica sui rapporti tra gli Arabi e la Sardegna nel medioevo, pur nella consapevolezza che esiste, per molti degli oggetti che fanno parte di collezioni o sono stati ritrovati nel XIX secolo e nella prima parte del XX, una difficoltà a ricostruire il contesto e le circostanze del ritrovamento.

Sono conservati (ma non esposti) nel museo archeologico nazionale di Cagliari quattro frammenti epigrafici su supporto litico rinvenuti nel corso del XIX secolo, reimpiegati come elementi architettonici o provenienti da interri, in varie località (ad Assemini, nel Cagliaritano, a Olbia e a Cagliari) ed ascrivibili in realtà a tre diverse epigrafi, dal momento che due frammenti si sono rivelati appartenenti alla stessa iscrizione³⁰.

²⁹ Sulla natura dei rapporti commerciali, in particolare tra la Sardegna e il Maghreb, si veda Philippe GOURDIN, "Les relations entre la Sardaigne et le Maghreb au Moyen Âge", cit., pp. 136-145. Per una presentazione essenziale della vicenda di Museto si rimanda a Maria Giovanna STASOLLA, "La Sardegna nelle fonti arabe", cit., p. 83.

³⁰ A questi vanno aggiunte altre segnalazioni di iscrizioni arabe che si sono rivelate infondate. Si vedano, in proposito, le osservazioni di Giovanni OMAN, "Vestiges arabes en Sardaigne", in *Revue de l'Occident Musulman et de la Méditerranée*, Actes du II Congrès International d'études nord-africaines (Aix-en-Provence, 27, 28 et 29 novembre 1968), Numéro spécial, 1970, pp. 175-184:176-178, con la

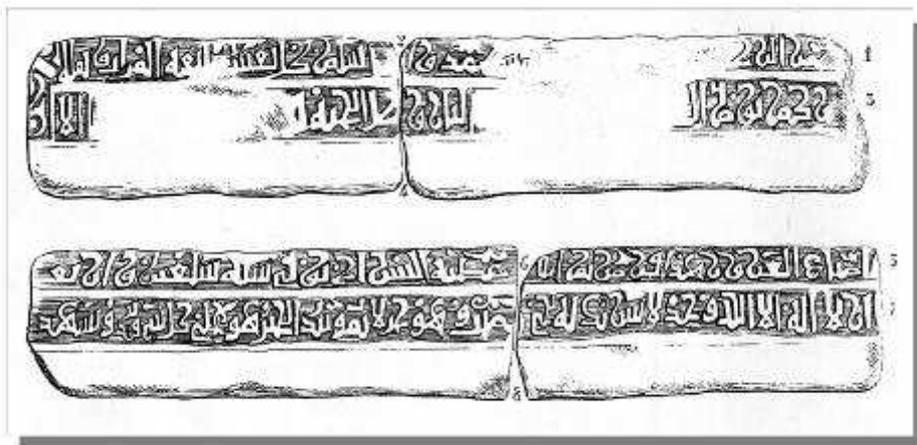
I frammenti, attribuiti all'arco cronologico tra il X e il XIII secolo, possono riferirsi a stele funerarie che attesterebbero la presenza di comunità di lingua araba almeno in alcuni centri dell'isola. Le osservazioni mineralogiche effettuate nel 1968 hanno fatto propendere gli studiosi per una loro realizzazione *in loco*³¹.

I due frammenti di Assemini si riferiscono ad un'unica stele funeraria di forma prismatica (figura 4), composta da due righe in caratteri cufici per parte per la tomba di Maryam, figlia di Atiyya *al-Sarrāg* (il sellaio), morta nell'anno 470 (1077-1078 del calendario gregoriano)³².

bibliografia indicata a p. 176, note 2-5; Giovanni OMAN, "Iscrizioni arabe di Sardegna", in *Atti della settimana internazionale di studi mediterranei medioevali e moderni: Cagliari, 27 aprile - 1 maggio 1979* (Cagliari, 27 aprile - 1 maggio 1979), Milano, Giuffrè, 1980, pp. 213-227: 215-217.

³¹ Le osservazioni a riguardo sono dovute a Giovanni Barroccu, professore incaricato di Geologia applicata presso la Facoltà di Ingegneria dell'Università di Cagliari. Si veda, in proposito Giovanni OMAN, "Iscrizioni arabe di Sardegna", cit., p. 225. Sembra opportuno, oggi, verificare tale indicazione con il supporto di più recenti metodologie di analisi.

³² Giovanni SPANO, "Ultime scoperte", in *Bullettino Archeologico Sardo*, anno III, n.8, 1857, pp. 125-127; Giovanni SPANO, "Ultime scoperte", in *Bullettino Archeologico Sardo*, anno V, n. 12, 1859, pp. 183-185; Giovanni SPANO, "Antichità cristiane d'Assemini", in *Bullettino Archeologico Sardo*, anno VII, n. 9, 1861, p. 137, nota 2; Michele AMARI, "Lettera al direttore del Bullettino sopra due stele cufiche del R. Museo di Cagliari", in *Bullettino Archeologico Sardo*, anno X, n. 12, 1864, pp. 145-149; Giovanni OMAN, "Iscrizioni arabe di Sardegna", cit., pp. 213-227; Alberto BOSCOLO, *La Sardegna dei Giudicati*, cit., p. 226; Luisa DEGIOANNIS in *Moriscos. Echi della presenza e della cultura islamica in Sardegna*, Catalogo della mostra (Cagliari, s.d.), a cura di Maria Francesca PORCELLA - Marcella SERRELI - Luisa DEGIOANNIS - Antonia Giulia MAXIA, Cagliari, Pinacoteca nazionale, 1993, pp. 29-30.



4. Cagliari, Museo Archeologico. Iscrizione in caratteri cufici rinvenuta ad Assemini (Cagliari) (da Michele AMARI, *Lettera al direttore del Bullettino sopra due stele cufiche del R. Museo di Cagliari* cit.).

Più incompleto il testo del frammento di Olbia (figura 5), appartenente ad una spessa lastra rettangolare, nel quale si leggono parzialmente otto righe attribuiti a versi elegiaci tra i quali è un nome incompleto, attribuibile al defunto, Mustafā Muhammad al-Mu[...]; dai caratteri paleografici si può dedurre una datazione tra il X e il XIII secolo³³.

³³ Giovanni SPANO, "Antica città di Olbia e sua cattedrale", in *Bullettino Archeologico Sardo*, anno VI, n. 10, 1860, pp. 145-175: 147-148; Giovanni SPANO, "Postilla alla pag. 146", in *Bullettino Archeologico Sardo*, anno X, n. 12, 1864, p. 174; Giovanni OMAN, "Iscrizioni arabe di Sardegna", cit., pp. 222-225; Luisa DEGIOANNIS in *Moriscos*, cit., p. 29.



5. Cagliari, Museo Archeologico. Iscrizione in caratteri cufici rinvenuta ad Olbia (da Michele AMARI, *Lettera al direttore del Bullettino sopra due stele cufiche del R. Museo di Cagliari cit.*).

Allo stesso arco cronologico viene ricondotto anche il frammento cagliaritano, che ha conservato appena la quarta parte di dell'epigrafe originale³⁴.

Potrebbero essere annoverati tra i reperti epigrafici un piccolo sigillo di corniola, rinvenuto a Nora (Pula, provincia di Cagliari), in cui Giovanni Spano lesse l'iscrizione cufica *Thali Allah* (Altissimo Iddio)³⁵; un'agata con incisione cufica, trovata nel 1850 a Tharros (Cabras, provincia di Oristano), con incisa un'iscrizione trascritta, sempre dallo Spano, come *Hallha alkadara naham* (Viva il potentissimo Dio)³⁶; dallo stesso sito proviene un manufatto di vetro azzurro di forma

³⁴ Ignazio GUIDI, "XI. Cagliari-Frammento di iscrizione cufica scoperto presso il palazzo già viceregio", in *Notizie degli scavi di antichità*, 1888, pp. 605-607; Giovanni OMAN, "Iscrizioni arabe di Sardegna", cit., pp. 217, 220-222.

³⁵ Giovanni SPANO, "Ultime scoperte", in *Bullettino Archeologico Sardo*, anno VI, n. 7, 1860, pp. 125-127: 126; Giovanni OMAN, *Vestiges arabes en Sardaigne*, cit., p. 177; Giovanni OMAN, "Iscrizioni arabe di Sardegna", cit., p. 216.

³⁶ Giovanni SPANO, *Catalogo della raccolta archeologica sarda del Can. Giovanni Spano, da lui donata al Museo d'antichità di Cagliari*, Parte I, Cagliari, Timon, 1860, p. 26, n. 21.

circolare, interpretato come tessera o moneta, sul quale è stata letta un'incisione in caratteri arabi (Ali)³⁷.

Le monete provenienti da zecche islamiche, nonostante nella maggior parte dei casi manchino indicazioni precise sulle circostanze del loro rinvenimento, potrebbero documentare l'esistenza di rapporti commerciali tra gli Arabi e la Sardegna bizantina già nel periodo caratterizzato dalla maggiore frequenza di incursioni islamiche nell'isola. È interessante osservare che la cronologia di tali reperti numismatici si riferisce in più casi al periodo dall'VIII al X secolo, per il quale l'archeologia medievale della Sardegna lamenta un numero molto ridotto di testimonianze materiali³⁸.

Appare significativo il fatto che, accanto ad esemplari d'oro e d'argento, un buon numero (circa il 60% delle monete attribuite ad età medievale) sia realizzato in rame; tale fatto viene infatti considerato indizio di traffici a scala locale e quindi, di una "presenza araba" in almeno alcune aree dell'isola³⁹.

La notizia del rinvenimento di monete islamiche ad Assemini, unite a quella del ritrovamento dell'epigrafe, ha portato a ipotizzare la presenza di una colonia araba nei pressi di tale centro, facilmente collegato a Cagliari, ma non distante dalle miniere d'argento dell'Iglesiente, particolarmente preziose per la monetazione⁴⁰.

In realtà, accanto ai ritrovamenti della Sardegna meridionale, non mancano quelli dei versanti orientale (Olbia) e occidentale (Porto Torres, Sassari) del Nord dell'isola. Le località di rinvenimento di tali manufatti fanno pensare, piuttosto che alla possibilità di evidenziare rapporti commerciali privilegiati tra gli Arabi e gli abitanti di una o dell'altra area dell'isola⁴¹, all'attestazione di un'isola inserita nel circuito commerciale dell'epoca, in cui i musulmani dei diversi territori giocano un ruolo importante.

³⁷ *Ibi*, p. 27, n. 28.

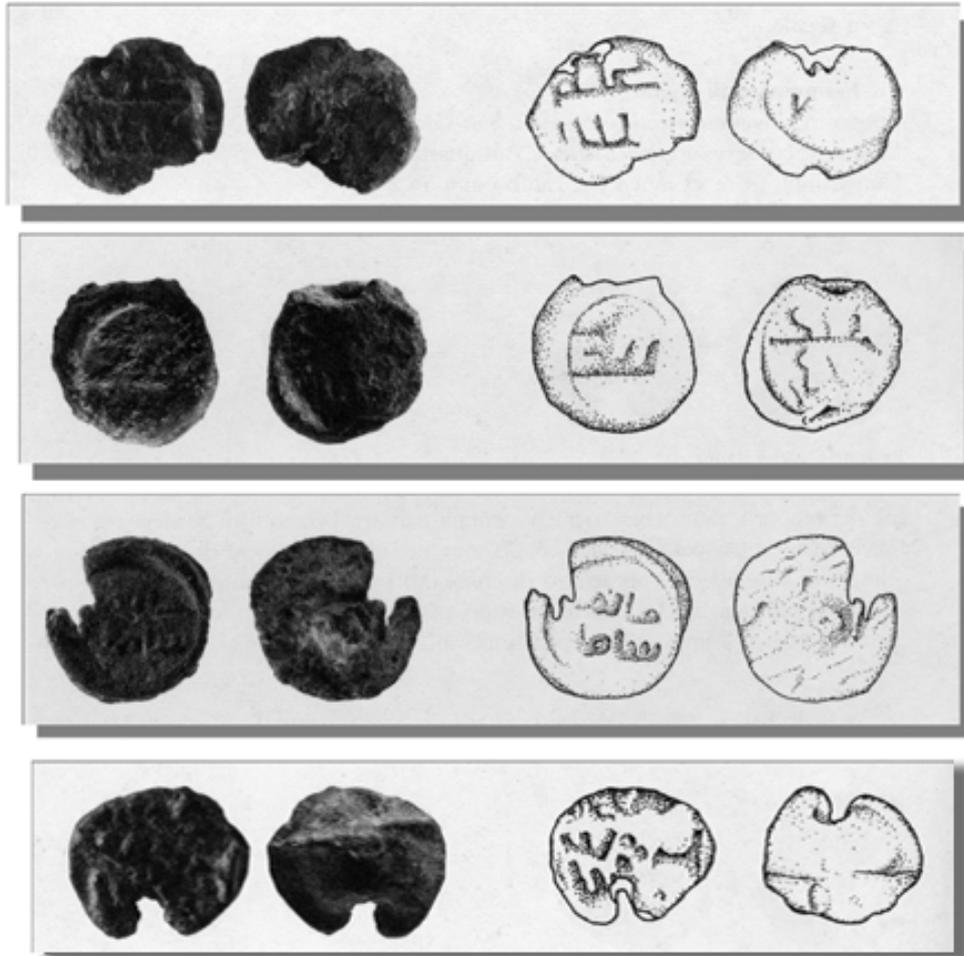
³⁸ Giovanni OMAN, "Monete con iscrizioni arabe nel museo archeologico nazionale di Cagliari", in *Annali dell'Istituto Italiano di Numismatica*, 15, 1968, pp. 115-117: 117; Giovanni OMAN, "Vestiges arabes en Sardaigne", cit., p. 179; Marcella SERRELI in *Moriscos*, cit., p. 46.

³⁹ Giovanni OMAN, "Iscrizioni arabe di Sardegna", cit., p. 266.

⁴⁰ Giovanni SPANO, "Ultime scoperte", cit., p. 126; Giovanni OMAN, "Iscrizioni arabe di Sardegna", cit., p. 226.

⁴¹ Per uno speciale rapporto di scambio che utilizza Porto Torres si esprime Antonio TARAMELLI, "Portotorres - Scoperta di monete d'oro di età bizantina in regione Balai", in *Notizie degli Scavi di Antichità*, 1922, pp. 294-296. Per un particolare rapporto con la Sardegna meridionale si esprimono, ad esempio, Giovanni OMAN, "Monete con iscrizioni arabe nel museo archeologico nazionale di Cagliari", cit.; Alberto BOSCOLO, *La Sardegna dei Giudicati*, cit., p. 21; Giovanni OMAN, "Iscrizioni arabe di Sardegna", cit., p. 226; Marcella SERRELI in *Moriscos*, cit., p. 46.

La recente pubblicazione complessiva dei sigilli della Sardegna bizantina comprende anche quattro sigilli con iscrizioni cufiche provenienti dalla località San Giorgio in comune di Cabras (provincia di Oristano) (figura 6abcd): essi appartengono a categorie distinte: pendenti da diplomi di pergamena; sigilli di cassette o scrigni; sigilli di *sacculi*.



6. Abcd - Oristano, *Antiquarium Arborensis*. Sigilli islamici rinvenuti a Cabras (Oristano), località San Giorgio (da Pier Giorgio SPANU, Raimondo Zucca, *I sigilli bizantini della Σαρδηνία* cit.).

Per i primi, sebbene in attesa della pulitura di tutti i manufatti non sia stata decifrata la legenda, Pier Giorgio Spanu segnala che

potevano riferirsi alla *bar'a*, ossia alla ricevuta di pagamento della *gizyah*, tassa personale pagata dai cristiani e dagli ebrei⁴².

Nell'ambito dei manufatti metallici, sono scarsamente documentate le circostanze del ritrovamento nel territorio di Mores (provincia di Sassari) di un acquamanile bronzeo (figura 7) attribuito al XII secolo, raffigurante un pavone privo di cresta e di coda sul quale è incisa un'iscrizione in arabo e una in caratteri latini⁴³.



7. Cagliari, Pinacoteca nazionale. Acquamanile bronzeo (da Francesco GABRIELI, Umberto SCERRATO, *Gli Arabi in Italia* cit.).

Potrebbe invece essere collegato alle vicende che hanno portato ad edificare la chiesa di Santa Maria Navarrese, nella costa del comune di Baunei (Ogliastra), legate allo scioglimento del voto alla Madonna per la protezione accordatale nel corso del naufragio di una principessa di Navarra, un reliquiario in argento niellato (figura 8), a

⁴² Pier Giorgio SPANU - Raimondo ZUCCA, *I sigilli bizantini della Σαρδηνια*, Roma, Carocci, 2004, pp. 142-145, (Collana del Dipartimento di Storia dell'Università degli Studi di Sassari, 20), con la bibliografia ivi indicata.

⁴³ Francesco GABRIELI - Umberto SCERRATO, *Gli Arabi in Italia*, Milano, Scheiwiller-Garzanti, 1979 (1985), p. 563, fig. 651; Lucia SIDDI, "L'oggettistica", in *Pinacoteca Nazionale di Cagliari. Catalogo*, vol. I, Cagliari, Janus, 1988, pp. 121-130, p. 129, sch. OG 11; Roberto CORONEO, *Acquamanile a forma di pavone*, in Renata SERRA, *Pittura e scultura dall'età romanica alla fine del '500*, Nuoro, Ilisso, 1990, pp. 24-25, (Storia dell'arte in Sardegna, 1); Marcella SERRELI in *Moriscos*, cit., p. 45, n. 49.

forma di cuore, ornato da motivi floreali e riportante un'iscrizione cufica, custodito per secoli dalla muratura dell'altare maggiore nella chiesa⁴⁴.



8. Lanusei (Ogliastra), Vescovado. Reliquiario d'argento proveniente da S. Maria Navarrese (Ogliastra) (da Francesco GABRIELI, Umberto SCERRATO, *Gli Arabi in Italia*, Milano).

Alla fine dell'età medievale, inoltre, potrebbero essere attribuiti alcuni mortai di bronzo databili a partire dal XV secolo⁴⁵.

Tra i manufatti vitrei, alla piccola tessera di Tharros sopra citata, oggi si aggiungono cinque frammenti vitrei (figura 9), provenienti dallo scavo stratigrafico nel sito di *Lu palazzu di Baldu*, nel territorio di Luogosanto (provincia di Olbia-Tempio), riferibili verosimilmente ad un medesimo manufatto di forma chiusa, di cui si individuano spalla e collo, con una fascia di decorazione applicata in pasta vitrea blu, che lascia in negativo una decorazione epigrafica, forse originariamente dorata, in caratteri arabi.

⁴⁴ Maria FREDDI, "Un gioiello mussulmano a Santa Maria Navarrese", in *Studi Sardi*, XVI, 1960, pp. 383-390, tavv. I/IV; Francesco GABRIELI - Umberto SCERRATO, *Gli Arabi in Italia*, cit., p. 567; Marcella SERRELI in *Moriscos*, cit., p. 45.

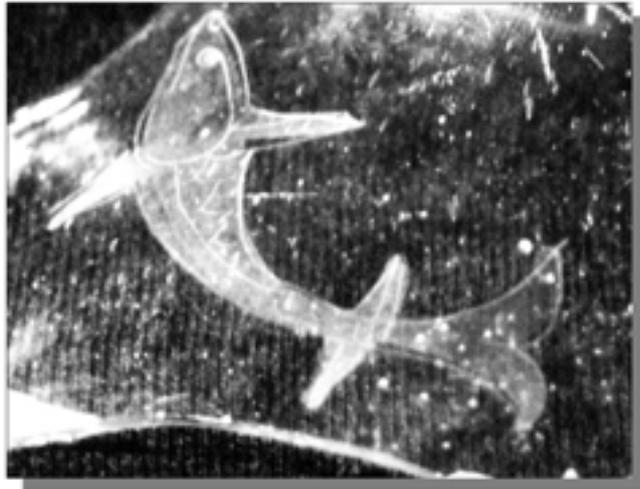
⁴⁵ Marcella SERRELI in *Moriscos*, cit., p. 46.



9. Luogosanto (Olbia-Tempio), scavi di *Lu palazzu di Baldu*. Frammenti vitrei con decorazioni epigrafiche applicate (foto di Fabio Pinna).

Sulla spalla del manufatto sono due pesci finemente molati (figura 10)⁴⁶.

⁴⁶ Per la cura della realizzazione e per le decorazioni, il principale reperto del sito sembra collegarsi direttamente alla produzione vetraria siriana (XII-XIV secolo), rappresentata da esemplari decorati a smalto con motivi geometrici o vegetali ed iscrizioni arabe con versetti del Corano; l'oggetto è allo studio di Daniela Musio. Si veda Fabio PINNA, "Un villaggio medievale nel cuore della Gallura", in *Almanacco Gallurese*, 10, 2002-2003, pp. 77-84; Fabio PINNA, "Scavi archeologici nell'area del Palazzo di Baldu, Luogosanto", in *Aristeo. Quaderni del Dipartimento di Scienze Archeologiche e Storico-artistiche Università di Cagliari*, 1, 2004, pp. 319-321; Fabio PINNA, "Organizzazione spaziale e relazioni commerciali di un abitato medievale della Gallura (Sardegna): note sugli scavi archeologici nell'area del 'Palazzo di Baldu' (Luogosanto)", in *Relation, échanges et coopération en Méditerranée*, Actes du 128^e congrès national des sociétés historiques et scientifiques (Bastia, 14-21 aprile 2003), "Etude Corses", *Les habitats insulaires à l'époque médiévale en Méditerranée*, 60, Ajaccio, 2005, pp. 85-103: 100; Fabio PINNA, *Archeologia del territorio in Sardegna. La Gallura tra tarda antichità e medioevo*, Cagliari, Scuola Sarda, 2008, p. 123, (De Sardinia insula, 2).



10. Luogosanto (Olbia-Tempio), scavi di *Lu palazzu di Baldu*. Frammento vitreo con decorazione zoomorfa molata. Particolare (foto di Fabio Pinna).

I manufatti ceramici rappresentano il maggior numero di prodotti ascrivibili alle diverse aree del mondo islamico rinvenuti in Sardegna; essi possono essere raggruppati sulla base della diversa modalità di ritrovamento. Il gruppo di oggetti noto da più tempo è una serie di recipienti di forma aperta, in genere denominati unitariamente come bacini, inseriti nelle facciate di edifici di culto di varie zone dell'isola (figure 11 e 12)⁴⁷.

⁴⁷ Si vedano in proposito, nell'ambito dell'ampia bibliografia sull'argomento, Graziella BERTI, "Ceramiche islamiche del Mediterraneo occidentale usate come "bacini" in Toscana, in Sardegna e in Corsica (secoli XI-XIII)", in Salvatore SCUTO (a cura di) *L'Età di Federico II nella Sicilia Centro-Meridionale. Città, Monumenti, Reperti*, Atti delle Giornate di studio (Gela 8-9 dicembre 1990), Agrigento, Sarcuto, 1991, pp. 99-333; Maria Laura FERRU - Marco MARINI, "I bacini ceramici delle chiese medievali di Sardegna", in *Ceramica antica: mensile sull'arte della maiolica, della porcellana e del vetro*, III, 8, 1993, pp. 20-29; Maria Laura FERRU, "I bacini ceramici delle chiese medievali di Sardegna", cit., pp. 287-295; Michelle HOBART - Francesca PORCELLA, "Bacini ceramici in Sardegna", in *I bacini murati medievali. Problemi e stato della ricerca. Atti del 26° Convegno internazionale della ceramica (Albisola, 1993)* (Albisola, 28-30 maggio 1993), Albisola-Firenze, Centro ligure per la storia della ceramica-All'insegna del Giglio, 1996, pp. 139-160; Maria Francesca PORCELLA - Maria Laura FERRU, "Chiese medievali in Sardegna decorate con bacini ceramici a 'lustro metallico' (secc. XIII- XIV)", in Maria Giuseppina MELONI - Olivetta SCHENA (a cura di), *La Corona d'Aragona in Italia (secc. XIII-XVIII)*, 4. *Incontro delle culture nel dominio catalano-aragonese in Italia*, Atti del XIV Congresso di



11. Semestene (Sassari), chiesa di S. Nicolò di Trullas (da Roberto CORONEO, *Architettura romanica dalla metà del Mille al primo '300* cit.).



12. Capoterra (Cagliari), chiesa di S. Barbara (da Roberto CORONEO, *Architettura romanica dalla metà del Mille al primo '300* cit.).

A questi vanno aggiunti materiali da recuperi fortuiti o di provenienza sconosciuta, ospitati presso collezioni pubbliche e private e, soprattutto, i manufatti ceramici recuperati nel corso di vari interventi di archeologia medievale, la cui diffusione va progressivamente raggiungendo i diversi territori dell'isola, e di numerosi interventi di archeologia subacquea⁴⁸.

Storia della Corona d'Aragona (Sassari-Alghero, 19-24 maggio 1990), Pisa, ETS, 1997, pp. 197-213.

⁴⁸ Senza operare in questa sede una distinzione sulla base delle caratteristiche dei manufatti, si segnalano, tra i rinvenimenti occasionali, quelli di Cagliari, in località Santa Gilla (Donatella SALVI in *Moriscos*, cit., pp. 33-34, n. 23), nel quartiere di

Nel complesso risultano pubblicati o segnalati, con molte differenze nel dettaglio delle informazioni, nella sicurezza dell'attribuzione e nello stato di conservazione, circa un centinaio di manufatti (compresi i frammenti, spesso di piccole dimensioni, segnalati anche

Castello (Mauro DADEA in *Moriscos*, cit., pp. 34-37) e sul litorale del Poetto (Mauro DADEA in *Moriscos*, cit., pp. 36-37); nell'Oristanese i ritrovamenti nel territorio di Milis (Donatella SALVI in *Moriscos*, cit., p. 33). Tra i reperti provenienti da scavi archeologici, si considerino, per Cagliari, gli interventi di Via Brenta (Elisabetta GARAU, "La ceramica comune con decorazione 'a pettine' dagli scavi di Via Brenta (Cagliari)", in Rossana MARTORELLI (a cura di) *Città, territorio, produzione e commerci nella Sardegna medievale. Studi in onore di Letizia Pani Ermini offerti dagli allievi sardi per il settantesimo compleanno*, Cagliari, AM&D, 2002, pp. 323-358: pp. 330-331), nella chiesa di S. Chiara (Donatella SALVI, "La ceramica medievale e postmedievale", in Alfredo INGEGNO (a cura di) *Santa Chiara. Restauri e scoperte*, Cagliari, Pisano, 1993, pp. 133-151, pp. 133-136) e nell'area di Vico III Lanusei (Fabio PINNA, "Invetriate/smaltate di area islamica (?)", in Rossana MARTORELLI - Donatella MUREDDU (a cura di), *Archeologia urbana a Cagliari. Scavi in Vico III Lanusei (1996-1997)*, Cagliari, Scuola Sarda, 2006, pp. 245-251, (De Sardinia insula, 1); nella Sardegna settentrionale i reperti di Luogosanto (Olbia-Tempio), *Palazzu di Baldu* (Fabio PINNA, "Un villaggio medievale nel cuore della Gallura", cit., p. 83; Fabio PINNA, "Scavi archeologici nell'area del Palazzo di Baldu", cit., p. 321; 2005, pp. 99-100.; Fabio PINNA, *Archeologia del territorio in Sardegna*, cit., p. 123) e, in provincia di Sassari, quelli di Codrongianus, Santissima Trinità di Saccargia (Graziano CAPUTA - Domingo DETTORI, "(SS) Codrongianos, Ss. Trinità di Saccargia", in *Archeologia Medievale*, XXVI, 1999, pp. 234-235), di Sorso, Marco MILANESE (a cura di), *Geridu (Il villaggio medievale di Geridu (Sorso, SS). Campagne di scavo 1995/1996. Relazione preliminare*, in «Archeologia Medievale», XXIII, 1996, pp. 477-548: 518-521, sch. 13; Marco MILANESE - Laura BICCONE - Mauro FIORI, "Produzione, commercio e consumo di manufatti ceramici nella Sardegna nord-occidentale tra XI e XV secolo", in Gian Pietro BROGIOLO (a cura di), *Atti del II Congresso Nazionale di Archeologia Medievale. Pré-tirages*, (Brescia, 28 settembre - 1 ottobre 2000), Firenze, All'insegna del Giglio, 2000, pp. 435-443: 438; Laura BICCONE, "Le relazioni commerciali", in Marco MILANESE (a cura di), *Geridu. Archeologia e storia di un villaggio medievale in Sardegna*, Sassari, C. Delfino, 2001, pp. 55-61: 57, (Sardegna medievale, 1), del centro storico di Alghero (Marco MILANESE - Laura BICCONE - Mauro FIORI, "Produzione, commercio e consumo di manufatti ceramici nella Sardegna nord-occidentale", cit., p. 438) e di S. Maria di Tergu (Giovanna LISCIA, "S. Maria di Tergu: un'abbazia cassinese in Sardegna", in Letizia Ermini PANI (a cura di), *Committenza, scelte insediative e organizzazione patrimoniale nel medioevo*, Atti del Convegno di studio (Tergu, 15-17 settembre 2006), Spoleto, Fondazione Centro italiano studi sull'alto Medioevo, 2007, pp. 51-98: 98, (De re monastica, I). Tra i rinvenimenti subacquei si segnala il relitto di Capo Galera ad Alghero (Pier Giorgio SPANU, "Alghero (SS), loc. Capo Galera, relitto subacqueo", in *Archeologia Medievale*, XXIV, 1997, pp. 357-358; MARCO MILANESE - LAURA BICCONE - MAURO FIORI, "Produzione, commercio e consumo di manufatti ceramici nella Sardegna nord-occidentale", cit., p. 441; Maria Giovanna STASOLLA, "La Sardegna nelle fonti arabe", cit., p. 86).

nei più recenti scavi archeologici)⁴⁹, i più antichi dei quali sono datati tra la fine del secolo X e gli inizi dell'XI, mentre la cronologia dei più recenti raggiunge il secolo XIV. Dal punto di vista dell'area di origine, gli studiosi segnalano un'ampia estensione geografica che va dalla possibile produzione tunisina ed egiziana dei più antichi esemplari forse decorati a lustro, alle ceramiche policrome attribuite alla Sicilia orientale. Per i periodi successivi la gran parte dei manufatti attribuiti al mondo islamico sembra prodotta nell'Africa nord-occidentale (alla quale risulta collegata, dal punto di vista della produzioni ceramiche, la Sicilia) e nella penisola iberica meridionale⁵⁰.

È interessante osservare che, nella ricostruzione dei rapporti commerciali della Sardegna medievale, è proprio con le produzioni di origine islamica che si registrano le prime importazioni attribuibili con una buona approssimazione ad aree e a cronologia definite, dopo un ampio arco di tempo, dall'VIII al X secolo, in cui, tranne qualche eccezione, mancano dati precisi⁵¹.

A parte alcune produzioni caratteristiche per forma (ad esempio le giare), per tecnica e motivi decorativi (la decorazioni a stampo con motivi pseudoepigrafici), per tipo di rivestimento (figura 13), va tenuto conto che per molti oggetti, recuperati privi di rivestimento (ma non è escluso che ne fossero privi fin dall'origine) (figura 14), o con un rivestimento monocromo, l'attribuzione ad una produzione di area islamica, in passato, non è stata presa in considerazione, mentre alcuni tentativi di identificazione recenti richiederebbero il supporto di un confronto tra i dati delle analisi archeometriche che in alcuni casi si sono intraprese⁵².

⁴⁹ Solo in riferimento a volumi pubblicati nelle ultime settimane si vedano Donatella SALVI, "La ceramica", in Donatella SALVI (a cura di), *Il castello di Orguglioso. Cento anni di vita medievale*, Silius, Comune di Silius, 2010, pp. 97-109; Donatella SALVI, "La ceramica", in Donatella SALVI - Ilaria GARBI (a cura di), *Il castello di Acquafredda. Note di storia e di archeologia*, Settimo Milanese, Soprintendenza Archeologica per le province di Cagliari e Oristano - RTP Castelli di Sardegna, 2010, pp. 54-73.

⁵⁰ Un quadro sintetico dei manufatti ceramici della Sardegna nord-occidentale nel basso medioevo è proposto in MARCO MILANESE - LAURA BICCONE - MAURO FIORI, "Produzione, commercio e consumo di manufatti ceramici nella Sardegna nord-occidentale", cit.

⁵¹ Si vedano Rossana MARTORELLI, "Documenti di cultura materiale pertinenti agli scambi commerciali e alle produzioni locali", in *Ai confini dell'impero*, cit., pp. 137-148, p. 140, e Daniela ROVINA, "Recenti rinvenimenti di epoca bizantina nella Sardegna settentrionale e centrale", in *Ai confini dell'impero*, cit., p. 173, con i rispettivi riferimenti bibliografici.

⁵² Si vedano, in relazione alla pubblicazione dei reperti dello scavo cagliaritano di Vico III Lanusei, le considerazioni di Fabio PINNA, "Invetrate/smaltate di area



13. Luogosanto (Olbia-Tempio), scavi di *Lu palazzu di Baldu*. Frammenti ceramici con decorazione impressa a stampo e rivestimento opaco verde (foto di Fabio Pinna).



14. Luogosanto (Olbia-Tempio), scavi di *Lu palazzu di Baldu*. Frammento ceramico con decorazione impressa a stampo (foto di Fabio Pinna).

Non è questa l'occasione per tentare una minuziosa distinzione nell'ambito della casistica che annovera oggetti sicuramente realizzati all'interno del sistema produttivo dei diversi califfati e altri che,

islamica (?)", cit., pp. 245-251 e Stefano CARA, "Analisi mineralogica e petrografia in Archeologia urbana a Cagliari", cit., pp. 298-299.

sebbene prodotti per conto di una committenza cristiana o nell'ambito di territori conquistati da sovrani cristiani dopo periodi di dominazione musulmana (come nel caso di alcune aree della penisola iberica), appaiono influenzati dal patrimonio culturale e tecnologico degli artigiani arabo-islamici, anche quando non sono eseguiti direttamente da questi ultimi.

Occorre tuttavia riconoscere la necessità di stabilire, in una fase più avanzata della ricerca, se un determinato oggetto provenga da un'area *in quel momento* islamica, o, invece, semplicemente permeata della cultura e del bagaglio tecnico degli artigiani musulmani. Tale distinzione non è sempre semplice, soprattutto per un'area come la Sardegna che nel basso medioevo ha subito la crescente pressione degli interessi della Corona d'Aragona, fino alla completa conquista del territorio isolano tra i secoli XIV e XV, e ha registrato, pertanto, apporti da regioni della penisola iberica che avevano subito gli influssi della cultura e dell'arte islamica.

Si tratta, in questi casi (ma l'operazione è ancora più difficile per manufatti finora meno studiati, come le ceramiche rivestite monocrome, prive di elementi decorativi che aiutino a precisare la loro origine geografica e la loro cronologia), di distinguere quali manufatti testimonino un rapporto commerciale diretto con il mondo islamico, ancorché installato nella penisola iberica, da altri che segnalano, piuttosto, influssi culturali e tecnologici che si protraggono nel tempo e che giungono in Sardegna anche in seguito alla conquista catalano-aragonese.

I dati disponibili, pur numericamente contenuti, sono tuttavia sufficienti per passare, nel prosieguo delle ricerche, da un approccio che segnala il prodotto islamico come elemento esotico e proveniente da un arco cronologico e geografico indistinto, a più organici tentativi di precisare l'origine di tali prodotti, in vista di una ricostruzione storica più compiuta del quadro dei rapporti dell'isola nel medioevo.

Il quadro dei rinvenimenti sardi, più che un'attestazione diretta di rapporti tra la Sardegna e i diversi potentati islamici, sembra piuttosto suggerire, oltre quanto dimostrabile dalle fonti scritte, l'inserimento dell'isola nei circuiti commerciali che permettevano l'introduzione di merci africane e del vicino Oriente nelle terre del Mediterraneo centrale e occidentale.

Si tratta quindi di mettere sempre più in relazione le segnalazioni del passato con le campagne di scavo recenti o in corso, per le quali si auspica una pubblicazione puntuale anche dei manufatti islamici,

che, in numero ridotto ma abbastanza costante, sono segnalati nei diversi interventi.

L'obiettivo è quello di precisare luoghi di produzione e cronologie, oltre che di verificare la conferma della presenza di simili manufatti nelle diverse aree del territorio regionale (eventuali differenze ipotizzate in passato tra zone costiere e zone interne, o tra i diversi giudicati, man mano che procedono le indagini di archeologia medievale nell'isola, sembrano più collegate ad una carenza di documentazione che a reali suddivisioni storiche).

Un argomento interessante, per valutare le attestazioni di oggetti prodotti in area islamica, riguarda l'interrogativo sui possibili vettori in grado di veicolare tali manufatti nell'isola: se per alcuni periodi sembra abbastanza chiaro l'apporto dei mercanti pisani e genovesi, per altri occorre interrogarsi sulla possibilità di un rapporto diretto con vettori maghrebini o sardi⁵³.

⁵³ Un interessante parametro di confronto sia in relazione alle aree di produzione che alle modalità di acquisto, è dato dallo studio effettuato da Graziella Berti sui manufatti rinvenuti a Pisa; cfr. Graziella BERTI, "Pisa: dalle importazioni islamiche alle produzioni locali con rivestimenti vetrificati (seconda metà X-prima metà XVII secolo)", in Stefano BRUNI (a cura di), *Pisa. Piazza Dante. Uno spaccato della storia pisana. La campagna di scavo 1991*, Pisa, Cassa di Risparmio di Pisa, 1993, pp. 119-143, pp. 119-139; Graziella BERTI, "Ceramiche islamiche (IS). 2°m. X-1°m. XIII", in *Pisa. Piazza Dante*, cit., pp. 535-582.

Insedimenti monastici in Sardegna dalle origini al XV secolo: linee essenziali¹

Rossana Martorelli

Numerosi insediamenti monastici sono nati in Sardegna dalle origini del cristianesimo al medioevo e seguirne l'evoluzione implica un *excursus* esteso ad un ampio spazio cronologico (circa un millennio) e geografico, in quanto – sia pure limitatamente alla Sardegna – il fenomeno interessa una molteplicità di siti². Pertanto, in questa sede, si daranno solo le linee essenziali del percorso che il monachesimo ebbe nell'isola sino al XV secolo, cercando di evidenziare le particolarità locali in rapporto a quanto accadeva nel coevo mondo cristiano mediterraneo e continentale³.

Il monachesimo delle origini

Nato come esigenza perlopiù individuale già nei primi secoli del cristianesimo, il monachesimo ebbe un notevole incremento all'indomani della pace della Chiesa, voluta dall'imperatore Costantino agli

¹ Un grato pensiero va agli organizzatori del convegno per avermi invitato a partecipare a questa importante occasione d'incontro e di scambio culturale fra due mondi tanto lontani geograficamente. Un particolare ringraziamento rivolgo ai colleghi dell'ISEM, Iva Schena, Luciano Gallinari e Giovanni Serreli, con i quali da tempo abbiamo avviato proficue collaborazioni.

² Non esistono allo stato attuale studi che forniscano una visione globale e diacronica del monachesimo in Sardegna, ma solo trattazioni circoscritte a singole tematiche, ai complessi o monumenti, che saranno citate di seguito, in relazione agli aspetti esaminati.

³ In quest'ottica si è scelto di segnalare gli studi più significativi, dando spesso riferimenti ampi, proprio per la vastità dei temi trattati. Sul fenomeno monastico e la sua portata nel Medioevo – non solo nel campo religioso, ma anche politico, culturale, economico e dei riflessi che ebbe sulle dinamiche di popolamento – risultano ancora fondamentali Gregorio PENCO, *Storia del monachesimo in Italia: dalle origini alla fine del Medio Evo*, Roma, Edizioni Paoline, 1961; *Dall'eremo al cenobio: la civiltà monastica in Italia dalle origini all'età di Dante*, Milano, Libri Scheiwiller, 1987; Jorge LOPEZ QUIROGA, Artemio Manuel MARTINEZ TEJERA, Jorge MORIN DE PABLOS (a cura di), *Monasteria et territoria, Elites, edilicia y territorio en el Mediterraneo medieval (siglos V-XI)*, (BAR, International Series, S1720), Oxford, 2007; Flavia DE RUBEIS e Federico MARAZZI (a cura di), *Monasteri in Europa occidentale (secoli VIII-XI): topografia e strutture*, Atti del Convegno Internazionale (Museo Archeologico di Castel San Vincenzo, 23-26 settembre 2004), Roma, Viella, 2008.

inizi del IV secolo, quando in un clima di cosiddette "conversioni facili" alcuni individui si allontanarono dalle chiassose e mondane città per ritrovare nella solitudine di luoghi isolati e silenziosi la serenità interiore e il contatto diretto con Dio⁴.

Il deserto nordafricano (soprattutto in Egitto) si prestava bene ad accogliere piccole comunità di individui (*kellía*), che decisero di dedicare la propria vita alla preghiera e alla meditazione, per giungere a quella perfezione che consentiva il ricongiungimento con Dio, attraverso una dimensione più semplice e pura di cristianesimo⁵.

Già all'epoca di Costantino l'eco di queste esperienze nel deserto (soprattutto delle vicissitudini dei monaci Antonio e Pacomio)⁶ si sentì in Occidente ed in Oriente, dando luogo a diversi tentativi d'imitazione, anche se sia in Oriente (con Basilio di Cesarea ad esempio)⁷ sia soprattutto in Occidente l'anelito monastico si indirizzò quasi subito a forme di vita associata, dando luogo ai primi cenobi: esigue comunità spesso insediate vicino ai luoghi santi e alle tombe venerate dei martiri, di cui curavano la custodia⁸, ma ancora più di

⁴ *Dall'eremo al cenobio*, cit., p. 186.

⁵ Peter GROSSMANN, *Neue frühchristliche Funde aus Ägypten*, in *Actes du 11^{ème} Congrès international d'archéologie chrétienne* (Lyon, Vienne, Grenoble, Genève et Aoste, 21-28 septembre 1986), Città del Vaticano, Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, Roma, École Française de Rome, 1989, pp. 1853-1855; Elżbieta MAKOWIECKA, *Monastic Pilgrimage centre at Kellia in Egypt*, in *Akten des 12. Internationalen Kongresses für christliche Archäologie* (Bonn, 22.-28. September 1991), Münster, Aschendorff, Città del Vaticano, Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, 1995-1997, pp. 1002-1015.

⁶ Tito ORLANDI, s.v. *Antonio abate*, in Angelo DI BERARDINO (a cura di), *Dizionario Patristico e di Antichità Cristiane*, Casale Monferrato, Marietti, 1983, I, col. 252; Jean GRIBOMONT, s.v. *Pacomio, Ibi*, II, coll. 2561-2562; *Dall'eremo al cenobio*, cit., pp. 3-5.

⁷ Jean GRIBOMONT, s.v. *Basilio di Cesarea di Cappadocia*, in *Dizionario Patristico e di Antichità Cristiane*, cit., I, coll. 491-497. Si vedano anche i primi monasteri situati in Terrasanta (Michele PICCIRILLO, *L'Arabia cristiana*, Milano, Jaca Book, 2002, pp. 84-86) e più in generale in tutto l'Oriente (Beat BRENK, "La progettazione dei monasteri nel Vicino Oriente, ovvero quello che i testi non dicono", in *Monasteri in Europa occidentale (secoli VIII-XI): topografia e strutture*, cit., pp. 21-42). Su Basilio cfr. anche infra, nota 74.

⁸ Una delle prime comunità si stanziò, ad esempio, sulla via Appia alle porte di Roma, presso la *Memoria Apostolorum* (Catacomba di San Sebastiano: cfr. Anna Maria NIEDDU, *La Basilica Apostolorum sulla via Appia e l'area cimiteriale circostante*, Città del Vaticano, Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, 2009, p. 379. Sul caso romano si veda anche Alessandra MILELLA, "Brevi riflessioni sui monasteri annessi alle basiliche titolari romane", in *Monasteri in Europa occidentale (secoli VIII-XI): topografia e strutture*, cit., pp. 139-141). Ancora più esemplificativo è il caso del santuario di San Felice a Cimitile, presso Napoli, riorganizzato in forme monastiche da Paolino di Nola fra il 395 e il 431 (Letizia PANI ERMINI,

frequente in case private urbane⁹ o in residenze di campagna di aristocratici e facoltosi cittadini¹⁰, messe a disposizione da piccoli nuclei

Francesca Romana STASOLLA, Maria Isabella MARCHETTI NALDONI, Daniela STIAFFINI, "Recenti indagini nel complesso martiriale di S. Felice a Cimitile", in *Rivista di Archeologia Cristiana*, LXIX, 1993, pp. 223-313; Dieter KOROL, "Alcune novità riguardo alla storia delle tombe venerate e del complesso centrale nel luogo di pellegrinaggio di Cimitile/Nola", in *Akten des XII. Internationalen Kongresses für Christliche Archäologie*, cit., 2, pp. 929-940; Gennaro LUONGO (a cura di), "Anchora vitae", Atti del II Convegno Paoliniano nel XVI centenario del ritiro di Paolino di Nola (Nola – Cimitile, 18-20 maggio 1995), Napoli-Roma, LER, 1998; Carlo EBANISTA, Filomena FUSARO, *Cimitile*, Cimitile, Comune di Cimitile, 2001; Hugo BRANDENBURG e Letizia PANI ERMINI (a cura di), *Cimitile e Paolino di Nola. La tomba di S. Felice e il centro di pellegrinaggio. Trent'anni di ricerche*, Atti della giornata tematica dei seminari di Archeologia Cristiana (École Française de Rome – 9 marzo 2000), Città del Vaticano, Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, 2003.

⁹ Molto numerosi sono gli esempi a Roma già alla fine del IV secolo, citati da San Girolamo (Emanuela PRINZIVALLI, "Il ruolo della donna nella comunità cristiana di Roma", in Letizia PANI ERMINI e Paolo SINISCALCO (a cura di), *La comunità cristiana di Roma. La sua vita e la sua cultura dalle origini all'alto medio evo*, Città del Vaticano, Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, 2000, pp. 242-245; Anna Maria GIUNTELLA, "Lo spazio monastico e dell'assistenza", in *Christiana loca. Lo spazio cristiano nella Roma del primo millennio*, Roma, F.lli Palombi, 2000, pp. 173-188; Anna Maria GIUNTELLA, "Organizzazione monastica e assistenziale nella Roma altomedievale", in Mario MARCENARO (a cura di), *Roma e la Liguria Marittima. La capitale cristiana e una regione di confine*. Atti del corso e catalogo della mostra (Genova, 14 febbraio-31 agosto 2003), Genova-Bordighera, Istituto Internazionale di Studi Liguri, 2003, pp. 41-43), dando il via ad un'usanza che si protrasse nel tempo ed era ancora abitualmente praticata durante il pontificato di Gregorio Magno (590-604) ad esempio a Napoli (Eduardo CERLISIO, *I monasteri intramuranei di Napoli dalle origini all'arrivo dei Normanni*. Tesi di dottorato, discussa a Roma nell'anno accademico 2008-2009) e in Sicilia (Roberta RIZZO, *Papa Gregorio Magno e la nobiltà in Sicilia*, Palermo, Officina di studi medievali, 2008). Cfr. anche di seguito alle note 26-28.

¹⁰ Ambrogio aveva fondato una comunità monastica subito all'esterno della città di Milano, nominato da S. Agostino in *Conf.*, VIII, 6 (PL, 32, col. 755) e tale modalità diventò quasi una moda fra gli aristocratici della Gallia (Sulpicio Severo rimproverava Paolino di Nola per aver preferito l'orto povero di San Felice a Nola alla sua villa ad *Ebromagum* in Aquitania, come si deduce dalla riposta di Paolino in *Epistula*, XI,14 (PL, 61, col. 199). Cfr. anche Alexandra CHAVARRÍA ARNAU, "Dopo la fine delle ville: le campagne ispaniche in epoca visigota (VI-VIII secolo)", in Gian Pietro BROGIOLO, Alexandra CHAVARRÍA ARNAU, Marco VALENTI (a cura di), *Dopo la fine delle ville: le campagne dal VI al IX secolo*, 11° Seminario sul tardo antico e l'alto medioevo (Gavi, 8-10 maggio 2004), Mantova, SAP, 2005, p. 277; Christian SAPIN, "L'archéologie des premiers monastères en France (Vème-déb. XIème s.), un état des recherches", in *Monasteri in Europa occidentale (secoli VIII-XI): topografia e strutture* cit., pp. 83-84, 86-87). Nella penisola italica ancora nel VI in Calabria Cassiodoro istituirà l'importante cenobio del *Vivarium* nelle sue proprietà presso *Scolacium* (Squillace) (Luciana CUPPO CSAKI, "Il monastero vivariense di Cassiodoro: ricognizione e ricerche, 1994-1999", in Reinhardt HARREITHER, Philippe

di individui che decidevano di lasciare la vita mondana. In queste comunità, presumibilmente di modesta consistenza numerica, si pregava, si leggevano le Sacre Scritture, ma si dedicava quasi pari attenzione al lavoro manuale (agricoltura), intellettuale (trascrizione dei testi negli *scriptoria*) e soprattutto all'assistenza spirituale e materiale di poveri e bisognosi, salvaguardando comunque la dimensione ascetica mediante la possibilità di isolarsi in luoghi appartati non lontani dal cenobio¹¹. Forme estreme di asceti si verificarono anche in Occidente, ad esempio tra i monaci stanziati sulle "microisole" di fronte alla costa francese (Lerins, Hyères, etc.)¹², oppure dell'arcipelago toscano e delle Eolie¹³.

Le origini del monachesimo in Sardegna

Non ci sono tracce sicure di queste prime esperienze in Sardegna allo stato attuale della ricerca sia in campo storico-religioso sia archeologico, dovendo necessariamente considerare prive di attendibilità le notizie leggendarie tramandate dalla corrente storiografia sull'argomento circa l'introduzione del monachesimo nell'isola da parte del papa Antero (II secolo), anacoreta prima di sedere sulla cattedra di Pietro¹⁴; o del vescovo cagliaritano Lucifero (metà del IV), di-

PERGOLA, Renate PILLINGER, Andreas PÜLZ her., *Akten des XIV. Internationalen Kongresses für Christlichen Archäologie* (Wien, 19-26. 9. 1999), Wien, Österreichische Akademie des Wissenschaften; Città del Vaticano, Pontificio Istituto di Archeologia cristiana, 2006, pp. 301-316; Franco CARDINI, *Cassiodoro il Grande. Roma, i barbari e il monachesimo*, Milano, Jaca Book, 2009).

¹¹ Gregorio PENCO, *Storia del monachesimo in Italia*, cit., pp. 89-90 (in particolare sul rapporto fra monaci e cultura).

¹² Yann CODOU, Michel LAUWERS eds., *Lérins, une île sainte de l'Antiquité au Moyen Âge*, (Collection d'études médiévales de Nice. CEM 9), Turnhout, Brepols, 2010.

¹³ RUT. NAMAZ., *de Reditu suo*, I, 440-452; 515-526: definisce *lucifugi viri* gli asceti delle isolette tirreniche. Sul monachesimo microinsulare cfr. Barbara MAZZEI, Francesca SEVERINI, "Il fenomeno monastico nelle isole minori del Mar Tirreno dal IV al IX secolo", in *Rivista di Archeologia Cristiana*, LXXVI, 2000, pp. 621-650; Jacques BIARNE, "Le monachisme dans les îles de la Méditerranée nord-occidentale", in *Rivista di Archeologia Cristiana*, LXXVI, cit., pp. 351-374; Philippe PERGOLA, Barbara MAZZEI, Francesca SEVERINI, "L'implantation chrétienne dans les îles mineures des archipels toscans et ligures (antiquité tardive et haut moyen âge)", in *Des îles côte à côte – Histoire du peuplement des îles de l'antiquité au moyen âge (Provence, Alpes-Maritimes, Ligurie, Toscane) = Bulletin Archéologique de Provence*, Suppl. 1), Aix-en-Provence, 2003, pp. 193-204.

¹⁴ Iohannis Francisci FARAE, *Opera*, 1. In *Sardiniae Chorographiam*, a cura di Enrico CADONI, traduzione italiana di Maria Teresa LANERI, Sassari, Gallizzi, vol. 2, pp. 148-149.

fenore dell'ortodossia contro l'arianesimo, che avrebbe appreso la disciplina monastica durante l'esilio in Oriente, al seguito di papa Liberio, diffondendola al ritorno nella sede della sua diocesi¹⁵; o, infine, dei santi Nicola e Trano, eremiti in Gallura nel IV-V secolo¹⁶.

Da sottoporre ad un vaglio più profondo, ancora, la possibilità (non improbabile) che echi siano giunti con i monaci delle vicine isole toscane che si sarebbero stanziati nelle microisole presso le coste della Sardegna¹⁷, o con i santi Senzio di Blera e Mamiliano di Palermo, che insieme agli altri esuli dall'Africa vandalica sarebbero approdati sull'isola di Montecristo, forse passando per la Sardegna¹⁸. Indipendentemente dai due monaci in questione, bisogna attendere gli inizi del VI per avere le prime attestazioni sicure.

Fulgenzio di Ruspe

Ci si riferisce alla notizia riportata dallo Pseudo Ferrando, biografo di Fulgenzio, vescovo della cittadina nordafricana di Ruspe¹⁹, che esiliato insieme ad altri ecclesiastici in Sardegna dai re vandali ariani per aver rifiutato di abbandonare l'ortodossia, chiese al vescovo di Cagliari – Brumasio – un terreno *iuxta basilicam sancti Saturnini longe a strepitu civitatis* per edificare un piccolo convento, in quanto la casa

¹⁵ Si veda in generale Olivetta SCHENA, "Note sulla presenza e sulla cultura dei Basiliiani in Sardegna nel medioevo", in *Archivio Storico Sardo*, XXX, 1976, p. 81; Enrico MORINI, "Il monachesimo", in Paola CORRIAS, Salvatore COSENTINO (a cura di), *Ai confini dell'Impero. Storia, arte e archeologia della Sardegna bizantina*, Cagliari, M&T, 2002, p. 45, che non accetta tale ipotesi.

¹⁶ Fabio PINNA, *Archeologia del territorio in Sardegna. La Gallura tra tarda antichità e medioevo*, Cagliari, Scuola Sarda Editrice, 2008, pp. 70-72 (*De Sardinia insula*, 2).

¹⁷ Pier Giorgio SPANU, *La Sardegna bizantina tra VI e VII secolo*, Oristano, S'Alvure, 1998, p. 210, (*Mediterraneo tardoantico e medievale. Scavi e Ricerche*, 12). Sul monachesimo microinsulare cfr. supra, nota 13.

¹⁸ Agostino AMORE, s.v. *Mamiliano*, in *Bibliotheca Sanctorum*, VIII, Roma, Città Nuova, 1966, coll. 617-619. Secondo Enrico Morini sarebbe approdato in Gallura (Enrico MORINI, *Il monachesimo*, cit., p. 45), ma una recente ricerca di Fabio Pinna ha dato esito negativo (Fabio PINNA, *Archeologia del territorio in Sardegna*, cit., p. 83). Sul passaggio dei due santi in Sardegna cfr. Pier Giorgio SPANU, "Dalla Sardegna bizantina alla Sardegna giudicale", in *Orientis radiata fulgore. La Sardegna nel contesto storico e culturale bizantino*, Atti del Convegno di Studi (Cagliari, Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna, 30 novembre - 1 dicembre 2007), Ortacesus, Nuove Grafiche Puddu, 2008, pp. 360-362.

¹⁹ Ps. FERR., *Vita*, 2-3 e 15 (Pseudo-Ferrando di Cartagine, *Vita di San Fulgenzio*. Traduzione, introduzione e note a cura di Antonino ISOLA, Roma, 1987, pp. 42-49; 15, p. 81, (Collana di testi patristici, 65).

in città, dove abitava insieme ai suoi compagni, non era più adatta ad accogliere i nuovi adepti, ormai troppo numerosi²⁰.

Dunque, Fulgenzio chiese un luogo appartato, presso l'area funeraria dove si trovava il luogo più sacro, la tomba del martire, meta di pellegrinaggio dei fedeli (fig. 1)²¹. Benché siano poche le notizie, si può dire che la comunità religiosa qui impiantata da Fulgenzio contribuì notevolmente all'introduzione della disciplina monastica a Cagliari e probabilmente nell'intera isola. Dalle numerose opere dello stesso Fulgenzio si apprende che egli, prima monaco che vescovo, seguiva le linee del monachesimo africano, che aveva avuto non molti decenni prima un esponente di primo piano in sant'Agostino: i monaci vivevano insieme, senza gerarchie interne, sotto la guida di uno di loro, che nei primi tempi era quasi sempre la figura carismatica del fondatore; mettevano in comunione i propri beni materiali, si dedicavano alla preghiera, alla lettura delle Sacre Scritture, alla meditazione, ma anche alle attività pratiche ed assistenziali²². Il monastero ca-

²⁰ PS. FERR., *Vita*, 19 e 24 (Pseudo-Ferrando di Cartagine, *Vita di San Fulgenzio*, cit., pp. 88, 98-101).

²¹ Letizia PANI ERMINI, "Ricerche nel complesso di S. Saturno a Cagliari", in *Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia*, LV-LVI, 1982-1984, pp. 111-128; EAD., "Contributo alla conoscenza del suburbio cagliaritano «iuxta basilicam sancti martyris Saturnini»", in *Sardinia antiqua. Studi in onore di Piero Meloni in occasione del suo settantesimo compleanno*, Cagliari, Edizioni della Torre, 1992, pp. 477-490; EAD., "Il complesso martiriale di San Saturno", in Paolo DEMEGLIO, Chiara LAMBERT (a cura di), *La civitas christiana. Urbanistica delle città italiane fra tarda antichità e altomedioevo. Aspetti di archeologia urbana*, Atti del I Seminario di studio (Torino 1991) = *Mediterraneo tardoantico e medievale. Quaderni*, 1, Torino, Università degli studi di Cagliari, Torino, Trieste, Udine, 1992, pp. 55-81; Pier Giorgio SPANU, *Martyria Sardiniae. I santuari dei martiri sardi*, Oristano, S'Alvure, 2000, (Mediterraneo tardoantico e medievale. Scavi e ricerche, 15); Donatella SALVI, "Cagliari: l'area cimiteriale di San Saturnino", in Pier Giorgio SPANU (a cura di), *Insulae Christi. Il Cristianesimo primitivo in Sardegna, Corsica e Baleari*, Oristano, S'Alvure, 2002, pp. 215-223, (Mediterraneo tardoantico e medievale. Scavi e ricerche, 16); Roberto CORONEO, "La basilica di San Saturnino a Cagliari nel quadro dell'architettura mediterranea del VI secolo", in *San Saturnino patrono della città di Cagliari nel XVII centenario del martirio*, a cura di Giorgio MAMELI, Cagliari, s.n., 2004, p. 55-83.

²² Luc VERHEIJEN, *La Règle de Saint Augustin*, Paris, 1967. Sull'argomento cfr. anche Rossana MARTORELLI, "Committenza e ubicazione dei monasteri a Cagliari in età medievale", in Letizia PANI ERMINI (a cura di), *Committenza, scelte insediative e organizzazione patrimoniale nel medioevo. (De Re Monastica - I)* Atti del Convegno di studio (Tergu, 15-17 settembre 2006), Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medio Evo, 2007, p. 288; EAD., "La diffusione del cristianesimo in Sardegna in epoca vandala", in Rosa Maria BONACASA, Emma VITALE (a cura di), *La cristianizzazione in Italia fra tardoantico e altomedioevo*. Atti del IX Congresso

gliaritano fu subito dotato di uno *scriptorium*, dove si conservavano e copiavano le opere degli antichi²³.



Fig. 1

Erano gli anni in cui nel Lazio maturava l'esperienza di San Benedetto da Norcia, che redigeva una *regula* allo scopo di regolamentare la disciplina monastica (fig. 2)²⁴.

Nonostante la somiglianza stretta delle norme enunciate nella *regula* (riassumibili nel famoso motto *ora et labora*, spiritualità e lavoro materiale) con i modelli comportamentali indicati da Fulgenzio, in questa fase non sembra sia giunto nell'isola il vero e proprio monachesimo benedettino.

Nazionale di Archeologia Cristiana (Agrigento, 20-25 novembre 2004), Palermo, Carlo Saladino, 2007, p. 1422.

²³ Luisa D'ARIENZO, "Gli studi paleografici e diplomatistici sulla Sardegna", in *Archivio Storico Sardo*, XXXIII, 1982, pp. 193-194; Giampaolo MELE, "Il monastero e lo 'scriptorium' di Fulgenzio di Ruspe a Cagliari nel VI secolo tra culto, cultura e Mediterraneo", in Giampaolo MELE, Natalino SPACCAPELO (a cura di), *Il papato di San Simmaco (498-514)*, Atti del Convegno Internazionale di studi (Oristano, 19-21 novembre 1998), Cagliari, Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna, 2000, pp. 199-229; Antonio PIRAS, "Calaritanae civitatis oraculum: la figura di Fulgenzio di Ruspe tra Africa e Sardegna", in *Miscellanea. Ieri e oggi*, Cagliari, 2000, vol. I, pp. 439-457.

²⁴ Il testo della *Regula* è riportato in *S. Benedetto un maestro di tutti i tempi*, Padova, 1981. Cfr. anche Angelo PANTONI, *L'acropoli di Montecassino e il primitivo monastero di San Benedetto*, Montecassino, Arti Grafiche di Lauro, 1980. Un convegno sull'argomento, intitolato *De re monastica 3*, si terrà dal 17 al 19 maggio 2010 a S. Scolastica (nel Lazio).



Fig. 2

Gregorio Magno e le comunità monastiche a Cagliari e Turrus Libisonis

Pochi decenni dopo, l'epistolario di Gregorio Magno²⁵ disegna un panorama delle comunità monastiche che non sembra contemplare cenobi di ordine benedettino. Sulla base delle notizie desumibili da questi testi, utili proprio perché trattano perlopiù controversie sorte in merito a problemi reali, si ha la percezione di piccole comunità, rigorosamente maschili o femminili²⁶, che vivevano in *domus* private lasciate in testamento o in donazione alla Chiesa locale con una pre-

²⁵ Delle circa 800 lettere una cinquantina fu inviata all'arcivescovo di Cagliari o a rappresentanti dell'impero in relazione a problemi sardi e la maggior parte a proposito delle comunità monastiche (Raimondo TURTAS, "Gregorio Magno e la Sardegna: gli informatori del pontefice", in Attilio MASTINO, Giovanna SOTGIU, Natalino SPACCAPELO, Antonio Maria CORDA (a cura di), *La Sardegna paleocristiana tra Eusebio e Gregorio Magno*. Atti del convegno nazionale di studi (Cagliari, 10-12 ottobre 1996), Cagliari, Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna, 1999, pp. 497-513).

²⁶ Non sembra autorizzato il monachesimo misto, come invece accade ad esempio in Sicilia (Greg. I, *Ep.*, VI,49, a Urbico, abate di S. Erma a Palermo, luglio 596: D. Norberg (ed.), *Gregorii Magni opera, Registrum epistolarum*, trad. e comm. a cura di Vincenzo RECCHIA: Opere di Gregorio Magno, *Lettere*, I-IV, Roma, Città Nuova, 1996-1999, II, p. 367).

cisa destinazione monastica²⁷. Le *domus* venivano riadattate alle esigenze della disciplina, che richiedeva una sala refettorio, piccole celle o una grande camera come dormitorio comune, l'innalzamento di un recinto per evitare i contatti con il mondo esterno, ma soprattutto la costruzione o la destinazione ad oratorio di un ambiente, essendo necessaria la presenza di un luogo di culto, consacrato mediante la deposizione di reliquie²⁸.

Le notizie delle fonti sembrano limitate alla città di Cagliari e forse al territorio della sua diocesi, mentre un solo riferimento riguarda *Turris Libisonis* (Porto Torres)²⁹, ma soprattutto non trovano al momento un riscontro preciso nelle evidenze archeologiche, per cui è possibile solo avanzare delle ipotesi sulla ubicazione di tali conventi³⁰.

m. urbani	m. suburbani	m. incerti
m. di Pompeiana m. di Teodosia (F) m. di S. Erma	m. di S. Saturnino m. di Urbano	m. di S. Vito m. di Teodosia m. dei SS. Gavino e Lussorio m. di Desideria m. Agilitano m. di Giovanni m. di S. Giuliano m. di Pietro m. di Epifanio

²⁷ Cfr. *supra*, quanto detto a proposito di Napoli e della Sicilia, alla nota 9.

²⁸ Greg. I, *Epp.*, III,36 (*Gregorii Magni opera, Registrum epistolarum*, cit., I, pp. 437-439; V,2 (*Gregorii Magni opera*, cit., II, pp. 107-109); XI,13 (*ibidem*, IV, pp. 45-47); XII,1 (*ibidem*, IV, pp. 171-173).

²⁹ Greg. I, *Ep.*, X,3 (*Gregorii Magni opera*, cit., III, p. 529). Alcuni studiosi ritengono che sia da identificare con il monastero di San Bonifacio, in via delle Conce a Sassari (cfr. Pier Giorgio SPANU, *La Sardegna bizantina tra VI e VII secolo*, cit., p. 200), ma senza prove documentate.

³⁰ Raimondo TURTAS, "Note sul monachesimo in Sardegna tra Fulgenzio e Gregorio Magno", in *Rivista di Storia della Chiesa in Italia*, XLI, 1987, pp. 92-110; Raimondo TURTAS, "Il monachesimo in Sardegna tra Fulgenzio di Ruspe e Gregorio Magno", in Paola BUCARELLI, Maria CRESPELLANI (a cura di), *Archeologia paleocristiana e altomedievale in Sardegna: studi e ricerche recenti*. Seminario di studi (Cagliari, maggio 1986), Cagliari, s.n., 1988, pp. 41-59; Rossana MARTORELLI, "Gregorio Magno e il fenomeno monastico a Cagliari agli esordi del VII secolo", in *Per longa maris intervalla. Gregorio Magno e l'Occidente mediterraneo fra tardoantico e altomedioevo*. Atti del Convegno Internazionale (Cagliari, Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna, 17-18 dicembre 2004), Cagliari, Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna, 2006, pp. 125-158; EAD., "Committenza e ubicazione dei monasteri a Cagliari in età medievale", cit., pp. 281-323.

Il monachesimo nell'età bizantina

Gregorio è papa agli inizi di quella che per la Sardegna è la lunga età bizantina³¹, durante la quale ancora più esigue sono le testimonianze circa gli insediamenti monastici e la loro tipologia³². Non è ancora ben chiaro, infatti, quanto e come l'isola sia entrata nell'orbita dell'impero d'Oriente per quello che concerne la sfera religiosa. Molte testimonianze scritte, legate a precisi eventi, indirizzano inequivocabilmente verso una dipendenza delle diocesi sarde dalla Chiesa di Roma³³, ma certamente costituisce indizio prezioso di un influsso orientale la grande quantità di agiotoponimi riferiti a santi del menologio bizantino, fra cui molti pertinenti a santi monaci (Elia, Eliseo, etc.)³⁴.

Per Cagliari si hanno alcune testimonianze. Una lettera scritta prima del 662 da Anastasio, discepolo di Massimo il Confessore, è indirizzata «all'insieme del collegio di monaci stabilito in Cagliari», perché si rechino a Roma, per operare in favore della verità, in un periodo travagliato da dispute teologiche³⁵. Poiché la lettera è scritta in greco e i monaci sono detti ortodossi ed ellenofoni, si pensa che si tratti di una comunità orientale giunta da poco a Cagliari e non ancora particolarmente affiatata con il latino, che secondo Raimondo Turtas avrebbe trovato alloggio nel monastero di San Saturnino³⁶.

³¹ Massimo GUIDETTI (a cura di), *Storia dei sardi e della Sardegna. 1. Dalle origini alla fine dell'età bizantina*, Milano, Jaca Book, 1988; Pier Giorgio SPANU, *La Sardegna bizantina tra VI e VII secolo*, cit.; *Ai confini dell'Impero*, cit.; *Orientis radiata fulgore* cit.

³² Enrico MORINI, *Il monachesimo*, cit., pp. 39-53.

³³ Raimondo TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna: dalle origini al Duemila*, Roma, Città Nuova, 1999, pp. 144-147; Raimondo TURTAS, *La Chiesa sarda tra il VI e l'XI secolo*, in *Ai confini dell'Impero* cit., pp. 29-38. Decisamente su questa posizione è Enrico MORINI, *Il monachesimo*, cit., pp. 39-42, che individua un processo di "ellenizzazione" del clero nell'ambito della più generale ellenizzazione della società sarda, mentre intravede alcuni legami con la Chiesa visigotica (p. 41).

³⁴ Felice CHERCHI PABA, *La Chiesa Greca in Sardegna*, Cagliari, Scuola tipografica Franciscana, 1962, p. 7; Rossana MARTORELLI, "Il culto dei martiri in età tardoantica e medievale nel Mediterraneo: l'esempio della Sardegna", in *Le fait religieux en Méditerranée. Relations, échanges et coopération en Méditerranée. Actes du 128^{ème} Congrès du CTHS (Bastia, 14- 21 avril 2003)*, in *Études corses*, 62, 2006, pp. 44-46; EAD., "Culti e riti a Cagliari in età bizantina", in *Orientis radiata fulgore*, cit., pp. 211-245.

³⁵ *Anastasio monachi discipuli sancti abbatis Maximi, Epistola ad comune monachorum apud Caralim constitutorum collegium* (PG, XC, coll. 133-136). Cfr. anche Raimondo TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna* cit., p. 145; Enrico MORINI, *Il monachesimo* cit., p. 42.

³⁶ Raimondo TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna*, cit., p. 145.

La seconda è un epitaffio inciso sulla *tabula ansata* di un sarcofago, oggi conservato al Museo Archeologico Nazionale di Cagliari (fig. 3), prodotto in età tardoromana, ma riusato per deporre un nuovo inumato, su cui si legge una preghiera: «Ricordati o Signore della tua serva Γρεκα, μοναστρια (monaca) amen. L'anatema incorrerà dei santi 365 Padri chiunque apra questa cassa, perché qui né oro né argento»³⁷.



Fig. 3

La defunta è una vergine consacrata di nome Greca³⁸, forse di un monastero greco (μοναστρια). Il riferimento ai 365 Padri contenuto nell'anatema, secondo il Cavedoni alluderebbe ai 365 Padri del II concilio di Nicea (787)³⁹; diversamente Antonio Ferrua, ipotizzando un errore del lapicida, riteneva più probabile che si trattasse del I

³⁷ Si veda per tutti Antonio Maria CORDA, *Le iscrizioni cristiane della Sardegna anteriori al VII secolo* (Studi di antichità cristiana, LV), Città del Vaticano, Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, 1999, pp. 73-74, CAR034, che riassume le diverse posizioni degli studiosi.

³⁸ L'antroponimo non risulta usato nell'onomastica greca ed è noto solo in Sardegna (Enrico MORINI, *Il monachesimo* cit., p. 43), dove si venera una martire omonima a Decimomannu (Mauro DADEA, "Santa Greca: la martire di Decimomannu", in Claudia DECAMPUS, Barbara MANCA e Giovanni SERRELI (a cura di), *Per una riscoperta della storia locale: la comunità di Decimomannu nella storia*, Decimomannu, Arci Bauhaus, 2008, pp. 177-202.

³⁹ Celestino CAVEDONI, "Annotazioni sopra l'iscrizione greca del R. Museo", in *Bullettino Archeologico Sardo*, VI, 1860, pp. 51-56.

concilio di Nicea (in cui i Padri erano però 318)⁴⁰; Francesco Cherchi Paba datava l'iscrizione al IX secolo, in relazione alla presenza di monasteri greci a Cagliari⁴¹; Enrico Morini, non condividendo la cronologia proposta da Antonio Ferrua, perché troppo precoce per l'ellenizzazione dell'isola, però abbraccia la tesi secondo la quale il numero 365 sarebbe un errore per 318, implicando il fatto che comunque, anche a distanza di tempo, ci si riferisca ai Padri autorevoli del I concilio e non del II. Sottolineando l'improbabilità di una pura coincidenza con il numero dei Padri del II concilio, giustifica l'errore con la confusione da parte di chi ha dettato il testo, che pur volendo riferirsi al numero 318 dello storico concilio del 325 avrebbe avuto in mente quello del sinodo più vicino (cioè il numero 365). In questo caso la monaca sarebbe comunque vissuta dopo il 787⁴².

Nelle tre biografie scritte su San Teodoro Studita si racconta che nel IX secolo alcuni monaci greci provenienti da Siracusa per tutta la quaresima furono ospiti a Cagliari di un illustre personaggio ellenofono, devoto e filomonaco. Nell'oratorio annesso alla sua dimora ogni mattina celebrava l'ufficiatura secondo il Triodio quaresimale, ma i suddetti monaci lo indussero ad abbandonarli perché ineleganti. Erano religiosi rimasti fautori dell'iconoclastia e cercavano di eliminare il capo della fazione avversa deridendolo. Una notte, però, il santo gli apparve in sogno e, rimproverandolo per il tradimento, lo fece bastonare da una pattuglia di angeli. Il canto dei Triodia fu prontamente ripristinato e il gruppo di eretici cacciato. La testimonianza è importante non per l'episodio miracoloso, ma in quanto attesta la permanenza di un gruppo di monaci – iconoclasti – almeno temporaneamente a Cagliari⁴³.

Infine, un'epigrafe mutila, databile secondo André Guillou agli inizi dell'XI secolo (fig. 4), che conserva le lettere greche [---]σίου μοναχου, potrebbe documentare la persistenza di comunità orientali ancora alle soglie dell'età giudiciale⁴⁴.

⁴⁰ Antonio Maria FERRUA, "Gli anatemi dei Padri di Nicea", in *La Civiltà Cattolica*, 107, IV, 1956, p. 282.

⁴¹ Felice CHERCHI PABA, *La Chiesa Greca in Sardegna*, cit., pp. 63-64.

⁴² Enrico MORINI, *Il monachesimo*, cit., p. 43.

⁴³ *Ibi*, pp. 43-44.

⁴⁴ André GUILLOU, *Recueil des inscriptions grecques médiévales d'Italie*, Rome, Ecole Française de Rome, 1996, n. 228, p. 243, (Collection de l'Ecole Française de Rome, 222); Enrico MORINI, *Il monachesimo*, cit., p. 45.



Fig. 4

Nel resto dell'isola si è ipotizzata una presenza di religiosi orientali in diverse zone, soprattutto dove sono insediamenti culturali rupestri, secondo una consuetudine molto nota in Oriente e giunta in Occidente in età altomedievale⁴⁵.

Come è noto, piccoli gruppi di monaci fuggiaschi dall'Oriente, dapprima nel VII secolo sotto la spinta dei Persiani e degli Arabi che avevano invaso l'impero lungo i confini orientali⁴⁶, poi nell'VIII-IX a causa della lotta iconoclasta, per portare in salvo le immagini sacre⁴⁷,

⁴⁵ Simone PIAZZA, *Pittura rupestre medievale. Lazio e Campania settentrionale (secoli VI-XIII)*, Rome, École Française de Rome, 2006, pp. 182-183, (Collection de l'École Française de Rome, 370). Per la Sardegna cfr. in generale Franco Giuliano Rolando CAMPUS, "Le chiese rupestri della Sardegna: la ripresa di una ricerca attraverso l'esempio di un monumento dell'area occidentale", in *La Sardegna paleocristiana tra Eusebio e Gregorio Magno*, cit., pp. 15-48. Un repertorio di siti forse abitati da monaci orientali è stato proposto da Felice CHERCHI PABA, *La Chiesa Greca in Sardegna* cit., p. 61, poi arricchito da Pier Giorgio SPANU, *La Sardegna bizantina tra VI e VII secolo* cit., pp. 203-210, da verificare secondo Enrico MORINI, *Il monachesimo*, cit., p. 46. Sono state individuate possibili testimonianze di laure in Gallura (Enrico MORINI, *Il monachesimo*, cit., p. 47; Fabio PINNA, *Archeologia del territorio in Sardegna*, cit., pp. 84-87); forse in agro di Bonorva, a Sant'Andrea Priu, in una *domus de janas* riusata e riccamente decorata nell'alto medioevo (Roberto CORONEO, "Gli affreschi di S. Andrea Priu a Bonorva. Nota preliminare", in *Archivio Storico Sardo*, XLIII, 2003, pp. 21-23).

⁴⁶ Irfan SHAHÎD, "The last Sasanid byzantine conflict in the seventh century: the causes of the outbreak", in *La Persia e Bisanzio*. Atti del Convegno internazionale (Roma, 14-18 ottobre 2002), Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 2004, pp. 223-243; Salvatore COSENTINO, *Storia dell'Italia bizantina (VI-XI secolo). Da Giustiniano ai Normanni*, Bologna, Bononia University Press, 2008, pp. 125-155.

⁴⁷ Herbert L. KESSLER, s.v. *Iconoclastia*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1996, VII, pp. 277-281.

cercarono rifugio in Africa settentrionale e da qui in quelle regioni dell'Italia meridionale, soprattutto in Calabria e in Sicilia⁴⁸.

Con le stesse modalità il monachesimo orientale certamente dovette giungere anche in Sardegna, ma il fenomeno è ancora da delineare nella sua fisionomia. Nel 1988 Silvano Borsari, nel suo intervento alla XXXIV Settimana di Studio sull'Alto medioevo di Spoleto, metteva in evidenza la scarsa attenzione riservata alla Sardegna dalla storiografia corrente in quegli anni⁴⁹. Oggi la ricerca ha fatto notevoli progressi e qualche riflessione è consentita sia sulla base delle fonti scritte che archeologiche e materiali⁵⁰. Sia pur nella generale penuria dei dati un indizio si può ricavare anche da documenti stilati nei secoli successivi, nei quali ancora compaiono eremiti e comunità ascetiche di tipo orientale, che assai improbabilmente potevano essere giunte per la prima volta in età giudicale⁵¹. Con un atto datato 28 ottobre 1113 la famiglia degli Athen cedeva la chiesa di San Nicola di Trullas ai Camaldolesi, concedendo ai monaci eremiti ivi stanziati (*donnos heremitas ci vi sunt in su eremu*) il diritto di domicilio, di avere cibo e vestiti fino a quando avessero voluto⁵². Ancora, nel 1281,

⁴⁸ *Dall'eremo al cenobio*, cit., pp. 143-150, fig. 85; Silvano BORSARI, "Il monachesimo bizantino nell'Italia meridionale e insulare", in *Bisanzio, Roma e l'Italia nell'Alto Medioevo*. XXXIV Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo (Spoleto, 3-9 aprile 1986), Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 1988, pp. 675-693; Jean-Marie SANSTERRE, "Les moines d'Occident et le monachisme d'Orient du VI^e au XI^e siècle: entre textes anciens et réalités contemporaines", in *Cristianità d'Occidente e cristianità d'Oriente (secoli VI-XI)*. LI Settimana di Studio del centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo (Spoleto, 24-30 aprile 2003), Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2004, pp. 289-332; Adele COSCARELLA, "I monasteri italo-greci della Calabria nel tessuto insediativo di età normanna", in *Committenza, scelte insediative e organizzazione patrimoniale nel medioevo*, cit., pp. 523-544; Giuseppe ROMA, "Monasteri bizantini fortificati sul territorio della Calabria settentrionale: problemi archeologici e lettura", *ibidem*, pp. 545-559.

⁴⁹ Silvano BORSARI, "Il monachesimo bizantino", cit., p. 693.

⁵⁰ Per la Sardegna cfr. Enrico MORINI, *Il monachesimo*, cit., pp. 42, 46; Rossana MARTORELLI, "Committenza e ubicazione dei monasteri a Cagliari in età medievale", cit., pp. 300-301.

⁵¹ Cfr. *infra* sull'argomento, note 72-74.

⁵² Pasquale TOLA (a cura di), *Codice diplomatico della Sardegna*, presentazione di Alberto BOSCOLO, introduzione di Francesco Cesare CASULA, Sassari, Carlo Delfino, 1984-1985, vol. I, doc., XVIII, p. 189-190. Cfr. anche Olivetta SCHENA, "Note sulla presenza e sulla cultura dei Basiliani in Sardegna nel medioevo", cit., p. 86. Sulla chiesa e il monastero si veda Antonella PANDOLFI *et alii*, "San Nicola di Trullas a Semestene. Chiesa e monastero", in *Committenza, scelte insediative e organizzazione patrimoniale nel medioevo*, cit., pp. 167-206, che non fa riferimento a presenze orientali. Secondo Enrico MORINI, *Il monachesimo*, cit., p. 48, il termine

la chiesa di Santa Barbara di Capoterra fu affidata a fra' Guantino «et heremitas suos»⁵³. Nel 1335 si concedeva a «frater Paulo ordinis Basilienensis simul cum tribus eius sociis» di trasferirsi nella medesima Santa Barbara di Capoterra⁵⁴.

L'arrivo dei monaci Benedettini e degli Ordini Riformati (Vittorini, Camaldolesi, Cistercensi, etc.)

Bisognerà attendere invece l'XI secolo per trovare il vero e proprio monachesimo benedettino in Sardegna. All'incirca nel 1063 il giudice di Torres, Barisone, chiese a Desiderio, abate del monastero di Montecassino, l'invio di alcuni religiosi per fondare un cenobio dove era assente lo «studium monachicae religionis»⁵⁵. L'operazione rientra forse nel clima di riforma voluto dal papa Gregorio VII, che intendeva recuperare nell'Occidente cristiano i principi e i modi antichi della religione, all'indomani della scissione dalla Chiesa d'Oriente avvenuta nel 1054⁵⁶.

Nel 1063, dunque, secondo il *Chronicon* di Leone Ostiense, alcuni religiosi si recarono a Montecassino (fig. 5) per chiedere monaci «ad monasterium constituendum»; l'abate Desiderio scelse 12 persone, che partirono alla volta della Sardegna, ma una nave pisana li attaccò mentre sostavano presso l'isola del Giglio ed essi fecero ritorno nella loro abbazia. Trascorsi due anni, nel 1065 finalmente essi pote-

indicherebbe non tanto anacoreti nel senso vero del termine, quanto un numero esiguo di monaci orientali, tradizionalmente legati all'eremitismo.

⁵³ Olivetta SCHENA, "Note sulla presenza e sulla cultura dei Basiliani in Sardegna nel medioevo", cit., p. 78.

⁵⁴ *Ibidem*, p. 77. Sulla chiesetta e il culto cfr. anche Mauro DADEA, *Santa Barbara vergine e martire cagliaritana*, Capoterra, Associazione culturale "Gruppo per Capoterra", 1998.

⁵⁵ Hartmut HOFFMANN (a cura di) *Cronica Monasterii Casinensis, Die Chronik von Montecassino*, XXXIV (MGH, Scriptores), Hannover 1980, pp. 387-389. Raimondo TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna*, cit., p. 183.

⁵⁶ Marcel PACAUT, s.v. Grégoire VII, in Philippe LEVILLAIN (a cura di), *Dictionnaire de la Papauté*, Paris, Fayard, 1994, pp. 746-749; Alessandro TEATINI, "Alcune osservazioni sulla primitiva forma architettonica della chiesa di Nostra Signora di Mesomundu a Siligo (Sassari)", in *Sacer*, III, 1996, pp. 119-149; Raimondo TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna* cit., pp. 191-202; Giovanna LISCIA, "Santa Maria di Tergu: un'abbazia cassinese in Sardegna", in *Committenza, scelte insediative e organizzazione patrimoniale nel medioevo*, cit., pp. 58-60.

rono raggiungere l'isola⁵⁷, dove riceverono dapprima le due chiesette dei Santi Elia ed Enoch di Montesanto e di Santa Maria *de Bubalis*, risalenti all'età bizantina e si pensa abitate da monaci orientali⁵⁸.



Fig. 5

Pochi anni dopo si ebbe la prima vera fondazione benedettina: il monastero di Santa Maria di Tergu (fig. 6)⁵⁹. Scavi recenti all'esterno della chiesa hanno permesso di ricostruirne le fasi: il convento fu edificato utilizzando una costruzione preesistente, una *curtis*, ovvero una residenza rurale, probabilmente proprietà privata di membri dell'aristocrazia locale.

⁵⁷ Agostino SABA, *Montecassino e la Sardegna*, Montecassino, Badia di Montecassino, 1927, doc. I, pp. 133-134; Raimondo TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna*, cit., pp. 188-190.

⁵⁸ Olivetta SCHENA, "Note sulla presenza e sulla cultura dei Basiliani in Sardegna nel medioevo", cit., p. 83; Giovanna LISCIA, "Santa Maria di Tergu: un'abbazia cassinese in Sardegna", cit., pp. 51-52; alle pp. 55-56 sottolinea l'incertezza dell'appartenenza a monaci greci.

⁵⁹ Per le notizie storiche cfr. Domingo DETTORI, "Abbazia di Santa Maria di Tergu: le fasi premo nastiche", in *Committenza, scelte insediative e organizzazione patrimoniale nel medioevo*, cit., pp. 9-20; Giovanna LISCIA, "Santa Maria di Tergu: un'abbazia cassinese in Sardegna", cit., pp. 62-73.



Fig. 6

I reperti confermano la data d'impianto alla fine dell'XI secolo (fig. 7)⁶⁰.

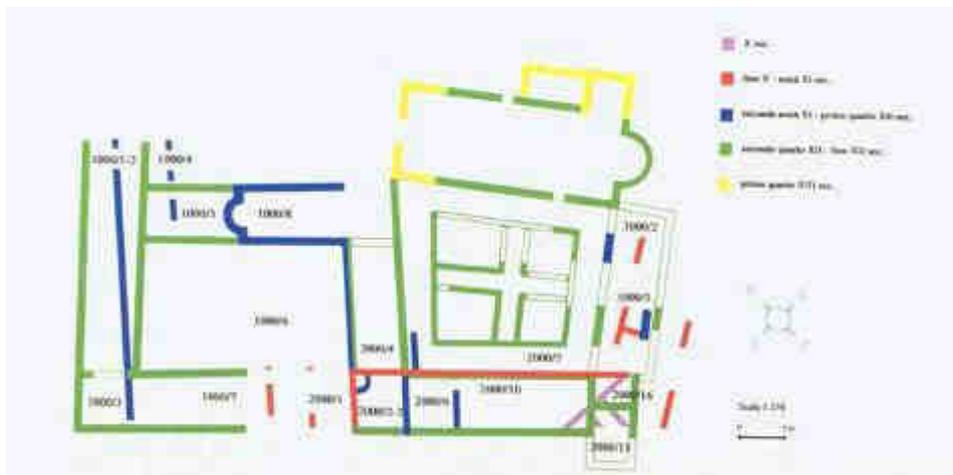


Fig. 7

⁶⁰ Domingo DETTORI, "Abbazia di Santa Maria di Tergu", cit., pp. 15, 20-50; Giovanna LISIA, "Santa Maria di Tergu: un'abbazia cassinese in Sardegna", cit., pp. 73-98.

La Porta centrale dell'Abbazia di Montecassino, detta "Porta dell'Abate Desiderio", risalente all'XI secolo, reca inciso nel bronzo l'elenco delle pertinenze del monastero stesso, fra cui alcuni possedimenti in Sardegna (fig. 8)⁶¹.



Fig. 8

Negli stessi anni i monaci dell'abbazia di San Vittore a Marsiglia (fig. 9), fondata da san Cassiano, uno dei cardini del monachesimo antico⁶², vennero chiamati dal giudice di Torres. Stanziatisi dapprima in Gallura, dove ebbero il priorato di Santo Stefano di Posada⁶³, poi si spostarono nell'area Campidanese, accolti dal giudice di Cagliari Orzocco, che diede loro in dono alcune chiese⁶⁴. Rappresenta una tappa

⁶¹ *Dall'eremo al cenobio*, cit., p. 38, fig. 85.

⁶² Sul santo e il santuario di San Vittore si vedano i più recenti studi: Claudia NERI, "La geografia dei santi nel Mediterraneo: l'itinerario di Cassiano", in Mustapha KHANOUSSI, Paola Ruggeri, Cinzia Vismara (a cura di), *L'Africa romana. Lo spazio marittimo del Mediterraneo occidentale: geografia, storia ed economia*. Atti del XIV convegno di studio (Sassari, 7-10 dicembre 2000), Roma, Carocci, 2002, pp. 2299-2306; Michel FIXOT, *Saint Victor de Marseille: étude archéologique et monumentale*, Paris, Brepols Publishers, 2009, (Bibliothèque de l'Antiquité Tardive)

⁶³ Fabio PINNA, *Archeologia del territorio in Sardegna*, cit., p. 96.

⁶⁴ Alberto BOSCOLO, *L'Abbazia di San Vittore, Pisa e la Sardegna*, Padova, CEDAM, 1958; Pier Giorgio SPANU, "I possedimenti vittorini del priorato cagliaritano di San Saturno. Il santuario del martire Efsio a Nora", in Rossana MARTORELLI (a cura di) *Città, territorio, produzione e commerci nella Sardegna medievale. Studi in onore di Letizia Pani Ermini*, Cagliari, AM&D, 2002, p. 66, (Agorà, 17); Pier Giorgio SPANU,

miliare nella storia del monachesimo in Sardegna l'anno 1089, quando il giudice assegnò loro la chiesa con annesso convento di San Saturnino a Cagliari per farne la sede del priorato⁶⁵. Si trattava del luogo più sacro della città e di uno dei poli religiosi più importanti dell'intera isola, legato alla venerazione di un martire, ma anche sede di uno dei più antichi monasteri, quello di Fulgenzio di Ruspe⁶⁶.



Fig. 9

Le condizioni del luogo non dovevano essere ottimali, se solo il 1 aprile del 1119 vi fu la consacrazione ufficiale della chiesa ricostruita⁶⁷. Si pensa, anche sulla base delle indagini archeologiche, che hanno riportato in luce evidenti tracce di fuoco, che l'area possa aver sofferto durante un attacco, forse da parte degli Arabi nelle incursioni

"I possedimenti vittorini in Sardegna", in *Committenza, scelte insediative e organizzazione patrimoniale nel medioevo*, cit., pp. 245-279.

⁶⁵ Alberto BOSCOLO, *L'Abbazia di San Vittore, Pisa e la Sardegna*, cit., pp. 31, 41; Pier Giorgio SPANU, "I possedimenti vittorini in Sardegna", cit., p. 248.

⁶⁶ Cfr. *supra*, nota 21.

⁶⁷ *Codice diplomatico della Sardegna*, cit., doc. XXIV, p. 196. Cfr. anche Pier Giorgio SPANU, "I possedimenti vittorini in Sardegna", cit., p. 251.

fra gli inizi dell'VIII e l'XI secolo⁶⁸. Il restauro operato in questa circostanza portò ad una ricostruzione della chiesa, che mantenne della precedente solo il corpo centrale cupolato, ma ne mutò l'orientamento, ruotando l'abside ad Est; l'interno fu realizzato in stile architettonico provenzale⁶⁹.

Non è ancora chiarito, invece, come fosse il monastero: aveva certamente un chiostro⁷⁰ e soprattutto uno *scriptorium*, dal quale forse uscirono molti testi agiografici redatti per rivalutare il culto dei martiri locali, sempre nel clima di restaurazione della Chiesa Romana⁷¹.

Benedettini e Vittorini controllarono l'isola, quasi spartendola a metà: a Nord i primi, a Sud gli altri, restaurando antichi edifici e costruendone di nuovi, con il compito della *cura animarum* ed anche di un certo dominio del territorio, forse quasi una *longa manus* della Chiesa di Roma per garantire l'eliminazione di ogni sopravvivenza orientale⁷², anche se è opportuno non generalizzare e al contrario vagliare le singole situazioni⁷³.

Ad un insediamento di monaci orientali, in virtù dell'agiotoponimo, viene attribuito il complesso archeologico monumentale nel paese attuale di San Basilio, dove un'area termale di epoca romana fu riutilizzata in età bizantina e nel medioevo vide la costruzione di una chiesa (fig. 10)⁷⁴. Potrebbe essere un esempio di una intenzionale sovrapposizione del culto latino a quello orientale.

⁶⁸ Letizia PANI ERMINI, "Il complesso martiriale di San Saturno", cit., p. 68.

⁶⁹ Roberto CORONEO, Rentata SERRA, *Sardegna preromanica e romanica*, Milano, Jaca Book, 2004, pp. 35-44.

⁷⁰ Ancora nella seconda metà dell'Ottocento Giovanni Spano dice di vederne i resti (Giovanni SPANO, *Guida della città e dintorni di Cagliari*, Cagliari, Tipografia A. Timon, 1861, p. 300).

⁷¹ Rossana MARTORELLI, "Committenza e ubicazione dei monasteri a Cagliari in età medievale" cit., p. 286; Rossana MARTORELLI, "Il culto dei santi nella Sardegna giudicale", in *Itinerari del romanico in Sardegna*. I Convegno nazionale (Santa Giusta, 7 dicembre 2007), Cagliari, Antonino Valveri, 2010, p. 76.

⁷² Raimondo TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna*, cit., pp. 200-202; Fabio PINNA, *Archeologia del territorio in Sardegna*, cit., p. 96.

⁷³ Cfr. al riguardo anche Giovanna LISCIA, "Santa Maria di Tergu: un'abbazia cassinese in Sardegna", cit., pp. 52-55.

⁷⁴ Sul complesso cfr. Pier Giorgio SPANU, *La Sardegna bizantina tra VI e VII secolo*, cit., p. 203, nota 960. Sui monaci "basiliani" in Sardegna cfr. Olivetta SCHENA, "Note sulla presenza e sulla cultura dei Basiliani in Sardegna nel medioevo", cit., pp. 82, 84-85; Graziano FOIS, *San Basilio e la Sardegna: tra culti, storia e tradizioni*, Cagliari, AM&D, 2006.



Fig. 10

Nella chiesa di San Francesco ad Oristano in una teca in argento si conserva un frammento osseo, ritenuto da una tradizione locale risalente alla fine del Cinquecento una sacra reliquia del cranio di San Basilio (fig. 11) sulla base di un'iscrizione che menziona un *Basileos*.



Fig. 11

Il manufatto è composto da una coppa cilindrica, bassa e larga, di antica fattura, posta su un sostegno realizzato in stile tardo gotico da un anonimo orafo di Oristano, come risulta da un'altra iscrizione in caratteri gotici incisa sull'oggetto. Angelo Lipinsky riconduceva il pezzo più antico all'epoca di Teodosio il Grande, imperatore proprio negli anni della morte del santo, il quale l'avrebbe inviato in Africa, da dove i vescovi esuli per la persecuzione ariana l'avrebbero trasportato a

Tharros, sede dell'antica diocesi poi passata ad Oristano⁷⁵. Studi più recenti, puntualizzando alcuni aspetti, sono pervenuti a conclusioni diverse. Roberto Coroneo, adducendo ragioni di tipo linguistico e paleografico, insieme ad argomentazioni storiche, data il manufatto all'XI secolo⁷⁶; Salvatore Cosentino condivide l'attribuzione cronologica all'età mediobizantina ed evidenzia come il completamento della prima iscrizione, di cui una parte è oggi perduta, indichi chiaramente che non si trattava di una reliquia di San Basilio, ma di Gregorio di Nazianzo e il termine *Basileos* si riferisse forse in generale all'imperatore⁷⁷. La nascita di una tradizione anteriormente agli inizi dell'età moderna, comunque, è sintomo di una devozione locale per il santo monaco e forse un'ulteriore spia dell'esistenza di comunità orientali ancora nel pieno medioevo.

Contemporaneamente, sebbene in minor misura, si avverte anche l'eco dei cosiddetti ordini riformati, adottati da comunità che pur mantenendo aderenza alla *regula* di San Benedetto se ne discostavano per alcuni aspetti, privilegiando ora la preghiera, ora il lavoro manuale⁷⁸.

Compagno così i Camaldolesi a Bonarcado (fig. 12)⁷⁹ e a Saccargia (fig. 13)⁸⁰; i Vallombrosani a San Michele di Plaiano (fig. 14)⁸¹; i Ci-

⁷⁵ Angelo LIPINSKI, "La reliquia di San Basilio nella chiesa di San Francesco in Oristano, Giudicato di Arborea – Sardegna", in *Studi Sardi*, XXVII, 1986-87, pp. 349-359.

⁷⁶ Roberto CORONEO, "Un argento epigrafico bizantino in Sardegna: il Reliquiario di San Basilio nel San Francesco di Oristano", in Giampaolo MELE (a cura di), *Chiesa, potere politico e cultura in Sardegna dall'età giudiciale al Settecento*, Oristano, ISTAR, 2005, pp. 161-175.

⁷⁷ Salvatore COSENTINO, "Sul cosiddetto reliquiario di S. Basilio conservato nella chiesa di S. Francesco in Oristano", in *Néa Póλη. Rivista di ricerche bizantinistiche*, 5, 2008, pp. 171-184, ove è ripercorsa l'intera storia degli studi sul manufatto.

⁷⁸ Gregorio PENCO, *Storia del monachesimo in Italia*, cit., pp. 60-62; *Dall'eremo al cenobio*, cit., pp. 52-55; Roberto CORONEO, *Architettura romanica dalla metà del Mille al primo '300*, Nuoro, Ilisso, 1993, pp. 108-109.

⁷⁹ Ginevra ZANETTI, *I Camaldolesi in Sardegna*, Cagliari, Editrice sarda Fossataro, 1974; Roberto CORONEO, *Architettura romanica dalla metà del Mille al primo '300*, cit., pp. 105-106.

⁸⁰ Roberto CORONEO, *Architettura romanica dalla metà del Mille al primo '300*, cit., pp. 138-139; Sandra SEDDA, "Per una rilettura degli affreschi della SS. Trinità di Saccargia: analisi delle fonti e nuovi confronti iconografici", in *Biblioteca francescana sarda*, X, 2002, pp. 189-211; Daniela ROVINA, Domingo DETTORI, "L'Abbazia della SS. Trinità di Saccargia", in *Committenza, scelte insediative e organizzazione patrimoniale nel medioevo*, cit., pp. 139-165; Nicoletta USAI, "Gli affreschi romanici della Santissima Trinità di Saccargia (Codrongianos). Stato degli

stercensi a Santa Maria de Cabu Abbas a Sindia (fig. 15)⁸² e in Planargia⁸³. Molti altri, di minore importanza, sono conosciuti e altrettanti sono stati ipotizzati senza una provata attendibilità storica, ma è certo che furono numerose le comunità di questo tipo, tanto da ridisegnare – insieme ai castelli signorili⁸⁴ e ai villaggi rurali – il panorama insediativo ed economico del territorio sardo in età medievale⁸⁵.

studi", in *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari*, nuova serie XXVII, 2009, pp. 9-12.

⁸¹ Ginevra ZANETTI, *I Vallombrosani in Sardegna*, Sassari, Gallizzi, 1968; Roberto CORONEO, *Architettura romanica dalla metà del Mille al primo '300*, cit., p. 118.

⁸² Sui Cistercensi si sono tenuti alcuni incontri: Giuseppe SPIGA (a cura di), *I cistercensi in Sardegna: aspetti e problemi di un ordine monastico benedettino nella Sardegna medioevale*. Atti del Convegno di studi (Silanus, 14-15 novembre 1987), Nuoro, Provincia, 1990; *Clastrum et Heremus: Nostra Signora di Paulis*. Convegno tenuto a Sassari nel dicembre 1990, in occasione delle celebrazioni per il IX centenario della nascita di Bernardo di Clairvaux (cfr. rassegna a cura di Daniela ROVINA in *Bollettino di Archeologia*, 10, 1991, pp. 161-162). Sull'argomento cfr. inoltre Roberto CORONEO, *Architettura romanica dalla metà del Mille al primo '300*, cit., pp. 152-153; Cristina MURA, "L'Abbazia cistercense di Santa Maria di Cabuabbas", in *Committenza, scelte insediative e organizzazione patrimoniale nel medioevo*, cit., pp. 207-243.

⁸³ Alessandro SODDU, Franco Giuliano Rolando CAMPUS, "Le *curatorias* di Fruscia e di Planaria, dal giudicato di Torres al parlamento di Alfonso il Magnanimo (1421): dinamiche istituzionali e processi insediativi", in Antonio Maria CORDA e Attilio MASTINO (a cura di), *Suni e il suo territorio*, Suni, Amministrazione Comunale di Suni, 2003, pp. 141, 160.

⁸⁴ Ancora fondamentale punto di partenza per una visione globale sui castelli è Foiso FOIS, *Sardegna medioevale*, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 1992. Si veda inoltre Roberto CORONEO, *Architettura romanica dalla metà del Mille al primo '300*, cit., pp. 285-297.

⁸⁵ Foiso FOIS, "L'insediamento umano nella Sardegna meridionale in età giudiciale (secc. XI-XIV)", in *Archéologie et histoire de la Sardaigne médiévale: actualité de la recherche*. Actes de la table ronde de Rome, 14 et 15 novembre 1997, réunis par Jean Michel POISSON, Rome, Ecole française de Rome, 2001, pp. 28-39; Marco MILANESE, Franco Giuliano Rolando CAMPUS, "Archeologia e storia degli insediamenti rurali abbandonati della Sardegna", in Marco MILANESE (a cura di), *Vita e morte dei villaggi rurali tra medioevo ed età moderna. Dallo scavo della villa de Geriti ad una pianificazione della tutela e della conoscenza dei villaggi abbandonati della Sardegna*, Firenze, All'Insegna del Giglio, 2006, pp. 25-58.



Fig. 12



Fig. 13



Fig. 14



Fig. 15

Queste comunità, infatti, si stanziavano solitamente in aree rurali, dove impiantavano un piccolo cenobio ruotante attorno all'edificio di culto, nel quale (cenobio) svolgevano attività spirituali e pratiche. Dotati di appezzamenti di terreno, che si estesero maggiormente con il tempo, formando vere proprietà terriere, curavano l'agricoltura e l'allevamento e – come già era probabilmente accaduto per le comunità orientali – gestivano l'economia del territorio, acquisendo un notevole potere⁸⁶.

Gli Ordini mendicanti

Il potere dei Benedettini nelle sue diverse espressioni cominciò a vacillare in età pisana, quando vennero introdotti gli ordini mendicanti dei Francescani e dei Domenicani.

Ai Pisani si deve, infatti, l'arrivo delle comunità di Francescani secondo la tradizione più accreditata⁸⁷. Infatti, risale al 1 gennaio 1230 la prima notizia sui Frati Minori di San Francesco nell'isola: il rappresentante dell'Opera di Pisa, in quel momento proprietaria della chiesa

⁸⁶ Olivetta SCHENA, "Note sulla presenza e sulla cultura dei Basiliani in Sardegna nel medioevo" cit., pp. 83, 85; Danila ARTIZZU, "L'occupazione del territorio in età storica", in Maria Rosaria MANUNZA (a cura di), *Indagini archeologiche a Sinnai*, Ortacesus, Nuove Grafiche Puddu, 2006, pp. 207-210.

⁸⁷ Roberto CORONEO, *Architettura romanica dalla metà del Mille al primo '300*, cit., p. 261.

di Santa Maria *de portu Gruttis* a Cagliari (fig. 16), redigendo un inventario dei beni conservati nella chiesa stessa, la affidava con le modeste suppellettili al frate Luca e ai suoi compagni *fratres minores ibidem morantes*. Nel 1275, però, i Frati si trasferirono nel convento di San Francesco, appena edificato nella parte opposta della città (fig. 17)⁸⁸. Un'altra tradizione, peraltro da verificare, ubica il più antico insediamento in Gallura, presso Luogosanto⁸⁹.

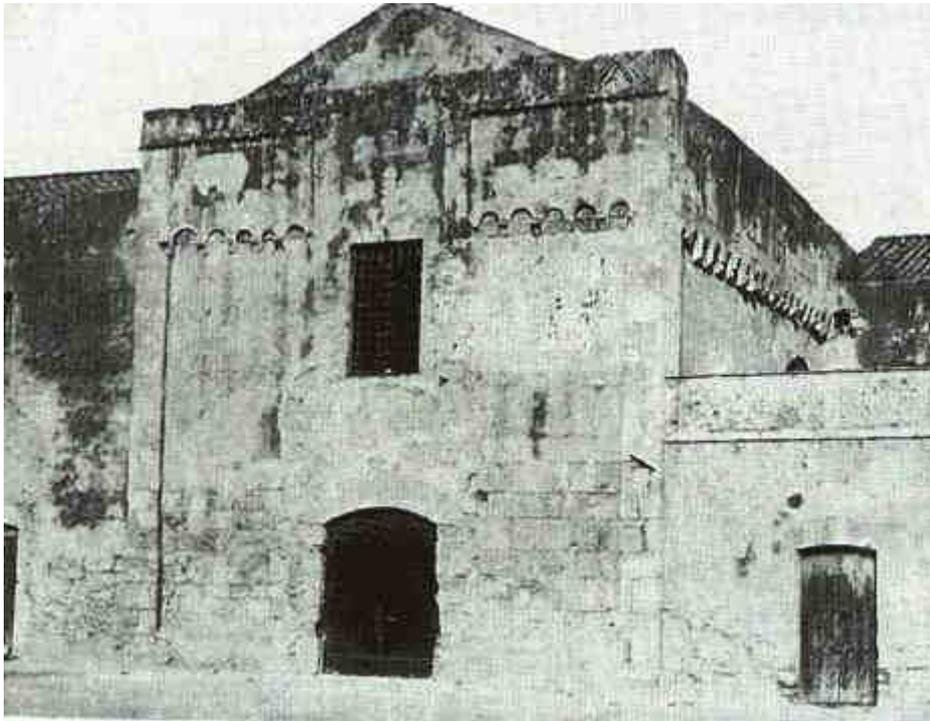


Fig.16

⁸⁸ Costantino DEVILLA, *I Fati Minori conventuali in Sardegna*, Sassari, Gallizzi, 1958, p. 39. Cfr. anche Raimondo TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna*, cit., p. 288; Rossana MARTORELLI, "Committenza e ubicazione dei monasteri a Cagliari in età medievale", cit., p. 315.

⁸⁹ Fabio PINNA, *Archeologia del territorio in Sardegna*, cit., p. 99.



Fig.17

I Pisani stessi presumibilmente introdussero l'Ordine di Santa Chiara o delle Clarisse, chiamato anche Secondo Ordine Francescano, fondato nel 1211 o 1212, da Chiara di Favarone, nativa di Assisi, sotto l'ispirazione di San Francesco⁹⁰. Sembra ormai appurato che le Clarisse si insediarono dapprima nel cenobio di Santa Margarita, a Cagliari, poiché già per il 1328 si registrano provvedimenti reali in loro favore⁹¹, ma conventi dedicati a San Francesco e Santa Chiara nascono negli stessi anni nelle principali città dell'isola, come è caratteristico di questi movimenti, che volendo privilegiare l'aspetto della carità scelgono siti all'interno o ai margini dei grossi centri urbani⁹².

Anche ad Oristano le due chiese di San Francesco e Santa Chiara erano in zone periferiche della città, prossime alle mura (fig. 18)⁹³;

⁹⁰ Italo BUSSA, "Monache peccatrici nella Sardegna del '600", in *Quaderni Bolotanesi*, 29, 2003, pp. 309-310.

⁹¹ Oggi intitolato a S. Chiara (Giovano SPANO, *Guida della città e dintorni di Cagliari* cit., pp. 127-129; Donatella SALVI, "Lo scavo", in Alfredo INGEGNO (a cura di), *Santa Chiara. Restauri e scoperte*, Cagliari, s.n., 1993, pp. 105-107.

⁹² Raimondo TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna*, cit., p. 288.

⁹³ I Francescani sono attestati nella città arborense dal 1252 (Umberto ZUCCA, "Una rilettura della presenza e ruolo dei Frati Minori Conventuali in Oristano nel periodo giudicale", in Giampaolo MELE (a cura di), *Giudicato di Arborea e Marchesato di*

esterne al circuito murario erano Santa Maria di Betlem, a Sassari, affidata ai Francescani⁹⁴; San Francesco a Villa di Chiesa (Iglesias) (fig. 19)⁹⁵, mentre nel centro urbano è ancora oggi Santa Chiara di Iglesias, in un momento imprecisato ma anteriore almeno agli inizi del XVI secolo insignita della dignità di cattedrale⁹⁶. Comunità di Frati Mendicanti erano anche in aree rurali, ad esempio al Monte Rasu, presso Bono⁹⁷ e in Gallura⁹⁸. A Sassari la chiesa e il Convento di Santa Chiara, demoliti, furono edificati invece nel XVI secolo⁹⁹ e un omonimo complesso conventuale è noto ad Alghero solo dagli anni '30 del XVII¹⁰⁰.

Oristano: proiezioni mediterranee e aspetti di storia locale. Atti del 1° Convegno Internazionale di Studi (Oristano, 5-8 dicembre 1997), Oristano, ISTAR, 2000, pp. 1113-1136). Cfr. sulle due chiese Maria Grazia MELE, *Oristano giudicale: topografia e insediamento*, Cagliari, Consiglio nazionale delle ricerche, Istituto sui rapporti italo-iberici, 1999, pp. 55, 154; Aldo PILLITTU, *La chiesa nell'Arcidiocesi di Oristano*, Sestu, Zonza, 2003, pp. 148-164; 174-184.

⁹⁴ Roberto CORONEO, *Architettura romanica dalla metà del Mille al primo '300*, cit., p. 269.

⁹⁵ Alfredo INGEGNO, *IGLESIAS. Un secolo di tutela del patrimonio architettonico*, Oristano, S'Alvure, 1987, pp. 26-37.

⁹⁶ Alfredo INGEGNO, *IGLESIAS*, cit., pp. 84-91; Roberto CORONEO, *Architettura romanica dalla metà del Mille al primo '300*, cit., pp. 274.

⁹⁷ Roberto CORONEO, *Architettura romanica dalla metà del Mille al primo '300*, cit., p. 261.

⁹⁸ Fabio PINNA, *Archeologia del territorio in Sardegna*, cit., pp. 98-100.

⁹⁹ Daniela ROVINA, "Scavi urbani a Sassari: problemi metodologici e primi risultati", in *Sardinia, Corsica, Baleares. International Journal*, 3, 2005, p. 109.

¹⁰⁰ Alessandra CARLINI, Mauro FIORI, Marco MILANESE, "Temi e problemi dell'archeologia urbana ad Alghero: nuovi dati sulla città tardomedievale dagli interventi 2004-2005", in *Archeologia Medievale*, XXXIII, 2006, p. 484.



Fig.18



Fig.19

Inizia così il flusso degli ordini predicatori e mendicanti¹⁰¹ e nella prima metà del secolo giungevano anche i Domenicani nel 1254, quando Fra' Nicola Fortiguerra da Siena, Ranieri Petri e Ugolino da Lapide, provenienti da Pisa, fondarono un convento a Cagliari, sebbene l'Ordine acquisisse fondazione stabile solo nel 1281¹⁰². Chiese e complessi dedicati a San Domenico nacquero anche in tempi posteriori ad Oristano¹⁰³.

Gli Aragonesi e la fine del monachesimo medievale in Sardegna

Agli inizi del XIV secolo la conquista di Cagliari da parte dei Catalani e degli Aragonesi avviò un percorso di "catalanizzazione" che avrebbe influito sul monachesimo della città e poi dell'intera isola.

La volontà di espellere i frati, sia i francescani che i domenicani, di provenienza toscana e umbra da Cagliari si era già manifestata all'indomani della conquista, in quanto si riteneva che essi tramassero contro la Corona d'Aragona, e si realizzò ponendo i conventi sardi alle dipendenze di superiori catalano-aragonesi¹⁰⁴.

I primi segnali di mutamento si avvertirono a Cagliari relativamente al Convento di San Domenico nell'appendice di Villanova, che passò dalla sfera di Santa Caterina di Pisa ai Domenicani aragonesi e dalla fine del XIV secolo sino alla fine del XV ricevette sostanziali interventi di ristrutturazione in stile tardo-gotico, con un impianto basato sui moduli dell'unità di misura della canna barcellonese. La chiesa fu poi modificata in epoca successiva, lasciando del complesso originario solo il chiostro, ancora oggi visibile al di sotto della chiesa

¹⁰¹ Bruno ANATRA, "Santa Sede e Sardegna tra medioevo ed età moderna", in *Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Cagliari*, IX, 1985, pp. 91-92; Leonardo PISANO, *I frati minori di Sardegna*, Cagliari, Edizione della Torre, 2000; Umberto ZUCCA, *San Francesco e i francescani in Sardegna*, Oristano, Edizioni BFS, 2001.

¹⁰² Bruno ANATRA, "Santa Sede e Sardegna tra medioevo ed età moderna", cit., p. 93; Giovanni SPANO, *Guida della città e dintorni di Cagliari*, cit., pp. 267-277; Raimondo TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna*, cit., p. 288.

¹⁰³ Aldo PILLITTU, *La chiesa nell'Arcidiocesi di Oristano*, cit., p. 172.

¹⁰⁴ Umberto ZUCCA, "Mire politiche di Aragona prima (1324) e di Arborea poi (1376) in due concessioni pontificie a favore dei frati francescani di Sardegna", in *Chiesa, potere politico e cultura in Sardegna dall'età giudiciale al Settecento*, cit., pp. 606-607.

attuale, costruita dopo la distruzione della precedente durante il bombardamento della città nella Seconda Guerra Mondiale¹⁰⁵.

Contemporaneamente la chiesa di Santa Maria sul Colle di Bonaria (fig. 20), istituita con funzione di parrocchia di *Barceloneta* (la cittadella impiantata dai nuovi dominatori al loro arrivo nell'area, quando la città era ancora in mano ai Pisani)¹⁰⁶, dopo la presa della città, la cacciata dei Pisani e lo spostamento nei luoghi da loro abitati venne affidata nel 1336 dall'infante Alfonso a Fra' Berengario, Maestro dell'Ordine della Mercede, dunque a monaci dell'Ordine dei Mercedari¹⁰⁷.



Fig.20

¹⁰⁵ Giovanni SPANO, *Guida della città e dintorni di Cagliari*, cit., pp. 267 Mauro DADEA, Simone MEREU, Maria Antonietta SERRA, *Chiese e arte sacra in Sardegna*, III. Arcidiocesi di Cagliari, Sestu, Zona, 2000, p. 205.

¹⁰⁶ Maria Bonaria URBAN, *Cagliari fra Tre e Quattrocento*, Cagliari, Istituto sui rapporti italo-iberici, 2000, pp. 21-32; Daniele CORDA, "Castel de Bonayre: riscontri archeologici e problemi topografici di Cagliari in età aragonese", in *Vent'anni di ricerche in Cittadella. Ricerca e confronti*. Giornate di studio di Archeologia e Storia dell'arte (Cagliari, Cittadella dei Musei, 1-5 marzo 2010), in c.s. in *Archeoarte*, Suppl. 1.

¹⁰⁷ Sull'Ordine dei Mercedari, istituito a Barcellona nei primi decenni del XIII secolo, cfr. Raimondo TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna*, cit., p. 307; Antonio RUBINO, "I Mercedari sul Colle di Bonaria", in Mario GIRAU e fra' Efsio (a cura di), *Ecce Sardinia mater tua 1908-2008*, s.n., 2008, pp. 41-56.

La stessa situazione si registra almeno nelle città "regie", ad esempio ad Alghero, Castelsardo, Oristano, etc.¹⁰⁸.

Infine, alla fine del Quattrocento gli Agostiniani Eremitani si stabilirono a Cagliari, prendendo possesso della chiesetta di Sant'Agostino (oggi nota come Sant'Agostino Vecchio), dove secondo la tradizione erano state deposte le reliquie del santo africano, traslate dal sepolcro originario in Africa in un'epoca a tutt'oggi imprecisata, prima di essere comunque trasportate dal re cattolico longobardo Liutprando attorno al 725 a Pavia, dove si conservano tuttora¹⁰⁹.

Nel generale processo di passaggio agli aragonesi dell'organizzazione ecclesiastica dell'isola rientrarono anche le comunità monastiche, nelle quali i religiosi furono sostituiti da individui di provenienza iberica. Saranno gli spagnoli a dare il colpo di grazia ad un monachesimo di tradizione romana, già in crisi, quando la distribuzione delle terre connessa con l'ordinamento di tipo feudale spagnolo si appropriò dei possedimenti dei monaci nelle campagne¹¹⁰.

¹⁰⁸ Umberto ZUCCA, "Mire politiche di Aragona prima (1324)", cit., pp. 608-613.

¹⁰⁹ Raimondo TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna*, cit., p. 98; Consuelo BENECH in Rossana MARTORELLI, "La diffusione del culto dei martiri e dei santi in Sardegna in età tardoantica e medievale". Schede di Sabrina CISCI, Stefania DORE, Maria Teresa FULGHESU, Giovanna Maria PINTORE, Maria Elena MASALA, Consuelo BENECH, in Maria Giuseppina MELONI - Olivetta SCHENA (a cura di), *Culti, santuari, pellegrinaggi in Sardegna e nella Penisola Iberica tra Medioevo ed Età Contemporanea*, Genova, Brigati, 2006, pp. 318-323; Rossana MARTORELLI, "Committenza e ubicazione dei monasteri a Cagliari in età medievale", cit., pp. 320-321.

¹¹⁰ Raimondo TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna*, cit., pp. 299-300, 306, in particolare per i monaci p. 308. Sulle forme insediative in questo periodo cfr. da ultimo Franco Giuliano Rolando CAMPUS, "L'insediamento medievale della Sardegna. Dal problema storiografico al percorso della ricerca", in *Quaderni Bolotanesi*, 34, 2008, pp. 91-108.

L'incoronazione di Barisone a «re di Sardegna» in due fonti contemporanee: gli *Annales* genovesi e gli *Annales* pisani

Giuseppe Seche

Nel 1146, alla morte del giudice Comita, sale al trono del giudicato d'Arborea il legittimo erede primogenito Barisone I, il cui operato è stato giudicato in modo non univoco dalla storiografia: si va dal biasimo del Manno e del Volpe, all'elogio del Carta Raspi, al decisamente più equilibrato giudizio del Besta¹. Tale diversità di valutazione può essere considerata come indice dell'attenzione che Barisone ha meritato da parte degli studiosi, tanto che il Casula lo

¹ Sulla politica di Barisone e, in particolare, su quello che il Petrucci definisce «l'affaire Barisone», si vedano Enrico BESTA, *La Sardegna medioevale*, Palermo, Reber, 1908-1909, I, pp. 120-150; Dionigi SCANO, "Il giudice Barisone d'Arborea, intermediario fra il conte di Barcellona e il Comune pisano per una spedizione contro Maiorca", in *Archivio Storico Sardo*, XXII, 1939, pp. 247-252; Raffaele DI TUCCI, *Storia della Sardegna*, Sassari, Gallizzi, 1964, pp. 46-51; Francesco ARTIZZU, "Barisone d'Arborea", in *Dizionario biografico degli italiani*, VI, 1964; Gioacchino VOLPE, *Studi sulle istituzioni comunali di Pisa*, Firenze, Sansoni editore, 1970, pp. 190-194; Raimondo CARTA RASPI, *Storia della Sardegna*, Milano, Mursia, 1971, pp. 418-426; Alberto BOSCOLO, *La Sardegna dei giudicati*, Cagliari, Edizioni Della Torre, 1979, pp. 28-36; Geo PISTARINO, "La Sardegna nel Mediterraneo", in Manlio BRIGAGLIA (a cura di), *La Sardegna nel mondo mediterraneo*, Sassari, Gallizzi, 1981, II, pp. 33-125; Geo PISTARINO, "Genova e la Sardegna: due mondi a confronto", in *La storia dei genovesi*, Genova, 1984, IV, pp. 191-236; John DAY, "La Sardegna e i suoi dominatori dal secolo XI al secolo XIV", in Giuseppe GALASSO (a cura di), *Storia d'Italia. X. La Sardegna medievale e moderna*, Torino, UTET, 1984, pp. 3-180; Francesco ARTIZZU, *La Sardegna pisana e genovese*, Sassari, Chiarella, 1985; Giuseppe MELONI, "La Sardegna nel quadro della politica mediterranea di Pisa, Genova, Aragona", in Massimo GUIDETTI (a cura di), *Storia dei Sardi e della Sardegna*, II, *Il Medioevo dai Giudicati agli Aragonesi*, Milano, Jaka Book, 1988, pp. 49-96; Sandro PETRUCCI, *Storia politica e istituzionale della Sardegna medioevale*, in *Il Medioevo dai Giudicati*, cit., pp. 97-156 (in particolare pp. 125-132); Francesco Cesare CASULA, *La Storia di Sardegna*, Sassari, C. Delfino, 1992, pp. 324-326; Francesco Cesare CASULA, *La Storia di Sardegna*, Sassari, C. Delfino, 1994, II, pp. 693-69; Mauro Giacomo SANNA, "Il giudicato di Arborea e la Sardegna tra la fine del XII e gli inizi del XIII secolo. Aspetti storici", in Giampaolo MELE (a cura di), *Chiesa, potere politico e cultura in Sardegna dall'età giudicale al Settecento*, Oristano, S'Alvure, 2005, pp. 415-438; Gian Giacomo ORTU, *La Sardegna dei giudici*, Nuoro, Il Maestrale, 2005, pp. 120-124.

definisce «il più interessante e sfortunato personaggio di tutta la storia dell'Arborea del XII secolo»².

I primi anni di regno non dovettero esser semplici se consideriamo che suo padre, appoggiato da Genova nel suo progetto di espansione territoriale, era stato costretto a firmare una pace dopo aver subito una pesante sconfitta dalle truppe pisano-logudoresi guidate da Gonnario di Torres nel 1138, per poi essere scomunicato dal pontefice l'anno successivo³. Così una prima urgenza del nuovo sovrano fu quella di garantire la pace al suo regno; il Besta interpreta come una conferenza di pace intergiudicale la presenza di tutti e quattro i sovrani in Bonarcado nel 1146⁴. E che la pace sia stata effettivamente raggiunta, sempre secondo lo storico, ne sarebbe prova il fatto che il giudice turritano Gonnario avesse deciso di lasciare il regno per affrontare un pellegrinaggio in Terrasanta: viaggio complesso ed impegnativo, evidentemente impensabile in una situazione politica non ancora stabilizzata⁵.

Ancora il Besta ritiene che alla firma della pace tra i giudici dovette seguire anche quella con il Comune di Pisa⁶; per il 1151 infatti lo Scano ci informa di un'intermediazione di Barisone tra la città

² Francesco Cesare CASULA, *La Storia di Sardegna*, cit., p. 324.

³ Pasquale TOLA, *Codex Diplomaticus Sardiniae*, Augusta Taurinorum, Regio Typographeo, 1861, (da ora in poi *CDS*), I, LV, p. 215.

⁴ Enrico BESTA, *La Sardegna*, cit., I, p. 110. Tola, *CDS*, I, p. 217, n. LVII.

⁵ Enrico BESTA, *La Sardegna*, cit., I, p. 110.

⁶ Sull'espansione pisana nel XII secolo e sui rapporti tra Pisa e Federico I si veda Michele LUZZATI, "Firenze e l'area toscana", in Giuseppe GALASSO (a cura di), *Storia d'Italia*. VII/I. *Comuni e signorie nell'Italia nordoccidentale e centrale*, Torino, UTET, 1987, p. 565 e seguenti, e pp. 607-610. Sulla penetrazione pisana in Sardegna: Marco TANGHERONI, "Pise en Sardaigne. De la pénétration à la colonisation: stratégie et tactiques multiples", in Michel BALARD - Alain DUCCELLIER (a cura di), *Coloniser au Moyen Âge*, Parigi, Arman Colin Éditeur, 1995, pp. 35-39. Si vedano anche le recenti analisi sulla situazione mediterranea: Giuseppe PETRALIA, "Le «navi» e i «cavalli»: per una rilettura del Mediterraneo pieno medievale", in *Quaderni Storici*, 103, 2000, pp. 201-222; Giuseppe PETRALIA, "Santi e mercanti nel Mediterraneo latino medievale: note diacroniche", in *Medioevo, Mezzogiorno, Mediterraneo. Studi in onore di Mario del Treppo*, Napoli, Liguori, 2000, pp. 89-110; Giuseppe PETRALIA, "Un'età degli ammiragli? Note intorno al potere sul Mediterraneo centrale nel XII e XIII secolo", in Franco CARDINI - Maria Luisa CECCARELLI LEMUT (a cura di), *Quel mar che la terra inghirlanda: in ricordo di Marco Tangheroni*, Roma, Consiglio Nazionale delle Ricerche, 2007, II, pp. 545-552; Giuseppe PETRALIA, "Reti di lunga durata: cabotaggio tirrenico, commercio quotidiano e scambi mediterranei nella documentazione pisana di primo Quattrocento", in Gabriella GARZELLA - Enrica SALVATORI (a cura di), *Un filo rosso. Studi antichi e nuove ricerche sulle orme di Gabriella Rossetti in occasione dei suoi settanta anni*, Pisa, ETS, 2007, pp. 145-152.

toscana e Ramon Berenguer VI, il conte di Barcellona che intendeva intraprendere una nuova azione antiaraba nelle Baleari⁷. L'avvicinamento alla contea catalana ben presto divenne stabile: forse per l'intermediazione di Genova, nell'ottobre 1157, presso il palazzo arcivescovile oristanese, venne firmato l'accordo matrimoniale tra Barisone e i «procuratorum domini Raymundi Comitum Barchinonensis»⁸. Ripudiata la nobile Pellegrina de Lacon, il giudice donava «tres curtes» come garanzia per il successivo pagamento di 20.000 soldi lucchesi in favore di Agalbursa di Bas, una nipote del conte barcellonese che si apprestava a diventare la nuova regina d'Arborea: l'Artizzu spiega questo matrimonio, per parte catalana, come il tentativo di guadagnare un forte alleato nella lotta agli Arabi, e, per parte arborese, come la ricerca di un appoggio per la progettata espansione territoriale⁹.

Durata circa tre lustri, la pace seguita alle festose giornate di Bonarcado terminò, segnala il Casula, con la ripresa della guerra tra Pisa e Genova: quest'evento in Sardegna avrebbe provocato la rottura degli equilibri, con Barisone d'Arborea che, nel 1163, invase il giudicato di Càlari al fianco di un pretendente filoligure. Sentendosi in pericolo, il calaritano Pietro-Torchitorio III trovò rifugio presso il fratello Barisone II, il battagliero giudice di Torres, appoggiato dalla famiglia pisana degli Ebriaci, pronto a riprendere le armi contro l'Arborea¹⁰.

È in questa situazione storica che va collocato il più ambizioso gesto politico del giudice Barisone che, intrapresa un'azione diplomatica presso la curia imperiale, chiese ed ottenne la corona di re di Sardegna. Al proposito, si ritiene che sia stata quella imperiale la prima istituzione universale a tentare di affermare la propria sovranità sulla Sardegna, mentre il papato sembra far valere le sue posizioni solo tra il 1166 e il 1167, ritenendo più pericolosa della altre l'investitura imperiale in favore di Pisa¹¹. Se a Guelfo, duca di

⁷ Dionigi SCANO, "Il Giudice Barisone", cit.

⁸ Pasquale TOLA, *CDS*, I, LXIV, p. 220.

⁹ Sugli accordi matrimoniali e sulle prime presenze catalane in Sardegna si veda Francesco ARTIZZU, "Penetrazione Catalana in Sardegna nel secolo XII", in ID., *Pisani e catalani nella Sardegna medioevale*, Padova, CEDAM, 1973, pp. 9-23.

¹⁰ Su questi avvenimenti si veda Francesco Cesare CASULA, *La Storia di Sardegna*, II, cit., p. 492, p. 556 e p. 694. Sulla politica della famiglia Ebriaci in Sardegna si veda Maria Luisa CECCARELLI LEMUT, *Tra Pisa la Sardegna e l'Oriente: i da Parlascio o Ebriaci o Verchionesi (secoli XI-XIV)*, in Franco CARDINI - Maria Luisa CECCARELLI LEMUT (a cura di), *Quel mar che la terra inghirlanda*, cit., I, pp. 241-265.

¹¹ Pasquale TOLA, *CDS*, I, n. LXVIII, p. 223. Il Tola data questa carta al 1162, ma in realtà va ricollocata cronologicamente negli anni 1166-1167, cfr. Raimondo TURTAS,

Spoletto, nel 1152 era stato concesso il titolo di «princeps Sardinie» e di «rector Sardinie»¹², e nel 1158 Pisa e Genova avevano impedito un'ambasciata imperiale diretta in Sardegna¹³, Federico I infeuderà l'isola altre due volte, nel 1164, al giudice Barisone e, nel 1165, al comune di Pisa.

Obiettivo di questo studio è analizzare le conseguenze della nomina di Barisone d'Arborea a re di Sardegna, seguendo la narrazione offertaci da due particolari fonti cronachistiche¹⁴. Oltre che contemporanei ai fatti, gli *Annales* genovesi di Oberto Cancelliere¹⁵, e gli *Annales* pisani di Bernardo Maragone¹⁶, si

Storia della Chiesa in Sardegna, Roma, Città Nuova, 1999, pp. 255-257 e Mauro Giacomo SANNA, "Il giudicato di Arborea e la Sardegna", cit., pp. 416-417. Per le pretese di dominio di Innocenzo III sulla Sardegna si veda Mauro Giacomo SANNA, *Innocenzo III e la Sardegna*, Cagliari, CUEC, 2003, p. XLIX, e seguenti. Sui diritti che gli imperatori e la Chiesa potevano vantare sulla Sardegna cfr. anche Enrico BESTA, *La Sardegna*, cit., II, pp. 107-115 e Francesco Cesare CASULA, *La Sardegna aragonese*, Sassari, Chiarella, 1990, I, pp. 66-70.

¹² *Monumenta Germaniae Historica* (da ora in poi *MGH*), Henrich APPELT (a cura di), *Diplomata regum et imperatorum Germaniae, Friderici I. X*, pars I, Hannoverae, 1975, doc. 14 p. 26 e doc. 43 p. 71. Riguardo la concezione della sovranità imperiale elaborata da Federico I Barbarossa rimandiamo ad Antonio MARONGIU, "La concezione imperiale di Federico Barbarossa", in *Popolo e Stato in Italia nell'età di Federico Barbarossa*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1970, pp. 129-152. Sull'infeudazione concessa al duca Guelfo si veda Gioacchino VOLPE, *Studi*, cit., pp. 162-166.

¹³ Cfr. Gian Giacomo ORTU, *La Sardegna*, cit., p. 116.

¹⁴ Alle due cronache va aggiunto anche il breve riferimento della *Historia Frederici I* di Acerbo Morena di cui, per completezza, riportiamo il passo: «Ea vero tempestate quidam iudex de Sardinia de civitate Herborea maxime opulentus ad maiorem dignitatem provehi desiderano, ut regio solio decoraretur, ab imperatore cepit implorare. Tandem principum ac non modice pecunie interventu die Lune, que fuit tercia dies mensis Augusti, in ecclesia Sancti Syri de Papia ipsum imperator instituit regem Sardinie; ubique etiam imperatori fidelitatem iuravit, Pisani pro posse resistentibus et imperatorem, ne illum regem constitueret, maxime rogantibus», in Ottonis MORENAE ET CONTINUATORUM, *Historia Frederici I*, Ferdinand GÜTERBOCK (a cura di), in *MGH, Scriptores rerum Germanicarum, Nova Series*, Berolini, 1930, VII, p. 176.

¹⁵ L'edizione di riferimento utilizzata per questo lavoro è: Oberti CANCELLARII, *Annales*, Georg Heinrich PERTZ (a cura di), in *MGH, Scriptores*, Hannoverae, 1863, XVIII, pp. 56-96. Recentemente è stata pubblicata anche un'edizione dell'opera tradotta in lingua italiana, Gabriella AIRALDI, *Gli Annali di Oberto Cancelliere, 1164-1173*, Genova, Fratelli Frilli, 2004. Si segnalano anche Girolamo ARNALDI, "Uno sguardo agli Annali Genovesi", in ID., *Studi sui cronisti della Marca Trevigiana nell'età di Ezzelino da Romano*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1963, pp. 225-245 e Giovanna PETTI BALBI, *Caffaro e la cronachistica genovese*, Genova, Tilgher-Genova, 1982. Recentemente è stato pubblicato uno studio sulle

presentano particolarmente attendibili in considerazione degli incarichi pubblici ricoperti dai due autori nelle rispettive città.

Quando nel 1169 Oberto ricevette l'incarico di riprendere la stesura degli *Annales* iniziati dal Caffaro ed interrotti al 1163, già ricopriva da ben ventotto anni il ruolo di cancelliere del Comune di Genova, carica che conserverà per altri cinque anni fino al 1174. Se gli studiosi hanno evidenziato i suoi incarichi consolari e la sua attività di prestatore di denaro, in questa sede ci interessa sottolineare, con la Airaldi, il suo impegno diplomatico che, tra il 1164 e il 1173, lo vedrà impegnato nella cura delle relazioni tra Genova, Pisa e la curia imperiale per il controllo della Sardegna¹⁷. Naturalmente proprio questi suoi incarichi gli permisero di consultare, e citare, i documenti cittadini poi raccolti nei *Libri Iurium*.

Contemporaneo di Oberto, il pisano Bernardo Maragone negli anni Ottanta del XII secolo inizierà la redazione dei suoi *Annales*. Giurista e membro dell'aristocrazia cittadina, Bernardo ricoprì importanti incarichi nei tribunali pisani, venne inviato come ambasciatore a Roma e alla Dieta imperiale tenuta a San Genesio nel maggio 1164. La sua opera, particolarmente ricca di informazioni per il periodo 1158-1184, dedica la sua attenzione alle relazioni di Pisa con l'imperatore Federico I ed evidenzia la politica mediterranea cittadina. Come il collega genovese, anche Bernardo dimostra di conoscere la documentazione che utilizza in diversi momenti della sua narrazione¹⁸.

Dunque, proprio per il loro impegno politico e pubblico, possiamo considerare i nostri due autori come osservatori privilegiati degli

tre raffigurazioni del giudice Barisone che compaiono negli *Annales*: Maria Cristina CANNAS, "«Il re è nudo»: le effigi del giudice Barisone I d'Arborea re di Sardegna negli Annales Januenses di Oberto Cancellario", in Luciano GALLINARI (a cura di), *Genova una porta del Mediterraneo*, Genova, Brigati, 2005, I, pp. 445-460.

¹⁶ L'edizione di riferimento utilizzata per questo lavoro è: Bernardo MARAGONE, *Annales pisani*, a cura di Michele LUPO GENTILE, in *Rerum Italicarum Scriptores*, Bologna, Nicola Zanichelli, 1936, VI/2, pp. 1-74.

¹⁷ Su Oberto e la sua opera si veda la nota biografica e gli studi introduttivi curati da Gabriella AIRALDI e Massimiliano MACCONI in Gabriella AIRALDI, *Gli Annali*, cit. pp. 7-43.

¹⁸ Sulla figura di Bernardo Maragone rimandiamo al saggio introduttivo curato da Michele Lupo Gentile in Bernardo MARAGONE, *Annales pisani*, cit., pp. V. XVIII, Maria Luisa CECCARELLI LEMUT (a cura di), "Bernardo Maragone" in *Dizionario biografico degli italiani*, e al più recente Maria Luisa CECCARELLI LEMUT, "Bernardo Maragone 'provisor' e cronista di Pisa nel XII secolo", in Gabriella ROSSETTI (a cura di), *Legislazione e prassi istituzionale a Pisa (secoli XI-XIII). Una tradizione normativa esemplare*, Napoli, Liguori, 2001, pp. 181-199.

avvenimenti mediterranei del XII secolo, e le loro opere come fonti preziose e insostituibili per quanto riguarda la vicenda di Barisone.

Come è noto, secondo Oberto, tutto ebbe inizio nel 1164 quando i genovesi Filippo de Iusta e Bonvassallo Bulferico accompagnarono a Garzano il vescovo Ugo d'Arborea. Obiettivo dell'incontro era stringere un accordo in nome del giudice arborense «ut imperator daret ei totam Sardiniam, et esset solus rex, et teneret insulam Sardinee pro eo, et daret imperatori quatuor milia marcarum argenti»¹⁹: si chiedeva la corona di re di Sardegna per il giudice in cambio della dichiarazione di vassallaggio all'imperatore e di un censo di 4000 marchi d'argento.

Come rilevato dal Pistarino, Oberto attribuiva la richiesta della corona in favore di Barisone ai genovesi, intenzionati a controllare la Sardegna tramite un proprio uomo²⁰. Secondo gli Annali pisani invece, l'operazione rispondeva all'attacco congiunto delle truppe giudicali turritano-calaritane e pisane che penetrare nel regno arborense con furia distruttiva nell'aprile 1164, ne devastarono il territorio costringendo il sovrano ad abbandonare la capitale per mettersi in salvo nella sua «mansionem de Capre». Spinto da tali «iniuria et obproprio» di quella terribile coalizione, Barisone avrebbe inviato i suoi ambasciatori presso l'imperatore per richiederne l'intervento, ed ottenere la sovranità sull'intera isola²¹.

Una simile pretesa non poteva comunque trovare la neutralità dei pisani, di cui Oberto ci tramanda l'irritazione alla richiesta dell'imperatore di portare Barisone presso la sua curia per ufficializzare l'intesa: «Domine imperator, quicquid prenomatus iudex facit, contra nostrum velle facit; et vos, si placet, hoc contra honorem urbis nostre facere intenditis». Diversamente i genovesi, evidentemente interessati al buon esito dell'operazione, si offrono di accompagnare il giudice a Pavia per la solenne cerimonia di incoronazione avvenuta sotto gli occhi dei consoli genovesi e degli ufficiali arborensi che scortavano il sovrano: «hoc in ecclesia sancti

¹⁹ Oberti CANCELLARII, *Annales*, cit., p. 58.

²⁰ Geo PISTARINO, *La Sardegna*, cit., p. 77. La Sardegna era un importante obiettivo nell'espansione genovese nel Mediterraneo, si veda Gabriella AIRALDI, "Genova e la Liguria nel Medioevo", in Giuseppe GALASSO (a cura di), *Storia d'Italia. V. Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: il Piemonte e la Liguria*, Torino, UTET, 1986, pp. 401 e seguenti.

²¹ Bernardo MARAGONE, *Annales pisani*, cit., p. 32.

Syri Papiensis cum multis decoribus, et hoc fuit prima die Iune mensis Augusti»²².

Il fatto preoccupò non poco i pisani che presero una serie di contromisure diplomatiche tese ad isolare il giudicato d'Arborea: secondo il Maragone il console Ildebrandino cercava di pacificare gli altri giudici con l'obiettivo di formare un'alleanza contro Barisone e Genova; veniva inoltre inviata una flotta in previsione di un attacco militare ormai autorizzato e legittimato dall'imperatore²³.

Contemporaneamente a queste iniziative nell'isola, gli Annali genovesi trattano di un estremo tentativo diplomatico pisano presso la corte imperiale teso ad argomentare l'illegittimità dell'avvenuta infeudazione: se Barisone «non est persona, cui tanta dignitas conveniat» ma un «nostro rustico et nostro homini», fatto che già avrebbe dovuto svilrre la regalità e quindi la dignità per una simile carica, rincarava il legato toscano che «Sardinia nostra est et ipsum regem facitis de alieno».

Naturalmente la teoria fu subito contestata punto per punto dai genovesi giacché «quod Pisani dicunt, falsissimus est, et mentiuntur» essendo Barisone «nec homo nec rusticus illorum est; immo nobilissimus». Ribaltando la situazione, sarebbero stati i pisani vassalli del giudice arborense, dovendo attingere dalle sue terre quelle risorse necessarie per la loro città. Ma la trattazione più complessa è quella riguardante il terzo argomento della discussione: sulla Sardegna i pisani non potevano vantare alcun diritto in quanto l'isola era un dominio genovese «ab antiquo», ossia da quando le truppe liguri nel 1016 avevano sconfitto quel «regem nomine Musaitum» che occupava il giudicato di Càlari, riportando così la regione sotto la sovranità dell'Impero.

L'aspra polemica tra le due diplomazie fu interrotta solo dall'intervento di Federico che, contro quelli degli uni e degli altri, affermava i diritti dell'impero, concludendo essere propria facoltà quella di infeudare parte dei domini a lui teoricamente sottoposti: «quod dono ei, et regem illum inde constituo, consilio mee curie facio, et ius imperii omnino esse puto»²⁴. Meno ricchi di particolari, ma comunque simili nella sostanza, gli Annali pisani tramandano una corrispondente versione²⁵.

²² Oberti CANCELLARII, *Annales*, cit., p. 58.

²³ Bernardo MARAGONE, *Annales pisani*, cit., pp. 32-33.

²⁴ Oberti CANCELLARII, *Annales*, cit., pp. 58-59.

²⁵ Bernardo MARAGONE, *Annales pisani*, cit., p. 33.

Come da prassi, all'indomani dell'incoronazione Barisone richiese ed ottenne il diploma imperiale che ufficializzava il privilegio²⁶. Purtroppo il documento non è arrivato fino a noi, e i curatori dei *Monumenta Germaniae Historica* non possono far altro che definirlo *deperditum*, ritenendo che comunque con questo diploma la Sardegna entrava a far parte dei domini imperiali²⁷.

Emanato l'importante documento, Barbarossa convocò re Barisone chiedendogli di ottemperare gli impegni presi e pagare quindi le quattromila marche d'argento convenute: Barisone, che non portava con sé una simile cifra, considerata l'insistenza dell'imperatore, decise di chiedere aiuto ai suoi vassalli e quindi al console genovese Baldizzone. Oberto descrive in maniera colorita un Barisone che, ricevuta la disponibilità della Repubblica genovese ad aiutarlo, «lacrimando gratias egit Deo et consuli»²⁸; se la sua emozione era giustificata dal pericolo che «imperator ducet regem secum Alemannie»²⁹, i consoli liguri autorizzavano l'aiuto in favore di Barisone «super omnibus sibi necessariis, et facite ei omnem honorem, quoniam multum convenit et decens est nostre terre»³⁰, nella non velata speranza di ottenere importanti vantaggi.

Tacitata la richiesta imperiale, le più rosee speranze liguri da questo momento verranno incoraggiate da un sovrano ora debitore non più dell'Impero ma di Genova; impegnatosi a risarcire il debito non appena rientrato in patria, Barisone mostrava la sua riconoscenza affermando che «Domini et patres mei, ego vester sum et perpetuo ero», e trascorreva intanto gli ultimi giorni del suo soggiorno genovese stringendo relazioni con i membri dell'aristocrazia cittadina, raccogliendo omaggi e «plures vassallos de melioribus civitatis sibi sub fidelitatis iuramento constituit».

Finalmente a settembre, riuniti consoli e consiglio, re Barisone annunciò di voler partire, chiedendo un ulteriore sforzo di 1.200 libbre per preparare l'armata che avrebbe dovuto riportarlo nell'isola, assicurando ancora una volta importanti vantaggi per i genovesi: «quanto enim, viri potentes, altius et fortius Sardinia ascendero, tanto amplius decoribus vestris, qui me de insula adduxistis,

²⁶ Oberti CANCELLARII, *Annales*, cit., p. 59.

²⁷ Henrich APPELT (a cura di), *Diplomata regum et imperatorum Germaniae. Friderici I. Diplomata inde ab a. MCLXXXI usque ad a. MCXC*, tomus X/4, in *MGH*, Hannover, 1990, p. 447, n. 1133.

²⁸ Oberti CANCELLARII, *Annales*, cit., p. 59.

²⁹ *Ibi*, p. 60.

³⁰ *Ibi*, p. 59

decentius et honorabilius erit, et vestre glorie hoc totum applicabitur»³¹.

Rassicurati da allettanti promesse, i genovesi prestarono le 1.200 libbre richieste, cui se ne aggiungevano altre 29.000 anticipate da «civibus», tra cui probabilmente vi erano anche i suoi vassalli; la flotta formata da sette galee e tre navi, avrebbe dovuto trasportare un esercito composto, secondo il Maragone, da duecento uomini tra cavalieri, fanti ed arcieri³². E Oberto riferisce della gratitudine del re che, prima di salpare, ricordava l'aiuto ricevuto e dichiarava la sua fedeltà a Genova: «Ego enim antequam mare intremus volo vobis et civitati isti id facere et dicere, quod tota terra mea, id est insula Sardinia, ex qua in curia imperatoris palam sum investitus, sit vestra et posterum vestrorum; et ego meique heredes pro tantis decoribus michi factis vestri de cetero simus, et vos ad invicem multo amplius debeamus amare»³³.

Se un simile saluto lasciava sperare importanti privilegi, Genova faceva forse un maggiore affidamento sui tre documenti che il re volle sottoscrivere prima di partire e che «in registro nostro manu publici notarii continentur». Datati 16 settembre 1164 e conservati nei *Libri Iurium*, la loro analisi è di particolare interesse per comprendere quali fossero i vantaggi che Genova ricercava nell'appoggiare Barisone.

La prima carta impegnava il re a pagare un contributo di 100 mila lire in caso di guerra genovese, e di 400 marchi d'argento come censo annuo in favore del Comune. Concedeva inoltre due «*curarias*» all'opera di S. Lorenzo; prometteva di costruire un palazzo nella città di Genova, garantiva la libertà e la sicurezza nel commercio, in particolare quello del sale, a tutti i mercanti genovesi. Assicurava l'appoggio militare qualora il comune di Genova avesse combattuto in Sardegna contro i pisani, con i quali non avrebbe firmato alcun patto di tregua, pace o alleanza. I genovesi da parte loro si impegnavano ad armare, a richiesta, otto galee, di cui quattro a spese arborensi, ad assicurargli un quarto degli utili provenienti dalla guerra di corsa, ad aiutarlo in caso di attacco pisano, anche questa volta però ripartendo le spese, e infine a non firmare alcuna pace o tregua con i pisani senza prima discuterne con lui³⁴.

³¹ *Ibi*, p. 60.

³² Bernardo MARAGONE, *Annales pisani*, cit., p. 33.

³³ Oberti CANCELLARII, *Annales*, cit., p. 60.

³⁴ Dino PUNCUH (a cura di), *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/2, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i Beni archivistici, 1996, n. 382, p. 317.

Con un secondo documento invece il giudice assicurava l'appoggio alla candidatura dell'arcivescovo di Genova come primate e legato apostolico in Sardegna³⁵.

Particolarmente interessante è infine la terza carta, con la quale Barisone s'impegnava a pagare il debito contratto³⁶: l'elenco dei creditori è stato analizzato dal Pistarino che ha messo in luce il loro impegno mercantile³⁷; essi dunque, favorendo il rientro del sovrano nell'isola, speravano di ottenere particolari privilegi commerciali, non solo nell'Arborea, ma nell'intero regno di cui si prospettava la conquista.

E che la conquista dell'isola non fosse un'impresa improbabile mi pare confermato anche dalla reazione dei giudici sardi all'annuncio del rientro di Barisone, riportata dagli Annali pisani:

Interea ceteri iudices Sardinee, hoc audientes, contristati et turbati sunt et tota Sardinea cum eis, unde iudex Turritanus et Donnicellus Petrus iudex de Callari, cum Gainello, qui cum una galea in eorum adiutorio iverat, et cum exercitu magno militum et peditum et sagitariorum, in mense Septembris intraverunt Arboream, et mansionem de Capre totam destruxerunt, maiorem partem Arboree igne cremaverunt, oves et boves et equos occiderunt, et inde abstraxerunt cum multa spolia. Castrum tamen in quo erat thesaurus non ceperunt. Pisani vero, hec omnia audientes, velociter galeas VI preparaverunt et armaverunt, in quibus Ildebrandum Bambone Consulem, cum sapientibus, videlicet Lamberto quondam Lamfranci, Marzucco Gaitani et Herro, Callarim direxerunt, pro eius defensione et guardia, et totius Sardinee³⁸.

³⁵ Dino PUNCUH (a cura di), *I Libri Iurium*, cit., n. 384, p. 325. La carica di legato e primate di Sardegna non aveva semplicemente conseguenze religiose ma anche politiche: come precisa l'Artizzu, a proposito dell'arcivescovo pisano, «l'autorità del legato era anche politica; egli veniva nell'isola non solamente a discutere e risolvere questioni di carattere religioso, ma anche come rappresentante della sua città presso i governi locali», in Francesco ARTIZZU, *L'opera*, cit., p. 44. Sui rapporti tra le istituzioni religiose e l'espansione politica cittadina si vedano anche i saggi di Valeria POLONIO FELLONI, "La cattedrale e la città nel Medioevo a Genova. Aspetti storico-urbanistici", in Ottavio BANTI (a cura di), *Amalfi, Genova, Pisa e Venezia. La cattedrale e la città nel Medioevo*, Ospedaletto, 1993, pp. 59-69 e Mauro RONZANI, *Da aula culturale del vescovato a Ecclesia Maior della Città: note sulla fisionomia istituzionale e la rilevanza pubblica del duomo di Pisa*, in Ottavio BANTI (a cura di), *Amalfi, Genova, Pisa e Venezia*, cit., pp. 71-102.

³⁶ Dino PUNCUH (a cura di), *I Libri Iurium*, cit., n. 383, p. 322.

³⁷ Geo PISTARINO, *La Sardegna*, cit., in particolare p. 88 nota 132.

³⁸ Bernardo MARAGONE, *Annales pisani*, cit., pp. 33-34.

Secondo il Maragone, nell'imminenza di una guerra ormai probabile in quanto legittimata dall'imperatore, i giudici di Càlari e Torres avevano insomma anticipato i tempi attaccando l'Arborea priva del suo giudice con un'azione che non sembrerebbe mirata a conquistare il regno oristanese ma tesa a saccheggiarne i territori ed indebolirne la struttura militare ed economica. All'iniziativa dei giudici seguì quella pisana con l'invio di sei galee a difesa del golfo degli Angeli: «velociter»; da un momento all'altro poteva comparire all'orizzonte la flotta che riportava in Sardegna re Barisone, «pro recuperanda terra et pro sue iurisdictioni et potestati subiuganda tota Sardinea». Ed infatti la flotta non si fece attendere e, dopo un primo scontro con le galee pisane stanziare a Longosardo, raggiunse l'Arborea; ma mentre i consoli liguri aspettavano che il sovrano rifondesse il debito, si diffuse la voce di un imminente attacco pisano via terra e via mare. Così, temendo di essere circondati dalle forze nemiche, i genovesi, reimbarcate le truppe e gli ambasciatori, il 7 febbraio ripresero la via del ritorno: mentre il giudice debitore era incarcerato, i pisani cacciavano i genovesi ed estendevano il loro controllo sull'isola³⁹.

Tenendo presenti i tre documenti del 16 settembre 1164, pochi giorni prima della partenza, possiamo fare un passo indietro con la spedizione ancora all'ancora, per meglio comprendere i fatti descritti dagli Annali genovesi. Gli impegni definiti nelle tre carte avrebbero forse indebolito un re che ora più che mai carezzava il sogno di espandere la propria sovranità all'intera Sardegna? Forse anche per questo motivo, e non solo per evitare il risarcimento del debito dovuto, proprio a Genova c'erano stati i primi abboccamenti tra il sovrano, Ugone vescovo di Santa Giusta, ed i pisani. Secondo Oberto si progettava un piano per catturare i genovesi e liberare così Barisone dai vincolanti impegni: «quomodo vel qua insidia vel quo malicioso studio Ianuenses, qui cum rege ituri erant, decipi et defraudari possent et in illo itinere capi, et rex hac turpi machinatione a tanti debiti solutione posset liberari». La dinamica del piano si rivelò all'arrivo della flotta genovese nell'Arborea: se il console Piccamiglio chiedeva di provvedere al pagamento dovuto nel più breve tempo possibile, vista la cattiva stagione e le insidie pisane sempre in agguato, una serie di quantomeno dubbi impreveduti allungavano i tempi. I sospetti crescevano ad ogni nuovo incontro del re con i pisani, e si palesarono quando arrivò da Torres il legato toscano Marzocco con l'avanguardia di un esercito. A questo punto il

³⁹ *Ibi*, p. 35.

console Piccamiglio, richiamati tutti gli uomini, decise di rientrare a Genova, proprio mentre dalla città stava per partire un contingente di otto galee in soccorso della spedizione. Barisone veniva affidato «in custodia» ad alcuni nobili cittadini⁴⁰: svaniva in questo modo il suo sogno e iniziava invece un lungo incubo di prigionia.

Se falliva il progetto di Barisone, era Pisa ad ottenere l'infeudazione imperiale dell'isola. Secondo il Maragone, il 24 febbraio 1165, Federico «totam insulam Sardinee Pisane civitati in feudum dedit». Al console Ugaccione, rappresentate di Pisa, l'imperatore concedeva il «vexillum» e il diploma imperiale «aureo sigillo roboratum»⁴¹.

Il diploma, datato 17 aprile 1165, è ora pubblicato nei *Monumenta Germaniae Historica*⁴². Dietro consiglio della propria curia, l'imperatore concedeva al rappresentante pisano «totam insulam Sardinee cum suo districto et pertinentiis et nominatim Turrim, Callurim, Aruoream et Caralim»: come già aveva osservato il Tola nella sua edizione del diploma, i pisani «furono solleciti a far dichiarare esplicitamente dall'imperatore Federigo, che nella concessione loro fatta si comprendevano i quattro giudicati di Torres, di Càlari, di Arborea e di Gallura»⁴³, probabilmente per rendere ancora più evidente e chiaro l'oggetto della concessione che non considerava in alcun modo le realtà politiche presenti, che si vedevano ora retrocesse da regni a «districto» territoriale. Gli Annali pisani attestano la presenza di Barisone a Francoforte, nella corte imperiale, come testimone dell'evento: un fatto che evidentemente non trova altri riscontri, ma che serve all'autore per legittimare la nuova posizione di Pisa riconosciuta da tutti i giudici e soprattutto da colui che solo l'anno precedente era stato nominato re di Sardegna. A questo proposito nel diploma notiamo una strana dimenticanza:

Si quam dacionem alicui civitati aut duci Welphoni vel alii inde fecimus aut aliqua persona, cui nos dedissemus, eam revocamus et tibi pro communi civitatis Pisane in foedum concedimus et damus tibi consuli Pisano et ceteris consulibus Pisanis potestatem ingrediendi in possessionem et irisdccionem omnium, que supra leguntur.

⁴⁰ Oberti CANCELLARII, *Annales*, cit., pp. 60-61.

⁴¹ Bernardo MARAGONE, *Annales pisani*, cit., pp. 34-35.

⁴² Henrich APPELT (a cura di), *Diplomata regum et imperatorum Germaniae. Friderici I. Diplomata inde ab a. MCLVIII usque ad a. MCLXVII*, tomus X/2, in *MGH*, Hannoverae, 1979, p. 389, n. 477.

⁴³ Pasquale TOLA, *CDS*, I, p. 232 n. LXXXI, e nota 2 della pagina successiva.

Dunque, la nuova concessione annullava e superava quelle precedenti: il testo cita espressamente esclusivamente quella in favore del duca Guelfo, mentre "dimentica" quella in favore di Barisone. Probabilmente a questa si riferisce indirettamente la formula «aliqua persona»: un accorgimento espressamente richiesto dai pisani per sgomberare il campo da qualsiasi legittimazione del sovrano arborense?

In realtà si è capito che le infeudazioni esterne, se non applicate a suon d'armi, poco hanno sempre inciso in generale e tanto meno ora avevano portato ad una definizione riguardo la Sardegna, continuo oggetto di scontro tra le armi dei giudici e la diplomazia pisana e genovese. Infatti, secondo Oberto, la contesa si riaccese proprio nel 1165 quando una nave ligure, naufragata presso l'isola dell'Asinara, era stata catturata dai pisani. Alla richiesta di restituzione, il console pisano rispose che prima andavano risolte le altre questioni pendenti tra le due città; si riapriva, davanti ai legati imperiali, la "questione Barisone". All'accusa di aver ingiustamente arrestato il giudice, rispondevano i genovesi affermando che la loro azione era appoggiata dall'imperatore e motivata dal mancato pagamento del debito contratto. Se poi, come ancora argomentavano i pisani, Barisone era effettivamente un «nostrum vassallum», cosa comunque falsa, sarebbe toccato al console toscano, suo signore, dover ripagare il debito del suo uomo. La trattativa fu tanto complessa quanto improduttiva: alla fine il legato pisano non accetterà le proposte, provocando il malcontento dei genovesi e l'indignazione del legato imperiale⁴⁴.

Se per questi anni le cronache ci testimoniano tutt'una serie di azioni belliche e diplomatiche tra i giudicati e le due città⁴⁵, ai fini di quest'analisi interessa sottolineare come Genova continuasse a intrattenere una stretta relazione con l'Arborea, retta adesso dalla regina Agalbursa⁴⁶, con l'obiettivo di vedere risarcito l'ingente credito. In questo senso mi pare importante la notizia riportata dagli Annali genovesi secondo cui, nel 1166, il console ligure Oberto Recalcato, inviato nell'Arborea, «facta collecta per liberos, et illorum voluntate et libero arbitrio», raccolse circa 700 libbre⁴⁷. Ci informano poi gli Annali pisani di una squadra toscana che aveva catturato alcune navi genovesi, tra cui una «magnam navem» che avrebbe

⁴⁴ Oberti CANCELLARII, *Annales*, cit., pp. 62-63.

⁴⁵ Vedi nota 49.

⁴⁶ Vedi Francesco Cesare CASULA, *La Storia di Sardegna*, cit., II, p. 695.

⁴⁷ Oberti CANCELLARII, *Annales*, cit., p. 69.

dovuto trasportare dall'Arborea una parte delle merci inviate per ripagare il debito⁴⁸.

Se nessuna delle due città intendeva quindi rinunciare ai diritti pretesi sulla Sardegna, in seguito al diploma dell'aprile 1165, era Pisa a poter vantare la legittimazione dell'imperatore per il suo disegno politico isolano. Per questo motivo, mal sopportando probabilmente quei tentativi genovesi riportati dalle cronache⁴⁹, nel 1166 gli ambasciatori pisani portarono le loro proteste davanti a Federico I. Era stato l'imperatore ad aver concesso la Sardegna a Pisa, ed ora spettava allo stesso imperatore fare in modo che Genova rispettasse quanto stabilito⁵⁰.

Favorevole alle richieste pisane, la sentenza veniva giudicata, dal console ligure Oberto Spinola, «contra ius et contra honestatem curie»: l'imperatore non poteva concedere la Sardegna ai pisani, essendo questa un dominio genovese. Considerata ingiusta, i genovesi naturalmente non l'avrebbero rispettata, pronti a «llorum naso set oculos de capitibus eiciemus», qualora i pisani avessero continuato ad immischiarsi nelle vicende sarde⁵¹.

Dubbioso sull'intricata disputa su questo suo lontano possesso, non volendo compiere un'ingiustizia ed ancor meno

⁴⁸ Bernardo MARAGONE, *Annales pisani*, cit., p. 38.

⁴⁹ Le nostre fonti ci tramandano importanti informazioni relative agli avvenimenti isolani. Secondo Oberto nel 1165 una flotta genovese si diresse a Torres distruggendo edifici e costruzioni pisane (Oberti CANCELLARII, *Annales*, cit., p. 68); secondo il Maragone i sardi si sollevarono, «impetum fecerunt», causando gravi perdite ad un esercito pisano che era stato inviato nel giudicato di Torres. Secondo l'autore i giudici di Càlari, Torres e Gallura furono rammaricati per quanto accaduto, e Barisone di Torres si recò a Pisa per dimostrare la sua amicizia e fedeltà, assicurando il versamento di un censo annuo e di dodici falconi (Bernardo MARAGONE, *Annales pisani*, cit., p. 36). Nel 1166 Pietro di Càlari avrebbe firmato un patto con i genovesi in funzione anti-pisana; la notizia è confermata da Oberto che dopo aver descritto la missione arborense del console Oberto di Recalcato, riporta gli accordi presi con il giudice Pietro che, impegnatosi a pagare un censo al Comune e all'Arcivescovo di Genova, prometteva di non concedere ospitalità ai pisani (Oberti CANCELLARII, *Annales*, cit., p. 69). Secondo il Maragone, all'arrivo delle galee toscane il giudice strinse un nuovo accordo con i pisani (Bernardo MARAGONE, *Annales pisani*, cit., p. 38). Ancora nel 1166, i genovesi, armata una flotta «pro subiuganda Sardinia», dovettero ritirarsi inseguiti dalle galee pisane (Oberti CANCELLARII, *Annales*, cit., p. 70). Comunque Genova sembrerebbe estendere la sua influenza anche sul giudicato di Torres retto da Barisone II (confronta le carte edite in Dino PUNCUH (a cura di), *I libri iurium*, cit., n. 405, p. 371). Nel 1171 Pisa inviò un console per stringere nuovi accordi di pace con i giudici (Bernardo MARAGONE, *Annales pisani*, cit., p. 49).

⁵⁰ Oberti CANCELLARII, *Annales*, cit., p. 71.

⁵¹ *Ibidem*.

disposto a perdere l'appoggio militare e diplomatico delle due città tanto importanti per la sua politica italiana, Federico ascoltò nuovamente le argomentazioni delle due parti: se i pisani erano forti della donazione imperiale, Simone Doria e Oberto Spinola, basavano il diritto genovese sulla conquista militare, ricordando, come già avevano fatto al momento dell'incoronazione di Barisone nel 1164, che

antiquitas nostra primum Calarense iudicatum, quod tunc erat caput tocius Sardinie, armis subiugavit, et regem Sardinie Musaitum nomine civitati Ianue captum adduxerunt, quem per episcopum qui tunc Ianue erat, aule sacri palatii in Alamanniam mandaverunt, intimantes regnum illius nuper esse additum ditioni Romani imperii».

Era stata la vittoria genovese contro Mughaid a riportare l'isola sotto le ali dell'Impero; per inciso, in questo brano degli Annali genovesi troviamo una notizia che, alla luce delle nuove e recenti ipotesi sull'origine dei Giudicati, sembrerebbe confermare che al momento della guerra contro Mughaid la Sardegna dipendeva ancora da Cagliari: in tal caso gli altri tre Giudicati si sarebbero formati successivamente al 1016⁵². Secondo i consoli, gli stessi possedimenti che la «maior ecclesia nostra beati Laurentii martiris» possedeva in Sardegna costituivano già una conferma di questi diritti; e ancor di più lo erano una serie di pagamenti e di doni che il giudice di Càlari, annualmente, e i mercanti napoletani e gaetani, ogni qualvolta si apprestavano ad intraprendere attività commerciali, offrivano ai genovesi presenti nell'isola⁵³.

Avviandoci verso la conclusione dell'analisi, momento decisivo per la nostra vicenda è il 1168 quando, secondo Oberto, il giudice arborense, con un accorato discorso, avrebbe richiesto di poter ritornare in patria. Stando alle parole fatte pronunciare a Barisone, probabilmente nel suo regno già circolavano voci sulla sua presunta morte, per cui ogni giorno passato lontano dalla sua gente faceva aumentare il pericolo che «levius terram et honorem meum amittere possum». E se egli avesse perso il regno, per Genova sarebbe stato impossibile ottenere il saldo del credito. Forse convinti da un tale argomento, i consoli autorizzarono Barisone a rientrare in patria, non prima però di aver promesso «vobis ibi coniugem meam una cum

⁵² In proposito si veda CORRADO ZEDDA, "Bisanzio, l'Islam e i giudicati. La Sardegna e il mondo mediterraneo tra VII e XI secolo", in *Archivio Storico Giuridico Sardo di Sassari*, 10, 2006, pp. 39-112; CORRADO ZEDDA e Raimondo PINNA, "La nascita dei giudicati. Proposta per lo scioglimento di un enigma storiografico", in *Archivio Storico Giuridico Sardo di Sassari*, 12, 2007, pp. 27-118.

⁵³ Oberti CANCELLARII, *Annales*, cit., p. 72.

filiis, et castra que habeo, et obsides ad libitum vestrum ponam in manibus vestris, et insuper libras quatuor milia vobis ibi persolvam»⁵⁴. Questo impegno, testimoniato dagli Annali genovesi, è confermato anche dalle carte raccolte nei *Libri Iurium* e relative al 1168: il giudice si impegnava a saldare il debito contratto, a consegnare il castello di Arcuentu con vettovagliamenti per un anno, un valore di 4.000 libbre genovesi in oro argenti o panni e infine assicurava il suo rientro a Genova accompagnato da 140 ostaggi più la moglie ed i figli, che il Comune genovese si impegnava a rilasciare una volta risarcito⁵⁵.

La squadra che avrebbe dovuto accompagnare il sovrano era formata da quattro galee al comando dei consoli Nivellone e Ingo Tornello ai quali, a scampo di qualsiasi sorpresa, furono consegnate precise istruzioni: il giudice doveva essere riportato a Genova, a meno che non avesse pagato diecimila lire, consegnato il castello di Arcuentu e un numero sufficiente di ostaggi. In questo caso Nivellone aveva il permesso di lasciarlo in Sardegna, adoperandosi comunque affinché si arrivasse ad una pace con gli altri sovrani da rafforzare con i matrimoni dei principi. Naturalmente la pace richiedeva un requisito fondamentale: Barisone «debet abrenunciare et cassare privilegium quod ei fecit imperator de Sardinea»⁵⁶.

Le direttive furono rispettate: i consoli rientrarono a Genova con giudice ed ostaggi, lasciando nel giudicato Alinerio de Porta per organizzare la raccolta del denaro dovuto e per custodire il castello di Arcuentu e, almeno dal 1169 secondo gli Annali genovesi⁵⁷, quello di Marmilla.

Dopo quattro anni di prigionia Barisone tornava in Sardegna giusto il tempo per ottemperare agli accordi presi e per firmare la pace con Barisone II di Torres e Pietro di Càlari. Questi due trattati segnano un punto di svolta per le ambizioni dell'arborese che rinunciava ora definitivamente ai diritti sull'intera Sardegna concessigli dall'imperatore. Nella pace con il turritano è dato leggere che

Ego Barason, iudex de Arborea, facio pacem sine fraude et bona fide cum Barasone, iudice Turritano, et cum omnibus adiutoribus suis qui mecum pacem habebunt et remitto ac refuto ei quicquid mihi

⁵⁴ *Ibi*, p. 78.

⁵⁵ Dino PUNCUH, *I libri iurium*, cit., n. 388, p. 331.

⁵⁶ *Ibi*, n. 389, p. 333.

⁵⁷ Oberti CANCELLARII, *Annales*, cit., p. 84.

*concessum est aut donatum vel precio emi ab imperatore Frederico vel a quolibet alio homine in Turritano iudicatu*⁵⁸.

Identica la formula che apre il trattato con il calaritano:

Ego Bareson, iudex Arborensis, facio pacem sine fraude et bona fide cum Petro, iudice Karolitano, et cum omnibus adiutoribus suis qui mecum pacem habebunt et remitto atque refuto ei quicquid mihi concessum aut donatum est vel precio emi ab imperatore Frederico vel a quocumque alio homine in Karolitano iudicatu⁵⁹.

Era la rinuncia alla legittimazione per le sue pretese di espansione.

Un mesto viaggio l'avrebbe riportato a Genova, dove vi avrebbe trascorso altri quattro anni che probabilmente gli permisero di riflettere sull'esito del suo disegno politico.

Finalmente nel 1171, dopo quasi otto anni, terminava la prigionia. Tuttavia, prima di riportare il giudice in Sardegna, Genova, gettata la maschera circa qualsivoglia favore nei confronti dell'Arborea, profuse il suo impegno nel garantire e tutelare i propri interessi. Da un lato il console Nivellone era stato incaricato di raggiungere un accordo con i giudicati: se la città ligure assicurava ai sovrani di Torres e Càlari l'appoggio contro l'Arborea in caso di attacco, in cambio richiedeva il loro impegno per facilitare l'azione di recupero dei crediti concessi a Barisone⁶⁰.

Al sovrano arborense chiedeva precisi impegni fissati nel documento datato 17 gennaio 1172: approvvigionare i castelli di Marmilla e Arcuentu, cedere 45 ostaggi, pagare entro un mese dal suo arrivo mille lire genovesi più le spese sostenute per il suo viaggio. Quindi settemila lire prima del 24 giugno cui si sarebbe aggiunto un pagamento annuo regolare di quattromila lire sino all'estinzione del debito. Inoltre i mercanti genovesi avrebbero goduto di protezione e libertà di commercio nel giudicato, e avrebbero ottenuto un quartiere nella città di Oristano in cui poter costruire case e botteghe. Dal punto di vista politico Barisone si impegnava poi a consultare Genova per tutte le questioni internazionali, a non dichiarare guerra o firmare paci senza il suo consenso: avrebbero dovuto giurare di rispettare questi patti

⁵⁸ Dino PUNCUH (a cura di), *I libri iurium*, cit., n. 390, p. 334.

⁵⁹ *Ibi*, n. 415, p. 392.

⁶⁰ *Ibi*, n. 391, p. 337 e n. 415 p. 392.

l'arcivescovo arborense, i vescovi, i prelati e cento tra le personalità più importanti del regno⁶¹.

Conclusioni

Salito sul trono giudicale dopo la sconfitta del progetto paterno di espansione arborense, il giovane Barisone, ereditandone l'ideale, aveva forse compreso quanto importante fosse un'accurata preparazione diplomatica capace di procurare alleanze militari, politiche e legittimazioni di prestigio altrettanto preziose della forza delle armi. Questa credo possa essere la chiave di lettura della sua vicenda politica: Barisone si era avvicinato a Barcellona in un'alleanza mediterranea da crociata per maturare un prestigio internazionale, nel 1163 aveva rotto gli indugi mandando i suoi armati ad affiancare Genova contro Càlari e l'anno successivo, sostenuto dai suoi alleati e accompagnato proprio dai liguri, l'anno successivo lo troviamo nella corte imperiale, dove aveva chiesto ed ottenuto da Federico I l'infeudazione dell'intera isola, fatto che evidentemente legittimava la sua azione di conquista.

Anche in questo caso, come afferma il Volpe, «i privilegi imperiali, privi di ogni efficacia vera per chi non aveva la forza per farli rispettare, erano una leva spesso potente per chi se ne serviva a dare legalità o l'apparenza di essa ad una vigorosa azione di conquista e di espansione territoriale e commerciale: anzi come impulso ad agire, più che come ratificazione di un fatto compiuto, questi diplomi hanno importanza»⁶². E non a caso Barisone nel 1164 sostituiva il suo titolo di «iudex Arboree» con quello di «rex Sardiniae», e nel celebre sigillo corroborante il documento del 16 settembre 1164⁶³, si legge la formula BARESONUS DEI GRATIA REX SARDINEE. Il titolo, affiancato dal verso «leonino» EST IUS SARDORUM PARITER REGNUM POPULORUM, voleva rappresentare la nuova autorità acquisita sull'intera Sardegna e la volontà di realizzarla.

⁶¹ *Ibi*, n. 385-386, p. 327.

⁶² Gioacchino VOLPE, *Studi*, cit., p. 3.

⁶³ Dino PUNCUH (a cura di), *I libri iurium*, cit., n. 382, p. 317. Per l'analisi dei sigilli vedi Francesco Cesare CASULA, "Influenze catalane nella cancelleria giudicale arborense del sec. XII: i sigilli", in Francesco Cesare CASULA, *Studi di paleografia e diplomatica*, Padova, CEDAM, 1974, pp. 101-117; si confronti anche Maria Cristina CANNAS, *Immagini di re e propaganda politica*, Elmas, Edizioni Sainas, 2006, pp. 32-35.

Naturalmente la realizzazione di un simile disegno si sarebbe dovuta misurare con gli altri poteri concorrenti, per primi forse proprio con quelli più delicati, se non pericolosi, inizialmente vicini e potenzialmente favorevoli: Genova e lo stesso imperatore.

Genova, concedendo il suo appoggio politico, diplomatico ed economico al giudice, sperava soprattutto di indebolire Pisa e rafforzare la propria posizione anche in Sardegna

Il Barbarossa, nel concedere a Barisone un simile «impulso ad agire», oltre a garantirsi nuove rendite economiche⁶⁴, mirava ad allargare il proprio dominio nominale anche sulla Sardegna: Barisone si presentava come un sovrano affidabile in grado di conquistare effettivamente tutta l'isola in suo nome⁶⁵. Naturalmente quando questi mostrerà la sua debolezza, Federico non avrà incertezze nel cercare di raggiungere lo stesso obiettivo infeudando l'isola a Pisa. Insomma, riprendendo il discorso che Oberto pone sulla bocca di Federico per mostrare la legittimità del suo gesto, con questa politica l'imperatore voleva concretizzare i suoi diritti sulla Sardegna: «ius imperii omnino esse puto».

È in seguito alla nostra vicenda che la Sardegna entrava a far parte dell'impero Occidentale: il momento è tanto importante da motivare l'affermazione del Pistarino secondo cui «qualora non si accetti l'atto compiuto nel 1073 dalla Sede Apostolica, – per la sostituzione del pontefice al governo di Costantinopoli nella nomina delle cariche amministrative o la conferma delle elezioni nell'Isola, – come fine del periodo bizantino ed inizio della supremazia papale in Sardegna, il momento formale della rescissione del vincolo giuridico dell'Isola con Costantinopoli, dell'annullamento della sua dipendenza statale dall'Impero d'Oriente, pur dopo tanto tempo dacché si erano svuotati ed esauriti i legami concreti, sia la nomina imperiale del 1164»⁶⁶.

Quando nel momento di difficoltà risaltò la debolezza del giudice, questi fece valere, probabilmente, anche la sua spregiudicatezza

⁶⁴ Gina FASOLI, "Aspirazioni cittadine e volontà imperiale", in Raoul MANSELLI e Josef RIEDMANN (a cura di), *Federico Barbarossa nel dibattito storiografico in Italia e in Germania*, Trento, Istituto storico italo-germanico, 1982, p. 134 e relativi riferimenti; vedi anche Carlrichard BRÜHL, "La politica finanziaria di Federico Barbarossa in Italia", in *Popolo e Stato*, cit., pp. 195-208.

⁶⁵ Quello di stabilire un legame feudale con personalità locali o città era una caratteristica della politica del Barbarossa, in particolar modo proprio in Italia, cfr. Paolo BREZZI, "Gli alleati italiani di Federico Barbarossa (feudatari e città)", in Raoul MANSELLI e Josef RIEDMANN (a cura di), *Federico Barbarossa nel dibattito*, cit., pp. 157-198.

⁶⁶ Geo PISTARINO, *Genova e la Sardegna*, cit., p. 207.

politica. Non potendo pagare il debito contratto con l'imperatore chiese aiuto a Genova che, seguendo una politica collaudata⁶⁷, si sobbarcò la spesa in cambio di favorevoli accordi politici. Se però accettiamo la testimonianza di Oberto, un Barisone forse consapevole della pericolosità degli accordi che aveva dovuto sottoscrivere prima di partire, e delle forti limitazioni che questi avrebbero significato per la sua sovranità, tenterà di avvicinarsi a Pisa. Il fallimento del piano che avrebbe dovuto sconfiggere i genovesi ed annullare le conseguenze di quelle convenzioni, stabilì il destino del giudice il quale, ora prigioniero dei vecchi alleati, nel 1165 perdeva anche l'infeudazione imperiale della Sardegna ora concessa a Pisa.

E probabilmente quest'ultima infeudazione era considerata più pericolosa di quella barisoniana se pensiamo alla reazione del pontefice Alessandro III che, tra il 1166-67, scriveva segretamente all'arcivescovo genovese chiedendogli di operare affinché la Sardegna non cadesse sotto controllo pisano:

Quocirca rogamus prudentiam tuam, atque monemus, quatenus predictos consules commonere cures, et studiosius axhortari, ut prenominatam terram a Pisanorum impugnatione protegant, manuteneant viriliter atque defendant, ita quod in alterius dominium minime possit transferri, sed in nostra debeat prout dictum est fidelitate plenius conservari⁶⁸.

Nel 1168 Barisone, temendo di perdere il suo giudicato e consapevole di non avere altra scelta, firmava i patti di pace con gli altri sovrani isolani, ufficializzando di fatto la rinuncia ai diritti derivanti dal diploma imperiale: condizione necessaria alla pace, rispettata anche da Pisa quando nei trattati con Genova, nel maggio 1169 e ancora nel novembre 1175, dovette ottemperare a identiche richieste⁶⁹. La stessa *intitulatio* e i sigilli, che nel 1164 avevano mostrato la novità politica costituita dalla legittimazione imperiale, ora evidenziavano un nuovo mutamento: pur conservando il titolo di «rex», la sovranità di Barisone non era più estesa all'intera Sardegna ma veniva limitata alla sola Arborea.

Barisone fu quindi sovrano tanto importante per la storia dell'Arborea del XII secolo quanto, indirettamente, anche per

⁶⁷ Sulla funzione del denaro nella diplomazia genovese si confronti Gabriella AIRALDI, *Genova e la Liguria*, cit., p. 390 e seguenti.

⁶⁸ Pasquale TOLA, *CDS*, I, n. LXVIII, p. 223.

⁶⁹ *Ibi*, n. XCII p. 238 e CVI, p. 248.

l'Arborea e la Sardegna del XIV: la sua politica familiare con i conti di Barcellona avrebbe dato avvio alla dinastia dei Bas-Serra. Anche per questo motivo, sarebbe stato interessante confrontare i nostri Annali con quelli arborensi, purtroppo scomparsi, ma della cui esistenza si ipotizza⁷⁰. Forse in questi si sarebbero potute trovare, o ci auguriamo si potranno trovare, nuove informazioni su questo interessante personaggio che, lungi dall'essere un re «da commedia», pur avendo visto fallire il suo progetto continuava probabilmente a coltivare le sue ambizioni. E forse in questo modo possiamo interpretare la concessione della chiesa di San Nicola di Gurgo fatta al monastero di Montecassino cui si chiedevano in cambio alcuni monaci,

tres vel quattuor ita sint litterati, ut, si necessarium fuerit, in archiepiscopos et episcopos possint eligi, et etiam regni nostri negotia, sive in Romana curia, vel in curia Imperatoris, et ubique valeant tractare⁷¹:

la sua cancelleria, lanciata a livello internazionale, necessitava di persone sempre più istruite ed esperte.

⁷⁰ Sull'argomento si veda Paolo MANINCHEDDA (a cura di), *Memoria de las cosas que han acontecido en algunas partes del reino de Cerdeña*, Cagliari, CUEC, 2000, p. LIII e relativa bibliografia.

⁷¹ Pasquale TOLA, *CDS*, I, n. CX p. 252.

Poteri signorili in Sardegna tra Due e Trecento: i Malaspina

Alessandro Soddu

Uno spettro storiografico si aggira per la Sardegna: la commemorazione del presunto anno di fondazione della città nuova e del castello di Bosa ad opera dei Malaspina, trådito da Giovanni Francesco Fara¹: 1112 o 1121, a seconda che si voglia festeggiare un probabile refuso (1112) o la data del 1121, che Fara mutua palesemente da un'anonima cronaca manoscritta quattro-cinquecentesca, edita prima da Evandro Putzulu e poi da Paolo Maninchedda². Il problema non sarebbe provare o rigettare la data del 1121, che non regge a una seria verifica storiografica, quanto capire perché e da chi sia stata redatta la suddetta cronaca e, nel caso specifico, perché vi sia riportata *quella* data. È evidente che l'esegesi di tale fonte, come di altre cronache e 'leggende' fiorite durante i secoli XVI-XVII, non può spettare esclusivamente ad un medievista perché medievale è l'argomento, ma dovrebbe coinvolgere innanzitutto i modernisti, che bene conoscono e perciò meglio possono spiegare la temperie storica, politica e culturale in cui questo genere di opere è stato confezionato. Peraltro, nel caso della cronaca sopraccitata si è di fronte ad un testo complesso, ricco di evidenti elementi fantastici, verso i quali è tuttavia opportuno guardare con estrema attenzione. Soccorrono in

¹ Ioannis Francisci FARAE, *Opera*, Volumi 1 (*In Sardiniae Chorographiam. I-II. Bibliotheca*) -2 (*De rebus sardois. I-II*) -3 (*De rebus sardois. Aragonenses Sardiniae reges, III-IV*), ed. a cura di Enzo CADONI, Sassari, Gallizzi, 1992, 1, p. 186; 2, p. 248.

² Evandro PUTZULU, "Una sconosciuta cronaca sarda del 400 (sec. XI-XV)", in *Nuovo Bullettino Bibliografico Sardo*, nn. 8-11, 1956; Paolo MANINCHEDDA, *Memoria de las cosas que han acontecido en algunas partes del reino de Çerdeña*, Cagliari, Cuccu, 2000. Cfr. anche Sandro PETRUCCI, "La cosiddetta cronaca sarda: ipotesi per un'interpretazione", in *La Corona d'Aragona in Italia (secc. XIII-XVIII)*. Atti del XIV Congresso di Storia della Corona d'Aragona (Sassari-Alghero 19-24 maggio 1990), Sassari-Cagliari, Delfino-ETS, 1997, vol. V, pp. 465-469; Núria PUIGDEVALL BAFALUY, "La storiografia catalana in Sardegna: *Memoria de las cosas que han acontecido en algunas partes de Çerdeña, de las quales da muy entera sentencia el que lo escrivio aun que no las vio*", in Paolo MANINCHEDDA (a cura di), *La Sardegna e la presenza catalana nel Mediterraneo*. Atti del VI congresso (III internazionale) dell'Associazione Italiana di Studi Catalani (Cagliari, 11-15 ottobre 1995), Cagliari, Cuccu, 1998, vol. I, pp. 83-93.

questo senso le parole di Geo Pistarino, il quale, relativamente alla documentazione di dubbia attendibilità, osserva che

si possono deprecare, in sede scientifica, i falsi; ma essi esprimono (...) un modo di sentire, un richiamo alla forza ed alla virtù nobilitante della storia, una ricerca d'identità nel ricordo di un mondo perduto, il tentativo di conciliare il passato ed il presente in una nuova visione delle cose (...). Ragioni economiche e giuridiche si ritrovano accanto ad interessi politici, le presunzioni formali accanto ai motivi religiosi, le ambizioni familiari, cittadine e paesane, accanto alle pretese letterarie³.

Nel caso della 'nostra' cronaca, la notizia circa la fondazione di Bosa da parte dei Malaspina nel 1121, così come quella di Castelgenovese e Alghero nel 1102 relativamente ai Doria, avrebbe riprodotto l'eco di rivendicazioni maturate nel XIV secolo in vista dell'arrivo in Sardegna dei 'conquistatori' Catalano-Aragonesi: si tratterebbe, cioè, di una sorta di «legittimazione retrospettiva dei diritti sia dei Doria che dei Malaspina»⁴.

Detto questo, andrebbe anche superata la plurisecolare deferenza nei confronti del pur validissimo Fara, che ha agito da editore e, per così dire, da autorità legittimante della suddetta cronaca. La realtà è che in molti casi – e quello di Bosa è tra questi – l'opera di ricostruzione storiografica di Fara è finita per assurgere al rango di fonte documentaria. Tuttavia, per dirla con Arnaldo Momigliano, «ogni documento è quello che è: va trattato tenendo conto delle sue caratteristiche. Una semplice casa non diventa un santuario perché lo storico è religioso»⁵. In definitiva, insistere sulla questione della data di fondazione di Bosa, e dunque sull'entrata in scena dei Malaspina in Sardegna, risulta esercizio sterile, che rinvia alla «ossessione delle origini» di blochiana memoria. Nel caso specifico, «per liberarsi dall'idolo delle origini e dalla schiavitù della cronologia» (l'espressione è di Francesco Senatore)⁶ occorrerebbe smettere di cercare a tutti i costi

³ Geo PISTARINO, "La Lunigiana storica", in *Memorie dell'Accademia Lunigianese di Scienze Giovanni Capellini*, LIV-LVI, 1984-1986, pp. 3-22, p. 19 dell'estratto.

⁴ Rosalind BROWN, "Alghero prima dei catalani", in Antonello MATTONE - PIERO SANNA (a cura di), *Alghero, la Catalogna, il Mediterraneo. Storia di una città e di una minoranza catalana in Italia (XIV-XX secolo)*. Atti del Convegno (Alghero, 30 ottobre-2 novembre 1985), Sassari, Gallizzi, 1994, p. 51.

⁵ Arnaldo MOMIGLIANO, "Le regole del gioco nello studio della storia antica", in ID., *Storia e storiografia antica*, Bologna, Il Mulino, 1987, pp. 15-24, pp. 21-22, tratto da Gian Giacomo ORTU, *Il luogo, la memoria, l'identità*, Cagliari, Cuec, 1999, p. 82.

⁶ Francesco SENATORE, *Medioevo: istruzioni per l'uso*, Milano, Bruno Mondadori, 2008, p. 41.

la causa e la data e riflettere piuttosto sul contesto politico-istituzionale che ha portato all'affermazione della signoria malaspina in Sardegna. Per citare ancora Bloch, «un fenomeno storico non è mai compiutamente spiegato se si prescinde dallo studio del momento in cui avviene»⁷. Tutto questo è corretto e vero, se non fosse per la pervicace 'dittatura delle origini' che continua a informare in Sardegna (ma non solo) convegni e pubblicazioni: da ultimo quello su Castelsardo del 2002 e il relativo, ponderoso, volume, segnati dai *novecento anni di storia*, come recita il titolo, che rinvia puntualmente alla data di fondazione del 1102 indicata dal Fara, desunta, come già detto, dalla citata cronaca quattro-cinquecentesca⁸.

Tornando ai Malaspina, l'accoglimento della presunta cronologia del castello di Bosa (così come di quella dei castelli di Alghero e Castelgenovese) rispondeva forse al tentativo di applicare al caso sardo il modello elaborato da Pierre Toubert per il Lazio⁹. Non ci si soffermerà su questo aspetto¹⁰, ma va tuttavia evidenziato come l'assioma di una presenza signorile così precoce nel giudicato di Torres contraddica sia la tendenza generale della 'politica estera' giudicale, tesa ad accordare concessioni puramente fondiari oltre che esenzioni tri-

⁷ Marc BLOCH, *Apologia della storia*, Torino, Einaudi, 1969, p. 48; ed. orig. *Apologie pour l'histoire ou Métier d'historien*, Paris, Colin, 1949.

⁸ Antonello MATTONE - Alessandro SODDU (a cura di), *Castelsardo. Novecento anni di storia*. Atti del Convegno di studi (Castelsardo, 14-16 novembre 2002), Roma, Carocci, 2007. Si noti che la scelta del titolo è stata dell'Amministrazione comunale di Castelsardo, mentre l'aggiornata impostazione storiografica si evince da tutti i saggi del volume.

⁹ Cfr. Francesco Cesare CASULA, "Castelli e fortezze", in Roberto PRACCHI - Angela TERROSU ASOLE (a cura di), *Atlante della Sardegna*, Cagliari-Roma, La Zattera-Kappa, 1980, vol. II, Tav. 40, pp. 109-113; Marco TANGHERONI, "La Sardegna prearagonese: una società senza feudalesimo?", in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (X^e-XIII^e s.)*, Roma, École Française de Rome, 1980, pp. 523-550 (Collection de l'École Française de Rome, XLIV); Pierre TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX^e siècle à la fin du XII^e siècle*, voll. I-II, Ecole française de Rome, 1973; trad. it. *Feudalesimo mediterraneo. Il caso del Lazio medievale*, Milano, Jaca Book, 1980); ID., *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, Torino, Einaudi, 1995.

¹⁰ Per un quadro aggiornato della problematica si rimanda a Franco Giuliano Rolando CAMPUS, "I castelli medievali della Sardegna: tra storia e modelli insediativi", in *Tra diritto e storia. Studi in onore di Luigi Berlinguer promossi dalle Università di Siena e di Sassari*, Soveria MANNELLI (CZ), Rubbettino, 2008, vol. I, pp. 193-236, in part. pp. 200-206; ID., "Popolamento, incastellamento, poteri signorili in Sardegna nel Medioevo: il caso dell'Anglona", in Antonello MATTONE - Alessandro SODDU (a cura di), *Castelsardo. Novecento anni di storia*, cit., pp. 125-175, in part. pp. 132-136; ID., "Incastellamento, territorio e popolamento nella Sardegna settentrionale: tra storia e modelli insediativi (secc. XII-XIV)", in questo stesso volume.

butarie ai diversi soggetti della galassia politica pisana e genovese, sia la natura 'statuale' degli stessi giudicati, i cui sovrani, consentendo l'edificazione di castelli, avrebbero inspiegabilmente ceduto significative quote di giurisdizione militare¹¹.

Il quadro del progressivo inserimento dei Malaspina nello scacchiere politico sardo si compone invece di elementi individuabili con sufficiente precisione, concettuale-fenomenologica se non cronologica¹²: 1) il coinvolgimento di Opizzo Malaspina nel 1164 nell'operazione relativa all'incoronazione di Barisone d'Arborea a re di Sardegna: il marchese fu inviato in Sardegna dall'imperatore Federico I per scortare Barisone fino a Genova; 2) la partecipazione di Moruello Malaspina (figlio di Opizzo) al fianco dei Genovesi nella lotta contro Pisa in Sardegna; 3) il matrimonio di Adelasia (figlia di Moruello) con Guglielmo di Massa, giudice di Cagliari, intorno al 1185; 4) l'alleanza militare di Guglielmo Malaspina (fratello di Adelasia) con Guglielmo di Massa, che gli affidò il governo del giudicato di Gallura, conquistato nel 1198, insieme alla prospettiva di acquisirne il trono grazie al matrimonio con la principessa (*donnikella*) Elena. Schierandosi al fianco del personaggio in quel momento più potente nell'Isola, appartenente peraltro allo stesso ceppo obertengo, i Malaspina elaborarono una precisa e oculata strategia politico-matrimoniale. Acquisendo i diritti sul giudicato gallurese si sarebbero poste le basi per un dominio tirrenico che dalla Liguria orientale avrebbe avuto come naturale direttrice economica la Corsica e il nord-est della Sardegna¹³.

¹¹ Cfr. Marco TANGHERONI, "Strutture curtensi, signorie, feudalesimo nella Sardegna medievale", in Amleto SPICCIANI - Cinzio VIOLANTE (a cura di), *La signoria rurale nel medioevo italiano*, Pisa, ETS, 1997-1998, vol. II, pp. 63-85. Una significativa eccezione è rappresentata dal *Castel di Castro* (la Cagliari pisana), che dalla seconda decade del XIII secolo costituì un'autentica enclave all'interno del giudicato di Cagliari.

¹² Cfr. Alessandro SODDU, "I Malaspina nella Sardegna dei giudici (XII-XIII secolo)", in *Giornale Storico della Lunigiana e del territorio Lucense*, LIV, n. 1-4, 2003 - 2004, pp. 185-208; ID., "Malaspina, Genova e l'espansione in Sardegna nei secoli XII-XIII", in Luciano GALLINARI (a cura di) *Genova: una "porta" del Mediterraneo*, Genova, Brigati, 2005, vol. I, pp. 413-444; ID., "Nuovi studi sulla signoria dei Malaspina in Sardegna (1272-1362)", in *Archivio Storico Sardo*, XLIV, 2005, pp. 423-441; Marco BICCHIERAI - Franca RAGONE - Enrica SALVATORI, voci *Malaspina* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 67, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2006. Relativamente alla documentazione: Alessandro SODDU, *I Malaspina e la Sardegna. Documenti e testi dei secoli XII-XIV*, Cagliari, Cuec, 2005.

¹³ Cfr. Alessandro SODDU, "«*Homines de Bonifacio non possunt vivere non euntes ad partes Sardinie*»: traffici commerciali fra Corsica e Sardegna nel XIII secolo", in *Quaderni Bolotanesi*, XXXIV, 2008, pp. 67-88.

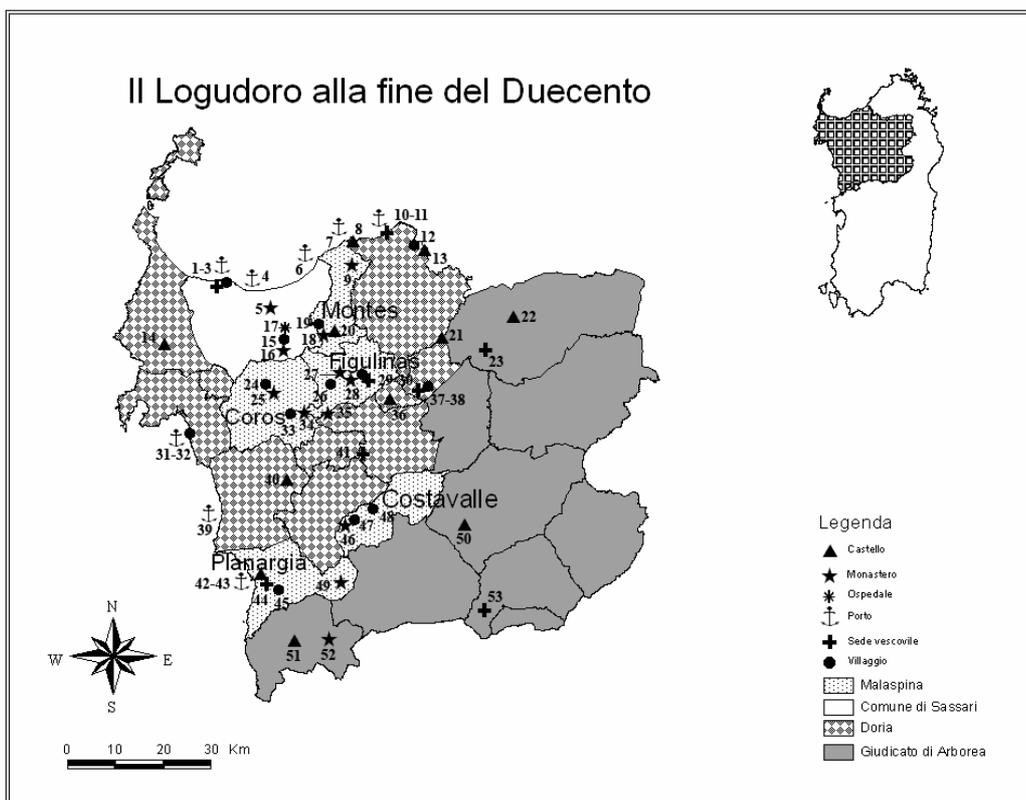
Tuttavia, già nel 1203, accogliendo le richieste del papa Innocenzo III, il marchese di Massa fece ritirare Guglielmo Malaspina dalla Gallura e contestualmente furono sciolti i patti matrimoniali con Elena. Il progetto espansionistico tramontò dunque prematuramente. Adelsia, che aveva dato a Guglielmo due figlie, Agnese e Benedetta, morì intorno al 1206. Guglielmo Malaspina continuò a frequentare la corte cagliaritano, ma nel 1220, gravemente ammalato, decise di abbandonare la Sardegna.

Morto nel 1214 Guglielmo di Massa, venne a mancare ai Malaspina il principale referente politico ed istituzionale in Sardegna. Ciononostante, il matrimonio di Agnese con il giudice di Torres Mariano II, celebrato intorno al 1200, spostò definitivamente gli interessi dei Malaspina verso quel giudicato. In circostanze non meglio chiarite dalla documentazione, Corrado Malaspina, detto 'il Giovane' per distinguerlo dal nonno soprannominato 'l'Antico', contrasse nozze con una figlia naturale del giudice turritano, chiamata Urica. Tutto questo nel secondo quarto del Duecento.

Se alcune fonti, peraltro non coeve a questi avvenimenti, individuano nel matrimonio tra Corrado e Urica l'origine delle fortune dei Malaspina, grazie alla dote dei territori di Bosa e Osilo che la *donnikella* logudorese avrebbe portato al marchese, l'analisi del contesto politico-istituzionale restituisce in realtà un quadro più complesso. È vero che attraverso le strategie matrimoniali le famiglie signorili toscane e liguri miravano all'acquisizione di titoli e territori, cosa riuscita in più occasioni, ma nel caso dei Malaspina dovette contare la loro abilità nel destreggiarsi in uno scenario - quello del giudicato di Torres nei decenni centrali del XIII secolo - fortemente compromesso, in cui, in conseguenza di una prolungata crisi dinastica, vennero a scontrarsi gli interessi espansionistici di una serie di soggetti, interni ed esterni all'Isola: il Papato, l'Impero, Pisa, Genova, i Doria, il giudicato di Arborea, il Comune di Sassari¹⁴.

Ciò che le fonti lasciano solo intravedere è la capacità dei Malaspina di appoggiarsi opportunisticamente ora a una ora all'altra fazione, anche attraverso gli strumenti feudo-vassallatici e le alleanze familiari, per cercare di trarne cospicui benefici in termini territoriali. Al crollo definitivo del giudicato di Torres negli anni Sessanta del Duecento fa seguito la proliferazione dei castelli signorili, che segnano materialmente l'affermazione dei nuovi poteri territoriali, pronti a fronteggiarsi per consolidare o estendere le proprie frontiere.

¹⁴ Cfr. Alessandro SODDU, "La signoria dei Doria in Sardegna e l'origine di Castelgenovese", in Antonello MATTONE - Alessandro SODDU (a cura di), *Castelsardo. Novecento anni di storia*, cit., pp. 235-267.



Cartina: Il Logudoro alla fine del Duecento

(elaborazione di Laura BICCONE)¹⁵

¹⁵ Legenda: 1 - Torres; 2 - Torres, porto; 3 - S. Gavino di Torres; 4 - Platamona; 5 - S. Michele di Plaiano; 6 - S. Filitica; 7 - Frigianu; 8 - Castelgenovese; 9 - S. Maria di Tergu; 10 - Ampulia; 11 - S. Pietro di Ampulia; 12 - Coghinas; 13 - Casteldoria; 14 - Mondragone; 15 - Sassari; 16 - S. Pietro di Silki; 17 - S. Leonardo di Bosove; 18 - S. Maria di Iscala; 19 - Tilickennor; 20 - Osilo; 21 - Orvei; 22 - Monteacuto; 23 - S. Maria di Castra; 24 - Bangios; 25 - S. Maria di Paulis; 26 - Florinas; 27 - SS. Trinità di Saccargia; 28 - S. Michele di Salvennor; 29 - Ploaghe; 30 - S. Pietro di Ploaghe; 31 - Alghero; 32 - Alghero, porto; 33 - Ittiri; 34 - S. Maria di Coros; 35 - S. Maria di Seve; 36 - Ardara; 37 - S. Antioco di Bisarcio; 38 - Bisarcio; 39 - Portoleone; 40 - Monteleone; 41 - S. Pietro di Sorres; 42 - Bosa; 43 - Bosa, porto; 44 - S. Pietro di Bosa; 45 - Flussio; 46 - S. Nicola di Trullas; 47 - Semestene; 48 - Bonorva; 49 - S. Maria di Corte; 50 - Goceano; 51 - Montiverru; 52 - S. Leonardo di Sette Funtanas; 53 - S. Nicola di Ottana.

È in questo periodo che i Malaspina edificarono i castelli di Bosa e Osilo, la cui esistenza è testimoniata esplicitamente nella documentazione solo a partire dal 1301.

Forti della posizione raggiunta, i Malaspina tentarono anche di espandersi nel giudicato di Gallura, del quale, dopo la morte di Nino Visconti (1298), era rimasta quale erede legittima la figlia Giovanna, con cui Opizzino Malaspina cercò invano di combinare il matrimonio del proprio figlio Corradino.

Quindi nel 1308 i marchesi dovettero sostenere una guerra contro il Comune di Sassari, che, governato da un podestà genovese, controllava una vasta area incuneata tra i domini dei Doria e degli stessi Malaspina. Dati gli esiti del Vespro, la prospettiva di un imminente arrivo in Sardegna del re d'Aragona aveva certamente impresso un'accelerazione al processo di conquista di territori, dei quali poi ottenere un'investitura formale che ne sancisse giuridicamente il possesso.

Il destino di questa guerra si intrecciò con le trattative che Giacomo II d'Aragona intavolò anche con i Malaspina in vista dell'impresa sarda. L'alleanza con i marchesi era, del resto, indispensabile alla Corona, data l'importanza strategica di Bosa, col suo castello e il suo porto, e della fortezza di Osilo, punto di controllo di una vasta area attorno a Sassari. Al termine di una lunga trattativa, i marchesi ottennero consistenti aiuti in cambio della sottoscrizione dell'atto di vassallaggio.

Non si conoscono purtroppo gli esiti del conflitto tra Malaspina e Sassari, che testimonia di un clima di instabilità politica in cui alla secolare lotta tra Pisa e Genova andavano a sovrapporsi ed intrecciarsi gli interessi della corona aragonese in forte espansione nel Mediterraneo.

La carenza di fonti rende particolarmente ardua la ricostruzione del quadro degli eventi in Sardegna nei decenni che precedettero la spedizione dell'infante Alfonso. Ancora più scarni sono i dati relativi ai Malaspina, che si può immaginare fossero più che mai impegnati nella difesa e nel consolidamento delle proprie posizioni nell'Isola. La situazione doveva essere per loro particolarmente critica se nel 1317 si videro costretti a cedere in pegno al giudice di Arborea la città di Bosa, forse in cambio di aiuti per fronteggiare l'offensiva dei Pisani, dopo che l'avvicinamento tra Giacomo II e il giudice arborense Mariano III aveva completato un quadro di alleanze omogeneamente antipisano.

A ben guardare, la dislocazione della signoria in due nuclei non contigui (Bosa con le *curatorias* di Planargia e Costavalle; Osilo con

Montes, Figulinas e Coros) denuncia la medesima mancanza di compattezza territoriale che caratterizza il marchesato nella Penisola, per quanto in Sardegna l'esercizio del potere dei Malaspina non sia pregiudicato dalle pur considerevoli signorie monastiche interne¹⁶.

Proprio i caratteri della signoria territoriale, seppure ricavati da documentazione tardo-trecentesca, prevalentemente aragonese, permettono di cogliere il senso di questo fenomeno storico¹⁷.

I Malaspina delegano l'amministrazione dei loro territori sardi ad un vicario (figura presente anche nei domini della Lunigiana e comune a tutte le signorie 'italiane' in Sardegna), quando non esercitano il potere in prima persona, soprattutto in corrispondenza dei frequenti eventi bellici. È presumibile che in occasione della loro presenza nell'Isola la residenza venisse fissata nei centri che rappresentavano il simbolo stesso del dominio malaspiniano, ovvero i castelli di Bosa e Osilo, ma anche nella *curia* fortificata di Bangios¹⁸.

Viene lasciato pressoché intatto il sistema amministrativo periferico di matrice giudiciale, analogamente alle altre dominazioni signorili in Sardegna. Le *curatorias*, seppure parzialmente modificate nei loro confini, conservano la loro funzione di divisione territoriale e amministrativa, affidate ciascuna ad un *majore de pane*, erede del *curatore* del periodo giudiciale¹⁹; a governare i numerosi villaggi persistono *majores de villa e juratos*.

L'amministrazione dei castelli di Bosa e Osilo è affidata ai relativi castellani, mentre a capo dei borghi che si sviluppano a ridosso delle due fortificazioni figurano podestà di nomina marchionale. Si tratta di un indizio dell'evoluzione in senso comunale dei due centri castrensi, confermata dall'esistenza di privilegi e statuti trecenteschi emanati dai Malaspina, in linea con quanto avviene nei possedimenti continentali dei marchesi ed anche in altre parti dell'Isola. È questa la testimonianza dell'ineludibilità della dialettica con le comunità locali,

¹⁶ Cfr. Alessandro SODDU, Silvio DE SANTIS, "Signorie monastiche nella Sardegna medievale. Il priorato camaldolese di S. Nicola di Trullas", in *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Sassari*, 1, in corso di stampa.

¹⁷ Cfr. Alessandro SODDU, *I Malaspina e la Sardegna. Documenti e testi dei secoli XII-XIV*, cit.

¹⁸ Localizzata nell'attuale territorio comunale di Uri, la *curia* di Bangios ospitava al suo interno una casa «*ubi familiam marchionum et vicarii suorum domini consueverant*», nonché la casa della moglie del notaio Guantino di Alessandria, procuratore dei Malaspina: Alessandro SODDU, *I Malaspina e la Sardegna. Documenti e testi dei secoli XII-XIV*, cit., docc. 396 e 411.

¹⁹ Cfr. Alessandro SODDU, "Forme di decentramento del potere nell'Arborea trecentesca: *donnikellos*, *apanages* e *majoria de pane*", in *Bollettino di Studi Sardi*, 1, 2008, pp. 39-71.

capaci di ottenere privilegi e statuti che i nuovi apporti documentari consentono di precisare meglio²⁰.

Per ciò che concerne l'amministrazione della giustizia la *corona* (organo collegiale di tradizione giudiciale), presieduta dal signore o dal suo vicario, continua ad assolvere le sue funzioni, similmente a quanto rilevato nei territori pisani, in quelli dei Doria e perfino all'interno dei feudi catalano-aragonesi.

I Malaspina articolano e trasmettono il loro patrimonio sardo in tre parti corrispondenti ad altrettanti rami familiari, condividendo l'amministrazione e ripartendo i redditi, diversamente da quanto si riscontra per i Donoratico, che diedero vita a due distinte signorie territoriali, e nel caso dei Doria, che utilizzarono entrambi i sistemi. Non si è purtroppo conservato alcun registro marchionale relativo ai redditi tratti dai possedimenti sardi, anche se è intuibile che il sistema tributario riproponesse in larga misura quello giudiciale, rimasto in vigore nei territori sottoposti al dominio pisano e genovese, e perpetuato successivamente anche dai Catalano-Aragonesi. I diritti signorili erano pertanto costituiti da proventi in denaro (*datum*, bannalità, multe, censi), tributi in natura (cereali, capi di bestiame) e da prestazioni d'opera; frequente è anche il ricorso alle concessioni in locazione o feudo di terre e mulini.

Se i particolari del quadro economico sfuggono, si colgono però delle chiare linee di tendenza sintetizzabili nel mantenimento delle strutture agropastorali di tradizione giudiciale (il «sistema-*domo*» e le terre comuni)²¹, in cui i cereali costituivano la principale risorsa economica, e nella promozione di attività manifatturiere e di trasformazione (mulini, concerie, gualchiere), per quanto i dati siano prevalentemente relativi alle aziende ecclesiastiche e a realtà urbane (la Bosa tardo-trecentesca) in cui non è possibile cogliere appieno l'incidenza dei Malaspina. Marginale appare nelle fonti notarili anche il coinvolgimento dei marchesi nei traffici commerciali tra la Sardegna e la penisola italiana, mentre dovevano essere vivaci gli scambi interni, sep-

²⁰ Alessandro SODDU, *I Malaspina e la Sardegna. Documenti e testi dei secoli XII-XIV*, cit., docc. 118 (statuti di Bosa, da attribuire in realtà ai giudici di Arborea) e 119, 347 (capitoli di Osilo). Cfr. Antonio ERA, "Capitoli editi per Bosa nell'anno 1338", in *Studi Saresi*, XXVII, 1957, pp. 105-107; Maria Giuseppina MELONI, "Gli statuti cittadini della Sardegna medioevale. Fonti e bibliografia", in *Archivio Sardo*, 2, 2001, pp. 225-238.

²¹ Cfr. Gian Giacomo ORTU, *Villaggio e poteri signorili in Sardegna*, Roma-Bari, Laterza, 1996; Silvio DE SANTIS, "Il salto. La frontiera dello spazio agrario nella Sardegna medioevale", in *Rivista di storia dell'agricoltura*, XLII, 2002, n. 1, pp. 3-48; Alessandro SODDU, "Per uno studio sulle terre collettive nella Sardegna medievale", in *Bollettino di Studi Sardi*, 2, 2009, pp. 23-48.

pur gravati talora da interventi di carattere restrittivo. In sostanza, sembra di intuire che la politica dei Malaspina ed i condizionamenti geografici e politici, strutturali e congiunturali, abbiano prodotto nei territori sardi i medesimi esiti riscontrabili in Lunigiana: mantenimento dell'assetto rurale e mancanza dello sviluppo di autentiche realtà urbane, basso livello produttivo finalizzato principalmente all'autoconsumo e al prelievo signorile.

In merito all'ordinamento sociale, tracce della presenza di funzionari signorili e di possidenti di chiara origine ligure e lunigianese testimoniano di un flusso migratorio connesso all'espansione dei Malaspina, che deve aver contribuito allo sviluppo del tessuto socio-economico locale. Nondimeno, l'aristocrazia indigena e soprattutto il ceto medio ex giudiciale continuano a ricoprire un ruolo non marginale. In questo senso, particolarmente significativa è l'attestazione di alcuni notai sardi, dato da interpretare quale indice di un certo dinamismo sociale che trova riscontro anche nella signoria dei Doria e che indirizza verso il superamento della visione monolitica della società e delle istituzioni sarde, al di là della effettiva continuità di molti istituti locali fino al periodo catalano-aragonese e persino oltre. Una riflessione particolare merita il caso di Bosa, il cui sviluppo in senso urbano, che affonda le radici in un'antica tradizione civile ed ecclesiastica, fu certamente promosso dai Malaspina ma conobbe uno straordinario e peculiare incremento nel successivo dominio della casa di Arborea²².

Gli isolati riferimenti nelle fonti ai rapporti vassallatico-beneficiari non consentono di coglierne il peso istituzionale e sociale, mentre il fenomeno del servaggio, da cardine del sistema economico del periodo giudiciale conosce, così come in altre signorie dell'Isola, un progressivo ridimensionamento pur non scomparendo definitivamente²³.

In conclusione, il dominio dei Malaspina rappresenta lo specchio delle esperienze signorili maturate nella Sardegna dei secoli XIII-XIV, nelle quali nuove forme di potere coesistono con le vecchie strutture giudiciali, sullo sfondo di una costante dialettica con le realtà comu-

²² Cfr. Cecilia TASCIA, "La città di Bosa e i giudici d'Arborea nel XIV secolo", in *Giudicato d'Arborea e Marchesato di Oristano: proiezioni mediterranee e aspetti di storia locale*, Atti del 1° Convegno Internazionale di Studi (Oristano, 5-8 dicembre 1997), Oristano, Istar, 2000, vol. II, pp. 1013-1043.

²³ Cfr. Francesco PANERO, *Schiavi servi e villani nell'Italia medievale*, Torino, Paravia, 1999, pp. 32, 60, 64-70, 77-80, 95, 103, 262-263, 269-270, 306, 310, 338-344, 361-363, 372-378; Carlo LIVI, *Sardi in schiavitù nei secoli XII-XV*, Firenze, Cesati, 2002.

nali 'italiane' e con quella regia aragonese. È l'inferiorità militare unitamente alla debolezza strutturale della casata malaspiniana²⁴ ad accelerare il deterioramento di una forma di dominio destinata a soccombere di fronte all'affermazione della Corona d'Aragona quale potere unificatore e riorganizzatore del territorio²⁵.

²⁴ Cfr. Alessandro SODDU, "Struttura familiare e potere territoriale nella signoria dei Malaspina", in *Giornale Storico della Lunigiana e del territorio Lucense*, LV, 2004, 2007, pp. 135-152.

²⁵ Cfr. Alessandro SODDU, "I Malaspina nella Sardegna aragonese e arborese (1323-1365)", in *Memorie della Accademia Lunigianese di Scienze Giovanni Capellini*, LXXV, 2005, pp. 207-228; anche in *Quaderni Bolotanesi*, XXXI, 2005, pp. 183-202.

Flussi di circolazione delle merci e della cultura mediterranea, alla luce della documentazione sulla scultura lignea in Sardegna

Andrea Pala

Nel medioevo l'edificio di culto tendeva a presentarsi esternamente come un volume-involucro con superfici talvolta sobrie e disadorne, benché al suo interno si andasse rivestendo di spazi articolati e riccamente decorati con pavimentazioni marmoree, pareti rivestite di ornamenti, affreschi, mosaici, tappezzerie e oggetti ecclesiastici in genere¹, come le sculture in legno.

Di questi ultimi manufatti si annoverano esigue testimonianze nelle fonti scritte di epoca medievale in Sardegna (VI-XIV secolo), altrettanto scarse le opere superstiti.

Non si può, tuttavia, negare la circolazione di opere e di maestranze, il cui vettore principale può essere individuato nelle strade commerciali, nelle vie di pellegrinaggio e nelle rotte marittime, *trait d'union* tra l'isola e la terraferma.

Se le vie commerciali più importanti ricalcavano presumibilmente l'antico stradario romano², diversamente la pratica penitenziale del pellegrinaggio richiedeva dei percorsi più articolati, di cui le mete più ambite erano Gerusalemme, dove visse e morì Cristo, Roma che conservava le Spoglie del primo apostolo e Santiago de Compostela, che custodiva la tomba di San Giacomo.

Uno dei più celebri pellegrini del medioevo sardo fu senz'altro il giudice Gonario II di Torres, il quale nel 1147 si fermò a Montecassino prima di intraprendere il viaggio a Gerusalemme per visitare la Terrasanta³, di cui si ha notizia indiretta in un atto del *Condaghe di San Nicola di Trullas*⁴.

¹ Giovanni LICCARDO, *Architettura e liturgia nella chiesa antica*, Milano, Skira, 2005, p. 141.

² Emilio BELLÌ, "La viabilità romana", in Alberto MORAVETTI (a cura di), *Il nuraghe di santu Antine nel Logudoro – Meilogu*, Sassari, Carlo Delfino, 1988, pp. 331-395; sulla viabilità della Sardegna altomedievale cfr. Pier Giorgio SPANU, *La Sardegna bizantina tra VI e VII secolo*, Oristano, S'Alvure, 1998, pp. 121-128.

³ Pasquale TOLA (a cura di), *Codex Diplomaticus Sardiniae*, Torino, Fratelli Bocca editori, 1861, ristampa a cura di Alberto BOSCOLO e Francesco Cesare CASULA, I, tomi I-II, Sassari, Carlo Delfino editore, 1984, I, doc. LVI, pp. 216. (D'ora in poi CDS).

⁴ Paolo MERCI (a cura di), *Il condaghe di San Nicola di Trullas*, Nuoro, Ilisso, 2001, doc. 270, pp. 171-173.

In Sardegna sono state ritrovate testimonianze materiali del pellegrinaggio romeo, verificabile in una placchetta metallica decorata con le figure degli apostoli Pietro e Paolo, rinvenuta nel portico antistante la facciata della chiesa di San Giuliano di Selargius⁵.

Si trovano anche tracce degli itinerari devozionali contenuti entro i confini regionali, di cui sarebbero dimostrazione alcuni graffiti che riproducono il plantare di una scarpa e riconosciuti come "orme" di pellegrino, individuate nelle chiese di San Pancrazio di Nursi, San Lussorio di Selargius (nel prospetto e nei fianchi), San Francesco di Rebeccu, San Michele di Salvenero, San Lussorio di Fordongianus (nel paramento absidale), della SS. Trinità di Saccargia, e del Sant'Anticoco di Bisarcio (nei porticati addossati al prospetto), della Santa Maria di Tergu (negli archivolti di accesso al monastero e nei locali di accoglienza e ricovero)⁶. A queste fabbriche se ne aggiungono altre per un totale di quattordici chiese medievali, numero verosimilmente ampliabile poiché diversi edifici di culto conservano nel paramento murario incisioni che richiamano le "orme", anche se lo stato di degrado non consente un calcolo esatto⁷. Tuttavia le tracce di pellegrinaggio sono state recentemente catalogate in base a elementi distintivi legati alla forma, dimensione e tecnica utilizzata, giungendo così alla definizione di sei tipologie diverse⁸.

Per quanto riguarda le rotte marittime, forse sfruttate anche dai maestri artigiani del legno che probabilmente si imbarcavano nelle navi richiamati dalla committenza isolana oppure più plausibilmente facevano "salire a bordo" solo le loro opere, non si può fare affidamento sulla documentazione scritta, totalmente assente di notizie riconducibili ai manufatti lignei. Inoltre è impossibile sfruttare quell'osservatorio privilegiato rappresentato dai vari relitti di imbarca-

⁵ Roberto CORONEO, "Segni e oggetti del pellegrinaggio medioevale in Sardegna – L'età giudicale", in Luisa D'ARIENZO (a cura di), *Gli Anni Santi nella Storia*, Atti del Congresso Internazionale (Cagliari 16-19 ottobre 1999), Cagliari, AV, 2000, p. 482.

⁶ Gianpietro DORE, *Sulle "orme" dei pellegrini. Testimonianze dei percorsi penitenziali medioevali dell'Isola. Chiese e Arte Sacra in Sardegna*, Cagliari, Zonza editori, 2001, p. 27.

⁷ Ignazio GRECU, "Le "orme" dei pellegrini nelle chiese della Sardegna medievale", in Maria Giuseppina MELONI - Olivetta SCHENA (a cura di), *Culti, santuari, pellegrinaggi in Sardegna e nella penisola iberica tra medioevo ed età contemporanea*, Genova, Brigati, 2006, p. 158.

⁸ *Ibi*, pp. 176-177; nello stesso saggio si vedano le Tavv. I-XI, pp. 179-189.

zioni che consente di riconoscere i prodotti commerciati, in particolare la ceramica⁹.

Nel contesto isolano la ricerca sulla scultura lignea di età medievale ha lo svantaggio di non conservare una quantità sufficiente di manufatti. Inoltre l'esiguo numero di fonti scritte relative all'argomento non consente di quantificare la consistenza delle opere, che doveva essere tutt'altro che modesta.

Il seguente studio privilegia considerare i manufatti scultorei in qualità di merce e come tali soggetti alle dinamiche di produzione e di scambio all'interno del mercato economico e culturale, condizionato a sua volta dalla situazione geopolitica che viene ad instaurarsi nel mediterraneo tra il XII e il XIV secolo.

La Sardegna alle soglie dell'XI secolo si apprestava ad essere organizzata secondo un nuovo assetto amministrativo che la vedrà divisa nei quattro giudicati, o regni, di Cagliari, Arborea, Torres e Gallura. La dinamica di formazione di questi non è stata ancora pienamente chiarita in sede storiografica a causa dell'assenza di notizie scritte per i primi quarant'anni dello stesso secolo. Ci si deve limitare alla constatazione che all'inizio del processo di riforma della Chiesa, che prenderà il nome di gregoriana, l'isola non appare più unita sotto un unico signore della Sardegna, bensì quadripartita¹⁰. In sede storiografica bisogna inoltre tenere presente che «il riconoscimento pontificio della quadripartizione e la suddivisione dell'isola in diverse province ecclesiastiche nell'XI secolo sono due avvenimenti inscindibili legati tra loro, tanto da generare una trama assai complessa e ancora da focalizzare in una compiuta prospettiva storiografica»¹¹.

Se le relazioni commerciali tra i mercanti liguri e la Sardegna sono attestate nelle fonti d'Archivio già a partire dall'ultimo quarto del XII secolo, benché non mostrino delle vere e proprie soluzioni di continuità¹², tra la seconda metà del XII e primi decenni del XIV secolo, ci

⁹ Laura BICCONE, "Fonti materiali per la storia delle relazioni commerciali tra Genova e la Sardegna in età medievale", in Luciano GALLINARI (a cura di), *Genova una porta del Mediterraneo*, II, Genova, Brigati, 2005, p. 330.

¹⁰ Corrado ZEDDA - Raimondo PINNA, "La nascita dei giudicati. Proposta dello scioglimento di un enigma storiografico", in *Archivio Storico Giuridico di Sassari*, n. 12, 2007, p. 74.

¹¹ Corrado ZEDDA - Raimondo PINNA, "La diocesi di Santa Giusta nel Medioevo", in Roberto CORONEO (a cura di), *La cattedrale di santa Giusta. Architettura e arredi dall'XI al XIX secolo*, Cagliari, Scuola Sarda Editrice, 2010, p. 25.

¹² Laura BALLETO, "Documenti notarili liguri relativi alla Sardegna (secc. XII-XIV)", in *La Sardegna nel mondo mediterraneo*, Atti del I Convegno Internazionale di Studi geografico-storici, (Sassari, 7-9 aprile 1978), Sassari, Gallizzi, 1981, pp. 211-260.

si trova all'apogeo della dominazione pisana e ligure in Sardegna, laddove le relazioni economiche e commerciali dell'isola sono un fatto imprescindibile per lo sviluppo delle realtà locali¹³.

Una prima notizia relativa ad opere realizzate in legno è riscontrabile nel documento XVI datato al 1122, riportato da Agostino Saba nel *Codice Diplomatico sardo cassinese* edito nel 1927, e custodito presso l'archivio di Montecassino¹⁴.

Il documento riporta una dotazione di terre, selve, case, servi, ancelle, bestiami, mobili ed arredi sacri, fatta da Forato di Gitil e da sua moglie Susanna Dezzori alla chiesa e monastero di San Nicola di Silanis; quest'ultima donata dagli stessi nobili turritani ai monaci benedettini di Montecassino¹⁵.

La chiesa di San Nicola di Silanis si trova a pochi chilometri dal paese di Sedini, in provincia di Sassari, sulla destra della strada che conduce a Bulzi, in fondo alla vallata dove scorre il rio Silanis, vicino al distrutto villaggio di Espelunca¹⁶. L'edificio è un'architettura a tre navate edificata in cantoni calcarei di media pezzatura, voltata per intero, di cui rimane integra solo la navata laterale destra, l'abside e parte del campanile (Fig. 1).



1. Sedini, chiesa di San Nicola di Silanis, *abside* (da Raffaello DELOGU 1953).

Nonostante la chiesa abbia perso ampie porzioni dei setti murari e della copertura, la sua realizzazione è ancora riconoscibile di altissimo livello sia sotto il profilo tecnico sia qualitativo, condotta secondo modi lombardi da un maestro lucchese e ritenuta una delle più raffinate dell'intera famiglia romanica in Sardegna, costruita entro il se-

¹³ Corrado ZEDDA, *Le città della Gallura medioevale. Commercio, società istituzioni*, Cagliari, Cuec, 2003, p. 61.

¹⁴ Agostino SABA, *Montecassino e la Sardegna medioevale. Note storiche e Codice Diplomatico sardo-cassinese*, Sora, Tipografia editrice P. C. Camastro, 1927, pp. 159-162.

¹⁵ *Ibi*, doc. XII, p. 153.

¹⁶ Salvatore RATTU, "La chiesa di San Nicola di Silanus (Sassari)", in *Palladio*, IV, ottobre-dicembre 1957, p. 180.

condo decennio del XII secolo¹⁷. I dati tecnici denotano un grande impegno per la sua esecuzione e i caratteri formali esprimono la personalità di un grande architetto, distinta sia dal Maestro che realizzò la chiesa di Santa Maria del Regno di Ardara¹⁸ sia dal Maestro che soprintese alla costruzione della basilica di San Gavino a Porto Torres¹⁹, tanto che si è proposto per i caratteri stilistici molto definiti un «Maestro di Silànos»²⁰.

Le fonti scritte consentono di risalire alla cronologia dell'edificio, infatti, nella pergamena originale risulta che il maggiorenne turritano Furatu di Gitil e sua moglie Susanna Dezzori donano all'abbazia di Montecassino la chiesa di San Nicola di Silanis, che loro stessi avevano fatto costruire. Il testo riporta: «*sa clesia de Sanctu Nicola de Soliu ci fecimus nois (...)*», con la promessa di affiliare anche la chiesa di *Santa Maria de Soliu*²¹, *clesia de Regnu* del giudice Costantino I di Lacon, il quale la affilia al San Nicola il 13 settembre 1127²².

L'edificazione della fabbrica di San Nicola è stata fatta risalire al 1122, anno di donazione all'abbazia di Montecassino²³, anche se questa datazione non è unanimemente accettata, in quanto in tale anno è attestato il vescovo della diocesi di *Ampurias* Nicola e non Azzu (testimone della donazione), di conseguenza si preferisce portare la data di redazione del documento al 3 settembre 1127, ultima attestazione del vescovo Nicola²⁴.

Nella dotazione alla chiesa, già pubblicata da Pasquale Tola²⁵ e riedita recentemente da Eduardo Blasco Ferrer²⁶, si individuano gli arredi sacri, tra questi: «*II libros mixales e I umilia e i notturnale e I*

¹⁷ Raffaello DELOGU, *L'architettura del Medioevo in Sardegna*, Roma, La Libreria dello Stato, 1953, pp. 95-97.

¹⁸ Sulla chiesa di Santa Maria del Regno di Ardara, cfr. Roberto CORONEO, *Architettura romanica dalla metà del Mille al primo '300*, Nuoro, Ilisso, 1993, p. 55, scheda 9 con bibliografia precedente.

¹⁹ Sulla chiesa di San Gavino di Porto Torres, cfr. Roberto CORONEO, *Architettura romanica*, cit., p. 19, scheda 1 con bibliografia precedente.

²⁰ Renata SERRA, *La Sardegna. Italia romanica*, IX, Milano, Jaca Book, 1989, p. 385.

²¹ Agostino SABA, *Montecassino e la Sardegna medioevale*, cit., doc. XII, pp. 153-154.

²² *Ivi*, doc. XIX, p. 171.

²³ Roberto CORONEO, *Architettura romanica*, cit., p. 126, scheda 35 con bibliografia precedente.

²⁴ Giuseppe VIRGILIO, "Cronotassi degli arcivescovi e vescovi della provincia ecclesiastica di Sassari", in Tonino CABIZZOSU (a cura di) *Studi in onore del cardinale Mario Francesco Pompedda*, Cagliari, edizioni della Torre, 2002, p. 203, nota 74.

²⁵ Pasquale TOLA (a cura di), *CDS*, cit., doc. XVI, pp. 188-189.

²⁶ Eduardo BLASCO FERRER, *Crestomazia sarda dei primi secoli*, vol. I., Sassari, Ilisso, 2003, "Officina Linguistica IV", pp. 160, 161.

setenziale e II antifanarios, unu de die atteru de notte, e II salteres monasticos e II minores e II manualese»²⁷. Come si può constatare, nel documento vengono enumerati dodici libri, sia liturgici sia musicali, denominati in sardo, anche se si tratta di codici quasi sicuramente scritti in latino²⁸.

Continuando la lettura del testo si incontrano oggetti che potrebbero essere di interesse artistico: «*IIII calices de argentu, e II timaniatares de argentu*», riconoscibili come quattro calici e due incensieri d'argento; questi ultimi sono identificabili come tali perché farebbero riferimento al "vernacolo insulare di quel tempo", derivato dal nome della materia contenuta nei medesimi, ovvero l'incenso, che in sardo volgare si chiama *timanza*²⁹; così reso anche dal canonico Giovanni Spano, che riporta la parola come voce logudorese³⁰.

La fonte scritta continua enumerando una serie di paramenti sacri e, successivamente, «*II grucifixos de linna*»³¹, ovvero due crocifissi lignei³².

La dotazione alla chiesa di San Nicola di Silanis può considerarsi il primo documento che testimonia la presenza di crocifissi lignei nell'isola, mentre non esiste nessun oggetto superstite di tale genere ascrivibile al XII secolo, benché lo scenario "continentale" sia ricco di opere di questo tipo.

L'importanza della notizia risiede anche dall'unicità dell'attestazione, che non ha riscontro con fonti materiali dello stesso periodo in Sardegna, potendo così solo ipotizzare la tipologia di opere che si conservavano all'interno dell'edificio.

Si potrebbero avanzare dei riferimenti extraisolani con opere coeve, prendendo in considerazione i rapporti artistici e culturali tra la Sardegna e la terraferma, che videro Pisa e Genova protagoniste, anche se ciò non impedì ad altri popoli del Mediterraneo di mantene-

²⁷ Agostino SABA, *Montecassino e la Sardegna medioevale*, cit., doc. XVI, p. 164.

²⁸ Giampaolo MELE, "I condaghi: Specchio storico di devozione e delle tradizioni liturgiche nella Sardegna medievale", in *La civiltà giudicale in Sardegna nei secoli XI-XIII. Fonti e documenti scritti*, Atti del Convegno Nazionale (Sassari Aula Magna dell'Università, 16/17 marzo 2001 – Usini Chiesa di Santa Croce, 18 marzo 2001), Sassari, Stampacolor, 2002, pp. 152-153.

²⁹ Pasquale TOLA (a cura di), *CDS*, cit., I, p. 189, nota 6.

³⁰ Voce *Timánza*, in Giovanni SPANO, *Vocabolariu Sardu-Italianu*, Cagliari, Tipografia nazionale, 1851, p. 396.

³¹ Agostino SABA, *Montecassino e la Sardegna medioevale*, cit., doc. XVI, p. 164.

³² Cfr. voce *Línna*, in Max Leopold WAGNER, *Dizionario Etimologico Sardo*, I-III, Heidelberg, Carl Winter Universitätsverlag, 1960-1964; nuova edizione critica a cura di Giulio PAULIS, Nuoro, Ilisso, 2008, pp. 479-489.

re rapporti con l'isola³³; situazione questa che costringe ad allargare notevolmente il campo di ricerca a discapito di una più precisa ipotesi di restituzione.

Per il XII secolo possiamo fare riferimento in modo generico ai manufatti lignei che erano verosimilmente conosciuti nell'isola, come i crocifissi tunicati, di cui il Volto Santo di Lucca rappresenta l'esempio più celebre³⁴; oppure un'altra varietà di crocifissi, sempre riprodotti nell'iconografia del *Triumphans*³⁵, ma vestiti del solo perizoma databili al XII secolo³⁶, come quelli studiati per la prima volta da Géza De Francovich³⁷.

Nonostante sia impossibile stabilire una classificazione precisa dei crocifissi attestati nella fonte, sarebbe meno difficile affermare che l'iconografia del Cristo *Triumphans* fosse già conosciuta in Sardegna; ne costituirebbe una prova il ritrovamento di un *Enkolpion* bronzeo davanti all'altare maggiore della chiesa di Santa Vittoria, parrocchiale del paese di Telti. Si tratta di una sola delle due valve di una croce pettorale che costituiscono una piccola teca con funzione di reliquiario, frutto della produzione di un artigianato fiorito intorno ai santuari della Palestina, Siria, Transgiordania ed Egitto³⁸. In una valva è rap-

³³ Antonio Costanzo DELIPERI, "Relazioni commerciali della Sardegna con alcune città marittime del Mediterraneo occidentale nel secolo XII", in *Studi Sassaresi*, XVII, 1939, p. 3.

³⁴ Clara BARACCHINI - Maria Teresa FILIERI (a cura di), *Il Volto Santo. Storia e culto. catalogo della Mostra* (Lucca, Chiesa dei SS. Giovanni e Reparata, 21 ottobre/ 21 dicembre 1982), Lucca, Pacini Fazzi, 1982; cfr. anche: *La Santa Croce di Lucca. Il Volto Santo, storia, tradizioni, immagini*, Atti del Convegno (Villa Bottini 1-3 marzo 2001), Firenze, Editori dell'Acero, 2003.

³⁵ Iconografia con il Cristo vivo in posizione ieratica, trionfante sulla morte, che ebbe un'evoluzione nel *Christus patiens* (XII-XIII sec.) per poi essere affiancato dal Cristo doloroso (XIII-XIV sec.). La bibliografia sull'iconografia della *Crocifissione* costituisce un *corpus* vastissimo; ci si limita qui a citare: Evelyn SANDBERD-VAVALÀ, *La croce dipinta italiana e l'iconografia della Passione*, Verona, Apollo, 1929; André GRABAR, *Le vie della creazione nell'iconografia cristiana, antichità e medioevo*, Milano, Jaca book, 1983; Géza JÁSZAI, voce *Crocifisso*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, V, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1994, pp. 577-586; Marc THOUMIEU, voci *Cristo, Crocifissione, Crocifisso*, in *Dizionario di iconografia romanica*, Milano, Jaca book, 1997, pp. 136-140; Aldo SARI, "L'iconografia del Crocifisso dai primi secoli del cristianesimo al Concilio Tridentino", in *Biblioteca Francescana Sar-da*, VII, 1997, pp. 135-218.

³⁶ Jacopo LORENZELLI - Pietro LORENZELLI - Alberto VECA (a cura di), *Custode dell'immagine. Scultura lignea europea XII-XV secolo*, Bergamo, Galleria Lorenzelli, 1987, pp. 68-74.

³⁷ Géza DE FRANCOVICH, "Crocifissi lignei del secolo XII in Italia", in *Bollettino D'Arte*, XI, maggio 1936, pp. 492-505.

³⁸ Renata SERRA, "Su un encolpio orientale trovato a Telti", in *Studi sull'arte della Sardegna tardo antica e bizantina*, Nuoro, Poliedro, 2004, p. 17.

presentato Gesù crocifisso con l'iconografia del tipo *Triumphans* (Fig. 2), inciso a fusione effettuata, vestito con un *colobium* ed inseribile in un arco cronologico tra la prima metà del VI secolo e i primi dell'VIII³⁹.



2. Telti, collezione privata, *EnKolpion* bronzeo (da Renata SERRA 2004).

Il ritrovamento della croce reliquiario in Sardegna testimonierebbe un flusso nell'isola di manufatti legati al pellegrinaggio alto-medievale⁴⁰.

Si potrebbe inoltre fare un'osservazione a proposito della quantità enumerata nel documento scritto, ovvero due crocifissi, come le campane citate di seguito nella stessa dotazione⁴¹, anch'esse in quantità doppia e forse una destinata alla vicina chiesa *de regnu* (giudicale) di S. Maria in Soliu, distante dalla chiesa di San Nicola appena seicento metri⁴². È probabile che anche uno dei crocifissi fosse riservato alla chiesa di S. Maria in Soliu, fatto che darebbe valore all'ipotesi che si trattasse di pezzi scultorei di una certa importanza; tuttavia risulta difficile stabilire la provenienza dei crocifissi lignei, senza peraltro poter negare una possibile realizzazione delle sculture in terra sarda da non precisabili maestranze.

Benché non rimangano testimonianze materiali di manufatti in legno attribuibili al XII secolo, possiamo recuperare notizie più confortanti per il secolo successivo, riferibili al territorio nord isolano.

Nella vallata del rio Silanis nella regione dell'Anglona, nel comune di Bulzi in provincia di Sassari, a pochi chilometri dall'abitato del pae-

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ Roberto CORONEO, "Aggiornamento", in Renata SERRA, *Studi sull'arte della Sardegna tardo antica e bizantina*, Nuoro, Poliedro, 2004, p. 20.

⁴¹ Agostino SABA, *Montecassino e la Sardegna medioevale*, cit., p. 164.

⁴² Salvatore RATTU, *La chiesa di San Nicola*, cit., p. 184.

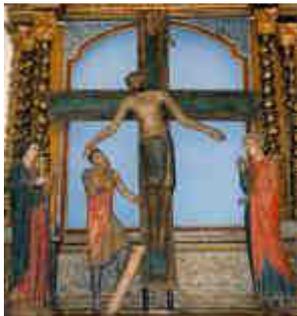
se, si trova la chiesa di San Pietro del Crocifisso (Fig. 3), edificata tra il primo ventennio e l'ultimo quarto del XII secolo⁴³.



3. Bulzi, chiesa di San Pietro del Crocifisso, *facciata* (foto Andrea PALA).

All'interno della fabbrica romanica fino a pochi decenni fa rimase custodito un gruppo di *Deposizione*, unica opera scultorea duecentesca in legno superstite in Sardegna⁴⁴.

Il gruppo di *Deposizione* è attualmente custodito all'interno della parrocchiale di San Sebastiano nello stesso paese, sistemata davanti ad un altare settecentesco (Fig.4).



4. Bulzi, chiesa di San Sebastiano, *gruppo di Deposizione* (foto Andrea PALA).

Il gruppo è composto da cinque statue di legno policromate più la croce, anch'essa lignea e dipinta. Figura centrale è il Cristo in *Deposizione*. Al lato sinistro dello spettatore, in posizione esterna si trova la Vergine Maria, affiancata da San Giuseppe D'Arimatea; a destra San Giovanni evangelista. Un angelo è fissato nell'alto della croce ad accompagnare la discesa del Cristo.

⁴³ Roberto CORONEO, *Architettura romanica*, cit., p. 129, scheda 37 con bibliografia precedente; sulla chiesa si veda anche lo studio monografico: Annamaria PREMOLI, *Un segno nel tempo. La chiesa di S. Pietro delle immagini a Bulzi*, Nuoro, Poliedro, 1997.

⁴⁴ Andrea PALA, "La Deposizione lignea di Bulzi. Nuove proposte di lettura e datazione", in *Martis. L'Anglona e la Sardegna nella Storia*, Atti del Convegno, Sassari, Mediando Edizioni, 2008, "Cronache di Archeologia 7", p. 59.



5. Parigi, Musée du Moyen Age et Thermes de Cluny, *Vergine* e *San Giovanni* (da Giovanna SAPORI, Bruno TOSCANO 2004).

L'assenza di qualsiasi notizia documentaria riferibile all'opera ha reso necessaria un'analisi formale e stilistica che consentisse di individuare sia l'inquadramento cronologico, sia determinare la provenienza.

Il confronto iconografico del gruppo di Bulzi con un gruppo di *Deposizione* conservato a Tivoli presso la cattedrale di San Lorenzo, ha consentito la corretta ricollocazione dell'angelo nella scultura laziale⁴⁵, sistemato sino agli anni Quaranta in maniera impropria⁴⁶. Diversi confronti stilistici con sculture lignee di matrice toscana hanno permesso di ipotizzare una provenienza dall'Italia centrale per il gruppo di Bulzi, come il confronto con il *San Giovanni* e la *Vergine* conservati nel Musée du Moyen Age et Thermes de Cluny⁴⁷ (Fig. 5).

⁴⁵ Fernanda DE MAFFEI, *Mostra di sculture lignee medievali*, Milano, Edizioni dell'Ente Manifestazioni, 1957, pp. 52-54, scheda 18.

⁴⁶ Géza DE FRANCOVICH, *Scultura medioevale in legno*, "Quaderni D'Arte", 8, Roma, 1943, pp. 3-5.

⁴⁷ Luca MOR, "Osservazioni a margine ad alcune sculture poco note da gruppi lignei di Deposizione", in Giovanna SAPORI - Bruno TOSCANO (a cura di), *La Deposizione lignea in Europa. L'immagine, il culto, la forma*, Città di Castello, Electa editori umbri, 2004, p. 653.

Le affinità si possono notare sia nell'iconografia, sia nella postura delle statue, laddove la falcata dell'abito dei due San Giovanni, realizzata in maniera analoga, è esemplificativa.

Il gruppo di Cluny è stato avvicinato al Cristo appartenuto a una *Deposizione* conservato nel duomo di Prato (Fig. 6), i cui dati stilistici sono stati ricondotti ai dolenti di Cluny facendone ipotizzare una pertinenza alle stesse statue di Parigi⁴⁸; associazione poi smentita dopo i restauri effettuati tra il 1988 e il 1990 dalla Soprintendenza ai Beni Artistici di Firenze, che hanno messo in luce alcune incompatibilità morfologiche⁴⁹.

A prescindere dall'appartenenza del Crocifisso di Prato al gruppo di Cluny, la scultura pratese è stata posta a confronto con il Crocifisso di Bulzi, dove i tratti formali hanno consentito di stabilire delle inequivocabili analogie, si veda l'inclinazione delle braccia e la plastica del perizoma (Figg. 6-7).



6. Prato, duomo, *Cristo* (da Giovanna SAPORI, Bruno TOSCANO 2004).



7. Bulzi, San Pietro del Crocifisso, *Cristo* (da Renata SERRA 1990).

Questi e un'altra serie di confronti hanno consentito di ipotizzare una provenienza dalla Toscana per il gruppo di *Deposizione* conservato in Sardegna, databile tra gli anni '20 e '30 del XIII secolo⁵⁰. La presenza dell'opera d'arte all'interno di una chiesa benedettina permette inoltre di ipotizzare un tramite monastico⁵¹.

⁴⁸ Mariagiulia BURRESI - Antonino CALECA, "Sacre Passioni: il Cristo deposto del duomo di Pisa e le Deposizioni di Volterra, Vicopisano e San Miniato", in Mariagiulia BURRESI (a cura di) *Sacre Passioni. Scultura lignea a Pisa dal XII al XV secolo*, Milano, Federico Motta editore, 2000, p. 41.

⁴⁹ Luca MOR, *Osservazioni a margine ad alcune sculture*, cit., p. 651.

⁵⁰ Andrea PALA, "Il gruppo ligneo della Deposizione di Bulzi", in *Ricerche sulla scultura medievale in Sardegna*, Cagliari, AV, 2004, p. 100.

⁵¹ Renata SERRA, *La Sardegna*, cit., p. 425.

L'assenza di un adeguato supporto documentario lascia ancora aperte diverse strade percorribili, tuttavia, per supportare o smentire le ipotesi avanzate dagli studiosi e poter individuare i canali di circolazione di tali opere, poteva essere importante riconoscere l'essenza lignea che le costituiva, al fine di poter stabilire la provenienza del materiale che verosimilmente veniva ricercato *in loco*.

A tal proposito, nel quadro di un progetto di ricerca del Dipartimento di Scienze Archeologiche e Storico Artistiche dell'Università di Cagliari in collaborazione con il Dipartimento di tecnologie, ingegneria e scienze dell'Ambiente e delle Foreste (DAF) dell'Università della Tuscia e con la diocesi di Tempio Ampurias, sono state effettuate le analisi dendrologiche delle statue del gruppo di *Deposizione* di Bulzi, stabilendo che le statue sono costituite di legno di pioppo piuttosto che di ontano⁵², come riporta la bibliografia precedente⁵³.

In Italia è presente il *Populus Alba* (pioppo bianco), il *Populus Nigra* (pioppo nero) e il *Populus Tremula* (pioppo tremolo) e il *Populus canescens* Smith; queste specie sono ubiquitarie nella penisola italiana, fatta eccezione per il *Populus canescens* Smith, che si trova in Italia settentrionale, Umbria, Toscana, Marche e Campania⁵⁴. Purtroppo dall'anatomia del legno non è stato possibile determinare quali tra queste specie sia stata impiegata per la realizzazione delle statue del gruppo di *Deposizione* di Bulzi⁵⁵, quindi la ricerca non ha dato i risultati desiderati e utili a stabilire se si trattasse di una specie autoctona o allogena.

Il quadro storico della Sardegna è destinato a cambiare dal 4 giugno 1297, quando papa Bonifacio VIII crea *ex novo* il *Regnum Sardiniae et Corsice* e, incurante della situazione della Sardegna divisa tra il giudicato di Arborea e i signori pisano-genovesi, la infeuda a Giacomo II re d'Aragona⁵⁶. Nel 1323 l'infante Alfonso sbarca nell'isola e stringe d'assedio la Cagliari pisana, che si consegnerà definitivamente nel 1326. Da questa data ebbe inizio la "catalanizzazione"

⁵² Manuela ROMAGNOLI - Mara SARLATTO - Caterina GIULIANA, "Le analisi sul legno della Deposizione di Bulzi", in *Ricerche sulla scultura medievale in Legno*, Cagliari, AV, 2004, pp. 101-105.

⁵³ La storiografia si basava su un errore sistematico, il cui inizio si può individuare nella pubblicazione di Fernanda DE MAFFEI, *Mostra di sculture lignee medievali*, cit., p. 52, scheda 18.

⁵⁴ Manuela ROMAGNOLI - Mara SARLATTO - Caterina GIULIANA, *Le analisi sul legno*, cit., p. 104.

⁵⁵ *Ibidem*.

⁵⁶ Raimondo TURTAS, *Storia della chiesa in Sardegna dalle origini al Duemila*, Roma, Città Nuova, 1999, p. 267.

dell'isola⁵⁷, ed ebbe luogo l'introduzione del feudalesimo annullando così l'ordinamento precedente basato su istituzioni di tipo comunale, affermate da Pisa e Genova nel XIII secolo⁵⁸.

Questo evento chiuderà anche un ciclo della civiltà artistica condizionata dalle presenze italiane. Alle rotte commerciali e culturali che privilegiavano Pisa e Genova subentreranno quelle mediterranee che fanno capo a Napoli, la Sardegna e Barcellona, di conseguenza ai prodotti artistici del gotico italiano si sostituiranno quelli del gotico catalano⁵⁹, di cui ne è un esempio la statua lignea della *Madonna nera* (Fig. 8) conservata nella cattedrale di Santa Maria di Castello a Cagliari.



8. Cagliari, cattedrale di Santa Maria, *Madonna con Bambino* (foto Andrea PALA).

La scultura, detta di "Sant'Eusebio", è in legno policromato e dorato e si trova nella seconda cappella a destra, alla quale dà il nome⁶⁰. L'opera fu considerata dal canonico Giovanni Spano appartenente all'altare maggiore⁶¹, successivamente ascritta ad uno scultore catalano degli inizi del XV secolo⁶², benché il suo prototipo sia stato individuato nella Vergine della cattedrale di Palma di Maiorca e collocata

⁵⁷ Alberto BOSCOLO, "L'espansione catalana nel Mediterraneo", in Jordi CARBONELL - Francesco MANCONI (a cura di), *I catalani in Sardegna*, Cinisello Balsamo, Amilcare Pizzi arti grafiche, 1984, p. 7.

⁵⁸ Alberto BOSCOLO, "Premessa", in Alberto BOSCOLO (a cura di), *Il feudalesimo in Sardegna*, Cagliari, Fossataro, 1967, p. 1.

⁵⁹ Renata SERRA, *Pittura e scultura*, cit., pp. 37-61.

⁶⁰ Maria Francesca PORCELLA, "Cappella della Madonna di Sant'Eusebio", in *La cattedrale di Cagliari. Itinerari didattici*, Cagliari, 2002, p. 25.

⁶¹ Giovanni SPANO, *Guida del duomo di Cagliari*, Cagliari, Tipografia Timon, 1856, p. 32.

⁶² Joan AINAUD DE LASARTE, "Les relacions econòmiques de Barcelona amb Sardenya i la seva projecció artística", in *Relaciones económicas y comerciales en el Mediterráneo del siglo XII al XVI, VI Congreso de Historia de la Corona de Aragón celebrado en Cerdeña en los días 8 a 18 diciembre del año 1957*, Madrid, Artes graficas Arges, 1960, p. 638.

cronologicamente entro la seconda metà del XIV secolo⁶³. Quest'ultima datazione conferma la plausibile circolazione di sculture lignee di matrice iberica nel sud dell'isola almeno dal XIV secolo.

Tuttavia per l'intero corso dello stesso secolo il giudicato di Arborea, ancora non catalanizzato, continua a importare manufatti di bottega toscana, ne sarebbe una prova il *Santo Vescovo* conservato nella sagrestia della chiesa di San Francesco di Oristano.

La statua è firmata da Nino Pisano, di cui si ha notizia nel 1348-1368⁶⁴, figlio del più noto Andrea, autore della porta sud di bronzo del Battistero di Firenze, unica opera autografa del maestro, datata nella cornice 1330⁶⁵.

Sui traffici di opere d'arte in area arborese, si potrebbe inserire anche un'altra scultura lignea che può testimoniare la circolazione di manufatti artistici tra la Sardegna occidentale e le sponde oltre tirreniche: il crocifisso ligneo detto "di Nicodemo" (Fig. 9).



9. Oristano, chiesa di San Francesco, *Crocifisso di Nicodemo* (foto Andrea PALA).

La statua si trova all'interno della chiesa di San Francesco a Oristano e ricalca una tipologia di crocifisso conosciuta come "gotico dolorosa", che rappresenta appieno la svolta spirituale promossa almeno dalla metà del XIII secolo dagli ordini mendicanti, in particolare francescani e domenicani⁶⁶.

Il cristo è rappresentato in tutta la sua lacerante carica drammatica, con le braccia distese che sorreggono il corpo nell'ultimo atto della *Passione* umana. Le gambe sono raccolte, formando così un ango-

⁶³ Renata SERRA, *Pittura e scultura*, cit., pp. 68, 69, scheda 27 con bibliografia precedente.

⁶⁴ *Ibi*, pp. 50, 58-59, scheda 22 con bibliografia precedente.

⁶⁵ Mariagiulia BURRESI (a cura di), *Andrea, Nino e Tommaso scultori pisani*, Milano, 1983, Electa, p. 23.

⁶⁶ Sull'argomento Cfr: Chiara FRUGONI, *Francesco e l'invenzione delle stimmate. Una storia per parole e immagini fino a Bonaventura e Giotto*, Torino, Einaudi, 1993; Pavel KALINA, "Giovanni Pisano, the Dominicans, and the Origin of the «crucifixi dolorosi»", in *Artibus et historiae*, XXIV, 2003, 47, pp. 81-101.

lo acuto sul quale grava il peso del fisico, coperto solo da un perizoma cinto ai fianchi che ricade in morbide pieghe sopra le ginocchia.

La realizzazione plastica della cassa toracica sottolinea drammaticamente il momento in cui Cristo inspira l'ultimo fiato di vita, attimo evidenziato dai tratti doloranti del viso e dalla flebile apertura della bocca (Fig. 10).



10. Oristano, chiesa di San Francesco, Crocifisso di Nicodemo, particolare del volto (foto Andrea PALA).

La storiografia riporta che il crocifisso sia costruito in legno di pero, in vari pezzi connessi tra loro e tenuti da un'impannatura che fa da supporto alla sottile mestica di gesso, ed è cavo al suo interno⁶⁷. Anche in questo caso sarebbe importante effettuare delle nuove analisi diagnostiche, al fine di confermare o smentire l'informazione riportata ormai diversi decenni fa.

Per lo studio del manufatto sono state richiamate le prime notizie documentarie riferibili ad un *Campion* del 1716 scritto in spagnolo, conservato nello stesso convento oristanese⁶⁸. Nel *Campion* sono riportati i lasciti e i legati testamentari a favore dei francescani dal 1462 al 1709. In esso si tramanda il più antico legato, finora conosciuto risalente al 1516, relativo al crocifisso, quello del Magnifico Juan Santjust di Cagliari che lasciava: «*al Santo Cristo de Oristan trecienta treinta y tres libras, seis sueldos y ocho dineros en remission de sus peccatos, segun es de ver en dicho testamento alos 3 del mes de Xbre 1516 por el sobredicho notaro Oriol*»⁶⁹.

L'analisi del crocifisso è stata integrata con un'immagine che è ritenuta la più antica fonte iconografica riferibile all'opera, ritratta nel

⁶⁷ Remo BRANCA, *Il crocifisso di Oristano*, Cagliari, Fossataro, 1971, pp. 73-74.

⁶⁸ *Campion del combento de san Fran.co de menores claustrales desta Ciudad de Oristan*, 1716, Archivio Convento S. Francesco di Oristano, Manoscritto p. 2.

⁶⁹ Aldo SARI, "Il cristo di Nicodemo e la diffusione del crocifisso gotico doloroso", in *Biblioteca Francescana Sarda*, I, n. 2, Oristano, 1987, p. 282.

reliquiario di San Basilio, manufatto di oreficeria frutto dell'assemblaggio di vari pezzi di epoche diverse⁷⁰.

Il contenitore di resti sacri è un argento di datazione epigraficamente certa risalente al 1456, il cui piede cesellato e bulinato è punzonato *Arbor*. Nella porzione datata alla metà del Quattrocento, è stato riscontrato il più antico riferimento iconografico al crocifisso di Nicodemo in Sardegna, riferibile ad una placca romboidale entro la quale vi sarebbe incisa l'effigie del crocifisso oristanese⁷¹.

Benché la prima immagine pittorica del crocifisso di Nicodemo sia stata rilevata nello scomparto della *Crocifissione* del retablo di Villamar, realizzato da Pietro Cavaro nel 1518⁷², ricerche più recenti consentono di proporre un'altra immagine dipinta di crocifisso gotico doloroso, riconosciuta negli affreschi della chiesa di Santa Chiara a Oristano⁷³ e riferibile verosimilmente ad un periodo antecedente al 1518⁷⁴.

Le prime ricerche sul crocifisso di Nicodemo risalgono al secolo scorso, quando nel 1935 Remo Branca dava alle stampe per i tipi dell'eroica una monografia sull'opera⁷⁵, poi ripresa dall'autore un trentennio dopo, ma proponendo gli stessi risultati raggiunti nel saggio precedente, che fanno risalire il manufatto al 1350 circa⁷⁶.

In generale gli studiosi che si sono cimentati sull'argomento hanno avanzato divergenti ipotesi, che si basano sostanzialmente sulla datazione trecentesca della statua o agli inizi del secolo successivo⁷⁷. Altre ricerche la inseriscono cronologicamente entro il XIII secolo⁷⁸.

⁷⁰ In proposito cfr: Roberto CORONEO, "Un argento epigrafico bizantino in Sardegna", in *Chiesa e potere politico in Sardegna*, Atti del 2° Convegno Internazionale di Studi (Oristano, 7-10 dicembre 2000), Oristano, S'Alvure, 2005, pp. 161-175; Salvatore COSENTINO, "Sul cosiddetto reliquiario di S. Basilio conservato nella chiesa di S. Francesco in Oristano", in *Néa 'Póμη*, 5, Roma, 2008, pp. 169-184.

⁷¹ Remo BRANCA, *Il crocifisso di Nicodemo*, Milano, L'eroica, 1935, pp. 22-23.

⁷² Sul pittore Pietro Cavaro, cfr: Renata SERRA, *Pittura e scultura*, cit., pp. 171-233.

⁷³ Andrea PALA - Nicoletta USAI, "L'utilizzo delle nuove tecnologie a servizio della ricerca tradizionale: il caso della chiesa e monastero di Santa Chiara. Dipinti e sculture lignee medievali", in *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia*, Università degli Studi di Cagliari, nuova serie XXVI (vol. LXIII), 2009, pp. 20-42.

⁷⁴ Andrea PALA, "Il crocifisso ligneo di Nicodemo a Oristano, un modello di iconografia francescana in Sardegna", in *IKON', Journal of Iconographic Studies/Časopis za ikonografske studije*, III, Rjeka, 2010, p. 130.

⁷⁵ Remo BRANCA, *Il crocifisso di Nicodemo*, cit.

⁷⁶ *Ibi*, p. 48; Remo BRANCA, *Il crocifisso di Oristano*, Cagliari, Fossataro, 1971, p. 68.

⁷⁷ La datazione trecentesca già proposta da Branca viene proposta anche nel saggio di Géza DE FRANCOVICH, "L'origine e la diffusione del crocifisso gotico doloroso", in *Sonderheft aus dem Kunstgeschichtlichen Jahrbuch der Bibliotheca Hertziana*, II, Band, Leipzig, 1938, p. 203. Sullo stesso filone di ricerca seguono gli studi di: Bice

In questa sede non si entra in merito all'opinione relativa all'origine tedesca della variante iconografica del crocifisso gotico doloroso, messa recentemente in discussione da Pavel Kalina, secondo il quale questa tipologia sarebbe nata in Italia centrale, derivata dai crocifissi dolorosi di Giovanni Pisano⁷⁹. Tuttavia si tiene in considerazione che il fenomeno dei crocifissi dolorosi coinvolse gran parte dell'Occidente europeo, laddove gli intagliatori di crocifissi del Trecento potevano muoversi su itinerari di vasto raggio, già percorsi dai maestri renanosani che avevano esportato nelle stesse terre una tipologia di Madonna con Bambino e una varietà di crocifisso a tre chiodi⁸⁰.

Si ritiene che la statua oristanese possa essere stata scolpita entro la metà del Trecento e che la sua realizzazione sia imputabile ad un artista che operava in area toscana, condizionato dalle rappresentazioni del crocifisso gotico doloroso già presenti in Italia centrale⁸¹.

Comunque sia, non è stata ancora fatta sufficiente chiarezza sulla sua provenienza, tantomeno sulla bottega o sull'artista che la realizzò. Quest'ultimo poteva svolgere la sua attività in un monastero ed essere un religioso o un converso, oppure un laico. Poteva inoltre appartenere ad una corporazione, cioè ad un organismo che riuniva i maestri che esercitavano il mestiere ed avevano una bottega; associazioni che erano regolamentate da statuti, che precisavano obblighi e regole da seguire, con una particolare attenzione ai materiali che venivano impiegati e all'andamento della bottega, compreso il lavoro di lavoranti e apprendisti⁸².

DIANA, "Un crocifisso inedito cagliaritano", in *Studi Sardi*, VIII, 1-3, 1948, pp. 4-5; Raffaello DELOGU, *Mostra di antica arte sacra, Catalogo della mostra a cura della Soprintendenza ai Monumenti ed alle Gallerie della Sardegna*, Palazzo del Seminario Arcivescovile Oristano 5-20 settembre 1952, Cagliari, Società editoriale italiana, 1952, pp. 8, 14, scheda 5; Salvatore RATTU, "Il crocifisso di Nicodemo in Oristano", in *Fede e arte*, II, fasc. IX, 1954; Angela FANCO MATA, "El Dévot Crucifix de Perpignan y sus derivaciones en España y Italia", in *Melanges de la casa de Velazquez*, Tome XX, Parigi, 1984, p. 202; Giovanni ZANZU, "Scultura lignea intagliata e policromata raffigurante 'Cristo in croce', sec. XIV (1ª metà) – Oristano, chiesa di San Francesco", in Giovanni ZANZU (a cura di), *Crocifissi dolorosi, Catalogo mostra*, Sassari, Stampacolor, 1998, p. 25.

⁷⁸ Elvio LUNGHI, *La passione degli umbri. Crocifissi di legno in Valle Umbra tra Medioevo e Rinascimento*, Foligno, Edizioni Orfini Numeister, 2000, pp. 77-78.

⁷⁹ Pavel KALINA, *Giovanni Pisano, the Dominicans*, cit., pp. 81-101.

⁸⁰ Guido TIGLER, "Il Maestro del Crocifisso di Camaiore e la scultura lignea dell'antica diocesi di Lucca", in Luca MOR - Guido TIGLER (a cura di), *Un crocifisso del Trecento lucchese. Attorno alla riscoperta di un capolavoro medievale in legno*, Torino, Umberto Allemandi & C., 2010, p. 81.

⁸¹ Andrea PALA, *Il crocifisso ligneo di Nicodemo a Oristano*, cit., p. 132.

⁸² Enrico CASTELNUOVO, "Introduzione", in Enrico CASTELNUOVO (a cura di), *Artifex bonus. Il mondo dell'artista medievale*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2004, p. XI.

Un dato che sicuramente non passa inosservato è la vicinanza formale tra il crocifisso di Nicodemo (Fig. 11) e il crocifisso gotico doloroso conservato in prossimità della cappella della Pura all'interno della chiesa domenicana di Santa Maria Novella a Firenze⁸³ (Fig. 12).



11. Oristano, chiesa di San Francesco, Crocifisso di Nicodemo, *particolare del torace* (da Remo BRANCA 1971).



12. Firenze, chiesa di Santa Maria Novella, Crocifisso, *particolare del torace* (da Aldo SARI 1987).

Il rapporto tra queste due sculture lignee, già poste in relazione da diversi studiosi⁸⁴, induce ad una riflessione sia sui rapporti commerciali tra il giudicato di Arborea, sia sui rapporti culturali tra francescani e domenicani nel XIV secolo. Una considerazione ulteriore va fatta laddove gli edifici che contengono i crocifissi dolorosi (San Francesco di Oristano, Santa Maria Novella a Firenze) custodiscono anche due statue marmoree realizzate dallo scultore Nino Pisano: il *Santo vescovo* a Oristano⁸⁵ e una *Madonna con Bambino* nella cappella Rucellai della chiesa fiorentina⁸⁶.

⁸³ Il crocifisso fiorentino fino a pochi anni fa era collocato all'interno della cappella della Pura, attualmente è sistemato all'esterno della stessa cappella in posizione sopraelevata, non facilmente apprezzabile nei suoi tratti caratteristici.

⁸⁴ In particolare si vedano i primi studi di Géza DE FRANCOVICH, *L'origine e la diffusione del crocifisso*, cit., pp. 207-208.

⁸⁵ Cfr. *supra* nota 61.

⁸⁶ Andrea PALA, *Il crocifisso ligneo di Nicodemo a Oristano*, cit., pp. 132-133.

Allo stato degli studi non è pensabile concludere con una definizione precisa dei manufatti lignei presenti in Sardegna tra il XII e il XIV secolo, ciò nonostante è possibile affermare che l'isola fu un crocevia di maestranze e culture diverse, di cui le opere d'arte lignaria sono una testimonianza. Per una ricerca futura, un aspetto da prendere in considerazione per affrontare i problemi di datazione e collocazione geografica-culturale delle sculture lignee è quello riguardante i rapporti tra l'opera intagliata e il suo completamento pittorico⁸⁷, sovente oggetto di superfetazioni posticce che presumibilmente compromettono una corretta individuazione di opere medievali ancora presenti in Sardegna.

⁸⁷ Alessandro TOMEI, "Sculture lignee in Abruzzo. Linee di ricerca e qualche novità", in Giovan Battista FIDANZA (a cura di), *L'arte del legno in Italia. Esperienze e indagini a confronto, Atti del Convegno Pergola 9/12 maggio 2003*, Perugia, Quattroemme, 2005, p. 185.

Nuovi documenti sulla presenza dell'Opera di Santa Maria di Pisa a Cagliari in epoca catalano-aragonese

Bianca Fadda

La costruzione del Duomo di Pisa, la monumentale chiesa dedicata a Santa Maria, cominciò nel 1063. In tal senso parla chiaramente l'iscrizione inserita nella facciata della chiesa stessa, dalla quale risulta anche l'origine dei fondi necessari all'inizio dei lavori: la vendita del bottino realizzato a Palermo in seguito alla vittoria riportata sui Saraceni (1063). A questa prima entrata si unì senz'altro il concorso dei privati cittadini e si aggiunsero i lasciti e le donazioni da parte di coloro i quali intendevano stringere o rafforzare vincoli di amicizia con la repubblica pisana. Alla fine dell'XI secolo la chiesa possedeva già un ricco patrimonio di terre, case, censi, i quali richiedevano un'amministrazione puntuale e precisa. Si sentì pertanto il bisogno di attribuire a un organismo apposito l'amministrazione dei fondi donati o assegnati alla fabbrica della chiesa. Nacque così l'Opera di Santa Maria di Pisa¹. Nel corso del XII secolo, il controllo dell'Opera passò dalle mani dell'Arcivescovo e del Capitolo al Comune

¹ Sull'Opera della Primaziale pisana vedasi: Francesco BONAINI, *Statuti inediti della città di Pisa dal XII al XIV secolo*, 3 voll., Firenze, G.P. Vieusseux, 1854-1870; *Opera della Primaziale, Statuto Organico*, Pisa, 1903; Giuseppe FUSCO, *L'Opera della Primaziale attraverso i tempi, appunti storico-giuridici. Nuovo statuto organico e sua ragione*, Pisa, Tipografia Successori Fratelli Nistri, 1903; ID., *L'ultima parola dell'Opera della Primaziale intorno alla sua essenza ed al suo statuto*, Pisa, Tipografia Successori Fratelli Nistri, 1904; Clemente LUPI, *L'Opera della Primaziale pisana. Esame critico di una recente monografia*, Pisa, Tip. F. Simoncini, 1906; Pio PECCHIAI, *L'Opera della Primaziale pisana. Notizie storiche e documenti. Elenco degli operai. Regesto dei diplomi a tutto il dodicesimo secolo*, Pisa, F. Mariotti, 1906; Arrigo SOLMI, "Recensione a Pio Pecchiai, l'Opera della Primaziale pisana", in *Archivio Storico Sardo*, vol. III, 1907, pp. 432-434; *Opera della Primaziale pisana, Regolamento*, Pisa, 1913; *Opera della Primaziale pisana, Statuto*, Pisa, 1943; Nicola OTTOKAR, *Studi Comunali e Fiorentini*, Firenze, La nuova Italia, 1948, cap. V, pp. 163-177; Francesco ARTIZZU, *L'Opera di Santa Maria di Pisa e la Sardegna*, Padova, Cedam, 1974; Mauro RONZANI, "Dall'edificatio ecclesiae all'Opera di Santa Maria: nascita e primi sviluppi di un'istituzione nella Pisa dei secoli XI e XII", in Margaret HAINES e Lucio RICCETTI (a cura di) *Opera Carattere e ruolo delle fabbriche cittadine fino all'inizio dell'età moderna*, Atti della Tavola Rotonda, Villa I Tatti, (Firenze, 3 aprile 1991), Firenze, L. S. Olschki, 1996; Bianca FADDA, "Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico della Primaziale dell'Archivio di Stato di Pisa", in *Archivio Storico Sardo*, vol. XLI, 2001, pp. 9-354.

e l'ente acquistò personalità giuridica. Con il passare del tempo essa divenne il più ricco e potente istituto cittadino; ben vista dagli imperatori e dai pontefici, aveva possedimenti dovunque arrivarono l'influenza e la presenza pisane. Poteva vantare possesi, oltre che nella città dove aveva sede, in Sardegna, in Oriente, in Corsica, nel resto d'Italia. La Sardegna, in particolare, fu uno dei luoghi nei quali l'Opera di Santa Maria si affermò maggiormente. Essa era proprietaria di chiese, case, poderi, vigneti, greggi e armenti, un'innumerabile quantità di servi e ancelle, pervenuti attraverso donazioni di giudici sardi o di privati, mossi da sentimenti autenticamente religiosi o, il più delle volte, da necessità di carattere politico e finanziario.

L'Opera aveva dei rappresentanti locali posti alle dirette dipendenze dell'Operaio maggiore, residente a Pisa, cui spettava la gestione dei beni dell'Opera; questi erano indicati con nomi diversi, *administratores, procuratores, operarii, sindici, factores* e avevano il compito di amministrare i beni posseduti dall'Opera e inviarne i redditi a Pisa. Avevano alle loro dipendenze degli incaricati, di rango talvolta servile, indicati anch'essi con il nome generico di operarii e gestores, dislocati nei diversi possesi sardi. Alcune volte l'amministrazione centrale inviava nell'isola degli ispettori, i quali, con la collaborazione dei rappresentanti locali, redigevano gli inventari dei beni. L'Opera disponeva anche di conversi i quali, in previsione dei suffragi che le loro anime avrebbero ottenuto dopo la morte, offrivano le loro persone e i loro beni. Periodicamente venivano redatti Inventaria minuziosi². La Primaziale pisana ebbe proprietà in tutti e quattro i giudicati. Gli insediamenti dell'Opera, vere e proprie colonie ben viste dai governi locali perché pacifiche ed esenti da caratteri strettamente politici, rivestirono la massima importanza ai fini della penetrazione pisana nell'Isola. I pisani in essi residenti, sia laici che ecclesiastici, esercitarono alla lunga un'opera di penetrazione disgregatrice delle strutture dello stato giudicale, risultando apportatori di nuovi modi di vita e di nuove concezioni politiche³.

La storia della penetrazione in Sardegna dell'Opera può essere ricostruita attraverso la ricca documentazione conservata nell'Archivio di Stato di Pisa, in particolare nei due fondi denominati *Diplomatico*

² Cfr. Francesco ARTIZZU, *L'Opera*, cit., p. 22 ss.; Bianca FADDA, "Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico della Primaziale", cit., p. 23 ss.

³ Francesco ARTIZZU, *L'Opera*, cit., p. 41 ss.

della *Primaziale*⁴ e *Opera del Duomo*⁵, ma anche in altri fondi, quali il *Diplomatico Roncioni*⁶ e il *Diplomatico Coletti*⁷ è facile reperire materiale relativo ai rapporti tra la Sardegna e l'Opera.

⁴ Nel Diplomatico della Primaziale sono contenuti 83 documenti relativi alla Sardegna, 38 dei quali si riferiscono proprio ai rapporti tra l'ente pisano e la nostra isola. Cfr. Bianca FADDA, "Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico della Primaziale", cit.

⁵ L'indagine archivistica, volta alla ricostruzione della presenza dell'Opera di Santa Maria di Pisa in Sardegna nei secoli XII-XV, non può prescindere dallo spoglio sistematico delle numerose serie custodite all'interno del fondo *Opera del Duomo* dell'Archivio di Stato di Pisa. In particolare, si sono rivelate ricche di documenti relativi alla Sardegna le seguenti serie:

-*Contratti* (anni 1298-1445), trattasi di registri, redatti dai notai dell'Opera, contenenti atti di livelli e di affitto di terre e case poste a Pisa, nel contado, a Livorno, in Sardegna, di proprietà dell'Opera, contratti di compravendita, permutate di beni, donazioni per testamento o *inter vivos* fatte all'Opera, obblazioni, legati, concessioni, richieste di prestiti, elezioni dei procuratori e dei fattori.

-*Inventari* (anni 1339-1457), di beni mobili e immobili di pertinenza dell'Opera solitamente redatti dall'Operaio o dallo scrivano dell'Opera, in alcuni casi sottoscritti dai notai dell'Opera.

-*Conduttori, possessioni, debitori e creditori* (anni 1310-1400), trattasi di registri su cui sono annotati, di mano dell'Operaio, in minima parte, del fattore e soprattutto del notaio e scrivano dell'Opera, tutti i debitori dell'Opera stessa per pigioni, affitti, terratici e quelli per i diritti di cui essa è titolare e che concede in appalto. I registri hanno un impianto fisso e sono articolati nel seguente ordine: i conduttori debitori di pigioni, affitti, livelli, censi di terre e case poste a Pisa; i debitori in cera per l'anno relativo; i debitori delle entrate relative ai diritti appaltati dall'Opera; i debitori di pigioni, affitti, livelli e censi di terre e case poste nel contado pisano; i debitori di allogazioni e livelli di beni posti a Livorno; i debitori di beni posti in Sardegna. I registri sono in volgare e nei casi più antichi sono impiantati in latino e utilizzati in volgare, riportano l'indicazione del nome del conduttore, la descrizione del bene posseduto, la natura del suo debito, l'ammontare, i pagamenti effettuati. In tutti ci sono i riferimenti ai libri dei conduttori successivi, a quelli dei debitori e creditori e a quelli delle entrate e delle uscite.

-*Deliberazioni del Comune di Pisa* (1277-1536). 84 fascicoli cartacei, contenuti all'interno di una busta di cartone con fettucce di chiusura in stoffa. Trattasi di estratti dalle deliberazioni degli Anziani e dai partiti dei Priori di Pisa, inseriti in un bifoglio bianco su cui è registrata la data e un breve transunto del contenuto. Gli Anziani e i Priori autorizzano le transazioni dell'Opera o si pronunciano in caso di liti, controversie e suppliche sempre riguardanti l'Opera. Molti estratti di provvisioni e suppliche sono muniti di sigillo di cera o di cera su carta.

-*Entrata e Uscita generale* (anni 1299-1400).

⁶ Cfr. Silvia SERUIS, "Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico Roncioni dell'Archivio di Stato di Pisa", in *Archivio Storico Sardo*, vol. XLIV, 2005, pp. 53-293.

⁷ Cfr. Bianca FADDA, "Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico Coletti dell'Archivio di Stato di Pisa", in *Archivio Storico Sardo*, vol. XLII, 2002, pp. 87-177.

Dall'analisi dei sopraccitati fondi risulta che la presenza dell'ente in Sardegna fu continua per più di tre secoli. In questa sede ci riproponiamo di riesaminare, alla luce della documentazione, la presenza, il ruolo e l'entità dei possedimenti dell'Opera nella nostra isola dopo l'arrivo degli Aragonesi e il conseguente allontanamento dei pisani; possedimenti che non sono di scarsa importanza, anche se, ovviamente, notevolmente depauperati rispetto al periodo del diretto controllo del Comune dell'Arno sull'isola. La fine della dominazione pisana non segna, infatti, la fine dell'epopea dell'Opera in Sardegna. L'accurata analisi condotta nell'Archivio di Stato di Pisa ha consentito il reperimento di una settantina di documenti, datati tra il 1330 e il 1429, alla luce dei quali si può evidenziare la continuità della presenza dell'ente in Sardegna fino agli inizi del XV secolo e spostare il termine *ante quem* della sua esistenza nell'isola. In particolare ci limiteremo qui a ripercorrere la storia dell'Opera a Cagliari e nel Cagliaritano, rimandando ad altra sede l'analisi della sua presenza nell'Arborea, nel Logudoro e in Gallura in epoca aragonese.

Ricordiamo che a Cagliari la più antica donazione attestata è quella del giudice Torbeno, il quale agli inizi del XII secolo (1103) donava alla cattedrale pisana quattro *donnicalies* dotate di servi, animali, terre e vigne, site nelle curatorie di Ogliastro, Colostrai, Treche e Tamari, lungo la fascia orientale del giudicato. Torbeno, che aveva, con l'aiuto dei pisani, usurpato il trono al legittimo erede, il nipote Mariano o Torchitorio, figlio di Costantino, dichiarava esplicitamente nel documento di essere stato spinto a tale atto non solamente dall'amore verso Dio, Maria Santissima e tutti i Santi e dal desiderio di salvare la sua anima e quella dei suoi parenti, ma anche *pisanorum precibus*. È evidente la sua volontà di accattivarsi il favore del popolo pisano, per poter continuare a esercitare il potere usurpato, senza impedimenti e con la protezione pisana⁸. La signoria di Torbeno fu di breve durata. Tra il 1107 e il 1108 il naturale erede del giudicato, che assunse il nome dinastico di Torchitorio, Torchitorio II de Lacon, assistito dalla moglie Preziosa e dal figlio Costantino, donava all'Opera pisana le *curtes* di Astia, Fanari e la villa di Montone, situate rispettivamente nelle curatorie di Sigerro, Gippi e Sipollo. Il giudice dichiarava di essere spinto a tale atto dal desiderio di ringraziare i «nobilissimi et prudentissimi cives pisani qui subter leguntur», per l'aiuto militare fornitogli nell'isola sulcitana

⁸ ASP, *Diplomatico della Primaziale*, 1104, edito in Bianca FADDA, "Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico della Primaziale", cit., doc. I, pp. 57-58.

«unum annum integrum cum tres galeas», probabilmente contro gli arabi. La riconoscenza del giudice si estrinsecava ulteriormente con la promessa di versare annualmente all'Opera una libbra d'oro puro e di inviare ad essa una nave carica di sale⁹. Nel febbraio del 1130 Costantino II, succeduto a Mariano, confermava le donazioni fatte in precedenza da suo padre e stabiliva che gli eventuali furti perpetrati ai danni dell'Opera fossero puniti alla stessa stregua di quelli compiuti ai danni del fisco giudiciale. Anch'egli dichiarava di agire «pro amore et precu bonorum hominum pisanorum»¹⁰. Nel corso del XIII secolo l'Opera acquistò nuove proprietà nel Cagliaritano. Dall'inventario redatto dall'amministratore locale Gherardo Guercio il 17 ottobre 1270¹¹ risulta che l'Opera aveva proprietà nelle ville di Fanari e di Astia (prima *curtes*) e di Sipollo, ma anche nelle ville di Uta, Iosso, Sinnuri, Prato, Teulada. In esso si danno indicazioni relativamente al patrimonio zootecnico, di notevole entità, posseduto dall'Opera, e all'elevato numero di servi e ancelle dislocati nelle diverse ville, ma non vengono indicati gli appezzamenti di terreno, appare, però, evidente che la presenza di servi e animali da lavoro dovesse necessariamente comportare l'esistenza di vaste terre da sfruttare. Sempre dall'inventario risulta che l'Opera possedeva due case in Castel di Castro, una sita nella *Ruga Mercatorum*, che fruttava annualmente 26 lire di aquilini minuti; la seconda sita nella *Ruga Marinariorum*, che fruttava annualmente 23 lire della stessa moneta. Due anni dopo l'amministratore Pietro Soro, succeduto al Guercio, redigeva un nuovo inventario di tutti i beni siti *in kallari et in toto regno kallaretano*, che completava e illustrava il precedente¹². In esso venivano minuziosamente descritti, con nome e confini, tutti i terreni posseduti dall'Opera nelle diverse ville. Nella villa di Fanari essa era proprietaria di nove terreni, indicati come *domesticas*¹³:

⁹ ASP, *Diplomatico della Primaziale*, 1108, edito in Bianca FADDA, "Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico della Primaziale", cit., doc. II, pp. 59-62.

¹⁰ ASP, *Diplomatico della Primaziale*, 1130 febbraio 13, edito in Bianca FADDA, "Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico della Primaziale", cit., doc. VII, pp. 69-71.

¹¹ ASP, *Diplomatico della Primaziale*, 1271 ottobre 17, edito in Bianca FADDA, "Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico della Primaziale", cit., doc. XXIX, pp. 121-124.

¹² ASP, *Diplomatico della Primaziale*, 1272 marzo 11, edito in Bianca FADDA, "Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico della Primaziale", cit., doc. XXXII, pp. 128-134.

¹³ La *domestica* o *domestia* era costituita da un complesso di abitazioni rurali da cui dipendeva la zona circostante: terreni coltivati, vigne, orti, colture cerealicole oppure zone lasciate al pascolo. Era di dimensioni ridotte rispetto alla *domus*, e spesso rappresentava un frazionamento della stessa. Al suo interno vivevano

Ibereca, Serreurno, Mistene de Porcha, Serrevero, Prato Ioso, Ficudebelu, Platea d'Orto, il *saltus* di Suergio e una *vinea*. Nella villa di Astia l'Opera possedeva la chiesa di San Pietro, due vigne, di Platea e di Cariga, 9 *domesticas*: Donigai, Forma, Pira Rubea, Pisana, Silimi, Riva, Petri Cavallo, Quantulum e Camadargha de Bois. Nella villa di Sinnuri aveva un unico appezzamento di terreno: il *saltus* di Concha. Nella villa di Prato era proprietaria di 17 appezzamenti di terreno: le *domesticas* di Bontino, Canneto, Milliaghio, Caput Aqua, Montone Darena, Paulo Longo, Serra Diurgus, Mascione Maggiore, Vacha Montonea, Terra Olliaastro, Turbini Mule, Terra Cerecti, Sifarello, Montulici Sannui, Cochuse Dessori, Curie Sancte Marie, Ghiane de Monte e la *vinea* de Missis. Aveva inoltre servi e animali nella villa di Iosso. Si aggiungeva infine che l'Opera possedeva servi e ancelle nelle ville del conte Ugolino della Gherardesca: Teulada, Villa di Chiesa, Sepasso, Urso de Sigerro, Acquafredda, Baratuli, Gulbisa, ma che questi erano *extra servitium dicte Opere* e l'ente non ne traeva pertanto nessun profitto. Veniva infine ribadito il possesso delle due case in Castel di Castro.

Il patrimonio dell'Opera nel Cagliaritano continuò gradualmente ad espandersi, fino a raggiungere le notevoli proporzioni descritte nell'inventario compilato a Pisa nel 1310 dal camerlengo Nello Falcone¹⁴, durante l'amministrazione dell'Operaio maggiore Burgundio Tadi¹⁵. I dati relativi ai possedimenti cagliaritani erano stati recati a Pisa nel 1301 dal fante Guido, l'inventario era stato realizzato dall'amministratore Vanni speciale di Castel di Castro. La rendita complessiva ammontava a 194 lire di aquilini minuti. Le proprietà di maggior valore erano ubicate nel *Castellum Castris*, dove l'Opera possedeva diverse case, il cui numero esatto non è precisato, ma l'entità della rendita che dal loro affitto derivava

quanti erano impiegati nei lavori agricoli o nell'allevamento del bestiame, generalmente trattavasi di servi. Alberto BOSCOLO, "Aspetti della vita curtense in Sardegna nel periodo alto-giudicale", in *Fra il passato e l'avvenire. Saggi storici sull'agricoltura sarda*, Padova, Cedam, 1965, pp. 51 e ss.; Giuseppe MELONI - Andrea DESSÌ FULGHERI, *Mondo rurale e Sardegna del XII secolo. Il condaghe di Barisone II di Torres*, Napoli, Liguori, 1994, p. 56.

¹⁴ ASP, *Opera del Duomo*, 476, cc. 28r-50v. Sull'inventario cfr. Rosalind BROWN, "L'Opera di Santa Maria di Pisa e la Sardegna nel primo Trecento", in *Bollettino Storico Pisano*, vol. LVII, 1988, pp. 157-209; Bianca FADDA, "Le rendite dell'Opera di Santa Maria di Pisa in Sardegna all'inizio del secolo XIV", in *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia*, vol. LVII, 2003, pp. 433-463.

¹⁵ Sull'Operaio *Burgundius Lamberti Tadi* cfr. Antonino CALECA, "La lista degli Operai del Duomo di Pisa", in *Bollettino Storico Pisano*, vol. LIX, 1990, pp. 249-261, in particolare p. 252.

all'ente, 139 lire di genovini, ci induce a ritenere che fossero parecchie. Il patrimonio nel Cagliaritano «di fuori di Chastello di Chastro» si concentrava nelle ville di Fanari, Prato e Astia, già contenute nel precedente inventario, con in aggiunta la villa di Sipollo, identificata con quella di Montone donata all'Opera dal giudice Mariano tra il 1107 e il 1108.

Nella villa di Prato il patrimonio terriero era costituito da una *curtis* con otto case al suo interno e una casa confinante con essa, affidate al servo Giovanni Gallurese, e da 21 appezzamenti di terreno, dei quali l'inventario riporta l'esatta ubicazione e i confini, adibiti alla coltivazione del grano e dell'orzo. Nella villa di Astia possedeva 17 appezzamenti di terreno agricolo, 8 terreni cerealicoli nella villa di Fanari, 12 nella villa di Sipollo. In tutte le proprietà l'Opera disponeva del lavoro di un considerevole numero di servi e ancelle e poteva vantare un ricco patrimonio zootecnico.

Oltre ai beni sopraindicati, essa possedeva diversi servi in altre ville del Cagliaritano appartenenti alle curatorie di Sigerro e di Sulcis; tutti i servi, sia maschi che femmine, erano tenuti al versamento di un tributo in denaro o «feo» all'ente pisano. Nell'inventario è riportata l'esatta quantità del denaro dovuta: 10 soldi di aquilini minuti dal servo integro, 5 soldi dal servo *lateratu* e da ciascuna ancella integra, 2 soldi e mezzo da ciascuna ancella *laterata*. I servi erano così distribuiti: 12 a Villamassargia; 4 nella villa di Casas; 1 solo servo integro nella villa di Corongiu; 5 a Villa di Chiesa; 1 nella villa di Flumentepido; un'ancella integra a Conese; 5 a Teulada; 1 servo integro nella villa di Lucai; 3 nella villa di Giosso; 2 servi integri e un'ancella a Villanova di Conca.

Situazione patrimoniale che trova una puntuale conferma nell'inventario successivo, redatto nel 1320¹⁶ dall'Operaio maggiore Giovanni Rossi¹⁷. I dati relativi ai possedimenti sardi erano stati forniti all'Operaio dall'amministratore locale Petruccio del fu Arsocco Varisi di Sassari, «sindicus et procurator dicti domini Operarii et dicte Opere». Esso è importante perché l'ultimo compilato prima che la guerra investisse la Sardegna e travolgesse la presenza pisana e le istituzioni ad essa legate. Da questo bisogna partire per avere un preciso quadro della situazione patrimoniale nell'isola qual essa era

¹⁶ ASP, *Diplomatico della Primaziale*, 1320 febbraio 8, edito in Bianca FADDA, "Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico della Primaziale", cit., doc. LV, pp. 190-214. A differenza dell'inventario precedente, redatto su un codice rilegato, questo è contenuto all'interno di una lunghissima pergamena.

¹⁷ Sull'Operaio *Iohannes Rossi* cfr. Antonino CALECA, "La lista degli Operai", cit., p. 253.

prima della conquista aragonese. Dall'inventario risulta che il numero delle case possedute dall'Opera nel Castello di Cagliari era considerevolmente aumentato: «sex domus solariatas et tenent a Ruga Mercatorum usque a Ruga Marinariorum». Il patrimonio immobiliare rimaneva concentrato nelle ville di Gurgo di Sipollo, Fanari, Prato di Sigerro, Astia, dove l'Opera era proprietaria di terreni coltivati a grano e orzo, poderi, vigneti, greggi e armenti e un'innumerabile quantità di servi e ancelle. Disponeva poi di servi nelle ville di Burgo, Concas, Domusnovas, Villamassargia, Flumentepido, Villa di Chiesa, Casas, nel Sigerro, Palmas e Teulada, nella curatoria di Sulcis.

La guerra di conquista che si svolse in Sardegna negli anni 1323-1326 vide il declino della potenza pisana e l'affermarsi, al posto di essa, della potenza aragonese¹⁸. Il trattato di pace stipulato nel 1326 conteneva, fra le altre, una clausola che avrebbe dovuto salvaguardare i diritti acquisiti in Sardegna dall'Opera. Infatti, l'infante Alfonso, a nome suo e di Giacomo II suo padre, mosso da sentimenti di reverenza nei confronti della Beata Vergine Maria,

¹⁸ Come è noto, dopo la vittoria che gli aragonesi riportarono sull'esercito pisano a Lutocisterna, nei pressi dello stagno di Santa Gilla, le truppe catalane si diressero verso il colle di Bonaria, nei pressi di Cagliari, da dove posero l'assedio a Castel di Castro, che si arrese il 19 giugno 1324 alle seguenti condizioni: Pisa cedeva al re d'Aragona tutti i diritti che aveva sulle città, castelli, ville, terre, porti, miniere e saline, sia in Sardegna che in Corsica; l'infante Alfonso, dal canto suo, concedeva in feudo ai pisani il Castello e le Appendici di Stampace e Villanova, il porto e lo stagno di Santa Gilla. Cfr. Francesco Cesare CASULA, *Profilo storico della Sardegna catalano-aragonese*, Cagliari, Della Torre, 1982, p. 17. Subito dopo la resa pisana, l'infante Alfonso lasciò i territori appena conquistati nelle mani di un governatore generale residente a Bonaria e si imbarcò per Barcellona il 25 luglio 1324; nei mesi successivi nacquero nell'isola diverse rivolte contro i nuovi conquistatori, aizzate dai Doria, dai Malaspina, dai sassaresi e dagli stessi pisani. Nel settembre del 1325 il Castello di Cagliari, ribellatosi, venne nuovamente assediato e dopo alcuni mesi costretto alla resa. La nuova pace, conclusa nel mese di giugno del 1326, mise definitivamente fine alla signoria pisana sul Castello. I suoi abitanti, tutti o quasi di origine pisana, liberi dapprima di restarvi o andar via, furono pochi mesi dopo espulsi in massa. Cfr. Jeronimo ZURITA, *Anales de la Corona de Aragón*, edición preparada por Angel Canellas López, Zaragoza, Institución Fernando el Católico, 1978, libro VI, cap. LXIX; Antonio ARRIBAS PALAU, *La conquista de Cerdeña por Jaime II de Aragón*, Barcelona, Horta, 1952, pp. 322-323; Evandro PUTZULU, "Il primo municipio di tipo barcellonese in Sardegna. Lo statuto del Castello di Bonaria", in *Studi storici e giuridici in onore di Antonio Era*, Padova, Cedam, 1963, pp. 323-336, in particolare p. 328; Francesco Cesare CASULA, "I trattati diplomatici sardo-aragonesi del 1323-1326", in Luisa D'ARIENZO (a cura di), *Sardegna, Mediterraneo e Atlantico tra Medioevo ed Età Moderna. Studi storici in memoria di Alberto Boscolo*, vol. I. *La Sardegna*, Roma, Bulzoni, 1993, pp. 207-220.

concedeva che rimanessero all'Opera tutti i beni ed i diritti che essa possedeva nel Castello di Cagliari e in tutta l'isola; che le fossero restituiti i beni eventualmente confiscati e che l'Operaio ne potesse disporre liberamente come ne disponeva prima della conquista aragonese. Ma le concessioni all'Opera rimasero solo sulla carta. L'annullamento delle ultime vestigia della potenza pisana nell'isola fu una costante direttiva politica dei regni di Alfonso IV e del suo successore Pietro IV. Per la salvaguardia delle sue posizioni, dato che per i pisani era ormai difficile se non impossibile, malgrado le promesse ricevute, la libera circolazione in Sardegna, l'Opera si vide costretta a concedere in affitto il suo patrimonio a terze persone, sperando così di trarne un profitto di carattere finanziario. Furono soprattutto i servi sardi appartenenti all'ente pisano e dislocati nelle varie possessioni ad approfittare dello sbandamento e della confusione verificatisi dopo l'insediamento aragonese, rifiutandosi di servire e cercando di riacquistare la libertà. Il bestiame venne razziato, le terre diventarono incolte, gli edifici, abbandonati, caddero in rovina. In breve tempo, la sfera di influenza e d'azione dell'Opera si andò restringendo e gli Operai si limitarono a chiedere il pagamento pattuito per la locazione dei beni e a nominare i procuratori incaricati della gestione delle proprietà che l'ente ancora deteneva in Sardegna¹⁹.

Per continuare a mantenere non solo la memoria, ma anche l'esatta situazione legale dei suoi diritti nell'isola, l'Opera continuò a redigere gli inventari dei suoi beni. Nel 1339 fu l'Operaio Bonaggiunta Accatti²⁰ a provvedere alla stesura dell'inventario generale dei beni²¹. In esso sono minuziosamente descritte le proprietà poste nel giudicato di Torres, Gallura, Arborea e Cagliari, rappresentate da beni mobili, immobili, servi e bestiame. Inventari generali vennero stesi anche nel 1347²², dall'Operaio Bonaggiunta Mascari²³, e nel 1368²⁴, dall'Operaio Lupo degli Occhi²⁵, ma sono

¹⁹ Cfr. Francesco ARTIZZU, *L'Opera di Santa Maria*, cit., pp. 101-104.

²⁰ Sull'Operaio *Bonaggiunta Accatti* cfr. Antonino CALECA, "La lista degli Operai", cit., p. 253.

²¹ ASP, *Opera del Duomo*, 16. L'inventario è edito in Francesco ARTIZZU, "I beni sardi dell'Opera di Santa Maria di Pisa", in *Archivio Storico Sardo*, vol. XXVII, 1961, pp. 65-80.

²² ASP, *Opera del Duomo*, 17.

²³ Sull'Operaio *Bonaggiunta Ser Mascari* cfr. Antonino CALECA, "La lista degli Operai", cit., p. 253.

²⁴ ASP, *Opera del Duomo*, 18.

²⁵ Sull'Operaio *Lupo degli Occhi* cfr. Antonino CALECA, "La lista degli Operai", cit., p. 253.

perfettamente identici al precedente, la consistenza patrimoniale è la stessa, e anche il nome dei servi è il medesimo. Ciò significherebbe che in trent'anni non si sarebbe verificata alcuna variazione nei gruppi servili, non si sarebbero cioè avute né nascite né morti. Questi ultimi due inventari generali sono stati evidentemente copiati da quello del 1339, forse da chi voleva illudersi che niente di nuovo si fosse verificato nel complesso dei beni dell'Opera²⁶. L'Operaio maggiore continuò inoltre a nominare procuratori e amministratori dell'Opera in Sardegna fino agli inizi del XV secolo²⁷.

Per quanto riguarda il Cagliariitano, l'inventario del 1339 conferma il possesso delle 6 case in Castel di Castro e la concentrazione delle proprietà dell'Opera nelle ville di Fanari (una corte con sei case, una vigna, un terreno con vigna, affidato a Giovanni Manca servo *ad pastinando*, 8 terreni agricoli), Prato di Sulcis (una corte *arrochata* con tre case e una chiesa dedicata a Santa Maria, 21 terreni agricoli), Gurgo di Sipollo (una casa e 15 appezzamenti di terreno agricolo) e Astia (una corte «*derocchata et lignamen et tegula*» rubati dai servi, una chiesa intitolata a San Pietro, 18 terreni agricoli e un salto boschivo).

All'indomani della conquista, le proprietà cagliaritane vennero dall'Operaio affidate ad affittuari catalani. Il 7 maggio 1330 l'Operaio Giovanni Rossi riceveva nella *hapoteca* della sua casa posta in Pisa, presso la cattedrale, il barcellonese ser Pietro Malieri, residente a Cagliari, e gli concedeva in affitto per dieci anni un pezzo di terra, sito nel Castello cagliaritano, sul quale insistevano due case in murature, dotate di solaio e di ballatoio, per il canone annuo di 42 fiorini d'oro. Gli affidava ancora, ma solo per due anni e per il canone annuo di 15 lire di denari alfonsini, tutti i servi e i beni mobili e immobili che l'Opera possedeva nel Cagliariitano e nelle sue ville. Fungeva da fideiussore per il Malieri, ma solo per il primo anno, il cittadino pisano Done del fu Puccio²⁸. All'infuori della dettagliata descrizione dei confini del terreno ubicato nel Castello di Cagliari, l'atto di locazione è piuttosto generico, non si accenna, infatti, ai

²⁶ Francesco ARTIZZU, *L'Opera di Santa Maria*, cit., p. 109.

²⁷ L'ultima nomina risale al 1418, allorquando l'Operaio Mariano del fu Gherardo da San Casciano nominò procuratori e amministratori nell'isola Betto Cilla, mercante pisano e Ludovico del fu Bonaggiunta da Cascina, orefice pisano, residente a Sassari. ASP., *Opera del Duomo*, 39, cc. 44v-47r. Sull'Operaio Mariano da San Casciano cfr. Antonino CALECA, "La lista degli Operai", cit., p. 254.

²⁸ ASP, *Diplomatico della Primaziale*, 1331 maggio 7, edito in Bianca FADDA, "Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico della Primaziale", cit., doc. LVIII, pp. 223-226.

nomi delle ville del Cagliaritano nelle quali sorgevano i beni dell'Opera, né al numero di servi, né degli animali. Sorprende l'esiguità del canone richiesto, solo 15 lire di alfonsini minuti, tenuto conto soprattutto di quanto scritto nell'inventario del 1339, che lascia intendere che nulla sia cambiato rispetto agli anni immediatamente precedenti la conquista, ma è assai probabile che le proprietà dell'Opera avessero subito danni conseguenti alla guerra, di qui il loro deprezzamento, e inoltre molti servi addetti ad esse si erano ribellati, rifiutandosi di prestare i consueti servizi.

Nel novembre del 1338, l'Operaio Bonaggiunta Accatti nominava suo procuratore il cittadino pisano Ricuccio del fu ser Giovanni Galvani con il compito di riscuotere dal Malieri il denaro dovuto all'Opera, evidentemente quest'ultimo si rifiutava di pagare il canone pattuito, rinnovandogli la locazione, per tre o cinque anni, «cum voluntate dicti procuratoris» e portando però il canone di affitto a 100 fiorini d'oro²⁹. A distanza di 7 mesi, nel mese di novembre del 1339, il Ricucchi, in veste di procuratore dell'Operaio, affidava al Malieri i beni del Cagliaritano e le case di Castel di Castro per cinque anni e per il canone di 100 fiorini d'oro, da corrispondersi annualmente³⁰. Probabilmente il Malieri si rifiutò di pagare e le proprietà cagliaritane vennero affidate al catalano Guglielmo Jover, per il canone annuo di 80 fiorini d'oro³¹, evidentemente la cifra di 100 fiorini d'oro appariva troppo elevata, data l'instabilità e la precarietà dei beni immobili locati. Nei contratti di affitto non si fa menzione delle ville dove sono situate le proprietà, né dell'entità del patrimonio zootecnico né del numero dei servi.

Negli anni successivi le case site in Cagliari e i beni ubicati nel Cagliaritano vennero affittati separatamente, ma spariscono i catalani e gli affittuari risultano essere sardi o pisani.

Nel 1345 l'Operaio Giovanni Cochi³² affidava in locazione, per mezzo del suo procuratore, ser Done Ghiandone, al pisano Novello da Fagiano della cappella di Sant'Andrea in Kinzica, residente a Iglesias, tutti i beni immobili e il bestiame che l'Opera possedeva nel

²⁹ ASP, *Diplomatico della Primaziale*, 1339 novembre 4, edito in Bianca FADDA, "Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico della Primaziale", cit., doc. LX, pp. 234-237.

³⁰ ASP, *Diplomatico della Primaziale*, 1339 giugno 23, edito in Bianca FADDA, "Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico della Primaziale", cit., doc. LXII, pp. 240-243.

³¹ ASP, *Opera del Duomo*, 16, c. 83r. Cfr. Francesco ARTIZZU, *I beni sardi dell'Opera di Santa Maria*, cit., p. 68.

³² Sull'Operaio Giovanni Cochi cfr. Antonino CALECA, "La lista degli Operai", cit., p. 253.

Cagliaritano, per cinque anni e per il canone complessivo di 120 lire di alfonsini minuti, da corrispondere in rate da 15 lire per il primo e il secondo anno, 30 lire per i successivi tre anni³³. Ma nel contratto di locazione non si fa nessun riferimento all'ubicazione dei beni, si danno notizie solo relativamente al bestiame, forse collocato nella villa di Fanari. Il Da Fagiano pagò regolarmente le prime due rate, risultando tra i debitori dell'Opera nel terzo³⁴ e nel quarto anno di ufficio³⁵ dell'Operaio Bonaggiunta Mascari, rispettivamente per la terza e la quarta rata riguardanti gli anni 1348 e 1349. Tenne le proprietà cagliaritane almeno fino al 1353. Nel registro dei *Conduttori* relativo al 1366, leggiamo, infatti, che gli eredi di Novello Da Fagiano dovevano ancora versare all'Opera 57 lire, 6 soldi e 8 denari di alfonsini minuti, relativi ai canoni di affitto degli anni che vanno dal 1350 al 1353; a questa data le proprietà cagliaritane passarono al sardo Pietro Savio Dessì del fu Nicola, per il canone annuo di 20 fiorini d'oro, ma il 15 agosto del 1366, il Dessì non aveva ancora versato una lira, tanto che risultava debitore dell'ingente somma di 260 fiorini d'oro³⁶. Nei registri dei *Conduttori* si conserva memoria delle proprietà del giudicato di Cagliari «di fuori di Chastello di Castro» nel 1368³⁷, e ancora negli anni 1370-74³⁸, 1379-1380³⁹, 1381-1383⁴⁰, 1384-1390⁴¹, 1392⁴², in essi si conferma il debito degli eredi di Novello da Fagiano e di Pietro Savio Dessì.

³³ ASP, *Diplomatico della Primaziale*, 1345 settembre 16, edito in Bianca FADDA, "Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico della Primaziale", cit., doc. LXVI, pp. 267-274.

³⁴ ASP, *Opera del Duomo*, 489, cc. 294r-295v. Nel registro si legge che deve pagare per lui Giorgio da Pontedera da San Simone in Portamare.

³⁵ ASP, *Opera del Duomo*, 490, cc. 164r-166r.

³⁶ ASP, *Opera del Duomo*, 491, cc. 235r-237v.

³⁷ ASP, *Opera del Duomo*, 492, cc. 145r-146v. L'Operaio maggiore è all'epoca Lupo degli Occhi, cfr. Antonino CALECA, "La lista degli Operai", cit., p. 253.

³⁸ ASP, *Opera del Duomo*, 496, cc. 125r-126r.; 498, cc. 128r-129r; 499, cc. 136v-138r; 500, cc. 145v-147r. L'Operaio maggiore è in quegli anni Piero da Luciana, cfr. Antonino CALECA, "La lista degli Operai", cit., p. 253.

³⁹ ASP, *Opera del Duomo*, 507, cc. 192v-194r; 508, cc. 187v-189r. L'Operaio maggiore è in quegli anni Piero Sampante, cfr. Antonino CALECA, "La lista degli Operai", cit., p. 253.

⁴⁰ ASP, *Opera del Duomo*, 509, cc. 180v-182v; 510, cc. 184v-186v; 511, cc. 183r-185r. L'Operaio maggiore è in quegli anni Banduccio Bonconti, cfr. Antonino CALECA, "La lista degli Operai", cit., p. 253.

⁴¹ ASP, *Opera del Duomo*, 512, cc. 236r-238r; 513, cc. 241r-243r; 514, cc. 291r-293r; 515, cc. 291r-293r.; 516, cc. 288r-289r. L'Operaio maggiore è in quegli anni Parasone Grasso, cfr. Antonino CALECA, "La lista degli Operai", cit., p. 253.

Negli anni 1348-1358 le case ubicate a Castel di Castro risultano locate ai pisani Simone Rustichelli e Ricuccio Ricucchi, per la somma annua di 70 lire di alfonsini minuti, mentre il mercante cagliaritano Simone Manca è l'affittuario dell'*hospitium Opere Sancte Marie*, situato nella piazza antistante la chiesa di Santa Maria.

Nel 1349 il Rustichelli e il Ricucchi, per il tramite del loro procuratore a Pisa, Giovanni Tortino, versarono all'Operaio Bonaggiunta Mascari circa la metà del canone annuo pattuito, pari a 43 lire, 10 soldi e 10 denari di alfonsini. L'anno dopo, per il tramite di Gualando Ricucchi, saldarono il loro debito, versando all'Opera 35 lire di alfonsini minuti per l'anno 1349, e 70 lire per il 1350.

Nel 1358, il Ricucchi è ancora locatario delle case di Castello, ma senza il Rustichelli. Un'interessante pergamena, contenente due documenti, ci informa, infatti, che, alla data del 6 dicembre, Colo de Serra, procuratore del Ricucchi, versò, per conto dell'Opera, al vicario dell'arcivescovo cagliaritano, Giovanni d'Aragona, collettore dei sussidi destinati ai beneficiati e ai rettori della diocesi di Cagliari, 5 lire di alfonsini minuti, precisando che vi era stato costretto dietro minaccia di scomunica, e al canonico cagliaritano Pietro Deuslosalv la somma di 12 soldi e 6 denari di moneta alfonsina, computata sulla base del valore delle case dell'Opera, come rimborso delle spese di un viaggio da lui effettuato a Oristano, dietro incarico dei chierici della diocesi cagliaritana. Nel documento si precisa che il de Serra aveva effettuato il pagamento «tamen invitus»⁴³.

Nel settembre del 1360 l'Operaio Bonaggiunta Mascari rinnovava al Ricucchi il contratto di affitto per 5 anni, portando il canone a 75 fiorini d'oro. La locazione doveva avere inizio il 1° maggio dell'anno successivo⁴⁴. Nei registri dei *Contratti* dell'Opera sono contenute le attestazioni relative ai pagamenti dei canoni per gli anni 1362⁴⁵ e 1363⁴⁶. Nel 1365 i suoi eredi, evidentemente il Ricucchi, a quella data, era ormai defunto, versarono all'Operaio Bonaggiunta Mascari,

⁴² ASP, *Opera del Duomo*, 518, cc. 241r-243r. L'Operaio maggiore è all'epoca Giovanni del fu Neri Macigna, cfr. Antonino CALECA, "La lista degli Operai", cit., p. 254.

⁴³ ASP, *Diplomatico Coletti*, 1358 dicembre 6, edito in Bianca FADDA, "Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico Coletti", cit., docc. XXII e XXIII, pp. 155-158.

⁴⁴ ASP, *Diplomatico della Primaziale*, 1361 settembre 3, edito in Bianca FADDA, "Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico della Primaziale", cit., doc. LXXIV, pp. 284-287. Il documento è contenuto anche in ASP. *Opera del Duomo*, 33, cc. 73r-74v.

⁴⁵ ASP. *Opera del Duomo*, 33, c. 73r.

⁴⁶ ASP. *Opera del Duomo*, 33, c. 73r.

per il tramite del procuratore Tomaso Lapi, parte dei canoni relativi agli anni 1364 e 1365⁴⁷, risultando però debitori di diverse somme di denaro, come viene puntualmente ricordato, nei registri dei *Conduttori* per gli anni 1368⁴⁸, 1370⁴⁹, 1372⁵⁰, 1373⁵¹, 1374⁵², 1375⁵³ dove si legge: «heredi Ricucchi restant multum solvere». Ancora nel 1379, al tempo dell'ufficio dell'Operaio Piero Sampante, gli eredi del Ricucchi dovevano all'Opera l'ingente somma di 93 fiorini⁵⁴. Nel 1381 pagarono all'Operaio Banduccio Bonconti, per il tramite di messere Ludovico Dorsello 20 fiorini d'oro, riducendo così in minima parte il loro debito nei confronti dell'ente⁵⁵.

La prima menzione del Manca, nella veste di «arrendator Operis Sancte Marie de Pisis», è contenuta in una pergamena del Diplomatico Coletti, datata 9 giugno 1349. Nel documento viene attestato il versamento da parte del Manca al procuratore dell'arcivescovo di Cagliari, il rettore della chiesa di Villanova di Serucio, Andrea di Giuliano, della somma di 8 lire, 8 soldi e 4 denari di moneta alfonsina, che l'Opera era tenuta a pagare per la consacrazione dello stesso arcivescovo⁵⁶.

Nel 1350 il *conductor* Simone Manca pagava le decime triennali e biennali dovute dall'Opera alla Sede Apostolica, nello specifico: 3 lire e 15 soldi di denari alfonsini minuti al nunzio della Sede Apostolica in Sardegna e in Corsica, Bartolomeo arcivescovo di Torres in saldo di 25 libbre, cui ammontavano le decime triennali imposte dal pontefice Clemente VI per la guerra contro gli infedeli⁵⁷; 5 lire, 18 soldi e 9 denari alfonsini minuti all'arcivescovo cagliaritano Pietro, incaricato della riscossione delle decime biennali dovute alla Sede Apostolica e convertite in sussidio per il re d'Aragona⁵⁸. Il Manca pagò le decime

⁴⁷ ASP, *Opera del Duomo*, 491, cc. 235r-237r.

⁴⁸ ASP, *Opera del Duomo*, 492, cc. 145r-146v.

⁴⁹ ASP, *Opera del Duomo*, 496, cc. 125r-126r.

⁵⁰ ASP, *Opera del Duomo*, 498, cc. 128r-129r.

⁵¹ ASP, *Opera del Duomo*, 499, cc. 136v-138r.

⁵² ASP, *Opera del Duomo*, 500, cc. 145v-147r.

⁵³ ASP, *Opera del Duomo*, 502, cc. 45r-46v.

⁵⁴ ASP, *Opera del Duomo*, 507, cc. 192v-194r.

⁵⁵ ASP, *Opera del Duomo*, 509, cc. 180v-182v.

⁵⁶ ASP, *Diplomatico Coletti*, 1349 giugno 9, edito in Bianca FADDA, "Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico Coletti", cit., doc. XIX, pp. 150-151.

⁵⁷ ASP, *Diplomatico della Primaziale*, 1350 settembre 9, edito in Bianca FADDA, "Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico della Primaziale", cit., doc. LXIX, pp. 277-278.

⁵⁸ ASP, *Diplomatico Roncioni*, 1350 dicembre 24, edito in Silvia SERUIS, "Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico Roncioni", cit., doc. LIX, pp. 232-233.

anche per il 1351 al canonico cagliaritano Giovanni Graziano, collettore in nome dell'arcivescovo Pietro⁵⁹.

In qualità di *conductor*, il Manca si occupava anche dei lavori di manutenzione delle stesse case, provvedendo al pagamento dei muratori e degli operai di volta in volta coinvolti. Così nel mese di ottobre del 1349 fu lo stampacino Bacciomeo Quaranta a ricevere dal Manca 5 lire e 12 soldi di alfonsini minuti come compenso per avere evacuato «duo necessaria sive privada» della casa da lui gestita⁶⁰. Nel 1351 furono pagati per alcuni lavori di ristrutturazione dell'*hospitium Sancte Marie*, i manovali Giovanni Sforai di Cagliari⁶¹ e Matteo di Oristano⁶².

Il Manca tenne l'*hospitium* almeno fino al 1357. Nel registro dei *Conduttori*, fatto redigere dall'Operaio Bonaggiunta Mascari nel 1367, leggiamo che gli eredi di Simone Manca dovevano ancora versare all'Opera la somma di 210 lire di moneta alfonsina per l'affitto di alcune proprietà ubicate nel Castello di Cagliari «per anni III finiti in kalende di maggio 1357»⁶³.

Nel mese di maggio del 1360 la conduzione dell'*hospitium Sancte Marie* passò al pisano Bonacquisto Maciarone, il quale ne affidò un piano a un tal Francesco da Villanova, spadaio, il quale, anticipando le spese, aveva fatto apportare delle modifiche alle travature e alle finestre. Il Maciarone gli restituì pertanto la somma di 7 lire e 12 soldi di alfonsini minuti⁶⁴. Nel mese di settembre del 1362 il Maciarone si vide recapitare una lettera, da parte del vicario della diocesi di Cagliari, Simone di Podio, nella quale gli veniva intimato il pagamento, per conto dell'Opera, della decima o sussidio dovuto al re d'Aragona quale contributo alla guerra che andava organizzando contro la Castiglia, ammontante a 100 soldi di alfonsini minuti,

⁵⁹ ASP, *Diplomatico Roncioni*, 1350 marzo 10, edito in Silvia SERUIS, "Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico Roncioni", cit., doc. LX, pp. 234-235.

⁶⁰ ASP, *Diplomatico della Primaziale*, 1349 ottobre 30, edito in Bianca FADDA, "Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico della Primaziale", cit., doc. LXVII, pp. 274-275.

⁶¹ ASP, *Diplomatico della Primaziale*, 1350 febbraio 18, edito in Bianca FADDA, "Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico della Primaziale", cit., doc. LXX, pp. 278-279.

⁶² ASP, *Diplomatico della Primaziale*, 1350 febbraio 26, edito in Bianca FADDA, "Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico della Primaziale", cit., doc. LXXI, pp. 280-281.

⁶³ ASP, *Opera del Duomo*, 491, cc. 235r-237r.

⁶⁴ ASP, *Diplomatico della Primaziale*, 1360 maggio 30, edito in Bianca FADDA, "Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico della Primaziale", cit., doc. LXXIII, pp. 283-284.

somma di denaro che il mercante pisano versò un mese dopo ai rappresentanti dell'arcivescovo di Cagliari⁶⁵.

Le notizie sulle case cagliaritanee dell'Opera riaffiorano nel 1389, allorché gli Anziani di Pisa accordarono all'Operaio maggiore Parasone Grasso la licenza di concedere a livello a Gherardo De Doni del fu Giuliano *de villa Stampacis* un appezzamento di terreno con casa solariata ubicato in Castel di Castro, per il prezzo complessivo di 600 fiorini d'oro e per l'annuo censo perpetuo di 5 fiorini d'oro⁶⁶. L'anno dopo autorizzarono l'Operaio a vendere, per il prezzo di 900 fiorini d'oro, allo stesso Gherardo, rappresentato dal suo procuratore Iacopo Delle Brache, la casa del Castello di Cagliari⁶⁷.

Nello stesso anno l'Operaio nominava procuratori generali in Sardegna i fratelli Giuliano e Guido De Doni figli del defunto Leonardo, residenti in Stampace. La durata dell'incarico era pari a due anni. I due procuratori avevano il compito di concedere in locazione tutte le case, i possedimenti, i diritti che l'Opera ancora deteneva a Cagliari e in qualsiasi altra terra o villa in Sardegna, nonché i servi, le ancelle e le bestie dislocate in «quibuscumque partibus insule Sardinie». Precisando che il contratto di affitto doveva prevedere il pagamento annuale del canone di locazione, stabilito a piacimento dai due procuratori così come la durata del contratto⁶⁸.

I documenti esaminati sottolineano lo stretto rapporto tra l'Opera pisana e la famiglia De Doni, i cui membri, ricchi mercanti, furono protagonisti tra XIV e XV secolo di una rapida ascesa sociale, dovuta in gran parte al ruolo che giocarono nel finanziamento delle spedizioni catalano-aragonesi in Sardegna⁶⁹. Il primo, Gherardo, acquirente della casa dell'Opera, si trasferì alla fine del XIV secolo a Barcellona e ne acquisì la cittadinanza. A Gherardo si deve la repentina ascesa sociale della casata. Fedele alla Corona d'Aragona, contribuì in vari modi al successo della spedizione in Sardegna,

⁶⁵ ASP, *Diplomatico Roncioni*, 1362 ottobre 19, edito in Silvia SERUIS, "Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico Roncioni", cit., docc. LXIII, LXIV, pp. 239-243.

⁶⁶ ASP, *Opera del Duomo*, 5, fasc. 38.

⁶⁷ ASP, *Opera del Duomo*, 5, fasc. 40.

⁶⁸ ASP, *Opera del Duomo*, 35, cc. 193rv.

⁶⁹ Sulla famiglia De Doni vedi Francesco FLORIS – Sergio SERRA, *Storia della nobiltà in Sardegna. Genealogia e araldica delle famiglie nobili sarde*, Cagliari, Della Torre, 1986; Francesco FLORIS, *Feudi e feudatari in Sardegna*, Cagliari, Della Torre, 1996, pp. 577-578; Maria Elisa SOLDANI, "Dalla bottega al feudo: l'ascesa sociale dei De Doni tra Barcellona e la Sardegna nel Basso Medioevo", in *XVIII Congrès Internacional d'Història de la Corona d'Aragò*, Valencia, Universitat de Valencia, 2005, vol. II, pp. 1159-1173.

conclusasi con la battaglia di Sanluri. Il 15 luglio 1409 l'infante Don Martino d'Aragona, re di Sicilia, gli concesse in feudo le ville di Mara, Tuili e Gesturi, per essersi distinto per coraggio e generosità nelle guerre di Sicilia e nella battaglia di Sanluri. Il feudo gli venne confermato il 28 novembre 1409.

Quanto a Guido De Doni figlio di Leonardo è senza ombra di dubbio colui al quale è dedicata la lapide sepolcrale, oggi collocata nel portico antistante la Pinacoteca Nazionale di Cagliari, ma nel 1861 ancora incassata nel pavimento della cappella dell'Annunziata nella chiesa di San Francesco di Stampace, crollata poco dopo, e da cui proviene un altro stemma gentilizio attribuito alla stessa famiglia. Guido De Doni, «mercator de Castro Calleris», morì a Cagliari il 12 dicembre 1410, come si legge nella lapide sepolcrale⁷⁰.

Agli inizi del XV secolo, l'Opera poteva ancora vantare delle proprietà nel Cagliaritano, ne sono testimonianza due lettere datate 12 luglio 1429, inviate dall'Operaio maggiore Giovanni di San Casciano, nell'ordine, all'arcivescovo cagliaritano Giovanni Fabri, e a Luis de Aragall e Francesco Carbonell, rispettivamente, luogotenente del governatore del regno di Sardegna e luogotenente del procuratore reale⁷¹. In entrambe, e dietro richiesta dei destinatari, nominava rettore del priorato della chiesa di Santa Lucia di Iglesias⁷².

⁷⁰ Cfr. Alessandra PASOLINI, "Stemma della famiglia Dedoni e lapide funeraria di Guido De Dono", in *Pinacoteca Nazionale di Cagliari*, Cagliari, 1988, vol. I, sch. LA4 e LA31, pp. 141 e 158.

⁷¹ ASP, *Opera del Duomo*, 40, cc. 149rv.

⁷² Ricordiamo che la chiesa di Santa Lucia di Iglesias, alla quale, in origine, era annesso un ospedale dipendente dall'Ospedale Nuovo di Pisa, fu sotto la direzione dei frati Ospitalieri pisani dal 1302 fino all'incirca al 1429. Risale al 12 giugno di quest'anno il documento con cui il rettore dell'ospedale pisano dava incarico ad un *miles* arborense residente a Sassari, Comita Gaddules, di pretendere e recuperare tutti i beni villecclesiensi dell'ospedale. Ma sicuramente a quella data i frati erano assenti da Iglesias da circa un secolo; l'azione dei catalano-aragonesi, tesa a sottrarre l'istituzione sarda all'autorità dell'Ospedale Nuovo di Pisa, aveva ottenuto presto i suoi effetti, ricordiamo che nel 1329 fu nominato alla guida di Santa Lucia il valenzano fra Martino de Cabans, con il titolo di priore e l'istituzione del priorato fu senza ombra di dubbio provocata dalle pressioni di Alfonso d'Aragona sulla curia pontificia per ottenere la rimozione dell'ostacolo alla sicurezza del regno costituito dai religiosi pisani, esistenti nei luoghi sardi conquistati alla corona. Quello del 1429 rappresenta probabilmente l'ultimo estremo tentativo da parte dei frati Ospitalieri pisani di rivendicare il possesso su tutti i beni di Iglesias. La documentazione a nostra disposizione non consente di stabilire quando e come l'Opera sia venuta in possesso dei diritti di cui l'Ospedale Nuovo ancora godeva a Villa di Chiesa. Sulla storia della chiesa di Santa Lucia di Iglesias si veda Celestina SANNA - Costantino PIRAS, "Santa Lucia di Iglesias", in *Biblioteca Francescana Sarda*, Anno IX, 2000, pp. 1-57.

Nicola Carbonell, «oriundus Castri Callari», essendo defunto il precedente rettore Giovanni Carbonell. L'Operaio ricordava nella missiva che i primi frutti di detto priorato spettavano all'Opera di Santa Maria *ex debito prefate Opere et de consuetudine*, precisando che il debito si riferiva a case e diversi beni che l'Opera ancora possedeva a Cagliari e nel circondario, dai quali non percepiva nessun introito.

Ma è questo l'ultimo documento relativo alla presenza dell'ente pisano in Sardegna. Con gli anni venti del XV secolo l'Opera, che aveva rappresentato, all'inizio, l'avanguardia della presenza pisana nell'isola e il sostegno al quale essa spesso si appoggiò, chiudeva il suo ciclo a Cagliari e in Sardegna.

La conquista catalano-aragonese della Sardegna attraverso una cronaca mercedaria settecentesca

Sara Chirra

Presso la Biblioteca universitaria di Barcellona è conservata l'opera manoscritta dal titolo *Historia eclesiástica de Cataluña* di Pere Serra i Postius (1661-1748), frate di Palma di Maiorca appartenente all'ordine religioso dei Mercedari, che praticò la sua attività sacerdotale presso il convento di Barcellona¹. L'opera manoscritta, contrassegnata dalla segnatura 186-197, si divide in dodici libri, uno per ciascun mese dell'anno solare, da gennaio a dicembre, nei quali vengono narrati in una visione diacronica fatti realmente accaduti nei territori appartenenti alla Corona d'Aragona e di Spagna dai secoli bassomedievali all'Età moderna, fino al periodo contemporaneo all'autore². L'opera, di natura divulgativa, è dedicata alla Vergine Maria e ai diversi prodigi a Lei attribuiti nei più importanti eventi storici catalani, che il frate mutuò da opere di varia natura, conservate nella sua ricca biblioteca, o da fonti, sempre accuratamente citate nelle note bibliografiche, consultate personalmente nei monasteri, conventi o chiese mercedarie della Provincia d'Aragona³.

¹ Fray Pere (Pedro) Serra y Postius era l'ultimo di cinque figli di Joan Serra, nativo di Claramunt dels Cavallers (Bages), e di Maria Anna Postius, i quali si stabilirono a Barcellona dopo le nozze per avviare un'attività di artigianato. Alla passione per le lettere classiche - fu uno dei principali membri dell'*Academia de Buenas Letras* di Barcellona - Pere coniugò il fervore spirituale, entrando a far parte nel 1700 della Congregazione della Vergine della Mercede e intraprendendo un cammino religioso che lo portò a prendere i voti all'interno dell'Ordine mercedario. Sulla biografia del frate si veda in particolare José Luis BERTRÁN - Antonio ESPINO - Lluís Ferran TOLEDANO, "Pere Serra i Postius y el criticismo historiográfico en la Barcelona de la primera mitad de siglo XVIII", in *Revista d'història moderna*, 10 gennaio 1992, pp. 315-329.

² Informazioni su questo manoscritto vengono fornite in Josefina Mateu IBARSA, Noticias montserratinas en la «Historia Eclesiástica de Cataluña» de Pedro Serra y Postius .Mss. 186-197 de la Biblioteca de la Universidad de Barcelona", in *Estudis Castellonencs*, n. 6, 1994-1995, pp. 873-881.

³ La maggior parte del manoscritto tratta del monastero catalano situato a pochi chilometri da Barcellona intitolato alla Madonna di Monserrat, trattazione che si conclude all'inizio del dodicesimo libro. L'ultima parte di questo è dedicata alla

La sua fornita biblioteca, che enumerava in prevalenza opere manoscritte e, in misura minore, opere a stampa del nostro autore, si conosce grazie al suo testamento, redatto il 23 marzo 1748, tre giorni prima della sua morte, dove è riportato l'inventario dei libri da lui posseduti, nel quale vengono elencati anche i suoi scritti più importanti tra cui, si legge: «Dotze toms en quart; Historia de Catalunya». Tale inventario è attualmente depositato presso la *Real Academia de Buenas Letras* a Barcellona, di cui il nostro autore fu uno dei primi membri e soci⁴.

Cenni biografici

La vasta produzione storica di *fray* Serra i Postius si inserisce nell'ambito della produzione letteraria catalana settecentesca⁵. Gli interessi culturali di *fray* Pere Serra si manifestarono sin dal periodo della sua adolescenza, quando alternava il praticantato presso il negozio di tele paterno con lo studio delle lettere: è noto il suo interesse per il teatro castigliano, che influenzò molte sue composizioni poetiche e le commedie⁶. Impegnava il suo tempo libero nelle ricerche d'archivio e nell'elaborazione di scritti storici; ciò è dimostrato dalla vasta produzione manoscritta pervenutaci solo in parte edita. Egli si approcciava alla storia attraverso lo studio scrupoloso delle fonti documentarie che "riesumava" come fossero risultato di uno scavo archeologico degli archivi, accertando l'obiettività dei dati⁷.

La svolta avvenne in seguito all'incontro con padre Josep Palau, religioso procuratore di Tarragona, grazie al quale il nostro autore conobbe gli scritti più importanti inerenti la storia della Catalogna, e con padre Hermenegildo de Olot, amico di famiglia, che lo invitò a scrivere un'opera sulla storia ecclesiastica del Principato catalano. Il

Madonna di Bonaria. Si veda rispettivamente Josefina MATEU IBARS, *Noticias montserratinas*, cit.; Biblioteca de la Universidad de Barcelona (BUB), *Historia Eclesiástica de Cataluña de Pedro Serra y Postius, Mss. 186-197* (d'ora in poi citato come *Historia*), tomo XII.

⁴ Joan TRES i ARNAL, "Prodigios y finezas de los ángeles de Pere Serra i Postius: una obra paradigmática del siglo XVIII català", in *Boletín de la Real Academia de Buenas Letras de Barcelona*, n. 48, 2002, pp. 141-159, 150.

⁵ Cfr. Luís BERTRAN - Antonio ESPINO - Lluís Ferran TOLEDANO, *Pere Serra i Postius el criticismo historiográfico*, cit., pp. 315-330.

⁶ In particolare amava il teatro di Lope de Vega, Calderón Moreto e la poesia di Quevedo e Montalbán, cfr. *Ibi*, p. 316.

⁷ *Ibi*, p. 322.

fervore religioso che lo contraddistingueva sin dalla sua infanzia lo portò a entrare nella Confraternita della Vergine della Mercede e successivamente a consacrarsi come frate mercedario⁸.

Nel 1708, sotto l'influenza del già ricordato padre Palau, cominciò la stesura dell'imponente cronaca manoscritta intitolata *Historia Eclesiástica de Catalunya*. Per la redazione di quest'opera, rimasta incompiuta, tra il 1705 e il 1714 il frate compì numerosi viaggi, visitando i conventi e i cenobi mercedari, nei quali risiedette a lungo per consultare i materiali conservati presso gli archivi e le biblioteche ad essi annessi.

Liber XII della Historia

È presumibile, sebbene non attestato, che in uno di questi viaggi *fray* Pere sia approdato anche in Sardegna, al convento mercedario di Cagliari, al fine di documentarsi sulle vicende che portarono alla conquista del Regno di Sardegna da parte dei catalano-aragonesi, ai quali si deve il primo insediamento dell'Ordine mercedario nell'isola⁹. Al racconto della conquista, cominciata nel 1323 e conclusa l'anno successivo dopo lunghi mesi di assedio, *fray* Serra dedica quasi tutto il *liber XII* della *Historia Eclesiástica de Catalunya*: nella prima parte di quest'ultimo libro si conclude, infatti, il racconto relativo agli interventi miracolosi attribuiti alla Vergine Maria di Monserrat, che

⁸ José Maria MADURELL, "Pedro Serra y Postius", in *Analecta Sacra Tarraconensia*, XXIX, 1957, pp. 371-372; José Luis BERTRÁN - Antonio ESPINO - Lluís Ferran TOLEDANO, *Pere Serra i Postius el criticismo historiografico*, cit., p. 316.

⁹ Sull'arrivo dei Mercedari in Sardegna e sulla fondazione del santuario di Nostra Signora di Bonaria cfr. Pietro LEO - Giuseppe MELCHIONNA, *Santuario di Nostra Signora di Bonaria*, Cagliari, Società Poligrafica Sarda, 1970; Raimondo BONU, *Dal santuario cagliaritano di Bonaria il nome della capitale argentina*, Cagliari, Fossataro, 1971; Maria-Mercé COSTA, *El Santuari di Bonaire a la ciutat de Caller*, Cagliari, Gasperini, 1973; Ottorino Pietro ALBERTI, "I Mercedari in Sardegna con i loro conventi e la loro opera", in ID. (a cura di), *Scritti di storia civile e religiosa della Sardegna*, Cagliari, Della Torre, 1994, pp. 109-113; Antonio RUBINO, "I Mercedari in Sardegna (1336-2000)", in *Analecta Mercedaria. Periodicus historiae et spiritualitatis*, Annus XVI, (1997), 2000; Maria Giuseppina MELONI, "Ordini religiosi e santuari mariani. I Mercedari e il culto per Nostra Signora di Bonaria a Cagliari tra Quattro e Cinquecento", in Maria Giuseppina MELONI - Olivetta SCHENA (a cura di), *Culti, santuari, pellegrinaggi in Sardegna e nella penisola iberica tra Medioevo ed Età contemporanea*, Genova, Brigati, 2006, pp. 339-369.

occupa i precedenti libri della cronaca e che sono stati studiati e interamente trascritti da Josefina Mateu Ibars negli anni '90¹⁰.

È nota la vicenda relativa alla conquista del Regno di Sardegna che fu progettata dal re Giacomo II *il Giusto*, in seguito all'infeudazione di cui venne investito da papa Bonifacio VIII al fine di risolvere, per via diplomatica, la questione della Guerra del Vespro¹¹.

Il rigore scientifico che caratterizza le attività culturali di Serra i Postius, soprattutto quelle che lo impegnarono nell'*Academia de Buenas Letras*¹², sembra cedere il passo, in questo contesto, all'intento patriottico e religioso, limitando ai riferimenti bibliografici il suo scrupoloso spirito di studioso¹³: la cronaca, infatti, è corredata da note bibliografiche concernenti le fonti consultate, in prevalenza cronache di autori catalani e castigliani. In particolare le grandi cronache catalane del Trecento, quelle di Ramon Muntaner e Pietro IV il Cerimonioso; ma anche Pedro Abarca, Miquel Carbonell, gli *Anales de la Corona de Aragón* di Jeronimo Zurita, le relazioni di *fray Feliu*¹⁴, probabilmente contemporaneo del nostro autore, giunto in Sardegna in qualità di commissario generale nei primi anni del '700¹⁵. L'impostazione stessa del manoscritto si presenta «ingenua e infantile»: con questi aggettivi viene definito dai suoi biografi più accreditati¹⁶ lo stile di *fray* Serra nelle sue opere di natura propagandistico-religiosa, nelle quali l'autore adotta un *modus narrandi* essenziale e un linguaggio popolare, fruibile a un vasto pubblico¹⁷.

La peculiarità del manoscritto, al di là dell'interesse storico, sta nel suo intento nazionalistico, tendente a riscoprire, esaltandole, le vecchie glorie della dinastia dei conti-re di Barcellona. Tale peculiarità inserisce l'opera di Serra i Postius nell'ambito della produzione letteraria europea di carattere patriottico. Durante la guerra di secessione spagnola dei primi anni del Settecento, il frate mercedario mostrò apertamente la sua simpatia per l'arciduca Carlo d'Asburgo e

¹⁰ Si rimanda al già citato articolo di Josefina Mateu IBARS, *Noticias montserratinas*, cit.

¹¹ Cfr. Francesco Cesare CASULA, *La Sardegna aragonese*, 2 voll., Sassari, Carlo Delfino editore, 1990, *passim*.

¹² Joan TRES I ARNAL, *Prodigios y finezas*, cit., p. 147.

¹³ BUB, *Historia*, f. 47r, si vedano le note a margine.

¹⁴ BUB, *Historia*, f. 53v.

¹⁵ Cfr. Antonio RUBINO, *I Mercedari in Sardegna*, cit., p. 127.

¹⁶ Ramon GRAU, "Les batalles de la historiografia crítica", in *Història de la cultura catalana*, 1962, III, pp. 170-174.

¹⁷ José Luis BERTRAN - Antonio ESPINO - Lluís Ferran TOLEDANO, *Pere Serra i Postius el criticismo historiográfico*, cit., pp. 321-323.

dopo la vittoria dei Borboni dovette assistere alla promulgazione dei Decreti di Nova Planta che punivano tutti i territori della Corona d'Aragona che avevano parteggiato per l'arciduca¹⁸. *Fray Pere* nei suoi scritti esaltò le imprese catalane e la grandezza storica del Principato, che nella sua opera viene sempre decontestualizzato dal resto della monarchia, catalano-aragonese prima e spagnola poi.

Nel volume XII della *Historia*, come in altre opere dello stesso¹⁹, l'intervento mariano favorisce sempre le imprese dei Catalani, guidati nelle loro azioni di conquista dalla mano divina. Nel racconto relativo alla conquista della Sardegna, vengono sottolineate più volte le difficoltà che Alfonso, chiamato «heroe catalan de Caller»²⁰, deve affrontare: il lungo assedio della città di Cagliari e, precedentemente, quello «no menos fuerte» di Villa di Chiesa, dove i Catalani trovarono «vigorosa resitencia», e riuscirono a conquistarla «por ambra»²¹.

L'autore racconta le fasi preparatorie della conquista: l'allestimento della poderosa armata e l'imbarco dell'esercito; prima di partire Alfonso avrebbe abbracciato suo padre, il quale gli avrebbe raccomandato di tenere alto il nome della dinastia dei conti-re di Barcellona e di sventolare la «bandera nuestra antigua del Principado de Cataluña», che i re d'Aragona portavano sempre con sé nelle battaglie²². Nel riferire le parole di commiato del padre di Alfonso – che *fray Serra* chiama Juan el Segundo²³– il carisma di ufficialità anche in tal contesto viene meno a favore del sentimentalismo della

¹⁸ Su questo tema si veda María del Carmen Irles VICENTE, "Los municipios del realengo valencianos tras la guerra de Sucesión", in *Revista de istoria moderna*, n. 17, 1991, pp. 75-114; ID., *Oligarquía y poder local en vísperas de la nueva planta*, in *El mon urbà a la Corona d'Aragó del 1137 als decrets de Nova Planta*. XVII Congresso di storia della Corona d'Aragona (Barcelona-Lleida, 7-12 settembre 2000), pp. 177-188.

¹⁹ Si vedano in particolare le opere: *Epitome histórico, del portentoso Santuario, y Real Monasterio de Nuestra Señora de Monserrate. Ilustrado con los sucessos historicos mas memorables de los Principes sus Devotos, y Bienhechores*, Barcelona, Josep Giralt impressor i llebreter, 1742; *Las siete Maravillas de Santos del Principado de Cataluña. Manuscrit*, custodito presso l'Archivio storico della città di Barcellona.

²⁰ BUB, *Historia*, ff. 49r, 50v, 52r.

²¹ *Ibi*, f. 48v.

²² *Ibi*, f. 47r-v: «Pronta la poderosa armada, embarcado el exercito, y prevenido el principe, don Alonso, para partir a la conquista de la Cerdeña, abraçole el su padre, y luego le entregó el Real y antiguo estendart de los serenissimos Condes de Barcelona que llevavan en las conquistas y batallas (...)».

²³ Palese *lapsus calami* del nostro autore, che intendeva dire *Jaume el Segundo*, *Ibi*, f. 47r.

narrazione, in cui si manifesta l'orgoglio per i successi conseguiti dai sovrani suoi predecessori²⁴.

Il proposito dell'autore in questa cronaca non è solo patriottico, ma anche celebrativo del suo Ordine e del culto mariano, e mira a promuovere anche in Spagna, in ambienti che non fossero esclusivamente mercedari, la diffusione del culto per la Vergine di Bonaria, già ampiamente consolidato in Sardegna²⁵. L'intento celebrativo e devozionale prevale sulla verità storica anche per quanto riguarda il culto della Madonna di Bonaria e la conquista della Sardegna.

Nella *Historia* la finalità spirituale traspare chiaramente sin dalla pagina iniziale del manoscritto, in cui, in una nota a margine, che funge quasi da titolo, si legge: «Conquista de Cerdeña con l'assistencia de Maria»²⁶. Il frate mercedario dice che il Regno di Sardegna «tiene en su capital Caller la portentosa Imagen de Nuestra Señora de Buenos Ayres²⁷», al cui intervento egli attribuisce il merito dell'esito positivo, sebbene sofferto, della difficile e faticosa impresa militare che diede alla Corona d'Aragona l'opportunità di espandere i propri domini nel Mediterraneo²⁸. Il racconto si presenta dal punto di vista storico piuttosto confuso e impreciso: la cronaca narra che la Vergine Maria apparve all'infante Alfonso, al quale comandò di intraprendere la conquista dell'isola, assicurandogli la vittoria e promettendogli la sua protezione²⁹. *Fray Pere* racconta che probabilmente tale visione avvenne quando:

²⁴ *Ibi*, f. 48r: «Hijo, yo os entrego la Bandera nuestra antigua del Principado de Cataluña, la qual tiene en singular Privilegio que es menester guardéis bien, el qual Privilegio no esta falsificado, ni improvado, antes es puro, limpio y sin falsificación, o mácula alguna, y sellado con sello d'oro y es este: es à saber, que níguna ocasión que nuestra Bandera Real aya estado en Campo alguno, jamás fue vencida, ni desbaratada: el qual Privilegio deveis bien guardar, y es menester que me le bolran entero, y bueno como os lo è encomendado».

²⁵ Maria Giuseppina MELONI, *Ordini religiosi e santuari mariani*, cit., p. 354 ss.

²⁶ BUB, *Historia*, liber XII, f. 46r.

²⁷ *Ibidem*, f. 52r.

²⁸ Jesús Lalinde ABADIA, *La Corona de Aragón en el Mediterráneo medieval (1229-1479)*, Zaragoza, Institución Fernando el Católico, 1979; Jocelyn N. Hillgarth. *Los reinos hispánicos*, 2 voll., Barcelona, Ediciones Grijalbo, 1983.

²⁹ BUB, *Historia*, f. 47r: «El serenísimo principe don Alonso, hijo de nuestro rey don Juan el Segundo, afortunadamente ganó las islas de Cerdeña y Corsega, cuya afanosa conquista fue, con muy particular influencia querer, y orden de la Virgen Maria Reyna y Señora Nuestra, la qual se apareció al principe don Alonso, y le mandó conquistarse a Cerdeña».

don Alonso salió al Castillo de Buen Ayre (puede ser que fuesse en esta ocasión quando se la apareció la Virgen santissima y le prometió acistirle, le asseguró la victoria) con quatrocientos hombres de armas, cientos y cinquanta cavallos ligeros, y dos mil almogaveres³⁰,

quindi alla vigilia dell'assedio. Si legge, inoltre, che la Madonna si mostrò ad Alfonso nelle sembianze di quella «que es la que llaman Nuestra Señora de Buen Ayre patrona de Cerdeña y de los marineros»³¹.

In realtà, il culto della Vergine protettrice dei marinai si sviluppò più tardi nella chiesa fatta erigere da Alfonso come parrocchia dell'insediamento militare catalano-aragonese, all'epoca intitolata alla Santissima Trinità e alla Vergine Maria. Solo alla fine degli anni '30 del XIV secolo, la chiesa veniva comunemente chiamata Santa Maria di Bonaria³². Il simulacro della Madonna con il Bambino e la candela accesa, cui si riferisce *fray* Serra nella cronaca è, invece, della fine del Quattrocento³³, e intorno ad esso si sviluppò una fama miracolosa di cui certamente il nostro autore era a conoscenza e di cui riferisce puntualmente nella sua opera.

Descrizione della Sardegna

A coronamento del racconto, troviamo una breve descrizione di quella che *fray* Serra chiama «formidable Republica vassalla de nuestra Corona»³⁴. In una nota esplicativa a proposito della politica di ripopolamento messa in atto dai catalano-aragonesi nei territori di nuova acquisizione, *fray* Serra così descrive l'isola: «Puesta en el centro del Mediterraneo, su figura representa una planta de humano pie, alcançando de circunfarenza 500 millas. No avia lobos, ni semejantes animales nocivos, pero si hallan mufalos» che, secondo quanto scrive il Serra, sarebbero approdati nell'isola dopo il diluvio universale³⁵. Questa descrizione della Sardegna popolata da animali

³⁰ *Ibidem*.

³¹ *Ibi*, f. 47v.

³² Maria Giuseppina MELONI, *Ordini religiosi e santuari mariani*, cit., pp. 346-347. Per la storia della fondazione del santuario, si rimanda, inoltre, alla bibliografia citata alla nota 9.

³³ Renata SERRA, "Per il «maestro della Madonna di Bonaria»", in *Studi Sardi*, XXI, 1968-1970, pp. 65-72.

³⁴ BUB, *Historia*, f. 52r.

³⁵ BUB, *Historia*, f. 53r.

«que no halla en otra parte del mundo sino allí»³⁶ ricorda la rappresentazione cartografica del Magini che si impose tra il XVI e il XVII secolo come modello di una lunga tradizione cartografica in Italia e all'estero e in cui realtà e fantasia si fondono, forse al fine di suscitare la curiosità di tutti coloro che poco o nulla conoscevano la Sardegna³⁷.

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ Isabella ZEDDA MACCIÒ, "La conoscenza della Sardegna e del suo ambiente attraverso l'evoluzione delle rappresentazioni cartografiche", in *Biblioteca Franceseana Sarda*, n. 1, 1987, p. 339.

Feudi e feudatari in Trexenta (Sardegna meridionale) agli esordi della dominazione catalano-aragonese (1324-1326)

Antonio Forci

1. La Trexenta nel corso della spedizione dell'infante Alfonso

Quando l'infante Alfonso sbarcò nel golfo di Palmas, sulla costa sulcitana, per prendere possesso del nuovo «Regnum Sardiniae et Corsicae»¹, la Trexenta, ex distretto amministrativo del giudicato di Cagliari, si trovava sotto il controllo diretto di Pisa. Ciò quale esito di una complessa serie di vicende che portò la repubblica dell'Arno ad estendere il suo dominio da un capo all'altro dell'isola. Basti ricordare che il giudicato filogenovese di Cagliari fu abbattuto nel 1257-58 da una coalizione militare formata dal Comune di Pisa e alcuni personaggi di spicco della nobiltà toscana legati al Comune da profondi interessi. Tra questi erano il giudice di Gallura Giovanni Visconti, figlio del podestà di Pisa Ubaldo, e il giudice d'Arborea Guglielmo di Capraia, le cui famiglie, con un'abile politica di alleanze matrimoniali, si erano inserite nelle dinastie dei regnanti sardi. Presero parte attiva alla spedizione anche Ugolino e Gherardo della Gherardesca, conti di Donoratico, i quali, col titolo di 'Signori di una Terza Parte del Regno di Cagliari', si insediarono nelle curatorie di Decimo, Nora, Campidano, Sulcis e nel ricco bacino minerario del Sigerro, dove diedero grande impulso all'attività di estrazione dell'argento². Con l'eccezione del castello di Cagliari, assegnato a Pisa assieme alle sue appendici, al porto, alle saline e ad alcune fortezze dell'interno, gli altri due terzi del Cagliari furono spartiti tra i giudici di Gallura e Arborea, che occuparono rispettivamente la parte orientale e centrale dell'ex giudicato fregiandosi ciascuno del titolo di 'Signore di una Terza Parte del Regno di Cagliari'³. I limiti di tale spartizione non sono di fatto ben no-

¹ Cfr. Francesco Cesare CASULA, *La Sardegna aragonese*, vol. I., Sassari, Chiarella, 1990.

² Cfr. Marco TANGHERONI, *La città dell'argento*, Napoli, Liguori Editore, 1985. Questa parte fu poi suddivisa a metà tra i due rami della famiglia: cfr. Dionigi SCANO, *Scritti inediti*, Sassari, Gallizzi, 1962, pp. 91-92.

³ Cfr. Sandro PETRUCCI, *Re in Sardegna, a Pisa cittadini. Ricerche sui «domini Sardinee» pisani*, Bologna, Cappelli editore, 1988.

ti, ma è certo che la Trexenta, assieme alle curatorie di Nuraminis, Dolia, Siurgus, Galilla o Gerrei e Barbagia di Seulo, dovette essere compresa nel terzo spettante a Guglielmo di Capraia⁴. Quale possedimento *ultra iudicatum*, la Trexenta continuò ad essere annessa all'Arborea anche sotto Mariano II di Bas-Serra, giudice di fatto dal 1264 come tutore del minorente Nicolò di Capraia, e dal 1273 giudice effettivo per la morte di quest'ultimo⁵. Cittadino pisano dal 1266, il giudice arborense aveva sottoscritto con la città toscana precisi accordi politici ed economici, tanto che alla sua morte nel 1297 tutti i territori del terzo centrale, compresa la Trexenta, passarono a Pisa per lascito testamentario. Gli anni successivi videro la definitiva soluzione dello scontro armato tra il Comune e quei nobili toscani che, da fuoriusciti, non intendevano rinunciare alle posizioni egemoniche raggiunte nell'isola. Già confiscate le terre del Conte Ugolino e soffocati i tentativi di rivalsa dei figli Guelfo e Lotto, dopo la morte di Nino Visconti anche il giudicato di Gallura e le sue pertinenze cagliaritanne caddero sotto la dominazione di Pisa⁶.

All'inizio del secolo XIV la repubblica dell'Arno si trovò così ad amministrare un territorio vastissimo sul quale però incombeva la minaccia della Corona d'Aragona. Tra il 1307 e il 1309 intercorsero fra le due parti intense trattative diplomatiche nel corso delle quali Pisa, per garantirsi quantomeno il governo del Castello di Cagliari, giunse a proporre la sua sottomissione politica all'Aragona unitamente alla cessione della maggior parte dei suoi possessi sardi. I ripetuti esiti negativi sortiti dalle ambascerie indussero il Comune a rafforzare le difese militari nell'isola, a demolire le fortificazioni che riteneva di non poter difendere, ad assoldare nuove truppe mercenarie, ad ammassare cereali e altre derrate alimentari.

Tuttavia, pur in questo clima di crescente preoccupazione per l'ineluttabile conflitto, Pisa continuò sino all'ultimo ad amministrare i suoi territori sardi con fiscale precisione. Ne sono prova tangibile le cosiddette "composizioni", rilevamenti periodici ordinati con lo scopo

⁴ *Ibi*, pp. 152-153.

⁵ Il riconoscimento di Mariano quale Signore della terza parte del Giudicato di Cagliari ereditata dall'Arborea nella persona di Guglielmo di Capraia è testimoniata, tra i vari documenti, da un'epigrafe del 1288 dipinta nell'abside della cattedrale di San Pantaleo in Dolianova: cfr. Maria Cristina CANNAS - Lucia SIDDI - Elisabetta BORGHI, *Gli affreschi absidali della Cattedrale di San Pantaleo in Dolianova*, Cagliari, Arti Grafiche Pisano, 1997, pp. 12, 20, 55; tavv. II-III.

⁶ Cfr. Francesco ARTIZZU, "Rendite pisane nel giudicato di Cagliari agli inizi del secolo XIV", in *Archivio Storico Sardo*, XXV, 3-4, 1958, pp. 4-7; ID., *La Sardegna pisana e genovese*, Sassari, Chiarella, 1985, pp. 141-146; Francesco Cesare CASULA, *La Sardegna aragonese*, cit., vol. I, p. 77 e ss.

di registrare gli introiti, i redditi, i proventi in denaro e in natura dovuti dagli abitanti dei luoghi soggetti al Comune⁷. La 'Composizione Sesta' del 1320-1322⁸, confluita nel *Componiment* catalano-aragonese del 1358⁹, fotografa la situazione della Trexenta alla vigilia della guerra con l'Aragona: la curatoria comprendeva un totale di 22 ville tra le quali, per quantità di imposte versate, primeggiava Guasila (233 lire e 10 soldi) su Segariu (179.10) e Bangiu de Arili (175.2). Seguono in ordine decrescente Selegas (172.5), Guamaggiore (142.17), Seuni (122.2), Ortacesus (89.2), Arili (88.16), Senorbi (84), Sèbera (56.17), S. Basilio (52.8), Dei (48.8), Bangiu Donico (40.9), Suelli (33.4), Arixi (31.7), Segolay (28), Simieri (27), Siocco (26.3), Donigala Alba (12.17), Arco (11.14), Aluda (7.10) e Turri (4.7)¹⁰.

La guerra, sin dalle fasi iniziali, prese subito una piega favorevole alle armi palate tanto che alla fine del 1323 le sorti della repubblica dell'Arno nell'isola apparivano ormai segnate. Con i pisani asserragliati nelle due principali roccaforti della Sardegna meridionale (Villa di Chiesa e Castel di Castro-Cagliari) il territorio dell'ex regno giudicale cagliaritano, in completa balia degli invasori, fu suddiviso in due vicarie (*veguerries*) che facevano capo ad altrettanti vicari generali (*veguers generals*), ufficiali regi dotati di amplissime ed eccezionali competenze in ambito fiscale, giudiziario e militare, ai quali si doveva obbedienza come alla persona dell'infante. Ad essi Alfonso affidò a suo beneplacito la riscossione dei tributi e ogni tipo di rendita nei territori di pertinenza regia – compresi i diritti a lui spettanti in ragione delle cavalcate compiute dai suoi uomini –, l'amministrazione della giustizia e l'organizzazione degli eserciti¹¹.

La Trexenta, assieme alle curatorie di Campidano, Nuraminis, Bonavoglia o Dolia, Siurgus, Galilla o Gerrei, Sarrabus nonché Barbagie

⁷ Cfr. Francesco ARTIZZU, *Società e istituzioni nella Sardegna medioevale*, Cagliari, Deputazione di Storia patria per la Sardegna, 1995, pp. 59-72.

⁸ Cfr. Francesco ARTIZZU, "Il Registro n. 1352 dell'Archivio di Stato di Pisa (Opera del Duomo)", in *Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Cagliari*, n. s. VI-II, 1982, pp. 5-93.

⁹ Cfr. Prospero DE BOFARULL Y MASCARÒ (a cura di), "Compartiment de Sardenya", in *Ripartimientos de los reinos de Mallorca, Valencia y Cerdeña (Colección de documentos inéditos del Archivo General de la Corona de Aragón, XI)*, Barcelona 1856. Cfr. anche Arrigo SOLMI, *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel medio evo*, Cagliari, 1917, Appendice VI, pp. 425-432.

¹⁰ Cfr. Arrigo SOLMI, *Studi storici della Sardegna nel medio evo*, cit., p. 427.

¹¹ Cfr. Maria Bonaria URBAN, "L'istituto del veguer e l'amministrazione della città di Cagliari. Alcune note preliminari", in *El món urbà a la Corona d'Aragó, XVI Congrés d'Història de la Corona d'Aragó* (Barcelona-Lleida, 7-12 settembre del 2000), Actes, Barcelona, 2003, vol. III, pp. 1024-1026.

di Seulo e Girasole, fu compresa nella vicaria affidata al cavaliere catalano Pere de Llibià¹², noto personaggio appartenente alla più stretta cerchia dell'infante, ricordato nelle fonti dell'epoca col titolo di «vicarius generalis in partibus Callari» o «vicari general en les parts de Caller»¹³.

Il distretto e le sue ville sono menzionati varie volte dalle fonti archivistiche nel corso del vicariato del Llibià a cominciare dalla precoce donazione in feudo, poi abortita¹⁴, della villa di Bangio Donico concessa dall'infante alla cognata Teresa Gombau de Entença nel dicembre 1323. Assieme alla villa trexentese vennero donate alla nobile i luoghi di *Cerargio*, *Lene*, *Decimo Popussi*, *Villanova*, *Seruso*, *Palma*, situati nel territorio della archidiocesi di Cagliari all'interno delle curatorie di Campidano e Gippi, per complessivi 30.000 soldi di rendita, con le riserve del mero e misto imperio, oste e cavalcata e il servizio di sette cavalli armati per tre mesi l'anno¹⁵.

All'inizio del nuovo anno gli uomini liberi della Trexenta e del resto della vicaria furono esentati in perpetuo dalla prestazione di alcuni tributi e servizi alla Corona, anche a cavallo. Con ciò l'infante intendeva evidentemente ingraziarsi tutte le comunità locali¹⁶.

Del marzo 1324 è la concessione in enfiteusi a Filippo Orlando di Guasila del salto di *Fflios*, sito nei confini della villa di Simieri, col censo di un fiorino d'oro l'anno¹⁷. L'istituto dell'enfiteusi, già regolamentato nei suoi elementi costitutivi essenziali nel diritto romano post-classico, prevedeva che l'enfiteuta godesse per un tempo determinato, anche perpetuo come nel caso dell'Orlando, del dominio utile di un bene immobile dietro il versamento di un censo annuo, con la possibilità di trasmetterlo agli eredi. Il concedente, in questo caso l'infante, si riservava dal canto suo prerogative tipicamente feudali quali il laudemio e la fatica di trenta giorni per ogni trasferimento

¹² Arxiu de la Corona d'Aragó (d'ora in poi ACA), *Real Cancillería*, reg. 389, f. 56r (1323 luglio 16, assedio di Villa di Chiesa).

¹³ Cfr. Maria Bonaria URBAN, "L'istituto del veguer e l'amministrazione della città di Cagliari. Alcune note preliminari", cit.

¹⁴ Cfr. *infra*, § 5.1.

¹⁵ ACA, *Real Cancillería*, reg. 389, ff. 78r-79v (1323 dicembre 30, assedio di Villa di Chiesa).

¹⁶ ACA, *Real Cancillería*, reg. 390, f. 148r-v (1324 gennaio 26, assedio di Villa di Chiesa).

¹⁷ ACA, *Real Cancillería*, reg. 389, ff. 93r-94v (1324 marzo 11, assedio del Castello di Cagliari). Non si può non rimarcare l'assonanza del toponimo con la villa trexentese di Frius, all'epoca spopolata e di cui non abbiamo trovato traccia nei registri relativi alla luogotenenza dell'infante Alfonso.

della proprietà¹⁸. Questa particolare figura giuridica, comunemente utilizzata dai catalani per garantire la colonizzazione delle terre strappate agli arabi nei territori della *'Catalunya Nova'*, del regno di Valenza e delle Isole Baleari, non ebbe particolare diffusione in Sardegna nei primi anni della conquista, e questo è uno dei pochi esempi conosciuti.

Nel luglio successivo l'infante ricordava al Libià di aver concesso ai sardi della vicaria da lui amministrata, compresi gli abitanti della Trexenta, l'esenzione per un anno dal pagamento dei tributi in denaro, grano e orzo come premio della fedeltà e devozione mostrate verso la Corona¹⁹.

Di particolare interesse si configurano in questa fase storica le donazioni di grano concesse dall'infante Alfonso a monasteri sardi e catalani basate sulle rendite cerealicole della Trexenta. Tale è il caso delle clarisse del monastero di San Martino di Oristano che si videro assegnare in perpetuo cinquanta starelli all'anno prelevati dalle rendite che la regia curia percepiva «in locis curatorie de Tregenta»²⁰. Altri cento starelli di grano furono donati al monastero femminile cistercense di Valdonzella di Barcellona, prelevati dalle rendite della villa di Guasila, nel documento erroneamente situata nella curatoria di Nuraminis²¹. È lecito tuttavia ipotizzare che questi aiuti promessi alle religiose dei due monasteri siano restati solo sulla carta, come in altri casi è stato rilevato²².

Il vicariato del Libià ebbe termine il 13 luglio del 1324 con la sua nomina ad amministratore generale del regno²³. Dall'ottobre successivo la Trexenta fu compresa, assieme alla villa e al castello di Bonaria e alle curatorie di Campidano, Bonavoglia, Nuraminis, Galilla, Siurgus, Sarrabus, Barbagia di Seulo e Barbagia di Ogliastra nella capitania affidata al cavaliere Guillem de Lauro, cui fu concessa la facoltà di esercitare in esse la giurisdizione completa civile e criminale con lo stipendio annuo di 4.000 soldi di genovini²⁴.

¹⁸ L'enfiteusi comporta in sostanza una distinzione tra il dominio diretto (il proprietario del bene) e il dominio utile (la persona che riceve e usa la proprietà).

¹⁹ ACA, *Real Cancillería*, reg. 390, f. 144r (1324 luglio 16, castello di Bonaria).

²⁰ ACA, *Real Cancillería*, reg. 390, f. 137r-v (1324 giugno 27/luglio 1, Castello di Bonaria).

²¹ ACA, *Real Cancillería*, reg. 390, f. 120v (1324 giugno 30, *in campo de Bonayre*).

²² Cfr. Maria Giuseppina MELONI, "Ordini religiosi e politica regia nella Sardegna catalano-aragonese della prima metà del XIV secolo", in *Anuario de Estudios Medievales*, 24, 1994, pp. 841-842.

²³ Cfr. *infra*, § 5.2.

²⁴ ACA, *Real Cancillería*, reg. 390, f. 190r-v (1324 ottobre 2, Barcellona).

2. Gli esordi del sistema feudale: le concessioni del 1324

Frattanto la sconfitta pisana di Lutocisterna e la pace del 19 giugno 1324 tra i due belligeranti avevano segnato l'estromissione del comune toscano dal controllo degli ex giudicati di Cagliari e Gallura e l'ingresso dell'isola in quella confederazione di regni nota come Corona d'Aragona. In base al trattato sottoscritto a Bonaria i pisani si impegnavano a cedere ai catalano-aragonesi tutti i loro possedimenti sardi, ricevendo in feudo il Castello di Cagliari con le sue appendici di Stampace e Villanova, gli orti, il porto e l'attuale stagno di Santa Gilla, oltre ad una rendita annuale sui proventi delle saline²⁵.

Ancora prima di questo faticoso evento però la Corona aveva cominciato a suddividere il territorio della Trexenta in piccoli feudi concessi a titolo di ricompensa ad alcuni nobili, cavalieri e altri personaggi di vario rango provenienti da Catalogna, Aragona, Valenza e Maiorca che avevano seguito l'infante Alfonso nella vittoriosa spedizione: così la villa di Selegas fu assegnata nel maggio 1324, col servizio di due cavalli armati, a Pere de Llibià destinato a ricoprire, dopo quella di vicario «en les parts de Caller», le cariche di amministratore generale, capitano di Villa di Chiesa e castellano di Acquafredda²⁶. Nel successivo mese di luglio le ville Senorbì, Simieri e Sèbera furono assegnate al consigliere e alguatzir Pere de Montpaó col servizio di due cavalli armati²⁷; quelle di Sisini e Sarasi contemporaneamente – per errore – al nobile Eximén Perez Cornel, già castellano del castello Orguglioso²⁸, e al consigliere e *cambrer maior* Guillem Serra cui furono donate in sostituzione Arixi e Arco²⁹; la villa di Segariu, franca di ogni censo e servizio, fu donata alla nobile Sibilla de Vergua imparentata con la casa reale³⁰; quelle di Bangio de Arili o de Liri, Seuni e Suelli, col servizio di tre cavalli armati³¹, al nobile Jofré Gilabert de

²⁵ Francesco Cesare CASULA, "I trattati diplomatici sardo-aragonesi del 1323-1326", in Luisa D'ARIENZO (a cura di), *Sardegna, Mediterraneo e Atlantico tra medioevo ed età moderna. Studi storici in memoria di Alberto Boscolo*, Roma, Bulzoni Editore, 1993, vol. I, pp. 209-211; ID., *Dizionario storico sardo*, Sassari, Carlo Delfino editore, 2001, s.v. «trattato», pp. 1084-1087.

²⁶ Cfr. *infra*, § 5.2.

²⁷ Cfr. *infra*, § 5.3.

²⁸ Cfr. *infra*, § 5.4.

²⁹ Cfr. *infra*, § 5.5.

³⁰ Cfr. *infra*, § 5.6.

³¹ Cfr. *infra*, § 5.7. La carta di infeudazione indica un servizio complessivo di cinque cavalli armati per le ville di Bangio de Arili, Seuni e Suelli nella curatoria di Trexenta e per quelle di Donigala e Siurgus nella curatoria di Siurgus. Quando il de Cruilles

Cruilles, marito della suddetta Sibilla, consigliere reale e futuro capitano di Villa di Chiesa³². Dopo un periodo di stasi, a distanza di qualche mese, il quasi sconosciuto Guillem Sa Joncosa ebbe le ville di San Basilio e Aluta col servizio di un cavallo armato³³.

Le concessioni al Montpaó e al Cruilles dimostrano come la Corona d'Aragona non tenne in alcuna considerazione i diritti che sulle ville di Simieri e Suelli vantava – o avrebbe dovuto vantare – il vescovo della diocesi barbariense in virtù della donazione fatta a San Giorgio dalla coppia giudicale cagliaritana Torchitorio e Nispella, donazione confermata dalla giudicessa Benedetta nel 1215³⁴. Del resto anche i funzionari del Comune di Pisa, nel redigere la composizione del 1320-22, non fecero alcun cenno a diritti del presule suellense sulle due ville mentre nel 1304, nell'ambito di una causa tra il Comune e lo stesso vescovo, furono annullati alcuni provvedimenti precedentemente emanati sulla villa di Suelli³⁵. È lecito pertanto ipotizzare che all'epoca della supremazia pisana, negli anni immediatamente precedenti l'avvento degli aragonesi, debba essere intervenuto un qualche evento, non necessariamente traumatico, per cui il vescovo risultò escluso dal controllo diretto delle due ville trexentesi.

Le esigenze dettate dalla recente e instabile conquista, tra tutte la ricordata necessità regia di avere a disposizione un adeguato numero di uomini pronti alle armi, imposero che le suddette concessioni fossero fatte secondo le rigorose modalità del costume italico (*juxta morem Italiae, secundum morem Italiae, more Italiae o more Italico*) in base al quale il feudatario era vincolato al sovrano da un giuramento di obbedienza e fedeltà (omaggio) e tenuto ad assolvere i gravosi obblighi del servizio militare e/o del censo annuo e delle contribuzioni straordinarie in caso di guerre, incoronazioni, matrimoni³⁶. La norma voleva che il feudatario fornisse a sue spese (*ad sumptus propios*) il servizio di uno o più cavalli armati per tre mesi all'anno a seconda delle rendite complessive del feudo computate, in soldi di genovini, sulla

perse le tre ville trexentesi dopo la seconda pace con Pisa del 1326 (cfr. *infra*, § 6), tale servizio fu ridotto a due cavalli armati.

³² Cfr. Maria Mercé COSTA, "Ufficiali di Pietro il Cerimonioso a Villa di Chiesa", in *Studi su Iglesias medioevale*, Pisa, ETS Editrice, 1985, pp. 216-217.

³³ Cfr. *infra*, § 5.8.

³⁴ Cfr. Arrigo SOLMI, *Le carte volgari dell'Archivio Arcivescovile di Cagliari. Testi campidanesi dei secoli XI-XIII*, Firenze, 1905, doc. XI, pp. 24-26.

³⁵ Cfr. Corrado ZEDDA, *L'ultima illusione mediterranea. Il comune di Pisa, il regno di Gallura e la Sardegna nell'età di Dante*, Cagliari, AM&D Edizioni, 2006, p. 384.

³⁶ Cfr. Francesco FLORIS, *Feudi e feudatari in Sardegna*, Cagliari, Edizioni Della Torre, 1996, vol. I., p. 36 e ss.

base della VI composizione pisana del 1320-22³⁷. Ad una rendita annua di 4.000 soldi – valore medio delle concessioni – corrispondeva normalmente da parte del feudatario il servizio di due cavalli armati. Del tutto marginale si configura il ricorso al censo in denaro, richiesto a Pere de Montpaó in sostituzione dell'originario servizio di due cavalli armati (40 fiorini d'oro) e a Pere de Llibià per la riduzione da due a uno del numero dei cavalli armati che era tenuto a fornire (10 fiorini d'oro).

Il feudo così concesso non poteva essere liberamente alienato ed era trasmissibile soltanto ai discendenti diretti per linea maschile. Ne erano esclusi collaterali e femmine, essendo il possesso fondiario strettamente connesso, almeno in origine, con la qualità di guerriero (*miles*)³⁸. Vigeva inoltre l'obbligo della residenza continuativa in esso, obbligo dal quale si poteva essere esentati solo con speciale dispensa regia³⁹.

Le facoltà giurisdizionali del feudatario appaiono, in questa fase di esordio del sistema, fortemente limitate dal momento che l'infante, in cinque casi su sette, riservò per sé il cosiddetto mero e misto imperio (cioè la prima piena giurisdizione nel civile e nel criminale) nel limite dei territori infeudati. Solo in un secondo tempo, col progressivo stabilizzarsi della conquista, divenne usuale la concessione del misto imperio, il potere cioè di amministrare la giustizia con giurisdizione alta e bassa nelle cause civili e ristretta alla bassa in quelle criminali, senza la possibilità quindi di comminare pene corporali e capitali che rimanevano prerogativa del re.⁴⁰

Tra i feudatari sunnominati non risiedevano sicuramente nell'isola il nobile Eximén Perez Cornel, titolare di feudi ben più remunerativi in patria, e il consigliere reale Guillem Serra i quali facevano amministrare i loro feudi sardi da procuratori.

³⁷ Cfr. Francesco ARTIZZU, "Il Registro n. 1352 dell'Archivio di Stato di Pisa (Opera del Duomo)", cit. Tale composizione, definita «componiment» nei documenti in catalano, costituì la base privilegiata per definire le rendite delle varie ville nel corso di tutta la prima età feudale sino a confluire nel cosiddetto *Compartiment de Sardenya* del 1358.

³⁸ Cfr. Carlo MISTRUZZI DI FRISINGA, "La successione nobiliare femminile in Italia", in *Hidalguia*, VI, 28, mayo-junio 1958, p. 532.

³⁹ Tale fu il caso, ad esempio, del nobile Jofré Gilabert de Cruilles, esentato a più riprese per i gravosi incarichi militari ricoperti fuori dall'isola.

⁴⁰ Cfr. Francesco LODDO CANEPA, "Rapporti fra feudatari e vassalli in Sardegna", in *Fra il passato e l'avvenire. Saggi storici sull'agricoltura sarda in onore di Antonio Segni*, Padova, CEDAM, 1965, p. 275 e ss.

3. Le infeudazioni del 1325

Dopo una pausa di alcuni mesi, con l'inizio del nuovo anno riprese a ritmi serrati l'infeudazione della Trexenta. Le ville di Guasila e Guamaggiore, assieme a quelle di Furtei e Villagreca nel Nuraminis, furono concesse al nobile Guillem de Entença con un servizio di tre cavalli armati⁴¹; quelle di Arco e Arixì, assieme alle ville di Goni e Orroli nel Siurgus al consigliere e *cambrer maior* Guillem Serra col servizio di due cavalli armati⁴²; la villa di Bangio Donico, assieme a quella di Gergei nel Siurgus, al domestico reale Guillem Sapera col servizio di due cavalli armati⁴³; quella di Ortacesus, con la villa di Quirra nel Sarrabus, al cavaliere Diego Zapata per un servizio di due cavalli armati⁴⁴; quella di Turri, assieme a vari altri piccoli centri delle curatorie di Gippi e Nuraminis, al figlio di Pere de Llibià, Perico de Llibià, col servizio di due cavalli armati⁴⁵; quella di Dei, assieme a Monastir e ad altre nel Dolia e nel Nuraminis, all'amministratore generale e futuro doganiere del Castello di Cagliari Arnau de Caça, col servizio di due cavalli armati⁴⁶; quelle di Arili, Siocco, Donigala Alba e Segolay, assieme alle ben più remunerative di Mandas, Escolca e Nurri nel Siurgus, al nobile Francesc II Carroz, col servizio di tre cavalli armati. Poco dopo la villa di Arili – per errore – fu concessa al notaio del giudice d'Arborea Pietro Penna, col censo di un bacile d'argento dorato⁴⁷.

Rispetto alle infeudazioni dell'anno precedente quelle del 1325, anch'esse attuate secondo le modalità del costume italico, presentano alcuni elementi di novità. Innanzitutto l'infante Alfonso riconobbe fin da subito alla quasi totalità dei feudatari l'esercizio del misto imperio e, in due casi, addirittura della giurisdizione completa (mero e misto imperio). A godere di un così eccezionale privilegio, estremamente raro in questa primissima epoca feudale e limitato a personaggi di alto lignaggio aristocratico, furono i nobili Guillem de Entença, fratellastro dell'infanta Teresa, moglie dell'infante Alfonso, e Francesc II Carroz, figlio dell'ammiraglio Francesc Carroz.

Altra particolarità riscontrabile in questa seconda *tranche* di concessioni è che in quattro casi su otto l'infante infeudò semplicemente una rendita in denaro espressa in soldi di genovini col servizio di due o più

⁴¹ Cfr. *infra*, § 5.9.

⁴² Cfr. *infra*, § 5.5.

⁴³ Cfr. *infra*, § 5.10.

⁴⁴ Cfr. *infra*, § 5.11.

⁴⁵ Cfr. *infra*, § 5.12.

⁴⁶ Cfr. *infra*, § 5.13.

⁴⁷ Cfr. *infra*, §§ 5.14-5.15.

cavalli armati, affidando agli amministratori generali di stanza nell'isola il compito di individuare le ville da concedere a Diego Zapata, Guillem Saperà, Perico de Llibià e Francesc II Carroz. Anche le ville di Arco e Arixì, concesse a Guillem Serra in sostituzione di quelle non disponibili di Sisini e Sarasi, furono individuate dai detti amministratori per speciale incarico commesso loro da Alfonso. Ciò evidentemente perché l'infante, ormai lontano dalla Sardegna, non poteva disporre di un quadro preciso delle ville ancora libere come evidenzia il caso di Pietro Penna.

Anche in queste concessioni il servizio in cavalli armati è di gran lunga preponderante sulle richieste di censo limitate ai 25 fiorini d'oro che, in sostituzione dell'originario servizio militare, doveva versare il Serra per le ville di Arco e Arixì e al bacile d'argento dorato dovuto da Pietro Penna per la villa di Arili, la quale tra l'altro si rivelò non disponibile.

Frequente, per motivi di rendita, appare nelle suddette concessioni l'accorpamento di territori compresi in curatorie distinte: eclatanti gli esempi di Arnau de Caçà e Perico de Llibià i beni dei quali erano suddivisi tra Trexenta, Nuraminis e Dolia in un caso e Trexenta, Gippi e Nuraminis nell'altro.

4. La seconda pace del 1326 tra Aragona e Pisa

Col secondo trattato di pace del 25 aprile 1326 i pisani subivano la definitiva perdita del Castello e del porto di Cagliari e dovevano accontentarsi della concessione feudale delle «villas et terras sitas in curatoris de Traganta et de Ghippi»⁴⁸; ciò determinò la soppressione dei feudi già concessi i cui titolari vennero in vario modo indennizzati, privilegiando quanti potevano garantire un idoneo servizio di cavalli armati in altri luoghi dell'isola. Nelle istruzioni a Bernat de Boxadors e Filip de Boil, rispettivamente ammiraglio del re e reggente gli uffici di governatore dei catalani di Sardegna, *veguer* di Bonaria e capitano del Castello di Cagliari, l'infante Alfonso si raccomanda infatti di avere un occhio di riguardo nei confronti di quegli *heretats* delle curatorie di Gippi e Trexenta a cui erano state tolte le proprietà per essere do-

⁴⁸ Cfr. Pasquale TOLA, *Codex Diplomaticus Sardiniae*, Torino, Regio Typographeo, 1861, t. I, parte seconda, sec. XIV, doc. XXXII, pp. 679-680; Francesco Cesare CASULA, *I trattati diplomatici sardo-aragonesi del 1323-1326*, cit., pp. 211-213. Una copia del trattato con le clausole di infeudazione è in ACA, *Real Cancillería*, reg. 400, ff. 210r-211r.

nate ai pisani, e che i possessori di buoni cavalli spagnoli ed equipaggiamenti fossero avvantaggiati rispetto agli altri⁴⁹.

Le pratiche per i rimborsi, trascinatasi per diversi anni, hanno comportato a livello cancelleresco la produzione di un cospicuo numero di interessantissimi documenti dai quali si evince che a Guillem Serra e Guillem de Entença fu riconosciuto il diritto a nuove rendite per un valore pari a quello delle ville perdute; Pere de Montpaó e Sibilla de Vergua furono ricompensati dapprima con una rendita in denaro, poi con alcune ville site nella curatoria di Romangia, nel distretto della città di Sassari; Jofré Gilabert de Cruilles, fu indennizzato con 20.000 soldi di Barcellona e la concessione del mero e misto imperio nelle sue restanti ville di Donigala e Siurgus; Francesc II Carroz ebbe dapprima la riduzione del servizio in cavalli armati poi nuovi possessi a soddisfazione di quelli perduti; Arnau de Caça, Perico de Llibià e Diego Zapata ebbero la riduzione del servizio in cavalli armati; Guillem Sa Joncosa fu ammesso tra gli stipendiati regi⁵⁰.

Detto ciò non possiamo non far cenno a certa letteratura che fraintendendo il senso di questi documenti vi ha visto degli abusi compiuti a danno del Comune da parte del re d'Aragona il quale, facendosi beffa del trattato del 1326, avrebbe infeudato territori sardi sotto la giurisdizione pisana⁵¹.

In realtà dall'insieme della documentazione esaminata relativa alla luogotenenza e al regno di Alfonso IV, emerge in maniera incontrovertibile che la Corona rispettò pienamente le clausole di detto trattato. Infatti il diritto riconosciuto ai feudatari catalano-aragonesi sulle perdute ville delle curatorie di Trexenta e Gippi, del quale ancora si fa cenno in certe carte relative al regno di Pietro IV⁵², null'altro era se non un diritto a percepire rendite sostitutive, o a godere di ridu-

⁴⁹ Cfr. Rafael CONDE Y DELGADO DE MOLINA - Antonio Maria ARAGÓ CABAÑAS, *Castell de Càller. Cagliari catalano-aragonese*, Cagliari, Edizioni dell'Istituto sui rapporti italo-iberici, 1984, doc. I, p. 202.

⁵⁰ Cfr. *infra*, §§ 5.2-5.14.

⁵¹ Cfr. Francesco FLORIS, *Feudi e feudatari in Sardegna*, cit., vol. I, p. 307; Francesco ARTIZZU, "Indagine sulla Trexenta. Un territorio rimasto a Pisa dopo la pace del 1326", in *Annali della Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Cagliari*, n. s. XXI, 1998, pp. 126-127.

⁵² Cfr. Francesco ARTIZZU, "L'Aragona e i territori pisani di Trexenta e Gippi", in *Annali della Facoltà di Lettere, Filosofia e Magistero dell'Università di Cagliari*, XXX, 1967, Cagliari, 1968 (estratto), pp. 8-9; ID., *Pisani e catalani nella Sardegna meridionale*, Padova, CEDAM, 1973, pp. 139-140; Valentina GRIECO, "I feudi pisani di Gippi e Trexenta", in Joan ARMANGUÉ I HERRERO (a cura di), *Aragonensia. Quaderno di studi sardo-catalani*, Cagliari-Dolianova, Arxiu de Tradicions-Grafica del Parteolla, 2003, p. 54.

zioni di censi e servizi per altri feudi detenuti in Sardegna, o ancora a percepire uno stipendio che garantisse, a chi lo riceveva, una vita decorosa, senza intaccare minimamente la potestà acquisita dal Comune di Pisa sulle curatorie di Trexenta e Gippi dopo la pace del 1326. E siccome una clausola del trattato consentiva ai pisani di rinunciare in ogni momento al controllo diretto dei due territori in cambio di una rendita annua forfettaria di 4.000 fiorini d'oro – opzione che tuttavia non fu mai presa in considerazione dal comune toscano – a tutti i feudatari che avevano perduto le ville delle suddette curatorie fu riconosciuto il diritto a rientrarne in possesso qualora la Corona le avesse recuperate, come fu garantito ancora nel 1331 a Pere de Llibià:

Alfonso etc. Al nobile e diletto consigliere nostro Ramon de Cardona, governatore generale dell'isola di Sardegna e a chi *pro tempore* reggerà l'ufficio, salute e dilezione. In seguito alla pace stabilita tra noi e i pisani facemmo restituire agli stessi pisani la villa di Selegas, sita nella curatoria di Trexenta, che prima avevamo concesso al diletto nostro Piere de Llibià. Perciò vi ordiniamo che qualora le ville e i luoghi che i pisani detengono in detta isola dovessero ritornare in qualche modo in nostro possesso, detta villa sia restituita al ricordato Pere de Llibià e da questi sia posseduta conformemente alla carta di concessione a suo tempo da noi fattagli. Ciò senza attendere altro nostro ordine⁵³.

5. I protagonisti dell'effimera feudalizzazione del 1324-25

5.1. Teresa Gombau de Entença, mancata signora di Bangio Donico

Teresa Gombau d'Entença discendeva da una delle più illustri famiglie della nobiltà catalano-aragonese⁵⁴, per quanto appartenesse ad un ramo bastardo del lignaggio. Sorellastra dell'infanta Teresa d'Entença, contessa d'Urgell e moglie dell'infante Alfonso, nacque dalla relazione extraconiugale tra Gombau de Entença, barone di Alcolea de Cinca, Xiva e Xestalgar, e Stefania di Sicilia. Da questa unione nacquero anche Guillem, Ponç Hug ed un'altra Teresa Gombau monaca del monastero di Casbes⁵⁵.

⁵³ ACA, *Real Cancillería*, reg. 511, f. 59r (1331 gennaio 13, Valenza).

⁵⁴ José DE SANTIAGO, "Los Entença. Ricos-hombres de Aragón", in *Linajes de Aragón*, V, 13, 1914, pp. 217-229.

⁵⁵ La genealogia di questa branca del lignaggio è chiarita da Manuel PASTOR i Madalena, *El cartulari de Xestalgar: memòria escrita d'un senyoriu valencià*, Barcelona, Fundació Noguera, 2004, pp. 39-48 e p. 90 (quadro genealogico).

Prima di maritarsi nel 1324 con Berenguer Carroz, figlio dell'ammiraglio Francesc Carroz⁵⁶, era stata promessa sposa di Ramon o Ramonet de Cardona, nobile catalano al seguito dell'infante Alfonso in Sardegna, figlio di Bernat Amat de Cardona signore di Torà, nipote pertanto del visconte Ramon Folc VI de Cardona e – verosimilmente – del Ramon de Cardona nominato governatore generale di Sardegna nel 1330⁵⁷.

In previsione di questo matrimonio l'infante Alfonso, nel novembre 1323, le promise 60.000 soldi di Barcellona «in auxilium maritagii»⁵⁸ e, contestualmente, le concesse in feudo secondo il costume d'Italia una rendita annua di 30.000 soldi sopra i redditi di qualsiasi luogo del regno di Sardegna⁵⁹. A questo atto seguì a distanza di un mese la concessione in feudo secondo il costume d'Italia con le riserve del mero e misto imperio, oste e cavalcata e il servizio di sette cavalli armati per tre mesi l'anno, di sette ville comprese nei territori di varie curatorie all'interno dell'archidiocesi di Cagliari: *Cerargio, Lene, Decimo Popussi, Villanova, Seruso, Palma e Bana (o Bona) Danico*⁶⁰, nella quale non si può non riconoscere la villa di Bangio Donico in Trexenta.

Il centro, sviluppatosi sul sito di un cospicuo abitato di età romana con visibili resti di un impianto termale che ha dato il nome alla località (*balneum* in latino da cui il sardo *bangiu*)⁶¹, è da localizzare nella fertile piana a sud del moderno abitato di Ortacesus ove ha lasciato

⁵⁶ Cfr., tra gli altri, Jerónimo ZURITA, *Anales de Aragón*, edizione in formato elettronico, Institución «Fernando el Católico», libro VI, cap. LV; Francesco Cesare CASULA, *Dizionario storico sardo*, Sassari, Carlo Delfino ed., 2001, s.v. «Carròs, Berengario», p. 345; Onofre ESQUERDO, *Nobiliario valenciano* (prólogo, transcripción y notas por J. Martínez Ortiz), Valencia, 2001, p. 200.

⁵⁷ Cfr. Maria Teresa FERRER I MALLOL, "Ramon de Cardona: capità general de l'exèrcit güelf i governador de Sardenya (+1338)", in Paolo MANINCHEDDA (a cura di), *La Sardegna e la presenza catalana nel Mediterraneo*, Atti del VI congresso (III Internazionale) dell'Associazione Italiana di Studi Catalani (Cagliari, 11-15 ottobre 1995), Cagliari, CUEC editrice, 1998, vol. I, pp. 57-58; EAD., "Ramon de Cardona, militar y diplomático al servicio de cuatro reinos", in *Universidade do Porto. Revista da Facultad de Letras. História*, II série, XV, tomo II, 1998, pp. 1433-1434 e p. 1451 (quadro genealogico).

⁵⁸ ACA, *Real Cancillería*, reg. 389, f. 74v (1323 novembre 19, assedio di Villa di Chiesa). La promessa di donazione fu confermata dall'infante Alfonso e dalla moglie Teresa con carta data *in obsidione Ville Ecclesie* il 30 dicembre dello stesso anno: ACA, *Real Cancillería*, reg. 389, ff. 79v-80r.

⁵⁹ ACA, *Real Cancillería*, reg. 389, f. 75r (1323 novembre 19, assedio di Villa di Chiesa).

⁶⁰ *Ibidem*.

⁶¹ Cfr. Caterina LILLIU, "Il territorio di Senorbì e la Trexenta. L'età romana", in *Museo Sa Domu Nosta*, Cagliari, 1990, p. 31.

profonde tracce nella toponomastica: Su Bangius, Funtana Bangius, Pardu Bangius⁶².

Entrambe le suddette donazioni non ebbero tuttavia luogo per la morte in battaglia del futuro marito, evento registrato anche nella Cronaca di re Pietro IV d'Aragona⁶³. In particolare il promesso ausilio di 60.000 soldi fu congelato sino alle nuove nozze con Berenguer Carroz, mentre alcune delle ville contenute nel primitivo atto di concessione feudale furono assegnate ad altri personaggi della cerchia dell'infante: Decimoputzu e Leni, nella curatoria di Gippi, rispettivamente ad Arnau de Montseny⁶⁴ e ad Arnau de Ladrera⁶⁵, Bangio Donico, nella curatoria di Trexenta, al barcellonese Guillem Saperà⁶⁶.

Nella nuova donazione del luglio 1324 a vantaggio di Teresa Gombau de Entença, questa volta promessa sposa se non già moglie di Berenguer Carroz, le tre ville delle curatorie di Gippi e Trexenta furono sostituite con altre due del Campidano, *Sexto e Sennuri*, rimanendo invariate le altre pur nella diversa grafia dei nomi: *Cerargio, Palma, Saparasi e Villanova Sancti Basil*⁶⁷.

La morte di Teresa Gombau, avvenuta pochi anni dopo il matrimonio, diede avvio ad un contrasto per la sua eredità tra il marito Berenguer Carroz e il re Alfonso IV d'Aragona⁶⁸. Oggetto del contendere era una clausola allegata all'atto di concessione feudale in cui detta Teresa aveva concordato con l'allora infante Alfonso che se fosse morta senza figli, come in effetti fu, i luoghi a lei infeudati sarebbero ritornati alla Corona, tutto ciò all'oscuro del Carroz.

La controversia si appianò nel corso del 1332 quando Berenguer Carroz rimise al re ogni debito che la regia curia aveva nei suoi confronti, vale a dire 42.500 soldi genovini rimanenti dei 60.000 promessi in dote alla defunta moglie Teresa e inoltre tutti i diritti da lui pos-

⁶² Cfr. RAS, *Carta tecnica della Sardegna. Foglio n° 458-Senorbi, sez. B2*, ediz. 1970 (scala 1:10.000); IGMI, *Carta topografica d'Italia scala 1:25.000. Foglio n° 548 sez. IV-Senorbi*, Firenze, 1992. L'aggettivo *donico/donicu* indica, dal latino *dominicus*, un possedimento relazionato alla famiglia giudicale cagliaritano. Nel 1215 è testimoniato un *armentariu de iudigi de sa billa de Baniu*. cfr. A. Solmi, *Le carte volgari dell'Archivio Arcivescovile di Cagliari. Testi campidanesi dei secoli XI-XIII*, cit., doc. XIII, p. 31.

⁶³ Cfr. Giuseppe MELONI, *L'Italia medievale nella Cronaca di Pietro IV d'Aragona*, Cagliari, CNR-Centro di studi sui rapporti italo-iberici, 1980, pp. 60-61; Francesco FLORIS, *Dizionario delle famiglie nobili della Sardegna*, Cagliari, Edizioni della Torre, 2009, vol. 1 (A-M), s.v. «Cardona», p. 174.

⁶⁴ ACA, *Real Cancillería*, reg. 398, ff. 26v-27v (1324 luglio 14, castello di Bonaria).

⁶⁵ ACA, *Real Cancillería*, reg. 398, ff. 99r-100v (1325 aprile 20, Valenza).

⁶⁶ ACA, *Real Cancillería*, reg. 403, ff. 29v-30v (1326 dicembre 30, Teruel).

⁶⁷ ACA, *Real Cancillería*, reg. 514, f. 210v (1332 agosto 15, Valenza).

⁶⁸ ACA, *Real Cancillería*, reg. 511, f. 147v (1331 giugno 27, Barcellona).

seduti sulle ville di Decimoputzu, Gippi Ius e Bangio de Sipollo comprate da Arnau de Montseny nella curatoria di Gippi e cedute ai pisani dopo la pace del 1326, valenti 6.000 soldi di genovini l'anno. In cambio riceveva il possesso con il mero e misto imperio delle ville di *Cerargio, Palma, Sexto, Sennuri, Saporasi e Villa Nova Sancti Basili* site nella curatoria di Campidano come erede universale della detta moglie Teresa Gombau de Entença⁶⁹.

5.2. Pere de Llibià signore di Selegas

Pere de Llibià, cavaliere e consigliere reale, fu un alto funzionario del regno di Sardegna e Corsica nei primi anni della conquista, appartenente ad una famiglia della piccola nobiltà catalana attestata a partire dagli anni venti del secolo XIII⁷⁰. Il cognome, nelle sue varianti ortografiche Llibià/Llebià/Llevià/Llavià/Llivià/Libià/Lebià/Labià (*de Libiano, de Labiano o de Lebiano* in latino), denuncia una chiara origine toponimica essendo Llabià o Llavià un piccolo paese in provincia di Girona, frazione del comune di Fontanilles (Baix Empordà)⁷¹. La villa e la sua parrocchia, nel basso medioevo, erano comprese nell'area di influenza politica ed economica di Torroella de Montgrí che dal 1273 – quando entrò a far parte del patrimonio reale – divenne il centro di riferimento dell'autorità dei re d'Aragona per tutta la zona settentrionale del Baix Empordà e sede di un procuratore

⁶⁹ ACA, *Real Cancillería*, reg. 514, ff. 210v-212v (1332 agosto 15, Valenza); 234v-236r (stesso luogo e data).

⁷⁰ Il più antico esponente conosciuto è un *B. de Libiano* documentato in vita nel 1228, forse lo stesso *Bn. De Lebiano* cavaliere di *Episcopalis* (attuale La Bisbal d'Empordà, Girona) marito di una Geralda, che risulta defunto in un'epigrafe del 1238: cfr. CATALÀ I ROCA Pere, BRASÓ I VAQUÉS Miguel, "Castell de Montgrí", in Pere CATALÀ I ROCA Pere (a cura di), *Els castells catalans*, Barcelona, Rafael Dalmau Editor, 1991², vol. II, p. 795, nota 7; CANER Pere, "Inscripcions a les llandes i teules pintades a Calonge", in *Annals de l'Institut d'Estudis Gironins*, 20, 1970, p. 380. L'apocrifo seicentesco noto col titolo di *Trovas de Mossen Jaime Febrer*, edizione a cura di Joaquín María BOVER, Palma de Mallorca, 1848, p. 157, narra le gesta di un Ramon Llibià al seguito di Giacomo I nella conquista cristiana di Valenza del 1238. Lo scudo del personaggio è così descritto: su campo d'azzurro una testa di leone d'oro con lingua di rosso. Secondo Martí DE RIQUER, *Heràldica catalana des de l'any 1150 al 1550*, Barcelona, 1983, vol. I, p. 231, n° 282, il blasone della famiglia Llibià contemplava un grifo d'oro linguato e armato di rosso in campo d'azzurro.

⁷¹ Cfr. *Gran Enciclopèdia Catalana* (d'ora in avanti GEC), voci «Fontanilles» e «Llabià». Anche nel caso del nome del paese la grafia è vacillante: cfr. Joan COROMINES (a cura di), *Onomasticon Cataloniae*, Barcelona, 1996, vol. V (L-N), p. 54, s. v. «Llebià», con attestazioni a partire dalla metà del secolo XI (*Libiano*).

reale⁷². Tale carica fu esercitata per vari anni da membri della famiglia Llibià.

Una fonte autorevole⁷³ identifica erroneamente il nostro personaggio col *Pere de Lebià* che nel 1276, in occasione della rivolta dei saraceni valenzani, fu incaricato di organizzare una squadra navale della quale fu ammiraglio supplente l'anno successivo⁷⁴ e che ricoprì le cariche di *justícia* di Valenza (1276-1284)⁷⁵ e procuratore di Minorca al momento dell'occupazione col compito di ripopolare l'isola (1287-88)⁷⁶. Definito dalla letteratura trecentesca «molt prohom e savi»⁷⁷ godette di grande considerazione alla corte d'Aragona come traspare dagli importanti uffici ricoperti sino 1297: maestro razionale⁷⁸, tesoriere del regno di Maiorca⁷⁹, baiulo maggiore del regno di Maiorca, Minorca e Ibiza⁸⁰, baiulo generale del regno di Valenza⁸¹. Il fatto tuttavia che questo Pere [I] de Llibià risulti deceduto anteriormente al 1° marzo 1300⁸² esclude l'identificazione con l'omonimo giunto in Sardegna nel 1323, del quale era verosimilmente il nonno.

⁷² Cfr. José PELLA Y FORGAS, *Historia del Ampurdán. Estudio de la civilización en las comarcas del Noreste de Cataluña*, Barcelona, 1883 (rist. anastatica Olot, 1980), p. 609 e ss.; Xavier SOLDEVIA I TEMPORAL, "Masades i servituts a Torroella de Montgrí i la seva comarca (1290-1340)", in Rosa CONGOST, Lluís To (a cura di), *Homes, masos, història. La Catalunya del Nord-Est (segles XI-XX)*, Barcelona, 1999, p. 93.

⁷³ Cfr. GEC, Barcelona 1976, vol. 9, p. 203, s.v. «Llebià, Pere de [o de Llibià]».

⁷⁴ Cfr. Ferran SOLDEVILA, *Pere el Gran. Segona parte: el regnat fins a l'any 1282*, Barcelona, 1995², pp. 46-48, Apèndix I, docc. n. 40 e 85, pp. 75 e 99.

⁷⁵ Cfr. Francisco A. ROCA TRAVER, *El justícia de Valencia, 1238-1321*, Valencia, 1970, pp. 96-97, 428.

⁷⁶ Cfr. Ramón MUNTANER, *Crónica catalana*, edizione a cura di A. de Bofarull, Barcelona, 1860, cap. CLXXII, pp. 326-327; Elena LOURIE, "La colonización cristiana de Menorca durant el reinado de Alfonso III 'El Liberal', rey de Aragón", in *Analecta Sacra Tarraconensia*, 53-54, 1980, p. 181 e ss.

⁷⁷ Cfr. Ramón MUNTANER, *Crónica catalana*, cit., cap. CLXXII, p. 327.

⁷⁸ Cfr. Giuseppe LA MANTIA, *Codice diplomatico dei re aragonesi di Sicilia (1282-1355)*, Palermo, 1918, vol. I, doc. LXXXVII, p. 174 (anno 1285).

⁷⁹ ACA, *Real Cancillería*, reg. 76, f. 22 (1288 febbraio 24, Barcellona). Lettera di Alfonso II d'Aragona a «Petro de Libiano, thesaurario nostro in regno Maioricarum» edita, tra gli altri, da Jocelyn N. HILLGARD, *Diplomatari Lul'lià. Documents relatius a Ramon Lull i a la seva família*, Barcelona, Universitat de Barcelona, 2001, p. 49, doc. 22.

⁸⁰ Elena LOURIE, *La colonización cristiana de Menorca*, cit., pp. 139, 154.

⁸¹ Cfr. Maria Teresa FERRER I MALLOL, *Organització i defensa d'un territori de fronterer. La governació d'Oriola en el segle XIV*, Barcelona, 1990, p. 24. Del luglio dell'anno precedente è una lettera dello stesso re ai giurati di Vila-real dove è nominato «Petrus de Libiano, baiulus noster in regno Valencie generalis»: ACA, *Real Cancillería*, reg. 194, f. 151v.

⁸² Cfr. Juan Manuel DEL ESTAL, *Corpus documental del Reino de Murcia bajo la soberanía de Aragón (1296-1304/5)*, Alicante, 1999, vol. I/3, pp. 55-56, ove sono

Il nostro Pere [II] de Llibià era con ogni probabilità figlio del cavaliere Bernat de Llibià, sposatosi nel 1293 con una figlia di Guillem Escrivà⁸³, che fu baiulo di Tortosa⁸⁴, Girona⁸⁵ e baiulo generale del regno di Valenza⁸⁶ nonché baiulo e procuratore reale a Torroella de Montgrí (Baix Empordà, Girona)⁸⁷. Qui, per ordine del re Giacomo II, sovrintese alla costruzione di una imponente fortezza mai ultimata⁸⁸. Sciolto l'ordine dei Templari fu stretto collaboratore e rappresentante del sovrano nel recupero dei castelli di Peñiscola (dicembre 1307) e Miravet (dicembre 1308)⁸⁹.

Nella documentazione d'archivio il nostro Pere [II] de Llibià compare a partire dal 1312 come procuratore reale «in Turricella de Montegrino et in honore de Crudiliis et Peratallada»⁹⁰, castelli tra i più strategici del Baix Empordà. Nel 1321, a ridosso quindi della spedizione dell'infante Alfonso in Sardegna, «Petrus de Libiano miles», padre di «Bernardus de Libiano», figura procuratore regio «in honore Turricelle de Montegrino, necnon castrorum de Pals et de Pontonibus»⁹¹. Un uomo quindi nel quale il re e l'infante riponevano la massima fiducia.

Nell'isola ricoprì ruoli di primo piano in seno all'amministrazione regia: fu dapprima vicario generale «in partibus Callari» (metà luglio

citati «Petrus de Libiano quondam» e il figlio «Bernardus de Libiano» in riferimento alla custodia del castello valenzano di Bayern.

⁸³ ACA, *Real Cancillería*, reg. 261, f. 127v (1293 settembre 1, Saragozza).

⁸⁴ Cfr. Antoni CONEJO DA PENA, "Assistència hospitalària i defensa del territori al Baix Ebre: la fortalesa-hospital de Sant Jordi d'Alfama i l'hospital del Perelló", in *Recerca*, 8, 2004, p. 256.

⁸⁵ Cfr. Christian GUILLERÉ, *Girona al segle XIV*, Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 1993, vol. I, p. 133.

⁸⁶ Cfr. Juan Manuel DEL ESTAL, *Itinerario de Jaime II de Aragón (1291-1327)*, Zaragoza, Institución «Fernando el Católico», 2009, p. 243 e ss.

⁸⁷ Esercitò la carica sino al 1312: cfr. Juan Manuel DEL ESTAL, *Itinerario de Jaime II de Aragón*, cit., pp. 320, 322, 422.

⁸⁸ Cfr. Eduardo DE MARIÁTEGUI, "Arquitectura militar de la edad media en España: castillo de Torruella de Montgrí (Cataluña). Siglo XIII", in *El Arte en España*, VI, 1867, pp. 143-150; J. DE CAMPS I ABOIX, "Records històrics de Torroella i del castell de Montgrí", Barcelona, 1911, ora in *Papers de Mongrì*, 12, 1994, pp. 48-54; Pere CATALÀ I ROCA, Miguel BRASÓ I VAQUÉS, *Castell de Montgrí*, cit., pp. 790-791.

⁸⁹ Josep Maria SANS I TRAVÉ, *La fi dels Templers catalans*, Lleida, Pagés Editors, 2008, pp. 135-137.

⁹⁰ ACA, *Real Cancillería*, reg. 150, f. 37r (1312 agosto 5, Barcellona).

⁹¹ Arxiu Diocesà de Girona:

<<http://www.arxiuadg.org/arxiu/annex/rubriques.htm>>, n. 154.

1323 - metà luglio 1324)⁹² con giurisdizione sulle curatorie di Campidano, Bonavoglia, Trexenta, Siurgus, Galilla, Nuraminis e Sarrabus, nonché sulle Barbagie di Seulo e Girasole⁹³, poi amministratore generale delle regie entrate in coppia con Arnau de Caça⁹⁴, quindi podestà e capitano di Villa di Chiesa con giurisdizione anche sulle curatorie di Sigerro, Sulci, Nuras e Gippi⁹⁵. Inizialmente tenne cumulate le due ultime cariche poi, agli inizi del 1326, fu sostituito nell'ufficio di amministratore da Francesco Daurats⁹⁶. Nell'agosto dello stesso anno gli fu concessa la castellania del castello di Acquafredda⁹⁷, mentre dall'ottobre 1328 operò ancora come amministratore generale⁹⁸, carica dalla quale fu momentaneamente sospeso nel corso del 1330 perché accusato di malversazione, subendo anche la confisca dei beni⁹⁹. Sfuggì all'arresto solo grazie all'appoggio del governatore Ramon de Cardona ma nel luglio 1331 risulta reintegrato al vertice dell'amministrazione generale del regno¹⁰⁰ e nella carica di castellano del castello di Acquafredda con una provvigione annua di 7000 soldi¹⁰¹. Morì alla fine dello stesso anno perché una carta datata 5 marzo 1332 ci informa che era deceduto da quattro mesi¹⁰².

A guerra di conquista non ancora conclusa, il primo maggio 1324, l'infante Alfonso gli donò in feudo secondo il costume d'Italia la villa di Selegas sita nella curatoria di Trexenta con le case e i beni appar-

⁹² Cfr. Maria Bonaria URBAN, "L'istituto del *veguer* e l'amministrazione della città di Cagliari. Alcune note preliminari", in *El món urbà a la Corona d'Aragó*. XVI Congrès d'Història de la Corona d'Aragó (Barcelona-Lleida, 7-12 settembre del 2000), Actes, Barcelona, 2003, vol. III, pp. 1024-1026.

⁹³ ACA, *Real Cancillería*, reg. 389, f. 56r (1323 luglio 16, assedio di Villa di Chiesa).

⁹⁴ ACA, *Real Cancillería*, reg. 390, ff. 139r-140v (1324 luglio 13, castello di Bonaria).

⁹⁵ ACA, *Real Cancillería*, reg. 390, ff. 193v-194r (1324 ottobre 29, Lerida). Nel 1326 percepiva un salario semestrale di 200 lire, oltre a 140 lire per mantenere sei cavalli armati: cfr. Marco TANGHERONI, *La città dell'argento*, cit., pp. 237-238.

⁹⁶ Cfr. Marco TANGHERONI, *Sardegna mediterranea*, cit., pp. 12-13.

⁹⁷ ACA, *Real Cancillería*, reg. 402, f. 141r-v (1326 agosto 12, Fraga).

⁹⁸ La carta della nuova nomina è in ACA, *Real Cancillería*, reg. 508, ff. 165v-166v (1328 ottobre 26, Barcellona).

⁹⁹ Cfr. Francesco Cesare CASULA, *Carte reali diplomatiche di Alfonso III il Benigno, re d'Aragona, riguardanti l'Italia*, Padova, Cedam 1970, docc. 59, 92, 95, pp. 80, 99-101, 103.

¹⁰⁰ ACA, *Real Cancillería*, reg. 512, ff. 184v-185r (1331 luglio 20, Barcellona); ASC, *Antico Archivio Regio*, BC5, f. 23r-v (stesso documento).

¹⁰¹ ACA, *Real Cancillería*, reg. 512, f. 220v (1331 luglio 31, Barcellona).

¹⁰² Cfr. Francesco Cesare CASULA, *Carte reali diplomatiche di Alfonso III il Benigno*, cit., doc. 122, p. 119.

tenuti a tale Nicola Geraldì¹⁰³, ordinando contestualmente a Filippo Orlando, giudice di fatto «in certis curatorii», di procedere alla relativa investitura¹⁰⁴.

La precocità della donazione – tra le più antiche che si conoscano per la Sardegna – giustifica l'estrema prudenza adottata dall'infante Alfonso nel riservare per sé il mero e misto imperio e tutta la giurisdizione completa, civile e criminale, compresi i crimini di lieve entità che tuttavia comportassero la fuoriuscita di sangue. Solo nei crimini di lieve entità senza fuoriuscita di sangue il feudatario poteva giudicare a suo piacimento. Particolarmente gravoso appare inoltre il servizio di due cavalli armati che detto Llibià era tenuto a fornire per tre mesi all'anno a sue spese, non solo in Sardegna al re d'Aragona ma anche in qualunque parte d'Italia al romano pontefice, qualora gli fosse stato richiesto.

Queste condizioni così sfavorevoli, comuni ad altre infeudazioni precedenti la fine del conflitto con Pisa¹⁰⁵, vennero solo in parte mitigate due mesi più tardi quando l'infante, fatta salva la riserva del mero e misto imperio – senza però la clausola «etiam in levibus criminibus» –, rinnovò al Llibià la carta di donazione eliminando l'obbligo di prestare il servizio militare anche al papa e riducendo il numero dei cavalli armati richiesti ad uno solamente, pur con l'aggiunta di un censo di 10 fiorini d'oro¹⁰⁶.

Nel volgere di un anno il patrimonio feudale del Llibià si accrebbe grazie alla donazione in feudo secondo il costume d'Italia di 3000 soldi di genovini sui redditi annui di qualsiasi villa del regno di Sardegna¹⁰⁷, cui seguì l'investitura della villa di Siliqua, sita nella curatoria di Sigerro, concessagli con la riserva del mero imperio e col servizio di un cavallo armato¹⁰⁸.

¹⁰³ ACA, *Real Cancillería*, reg. 398, ff. 3r-4r (1324 maggio 1, assedio del castello di Cagliari).

¹⁰⁴ ACA, *Real Cancillería*, reg. 398, ff. 4v-5r (1324 maggio 1, assedio del castello di Cagliari).

¹⁰⁵ Identico formulario e riserve, *mutatis mudandis*, presentano le concessioni della villa di Geridu a Guillem Oulomar (ACA, *Real Cancillería*, reg. 389, ff. 91r-92r) e della villa di Santadi a Gomita d'Acene de Pixina (ACA, *Real Cancillería*, reg. 390, ff. 125r-126r), rilasciate tra il 12 febbraio e il 23 marzo 1324.

¹⁰⁶ ACA, *Real Cancillería*, reg. 398, ff. 12v-14r (1324 luglio 5, castello di Bonaria).

¹⁰⁷ ACA, *Real Cancillería*, reg. 398, ff. 142v-144r (1325 giugno 7, Daroca).

¹⁰⁸ ACA, *Real Cancillería*, reg. 398, ff. 144r-v (1325 giugno 7, Daroca). Il documento si riferisce propriamente all'investitura della sola rendita, essendo affidato all'altro amministratore generale Arnau de Caçà il compito di individuare la villa da concedergli in feudo. Da una lettera dell'infante Alfonso posteriore di oltre un anno apprendiamo che la scelta cadde su Siliqua: ACA, *Real Cancillería*, reg. 402, ff. 140v-141r.

Dopo questa concessione anche per la villa di Selegas Pere de Llibià si vide finalmente riconosciuto l'esercizio del misto imperio con tutta la giurisdizione civile, fatto salvo il servizio di un cavallo armato, e senza più alcun cenno al censo annuo di 10 fiorini d'oro¹⁰⁹. Il godimento di questi vantaggi fu tuttavia di breve durata perché con la seconda pace del 25 aprile 1326 stipulata tra Corona d'Aragona e Pisa, la villa di Selegas fu ceduta al comune toscano assieme a tutti gli altri centri delle curatorie di Trexenta e Gippi¹¹⁰. Al Llibià rimase il diritto a rientrarne in possesso qualora la Corona avesse avuto modo di recuperarla.

Così quando l'infante Alfonso, sulla base di un accordo raggiunto con i feudatari dell'isola di Sardegna che non detenevano il mero imperio, riconobbe a Pere de Llibià la metà del denaro proveniente dall'esazione delle machizie nella sua villa di Siliqua, tale concessione fu estesa anche alla villa di Selegas nel caso in cui il Llibià ne fosse rientrato in possesso¹¹¹.

All'inizio del 1331 poi lo stesso Alfonso, da qualche anno re d'Aragona, ricordava al governatore generale del regno di Sardegna che se la villa di Selegas fosse in qualche modo tornata sotto il controllo della Corona doveva essere restituita a Pere de Llibià senza attendere altra sua disposizione¹¹².

Tali diritti trapassarono verosimilmente al figlio ed erede Nicholay de Llibià che nell'agosto del 1332, tramite il cavaliere Ramon de Llibià suo procuratore, era investito della villa di Siliqua prestando omaggio e giuramento di fedeltà al re Alfonso¹¹³.

5.3. *Pere de Montpaó signore di Senorbi, Simieri e Sèbera*

Pere de Montpaó (*Petrus de Monte Pavone* o *Montepavone* in latino), cavaliere, alguazir e consigliere reale, discendeva da una famiglia della medio-piccola nobiltà catalana che alcuni studiosi ritengono originaria della Francia¹¹⁴. Questa ipotesi si basa sulla effettiva atte-

¹⁰⁹ ACA, *Real Cancillería*, reg. 398, ff. 144v-145v (1325 giugno 7, Daroca).

¹¹⁰ Il testo del trattato, pubblicato in Pasquale TOLA, *Codex Diplomaticus Sardiniae*, Tomo I, Parte seconda, sec. XIV, doc. XXXII, pp. 677-681, è consultabile anche in ACA, *Real Cancillería*, reg. 400, ff. 205r-212r.

¹¹¹ ACA, *Real Cancillería*, reg. 403, ff. 230r-232v (1327 agosto 1, Morella).

¹¹² ACA, *Real Cancillería*, reg. 511, f. 59r (1331 gennaio 13, Valenza).

¹¹³ ACA, *Real Cancillería*, reg. 514, f. 219r-v (1332 agosto 24, Valenza).

¹¹⁴ Cfr. Charles-Jean-Marie de TOURTOULON, "Les français aux expéditions de Majorque et de Valence sous Jacques le Conquérant, roi d'Aragon (1229-1238)", in *Revue Nobiliaire Historique et Biographique*, n. s., tome II, 1866, p. 228; Marie-Hyacinthe LAURENT, *Le culte de S. Louis d'Anjou à Marseille au XIV siècle*, Rome, 1954, p. 31.

stazione del toponimo e del cognome in distinte aree del territorio occitano (Aveyron, Dorgogne, Aude, Bouches-du-Rhône), sin dai secoli XI-XII¹¹⁵, ma non meno significative per diffusione e antichità paiono le testimonianze toponomastiche offerte dalle attuali province catalane di Barcellona, Lerida e Tarragona in riferimento a monti (Anoia, Segarra), fiumi (Baix Penedès) e abitati (Conca de Barberà, Baix Penedès, Segarra)¹¹⁶. Esiste anche un castello di Montpaó in provincia di Lerida nei pressi del paese di Sant Pere dels Arquells (Ribera d'Ondara, Segarra), poco a sud di Cervera¹¹⁷. Detto castello era in origine relazionata ad un omonimo abitato oggi scomparso che a buon titolo può essere considerato il reale luogo di origine del lignaggio¹¹⁸.

Fin dalla prima metà del secolo XII i Montpaó catalani paiono strettamente legati alla valle del Riu Francolí (Conca de Barberà, Tarragona). Qui, tra i centri di Vimbodí, Poblet e L'Espluga de Francolí, si ergeva il poderoso castello di Milmanda donato nel 1148 da Guerau de Granyena ad Arnau de Montpaó¹¹⁹, noto nelle fonti storiche per aver partecipato nel 1149 alla presa cristiana di Lerida e alla succes-

¹¹⁵ Un Geraldus de Montpao e il fratello Aicius provenienti dalla Dordogna sono documentati in Paul François Étienne CHOLET (a cura di), *Cartulaire de l'abbaye de Saint-Étienne (en Saintonge)*, Niort 1868, charte CCCLXXVII (anni 1083-1098), pp. 158-159. Sempre in Dordogna un *castellum de Montpao* è attestato nel 1170: cfr. Alexis J. D. DE GOURGES, *Dictionnaire topographique du département de la Dordogne comprenant les noms de lieu anciens e modernes*, Paris 1873, s. v. «Montpont».

¹¹⁶ Cfr. GEC, Barcelona 1977, vol. 10, p. 265; J. Corominas (a cura di), *Onomasticon Cataloniae*, Barcelona 1996, vol. 5 (L-N), s. v. «Montpaó», pp. 269-270; *Nomenclàtor oficial de toponímia major de Catalunya*, Barcelona, Generalitat de Catalunya-Institut d'Estudis Catalans, 2003, pp. 198, 201, 410, 988. La base etimologica del toponimo è costituita dai sostantivi latini *mons-montis* (monte), e *pavo-pavonis* (pavone), nome di un uccello ma anche di persona, per cui *Mons Pavonis* avrebbe designato in origine semplicemente un'altura proprietà di una persona con questo nome.

¹¹⁷ Cfr. *Nomenclàtor oficial de toponímia major de Catalunya*, cit., p. 988. Del monumento, ridotto in completa rovina, è data una sommaria descrizione in Joan-Ramon GONZÁLEZ I PÉREZ - Josep-Ignasi RODRÍGUEZ I DUQUE - Daniel RUBIO I RUIZ, "Els testimonis arqueològics del telègraf òptic", in *Arqueologia de la comunicació. Actes de les IV jornades d'arqueologia industrial de Catalunya* (Girona 6, 7 i 8 de novembre de 1997), Barcelona, 2001, p. 604.

¹¹⁸ Cfr. Joan COROMINAS (a cura di), *Onomasticon Cataloniae*, cit., vol. 5, p. 370, secondo cui tutti o buona parte dei toponimi *Montpaó* registrati in Catalogna sono derivati da quello della Segarra.

¹¹⁹ Cfr. Jaime FINESTRES Y DE MONSALVO, *Historia de el real monasterio de Poblet*, Cervera, 1753, tomo I, pp. 53-56; Pere CATALÀ I ROCA, "Comentari marginal", in ID. (a cura di), *Els castells catalans*, Barcelona, Rafael Dalmau Editor, 1993², vol. IV, pp. 399-400.

siva ripartizione dei benefici¹²⁰. Pochi anni dopo, nei limiti di detto castello, sorse il reale monastero di Poblet che divenne luogo di sepoltura del casato¹²¹. A l'Espluga de Francolí¹²² i Montpaó godevano nel corso del secolo XIII di vari diritti e proprietà: nel 1203 Guillem de Montpaó donò al suddetto monastero tre mulini da lui posseduti per concessione dei signori feudali del luogo, i Cervera¹²³, mentre nel 1270 fu siglato un accordo relativo all'omonimo castello fra il gran commendatore dell'ordine degli ospedalieri in Spagna e il cavaliere Bernardo de Montpaó¹²⁴. Questi nel 1288 fondò due cappellanie nella chiesa di Valls, il cui patronato assegnò all'abate e priore di Poblet¹²⁵.

Lo stato della nostra ricerca non consente al momento di ricostruire un preciso quadro genealogico della famiglia Montpaó¹²⁶, diversi membri della quale presero parte attiva alla guerra di liberazione del *Pais Valencià* dai musulmani¹²⁷. In particolare un Pere de Montpaó (†ante 27 dicembre 1265)¹²⁸ ricevette da Giacomo I una casa e un

¹²⁰ Cfr. Antoni VIRGILI, "Les conquestes catalanes del segle XII i els repartiments", in Enric Guinot, Josep Torró (a cura di), *Repartiments medievals a la Corona d'Aragó (segles XII-XIII)*, València, Universitat de València, 2007, p. 67.

¹²¹ Cfr. Jaime FINESTRES Y DE MONSALVO, *Historia de el real monasterio de Poblet*, cit., vol. I, p. 321.

¹²² Cfr. Agustín ALTISENT, "Un poble de la Catalunya Nova els segles XI i XII. L'Espluga de Francolí de 1079 a 1200", in *Anuario de Estudios Medievales*, 3, 1966, pp. 131-213.

¹²³ Cfr. Carolina BATET COMPANY, *L'aigua conquerida. Hidraulisme feudal en terres de conquesta: alguns exemples de la Catalunya Nova i Mallorca*, València, Universitat de València, 2006, p. 67-69.

¹²⁴ Cfr. Joseph Marie Antoine DELAVILLE LE ROULX, *Les archives de l'ordre de l'Hôpital dans la péninsule ibérique*, Paris, 1893, p. 96.

¹²⁵ Cfr. Jaime FINESTRES Y DE MONSALVO, *Historia de el real monasterio de Poblet*, Cervera, 1756, tomo III, p. 67.

¹²⁶ Interessante il dato prosopografico offerto da Agustín ALTISENT, *Un poble de la Catalunya Nova els segles XI i XII. L'Espluga de Francolí*, cit., pp. 174-175, secondo cui Guillem e Bernat de Montpaó, quest'ultimo padre di un Berenguer, erano figli di Pere Ponç de Segura e fratelli di Guerau de Segura. Questo Guillem de Montpaó è da identificare quasi certamente col personaggio dallo stesso nome, signore di Rocamora, morto nel 1198 e sepolto nel monastero di Poblet: cfr. Jaime FINESTRES Y DE MONSALVO, *Historia del real monasterio de Poblet*, cit., vol. I, p. 321. Da notare che sono vari i membri della famiglia Montpaó a portare i nomi di Pere e Ponç nel corso del secolo XIII e XIV.

¹²⁷ Cfr. Santiago ALBERTÍ, *Diccionari biogràfic*, Barcelona, 1969, vol. III (M-P), p. 277; Robert I. BURNS, *Transition in Crusader Valencia: Years of Triumph, Years of War, 1264-1270*, Princeton University Press, 2001, pp. 34-36, 243-244, 281.

¹²⁸ Cfr. Robert I. BURNS, *Transition in Crusader Valencia*, cit., doc. 657, p. 196.

campo a Valenza all'epoca della conquista della capitale nel 1238 e anche terre e mulini nel 1247¹²⁹.

Un altro Pere de Montpaó, distinto dal precedente, figura nel 1277 *comanador* del castello templare di Corbins (Segrià, Lerida)¹³⁰.

Il nostro Pere de Montpaó era verosimilmente figlio o nipote del citato Bernat de Montpaó¹³¹, consigliere reale e castellano del castello di Valls nonché signore di Vilallonga e Ribaroja (tutte località dell'attuale provincia di Tarragona) che morì il 30 maggio 1299 e fu seppellito nel chiostro del monastero di Poblet¹³². Figura nota nella seconda metà del secolo XIII, Bernat de Montpaó fu un fedelissimo della casa reale per conto della quale tenne vari anni in custodia il castello di Siurana (Priorat, Tarragona), famoso per essere stato prigioniero di illustri personaggi¹³³. Ebbe anche, sino al 1285, diritti sul castello di Conesa (Conca de Barberà, Tarragona)¹³⁴ e ricoprì gli uffici di *veguer* di Lerida¹³⁵ e baiulo «montanearum de Pradis»¹³⁶. Nel 1291, assieme a Berenguer e a Poncet de Montpaó, figura tra i feudatari catalani chiamati a prestare giuramento di fedeltà e omaggio al nuovo re d'Aragona Giacomo II¹³⁷, mentre l'anno successivo pre-

¹²⁹ Cfr. Santiago ALBERTÍ, *Diccionari biogràfic*, Barcelona, 1969, vol. III (M-P), p. 277, s. v. «Montpaó, Pere de»; Enric GUINOT, "El repartiment feudal de l'Horta de València al segle XIII: jerarquització social i reordinació del paisatge rural", in Enric GUINOT, Josep TORRÓ (a cura di), *Repartiments medievals a la Corona d'Aragó (segles XII-XIII)*, Valencia, 2007, pp. 180-181.

¹³⁰ Cfr. Josep Maria SANS I TRAVÉ, "Relacion de la casa del Temple a Barberà amb el monastir de Santes Creus (siglo XIII)", *Analecta Sacra Tarraconensia*, 48, 1975, p. 44.

¹³¹ Cfr. Santiago ALBERTÍ, *Diccionari biogràfic*, cit., p. 277, s. v. «Monpaó, Bernardo de».

¹³² Cfr. Jaime FINESTRES Y DE MONSALVO, *Historia del real monasterio de poblet*, cit., vol. I, p. 321; Joan Francesc CABESTANY, "Els enterraments amb sarcòfag del monestir de Poblet (segles XII a XIV)", in *Necròpolis i sepultures medievals de Catalunya*, «Acta Mediaevalia», annex 1, Pedralbes-Barcelona, 1982, p. 291.

¹³³ Cfr. Pere CATALÀ I ROCA, "Castell de Siurana", in ID. (a cura di), *Els castells catalans*, Barcelona 1993², vol. IV, pp. 420-422.

¹³⁴ Cfr. Joaquim MIRET I SANS - Pere CATALÀ I ROCA, "Castell de Conesa", in Pere CATALÀ I ROCA (a cura di), *Els castells catalans*, Barcelona, 1993², vol. IV, pp. 221-222.

¹³⁵ Cfr. Andrés GIMÉNEZ SOLER, *El poder judicial en la Corona de Aragón*, Barcelona, 1901, pp. 38-39, nota 3.

¹³⁶ ACA, *Real Cancillería*, reg. 264, f. 85r.

¹³⁷ Cfr. *Memorial Histórico Español: coleccion de documentos, opúsculos y antigüedades que publica la Real Academia de la Historia*, Madrid. 1852, t. III, pp. 429-430.

senziò con gli stessi alle corti generali di Catalogna tenute a Barcellona¹³⁸.

Da una carta del 1293 ricaviamo che questo Bernat era padre di un Perico¹³⁹ de Montpaó, cui il re Giacomo II riconosceva il rimborso per la perdita di un ronzino al suo servizio¹⁴⁰. Lo stesso Perico doveva essere impegnato nel 1297 nella guerra di Murcia se il re d'Aragona ordinava al baiulo di quel regno di rifornirlo di vesti¹⁴¹.

Non è chiaro se sia lo stesso Pere de Montpaó che nel 1311, in qualità di scudiero, accompagnò l'infante Giovanni d'Aragona ad Avignone per ricevervi la tonsura dalle mani del papa¹⁴², mentre sussistono pochi dubbi sull'identificazione di quest'ultimo col «Pedro de Monpaho» citato dallo Zurita tra i catalani al seguito dell'infante Alfonso nella spedizione per la conquista della Sardegna del 1323¹⁴³.

Le fonti documentarie delineano un personaggio nel quale la casa reale riponeva la massima fiducia tanto che nel 1314, allo scoppio di una violenta pestilenza, il re Giacomo II d'Aragona progettò un eventuale ricovero degli infanti Giovanni e Raimondo Berengario nell'abitazione posseduta da Pere de Montpaó nelle campagne di Valls per farli sfuggire al contagio¹⁴⁴. Lo stesso Pere risulta poi *veguer* di Montblanc (Tarragona) nel 1319¹⁴⁵.

Sin dalla prime fasi della campagna sarda operò a stretto contatto dell'infante Alfonso, essendo da questi gratificato con cariche di prestigio: fu infatti *veguer* dei castelli di Cagliari e Bonaria¹⁴⁶ e luogotenente del governatore generale dell'isola¹⁴⁷. Contemporaneamente il fratello (?) Ramon fu castellano del Castello di Cagliari¹⁴⁸, podestà di

¹³⁸ Cfr. *Cortes de los antiguos reinos de Aragón y de Valencia y Principado de Cataluña. Cortes de Cataluña*, Madrid, 1896, tomo I/I, p. 163.

¹³⁹ Diminutivo di Pietro.

¹⁴⁰ ACA, *Real Cancillería*, reg. 261, f. 74v (1293 giugno 5, Teruel).

¹⁴¹ ACA, *Real Cancillería*, reg. 261, f. 112r (1297 ottobre 20, Teruel).

¹⁴² Cfr. Jaime E. MARTINEZ FERRANDO, *Jaime II de Aragón. Su vida familiar*, Barcelona 1948, vol. II, p. 143.

¹⁴³ Cfr. Jerónimo Zurita, *Anales de Aragón*, cit., libro VI, cap. XLIII.

¹⁴⁴ Cfr. Jaime E. MARTINEZ FERRANDO, *Jaime II de Aragón*, cit., vol. I, doc. n° 154, p. 106, vol. II, p. 61.

¹⁴⁵ Cfr. Josep María LLOBET I PORTELLA, "Dues lletres de la cort de la vegueria de Montblanc i la resposta a una d'elles (1318-1319)", in *Aplec de Treball*, 17, 1999, pp. 10, 13.

¹⁴⁶ ACA, *Real Cancillería*, reg. 402, f. 146r-v (1326 agosto 12, Fraga).

¹⁴⁷ Cfr. Rafael CONDE Y DELGADO DE MOLINA - Antonio Maria ARAGÓ CABAÑAS, *Castell de Càller. Cagliari catalano-aragoneso*, cit., p. 246 (indice analitico, s. v. «Montpaho»).

¹⁴⁸ ACA, *Real Cancillería*, reg. 401, f. 4r-v (1326 maggio 16, Barcellona).

Sassari e capitano del Logudoro¹⁴⁹, reggendo in seguito anch'egli l'ufficio di governatore generale per assenza o morte del titolare¹⁵⁰. Si pensa che la torre del Castello di Cagliari nota come della *Paona*, abbia preso il nome da questa famiglia¹⁵¹ il cui stemma araldico contempla un pavone d'azzurro in campo d'argento¹⁵².

Nel 1324, con carta data a Bonaria l'11 luglio, l'infante Alfonso concesse in feudo a Pere de Montpaó secondo il costume d'Italia e col servizio di due cavalli armati le ville di Senorbì, Simieri e Sèbera, site nella curatoria di Trexenta, riservando per sé il mero e misto imperio, il laudemio, la fatica di trenta giorni e il diritto di appello da parte degli abitanti¹⁵³. Le ville infeudate occupavano un'area lievemente ondulata proprio al centro della conca trexentese, abitata continuamente sin dall'età prenuragica. Senorbì, l'unica sopravvissuta, aveva all'epoca un'estensione territoriale di gran lunga inferiore all'attuale, esito dall'accorpamento degli antichi centri abitati di Sisini e Arixi (comuni autonomi sino al 1927) e delle ville scomparse di Segolay, Aluda, Donigala Alba e Villa di Campo. La villa medievale confinava ad ovest/nord ovest con quella di Simieri, spopolatasi nel corso del secolo XV, che ha lasciato tracce di sé nei toponimi nuraghe Simieri e Xea Simieri¹⁵⁴. Una sentenza arbitrale del 1455, relativa alla causa tra il signore della Trexenta Pietro de Sena e l'arcivescovo di Cagliari per il possesso dei salti di *Simieri* e *Cixi*, ci dà, in sardo e catalano, i confini della villa corrispondenti ai limiti meridionali

¹⁴⁹ ACA, *Real Cancillería*, reg. 401, ff. 5r-6r (1326 maggio 16, Barcellona): cfr. Angelo CASTELLACCIO, "Note sull'ufficio del veguer in Sardegna. 1. Sassari", in Luisa D'ARIENZO (a cura di), *Sardegna, Mediterraneo e Atlantico tra medioevo ed età moderna*, cit., vol. I, pp. 234-236. Questa evidente anomalia di una medesima persona nominata a capo di due importanti uffici con sedi ai capi opposti dell'isola si risolve pochi mesi dopo, quando Bernardo de Boxados, governatore generale del regno, sostituì Ramon de Montpaó nella custodia del castello e delle torri di Cagliari: ACA, *Real Cancillería*, reg. 402, f. 149v (1326 agosto 12, Fraga).

¹⁵⁰ Cfr. Luisa D'ARIENZO, *Carte reali diplomatiche di Pietro IV il Cerimonioso, re d'Aragona, riguardanti l'Italia*, Padova, CEDAM, 1970, p. 9, nota 10.

¹⁵¹ Cfr. Maria Bonaria URBAN, *Cagliari fra Tre e Quattrocento*, Cagliari, Edizioni dell'Istituto sui rapporti italo-iberici, 2000, p. 83.

¹⁵² Cfr. José GRAMUNT, *Los linajes catalanes de Cerdeña*, Barcelona, 1958, p. 112. Lo stemma di Ramon de Montpaó si conserva nel cortile della caserma La Marmora di Sassari, proveniente dal distrutto castello della città: cfr. Daniela ROVINA, "L'età medievale", in *Sassari. Le origini*, Sassari, Gallizzi, 1989, p. 137, fig. 18.

¹⁵³ ACA, *Real Cancillería*, reg. 398, ff. 26r-v, 43v-44v (1324 luglio 11, castello di Bonaria).

¹⁵⁴ Cfr. RAS, *Carta tecnica della Sardegna. Foglio n° 458-Senorbì*, sezz. A2, B2, ediz. 1970 (scala 1:10.000); IGMI, *Carta topografica d'Italia scala 1:25.000. Foglio n° 548 sez. IV-Senorbì*, Firenze, 1992.

dell'attuale comune di Suelli¹⁵⁵. Non vi era invece continuità territoriale con la villa di Sèbera, localizzata da taluni in agro di Ortacesus alle pendici del colle di *Bruncu Lau de Sèbera*, ove sussistono i ruderi di una chiesa dedicata a San Bartolomeo¹⁵⁶, da altri invece ad ovest di Guasila, sul versante occidentale del colle di *Mont'e Sèbera*¹⁵⁷.

Successivamente l'infante ampliò al Montpaó la concessione con l'aggiunta del mero imperio e di altri 2000 soldi di rendita su ville confinanti, sostituendogli inoltre il servizio di due cavalli armati con un censo annuo di 40 fiorini d'oro di Firenze¹⁵⁸.

In seguito alla seconda pace tra Aragona e Pisa (25 aprile 1326) Pere de Montpaó perse le sue ville della Trexenta a vantaggio del comune toscano, ottenendo in risarcimento 6 000 soldi di rendita annua sopra i redditi di una o più ville situate nel distretto della città di Sassari o di quelle confiscate ai ribelli della Corona. Di questi 6.000 soldi 4.000 corrispondevano all'indennizzo per la perdita delle ville trentesesi¹⁵⁹, i restanti erano a rimborso della citata donazione di 2.000 soldi che non aveva avuto esito per mancanza di ville da assegnare in feudo¹⁶⁰.

Nel volgere di un anno, a titolo di globale ricompensa, si vide infeudare le ville di Sorso, Tànega, Gennor e Oruspe site nella curatoria di Romangia, ma fu osteggiato da parte dei probi uomini e degli anziani della città di Sassari in virtù dei privilegi di cui la città godeva sui centri del circondario. La donazione gli fu così revocata anche se nel 1328 re Alfonso IV gli concedeva ugualmente di percepire le rendite¹⁶¹. Riuscì a prenderne effettivo possesso solo nel 1330¹⁶², dopo che si concluse la terza ribellione di Sassari con l'espulsione degli originari abitanti e il ripopolamento attuato con nuovi *pobladors* catala-

¹⁵⁵ ASC, *Notai di Cagliari, Atti sciolti*, b. 254, Stefano Daranda, vol. 3, f. 32r (15 aprile 1455).

¹⁵⁶ Cfr. Daniela ARTIZZU, "Indagine in alcuni paesi della Trexenta. Lettura archeologica e topografica", in Rossana MARTORELLI (a cura di), *Città, territorio, produzione e commerci nella Sardegna medievale. Studi in onore di Letizia Pani Ermini*, Cagliari, AM&D Edizioni, 2002, pp. 156-157.

¹⁵⁷ Cfr. Silvestro GHIANI, *La Trexenta antica*, Guasila, Amministrazione di Guasila, 2000, pp. 192-193. Secondo Ghiani la chiesa di San Bartolomeo era parrocchiale del villaggio scomparso di Bangio Donico.

¹⁵⁸ ACA, *Real Cancillería*, reg. 399, ff. 79r-80r (1325 luglio 3, Daroca); 77v-78v (1325 luglio 7, Daroca).

¹⁵⁹ ACA, *Real Cancillería*, reg. 401, f. 66r-v (1326 luglio 12, Lerida); reg. 402, f. 158r-v (1326 agosto 31, Saragozza).

¹⁶⁰ ACA, *Real Cancillería*, reg. 403, ff. 102v-104r (1327 giugno 3, Barcellona).

¹⁶¹ ACA, *Real Cancillería*, reg. 508, f. 58r-v (1328, maggio 13 Saragozza).

¹⁶² ACA, *Real Cancillería*, reg. 509, ff. 104r-105v (1330 gennaio 13, Valenza).

no-aragonesi¹⁶³. Ancora dopo un anno tuttavia la legittimità della concessione al Montpaó non appare ancora del tutto chiara, fino alla conferma di re Alfonso nel giugno 1331¹⁶⁴.

Quando nel 1335 vennero mobilitati tutti i feudatari del regno di Sardegna per la guerra contro i Doria Pere de Montpaó deteneva ancora le suddette ville¹⁶⁵ che poi dovette vendere al governatore della Sardegna Ramon de Cardona per fare ritorno in patria¹⁶⁶.

Nel 1339, in qualità di «portarius maior illustris domine regine Aragonis», assistette nella cappella reale di Barcellona all'omaggio prestato da Giacomo III di Maiorca a Pietro IV il Cerimonioso¹⁶⁷. È da identificare con uno dei due Pere de Montpaó, padre e figlio, che alla data del 28 luglio 1348 risultano entrambi deceduti e seppelliti con gli antenati nel reale monastero di Poblet¹⁶⁸.

5.4. *Eximén Perez Cornel signore di Sisini*

Eximén Perez Cornel, barone di Alfajarin, apparteneva a illustre e nobile famiglia di *ricos hombres* d'Aragona discendente secondo la tradizione da Fortún Garcés de Biel, signore di Huesca agli inizi del secolo XII: questi fu il primo ad adottare l'appellativo di Cornel e lo scudo d'oro con cinque cornacchie di nero che diverrà proprio del casato¹⁶⁹.

Figlio dei nobili Pedro Cornel [III], maggiordomo reale nonché procuratore generale del regno d'Aragona, e Urraca Artal de Luna, Eximén Perez Cornel sposò Violant de Pallars sorella della contessa Sibilla de Pallars dalla quale, secondo il cronista Zurita, ebbe tre figli maschi: Tomás, Pedro e Ramon¹⁷⁰. Assieme a quest'ultimo seguì l'infante Alfonso nella spedizione alla conquista della Sardegna¹⁷¹ ove

¹⁶³ Cfr. Angelo CASTELLACCIO, *Note sull'ufficio del veguer in Sardegna. 1. Sassari*, cit., p. 235.

¹⁶⁴ ACA, *Real Cancillería*, reg. 511, ff. 78v-79r (1331 gennaio 21, Valenza); ff. 134v-136r (1331 giugno 10, Barcellona).

¹⁶⁵ ACA, *Real Cancillería*, reg. 518, f. 173v (*sine data* ma *post* 21 maggio 1335).

¹⁶⁶ In realtà non sono note le modalità con cui Ramon de Cardona entrò in possesso delle ville appartenute a Pere de Montpaó: cfr. Maria Teresa FERRER I MALLOL, *Ramon de Cardona, militar y diplomático al servicio de cuatro reinos*, cit., p. 1450.

¹⁶⁷ Cfr. Antoni DE BOFARULL (a cura di), *Crónica del rey de Aragon D. Pedro IV el Cerimonios ó del Punyalet*, Barcelona, 1850, pp. 407-411.

¹⁶⁸ Cfr. Jaime FINESTRES Y DE MONSALVO, *Historia del real monasterio de poblet*, cit., vol. I, p. 321.

¹⁶⁹ Cfr. Gregorio GARCÍA CIPRÉS, "Los Cornel", in *Linajes de Aragón*, VII, 6, 1916, pp. 101-105.

¹⁷⁰ Cfr. Jerónimo Zurita, *Anales de Aragón*, cit., libro V, cap. XXIX.

¹⁷¹ *Ibidem*, libro VI, cap. XLIII.

ottenne la castellania del castello Orguglioso e le ville di Armungia e Ballao, site nella curatoria di Galilla (*alias* Gerrei), e di Serri, Sisini e Sarasi nella curatoria di Siurgus, concesse gli in feudo secondo il costume d'Italia e col servizio di cinque cavalli armati¹⁷². Alla prestazione militare particolarmente onerosa si aggiungeva da parte dell'infante la riserva del mero e misto imperio, anche se poi il servizio in cavalli armati fu ridotto da cinque ad uno solamente con la facoltà, per il feudatario, di esercitare il misto imperio¹⁷³.

Il motivo per cui il Cornel è stato incluso tra i protagonisti della prima feodalizzazione della Trexenta risiede nel fatto che il centro di Sisini, storicamente appartenente alla curatoria di Siurgus e comune autonomo sino al 1927, è oggi frazione del comune di Senorbì di cui costituisce l'estrema parte settentrionale¹⁷⁴. All'epoca dell'infeudazione confinava ad est con la scomparsa villa di Sarasi, il cui territorio è oggi compreso nei limiti meridionali del comune di Siurgus Donigala, mentre non vi era continuità territoriale con la villa di Serri, situata circa 20 km più a nord.

Col tempo Eximén Perez Cornel ampliò il suo patrimonio feudale in Sardegna comprando da Francesc de Berga, figlio ed erede universale di Lorenç de Berga, tutte le altre ville della curatoria di Galilla: *villam de Pauli, Castanie, Espadiano, Ciuro, Canyes, Noraix, villam novam de Scala de Plano, Lantina, villam de Saltu, Sorlongo* e *Sassarra*, cioè Sassai¹⁷⁵ nel cui territorio era situato il castello Orguglioso¹⁷⁶. Successivamente comprò da Guillem Serra le ville di Orroli e Goni, site nella curatoria di Siurgus, e il diritto che questi possedeva sulle ville di Arco e Arixi, site nella curatoria di Trexenta¹⁷⁷. Queste due ultime ville, originariamente infeudate al Serra, erano state cedute a Pisa dopo la pace conclusa tra la Corona d'Aragona e il comune toscano, e il primitivo feudatario si era visto riconoscere il diritto a nuovi possessi che uniti a quelli di Goni e Orroli raggiungessero la rendita annua di 5000 soldi di genovini.

¹⁷² ACA, *Real Cancillería*, reg. 398, f. 29r-v. La nomina ad *alcaide* o castellano del castello Orguglioso fu confermata nel luglio del 1326: ACA, *Real Cancillería*, reg. 401, f. 73v.

¹⁷³ ACA, *Real Cancillería*, reg. 401, ff. 51r-52v (1326 giugno 27, Balaguer).

¹⁷⁴ Cfr. Antioco PISEDDU, *Senorbì, note per una storia*, Cagliari, Zonza Editori, 2001, p. 170.

¹⁷⁵ ACA, *Real Cancillería*, reg. 403, f. 212r-v.

¹⁷⁶ Segnato nelle carte topografiche e comunemente noto col nome di Castello di Sassai, in territorio comunale di Silius: cfr. Foiso FOIS, *Castelli della Sardegna medioevale*, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 1992, pp. 20-21, 75-77.

¹⁷⁷ ACA., *Real Cancillería*, reg. 511, ff. 45v-46r.

Ottene anche una donazione di 3000 soldi di alfonsini sopra i redditi annui di qualsiasi villa della Sardegna, in virtù della quale acquisì i beni del defunto scutifero e capitano di Gallura Miguel Martinez de Pueyo.

Morto senza figli alla fine del 1330 nominò suo erede universale il nipote Ramon Cornel¹⁷⁸ che in deroga alla norma che prevedeva la trasmissione dei feudi esclusivamente tra padre e figlio gli successe nel possesso delle ville sunnominate¹⁷⁹ e nella carica di castellano del castello Orguglioso¹⁸⁰.

Nel 1332 Ramon Cornel cedette le ville di Orroli e Goni e il diritto su quelle di Arco e Arixi a Guillem Serra¹⁸¹, mentre vendette il resto dei possedimenti che furono dello zio Ximene Perez, compresa la villa di Sisini, al governatore di Sardegna Ramon de Cardona¹⁸² del quale aveva sposato la figlia Beatrice¹⁸³.

Quando nel 1335 tutti i feudatari del regno di Sardegna vennero chiamati a prestare il loro aiuto nella guerra contro i Doria, il governatore Cardona risulta possedere, oltre a molteplici ville nelle curatorie di Galilla, Nuraminis e Gallura, anche quelle di «Serri, Sinesi et Serassi» nella curatoria di Siurgus¹⁸⁴.

Morto Ramon de Cardona, nel 1338 Ramon Cornel, a nome delle figlie ed eredi Beatriu sua consorte, Elionor, moglie di Huguet de Cervellon, ed Elisabet, badessa del monastero di Santa Chiara de Coimbra, prestò giuramento di fedeltà e omaggio al nuovo re Pietro IV per le ville di Armungia e Ballao, site nella curatoria di Galilla, di Serri, Sisini e Sarasi site nella curatoria di Siurgus e per altre site nelle curatorie di Nuraminis e Romangia¹⁸⁵.

¹⁷⁸ Da una carta conservata in ACA, *Real Cancillería*, reg. 512, f. 283v, (1331 novembre 29, Valenza) si evince che Eximén Perez Cornel era «patruus», cioè zio paterno, di Ramon Cornel. Questi non è da confondere pertanto con l'omonimo cugino, evidentemente premorto al padre.

¹⁷⁹ ACA, *Real Cancillería*, reg. 511, ff. 50v-51r (1330 dicembre 22, Valenza); Jerónimo ZURITA, *Anales de Aragón*, cit., libro VII, cap. XVI.

¹⁸⁰ ACA, *Real Cancillería*, reg. 511, f. 51r-v (1330 dicembre 21, Valenza).

¹⁸¹ ACA, *Real Cancillería*, reg. 511, f. 31v (1332 gennaio 19, Valenza).

¹⁸² ACA, *Real Cancillería*, reg. 514, f. 261v. (1332 ottobre 15, Valenza).

¹⁸³ ACA, *Real Cancillería*, reg. 512, ff. 160v-161r (1331 luglio 16, Barcellona).

¹⁸⁴ ACA, *Real Cancillería*, reg. 518, f. 170v.

¹⁸⁵ Cfr. Giuseppe SPIGA, "Feudi e feudatari nel regnum Sardiniae et Corsicae fra il 1336 e il 1338", in *La Corona d'Aragona in Italia (secc. XIII-XVIII)*, Atti del XIV Congresso di Storia della Corona d'Aragona, Sassari 1995, vol. II/2, pp. 874-875; Maria Teresa FERRER I MALLOL, "Ramon de Cardona: capità general de l'exèrcit güelf i governador de Sardenya (†1338)", in Paolo MANINCHEDDA (a cura di), *La Sardegna e la presenza catalana nel Mediterraneo*, cit., vol. I, p. 81.

Le figlie di Ramon de Cardona non presero mai possesso effettivo dei feudi sardi ereditati dal padre e per eludere l'obbligo di residenza nell'isola decisero nel 1340 di darli in arrendamento a Ramon Çavall, indennizzando la Corona con oltre 1000 libbre di alfonsini per la mancata prestazione del servizio militare¹⁸⁶. Il contratto aveva una validità di dodici anni dopo di che le ville di Armungia, Ballao e Sisini rientrarono in possesso del regio fisco se Pietro IV poté disporne nell'agosto del 1355 per infeudarle, con altri luoghi del Gerrei, a Ramon Zatrilla (o *de Trilea* o *Çatrilla*)¹⁸⁷.

5.5. Guillem Serra signore di Arco e Arixì

Poche, allo stato attuale della ricerca, sono le notizie su questo personaggio eccetto quelle ricavate dai documenti d'archivio relativi alla luogotenenza e al regno di Alfonso IV d'Aragona. Nella lettera di convocazione degli uomini che dovevano accompagnare l'infante Alfonso per la conquista della Sardegna il nome di Guglielmo Serra figura tra quelli dei cavalieri chiamati dal regno di Valenza¹⁸⁸.

Semberebbe trattarsi di un lignaggio originario della Catalogna i cui esponenti adottarono preferibilmente il seguente blasone: di rosso con una sega da carpentiere d'oro. Potrebbe essere identificato col nostro il «Guillem de Serra» che nel 1323 faceva uso di un sigillo raffigurante una sega accompagnata sopra e sotto da una stella¹⁸⁹.

Guillem Serra (*Guillelmus Serra* o *Serrani* nei documenti in latino) apparteneva al più stretto *entourage* della famiglia reale dal momento che era *cambrer maior* e consigliere del re Giacomo II. Dal 1330 esercitò per vari anni la carica di baiulo generale del regno di Valenza¹⁹⁰.

Poco dopo la conquista della Sardegna, con carta data a Bonaria l'11 luglio 1324, l'infante Alfonso gli concesse in feudo secondo il costume d'Italia e col servizio di due cavalli armati le ville di Goni, Orroli (*Reoli*), Sisini e Sarasi, site nella curatoria di Siurgus, riservandosi il mero e misto imperio e il diritto di appello dei vassalli¹⁹¹.

Dei quattro centri infeudati l'unico scomparso, quello di Sarasi, è da localizzare ai limiti sud-orientali del territorio comunale di Siurgus Donigala, al confine con la frazione di Sisini-Senorbì. Qui sussistono i ru-

¹⁸⁶ Cfr. Maria Teresa FERRER I MALLOL, *Ramon de Cardona: capità general de l'exèrcit gúelf i governador de Sardenya (+1338)*, cit., p. 82.

¹⁸⁷ ASC, *Pergamene*, Museo Ris. 602/02 (1355 agosto 19, Castello di Cagliari).

¹⁸⁸ ACA, *Real Cancillería*, reg. 341, f. 115v (1323 febbraio 26, Barcellona).

¹⁸⁹ Cfr., sul web, il sito <<http://www.armoriam.info/>>, s. v. «Serra».

¹⁹⁰ Cfr. Francesco FLORIS, *Feudi e feudatari in Sardegna*, cit., vol. II, p. 436.

¹⁹¹ ACA, *Real Cancillería*, reg. 398, ff. 28v, 56r-57v.

deri di una chiesa intitolata ai SS. Cosma e Damiano, ove si rinven-
gono tracce di frequentazione ininterrotta dall'età nuragica sino
all'epoca moderna¹⁹².

Immemore di questa donazione l'infante infeudò contemporanea-
mente le ville di Sisini e Sarasi al nobile aragonese Eximén Perez
Cornel, dando poi mandato a Pere de Libià e Arnau de Caça, ammi-
nistratori generali dei redditi del regno di Sardegna, di risarcire il Ser-
ra con altre ville site ai confini o quanto più vicine possibile alle due
ville sunnominate e i cui redditi, assieme a quelli di Orroli e Goni, non
superassero i 5.000 soldi di genovini annui. A titolo poi di ulteriore
indennizzo concesse al Serra l'esercizio del misto imperio e sostituì il
servizio di due cavalli armati da questi dovuto con un censo di 25 fio-
rini d'oro di Firenze, riservando per sé il mero imperio, il laudemio, la
fatica di trenta giorni e il diritto di appello da parte dei vassalli¹⁹³.

Le ville scelte dagli amministratori in sostituzione di quelle di Sisini e
Sarasi furono Arco e Arixi, site nella curatoria di Trexenta, la seconda
delle quali confinante con la villa di Sarasi. Non si trattò per il feudata-
rio di un cambio vantaggioso perché dopo la seconda pace con Pisa
(25 aprile 1326) la curatoria di Trexenta fu ceduta al comune toscano
e il Serra si vide sottrarre le due ville. Gli fu tuttavia riconosciuto il di-
ritto a nuovi possessi che sommati a quelli che ancora gli rimanevano
non potevano eccedere la rendita annua complessiva di 5000 soldi di
genovini. Tale diritto fu venduto nel 1330, assieme alle ville di Goni e
Orroli, a Eximén Perez Cornel¹⁹⁴.

Alla fine dello stesso anno Alfonso IV d'Aragona fece il punto sulla
complessa vicenda delle ville di Sisini e Sarasi ricordando al governa-
tore e agli amministratori del regno di Sardegna come le due ville
fossero state concesse in feudo al nobile Eximén Perez Cornel dopo
essere state già donate, assieme a quelle di Orroli e Goni, a Guillem
Serra. Questi aveva ricevuto in ricompensa le ville di Arco e Arixi, ce-
dute poi a Pisa nel rispetto del trattato di pace tra la Corona
d'Aragona e il comune toscano. A motivo di ciò era stato indennizza-
to con altre rendite su una o più ville del regno di Sardegna che

¹⁹² Cfr. Roberta RELLI (a cura di), *Sant'Andrea Frius dal Neolitico alla Rifondazione. Archeologia e storia di un paese della Trexenta*, Ortacesus, Edizioni Nuove Grafiche Puddu, 2006, pp. 58-59, 87, fig 42, C. Da respingere è la localizzazione presso Gesico proposta dall'Angius e seguita da alcuni autori: cfr. Bruno ANATRA, Tiziana MEDDA, Giuseppe PUGGIONI (a cura di), *Sommario di statistiche storiche sulla Sardegna preunitaria. 3. Curatoria Siurgus*, Cagliari, Università degli Studi di Cagliari, Dip. di Studi Storici-Geografici-Artistici, Dip. di Ricerche Economiche e Sociali, 1994, pp. 23, 26.

¹⁹³ ACA, *Real Cancillería*, reg. 399, ff. 20r-21v, 54r-v (1325 giugno 30, Daroca).

¹⁹⁴ ACA, *Real Cancillería*, reg. 511, ff. 45v-46r (1330 novembre 22, Valenza).

sommate a quelle di Orroli e Goni dovevano raggiungere i 5.000 soldi di genovini l'anno, con un censo di 25 fiorini d'oro di Firenze. Poiché detto risarcimento non era ancora avvenuto e il Serra aveva venduto al Cornel le ville di Orroli e Goni con tutti gli altri diritti a lui spettanti, Alfonso ordinò agli amministratori generali Pere de Llibià e Arnau de Caçà di stimare la rendita delle ville di Orroli e Goni, facendo pagare al Cornel un censo annuo proporzionato ai redditi effettivi delle due ville¹⁹⁵.

Il trapasso di proprietà delle ville di Goni, Orroli e del diritto su quelle di Arco e Arixi tra Guillem Serra e Eximén Perez Cornel non avvenne in maniera lineare poiché il Serra non era in possesso di tutta la documentazione necessaria alla vendita. Si rese necessaria pertanto un'ulteriore ratifica regia ove il sovrano si impegnava a non muovere nei confronti dell'acquirente e dei suoi successori alcuna azione in merito ad eventuali censi e servizi passati non corrisposti¹⁹⁶.

Contemporaneamente re Alfonso, nel rispetto del diritto che il Cornel aveva acquisito sulle ville di Arco e Arixi, ordinava al governatore e agli amministratori del regno di Sardegna di immettere il nobile aragonese nel possesso di altre ville dal valore equivalente e di assegnargliene altre sino a raggiungere il reddito complessivo di 5000 soldi di genovini¹⁹⁷.

Ai medesimi ufficiali ordinava inoltre successivamente di non esigere più dal Serra il censo corrispondente alle ville che gli erano state tolte e cedute a Pisa dopo la pace stipulata tra la Corona d'Aragona e il comune toscano¹⁹⁸.

Agli inizi del 1332 Ramon Cornel, nipote ed erede universale di Eximén Perez Cornel, cedeva ogni diritto sulle ville di Orroli, Goni, Arco e Arixi al Serra¹⁹⁹ il quali chiudeva definitivamente la sua esperienza di feudatario in Sardegna vendendo tutto a Ramon Desvall per 12.000 soldi di alfonsini²⁰⁰.

5.6. Sibilla de Vergua signora di Segariu

Sibilla de Vergua (o de Bergua) apparteneva a nobile famiglia di *ricos hombres* d'Aragona documentata sin dalla prima metà del secolo XI, quantunque la piena ascesa sociale del lignaggio si attui a partire

¹⁹⁵ ACA, *Real Cancillería*, reg. 511, ff. 47v-48r (1330 dicembre 8, Valenza).

¹⁹⁶ ACA, *Real Cancillería*, reg. 511, ff. 48v-49r (1330 dicembre 8, Valenza).

¹⁹⁷ ACA, *Real Cancillería*, reg. 511, f. 49r (1330 dicembre 8, Valenza).

¹⁹⁸ ACA, *Real Cancillería*, reg. 511, f. 106v (1330 aprile 5, Valenza).

¹⁹⁹ ACA, *Real Cancillería*, reg. 513, f. 39v (1332 gennaio 19, Valenza).

²⁰⁰ ACA, *Real Cancillería*, reg. 513, ff. 3v, 36r-37v.

dalla terza decade del secolo successivo quando ancora il regno d'Aragona, con Ramiro II (1134-1137), manteneva la sua autonomia rispetto al principato di Catalogna²⁰¹.

Il cognome denuncia una chiara origine toponimica, essendo Bergua un piccolo centro oggi quasi spopolato della pirenaica valle di Broto, nella provincia di Huesca, dove sono segnalati i resti di un castello medievale²⁰².

Un panno di broccato conservato nella sacrestia della cattedrale di Huesca ci tramanda il blasone nobiliare della famiglia: di rosso con tre scettri d'oro; bordura d'argento caricata di otto scudetti con le armi d'Aragona²⁰³. Il noto nobiliario seicentesco di Juan del Corral separa le voci *Bergua* e *Vergua*, riferendo alla prima lo scudo sopra-citato²⁰⁴, alla seconda il seguente: di rosso con tre colonne d'argento; bordura d'argento caricata di otto scudetti con le armi d'Aragona²⁰⁵. Ancora in altre opere di genealogia e araldica è data la variante: d'azzurro con tre colonne d'argento; bordura d'argento caricata di cinque scudetti d'oro, ciascuno caricato a sua volta di due fasce di rosso oppure di quattro pali del medesimo colore²⁰⁶.

Tra i *nomina* del casato abbonda inizialmente quello di Fortún poi, dalla metà del secolo. XIII e per tutto il XIV, si impone la norma che il primogenito si chiami Pedro Fernández²⁰⁷, così come il padre della nostra Sibilla. Un documento della cancelleria dell'infante Alfonso cita infatti la «dilectam nostram Sibillam filiam nobilis Petri Fernandi de

²⁰¹ Cfr. Juan F. UTRILLA, "Linajes aristocraticos aragoneses: datos prosopograficos del linaje de los Bergua y notas sobre sus dominios territoriales (siglos XII-XV)", in *Homenaje a la Profesora Emérita María Luisa Ledesma Rubio* (= "Aragón en la Edad Media", X-XI), Zaragoza, 1993, pp. 859-894.

²⁰² Cfr. *Gran Enciclopedia Aragonesa*, tomo III, s.vv. «Bergua»; «Bergua, castillo de».

²⁰³ Cfr. Santiago BROTO APARICIO, "La heráldica en la catedral de Huesca", in *Hidalguía*, XLV, 262-263, 1997, pp. 381-383, scudo n. 23. Cfr. anche, sul web, il sito <<http://www.armoriam.info>>, s.v. *Bergua*.

²⁰⁴ Cfr. Andrés J. NICOLÁS-MINUÉ SÁNCHEZ, "El Nobiliario original, Linajes de Aragón de Juan del Corral", in *Emblemata*, XII, 2006, p. 81.

²⁰⁵ *Ibi*, p. 122.

²⁰⁶ Cfr. Alberto y Arturo GARCIA CARRAFFA, *El solar catalan, valenciano y balear*, San Sebastian, 1968, tomo IV, p. 330, lam. 27, escudo 69.

²⁰⁷ Ancora nel 1409 un Pedro Fernandez de Bergua faceva testamento a favore dell'omonimo figlio: cfr. *Iurisprudencia civil. Coleccion completa de las sentencias dictadas por el tribunal supremo de justicia en recursos de nulidad, casacion e iniusticia notoria*, Madrid 1865, t. XI, n° 214, pp. 696-697.

Vergua»²⁰⁸, mentre altre carte ricordano le concessioni fatte alla «nobile et dilecte nostre Sibilie filie nobilis Petri Fferrandi de Vergua»²⁰⁹.

Questi è da identificare probabilmente col Pedro Fernández [III] de Vergua (†ante 1359)²¹⁰, nipote di quel Pedro Fernandez [II] de Vergua (†1311), noto per essere stato implicato in un fallito attentato contro il re Federico III di Sicilia²¹¹.

Il nobile Pedro Fernández [III] de Vergua, supposto padre di Sibilla de Vergua, risulta convocato nel braccio dei *ricos hombres* alle Corti aragonesi del 1311, 1314, 1316, 1318, 1323, 1324, 1325 e 1327²¹². Racconta Zurita che nel 1323 il re Giacomo II allestì una flotta da mandare in Sardegna in soccorso dell'infante Alfonso, affidandone il comando, tra gli altri, a «don Pedro Fernández de Vergua y Blasco Maza de Vergua, ricos hombres de Aragón»²¹³. Dallo spoglio della letteratura traspare che Pedro Fernández [III] de Vergua si era impegnato a supportare la spedizione sarda con dieci cavalli armati e che, assieme a Blasco Maza de Vergua e altri nobili aragonesi, partecipò effettivamente all'occupazione dell'isola²¹⁴. Ricoprì l'ufficio di *sobrejuntero* di Huesca e Jaca, carica dalla quale fu deposto per volontà del sovrano nel 1324²¹⁵, e fu signore di Peña d'Ueso, della villa di Gratal e del castello e villa di Puibolea. A questi feudi si aggiungevano il dominio sul nucleo originario del lignaggio, Bergua, vari possedimenti minori e immobili nella città di Huesca.

Era sposato con Venancia de Boyl o Buil²¹⁶, esponente di un altro casato di spicco cui apparteneva Pedro de Boyl, tesoriere di Giacomo

²⁰⁸ ACA, *Real Cancillería*, reg. 398, f. 37r.

²⁰⁹ ACA, *Real Cancillería*, reg. 403, ff. 221r, 223v, 224v.

²¹⁰ Cfr. Juan F. UTRILLA, *Linajes aristocraticos aragoneses: datos prosopograficos del linaje de los Bergua*, cit., p. 881 e ss.

²¹¹ Cfr. Maria-Mercè COSTA, "Un atentat frustrat contra Frederic III de Sicilia", in *La società mediterranea all'epoca del Vespro*, Atti dell'XI Congresso di Storia della Corona d'Aragona (Palermo-Trapani-Erice, 25-30 aprile 1982), Palermo, 1983, pp. 447-459; Clifford R. BACKMAN, *The Decline and Fall of Medieval Sicily. Politics, religion and economy in the reign of Frederick III, 1296-1337*, Oxford, 2002, p. 117; Antonino MARRONE, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, Palermo, 2006, pp. 451-452.

²¹² Cfr. Luis GONZALEZ ANTON, "Las cortes aragonesas en el reinado de Jaime II", in *Anuario de Historia del Derecho Español*, XLVII, 1977, p. 645.

²¹³ Cfr. Jerónimo ZURITA, *Anales de Aragón*, cit., Libro VI, cap. XLVI.

²¹⁴ Cfr. Antonio ARRIBAS PALAU, *La conquista de Cerdeña por Jaime II de Aragón*, Barcelona, 1952, pp. 170, 217.

²¹⁵ ACA, *Real Cancillería*, reg. 233, f. 36v.

²¹⁶ Cfr. Juan F. UTRILLA, *Linajes aristocraticos aragoneses: datos prosopograficos del linaje de los Bergua*, cit., p. 882.

II e maestro razionale agli inizi del secolo XIV²¹⁷. La discendenza fu numerosa.

I de Vergua erano imparentati con gli Entença e gli Antillón, due famiglie a loro volta legate da stretti vincoli parentelari alla casa reale. Precisamente Vallés de Vergua (†ante 1236) aveva sposato Catalana de Antillón, nipote di quella Urraca de Antillón da cui Vallés era stato adottato ereditandone il cognome e parte del cospicuo patrimonio, mentre Pedro Fernández [I] de Vergua (†ante 1288) aveva preso in moglie Sibilla de Entença, cugina del re Giacomo I²¹⁸. Ciò spiega il perché l'infante Alfonso e la moglie Teresa de Entença, figlia di Gombau de Entença e di Constança d'Antillón, promisero di donare a Sibilla de Vergua, in occasione del suo contratto di matrimonio col nobile catalano Jofré Gilabert de Cruilles, la villa di Segariu sita nella curatoria di Trexenta²¹⁹ oltre a provvedere la nubenda della dote necessaria a maritarsi²²⁰. Quanto stabilito nei suddetti capitoli matrimoniali si compì nel castello di Bonaria il 24 luglio 1324, quando l'infante Alfonso infeudò la villa di Segariu alla nobile aragonese riservando a sé il mero imperio, pur riconoscendole il denaro derivante dall'esercizio dello stesso. La donazione era inoltre franca d'ogni censo e servizio militare, dei quali non vi è alcun cenno²²¹.

Detta nobile dovette affidare al marito la gestione della villa come traspare da una carta del 1326 riguardante una lite per i confini tra Segariu e Serrenti sullo sfruttamento del salto di Fraus che oppose i vassalli di Jofré Gilabert de Cruilles a quelli di Bonanat Saperà. La questione, affidata inizialmente all'arbitrato di Pere de Llibià, fu infine rimessa alla decisione del giudice Ugone II d'Arborea, governatore dei sardi²²².

Col secondo trattato di pace tra la Corona d'Aragona e la repubblica di Pisa Sibilla perdette il feudo di Segariu a vantaggio del comune toscano e fu risarcita con una rendita annua di 198 libbre e 2 soldi, pari al reddito della villa perduta, nell'attesa di una nuova assegnazione²²³.

²¹⁷ Cfr. Gregorio García Ciprés, "Los Boyl", in *Linajes de Aragón*, VI, 14-15, 1915, pp. 294-303.

²¹⁸ Cfr. Juan F. UTRILLA, *Linajes aristocráticos aragoneses: datos prosopográficos del linaje de los Bergua*, cit., pp. 870-871, 875-876.

²¹⁹ Cfr. *infra*, nota 221.

²²⁰ Ancora nel settembre 1326 Jofré Gilabert de Cruilles doveva risquotere dall'infante Alfonso parte del denaro relativo alla dote della moglie: ACA, *Real Cancillería*, reg. 402, f. 160v.

²²¹ ACA, *Real Cancillería*, reg. 398, ff. 37r-38r (1324 luglio 14, castello di Bonaria).

²²² ACA, *Real Cancillería*, reg. 401, ff. 112v-113r (1326 agosto 4, Lerida).

²²³ ACA, *Real Cancillería*, reg. 402, ff. 159v-160r (1326 settembre 1, Saragozza).

Si arrivò così al novembre 1327 quando l'infante Alfonso, sempre a titolo di indennizzo per la cessione a Pisa di Segariu, corrispose a Sibilla de Vergua una rendita annua di 3.000 soldi di genovini sopra i redditi di una o più ville della curatoria di Romangia. Anche in questo caso la donazione era franca d'ogni censo e servizio essendo riconosciuta a detta nobile, come ulteriore beneficio, parte del denaro proveniente dall'esercizio del mero imperio²²⁴.

Con altra carta Alfonso ordinò inoltre a Ramon Desvall e Guillem de Riu che fossero versati alla medesima 6.000 soldi di genovini per la mancata riscossione di due anni di rendite della sunnominata villa trentese, oltre al resto dei 20.000 soldi a lei assegnati in occasione del matrimonio col de Cruilles²²⁵. Nel gennaio del nuovo anno, ormai divenuto re d'Aragona, sollecitava inoltre il potestà di Sassari e il governatore di Sardegna a procedere all'assegnazione della rendita di 3.000 soldi su luoghi della curatoria di Romangia²²⁶.

La complessa vicenda del risarcimento per la perdita della villa di Segariu si concluse nell'ottobre del 1331 quando Alfonso, ormai divenuto re d'Aragona, concesse in feudo secondo il costume d'Italia a Sibilla de Vergua la villa di Sennori, sita in Romangia, riservando a sé il mero imperio, il laudemio, la fatica di trenta giorni e il diritto di appello da parte dei vassalli. La donazione avveniva nel rispetto degli antichi diritti che sulla villa di Sennori vantava la città di Sassari, così che al vicario di detta città era consentito l'esercizio del mero imperio all'interno dei confini della villa e alla cittadinanza fare uso di tutti gli ademprivi concessi dalla Corona con speciali privilegi²²⁷. È lecito tuttavia immaginare che non sarebbero mancati motivi di scontro e attrito tra la municipalità ed il potere feudale, come per casi analoghi siamo informati dalle fonti.

Come nel caso di Segariu anche per la villa di Sennori rispondeva il marito Jofré Gilabert de Cruilles come traspare dalla "chiamata alle armi" del 1335 in occasione della guerra contro i Doria²²⁸.

L'avventura feudale di Sibilla de Vergua in Sardegna terminò verosimilmente con la morte in battaglia nel 1339 del marito e ammirante

²²⁴ ACA, *Real Cancillería*, reg. 403, ff. 221r-222v (1327 novembre 3, Saragozza). La relativa investitura è sempre in ACA, *Real Cancillería*, reg. 403, ff. 224v-225r (1327 novembre 4, Saragozza).

²²⁵ ACA, *Real Cancillería*, reg. 403, ff. 223v-224v (1327 novembre 4, Saragozza).

²²⁶ ACA, *Real Cancillería*, reg. 508, f. 9v (1328 gennaio 12, Barcellona).

²²⁷ ACA, *Real Cancillería*, reg. 512, ff. 278v-279v (1331 ottobre 27, Tortosa).

²²⁸ ACA, *Real Cancillería*, reg. 518, f. 173r: *Lo noble en Jofré Gilabert de Cruilles desus dit te per madona sa muller prop Sasser / Senoli*.

glio Jofré Gilabert²²⁹. Una testimonianza archivistica prova la sua esistenza in vita nel febbraio 1359 quando a lei si rivolge in una lettera Berengario de Cruïlles, vescovo di Girona, fratello del coniuge defunto²³⁰, dopo di che non abbiamo più sue notizie.

5.7. Jofré Gilabert de Cruïlles signore di Bangiu de Aliri, Seuni e Suelli

Jofré Gilabert de Cruïlles discendeva da illustre e nobile famiglia catalana documentata fin dal secolo XI come detentrica della baronia di Cruïlles, comprendente la villa e il castello di Cruïlles (Baix Empordà)²³¹ con i suoi aggregati di San Joan de Salelles, Santa Pellaia e Sant Cebrià dels Als²³².

È probabile che il nome del castello e del lignaggio (nelle forme latinizzate *de Crudillas*, *de Crudillis* o *de Crudiliis*) abbia avuto origine da un fatto topografico: infatti *cruïlles* è la forma plurale del catalano *cruïlla*, lett. 'crocevia di strade', termine derivato dal latino *crucicula* 'piccola croce'²³³. E piccole croci d'argento su campo rosso mostrano appunto i Cruïlles nel loro blasone araldico²³⁴.

Con il matrimonio tra Gilabert IV detto *el Gran* (+1295/1304) e Guillema de Peratallada, a partire da circa il 1250 i Cruïlles acquisirono la baronia di Peratallada, il cui castello divenne centro dei loro possedimenti e residenza di famiglia²³⁵. Il dominio dei Cruïlles ha lasciato un'impronta così profonda in questi luoghi del Baix Empordà che nella fascia costiera antistante le isole Medes è ancora vivo il detto popolare «el qui no és fill d'un senyor de Cruïlles, és fill de turc»²³⁶.

²²⁹ Cfr. José Vicente CABEZUELO PLIEGO, *Poder público y administración territorial en el Reino de Valencia, 1239-1348. El oficio de la procuración*, Alicante, Universidad de Alicante (Tesis doctoral), 1996, vol. I, p. 515.

²³⁰ Arxiu Diocesà de Girona, Llibre U-20, f. 8.

²³¹ Cfr. Pere CATALÀ I ROCA - Miquel OLIVA I PRAT - Miquel BRASÓ I VAQUÉS - Armand DE FLUVIÀ I ESCORSA, "Castell de Cruïlles", in Pere CATALÀ I ROCA (a cura di), *Els castells catalans*, cit., 1991, vol. II, pp. 649-659.

²³² Cfr. José CARUANA REIG Barón de San Petrillo, *Los Cruïlles y sus alianzas: nobiliario valenciano*, Valencia, 1946; GEC, Barcelona, 1973, vol. 5, pp. 780-783, s.v. «Cruïlles».

²³³ Cfr. DCVB, s.v. «Cruïlla».

²³⁴ Cfr. Martí DE RIQUER, *Heràldica catalana des de l'any 1150 al 1550*, Barcelona, 1983, vol. I, p. 152, n° 122; vol. II, p. 401, fig. 48, 10.

²³⁵ Cfr. Pere CATALÀ I ROCA - Miquel BRASÓ I VAQUÉS - Miquel OLIVA I PRAT - Armand DE FLUVIÀ I ESCORSA, "Castell de Peratallada", in Pere CATALÀ I ROCA (a cura di), *Els castells catalans*, cit., vol. II, pp. 726-727.

²³⁶ Cfr. Manuel VÁSQUEZ MONTALBÁN, "La Mediterrània invertebrada", in Àngel SAN MARTÍN (a cura di), *La Mediterrània: realitat o metàfora* (IX Universitat d'Estiu a Gandia - 1992), Valencia, 1993, p. 77.

Il nostro Jofré Gilabert de Cruïlles, nipote di Gilabert IV de Cruïlles, nacque probabilmente a Peratallada alla fine del secolo XIII. Era il figlio secondogenito dell'ammiraglio Bernat de Cruïlles i Peratallada, signore delle baronie di Peratallada e di Begur (†c. 1325)²³⁷. Tra i suoi numerosi zii e zie paterni si segnalano Gilabert, vescovo di Girona (†1335), Hug, abate del monastero di Sant Fèlix de Girona (†c. 1336), Jofré, abate del monastero di Sant Volusà de Foix (†d. 1318), Sança, moglie del nobile valenzano Carroz II, signore di Rebollet e padre dell'ammiraglio Francesc Carroz, cosa che gli giovò sicuramente nella sua carriera di ufficiale regio. Suoi fratelli furono Gilabert V, barone di Cruïlles e Peratallada (†1348), Dalmau, alto esponente dell'ordine di Montesa (†1348), Berenguer, vescovo di Girona e primo presidente della *Generalitat* di Catalogna (†1362), Bernat, governatore del Capo di Logudoro nel regno di Sardegna (†1368)²³⁸.

Per aver partecipato alla campagna di conquista della Sardegna al comando di quattro galere, l'infante Alfonso lo gratificò con incarichi di responsabilità e la concessione in feudo, secondo il costume d'Italia, delle ville di Bangio de Arili, Seuni e Suelli site nella curatoria di Trexenta, e di Donigala e Siurgus site nella curatoria di Siurgus²³⁹.

L'oneroso servizio militare richiesto al de Cruïlles – ben cinque cavalli armati – era in parte compensato dalla concessione del misto imperio con tutta la giurisdizione civile e dal denaro derivante dall'esercizio del mero imperio, di norma spettante alla Corona. Contemporaneamente, alla nobile moglie Sibilla de Vergua fu infeudata la villa di Segariu, sita nella curatoria di Trexenta, franca d'ogni servizio²⁴⁰.

Nel marzo del 1326 fu richiamato in patria perché coinvolto, come partigiano di Berengario Carroz, nei pesanti scontri tra quest'ultimo e Raimondo de Peralta. I due alti ufficiali aragonesi, ammiraglio della flotta reale l'uno e capitano delle truppe terrestri l'altro, erano divisi da una profonda inimicizia, sfociata in una vera e propria battaglia tra le vie del castello di Bonaria che lasciò sul campo morti e feriti. La faccenda fu tuttavia risolta, senza ulteriori gravi provvedimenti, con lettere assolutorie nel luglio dello stesso anno²⁴¹.

²³⁷ Cfr. GEC, vol. 5, cit., p. 786, s.v. «Cruïlles, Jofre Gilabert».

²³⁸ Nel quadro genealogico proposto da Armand DE FLUVIÀ in GEC, vol. 5, cit., p. 781 non figura tra i fratelli Bernat, del quale possediamo il testamento redatto a Cagliari nel 1366: cfr. Jill Rosemary WEBSTER, "Col·leció de documents del convent de Sant Francesc de Girona (1224-1339)", in *Annals de l'Institut d'Estudis Gironins*, 28, 1985-1986, doc. XLIV, pp. 141-147.

²³⁹ ACA, *Real Cancillería*, reg. 398, ff. 35v-36v (1324 luglio 14, castello di Bonaria).

²⁴⁰ ACA, *Real Cancillería*, reg. 398, ff. 37r-38r (1324 luglio 14, castello di Bonaria).

²⁴¹ Cfr. Marco TANGHERONI, *Sardegna mediterranea*, Roma, 1983, pp. 14-15.

Nel frattempo, in seguito al secondo trattato di pace tra Aragona e Pisa²⁴², tutte le ville delle curatorie di Trexenta e Gippi, comprese Bangio de Arili, Seuni e Suelli, erano passate in feudo al comune toscano: Jofré Gilabert fu così indennizzato con una rendita annua di 330 libbre e 10 soldi genovesi, pari al reddito complessivo delle tre ville perdute, e si vide inoltre ridotto il servizio militare a due cavalli armati solamente²⁴³. A titolo poi di ulteriore indennizzo gli fu riconosciuto per tutta la sua vita l'esercizio del mero imperio sulle sue restanti ville di Donigala e Siurgus²⁴⁴, privilegio molto raro ma non unico nella Sardegna della prima epoca feudale, limitato a personaggi di alto lignaggio aristocratico come Guillem de Entença, cognato dell'infante Alfonso²⁴⁵, o Berenguer Carroz.

Tra gli ufficiali reali di stanza in Sardegna il de Cruilles si distingueva come un sostenitore di quella che potremo definire una politica dura, tesa ad eliminare rapidamente le realtà politiche eterogenee che erano sopravvissute alla conquista. Così in una sua lettera indirizzata al re Alfonso gli raccomandava l'espulsione definitiva e totale dei pisani dall'isola per restituire il paese agli aragonesi²⁴⁶.

Nel 1328 fu armato cavaliere a Saragozza, il giorno dell'incoronazione di Alfonso IV, da parte dell'infante Pietro, uno dei tre che ebbero questo onore²⁴⁷. Sempre nel 1328 lo troviamo nella acque di Gibilterra al comando di dieci navi impegnato, assieme ad una flotta castigliana, nel vano tentativo di contrastare lo sbarco di truppe marocchine nella penisola iberica²⁴⁸. Nello stesso anno Alfonso IV lo nominò procuratore dell'infante Pietro nelle terre valenzane *ultra Sexonam*²⁴⁹, confe-

²⁴² ACA, *Real Cancillería*, reg. 400, ff. 205r-212r: cfr. Pasquale TOLA, *Codex Diplomaticus Sardiniae*, cit., Tomo I, Parte seconda, sec. XIV, doc. XXXII, pp. 677-681.

²⁴³ ACA, *Real Cancillería*, reg. 402, ff. 158v-160v (1326 settembre 1, Saragozza).

²⁴⁴ ACA, *Real Cancillería*, reg. 402, ff. 161v-162r (1326 settembre 1, Saragozza).

²⁴⁵ Cfr. *infra*, § 5.9.

²⁴⁶ Cfr. Francesco Cesare CASULA, *Carte reali diplomatiche di Alfonso III il Benigno, re d'Aragona, riguardanti l'Italia*, Padova, CEDAM, 1970, doc. 34, p. 71 (1328 ottobre 14, Alcoy).

²⁴⁷ Cfr. Ramón MUNTANER, *Crónica catalana*, a cura di Antoni DE BOFARULL, Barcelona 1860, cap. CCXCVI.

²⁴⁸ Cfr. José CARUANA REIG barón de San Petrillo, *Los Cruilles*, cit., pp. 26-29; Maria Teresa FERRER I MALLOL, *Organització i defensa d'un territori de fronterer. La governació d'Oriola en el segle XIV*, Barcelona, 1990, pp. 117-118.

²⁴⁹ ACA, *Real Cancillería*, reg. 504, f. 93r (1328 giugno 22, Lerida). La nomina fu poi ratificata dall'infante Pietro: ACA, *Real Cancillería*, reg. 582, ff. 53v-54r (1328 agosto 1, Saragozza). Tale carica gli fu tramutata in vitalizia l'anno successivo: cfr. Maria Teresa FERRER I MALLOL, *Organització i defensa d'un territori de fronterer*, cit., p. 117; José Vicente CABEZUELO PLIEGO, *Poder público y administración territorial en*

rendogli l'alcaidia del castello di Orihuela²⁵⁰. Per i servigi resi alla Corona gli cedette poi nel 1329 i suoi diritti sulle cavalcature e sulle armature dei nemici²⁵¹, e nel 1330 la capitania di Villa di Chiesa in Sardegna²⁵² congiuntamente all'alcaidia del castello di Salvaterra²⁵³.

Anteriormente al marzo 1330 aveva venduto con carta di grazia a Guillem çà-Badia le sue ville di Donigala e Siurgus e, scaduto il termine del contratto, riuscì a riscattarle solo grazie all'aiuto finanziario del sovrano²⁵⁴.

Già in questi anni doveva aver ottenuto l'esonero dall'obbligo di residenza nell'isola, giustificato dai suoi gravosi impegni di consigliere e ufficiale regio. Nel marzo 1329, nell'ambito della rinnovata alleanza fra i re di Castiglia e Aragona contro il re di Granada, lo troviamo infatti ad Alquerias a ricevere, per conto di Alfonso IV, il giuramento da parte delle città, ville e luoghi del regno di Murcia²⁵⁵. Nel novembre del 1330 risulta ancora occupato nella guerra contro il re di Granada, tanto che la capitania di Villa di Chiesa è affidata al luogotenente Ramon de Blanes²⁵⁶. Si trovava ugualmente lontano dall'isola nel novembre del 1331 quando, mentre ricopriva l'ufficio di luogotenente e procuratore dell'infante Ferdinando nel regno di Valenza²⁵⁷, fu ri-

el Reino de Valencia, 1239-1348. El oficio de la procuración, Alicante, Universidad de Alicante, 1996, vol. I, p. 507.

²⁵⁰ Cfr. Manuel DE BOFARULL Y DE SARTORIO (a cura di), *Rentas de la antigua Corona de Aragón* (Colección de documentos inéditos del Archivo General de la Corona de Aragón, XXXIX), Barcelona, 1871, p. 358.

²⁵¹ ACA, *Real Cancillería*, reg. 477, ff. 124v-125r (1329 febbraio 17, Saragozza).

²⁵² Cfr. Maria MERCÈ COSTA, *Ufficiali di Pietro il Cerimonioso a Villa di Chiesa*, cit., pp. 61, 80-81.

²⁵³ ACA, *Real Cancillería*, reg. 509, f. 114r-v (1330 gennaio 16, Valenza). Nel luglio del 1331 riceveva uno stipendio complessivo di 20.000 soldi annui per mantenere venti clienti nel castello e servire la regia curia con tre cavalli armati e dieci clienti: ACA, *Real Cancillería*, reg. 220v (1331 luglio 31, Barcellona). Nel 1332 la capitania di Villa di Chiesa risulta ricoperta da Ramon Desvall: ACA, *Real Cancillería*, reg. 513, f. 96 v (1332 marzo 11, Terragona).

²⁵⁴ ACA, *Real Cancillería*, reg. 510, f. 142r (1330 marzo 28, Barcellona).

²⁵⁵ Cfr. Francisco ARNAUS MARTINEZ, "Alquerias: un pueblo de la Huerta murciana en la edad media", in *Miscelánea Medieval Murciana*, 1, 1973, pp. 75-76.

²⁵⁶ ACA, *Real Cancillería*, reg. 511, f. 41r.

²⁵⁷ Già dalla fine del 1329 tutte le terre situate a sud della linea di Almizra pertinenti alla Corona d'Aragona (Orihuela, Callosa, Guardamar, Alicante, Nompot, Elda, La Mola, Novelda e Aspe) furono concesse all'infante Fernando. Sparì pertanto l'ufficio della procurazione delle terre *ultra Sexonam* vincolata alla casa reale e Jofré Gilabert de Cruilles continuò ad operare nella semplice qualità di *procurador señorial*: Cfr. Maria Teresa FERRER I MALLOL, *Organització i defensa d'un territori de fronterer*, cit., p. 119; José Vicente CABEZUELO PLIEGO, *Poder público y administración territorial en el Reino de Valencia*, cit., vol. I, pp. 507-508.

chiamato a corte da re Alfonso per perfezionare l'acquisto di non meglio precisati luoghi della Sardegna già posseduti da Eximén Perez Cornel²⁵⁸. Da documenti successivi apprendiamo che l'operazione riguardava le ville di Orroli e Goni, site nella curatoria di Siurgus, per breve tempo passate nelle mani di Ramon Desvall, sulle quali il de Cruilles e i suoi successori si videro riconosciuto in perpetuo l'esercizio del mero imperio²⁵⁹. Simile concessione venne estesa anche alle contermini ville di Donigala e Siurgus nelle quali detto nobile già esercitava il mero imperio senza tuttavia la possibilità di trasmettere il privilegio agli eredi²⁶⁰.

Nel corso del 1332 ampliò ulteriormente il suo patrimonio feudale in Sardegna acquisendo la villa di Sanluri, nella curatoria di Nuraminis, già appartenuta a Urraca de Entença, sorella della defunta moglie di Alfonso²⁶¹.

Alla fine dello stesso anno Alfonso IV gli concesse 20.000 soldi di Barcellona in sostituzione delle perdute ville trexentesi di Bangio de Arili, Seuni e Suelli, ordinando che la somma fosse attinta dalle 11.500 libbre di alfonsini minuti che annualmente la regia curia ricavava dall'appalto dei redditi, diritti e miniere di Villa di Chiesa²⁶². Contestualmente invitava Ramon Desvall, appaltatore di tali diritti, a procedere al pagamento²⁶³.

Negli anni successivi Jofré Gilabert continuò a servire la Corona in importanti missioni militari e diplomatiche per le quali fu esonerato più volte dall'obbligo di residenza in Sardegna²⁶⁴. Ebbe parte attiva nella guerra contro il re di Granada fino alla tregua del 1334, quando fece rientro temporaneo nell'isola per attendere ai suoi o obblighi di feudatario e castellano di Villa di Chiesa²⁶⁵. Dalla Sardegna fu in seguito richiamato per ricoprire la carica di procuratore dell'infante Pietro nelle terre valenzane *citra Sixonam* (dicembre 1335)²⁶⁶.

Nell'incerto periodo di crisi che accompagnò la successione al trono di Alfonso da parte del giovane Pietro IV (gennaio 1336) egli dovette

²⁵⁸ ACA, *Real Cancillería*, reg. 512, f. 283v (1331 novembre 30, Valenza).

²⁵⁹ ACA, *Real Cancillería*, reg. 515, f. 6r-v (1332 dicembre 23, Valenza).

²⁶⁰ ACA, *Real Cancillería*, reg. 515, ff. 5v-6r (1332 dicembre 15, Valenza).

²⁶¹ Cfr. Francesco FLORIS, *Feudi e feudatari in Sardegna*, cit., vol. I, p. 309; ACA, *Real Cancillería*, reg. 514, ff. 183r-184r (1332 giugno 21, Valenza).

²⁶² ACA, *Real Cancillería*, reg. 514, ff. 281v-282r (1332 dicembre 1, Valenza).

²⁶³ ACA, *Real Cancillería*, reg. 514, f. 282r-v (1332 dicembre 1, Valenza).

²⁶⁴ Cfr. Maria-Mercè COSTA, *Ufficiali di Pietro il Cerimonioso a Villa di Chiesa*, cit., p. 81.

²⁶⁵ Cfr. Maria Teresa FERRER I MALLOL, *Organització i defensa d'un territori de fronterer*, cit., pp. 118-119.

²⁶⁶ Cfr. Vicente CABEZUELO PLIEGO, *Poder público y administración territorial en el Reino de Valencia*, cit., vol. I, p. 503 e ss.

essere tra i primi esponenti della cerchia di governo vicina al padre a legarsi strettamente al figlio, di cui era tra i più fidati consiglieri. Dal canto suo il nuovo sovrano, fin dai primi tempi del suo regno, lo gratificò con incarichi di prestigio come l'alcaidia del poderoso castello valenzano di Corbera (ottobre 1336)²⁶⁷, affidandogli inoltre importanti ambasciate in Castiglia²⁶⁸.

Nel duro conflitto che oppose il re Pietro IV al nobile Pedro de Xerica fu da questi catturato assieme ai più alti esponenti della corte e tenuto prigioniero per quasi un anno (1336-37)²⁶⁹. Riacquistata la libertà fu capitano, per la seconda volta, di Villa di Chiesa (ottobre 1337)²⁷⁰, nonché ammiraglio durante la difesa di Valenza dai saraceni in sostituzione di Ramon de Peralta (novembre 1337)²⁷¹.

Quando, nella primavera del 1339, Pietro IV decise di aiutare il re di Castiglia nella lotta contro i saraceni mise a sua disposizione la flotta catalano-aragonese capitanata dall'ammiraglio de Cruilles che di lì a poco si incontrò a Siviglia per coordinare, con l'ammiraglio castigliano Alfonso Jofré de Tenorio, la difesa dello Stretto²⁷².

Agli inizi di settembre il nostro Jofré Gilabert salpò dalla sua base andalusa di Algeciras, presso Cadice, a capo di otto galere in direzione di Ceuta dove si scontrò con una flotta marocchina che mise in rotta conseguendo un importante bottino. Fuoriuscito qualche tempo dopo da Algeciras, questa volta via terra, per ingaggiare battaglia contro alcuni saraceni, cadde ferito a morte da una freccia²⁷³.

Il suo corpo fu tumulato nella chiesa conventuale di San Francesco di Girona²⁷⁴, all'interno di un bel sarcofago oggi esposto, dopo varie

²⁶⁷ Cfr. Maria-Mercè COSTA, *Ufficiali di Pietro il Cerimonioso a Villa di Chiesa*, cit., p. 81; Salvador VERCHER LLETÍ, "La tinença del castell de Corbera durant els segles XIII-XIV", in Antoni FURIÓ, Josep APARICI (a cura di), *Castells, torres i fortificacions en la Ribera del Xúquer*, VII Assemblea d'Història de la Ribera (Cullera, novembre de 2000), València, 2002, pp. 137, 139; ACA, *Real Cancillería*, reg. 862, f. 74.

²⁶⁸ Cfr. GEC, vol. 5, p. 786, s.v. «Cruilles, Jofre Gilabert».

²⁶⁹ Cfr. Jéronimo ZURITA, *Anales de Aragón*, cit., libro VII, capp. XXXIV, XXXVII-XXXVIII; José Vicente CABEZUELO PLIEGO, *Poder público y administración territorial en el Reino de Valencia*, cit., vol. I, p. 513.

²⁷⁰ Cfr. Marco TANGHERONI, *La città dell'argento*, cit., pp. 238-239.

²⁷¹ Cfr. Próspero DE BOFARULL Y MASCARÓ (a cura di), *Procesos de las antiguas cortes y parlamentos de Cataluña, Aragón y Valencia, custodiados en el Archivo General de la Corona de Aragón*, Barcelona, 1851, tomo VII, Apéndice, doc. n. 2, pp. 78-84 (1337 novembre 19, Daroca), (Colección de documentos inéditos del Archivo General de la Corona de Aragón, VII).

²⁷² Cfr. Jéronimo ZURITA, *Anales de Aragón*, cit., libro VII, cap. XLVI.

²⁷³ Cfr. Jéronimo ZURITA, *Anales de Aragón*, cit., libro VII, cap. L.

²⁷⁴ Cfr. Jill Rosemary WEBSTER, *Col·lecció de documents del convent de Sant Francesc de Girona*, cit., doc. XLIV, pp. 141-142.

traslazioni²⁷⁵, al museo della città²⁷⁶. La scultura presenta dettagli arcaici del primo periodo gotico, propri della scultura funeraria catalana: gli occhi chiusi, con le palpebre separate da una semplice linea ed esageratamente globosi. L'ammiraglio defunto, vestito delle sue insegne, con una cotta di maglia che lascia scoperto solo l'ovale del volto al di sopra del mento, è raffigurato disteso col capo poggiato su un cuscino e le braccia ripiegate sull'addome. Un grande scudo con le armi di famiglia copre parzialmente le gambe dalla vita in giù lasciando scoperti i piedi rivestiti da scarpe a punta allungata poggianti su un leone. Sulla fronte del sepolcro, un'epigrafe fiancheggiata da una doppia coppia di scudi araldici inseriti in archetti gotici trilobati narra il sacrificio del nobile condottiero in difesa della cristianità:

HIC IACET NOBILIS AC MAGNANIMUS VIR DOMINUS GAUFRIDUS
GILABERTI DE CRUDI/LLIS INCLITI DOMINI REGIS ARAGONUM AD-
MIRATUS QUI PRO CHRISTI NOMINE ET FIDEI CATHOLICE DE-
FEN/SIONE INTER PERFIDOS SARRACENOS IN LOCO DE L·ESTRET
SIVE GIBALTAR VULGARITER NUNCU/PATO STRENUISSIME GUER-
RAM DUCENS MULTOS CELEBRES TRIUMPHOS TAM IN TERRA /
QUAM IN MARI DIVINA VIRTUTE PROTECTUS OBTINUIT ET IN EI-
SDEM GESTIS ARDUIS AD DEI GLORIAM / ET TOTIUS HONOREM PA-
TRIE INFATIGABILI ANIMO LAUDABILITER PERSEVERANS TANDEM
DEI PER/MISSIONE VIAM EST UNIVERSE CARNIS INGRESSUS IIII°
KALENDAS IANUARIII ANNO DOMINI M° CCC° XXXIX°.

Qui giace il nobile e magnanimo signore Goffredo Gilberto de Cruilles, ammiraglio del glorioso re d'Aragona, che in nome di Cristo e in difesa della fede cattolica, conducendo in maniera assai valente la guerra contro i perfidi saraceni nel luogo dello Stretto, volgarmente chiamato Gibilterra, protetto dal potere divino, riportò molti celebri trionfi tanto in terra come in mare. E perseverando lodevolmente con infaticabile animo in queste ardue imprese per la gloria di Dio e di tutta la patria, finalmente, per volontà di Dio, seguì il destino di tutti i comuni mortali il IV° giorno prima delle calende di gennaio dell'anno 1339 (29 dicembre 1339).

²⁷⁵ Abbattuto il convento dei francescani di Girona il sarcofago fu portato nel 1842 nel cimitero della città e in seguito nel convento di San Domenico: cfr. Josep GIBERT, *Girona. Petita història de la ciutat e de les seves tradicions i folklore*, Barcelona, 1946; José María COLL, "Historia sucinta del convento de Santo Domingo", in *Anales del Institut de Estudios Gerundenses*, XII, 1958, pp. 15-16.

²⁷⁶ Cfr. Moreno Natividad MORENO GARBAYO, "Museo Arqueológico de Gerona. II. Nota sobre el sepulcro de Godofredo de Cruilles", in *Memorias de los Museos Arqueológicos Provinciales (Extractos)*, II, 1941, pp. 78-79.

Racconta Zurita che quando Pietro IV seppe della morte del suo ammiraglio concesse al figlio ed erede Jofré de Cruilles la castellania del castello di Villa di Chiesa²⁷⁷, carica che poco dopo gli revocò dietro il versamento di 4000 libbre di alfonsini²⁷⁸.

Jofré de Cruill morì senza eredi nel giro di alcuni anni e i feudi sardi concessi al padre furono incamerati dal regio fisco.

5.8. Guillem Sa Joncosa signore di San Basilio e Aluta

Guillem Sa Joncosa è uno dei protagonisti meno conosciuti della prima età feudale in Trexenta. Del resto assai scarse sono le notizie che riguardano la sua vita, così come oscure sono la sua condizione e le ascendenze familiari²⁷⁹.

Il *cognomen* denuncia una chiara origine catalana, forse dalla regione del Penedès a cavallo tra le attuali province di Tarragona e Barcellona, dove il toponimo *Sa/La Joncosa* (femminile dell'aggettivo *joncós*, lett. 'luogo pieno di giunchi')²⁸⁰ è documentato alle falde orientali de El Montmell (Baix Penedès)²⁸¹ e presso Gelida (Alt Penedès) dove, nell'attuale località di Can Rossel de la Muntanya, gli studi più recenti concordano nel localizzare la commenda templare de *la Joncosa*. Il toponimo, oggi estinto, è documentato per la prima volta nel 1142 quando ai templari fu donato il «mas de Sant Pere», situato nei confini del castello di Gelida «infra Junchusam et Valilongam». Successivamente, nel 1309, il re Giacomo II d'Aragona cita il «castrum nostrum de Gilida cum Masone sive domo de la Joncosa que fuit Militie Templi», dato in permuta alla contessa di Pallars. A titolo di curiosità notiamo che circa trent'anni dopo il castello di Gelida e l'antico possesso templare de «la Joncosa» passarono al giudice d'Arborea²⁸².

²⁷⁷ Cfr. Jéronimo ZURITA, *Anales de Aragón*, cit., libro VII, cap. L.

²⁷⁸ Cfr. Marco TANGHERONI, *La città dell'argento*, cit., pp. 241-242.

²⁷⁹ L'ipotesi di una sua estrazione cittadina, a dire il vero poco convincente, è in Cécil CRABOT, "Noblesse urbaine et féodalité: les citoyens catalano-aragonais feudataires en Sardaigne", in *Anuario de Estudios Medievales*, 32/2, 2002, p. 843.

²⁸⁰ Cfr. DCVB, s.v. «Juncosa».

²⁸¹ Cfr. Pere CATALÀ I ROCA - Miquel BRASÓ I VAQUÉS, "Castell de Montmell", in Pere CATALÀ I ROCA (a cura di), *Els castells catalans*, cit., 1992, vol. III, pp. 810-812; Generalitat de Catalunya (a cura di), *Nomenclàtor oficial de toponímia major de Catalunya*, Barcelona 2003, s.v. «el Montmell», pp. 414-415.

²⁸² Cfr. Ramon ROVIRA-TOBELLA, "Un mas de l'Orde del Temple a Gelida: fundació d'un nucli?", in *Miscel·lània Penedesenca*, XVII, 1993, pp. 229-244; Joan FUGUET I SANS, Ramon ROVIRA-TOBELLA, "Aclariments sobre la comanda templera de la Joncosa del Penedès", in *Analecta Sacra Tarraconensia*, LXVII, 1, 1994, pp. 569-576; Joan FUGUET I SANS, *L'arquitectura dels templers a Catalunya*, Barcelona, 1995, pp. 291-297.

L'attestazione di un *Bartholomeus Juncosa* operante come notaio a Vilafranca del Penedès nel 1345²⁸³ è un dato di supporto a questa ipotetica provenienza, non dimenticando che in provincia di Lerida esiste il paese di *Juncosa* (Les Garrigues), la cui pronuncia era *Juncosa* nel corso del secolo XIV²⁸⁴.

Partecipò attivamente alla campagna di conquista della Sardegna tanto da perdere due cavalli al servizio della Corona²⁸⁵ ed era, per un qualche incarico a noi sconosciuto, in contatto con la corte se inviò all'infante Alfonso una relazione sulla nomina di Miguel Perez de Guasillo a podestà di Sassari²⁸⁶.

Con carta del 5 novembre 1324 l'infante gli concesse in feudo secondo il costume d'Italia e col servizio di un cavallo armato le ville di Aluta e San Basilio site nella curatoria di Trexenta: in pianura l'una, oggi scomparsa, localizzabile qualche chilometro a sud di Senorbì ove sopravvive il toponimo «Corte Auda»²⁸⁷, in territorio collinare al confine col Gerrei l'altra, ancora esistente. Le clausole della donazione prevedevano a vantaggio dell'infante le riserve del mero e misto imperio, del laudemio, della fatica di trenta giorni e del diritto di appello da parte degli abitanti così che la giurisdizione del feudatario risultava alquanto limitata²⁸⁸.

Il nostro Guillem, attirato dalla concessione di questi feudi, aveva venduto tutto ciò che aveva in Catalogna destinando le sue risorse finanziarie al miglioramento dei nuovi possessi sardi, piantando alberi, costruendo edifici, facendo lavorare le terre²⁸⁹. Il suo investimento tuttavia non fu ben ripagato.

²⁸³ Cfr. Jocelyn Nigel HILLGARTH, Giulio SILANO, *The Register Notule Communium 14 of the Diocese of Barcelona (1345-1348): A Calendar with Selected Documents*, Toronto, 1983, pp. 27, 34.

²⁸⁴ *Nomenclàtor oficial de toponímia major de Catalunya*, cit., s.v. «Juncosa», pp. 454-455.

²⁸⁵ ACA, *Real Cancillería*, reg. 396, ff. 22r (1323 ottobre 27, assedio di Villa di Chiesa), 72v (1324 marzo 13, assedio del Castello di Cagliari).

²⁸⁶ ACA, *Real Cancillería*, reg. 396, f. 39v (1323 ottobre 28, assedio di Villa di Chiesa).

²⁸⁷ Cfr. Luisanna USAI, "Tracce di insediamenti dalla preistoria al Medio Evo in località Corte Auda di Senorbì (Sardegna)", in *Studi per l'Ecologia de Quaternario*, VIII, 1986, pp. 147-167; Luisanna USAI, Donatella SALVI, "Corte Auda", in *Museo Sa Domu Nosta*, Cagliari, 1990, pp. 86-91.

²⁸⁸ ACA, *Real Cancillería*, reg. 398, ff. 51r-52r (1324 novembre 5, Lerida).

²⁸⁹ Cfr. Marco TANGHERONI, "La «Carta de Logu» del giudicato di Cagliari. Studio ed edizione di alcuni suoi capitoli", in Italo BIOCCHI - Antonello MATTONE (a cura di), *La Carta de Logu d'Arborea nella storia del diritto medievale e moderno*, Roma-Bari, Laterza, 2004, p. 217.

Del tutto ignaro di diritto feudale, lui che non deteneva né il mero né il misto imperio, aveva riunito il tradizionale tribunale di villaggio, la *corona*, determinando la condanna a morte di alcuni suoi vassalli e l'incendio delle loro case. Per ciò era stato perseguito e condannato al sequestro dei beni, pena poi revocata dopo la presentazione di una memoria difensiva presso il re Giacomo II²⁹⁰.

Inoltre dopo la seconda pace stipulata tra Aragona e Pisa²⁹¹ perse nel 1326 le sue ville di San Basilio e Aluta giungendo ad implorare l'infante Alfonso affinché gli concedesse un indennizzo pecuniario indispensabile al suo sostentamento. L'infante, accolta benignamente la supplica, ordinò ai suoi amministratori generali dei redditi nel regno di Sardegna di ammettere Guillem Sa Joncosa nel novero degli stipendiati per un cavallo armato²⁹² e che vi fosse mantenuto fin tanto che non fosse stato completamente risarcito²⁹³. In alternativa, che gli fosse conferito un ufficio dal salario congruo, tale da permettergli una vita decorosa²⁹⁴. In un'altra lettera, prima spedita poi fatta restituire e distruggere, l'infante ordinava semplicemente che fosse corrisposto al Joncosa quanto a lui dovuto dalla regia curia per la perdita delle suddette ville trexentesi²⁹⁵.

Quando, a partire dal 1328 circa, furono espulsi dal castello di Cagliari gli ultimi pisani che ancora vi risiedevano, a Guillem Sa Joncosa fu assegnato un alloggio *in ruga mercatorum* dal valore di 60 libbre²⁹⁶, dopo di che non abbiamo più sue notizie.

5.9. Guillem de Entença signore di Guasila e Guamaggiore

Guillem de Entença apparteneva ad un nobilissimo lignaggio catalano-aragonese imparentato con la casa reale le cui prime attestazioni rimontano al secolo XI²⁹⁷. Originari della Baixa Ribagorça, dove aveva sede il castello eponimo²⁹⁸, gli Entença arrivarono a possedere

²⁹⁰ *Ibidem*; ACA, *Real Cancillería*, reg. 403, ff. 59v-60r (1327 aprile 2, Saragozza).

²⁹¹ ACA, *Real Cancillería*, reg. 400, ff. 205r-212r: cfr. Pasquale TOLA, *Codex Diplomaticus Sardiniae*, cit., t. I/2, sec. XIV, doc. XXXII, pp. 677-681.

²⁹² ACA, *Real Cancillería*, reg. 403, ff. 53v-54r (1327 marzo 9, Daroca).

²⁹³ ACA, *Real Cancillería*, reg. 403, ff. 59v-60r (1327 aprile 2, Saragozza).

²⁹⁴ Cfr. *supra*, nota 292.

²⁹⁵ ACA, *Real Cancillería*, reg. 403, ff. 53v-54r (1327 marzo 9, Daroca).

²⁹⁶ Cfr. Rafael CONDE Y DELGADO DE MOLINA, Antonio Maria ARAGÓ CABAÑAS, *Castell de Càller. Cagliari catalano-aragonese*, cit., p. 66, n° 269.

²⁹⁷ José DE SANTIAGO, *Los Entenza. Ricos-hombres de Aragón*, cit. In particolare sul nostro Guillem cfr. p. 227.

²⁹⁸ Joan COROMINES (a cura di), *Onomasticon Cataloniae*, IV (D-J), Barcelona, 1995, pp. 70-72, s. v. «Entença».

un vasto feudo a cavallo tra Aragona e Catalogna esteso sino al fiume Ebro (Falset, Móra, Tivissa) con giurisdizione su varie località del Priorat e del Camp de Tarragona: la cosiddetta baronia d'Entença²⁹⁹. Un ramo della casata titolare della baronia di Alcolea (Alcolea de Cinca, Huesca) acquisì fin dal secolo XII feudi in Valenza dando origine alla linea dei baroni di Alcolea e Xiva, ricostruibile con certezza solo a partire da Bernat Guillem I d'Entença³⁰⁰, nonno del nostro Guillem de Entença³⁰¹.

Questi era figlio naturale di Gombau d'Entença e Stefania di Sicilia e pertanto fratellastro dell'infanta Teresa d'Entença, moglie e madre rispettivamente dei futuri sovrani Alfonso IV e Pietro IV d'Aragona³⁰². Non va quindi confuso col Guillem d'Entença figlio di Berengario V del ramo dei baroni d'Entença, morto tra l'altro nel 1321³⁰³, come da taluni è stato fatto³⁰⁴. Furono suo fratello e sorella carnali Ponç Hug e Teresa Gombau che andò in sposa a Berenguer Carroz, figlio dell'ammiraglio Francesc Carroz³⁰⁵. Un'altra sua sorella, anch'essa di nome Teresa, fu monaca nel monastero di Casbes.

Tra i vari blasoni riconducibili al lignaggio Entença³⁰⁶ è stato attribuito al nostro Guillem quello partito d'oro e di rosso, ma non si comprende su quali documenti si basi l'attribuzione³⁰⁷. Lo stemmario seicentesco conservato presso la Biblioteca Comunale di Cagliari, composizione anonima manoscritta, assegna agli Entença l'arme seguente: d'oro al capo di nero³⁰⁸.

Dal suddetto padre Gombu, signore di Alcolea de Cinca, Xiva e Xestalgar, *sobrejunter* di Ribagorça e Pallars nonché procuratore del

²⁹⁹ Cfr. GEC, Barcelonam, 1974, vol. 6, p. 649, s. vv. «Entença» e «Entença, baronia d'».

³⁰⁰ Cfr. GEC, vol. 6, cit., p. 651, s.v. «Entença, Bernat Guillem d'»; Manuel PASTOR I MADALENA, *El cartulari de Xestalgar*, cit., pp. 39-48.

³⁰¹ Cfr. GEC, cit., vol. 6, pp. 650-651, s.v. «Entença, Guillem d'».

³⁰² Cfr. Manuel PASTOR I MADALENA, *El cartulari de Xestalgar*, cit., p. 90.

³⁰³ Cfr. GEC, cit., vol. 6, p. 651, s.v. «Entença i de Montcada, Guillem d'».

³⁰⁴ Francesco Cesare CASULA, *Dizionario storico sardo*, cit., p. 574, s.v. «Entença, Guglielmo de».

³⁰⁵ Cfr. Jéronimo ZURITA, *Anales de Aragón*, cit., libro VI, cap. LV; Onofre Esquerdo, *Nobiliario valenciano*, cit., p. 200.

³⁰⁶ Di rosso pieno (il più antico); d'oro partito di rosso (di Berenguer d'Entença, 1238); inquartato, 1° e 4° d'argento con tre pali di rosso (Montpellier), 2° e 3° di rosso; d'oro o d'argento al capo di nero: Cfr. Alberto y Arturo GARCIA CARRAFFA, *El solar catalan, valenciano y balear*, San Sebastian, 1968, t. II, pp. 126-128, lam. 16, nn. 9-11; <<http://www.armoriam.info>>, s. v. «Entença».

³⁰⁷ Cfr. José GRAMUNT, *Linajes catalanes de Cerdeña*, Barcelona, 1958, s.v. «Entença».

³⁰⁸ Cfr. Francesco FLORIS, Sergio SERRA, *Storia della nobiltà in Sardegna*, Cagliari, Edizioni Della Torre, 2007, tav. sesta f.t., in basso a sinistra.

regno di Valenza³⁰⁹, ebbe in eredità i feudi di Benavarren, Falco, Gual e vari diritti che nel 1309 il re Giacomo II gli fece permutare con altri beni paterni³¹⁰. Assieme al fratello Ponç Hug accompagnò l'infante Alfonso nella conquista della Sardegna dove, con carta del 18 febbraio 1325, ottenne in feudo secondo il costume d'Italia le ville di Furtei e Villagreca site nella curatoria di Nuraminis e quelle di Guamaggiore e Guasila site nella curatoria di Trexenta, dietro la fornitura di tre cavalli armati per tre mesi all'anno³¹¹. Si trattava di un servizio oneroso ma compensato dal fatto che al feudatario erano eccezionalmente concessi il mero e misto imperio con tutte le entrate pecuniarie derivanti dall'esercizio della giurisdizione civile e criminale nei limiti del suo feudo. Nello stesso anno gli infanti Alfonso e Teresa gli donarono in libero e franco allodio una «domum seu palacium» sito nella villa aragonese di Barbastro (Huesca) assieme al castello che si ergeva nei pressi di detta villa³¹² e, con la stessa modalità, la villa e il castello d'Ivars (attuale Ivars d'Urgell, Lerida) nella viscontea catalana di Ager³¹³. Fu altresì *alcaide* del castello aragonese di Candanchú (Aisa, Huesca)³¹⁴. Dopo il trattato di pace stipulato nell'aprile 1326 tra la Corona d'Aragona ed il comune di Pisa perdette le due ville di Guamaggiore e Guasila le cui rendite annue ammontavano nel complesso a 5.360 soldi di alfonsini minuti. Fu così che l'infante Alfonso ordinò ai suoi ufficiali e amministratori operanti nel regno di Sardegna di individuare altre ville di pari valore da concedere in feudo al de Entença, riconoscendo a detto nobile il diritto a rientrare in possesso delle due ville perdute qualora il comune di Pisa vi avesse rinunciato³¹⁵. Quasi contemporaneamente, a titolo di indennizzo, il nostro Guillem si vide ridotto ad un solo cavallo armato il servizio che doveva fornire per le restanti ville di Furtei e Villagreca³¹⁶, prestazione che, successivamente, fu ulteriormente ridotta ai soli periodi di guerra effettiva³¹⁷. Dalla documentazione in nostro possesso appare chiaro

³⁰⁹ GEC, cit., vol. 6, p. 651, s.v. «Entença, Gombau d'».

³¹⁰ Manuel PASTOR I MADALENA, *El cartulari de Xestalgar*, cit., doc. n° 10, p. 128; GEC, cit., vol. 6, p. 651, s.v. «Entença, Guillem d'».

³¹¹ ACA, *Real Cancillería*, reg. 398, ff. 73r-74r (1325 febbraio 18, Valenza). La relativa investitura è sempre in ACA, *Real Cancillería*, reg. 398, f. 74r-v (1325 marzo 25, Valenza).

³¹² ACA, *Real Cancillería*, reg. 391, ff. 6r-v (1325 febbraio 5, Valenza), 16v (1325 febbraio 17, Valenza).

³¹³ ACA, *Real Cancillería*, reg. 391, ff. 81v-82v (1325 agosto 17, Saragozza).

³¹⁴ ACA, *Real Cancillería*, reg. 390, ff. 202v-203r (1324 novembre 5, Lerida).

³¹⁵ ACA, *Real Cancillería*, reg. 401, f. 65v (1326 luglio 15, Lerida).

³¹⁶ ACA, *Real Cancillería*, reg. 402, f. 153r-v (1326 luglio 16, Lerida).

³¹⁷ ACA, *Real Cancillería*, reg. 403, f. 40r-v (1327 febbraio 12, Daroca).

che egli non risiedeva nei feudi sardi, affidandone l'amministrazione al cognato Berenguer Carroz e a tale Bernat de Fornells che agivano come suoi procuratori nella riscossione dei vari diritti feudali e con i quali non mancarono aspri contrasti. Agli inizi del 1327 il de Entença li accusò infatti dinanzi all'infante di non avergli versato i redditi di quelle ville sarde che per suo conto amministravano e avevano amministrato in Sardegna³¹⁸.

Un documento successivo ci informa che Guillem de Entença vendette «ad certum tempus» tutti i redditi, le machizie, i proventi e i diritti delle ville e luoghi posseduti per regia concessione nella detta isola ad Arnau Ballester il quale dovette anch'egli fare i conti con la prepotenza del Carroz³¹⁹.

Nel testamento della sorellastra infanta Teresa d'Entença, signora di Alcolea de Cinca, Xiva e Xestalgàr nonché contessa di Urgell e moglie dell'infante Alfonso, redatto a Saragozza il 23 ottobre 1327, è ricordato come fratello carnale della testatrice che gli riconosce tutte le donazioni fattegli in vita³²⁰. Nel 1331 re Alfonso IV d'Aragona lo convocò per la crociata che stava allestendo contro Granada³²¹, mentre nel marzo dell'anno successivo compare per l'ultima volta in una lista di feudatari sardi³²², dopo di che non abbiamo più sue notizie. Dovette morire di lì a poco dopo aver venduto i feudi che possedeva nell'isola: alla data del 13 giugno 1332 le ville di Furtei e Villagreca risultano infatti acquistate dal governatore generale Ramon de Cardona anche se su di esse manteneva diritti Berenguer Carroz in virtù di un precedente contratto di arrendamento stipulato con i procuratori del de Entença³²³. Un documento di qualche mese posteriore, ove sono annotate tutte le rendite dei feudatari del regno di Sardegna, ci informa che «lo noble R. de Cardona (...) te VII mill CLXVI sols de renda qui foren d'en G. d'Entença»³²⁴. I feudi iberici, per mancanza di figli, passarono invece ai nipoti cui nel 1333 furono riconosciuti vari censì³²⁵.

³¹⁸ ACA, *Real Cancillería*, reg. 403, f. 42r (1327 febbraio 27, Daroca).

³¹⁹ ACA., *Real Cancillería*, reg. 508, f. 160r (1328 ottobre 23, Barcellona).

³²⁰ Manuel PASTOR I MADALENA, *El cartulari de Xestalgàr*, cit., doc. n° 14 (12), p. 157.

³²¹ GEC, vol. 6, cit., p. 651, s.v. «Entença, Guglielmo d'».

³²² Jerónimo ZURITA, *Anales de Aragón*, cit., libro VII, cap. XVI; ACA, *Real Cancillería*, reg. 513, f. 93v.

³²³ ACA, *Real Cancillería*, reg. 514, ff. 192v-193r.

³²⁴ ACA, *Real Cancillería*, reg. 515, f. 10v.

³²⁵ GEC, vol. 6, cit., p. 651, s.v. «Entença, Guglielmo d'»; José Gramunt, *Linajes catalanes de Cerdeña*, cit., s.v. «Entenza».

5.10. Diego Zapata signore di Ortacesus

Diego Zapata discendeva da antica famiglia aragonese legata agli ambienti di corte sin dalla prima metà del secolo XII³²⁶. Secondo alcuni autori, tra cui l'erudito Gregorio Garcia Ciprés, noto genealogista e araldista vissuto a cavallo dei secoli XIX-XX, gli Zapata sarebbero originari del paese di Uncastillo (Saragozza). Alcuni membri del casato, per essersi segnalati nelle guerre di *Reconquista* al seguito dei re d'Aragona, furono premiati con feudi a Calatayud e nel regno di Valenza³²⁷; altri ancora, nel corso della seconda metà del secolo XIV, si trasferirono in Castiglia³²⁸. Si formarono così rami distinti per quanto discendenti da un ceppo comune, riflessi nella varietà dei blasoni riconducibili al casato. Ne diamo alcuni: di rosso con cinque scarpe (*zapatos*) d'argento scaccate d'oro e di nero ai margini; di rosso con tre scarpe d'argento scaccate d'oro e d'argento ai margini e bordura di rosso caricata di otto scudetti d'oro con banda nera; di rosso con tre o cinque scarpe scaccate d'oro e di nero e bordura identica alla precedente; d'argento con tre scarpe di nero poste in triangolo maggiore e bordura di verde caricata di otto scudetti d'oro con banda rossa³²⁹.

I discendenti del ramo di Valenza furono successivamente signori di Provencio, del Real, di Pedralba e Monserrat, ottenendo dal re Filippo II il titolo di Conti del Real.

Dal ramo di Calatayud discendono illustri personaggi quali Giovanni Zapata, *justicia* d'Aragona nell'anno 1289, padre di quel Miguel Pérez Zapata signore di Cadrete († c. 1358), che fu valente capitano sotto i re Alfonso IV e Pietro IV.

³²⁶ Cfr. Endika DE MOGROBEJO (a cura di), *Diccionario hispanoamericano de heráldica, onomástica y genealogía*, Bilbao, Editorial Mogrobejo-Zabala, 1999, vol. XIV, s.v. «Zapata»; Gran Enciclopedia Aragonesa, Zaragoza, 2000 (II ediz.), vol. XVI, s.v. «Zapata, linaje de los».

³²⁷ Cfr. Gregorio GARCÍA CIPRÉS, "Datos curiosos para la historia del apellido Zapata", in *Linajes de Aragón*, VII, 4, 1916, pp. 73-78; Onofre ESQUERDO, *Nobiliario valenciano*, cit., tomo I, pp. 253-274; José HINOJOSA MONTALVO, *Diccionario de historia medieval del Reino de Valencia*, Valencia, 2002, tomo IV,, pp. 457-459, s. v. «Zapata».

³²⁸ Cfr. Alonso LOPEZ DE HARO, *Nobiliario genealogico de los reyes i titulos de España*, parte segunda, Madrid, 1622, pp. 220-228.

³²⁹ Cfr. Alonso LOPEZ DE HARO, *Nobiliario genealogico de los reyes i titulos de España*, parte segunda, Madrid 1622, pp. 220-228; Gregorio GARCÍA CIPRÉS, "Datos curiosos para la historia del apellido Zapata", in *Linajes de Aragón*, VII, 4, 1916, pp. 73-78; GEA, s.v. «Zapata, linaje de los»; Endika DE MOGROBEJO (a cura di), *Diccionario hispanoamericano de heráldica, onomástica y genealogía*, vol. XIV, s.v. «Zapata».

Nonostante molti autori abbiano trattato degli Zapata in opere di genealogia e araldica non vi sono riferimenti a questo Diego della prima metà del secolo XIV, per cui non è possibile stabilire una parentela col citato Miguel Pérez Zapata (†c. 1358), elencato dallo Zurita tra i partecipanti alla spedizione per la conquista della Sardegna assieme al figlio Rodrigo³³⁰. Le uniche notizie desumibili dalla letteratura danno Diego Zapata discendente dal ramo valenzano della famiglia, senza che si possa appurare l'esistenza o meno di un legame genealogico con i successivi Zapata residenti, da nobili, nel castello di Cagliari e che tanta parte ebbero nella storia cittadina del secolo XVI³³¹.

Tuttavia il nome Diego non è di origine valenzana essendo documentato per la prima volta da quel ramo degli Zapata che, fin dal secolo XII, si muove nell'areale circostante la città di Calahorra (La Rioja Baja), zona cuscinetto tra la Navarra e la Castiglia, prossima ai confini settentrionali dell'Aragona³³².

Nella cosiddetta "*Guerra de los dos Pedros*" che oppose i re Pietro IV d'Aragona e Pietro I di Castiglia (1356-1369), un cavaliere di nome Diego Zapata figura alcaide del castello aragonese di Los Fayos (Saragozza)³³³ quando l'omonimo giunto in Sardegna nel 1323 era già morto da diversi anni.

Per definire la condizione sociale di questo lignaggio in epoca basso medievale sono stati utilizzati a seconda degli autori una varietà di termini quali bassa nobiltà, aristocrazia locale, cavalieri locali. A quest'ultima categoria sembrerebbe appartenere il Diego Zapata che seguì l'infante Alfonso nella spedizione di conquista della Sardegna e che compare nei registri di cancelleria della serie *Sardiniae* col titolo di *miles*³³⁴.

In ricompensa dei servizi prestati alla Corona detto infante gli concesse in feudo secondo il costume d'Italia e col servizio di due cavalli armati 4.000 soldi di genovini annui sopra i redditi di qualsiasi villa del regno di Sardegna, riservando per sé il mero imperio, il laudemio, la fatica di trenta giorni e il diritto di appello da parte degli abitanti. Contemporaneamente affidò a Pere de Llibià e Arnau de Caça, am-

³³⁰ Cfr. Jéronimo ZURITA, *Anales de Aragón*, cit., libro VI, cap. XLIII.

³³¹ Cfr. Francesco FLORIS, *Feudi e feudatari in Sardegna*, cit, vol. II, pp. 420-421.

³³² Cfr. Tomás SÁENZ DE HARO, "Los Zapata (1148-1340). Un ejemplo de aristocracia local en la Rioja Baja durante la edad media", in José Ignacio DE LA IGLESIA DUARTE (coord.) *Los espacios de poder en la España medieval*, XII semana de Estudios Medievales (Nájera, 30 de julio al 3 de agosto de 2001), Logroño, Instituto de Estudios Riojanos, 2002, pp. 556, 569, 573-574.

³³³ Cfr. Jéronimo ZURITA, *Anales de Aragón*, libro IX, cap. X.

³³⁴ ACA, *Real Cancillería*, reg. 403, f. 116r (1327 luglio 27, Morella).

ministratori generali dei redditi nell'isola, il compito di individuare la villa o le ville da assegnargli in feudo, le cui rendite non eccedessero i 4000 soldi annui³³⁵. A questa donazione fece seguito l'investitura delle ville di Ortacesus e Quirra, site rispettivamente nelle curatorie di Trexenta e Sarrabus³³⁶.

Dopo il secondo trattato di pace stipulato tra Aragona e Pisa (25 aprile 1326)³³⁷ Diego Zapata perse la sua villa di Ortacesus a vantaggio del comune toscano, essendogli riconosciuto il diritto a rientrarne in possesso qualora la Corona l'avesse in qualche modo recuperata³³⁸.

Nel corso della sua breve esperienza di feudatario del regno di Sardegna entrò in contrasto col castellano di Quirra al quale non forniva quanto avrebbe dovuto per il mantenimento del castello³³⁹ e risulta deceduto alla data del 10 marzo 1332 quando il re Alfonso IV ingiunse al suo erede (non nominato) di prestare il servizio militare nella guerra contro i genovesi con un cavallo armato e uno alforratto³⁴⁰.

Da fonte letteraria apprendiamo che gli succedette il figlio Garcia, il cui nome, come quello del padre, è ben attestato tra gli Zapata del ramo riojano. Garcia Zapata morì pochi anni dopo il padre e i suoi discendenti non riuscirono a conservare il feudo che passò sotto il controllo del conte di Quirra³⁴¹.

5.11. *Guillem Saperà signore di Bangio Donico*

Guillem Saperà o ça-Pera (*Guillelmus de Petra* nei documenti in latino) è un personaggio noto per aver preso parte alla spedizione di conquista della Sardegna del 1323-24 tra le fila dell'armata catalano-aragonese.

Narrano le fonti che durante il primo assedio a Castel di Cagliari, alla testa di soli otto cavalieri, si distinse in un temerario assalto alla porta di San Pancrazio, rischiando poi di soccombere dinanzi alla controffensiva dei pisani. Uomo di guerra dunque, verosimilmente cavaliere, al quale

³³⁵ ACA, *Real Cancillería*, reg. 398, f. 119v-121r (1325 aprile 16, Valenza).

³³⁶ Cfr. Francesco FLORIS, *Feudi e feudatari in Sardegna*, cit., vol. II, p. 420.

³³⁷ Cfr. Pasquale TOLA, *Codex Diplomaticus Sardiniae*, cit., tomo I, Parte seconda, sec. XIV, doc. XXXII, pp. 677-681; ACA, *Real Cancillería*, reg. 400, ff. 205r-212r.

³³⁸ ACA, *Real Cancillería*, reg. 403, f. 110v-111v (1327 luglio 23, Morella).

³³⁹ Cfr. Francesco FLORIS, *Feudi e feudatari in Sardegna*, cit., vol. II, p. 420; ID., *Dizionario delle famiglie nobili della Sardegna*, Cagliari, Edizioni della Torre, 2009, vol. 2 (N-Z), p. 356, s. v. «Zapata».

³⁴⁰ ACA, *Real Cancillería*, reg. 513, f. 94r.

³⁴¹ Cfr. Francesco FLORIS, *Feudi e feudatari in Sardegna*, cit., vol. II, p. 420; ID., *Dizionario delle famiglie nobili*, op. cit., vol. 2 (N-Z), p. 356, s. v. «Zapata».

nel 1325 fu affidato il comando delle truppe inviate via mare a Porto Torres per sedare la ribellione di Sassari³⁴².

Pur non essendo di origini nobili – il padre Bonanat Sapera era cittadino di Barcellona³⁴³ – non apparteneva certo ad una famiglia di secondo piano: il fratello, di nome anch'egli Bonanat, era infatti notaio regio e fido guardasigilli dell'infante Alfonso³⁴⁴, ed egli stesso suo domestico e segretario³⁴⁵.

Come premio per i servizi prestati alla Corona l'infante gli concesse una rendita di 4000 soldi di genovini annui sopra i redditi di qualsiasi villa del regno di Sardegna, affidando al governatore e agli amministratori generali il compito di individuare la villa o le ville da assegnargli in feudo secondo il costume d'Italia e col servizio di due cavalli armati³⁴⁶. La donazione avveniva con la riserva del mero imperio, del laudemio, della fatica dei trenta giorni e del diritto di appello da parte degli abitanti, ed era seguita a distanza di pochi tempo dalla relativa investitura³⁴⁷.

La scelta degli amministratori cadde sulle ville di Gergei, sita nella curatoria di Siurgus, e su quella di Bangio Donico, sita nella curatoria di Trexenta, precedentemente concessa a Teresa Gombau de Entença alla fine del 1323 senza che la donazione avesse avuto esito effettivo.

Dopo la seconda pace stipulata tra la Corona d'Aragona e Pisa, Guillem Sapera perse la sua villa di Bangio Donico a vantaggio del comune toscano essendogli per ciò riconosciuto un non meglio specificato diritto a titolo di indennizzo senza apparente riduzione del

³⁴² Cfr. Antonio ARRIBAS PALAU, *La conquista de Cerdeña por Jaime II de Aragón*, Barcelona, 1952, pp. 248, 294; Marco TANGHERONI, "È utile studiare i documenti di cancelleria? Un interessante esempio sardo", in Luisa D'ARIENZO (a cura di), *Sardegna, Mediterraneo e Atlantico*, cit., vol. II, p. 274.

³⁴³ ACA, *Real Cancillería*, reg. 403, f. 152r (1325 maggio 24). Il personaggio è da identificare probabilmente col Bonanat Sapera, morto nel 1308 e il cui sepolcro, esistente presso il museo provinciale di Barcellona, reca come blasone araldico una pera d'oro in campo rosso: cfr. Alberto y Arturo GARCIA CARRAFFA, *El solar catalan, valenciano y balear*, cit., tomo IV, p. 156.

³⁴⁴ Cfr. Marco TANGHERONI, *È utile studiare i documenti di cancelleria?*, cit., pp. 272-274.

³⁴⁵ Cfr. Cécile CRABOT, "Noblesse urbaine et féodalité: les citoyens catalano-aragonais feudataires en Sardaigne", in *Anuario de Estudios Medievales*, 32/2, 2002, pp. 818-819.

³⁴⁶ ACA, *Real Cancillería*, reg. 398, ff. 121r-122v (1325 aprile 28, Valencia).

³⁴⁷ ACA, *Real Cancillería*, reg. 398, f. 128v (1325 maggio 4, Valencia).

servizio militare, oltre alla promessa di rientrarne in possesso qualora i pisani l'avessero perduta o ceduta alla Corona³⁴⁸.

Quando il primo agosto 1327 l'infante Alfonso, nell'ambito di un accordo con i feudatari del regno di Sardegna che non detenevano il mero imperio, gli riconobbe la metà del denaro ricavato dall'esazione delle machizie nella sua villa di Gergei, tale diritto fu esteso anche alla villa di Bangio Donico nel caso in cui la Corona l'avesse in qualche modo recuperata³⁴⁹.

Da documenti posteriori si evince che Guillem Sapera aveva donato sin dal 1325 al fratello Bonanat la rendita di 4.000 soldi di genovini annui concessagli in feudo dall'infante Alfonso, mantenendone tuttavia l'usufrutto³⁵⁰ e continuando ad amministrare la villa di Gergei da effettivo feudatario tanto da prestare giuramento di fedeltà al nuovo re Pietro IV nel 1336³⁵¹.

Non conosciamo la data della sua morte: di certo era ancora in vita nel 1340 quando operava come tutore del nipote Bonanat, figlio omonimo del defunto fratello³⁵².

5.12. Perico de Llibià signore di Turri

Perico o Pere [III] de Llibià era figlio del più noto Pere [II] de Llibià, consigliere e stretto collaboratore dell'infante Alfonso, che seguì nella spedizione di conquista della Sardegna. Con carta del 21 giugno 1325 ottenne in feudo secondo il costume d'Italia una rendita annua di 4.000 soldi di genovini sopra i redditi di una o più ville della suddetta isola, col servizio di due cavalli armati e la riserva del mero imperio³⁵³. Come in altri casi analoghi furono gli amministratori generali Pere de Llibià e Arnau de Caçà ad individuare le ville da concedergli in feudo: Nuraminis S. Pietro, Borro e Moraxesus, site nella curatoria di Nuraminis, Gurgo de Sipollo e Sogus de Turri, site nella curatoria di Gippi, e Turri de Tragenta, sita nella curatoria di Trexenta³⁵⁴.

³⁴⁸ ACA, *Real Cancillería*, reg. 403, ff. 29v-30v (1326 dicembre 30, Teruel). Riguardo al generico diritto che il Sapera aveva sulla perduta villa di Bangio Donico potrebbe trattarsi, come in casi analoghi, di nuove rendite fino a ristabilire la cifra assegnata nella donazione.

³⁴⁹ ACA, *Real Cancillería*, reg. 403, f. 192r (1327 agosto 1, Morella).

³⁵⁰ ACA, *Real Cancillería*, reg. 403, ff. 151r -154r (1327 agosto 5, Morella).

³⁵¹ Cfr. Giuseppe SPIGA, "Feudi e feudatari nel regnum Sardiniae et Corsicae fra il 1336 e il 1338", in *Atti del XIV Congresso di Storia della Corona d'Aragona*, cit., 1995, vol. II/2, p. 874.

³⁵² Cfr. Marco TANGHERONI, *È utile studiare i documenti di cancelleria?*, cit., p. 270 e ss.

³⁵³ ACA, *Real Cancillería*, reg. 399, ff. 5r, 15r-v (1325 giugno 21, Daroca).

³⁵⁴ ACA, *Real Cancillería*, reg. 403, f. 233r (1327 agosto 1, Morella).

Quando la Corona d'Aragona stipulò la seconda pace con Pisa (25 aprile 1326), al comune toscano andarono tutte le ville delle curatorie di Gippi e Trexenta e al nostro Perico furono sottratte le ville di Gurgo de Sipollo, Sogus de Turri e Turri de Tragenta, col diritto a rientrarne in possesso qualora la Corona le avesse in qualche modo recuperate. Così quando l'infante Alfonso, sulla base di un accordo raggiunto con i feudatari della Sardegna che non detenevano il mero imperio, riconobbe a Perico de Llibià la metà del denaro proveniente dall'esazione delle machizie nelle sue ville di Nuraminis S. Pietro, Borro e Moraxesus, tale concessione fu estesa alle tre ville di Gippi e Trexenta da lui perdute, nel caso in cui le avesse riacquisite dopo il passaggio a Pisa³⁵⁵. Dalla documentazione riscontrata nei registri della Corona d'Aragona si evince che Perico non fu indennizzato con altri possedimenti, ma gli fu semplicemente riconosciuta la riduzione del servizio militare ad un cavallo armato. Sappiamo altresì che i redditi delle tre ville rimastegli erano così modesti che il servizio gli fu ulteriormente ridotto ad un cavallo alforrato, cioè armato alla leggera³⁵⁶.

L'avventura di Perico de Llibià come feudatario del regno di Sardegna sembrerebbe concludersi a Torroella de Montgrí il 21 marzo 1334, quando vendette al fratello Nicholau, feudatario di Siliqua³⁵⁷ e castellano del castello di Acquafredda³⁵⁸, le ville di Nuraminis S. Pietro, Borro e Moraxesus³⁵⁹.

Ma la morte di lì a qualche mese di Nicholau fece sì che Perico fosse nominato castellano del castello di Acquafredda³⁶⁰ e succedesse come erede universale nei possedimenti feudali del defunto fratello, prestando giuramento di fedeltà *ore et manibus* al re Alfonso IV³⁶¹. In un documento databile alla fine del 1334 ove i feudatari del regno

³⁵⁵ ACA, *Real Cancillería*, reg. 512, f. 285r-v (1331 dicembre 4, Valenza). La villa, scomparsa nel corso del secolo XIV, sembrerebbe aver lasciato tracce di sé nel toponimo *Turriga*, circa km 1,5 a sud di Selegas (IGM, Carta d'Italia 1:25.000, *Foglio n° 548, sez. IV-Senorbi*, Firenze, 1992. Appare tuttavia plausibile anche la localizzazione in territorio di Ortacesus, presso l'attuale Bruncu de Turri, proposta da Silvestro GHIANI, *La Trexenta antica*, cit., p. 193.

³⁵⁶ Cfr. *supra*, nota 355.

³⁵⁷ ACA, *Real Cancillería*, reg. 514, f. 219r-v.

³⁵⁸ ACA, *Real Cancillería*, reg. 516, f. 267v (1334 aprile 16, Teruel): Nicholao de Llibià tiene in custodia per conto del re il castello di Acquafredda che necessita di riparazioni così come il borgo.

³⁵⁹ ACA, *Real Cancillería*, reg. 516, f. 263r-v (1334 aprile 15, Teruel): assenso regio alla vendita.

³⁶⁰ ACA, *Real Cancillería*, reg. 517, ff. 63v-64r (1334 agosto 6, Teruel).

³⁶¹ ACA, *Real Cancillería*, reg. 517, ff. 126v-127r (1335 febbraio, Valenza).

di Sardegna sono chiamati a contribuire in cavalli armati o denaro alla guerra contro i Doria, figura che:

En Perico de Libia te lochs valents de renda LXVII libres, XIII sols per les quals e tengut de fer serviy d'un cavall alforrat. Item te los lochs qui foren d'en Nicholay de Libia qui valen CXLII libres, X sols a serviy d'un cavall armat. E axi oltre los dits cavall armat e alforrat deu fer I altre cavall alforrat o pagar XX libres, V sols³⁶².

Il 6 gennaio 1337 Ramon de Senesterra, come procuratore di Brunissenda, vedova «Petri de Libiano militis Turricelle de Montegrino» e tutrice del figlio minore ed erede universale Ramon, prestò giuramento di fedeltà e omaggio al re Pietro IV per le ville tenute in feudo dalla famiglia Llibià in Sardegna³⁶³.

5.13. Arnau de Caça signore di Dei

Arnau de Caça era un mercante cittadino di Maiorca³⁶⁴ noto per aver partecipato alla conquista della Sardegna come *patronus* di una cocca³⁶⁵. Precedentemente era stato amico personale e fidato consigliere dell'infante Ferdinando, fratello del re Sancio I di Maiorca, del quale fu procuratore in importanti atti diplomatici³⁶⁶ e che accompagnò in Grecia nella sfortunata campagna di Morea (Acaia) ove detto infante trovò la morte (1316)³⁶⁷.

In virtù dell'esperienza maturata tra gli *almogàvers* negli scenari di guerra del mediterraneo orientale fu tenuto in grande considerazione dall'infante Alfonso che nella documentazione cancelleresca si rivolge a lui con l'appellativo di «domesticus», affidandogli importanti missioni

³⁶² ACA, *Real Cancillería*, reg. 517, f. 100v.

³⁶³ Cfr. Giuseppe SPIGA, *Feudi e feudatari nel regnum Sardiniae et Corsicae fra il 1336 e il 1338*, cit., p. 875.

³⁶⁴ Cfr. Cécil CRABOT, "Noblesse urbaine et féodalité: les citoyens catalano-aragonais feudataires en Sardaigne", in *Anuario de Estudios Medievales*, 32/2, 2002, p. 815; Francesco FLORIS, *Dizionario delle famiglie nobili della Sardegna*, cit., vol. 1 (A-M), p. 139, s.v. «Caciano».

³⁶⁵ ACA, *Real Cancillería*, reg. 397, ff. 129r, 135r-v.

³⁶⁶ Charles DU FRESNE DU CANGE, *Histoire de l'empire de Constantinople sous les empereurs français jusqu'à la conquête des turcs* (nouvelle édition revue par Jean Alexandre Buchon), tome II, Paris, 1826, doc. XLVIII (anno 1315), pp. 371-375.

³⁶⁷ Cfr. Ramón MUNTANER, *Crònica catalana*, edizione a cura di Antoni DE BOFARULL, Barcelona 1860, cap. CCLXX. Lo storico valenzano riferisce con malcelato disappunto che Arnau de Caça fu incaricato di recarsi con una nave dalla Grecia a Maiorca per rifornirsi di uomini e vettovaglie ma tanto indugiò che quando fece ritorno l'infante Ferdinando era già morto.

diplomatiche³⁶⁸ nonché la procura generale per riscuotere denaro a suo nome da qualunque persona nel regno di Sardegna sin dall'aprile 1324³⁶⁹.

Dall'epoca della conquista risiedette stabilmente nell'isola dapprima nel castello di Bonaria e poi in quello di Cagliari³⁷⁰ ricoprendo ruoli di primo piano in seno all'amministrazione regia: nel 1324 fu infatti nominato amministratore generale delle regie entrate in coppia con Pere de Llibià³⁷¹, mentre dal 1331 operò come doganiere del Castello di Cagliari³⁷². Morto Pere de Llibià alla fine dello stesso anno fu richiamato a coprire la carica di amministratore generale in qualità di reggente³⁷³. Risulta deceduto alla data del 6 settembre 1333³⁷⁴ e sostituito nell'ufficio di amministratore dal barcellonese Francesc Dierga³⁷⁵.

Dopo la prima pace tra Aragona e Pisa (25 aprile 1326) ricevette in feudo secondo il costume d'Italia le ville di Sheutas, Nuragi e Postmont site nella curatoria di Nuraminis, con la riserva del mero e misto imperio e il servizio di due cavalli armati³⁷⁶. In seguito la concessione fu ampliata con l'aggiunta delle ville di Monastir e Sigogus, site nella curatoria di Bonavoglia (*alias* Dolia) e Dei, sita nella curatoria di Trexenta³⁷⁷. In tale circostanza gli fu inoltre riconosciuto l'esercizio del misto imperio, rimanendo invariato il servizio in cavalli armati³⁷⁸.

Poiché la carta conteneva degli errori fu rinnovata alcuni mesi più tardi³⁷⁹ anche se le inesattezze non vennero del tutto eliminate. Si re-

³⁶⁸ ACA, *Real Cancillería*, reg. 397, ff. 129r, 135r-v.

³⁶⁹ ACA, *Real Cancillería*, reg. 397, f. 154r. Nella carta Arnau de Caçà è definito «mercator».

³⁷⁰ Dal castello di Bonaria fu costretto nel 1327 a trasferirsi in quello di Cagliari, dove possedeva vari alloggi di cui uno comprato da Jofré Gilabert de Cruilles: ACA, *Real Cancillería*, reg. 403, f. 199r-v; reg. 513, f. 45r-v.

³⁷¹ I due risultano in attività alla data del 14 luglio 1324: ACA, *Real Cancillería*, reg. 397, f. 201v. Numerosa è la documentazione che li riguarda in ACA, *Real Cancillería*, reg. 398.

³⁷² ACA, *Real Cancillería*, reg. 512, f. 225v.

³⁷³ Cfr. Francesco Cesare CASULA, *Carte reali diplomatiche di Alfonso III il Benigno*, cit., p. 116, doc. n° 115.

³⁷⁴ ACA, *Real Cancillería*, reg. 516, f. 162v.

³⁷⁵ ACA, *Real Cancillería*, reg. 516, f. 230r.

³⁷⁶ ACA, *Real Cancillería*, reg. 398, ff. 46r-47r (1324 novembre 4, Lerida).

³⁷⁷ Per una localizzazione della villa in territorio comunale di Pimentel nella fertile valletta del Riu Santu Sibippu cfr. S. Ghiani, *La Trexenta antica*, cit., p. 195. Da segnalare l'esistenza dei toponimi *Nuraghe Dei* e *Nuraddei*, circa tre km a sud-ovest di Guasila, a cavallo con i confini settentrionali del comune di Samatzai: cfr. IGMI, *Carta d'Italia – scala 1:25.000. Foglio N°548, sez. IV-Senorbi*, Firenze, 1992.

³⁷⁸ ACA, *Real Cancillería*, reg. 399, ff. 49v-51r (1325 luglio 3, Daroca).

³⁷⁹ ACA, *Real Cancillería*, reg. 400, ff. 160r-161r (1325 dicembre 9, Barcellona).

se così necessaria, dietro istanza del Caça, l'emanazione di una terza carta³⁸⁰ e poi ancora di una quarta dove finalmente le ville furono chiamate col loro giusto nome e collocate nelle debite curatorie. In quest'ultimo documento si fa riferimento alla villa di Dei che nel frattempo era stata ceduta a Pisa dopo la seconda pace stipulata tra la Corona d'Aragona e il comune toscano: al Caça veniva riconosciuto il diritto a rientrarne in possesso qualora la regia curia l'avesse recuperata³⁸¹.

Quando nell'agosto del 1327 l'infante Alfonso, sulla base di un accordo raggiunto con i feudatari dell'isola di Sardegna che non detenevano il mero imperio, riconobbe ad Arnau de Caça la metà del denaro proveniente dall'esazione delle machizie nelle sue ville di Monastir, Sigogus, Sahutas, Nuraxi e Postmont, tale concessione avrebbe dovuto essere estesa anche alla villa di Dei nel caso in cui detto Arnau ne fosse rientrato in possesso³⁸².

A compensare la perdita della villa trexentese non intervenne alcun rimborso ma la semplice riduzione del servizio militare da due cavalli armati ad uno armato e ad un altro alforrato³⁸³.

Morto Arnau de Caça il diritto sulla villa di Dei dovette trapassare al figlio ed erede universale Nicolau de Caça che il primo ottobre 1333 prestò a re Alfonso giuramento di fedeltà ed omaggio per le ville già possedute in feudo dal padre nelle curatorie di Dolia e Nuraminis³⁸⁴.

5.14. Francesc II Carroz signore di Arili, Siocco, Donigala Alba e Segolai

Francesc II Carroz apparteneva ad una delle più insigni famiglie della nobiltà valenzana, essendo il figlio primogenito dell'ammiraglio Francesco Carroz, signore del castello di Rebollet³⁸⁵. I Carroz furono tra i principali protagonisti della spedizione per la conquista del regno di Sardegna, in quanto l'ammiraglio Francesco, oltre ad essere stato nominato comandante della flotta reale, allestì ben venti galere armate a sue spese portando con sé i figli Francesc *junior*, Berenguer, Jaume e Nicolau³⁸⁶.

³⁸⁰ ACA, *Real Cancillería*, reg. 403, ff. 67v-70r (1327 giugno 2, Barcellona).

³⁸¹ ACA, *Real Cancillería*, reg. 403, ff. 80v-82v (1327 giugno 2, Barcellona).

³⁸² ACA, *Real Cancillería*, reg. 403, ff. 190v-192r. (1327 agosto 1, Morella).

³⁸³ ACA, *Real Cancillería*, reg. 403, ff. 198r-199r (1327 settembre 20, Saragozza).

³⁸⁴ ACA, *Real Cancillería*, reg. 516, f. 199r-v.

³⁸⁵ Cfr. Onofre ESQUERDO, *Nobiliario valenciano*, cit., tomo I, pp. 198-199; José HINOJOSA MONTALVO, *Diccionario de historia medieval del Reino de Valencia*, cit., tomo IV, s. v. «Carroz i Cruilles, Francesc», pp. 454-455.

³⁸⁶ Cfr. Francesco FLORIS, *Dizionario delle famiglie nobili della Sardegna*, cit., vol. 1, s. v. «Carroz», p. 186 e ss.

A circa un anno dalla conquista Francesc II Carroz, ricevette in feudo secondo il costume d'Italia una rendita annua di 10.000 soldi di genovini sopra i redditi di qualsiasi villa del regno di Sardegna, con l'inusuale concessione del mero e del misto imperio e un servizio di tre cavalli armati³⁸⁷. Come in altre concessioni del 1325 l'infante affidò agli amministratori generali Pere de Llibià e Arnau de Caça il compito di individuare i luoghi da assegnare in feudo al rampollo del potente casato che fu investito entro breve tempo delle ville di Mandas, Escolca e Nurri, site nella curatoria di Siurgus, e di Arili, Siocco, Donigala Alba e Segolai site in quella di Trexenta. Da un inventario di feudatari e dei loro possessi in Sardegna databile attorno al maggio 1326 apprendiamo infatti che:

Lo noble Ffrancesch Carros, fill del almirayl, ha vila Mandas e vila Escolca e vila Nurri qui son en la curadoria de Suurgus. E vila Arili e vila Seoco e vila Donicaylalba e vila Segolay qui son en la curadoria de Tregenta³⁸⁸.

Delle quattro ville trexentesi, tutte scomparse tra il XIV e il XVIII secolo, solo quella di Donigala Alba rimane di incerta localizzazione mentre la sopravvivenza dei toponimi *Oliri*, *Nuraghe Oliri*, *Gruttas de Oliri* (campagne tra Guasila e Samatzai), *Siocco*, *Nuraghe Siocco* (campagne a sud-est di Ortacesus) e dell'antica chiesa di *S. Maria di Segolai* (periferia settentrionale di Senorbì) permette di posizionare senza difficoltà le altre tre nella carta della Trexenta medievale³⁸⁹.

Dopo il trasferimento delle ville suddette ai pisani in seguito al secondo trattato di pace dell'aprile 1326, a Francesc II Carroz fu ridotto da tre a due il numero dei cavalli armati che era tenuto a fornire alla Corona, mentre a titolo di rimborso gli furono assegnate altre rendite nella curatoria del Sigerro³⁹⁰. A causa dell'aspro contrasto tra il padre e Raimondo de Peralta fu costretto a fare ritorno in patria dove si distinse nelle guerre contro i mori, ereditando successivamente la si-

³⁸⁷ ACA, *Real Cancillería*, reg. 398, ff. 130r-131r (1325 maggio 1, Valenza).

³⁸⁸ ACA, *Varia de Cancillería*, reg. 429, f. 1v: cfr. Cécile CRABOT, *Les feudataires catalans et la Sardaigne*, cit., vol. II, Annexe 1, p. 2.

³⁸⁹ Cfr. IGMI, *Carta d'Italia – scala 1 :25.000. Foglio N° 548, sez. IV-Senorbì*, Firenze 1992; Ottaviana SODDU, Un villaggio medievale: Segolai (Senorbì-Cagliari), in *Quaderni della Soprintendenza Archeologica per le Province di Cagliari e Oristano*, 21, 2004, pp. 187-219.

³⁹⁰ ACA, *Varia de Cancillería*, reg. 427, f. 1r: cfr. Cécile CRABOT, *Les feudataires catalans et la Sardaigne*, cit., vol. I, p. 428, vol. II, Annexe 4, p. 14.

gnoria di Rebollet. Nel 1343 lasciò le signorie di Mandas, Escolca e Nurri al fratello Nicolau³⁹¹.

5.15. Pietro Penna mancato signore di Arili

Pietro Penna, unico personaggio non iberico coinvolto nella prima feudalizzazione della Trexenta, è sufficientemente noto in letteratura per essere stato notaio di Ugone II d'Arborea³⁹² del quale fu anche ambasciatore presso la corte d'Aragona³⁹³. Sin dai primissimi tempi della conquista ottenne vari benefici da parte dell'infante Alfonso³⁹⁴ e nel 1328 fece parte della comitiva che accompagnò a Barcellona il domicello Pietro per essere armato cavaliere da Alfonso IV in occasione dei festeggiamenti per la sua incoronazione³⁹⁵. Pare che in quella circostanza abbia sconsigliato il rampollo di sottomettersi all'autorità del sovrano d'Aragona suscitando le ire di quest'ultimo che lanciò contro di lui gravissime accuse³⁹⁶. Lo strappo tuttavia si ricucì e le missioni del Penna in terra iberica continuarono sino al 1331³⁹⁷. Nel 1332 risulta passato al servizio dei Doria, all'epoca acerimi nemici degli Arborea³⁹⁸.

Nel 1325, con carta data a Daroca il 12 luglio, l'infante Alfonso gli concesse la villa di Arili³⁹⁹ sita nella curatoria di Trexenta, in feudo

³⁹¹ Cfr. Francesco FLORIS, *Dizionario delle famiglie nobili della Sardegna*, cit., vol. 1, s. v. «Carroz», p. 186.

³⁹² Cfr. Raffaello RONCIONI, *Delle storie pisane*, con illustrazioni di Francesco BONAINI (*Archivio Storico Italiano*, VI, 1), Firenze, 1844, libro XIII [anno 1323], p. 731; Francesco Cesare CASULA, *La Sardegna aragonese*, cit., vol. II, p. 436; ID., *Dizionario storico sardo*, cit., p. 1207, s.v. «Pinna o Penna, Pietro».

³⁹³ Cfr. Rafael CONDE Y DELGADO DE MOLINA (ed.), *Diplomatario aragonés de Ugone II de Arborea*, Sassari, 2005, docc. n° 171-172, pp. 213-214, (Raccolta di Documenti Editi e Inediti per la Storia della Sardegna, 6).

³⁹⁴ ACA, *Real Cancillería*, reg. 389, ff. 71v-72r (1323 ottobre 18, assedio di Viila di Chiesa).

³⁹⁵ Cfr. Rafael CONDE Y DELGADO DE MOLINA, "La embajada de Pietro de Arborea al rey de Aragón (1328-1329)", in Giampaolo MELE (a cura di), *Giudicato d'Arborea e Marchesato di Oristano: proiezioni mediterranee e aspetti di storia locale*, Atti del 1° Convegno Internazionale di Studi (Oristano, 5-8 dicembre 1997), Oristano, ISTAR, 2000, vol. I, pp. 423-462.

³⁹⁶ Cfr. Rafael CONDE Y DELGADO DE MOLINA, *La embajada de Pietro de Arborea al rey de Aragón*, cit., pp. 426-428, doc. XVII, p. 460.

³⁹⁷ Cfr. Francesco Cesare CASULA, *Carte reali diplomatiche di Alfonso III il Benigno*, cit., docc. n° 102, 126, pp. 111, 126.

³⁹⁸ *Ibi*, p. 170, doc. n° 247.

³⁹⁹ La sopravvivenza del toponimo nella forma *Oliri*, permette di localizzare la villa circa 4,5 km a sud/sud-ovest di Guasila, nei pressi della chiesa di S. Pietro di Oliri, non lontano dal nuraghe di Oliri, al confine quindi con la curatoria di Nuraminis: cfr. IGMI, *Carta d'Italia – scala 1:25.000. Foglio N°548, sez. IV-Senorbì*, Firenze,

secondo il costume d'Italia e col censo di un bacile d'argento dorato («unum ciphum argenti deauratum») da corrispondere ogni anno il primo di gennaio. La donazione prevedeva che qualora la villa fosse stata già assegnata o la sua rendita annua avesse ecceduto le 50 libbre in moneta di Genova, l'infante gli avrebbe assegnato la villa di Ortacesus, sita nella medesima curatoria, a patto che il suo reddito annuo non superasse la predetta quantità di moneta. Nel caso in cui entrambe le ville fossero state già concesse gli avrebbe assegnato mille soldi di genovini annui sopra i redditi di qualsiasi altra villa o ville del regno di Sardegna affidando a Pere de Llibià e Arnau de Caçà, amministratori generali dei redditi, il compito di individuare la villa o le ville da concedergli in feudo secondo il costume d'Italia, con le riserve del mero imperio, del laudemio, della fatica di trenta giorni e del diritto di appello da parte degli abitanti⁴⁰⁰.

Entrambe le ville risultarono tuttavia indisponibili: quella di Arili, su cui vantava diritti il monastero femminile di San Giorgio o Santa Greca di Decimo⁴⁰¹, perchè infeudata a Francesc II Carroz, quella di Ortacesus perché già assegnata al cavaliere Diego Zapata. A motivo di ciò l'infante condonò al Penna il censo di un bacile d'argento dorato che questi era tenuto a corrispondere ogni anno. Poiché inoltre detto notaio nel volgere di un anno non era ancora entrato in possesso di tutti i 1.000 soldi di rendita promessigli in alternativa, l'infante ordinò agli amministratori Pere de Llibià e Arnau de Caçà di ridurre ad un solo fiorino d'oro il censo annuo dovuto per un orto e altri beni da lui tenuti in enfiteusi, che gli venivano confermati anche qualora il loro reddito avesse dovuto eccedere le 32 libbre e 10 soldi annui⁴⁰².

1992. Risulta spopolata nel 1432 quando fu venduta a Bernat Rolf con la riserva del mero imperio, al prezzo di 40 libbre e coll'annuo censo di 10 soldi: cfr. Bruno ANATRA, Giuseppe PUGGIONI (a cura di), *Sommario di statistiche storiche sulla Sardegna preunitaria. 2. La Trexenta*, Cagliari, 1993, pp. 21-22; Antonio LEONI, *La Storia Nosta. Samatzai: storia di un'antica comunità*, Ortacesus, Edizioni Nuove Grafiche Puddu, 2006, p. 136.

⁴⁰⁰ ACA, *Real Cancillería*, reg. 399, ff. 46r-47v.

⁴⁰¹ Cfr. Maria Grazia MELONI, *Ordini religiosi e politica regia*, cit., pp. 848-849; Mauro DADEA, "Santa Greca: la martire di Decimomannu", in Claudia DECAMPUS - Barbara MANCA - Giovanni SERRELI (a cura di), *Per una riscoperta della storia locale: la comunità di Decimomannu nella storia*, Edizione Arci Bauhaus - Vulcano, Decimomannu, 2009, pp. 190-191.

⁴⁰² ACA, *Real Cancillería*, reg. 401, ff. 100r-101r (1326 luglio 23, Lerida).

La frontiera meridionale del Regno giudicale d'Arborèa: un'area strategica di fondamentale importanza per la storia medievale sarda

Giovanni Serreli

Intorno alla metà di aprile del 1323 Ugone II di Arborèa – dopo lunghi anni di trattative diplomatiche fra Giacomo II d'Aragona, il Regno di Arborèa e la Repubblica di Pisa, nel contesto dell'intricata situazione politico – istituzionale del Mediterraneo e dell'intera Europa¹ – mosse guerra ai pisani partendo da una località tra Villanovaforru e Sanluri, al confine meridionale del suo Stato: il confine meridionale era stato sempre strategico nel corso della storia del Regno di Arborèa e assunse, anche in questo frangente, un'importanza straordinaria per le vicende legate alla conquista aragonese dei territori pisani nell'isola².

Non per nulla in tutte le trattative sopra accennate fra Corona d'Aragona, Regno di Arborèa e Repubblica pisana, si fa spesso riferimento alle fortificazioni, ai castelli del confine meridionale dello Stato indigeno. Nel giugno del 1309, per esempio, oggetto delle trattative fra Giacomo II d'Aragona e i pisani sono i castelli di Monreale e Marmilla, da questi ultimi tenuti momentaneamente per conto dei sovrani arborensi («pro eis»); castelli noti ai catalano-aragonesi sicuramente per la posizione strategica, diretta verso il cuore arborense, ma anche per il fertile territorio da essi controllato; e dai catalano – aragonesi verosimilmente ambiti, ma per il momento confermati fra le pertinenze dell'Arborèa³. Stesse considerazioni possiamo fare a margine dell'atto di vassallaggio con cui Ugone II di Arborèa si allea ufficialmente a Giacomo II: in quest'atto, del 1323, come nella successiva riconferma, del 1328, viene espressamente ribadita

¹ Maria Eugenia CAEDDU, "Giacomo II d'Aragona e la conquista del Regno di Sardegna e Corsica", in *Medioevo. Saggi e Rassegne*, 20, 1995, pp. 251-316.

² Francesco Cesare CASULA, *La Sardegna aragonese*, Sassari, vol. I, 1990, pp. 132 e sgg.

³ Archivio della Corona d'Aragona (poi A.C.A.), *Cancilleria*, reg. 341, ff. 59-61; cfr. Vincent SALAVERT Y ROCA, *Cerdeña y la expansion mediterranea*, Madrid, CSIC, vol. II, 1956, pp. 506-510; SANDRO PETRUCCI, *Re in Sardegna a Pisa cittadini. Ricerche sui «domini Sardinee» pisani*, Bologna, Cappelli, 1988, p. 152.

l'appartenenza dei castelli di Monreale e Marmilla, con tutte le loro pertinenze, «infra Judicatum Arboree», cioè all'Arborèa storica⁴.

E questa importanza strategica il castelliere meridionale la manterrà per tutto il XIV secolo, il principio del XV e anche quando, negli anni '70 del Quattrocento, Leonardo Alagon, soffiando sulla brace non del tutto spenta del nazionalismo sardo – arborense, si ribella al suo re – messo nel sacco, probabilmente, da Nicolò prima e Dalmazio Carròs poi – e a più riprese occupa i castelli di Monreale e Marmilla, reclutando il nerbo delle sue truppe nelle *ex curadorias* di Parte Montis, Valenza, Monreale e Marmilla, appunto⁵.

Con una digressione cronologica, impropria in questo contesto, potremmo vedere come, anche nei secoli precedenti al XIV la linea fortificata meridionale del Regno di Arborèa, composta dai castelli di Arcuentu, Sanluri (fino al 1206) e poi Monreale, Marmilla e Laconi – per non citare il castello di Barumele nelle retrovie – fu fondamentale per la vita del più longevo fra gli stati giudicali sardi. Per questo oggetto delle trattative diplomatiche con il Regno di Càlari, nel 1206, e delle mire genovesi prima e pisane poi; quegli stessi pisani che, al principio del XIV secolo, avevano il saldo controllo della fertile Marmilla e minacciavano l'autonomia della corte arborense, la quale non trovò di meglio che stringere alleanza con la Corona d'Aragona per liberarsi dello scomodo *ex alleato*⁶.

Non era valso neppure il tentativo di Mariano II d'Arborea di liberarsi della soffocante ingerenza dei Capraia pisani; il sovrano arborense, raggiunta la maggiore età, alla morte del reggente Guglielmo di Capraia, fece imprigionare il figlio ed erede Nicolò. E lo fece imprigionare proprio in quel castello di Marmilla, al confine meridionale del suo Stato, sempre più strategico per la storia arborense⁷.

Un'altra riflessione mi corre l'obbligo di accennare appena, ponendola come oggetto di futuri approfondimenti, anche alla luce delle più recenti risultanze degli scavi archeologici nei castelli di Marmilla e Mon-

⁴ Giovanni SERRELI, *Las Plassas. Le origini e la storia*, Serramanna, 3 Esse, 2000, p. 106.

⁵ Il capitano delle soldatesche del marchese Leonardo Alagon, Nicola Montanaro, riuscì a reclutare parecchi uomini nei territori meridionali dell'ex Regno di Arborèa (Archivo Historico Nacional, *Osuna, Legajo 1010*, n. 7). Sull'intera vicenda dell'Alagon si veda Francesco Cesare CASULA, *La Sardegna aragonese*, cit., vol. II, pp. 659-95.

⁶ Giovanni SERRELI, *Las Plassas*, cit., pp. 97-106.

⁷ Alberto BOSCOLO, *I conti di Capraia, Pisa e la Sardegna*, Sassari, Gallizzi, 1966, p. 77.

reale⁸: il ruolo svolto dai castelli medioevali nei quattro regni giudicali non può essere ridotto semplicisticamente a quello di custodi delle frontiere statuali, ruolo che peraltro svolsero soprattutto a partire dal XIII secolo, ma va rivalutata la loro funzione di rappresentanza del potere centrale nelle aree (*curadorias*) periferiche – soprattutto nel caso di una corte itinerante come quella giudicale –, la funzione strategica di controllo delle vie di comunicazione e quindi di scambio commerciale, la funzione di controllo in territori importanti economicamente. Anzi, queste ultime motivazioni possono aver dettato le scelte di governo del territorio delle corti giudicali per quanto riguarda l'edificazione, o la riedificazione, di questi baluardi inerpicati in improbabili cime, che evidentemente costavano ingenti risorse alle casse *de rennu* e a quelle *de pegugiare*.

Ma si torni di nuovo in argomento, in quel Trecento decisivo per le sorti del Regno di Arborèa e di tutta la Sardegna. La nostra attenzione si concentrerà sui castelli di Marmilla e Monreale, arborensi, e di Sanluri, regnicolo, visto che Arcuentu e Laconi, in questo secolo determinante, scompaiono dalla documentazione. Per Arcuentu possiamo immaginare una perdita d'importanza strategica per i nuovi orientamenti economici dello stato: non interessava più concentrare l'attenzione, e quindi ingenti spese, verso aree minerarie poco redditizie. Laconi, invece, culla d'origine del ceppo dinastico giudicale omonimo – come stanno confermando le indagini archeologiche ivi condotte da Giorgio Murru –, ormai non rivestiva più importanza strategica nel controllo del territorio e verrà ristrutturato solo successivamente in funzione signorile⁹.

Sul fronte regnicolo, invero, ebbero fondamentale importanza i castelli di Salvaterra, Acquafredda, Gioiosaguardia e Quirra; ma una trattazione esaustiva ci porterebbe fuori dal tema del presente contributo. Del resto assai spesso le vicende militari del Trecento tra il Regno di 'Sardegna e Corsica' e il Regno di Arborèa si giocarono direttamente tra la linea Monreale, Marmilla e Sanluri e Castel di Cagliari, con ruoli marginali svolti dai manieri sulcitani e ogliastrini.

⁸ Sul castello di Marmilla si veda Giovanni SERRELI, "Il castello di Marmilla a Las Plassas", in Sara Chirra (a cura di), *Roccas. Aspetti del sistema di fortificazione in Sardegna*, Oristano, S'Alvure, 2003, pp. 71-76 e Francesca CARRADA, "Studio preliminare dei reperti dal castello di Marmilla (Las Plassas, Cagliari)", in *Roccas. Aspetti del sistema*, cit., pp. 77-96. Sul castello di Monreale si veda sempre Francesca CARRADA, "Il castello di Monreale: bilancio di un decennio di studi e attività", in *Roccas. Aspetti del sistema*, cit., pp. 121-144.

⁹ Sul castello di Laconi si veda il recente lavoro di Giorgio Franco MURRU, "Il castello di Laconi. Studi e ricerche", in *Roccas. Aspetti del sistema*, cit., pp. 145-167.

Negli anni Venti del Trecento, il castello di Monreale ormai, come quello di Marmilla, è tornato sotto il diretto controllo arborense e proprio il primo è ormai diventato sede residenziale della corte, mentre Marmilla, pur continuando a rivestire altrettanta importanza strategica, è meno adatto a ospitare una corte sovrana e alloggia una decina di armati con il castellano il quale – viste le ceramiche rinvenute durante gli scavi archeologici nei due siti fortificati, studiate da Francesca Carrada – poteva permettersi un tenore di vita relativamente elevato, in rapporto ai tempi e alle circostanze¹⁰. Nel 1324 il castello residenziale di Monreale ospita la moglie dell'Infante Alfonso, Teresa d'Entença¹¹; la vicinanza delle terme di Santa Maria *Is Aquas* era senza dubbio un motivo che, assieme alla salubre e ventilata posizione e alle strutture più accoglienti e prossime a un ridente borgo, fecero di Monreale il luogo preferito di residenza, in pace e soprattutto in guerra, per numerosi sovrani di Arborèa.

Tralasciando il testamento di Ugone II del 1335, nel quale si ricordano i castelli di Barumele, Marmilla e Monreale¹², e le concessioni che del castello e della Baronìa di Marmilla fa Pietro IV al giovane principe Mariano – concessione che ci pone il problema di capire se il castello di Marmilla facesse parte del territorio storico del Regno di Arborèa, fosse cioè «infra Judicatum Arboree», oppure se, in seguito all'ancora poco chiara ridefinizione dei confini del 1206, fosse un possedimento ultragiudiciale «ultra Judicatum» –¹³, possiamo ricordare che proprio dal castello di Marmilla nel 1340 partirono gli attacchi del principe Mariano verso il Gerrei, prime avvisaglie dell'allontanamento degli Arborea dalla Corona d'Aragona¹⁴.

Ma è, soprattutto, durante i drammatici decenni della secolare guerra tra il Regno di Arborèa e il Regno di 'Sardegna e Corsica', nella seconda metà del XIV secolo e al principio del XV, che la linea dei castelli di Monreale e Marmilla dalla parte arborense e di Sanluri dalla parte regnicola diventa strategicamente fondamentale. La lunga stagione di "guerra guerreggiata" si apre nel 1353 con Mariano IV d'Arborea che, prima di scatenare il conflitto, impartisce precisi ordini ai suoi capitani di comprare e far ammassare il grano dei villaggi

¹⁰ Vedi nota 8.

¹¹ Sulla permanenza di Teresa d'Entença si veda Francesco Cesare CASULA, *La Sardegna aragonese*, cit., vol. I, p. 158.

¹² Il documento giunto fino a noi non è l'originale ma un apografo traslato il 28 giugno 1479; è stato pubblicato da Pasquale TOLA, *Codex Diplomaticus Sardiniae*, sec. XIV, doc. XLVIII, pp. 701-708.

¹³ Cfr. Giovanni SERRELI, *Las Plassas*, cit., p. 107.

¹⁴ Marco TANGHERONI, *La città dell'argento. Iglesias dalle origini alla fine del Medioevo*, Napoli, Liguori, 1985, p. 327.

conquistati nei luoghi più sicuri della capitale Oristano e del castello di Monreale¹⁵: ancora in questi drammatici frangenti i castelli di Monreale e di Marmilla sono dei baluardi dai quali partono gli attacchi e dove le truppe si raccolgono nei momenti negativi; del resto fu già castellano di Marmilla uno dei capitani di guerra dell'esercito arborense, Cino de Zori¹⁶, e da Monreale coordina le azioni l'altro capitano, il modenese Azzone de Boquis.

Ma anche Sanluri in questi anni gioca un ruolo primario nello scacchiere sardo: a Sanluri vengono raggiunti gli accordi di pace (dopo il tentativo andato a vuoto, del primo accordo di Alghero) che pongono fine alla prima guerra fra il Regno di "Sardegna e Corsica" e il Regno di Arborèa, una pace effimera invero. E, a proposito degli accordi di pace, mai realmente applicati, stipulati a Alghero, è da notare che uno dei capitoli più importanti voleva a capo dei castelli di Montiferru e Marmilla due castellani catalani o aragonesi, i quali dovevano prestare omaggio a Pietro IV: era chiara l'intenzione del *Cerimonioso* di prendere possesso di queste due teste di ponte a nord e a sud, ovvero questa azione era soltanto provocatoria, per costringere Mariano a non osservare gli accordi per ovvie considerazioni di sicurezza, di sopravvivenza e di opportunità strategica, al fine di riaprire definitivamente il processo per fellonia nei confronti del 'ribelle', con le stesse modalità adottate nei confronti dello sfortunato re di Maiorca. E così avvenne, nonostante le giustificazioni addotte dal sovrano arborense che, del resto, era ben consapevole dell'importanza dei due castelli in oggetto e, verosimilmente, del sottile gioco diplomatico nel quale era coinvolto, sperando, magari, di gestirlo a proprio vantaggio. Il mancato rispetto della clausola del primo accordo, sebbene mai applicato realmente, è una delle accuse principali contro Mariano contenute nel *Proceso*¹⁷.

¹⁵ Il racconto della lunga e drammatica guerra fra i due stati che si spartivano la quasi totalità dell'isola è tutto in Francesco Cesare CASULA, *La Sardegna aragonese* cit. Sulla lettera di Mariano d'Arborea ai suoi capitani vedi Francesco Cesare CASULA, "Nuovi documenti per la storia economica della Sardegna aragonese", in *Archivio Storico Sardo*, vol. XXX, 1976, pp. 157-168, e Marco TANGHERONI, *Aspetti del commercio dei cereali nei Paesi della Corona d'Aragona. La Sardegna*, Pisa, Pacini, 1981, pp. 135-136.

¹⁶ A.C.A., *Cancilleria, Proceso contra los Arborèa*, vol. 5, cc. 37-41 e 79v-81; cfr Giovanni SERRELI, *Las Plassas*, cit., pp. 109-110.

¹⁷ I complicati accordi di pace sono descritti in Francesco Cesare CASULA, *La Sardegna aragonese*, cit., pp. 293-304; si veda l'edizione del I volume del *Proceso contra los Arborea* nella collana dell'Istituto di storia dell'Europa mediterranea del Cnr *Collezione di Documenti per il Regno di Sardegna*: Joan ARMANGUÉ, Anna CIREDDU ASTE, Caterina CUBONI (a cura di), *Proceso contra los Arborea I*, Pisa, ETS, 2001, pp. 74-190.

E cosa dire, poi, del fatto che anche la seconda fase della secolare guerra fra i due Stati convidenti nell'isola ormai troppo piccola, sia partito con l'assedio e la presa di Sanluri da parte di Mariano IV, che, tra l'altro, durante l'assedio, fece brutalmente uccidere l'ultimo rappresentante pisano a Gippi e Trexenta, Filippo della Scala: Mariano era un uomo raffinato e colto, ma pur sempre un sovrano del suo tempo a capo di uno stato impegnato in una secolare lotta per la sopravvivenza¹⁸.

Avendo ben saldo il controllo delle piazzeforti di Sanluri, Monreale e Marmilla, tutto il calaritano poteva essere controllato, tranne Cagliari che era in grado di resistere all'infinito perché rifornita dal mare. Finalmente il 24 gennaio 1388 si addiène a una nuova pace fra i contendenti, ratificata dalla *Corona de Logu* arborense proprio a Sanluri¹⁹, laddove, venute meno le ragioni che costrinsero Eleonora alla ratifica di questo infausto accordo, nel 1393 suo marito Brancaleone Doria radunava di nuovo tutti gli *hominis de muda* dell'Arborèa storica e delle terre conquistate per «buona e giusta guerra» e riprese quel filo rosso della guerra ai catalano-aragonesi del Regno di 'Sardegna e Corsica' iniziato da suo suocero Mariano e che finirà di fatto solo con la battaglia campale del 30 giugno 1409, combattuta, guarda caso, proprio a Sanluri²⁰. Dopo la disfatta dei sardo-giudicali, però, ancora per circa sette mesi i baluardi di Monreale e Marmilla rimarranno in mano ai 'ribelli', con grande pericolo per il Regno catalano-aragonese, come ammoniva Pietro Torrelles al principio del 1410. Ma l'importanza del castelliere oggetto di questo breve intervento, non cessa con la fine del Regno di Arborèa, di diritto solo nel 1420; a parte che, tra il principio del 1412 e il febbraio del 1413 il Governatore del Capo di Cagliari Berengario Carròs si attivava affinché i castelli di Monreale, Marmilla e Sanluri fossero adeguatamente riattati, riforniti e riarmati²¹: la situazione bellica non permetteva ancora di abbassare la guardia, anche se il possesso di queste valide rocche garantiva alla Sardegna regnicola una certa sicurezza.

Ad animare, però, il quadro istituzionale dei nostri tre castelli e dei territori di loro pertinenza, erano le brame dei Carròs e di Leonardo Cubello di mettere le mani sulle risorse di questi territori; brame che

¹⁸ Cfr. Francesco Cesare CASULA, *La Sardegna aragonese*, cit., pp. 370-374.

¹⁹ Archivio storico Comunale di Cagliari, *Fondo Pergamene*, n. 324; cfr. GIOVANNI SERRELI, *Las Plassas*, cit., pp. 117-118 e n. 99 p. 129.

²⁰ Cfr. Francesco Cesare CASULA, *La Sardegna aragonese*, cit., pp. 515-548.

²¹ Giovanni SERRELI, 'Rifornimenti ai castelli di Sanluri, Monreale e Marmilla o Las Plassas tra il 1412 e il 1413', in *Aragonensia. Quaderno di studi sardo-catalani*, Dolianova, Grafica del Parteolla, 2003, pp. 11-15.

per il momento si scontravano con la decisione della corte regnicola di mantenere questi baluardi ancora nel patrimonio regio, e con l'opposizione dei consiglieri di Cagliari che rivendicavano diritti sui castelli e sui loro territori in quanto ricadenti nel Capo di Cagliari: in sostanza erano però le altissime rendite cerealicole della Marmilla e del Monreale a fare gola alla capitale del Regno. Alla fine, considerata la situazione ormai stabile e, soprattutto, le esauste casse regie, anche questi territori, con i loro castelli, furono infeudati²².

I nostri castelli torneranno in auge solo con la rivolta di Leonardo Alagon, tra il 1470 e il 1477, quando riacquisteranno ancora il loro importante ruolo strategico e di presidio del territorio; ma ormai, a parte questo episodio, la nuova situazione politico istituzionale non necessitava più di queste ardite e costose costruzioni che, lentamente, andarono in rovina.

²² Cfr. Giovanni SERRELI, *Las Plassas*, cit., pp. 133 e sgg.

La riedizione di una fonte sulla Sardegna catalana: il cosiddetto *Repartimiento de Cerdeña*

Alessandra Cioppi

Introduzione

Una delle esigenze maggiormente sentite, in questi ultimi anni, nell'ambito della storiografia medievistica sui temi riguardanti la storia della Sardegna, sia nelle sue peculiarità sia nei suoi collegamenti con l'area mediterranea, è quella relativa non solo alla ricerca di nuove fonti documentarie ma soprattutto alla rilettura di quelle edite.

Si colloca in quest'ottica anche la riedizione, a cura della scrivente, del ben noto *Repartimiento de Cerdeña* o *Compartiment de Sardenya*, uno dei documenti medioevali sui quali, in maggior misura, si è soffermata negli anni passati l'attenzione degli studiosi.

Il progetto rientra in un programma di ricerca finanziato con fondi FIRB dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca Scientifica, intitolato *Fonti per la storia dell'Italia medioevale. Identità nazionale ed euromediterranea* e coordinato dall'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. Più precisamente si inserisce all'interno dell'Unità di Ricerca dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea del CNR con lo scopo di pervenire ad una *Edizione di fonti sarde medioevali*¹.

¹ Il presente contributo costituisce la rielaborazione, arricchita di nuovi approfondimenti bibliografici e archivistici, dell'intervento presentato al 12th Annual Mediterranean Studies Congress, *Sardinia: a Mediterranean Crossroads* (Cagliari, 27-30 maggio 2009), Session 5/B: *Il Regno di Sardegna nelle fonti catalano-aragonesi dei secoli XIV-XV. Nuove acquisizioni e prospettive di ricerca*, promosso dalla Mediterranean Studies Association (MSA), dall'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea (ISEM) del Consiglio Nazionale delle Ricerche e dalle Facoltà di Scienze della Formazione e di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Cagliari. Questa proposta di riedizione è stata presentata da chi scrive durante i lavori del Seminario *Fonti del Regno di Sardegna: un progetto di edizione*, svoltosi a Cagliari nei giorni 11-12 novembre 2004, per iniziativa dell'ISEM e dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo (ISIME), con una relazione dal titolo *Il Repartimiento de Cerdeña: aspetti e problemi inerenti la riedizione di una fonte sulla Sardegna del XIV secolo*.

Il *Compartiment de Sardenya* o *Repartimiento de Cerdeña*, è una fonte documentaria scritta in lingua catalana la cui stesura risale al 1358².

Studiato e trascritto nella prima metà dell'Ottocento da Próspero Bofarull y Mascaró, all'epoca direttore dell'Archivio della Corona d'Aragona di Barcellona, il *Compartiment* fu da lui pubblicato, nel 1856, all'interno dell'XI volume della *Colección de Documentos Ineditos*, unitamente alla documentazione che riguardava i regni di Maiorca e di Valenza, con il titolo più ampio di *Repartimientos de los Reinos de Mallorca, Valencia y Cerdeña*³.

Dell'opera non sono state curate, nel secolo scorso, nuove riedizioni ma soltanto ristampe anastatiche, l'ultima delle quali risale alla fine degli anni Settanta; né tantomeno sono stati pubblicati studi specifici. L'edizione non presenta un'introduzione che descriva l'opera e la sua genesi, ma soltanto le caratteristiche estrinseche del manoscritto⁴.

L'autorevolezza della fonte

Il *Compartiment de Sardenya*, in realtà non è un *repartiment*, come quelli di Valenza e di Maiorca ai quali è stato abbinato nell'edizione dal Bofarull⁵, vale a dire un documento di ripartizione dei beni di un territorio acquisito che vengono donati e distribuiti tra i beneficiari della conquista, ma è piuttosto un vero e proprio censimento fiscale.

² Il documento è tuttora conservato presso l'Archivio della Corona d'Aragona di Barcellona (in seguito ACA) con la segnatura archivistica *Varia de Cancillería*, registro 43 (in seguito 43), anno 1358, ff. 1 r.-160 v.

³ Próspero BOFARULL Y MASCARÓ, *Repartimiento de Cerdeña* in *Repartimientos de los reinos de Mallorca, Valencia y Cerdeña*, Barcelona, Imprenta del Archivo, 1856, poi ripubblicato in *Colección de Documentos Ineditos del Archivo General de la Corona de Aragón*, XI, edición anastatica: num. 4, Barcelona (Bellaterra), 1975, pp. 657-861, (CODOIN, XI).

⁴ Per il nostro studio abbiamo utilizzato la quarta ristampa anastatica dell'edizione del Bofarull, pubblicata a Barcellona nel 1975, vedi nota precedente. La trascrizione del manoscritto eseguita dall'archivista ottocentesco, pur essendo un'opera encomiabile, tanto da essere utilizzata ancora oggi come testo di riferimento, risulta ormai, nel complesso, superata. Dalla lettura e dall'analisi della copia originale, infatti, è stato possibile individuare una serie di imprecisioni ed errori compiuti dal Bofarull, attribuibili non solo a sviste e disattenzioni nella trascrizione ma anche alla sua comprensibile scarsa conoscenza dei toponimi sardi e della realtà isolana.

⁵ Próspero BOFARULL Y MASCARÓ, *Repartimientos*, cit., introduzione, p. VIII.

Redatto nel 1358 dai catalano-aragonesi, oltre un ventennio dopo la conquista del regno di Sardegna, esso può essere considerato, come afferma John Day, «la grande e pressoché unica fonte di informazione sul reticolo amministrativo del nuovo regno sardo, l'unico documento probante l'aggregazione alla Corona d'Aragona dei territori del neo costituito regno di Sardegna»⁶.

Il registro, infatti, offre uno spaccato della realtà abitativa sarda al momento dell'occupazione catalano-aragonesa e propone, minuziosamente elencata, la distribuzione dei feudi e delle ville nel territorio isolano conquistato, sulla base della loro appartenenza ai vecchi distretti amministrativi (*curatorie/curadorie*) di epoca giudicale. Particolare, quest'ultimo, che consente da un lato di identificare i vecchi toponimi con i centri ancora esistenti e dall'altro di ipotizzare le possibili ubicazioni per gli agglomerati urbani ora scomparsi, avvalendosi in tal caso dell'ausilio di altre discipline, soprattutto della geografia e della archeologia.

Il *Compartiment*, quindi, va inteso come parte integrante di una serie di provvedimenti di carattere giuridico-amministrativo messi in atto dal regno aragoneso per garantirsi un più vasto e capillare controllo sui possedimenti dell'isola.

All'indomani della conquista, infatti, una situazione politica estremamente instabile rendeva difficoltosa la presenza della Corona d'Aragona in Sardegna e richiedeva in maniera sempre più evidente la necessità di un intervento decisivo da parte del potere centrale⁷. In quest'ottica, nonostante l'ingente dispiegamento di forze e mezzi soprattutto economici spesi dalla Corona, che culminarono con una spedizione armata, allestita nel 1354 e alla quale partecipò personalmente il sovrano d'Aragona Pietro IV il Cerimonioso, non tutti gli obiettivi furono raggiunti⁸. Soprattutto la pacificazione dell'elemento locale non poteva prescindere dall'esigenza di un

⁶ John DAY, *La Sardegna e i suoi dominatori dal secolo XI al secolo XIV*, in *Storia d'Italia. La Sardegna medioevale e moderna*, X, Torino, UTET, 1984, pp. 9-186.

⁷ Sul quadro politico militare in Sardegna nel XIV secolo cfr. Francesco Cesare CASULA, *La Sardegna aragonesa. I. La Corona d'Aragona, II. La Nazione Sarda*, Sassari, Chiarella, 1990; Maria Teresa FERRER I MALLOL, "La guerra d'Arborea alla fine del XIV secolo", in Giampaolo MELE (a cura di), *Giudicato d'Arborea e Marchesato di Oristano: proiezioni mediterranee e aspetti di storia locale*, Atti del 1° Convegno Internazionale di Studi (Oristano, 5-8 dicembre 1997), Oristano, ISTAR, 2000, 2/1, pp. 535-620.

⁸ Francesco Cesare CASULA, *La Sardegna aragonesa*, cit., I, pp. 263-315. Per un approfondimento sull'argomento cfr. Luisa D'ARIENZO, *La pace di Alghero stipulata tra l'Aragona e l'Arborea nel 1354*, in *Medioevo. Età Moderna*, Cagliari, Editrice Sarda Fossataro, 1972, pp. 119-147; Giuseppe MELONI, *Genova e Aragona all'epoca di Pietro il Cerimonioso*, 3 voll., II (1355-1360), Padova, CEDAM, 1976.

rafforzamento e di una maggiore stabilità del potere centrale fino ad allora continuamente osteggiato.

La speranza di un profondo cambiamento e di un miglioramento del difficile quadro di dominazione dell'isola fu riposto quindi nell'autorità espressa dalle Corti generali del Regno che, per volontà e in presenza dello stesso Pietro IV, furono convocate nel Castell de Càller (Cagliari) il 15 febbraio 1355, e unanimemente considerate il Primo Parlamento Sardo⁹.

La nascita del nostro *Compartiment*, si inserisce nel complesso delle decisioni scaturite durante i lavori dell'assemblea parlamentare e ad ordinarne la compilazione fu il sovrano in persona, dopo una specifica richiesta della popolazione locale.

Ricordiamo, infatti, che una particolarità di questo primo Parlamento sardo-catalano consistette nella presenza di un quarto braccio oltre ai tre comunemente presenti alle sedute assembleari. Accanto ai bracci ecclesiastico, feudale e reale, quest'ultimo composto dai delegati delle città e delle ville regie non soggette a vincolo feudale, nel Parlamento del 1355 si aggiunse il braccio dei Sardi, costituito da un gruppo di cittadini non rappresentati regolarmente dagli altri Stamenti e partecipanti alle Corti *nomine proprio*, per meriti di fedeltà alla Corona¹⁰. Tali rappresentanti, potendo presenziare all'assemblea e apportare il loro contributo, colsero l'occasione per lamentare l'inadeguatezza della tassazione pisana ancora vigente, dal momento che le mutate condizioni economiche rendevano insostenibile l'entità dei tributi che la popolazione, ormai dimezzata e sicuramente indebolita dal susseguirsi degli scontri armati e delle pestilenze, era obbligata a versare all'erario¹¹.

⁹ Per un quadro generale sulle istituzioni spagnole e sulle Corti parlamentari si cfr. Luis García de VALDEAVELLANO, *Curso de historia de las instituciones españolas. De los orígenes al final de la Edad Media*, Madrid, Ediciones de la Revista de Occidente, 1968. Il primo studio sul Parlamento del *Regnum Sardiniae et Corsicae* è stato quello di Arrigo SOLMI, "Le Costituzioni del primo Parlamento sardo del 1355", in *Archivio Storico Sardo*, VI, 1910, fasc. 1-3, pp. 193-253. Di recente gli atti del Primo Parlamento sono stati pregevolmente letti, studiati e pubblicati da Meloni in Giuseppe MELONI (a cura di), *Acta Curiarum Regni Sardiniae, Il Parlamento di Pietro IV d'Aragona (1355)*, Cagliari, Consiglio Regionale della Sardegna, 1993. Sulla nascita e la successiva evoluzione dell'istituto parlamentare in Sardegna cfr. il saggio di Antonello MATTONE, *I Parlamenti*, in Jordi CARBONELL - Francesco MANCONI (a cura di), *I Catalani in Sardegna*, Cagliari - Barcellona, Consiglio Regionale della Sardegna - Generalitat de Catalunya, 1984, pp. 83-91.

¹⁰ *Il Parlamento di Pietro IV*, cit., pp. 111-119.

¹¹ *Ibi.*, pp. 240-241.

Il documento parlamentare del braccio dei Sardi è redatto in quindici capitoli che contengono tutte le interrogazioni avanzate dai membri e le relative risposte di Pietro IV.

Il secondo capitolo riguarda, nello specifico, il nostro lavoro. Tratta, infatti, la richiesta di aggiornare i registri statistici fiscali in conseguenza alla diminuita produttività:

La gens és pocha, per que Senyor no porien sofferir los dits drets axí com solien a.pagar de abans, er que suplique a.la vostra real magestat que degats fer componiment, de nou, de.les viles del dit regne¹².

Segue l'immediato riscontro del sovrano che personalmente decide la stesura di un nuovo *Componiment*, valevole per i cinque anni successivi.

Provisió feta al segund capitol. Lo senyor Rey lo atorga que sia feyt noveyl componiment, lo qual dur per quinque annos primers vinents. Al qual componiment a fer lo damunt dit senyor Rey lo hia assignat en Ramon de Vilanova¹³.

Della redazione fu dato incarico a Ramon de Vilanova, una delle figure di maggior spicco all'interno dell'organizzazione istituzionale-amministrativa catalano-aragonese nei primi anni del regno, nonché profondo conoscitore della realtà politica, sociale ed economica dell'isola¹⁴.

Egli stesso riferisce di aver compilato il registro nel 1358¹⁵, servendosi delle valutazioni scritte nel *VI Componiment* rinvenuto nell'Archivio del Castell de Càller e redatto dal Comune di Pisa. Il resoconto pisano conteneva un elenco puntuale di tutti i villaggi e di tutte le rendite fiscali possedute dal Comune in Sardegna.

Per la parte relativa alla Gallura, il Villanova rivelò di aver utilizzato anche le stime riportate in un quaderno dal notaio Joan Fallit e da quest'ultimo scritte di suo pugno nel trimestre agosto-settembre-ottobre 1324¹⁶. Tuttavia, poiché l'affermazione

¹² *Il Parlamento di Pietro IV*, cit., doc. 57, capitolo II, p. 243.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ Notizie sul personaggio e sulle sue apprezzate competenze si trovano nell'edizione curata da Giuseppe Meloni di Ramon MUNTANER-Pietro IV d'Aragona, *La conquista della Sardegna nelle cronache catalane*, Nuoro, Ilisso, 1999, pp. 149-164.

¹⁵ ACA, *Varia de Cancillería*, 43, f. 12 r.

¹⁶ ACA, *Varia de Cancillería*, 43, f. 23 r.; f. 100 r.

componides sagonis I coern scrit manu propria d'en Joan Fallit notari fet en l'any .MCCC XX IIII. en lo mes d'agost e de satembre e de vuytubri segons que.s sagueix

non è riferita dal nostro redattore solo alla Gallura ma la si ritrova assai simile in altri passi del testo, possiamo affermare a ragion veduta che il resoconto fallitiano contenesse riferimenti anche ad altri territori e ad altre rendite pisane.

Inoltre, a queste stime in generale, il Villanova dovette sicuramente aggiungerne altre di cui ignoriamo la fonte e certamente non comprese nel *Componiment* pisano. Infatti, relativamente a tre villaggi chiarisce e indica con una nota marginale per ciascuno di essi che «Aquesta vila no era en componiment»¹⁷.

Tipologia della fonte

Il *Componiment* – questo è dunque il termine di origine pisana che appare nella documentazione in originale, e che quasi sempre il Bofarull trascrive, di sua iniziativa, con il termine catalano *Compartiment*, dall'accezione molto simile – è, come si è già detto, un registro conservato presso l'Archivio della Corona d'Aragona di Barcellona, nella sezione Varia de Cancillería. Redatto in gotica documentaria cancelleresca catalano-aragonese, in uso nel Trecento presso la Cancelleria della Corona d'Aragona e così detta per l'impostazione e le caratteristiche particolari che la distinguono dalle altre grafie cancelleresche coeve, è composto da 160 fogli di scrittura¹⁸.

¹⁷ ACA, *Varia de Cancillería*, 43, (Sorpe de Posada) f. 122 r.; (Gurguray) f. 123 r.; (Lodté/Lodé) f. 124 r.

¹⁸ Riteniamo opportuno ricordare la bibliografia basilare per chi si accosta alla paleografia. Sull'argomento cfr. Giulio BATELLI, *Lezioni di paleografia*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1999⁴ [Città del Vaticano, s.n., 1936]; Giorgio CENCETTI, *Lineamenti di storia della scrittura latina: dalle lezioni di paleografia, Bologna a. a. 1953-54*, Bologna, Pàtron, 1997, ristampa anastatica con indici e aggiornamenti bibliografici curata da Gemma Guerrini Ferri; ID., *Compendio di paleografia latina: per le scuole universitarie e archivistiche*, Napoli, Istituto Editoriale del Mezzogiorno, 1968; Giovanni COSTAMAGNA, "Studi di Paleografia e di Diplomatica", in *Fonti e Studi del Corpus Membranarum Italicarum*, IX, Roma, Il Centro di Ricerca Editore, 1972. Sulla scrittura prodotta dalla cancelleria catalano-aragonese cfr. Giulio BATELLI, *Lezioni*, cit., pp. 23-24; Francesco Cesare CASULA, *Il documento regio nella Sardegna aragonese*, Padova, CEDAM, 1973 e ID., *Breve storia della scrittura in Sardegna. La «documentaria» nell'epoca aragonese*,

Si tratta di un registro, e dunque di una documentazione in registro di natura burocratica, «la cui struttura», come puntualizza Bartoli Langeli, «pur non ricalcando in senso stretto la tipologia di quei testi che hanno fondato la diplomatica come disciplina, è tuttavia compresa (...) in altre ugualmente valide fattispecie testuali»¹⁹.

Il *Componiment*, quindi, è un libro fiscale, un registro di contabilità simile ai numerosi registri contabili redatti dall'amministrazione catalano-aragonese e di cui abbiamo molteplici esempi nei volumi della sezione Real Patrimonio dell'Archivio della Corona d'Aragona²⁰.

I libri di conto sono registri formalmente semplici, compilati con scritture sintetiche e formule fisse. Questa tipologia si ritrova anche nel nostro *Componiment* dove ricorre il formulario di rito: la ripetizione dell'avverbio *item* al principio di ogni voce contabile, allo scopo di indicare un'ulteriore aggiunta a persone o cose già enumerate; la disposizione in colonna del testo e delle cifre, riportate sempre nel margine destro del foglio e distinte in lire, soldi e denari di alfonsini minuti; la citazione della formula di chiusura *suma pagina* o *summa paginae* con la cifra totale annotata alla fine della pagina stessa, espressione rituale di chiusura che, nel nostro caso, non sempre è presente.

Cagliari, Edes, 1978, pp. 93-100. Validissime le pubblicazioni dell'amico e collega Francisco Maria Gimeno Blay, in particolare *La escritura gótica en el país valenciano después de la conquista del siglo XIII*, Valencia, Universidad de Valencia, Departamento de Paleografía y Diplomática, 1985; Id., *Escribir, reinar. La experiencia gráfico-textual de Pedro IV el Ceremonioso (1336-1387)*, Madrid, Abada Editores, 2006.

¹⁹ Cfr. Attilio BARTOLI LANGELI, "L'edizione di testi documentari. Riflessioni sulla filologia diplomatica", in *Schede Medievali. Rassegna dell'officina di studi medievali*, 20-21, gennaio/dicembre 1991, pp. 116-131. Sull'argomento vedi anche Istituto Storico Italiano per il Medioevo (a cura di), "Progetto di norme per l'edizione delle fonti documentarie", in *Bullettino*, 91, 1984, pp. 491-503 e Giampaolo TOGNETTI, "Questioni che si incontrano nell'edizione di fonti storiche: la grafia", in *Rassegna degli Archivi di Stato*, XXXIII, maggio/dicembre 1973, fasc. 2-3, pp. 265-281. Per un approfondimento sui caratteri intrinseci ed estrinseci del documento si segnalano Filippo VALENTI, *Il documento medioevale: nozioni di diplomazia generale e di cronologia, con 30 tavole*, Modena, Società Tipografica Editrice Modenese, 1961; Alessandro PRATESI, *Genesi e forme del documento medioevale*, Roma, Jouvence, 1999³ [Roma, Jouvence, 1979].

²⁰ Un quadro essenziale ma chiaro dell'organizzazione cancelleresca catalano-aragonese e dei principali caratteri e problemi di diplomazia, quali essi appaiono nei documenti, si trova in Francesco Cesare CASULA, *Il documento regio*, cit., pp. 57-63. Sui registri contabili in particolare, la loro struttura e caratteristiche cfr. Ciro MANCA, *Il libro di conti di Miquel Ça Rovira*, Padova, CEDAM, 1969, p. 12-14.

Malgrado la semplicità, questi registri fiscali sono molto chiari ed esaurienti in ogni loro parte, capaci di farci cogliere dal vivo lo svolgimento di un progetto o di un'azione giuridica di cui costituivano lo specchio contabile.

Genesi della fonte

Nel nostro registro barcellonese, sull'ultimo foglio, compare una nota aggiunta posteriormente a margine. Essa indica che il registro è stato

remendado y enquadernado per José Oliveres y Perragues en Noviembre 1845 por orden de Director Próspero de Bofarull²¹.

Questo starebbe ad indicare che il volume fu restaurato e composto, nella maniera in cui noi oggi lo troviamo, su indicazione del Bofarull allora direttore, come già detto, dell'Archivio della Corona d'Aragona.

Il particolare, apparentemente trascurabile, è invece di considerevole importanza dal momento che il registro in oggetto si apre con una copia della lettera che Pere Miquel Carbonell, scrivano, archivista regio e notaio pubblico in Barcellona per regia autorità, redige nel 1493, come autentica di una copia del *Componiment* da lui fatta eseguire, con l'aiuto del figlio Francesco, coscrivano e coarchivista regio, in soli quattro giorni, per ordine del sovrano Ferdinando II il Cattolico²². Grazie alle parole del Carbonell noi abbiamo cercato di trarre gli spunti per ricostruire la genesi dell'opera.

Il notaio, infatti, racconta di aver trovato, dopo una ricerca durata lungo tempo, un

regesto seu libro quodam vernacula lingua (...) pretitulato Componiment de Sardenya apud Regium Archivium Barcinone inter Regesta seu Monumenta divi nostris regis Petri tertii²³.

²¹ ACA, *Varia de Cancillería*, 43, f. 160 v.

²² ACA, *Varia de Cancillería*, 43, ff. 100 r. e v., lettera inviata nell'autunno del 1493 da Carbonell a Joan Fabra, procuratore reale del Regno di Sardegna, nella quale il notaio conferma l'esecuzione e l'autenticità della copia del *Componiment* da lui fatta redigere per ordine del re Ferdinando II, dietro supplica del medesimo procuratore reale.

²³ *Ibidem*.

Quindi il Carbonell ritrova il testo del *Componiment* che era stato fatto redigere su richiesta degli Stamenti del Regno di Sardegna dal re Pietro IV durante i lavori del Parlamento.

Questa precisazione «registro seu libro»²⁴ che saremmo portati ad intendere nell'accezione «registro o piuttosto libro» ci induce a pensare che esistessero a Barcellona più esemplari identici del *Componiment*, sicuramente due perché lo afferma lo stesso Carbonell: la copia autentica inviata da Cagliari e redatta presumibilmente subito dopo la stesura dell'originale del Villanova ed una eventuale copia, la cui registrazione venne fatta in seguito dalla Cancelleria regia.

La copia fatta eseguire dal Carbonell, composta di 147 fogli, che a questo punto non sappiamo da quale esemplare derivi – la registrazione o il libro – fu trascritta, come afferma lo stesso notaio, nel pieno rispetto dell'originale e venne da lui autenticata il 4 novembre 1493²⁵.

Dal momento che questo manoscritto era destinato a Cagliari, il registro barcellonese che noi dobbiamo analizzare sembrerebbe essere l'originale reperito dal notaio barcellonese, successivamente fatto inquadrare dal Bofarull insieme alla documentazione più tarda ad esso relativa e ritrovata dallo studioso durante la sistemazione dell'archivio. Questa ipotesi è confortata dal fatto che la scrittura con cui è redatto il nostro registro appare marcatamente una corsiva cancelleresca catalano-aragonese, ampiamente attestata nel Trecento.

Nulla sappiamo invece della copia fatta eseguire dal Carbonell e certamente pervenuta a Cagliari. L'avvenimento, infatti, dovette rivestire all'epoca una certa importanza dal momento che l'incarico venne affidato all'illustre notaio e archivista regio, coadiuvato dal figlio e da altri scrivani di cui vengono riportati con precisione i nomi.

L'esemplare era stato eseguito per ordine del re Cattolico al fine di chiarire la situazione patrimoniale e fiscale del territorio isolano e recuperare vasti possedimenti, alienati dai suoi predecessori nel regno sardo, la cui distribuzione aveva dato adito ad aspre e violente

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ *Ibidem*: «(...) sumpsi ab registro seu libro quodam vernacula lingua sit pretitulato Componiment de Sardenya apud regium Archivum Barcinone inter Regesta seu monumenta divi nostri Regis Petri tertii recondito cum spaciis et apostillis in eisdem foliis contenuto ac modo et forma ut hic iacet exarato, nihiloque addito, nihiloque remoto exscribique feci ac veridice comprobavi (...)».

controversie, sul finire del XV secolo, fra le più potenti famiglie feudali del regno²⁶.

Non estranea a questa diàtriba era la nobile ed antichissima casata dei Carroç, detentrica dei più vasti patrimoni territoriali in Sardegna. I conflitti d'interesse avevano avuto inizio sul finire del Quattrocento in seguito alle aspre contese sulle proprietà di Violante Carroç, unica erede di Giacomo, quarto conte di Quirra, viceré di Sardegna dal 1452 al 1454 e camerlengo reale.

La contessa, rimasta orfana prematuramente nel 1468, aveva ereditato in giovanissima età uno dei più estesi patrimoni isolani: nel settentrione l'intero territorio gallurese, nel meridione circa la metà delle terre della costa orientale e in prossimità di Cagliari il castello di S. Michele, con le sue adiacenze ed un ampio retroterra che giungeva fino quasi ad Oristano. Orfana e anche vedova dopo il 1478, in seguito alla morte precoce del marito e cugino Dalmazzo, figlio di Nicolò e Brianda de Mur, Violante fu oggetto di sopraffazioni da parte dei membri degli stessi rami collaterali della famiglia che pretesero di impossessarsi e di amministrare le sue rendite²⁷.

Ferdinando II, implorato più volte dalla donna che chiedeva la restituzione *ad integrum* del patrimonio usurpato, intervenne in diversi momenti in sua difesa ed ordinò ripetutamente agli ufficiali patrimoniali del regno di dirimere la questione, tenuto conto che in alcuni casi non erano stati rispettati neppure i privilegi regi ed osservate le costituzioni vigenti nell'isola.

A tali provvedimenti si riferisce anche la stesura della copia autentica del *Componiment* eseguita a Barcellona nel novembre del 1493. Infatti, nella sottoscrizione il Carbonell, oltre a spiegare le fasi della realizzazione del documento e le spese sostenute per la sua stesura, afferma che la copia doveva essere consegnata a Joan Fabra, procuratore reale del Regno di Sardegna che ne aveva fatto supplica per dirimere gravi questioni fiscali e tutelare i beni e i diritti della regia corte nell'isola. I dissidi, peraltro, non furono sanati

²⁶ Per un ampio quadro sugli avvenimenti sardi del XV-XVI secolo cfr. Bruno ANATRA, "Dall'unificazione aragonese ai Savoia", in *Storia d'Italia. La Sardegna medioevale e moderna*, X, Torino, UTET, 1984, pp. 191-364.

²⁷ Sulla genealogia dei Carroç e le loro vicende in Sardegna cfr. Leonard Lindsay BROOK, Francesco Cesare CASULA *et alii* (a cura di), *Genealogie medioevali di Sardegna*, Roma, Due D Editrice Mediterranea, 1981, pp. 398-409, tav. XXXIV. Sulla storia dell'illustre casata Maria Mercè COSTA I PARETAS - Armand de FLUVIÀ, voce *Carroç* e tavola in *Gran Enciclopèdia Catalana* (G.E.C.), vol. 4, Barcelona, Enciclopèdia Catalana S.A., 1973, pp. 488-491. Sulla figura di Violante in particolare cfr. Maria Mercè COSTA I PARETAS, *Violant Carroç, una comtessa dissortada*, Barcelona, Dalmau, 1973, (Episodis de Història, 172).

nonostante i ripetuti interventi da parte del sovrano e si trascinarono fino al XVI secolo²⁸.

Un altro testimone

Queste vicende che sembrerebbero marginali ai fini del nostro lavoro rivestono invece un ruolo di primaria importanza dal momento che hanno determinato la produzione di documenti di carattere patrimoniale, tra cui un'ulteriore copia del nostro *Componiment*.

Presso l'Archivio di Stato di Cagliari, infatti, all'interno di un registro della sezione Antico Archivio Regio, è reperibile una parte del *Componiment de Sardenya* relativa soltanto all'inventario dei beni e dei territori dell'ex giudicato di Gallura²⁹.

Il documento occupa parzialmente un registro di 120 fogli. Grazie alla sottoscrizione notarile sappiamo che il volume fu composto nel dicembre del 1513 dal notaio Sebastiano del Sen (Delsen), notaio della scrivania regia in Sardegna, su mandato del procuratore patrimoniale e fiscale del regno di Sardegna, in merito ai dissidi sorti tra la nobildonna Stefania Carroç, figlia di Nicolò e di Brianda de Mur, quindi cugina di Violante, e i suoi eredi per il possesso della Baronia di Posada³⁰.

Il registro contiene le trascrizioni di documenti inviati a Cagliari e redatti in copia a Barcellona nel 1495, sempre dal nostro notaio

²⁸ Vedi nota 22. Il Carbonell nella lettera a Joan Fabra scrive: «Exemplum huiusmodi Componimenti scriptum (...) de part del molt alt senyor Rey (Ferdinando II *n.d.a.*) per mi Miquell Carbonell (...) done et liure traslat autèntic del compartiment fet per lo senyor Rey en Pere de bona memoria als Staments del Regne de Sardenya al magnifich mossèn Joan Fabra procurador real del dit Regne com sia interès de la dita Cort. E fas lo dit manament a súplica del dit procurador real de Sardenya present en Cort».

²⁹ Archivio di Stato di Cagliari (in seguito ASC), Antico Archivio Regio (in seguito AAR), registro F1(in seguito *F1*), ff. 15 r.-33 v.

³⁰ ASC, AAR, *F1*, f. 112 r. e v. «Copia preinserte regie commissionis aliena manu descripta sumpta sunt pro ut iacet a quodam libro diversarium promissionum et litterarium regiarum ac capitularum et privilegiorum supra recuperacione regii patrimonii alienati et occupati in regno Sardinie regio iussu in anno MCCCCLXXXV facto et composito ab regiis processibus et scripturis reconditis in regio archivo Barcinone in scrivania regie procuracionis sita intus palacium Castri Callaris recondito et cum eodem legitime comprovata per me Sebastianum del Sen auctoritate regia notarium publicum per totum Sardinie regnum (...) ad instanciam honorabili procuratoris patrimonialis et fiscalis dicti regni hech petentis pro sua fundanda intenzione in quodam causa quam ducit ad versus et contra heredes nobilis quondam domne Stephanie Carroç et de.Mur de et supta baronia de Posada». Su Stefania Carroç cfr. *Genealogie*, cit., pp. 398-409, tav. XXXIV.

Carbonell, relativi a benefici, distribuzioni di feudi e concessioni di beni precedentemente alienati nel regno di Sardegna³¹.

Tra questi atti figura solo una parte del *Componiment*, quella relativa alla Gallura³², le cui sottoscrizioni notarili risultano ancora una volta preziosissime ai fini di una ricostruzione più completa della genesi dell'opera.

In esse il notaio barcellonese sostiene di aver fatto copiare un testo, di complessivi diciannove fogli, compreso l'ordine del sovrano, dal registro *Sardiniae VI* del regio Archivio di Barcellona e di averlo confrontato con un esemplare, conservato e ritrovato nell'Archivio di Cagliari e risalente al 1358, di cui egli stesso attesta la conoscenza e la conformità³³.

Il Carbonell quindi fornisce inconsapevolmente alcune informazioni molto interessanti sulla redazione del documento cagliaritano. Innanzi tutto veniamo a conoscenza del numero delle carte da cui si

³¹ A riprova di tale affermazione interviene il frontespizio stesso del registro il cui contenuto è il seguente: «Hoc in libro sunt continuata pleraque privilegia, capitula, littere et provisiones regie judicatusque Gallure facientia pro recuperatione regii patrimonii alienati et occupati in Regno Sardiniae. Sumptaque scripturis reconditis in Regio Archivio Barcinone, Anno scilicet Cristi Millesimo CCCC°LXXXV° serenissimo ac potentissimo dominis rege Ferdinando secundo foeliciter regnante», vedi ASC, AAR, F1, f. 14 v.

³² I fogli 15 r.-33 v. riguardanti il *Componiment* sulla Gallura sono anticipati da un'annotazione in scrittura corsiva, visibilmente aggiunta nella copia del 1513, che spiega il contenuto del resoconto fiscale successivo. Segue il documento vero e proprio, preceduto dal disegno dei tre principali castelli della Gallura (Galtellì, la Fava e Pedreso) sotto il quale seguiva il titolo, il cui tenore era il seguente: «Castella, Ville sive oppida, saltus, terre, redditus et jura totius iudicatus de.la Gallura Sardinie». La lingua utilizzata nel documento cagliaritano è la stessa dell'esemplare barcellonese, cioè il catalano, mentre la scrittura risulta decisamente tarda, già umanistica, e non più una gotica documentaria cancelleresca catalano-aragonese.

³³ Prima che cominci il testo vero e proprio del *Componiment* gallurese, il Carbonell scrive: «Exemplum commissionis seu facultatis premise ab regesto Sardiniae sexto, membrana coperto apud Regium Archivum Barcinone reposito regio iussu preeunte sumpsi ego Petrus Michael Carbonellus (...) necnon cum Francisco Carbonello filio (...) excribique feci ac veridice comprobari pro regie curie interesse (...) XII novembris (...) M CCCC LXXXV», cfr. ASC, AAR, F1, f. 14 v. A chiusura del documento, invece, un'ulteriore sottoscrizione del Carbonell convalida lo scritto e ne chiarisce alcuni passaggi oscuri: «Exemplum huiusmodi scripture continentis folia XIX presenti comprehenso (...) ego quidem Petrus Michael carbonellus regius archivarius una et insolidum cum Francisco Carbonello filio et coarchivario meo sumpsi ab alio exemplo componimenti facti e reperti in Calleri Archivio anno 1358. Quod exemplum repositum comperi in Regio Archivio Barcinone alienaque manu hoc exemplum de exemplo excriptum veridice comprobavi, die XVIII Novembris anno a nativitate domini M CCCCLXXXV», cfr. ASC, AAR, F1, f. 33 r. e v.

desume un'effettiva corrispondenza fra le affermazioni dell'archivista ed il nostro esemplare; inoltre, il documento risulterebbe essere una copia in sintesi di un altro manoscritto, conservato e ritrovato nell'Archivio di Cagliari.

Quest'ultima ed ulteriore notizia sulla collocazione archivistica fornitaci dal notaio barcellonese sembrerebbe quindi confermare la ricostruzione prima proposta circa l'esistenza presso l'Archivio Regio di Barcellona di due esemplari: quello ricevuto da Cagliari poco dopo il 1358 e la sua registrazione, il primo identificabile nel libro conservato nei *Regesta seu Monumenta* di Pietro IV, l'altro nella copia registrata nel volume *Sardiniae VI*.

Il significato di una riedizione

Il fatto che il *Componiment* nasca come censimento da un preciso ordine del sovrano, desideroso di avere un quadro completo sulla capacità contributiva dei propri possedimenti in Sardegna, e che in questo periodo buona parte dell'isola fosse bene o male sotto il suo controllo, concorre ad avvalorare l'attendibilità dei dati riportati.

Alla luce di tali considerazioni non può che desumersi la peculiarità ed il valore distintivo di questa fonte, non solo per l'ampio panorama prospettico che offre nell'ambito della ricerca storica in generale e in quello del territorio cui si riferisce in particolare, ma per i molteplici ed interessanti spunti d'indagine negli altri settori disciplinari.

Ciò non significa che il nostro testimone documentale sia privo di errori, imprecisioni o limiti, ma il quadro da esso fornitoci continua a rappresentare un'insostituibile miniera di informazioni.

Il *Componiment de Sardenya*, come abbiamo già indicato nelle pagine precedenti, stimola ampi margini di riflessione sui motivi della conquista del regno di Sardegna e sulle sue conseguenze poiché elenca, nel dettaglio, la distribuzione dei feudi e delle ville nel territorio isolano, secondo l'appartenenza alle vecchie curatorie di epoca giudicale; fornisce notizie interessanti sulla nobiltà che detenne feudi e benefici nel regno; offre elementi di ricerca sulla situazione socio-economica dell'isola in quel momento; costituisce la più cospicua fonte di dati relativi alla forza e allo stato sociale della realtà sarda.

In questo senso il *Componiment*, nella trascrizione divulgata dal Bofarull nella seconda metà dell'Ottocento, è una delle fonti documentali a cui più spesso si è rifatta la storiografia contemporanea. Le notizie ottenute da questo preziosissimo

documento, infatti, integrate e comparate con quelle provenienti da altra documentazione archivistica, sono state utilizzate da storici, geografi e studiosi a vario titolo per una serie di indagini che, condotte con finalità e metodologie diverse, miravano a ricostruire un quadro dell'isola nel XIV secolo il più verosimilmente attendibile.

Così questi studi hanno portato ad una prima schedatura dei villaggi sardi abbandonati tra il 1300 e il 1700, pubblicata da John Day nel 1973³⁴, o alle osservazioni formulate da Angela Terrosu Asole sull'insediamento e sulla popolazione della Sardegna trecentesca in un repertorio dei centri medioevali abbandonati, edito come supplemento all'*Atlante della Sardegna* di Roberto Pracchi³⁵. Così è stato per gli approfondimenti sulla popolazione di John Day³⁶ e Carlo Livi³⁷; ad esso si sono ispirati in maniera costante Ciro Manca³⁸ e l'indimenticabile Marco Tangheroni³⁹ per la storia economica, e non ultimi tutti gli studiosi che hanno consultato ampiamente il *Componiment* per approfondire le riflessioni sulle loro specifiche ricerche di settore.

Ma l'edizione del Bofarull, che pure ha rappresentato uno straordinario strumento di lavoro per la conoscenza e la diffusione di un documento indispensabile alla storia della Sardegna del XIV

³⁴ John DAY, *Villaggi abbandonati in Sardegna dal Trecento al Settecento: inventario*, Paris, CNRS éditions, 1973.

³⁵ Angela TERROSU ASOLE, *L'insediamento umano medioevale e i centri abbandonati fra il secolo XIV e il secolo XVII*, supplemento al fascicolo II in Roberto PRACCHI - Angela TERROSU ASOLE (a cura di), *Atlante della Sardegna*, Roma, Edizioni Kappa, 1974, pp. 7-52.

³⁶ John DAY, *Uomini e terre nella Sardegna coloniale, XII-XVIII secolo*, Torino, CELID, 1987 e ID., *Gli uomini e il territorio: i grandi orientamenti del popolamento sardo dall'XI al XVIII secolo*, in Massimo GUIDETTI (a cura di), *Il Medioevo. Dai giudicati agli aragonesi*, II, Milano, Jaka Book, 1987, pp. 13-47.

³⁷ Carlo LIVI, "La popolazione della Sardegna nel periodo aragonese", in *Archivio Storico Sardo*, XXXIV, 1984, fasc. 2, pp. 24-130.

³⁸ Ciro MANCA, *Aspetti dell'espansione economica catalano-aragonese nel Mediterraneo occidentale. Il commercio internazionale del sale*, Milano, A. Giuffrè Editore, 1965; ID., *Fonti ed orientamenti per la storia economica della Sardegna aragonese*, Padova, CEDAM, 1967; ID., *Il libro di conti*, pp. 3-7.

³⁹ Marco TANGHERONI, *Aspetti del commercio dei cereali nei paesi della Corona d'Aragona. I. La Sardegna*, Pisa, ETS, 1981; ID., *La città dell'argento. Iglesias dalle origini alla fine del Medioevo*, Napoli, Liguori, 1985; ID., *Medioevo tirrenico. Sardegna, Toscana e Pisa*, Pisa, Pacini Editore, 1992; (Percorsi, 1), ID., *Il "Regnum Sardiniae et Corsicae" nell'espansione mediterranea della Corona d'Aragona. Aspetti economici*, in *La Corona d'Aragona in Italia (secc. XIII-XVIII)*, Atti del XIV Congresso di Storia della Corona d'Aragona, (Sassari-Alghero, 19-24 maggio 1990), Sassari, Carlo Delfino Editore, 1993, I, pp. 49-88.

secolo, presenta purtroppo limiti oggettivi che la rendono un'opera ormai superata.

Tale constatazione delinea quindi la necessità di una rilettura del *Componiment de Sardenya* e di una sua riedizione critica, arricchita di repertori ed indici onomastici e toponomastici, la cui stesura è resa necessaria dalla presenza non esigua di errori traditi dall'unica edizione a stampa finora esistente, condivisi giocoforza dagli studiosi e per questo a loro volta ulteriormente divulgati⁴⁰. Nell'edizione del Bofarull, infatti, come si è già sottolineato in nota, sono presenti numerose inesattezze, in parte dovute a sviste ma in parte imputabili ad una comprensibile scarsa conoscenza del territorio e della realtà isolana da parte dell'archivista barcellonese. Così, ad esempio, il toponimo *Montivargo* è stato letto dal Bofarull *Monticiargo*; il castello di *Galtellí* (Gualtelli) si trasforma alcune volte in *Gualcali* altre in *Gualcelli*; *villa Dauno* si modifica in *villa Dumo*; *villa Bivisse* diviene *villa Bunssso*; il toponimo *Campità* (Campidano) diventa *Tampica* mentre *Villa Tartania* è trascritta con *Tartama*⁴¹.

I suddetti indici, che ad una prima visione potrebbero apparire una sterile elaborazione di dati, frutto di un'impostazione di studi ormai superata, si propongono invece con un significato più ampio e si riappropriano del loro valore nella misura in cui vengono proposti come strumento e supporto scientifico, non solo per la ricerca storica

⁴⁰ Al progetto FIRB di riedizione del *Componiment de Sardenya* collabora anche Sebastiana Nocco, ricercatrice di geografia storica dell'ISEM, che si occuperà degli aspetti geografici, topografici e toponomastici.

⁴¹ Per i casi citati cfr. *Montivargo* (ACA, *Varia de Cancillería*, 43, f. 101 r.) *Monticiargo* (Próspero BOFARULL Y MASCARÓ, *Repartimiento*, cit., p. 793); per il castello di *Galtellí* (*Gualtelli*) (ACA, *Varia de Cancillería*, 43, f. 104 v.) Bofarull *Gualcali* (Próspero BOFARULL Y MASCARÓ, *Repartimiento*, cit., p. 791) e *Gualcelli* (Próspero BOFARULL Y MASCARÓ, *Repartimiento*, cit., p. 797); per *villa Dauno* (ACA, *Varia de Cancillería*, 43, f. 102 r.) *villa Dumo* (Próspero BOFARULL Y MASCARÓ, *Repartimiento*, cit., p. 795) e per *villa Bivisse* (ACA, *Varia de Cancillería*, 43, f. 104 r.) *villa Bunssso* (Próspero BOFARULL Y MASCARÓ, *Repartimiento*, cit., p. 796). E ancora il toponimo Scopeto (ACA, *Varia de Cancillería*, 43, f. 106 r.) per Bofarull diventa Stopeto (Próspero BOFARULL Y MASCARÓ, *Repartimiento*, cit., p. 800); il castello *Pedreso* (*Pedres*) (ACA, *Varia de Cancillería*, 43, f. 100 r. e f. 117 v.) è *Padris* (Próspero BOFARULL Y MASCARÓ, *Repartimiento*, cit., p. 791) e anche *Padros* (Próspero BOFARULL Y MASCARÓ, *Repartimiento*, cit., p. 818). *Belanyana* invece (ACA, *Varia de Cancillería*, 43, f. 112 v.) è trascritto con *Balonyna* (Próspero BOFARULL Y MASCARÓ, *Repartimiento*, cit., p. 808); la curatoria di *Campità* (ACA, *Varia de Cancillería*, 43, f. 12 r.) per Bofarull è *Tampica* (Próspero BOFARULL Y MASCARÓ, *Repartimiento*, cit., p. 672) e *Villa Tartania* (curatoria di Quirra) (ACA, *Varia de Cancillería*, 43, f. 17 v.) si trasforma in *Tartama* (Próspero BOFARULL Y MASCARÓ, *Repartimiento*, cit., p. 681).

e la geografia in senso stretto ma per tutte le altre discipline che ad esse si rifanno, nel generale come nel particolare.

Un altro aspetto interessante che presenta il *Componiment*, e del quale non fa alcun riferimento il Bofarull nella breve premessa alla sua edizione, è l'apparato iconografico che correda il manoscritto. All'interno del registro, infatti, sono inseriti i disegni di alcune fortezze sarde che costituiscono le più antiche rappresentazioni topografiche relative a quei luoghi.

Tra essi il ruolo predominante è senz'altro attribuito all'illustrazione del Castell de Càller che apre il registro con un'immagine a tutta pagina, mentre agli altri castelli è riservato uno spazio minore, limitato al margine destro di ciascun foglio.

Certo è che queste fortezze, sebbene siano tutte differenti l'una dall'altra, vengono sempre e comunque rappresentate attraverso cliché, con torri merlate a pianta quadrata, racchiuse all'interno di una cinta muraria anch'essa coronata da merli. Ogni singolo disegno, tuttavia, presenta svariati dettagli che consentono i giusti distinguo e permettono di attribuire ad ognuno di essi un'identità ed una possibile ricostruzione visiva.

Conclusioni

Le valutazioni proposte in questo studio possono essere definite, in chiusura, una riflessione e un'iniziale visione d'insieme delle problematiche che il *Componiment* offre al progetto di una nuova edizione.

Tali considerazioni richiedono sicuramente un approfondimento ed un'analisi da sviluppare nel corso della ricerca, la quale meglio evidenzierà il valore di una riedizione critica della fonte ed il significato che essa ha rivestito e tuttora riveste nell'ambito della storiografia contemporanea. Una moderna edizione, quindi, che, suffragata da una corretta lettura del documento e arricchita di repertori ed indici toponomastici, ambisce a dare della fonte un'interpretazione più attuale e a fornire un più completo strumento di lavoro.

Un'analisi prosopografica e dei rapporti di potere delle oligarchie cittadine nella Corona d'Aragona nel basso medioevo

Esther Martí Sentañes

Introduzione

Un'analisi prosopografica delle oligarchie delle città regie della Corona d'Aragona nei secoli XIV-XV assume grande rilevanza poiché offre la possibilità di conoscere quali sono i legami familiari e clientelari all'interno del governo urbano della Corona d'Aragona, ma soprattutto perché un'analisi comparativa per ogni regno ci permette di intravedere il grado dei rapporti di questi oligarchi all'interno della Corona.

Quest'analisi è stata fatta in gran parte per ogni singola città, ma non complessivamente per ogni Regno e nemmeno per tutta la Corona. Il nostro interesse si concentra principalmente in uno studio comparativo del Regno di Sardegna con quelli aragonesi della Penisola Iberica, giacché le ultime ricerche condotte in questi territori rappresentano un punto di partenza ideale per sviluppare uno studio comparativo delle *élite* che controllano il potere nel Basso Medioevo nella Corona d'Aragona.

Inoltre, in questo studio assumerà un ruolo rilevante, la rappresentazione municipale nei parlamenti, che, da una parte permette una maggiore conoscenza delle strategie famigliari dell'oligarchia cittadina per il controllo del potere all'interno del municipio e anche all'esterno, e dall'altra diventa lo strumento che fornisce un punto di osservazione dei rapporti tra i diversi bracci e la monarchia.

I numerosi studi realizzati negli ultimi anni sul Braccio Reale dei Parlamenti nell'ambito della Corona d'Aragona, specialmente a Valencia, in Catalogna e in Sardegna che mettono in relazione municipio, parlamenti e monarchia, ci permettono di disporre di significativi strumenti per la realizzazione di uno studio comparativo¹.

¹ Anna Maria OLIVA - Olivetta SCHENA, "Autonomie cittadine e potere regio negli atti dei Parlamenti del Regno di Sardegna nel Quattrocento", in *Archivio Sardo*, n. 2, 2001, pp. 69-79. Anna Maria OLIVA - Olivetta SCHENA, "Elites y representaciones parlamentarias en la Cerdeña del siglo XV. Metodologías y perspectivas de investigación", in *Actes del 53 Congrés de la Comissió Internacional per a l'estudi*

Inoltre, all'interno di quest'ambito di ricerca ci siamo specialmente interessati della figura dei rappresentanti che ogni città regia inviava alle sopradette assemblee, i sindaci o procuratori, poiché sono il nesso di collegamento tra la città, i tre bracci e il sovrano. Inoltre bisogna tener conto che conoscere meglio questi personaggi permette di entrare pienamente nel mondo dei rapporti tra le famiglie che detengono il potere urbano. Detti collegamenti fra i gruppi famigliari e clientelari spiegano molto spesso il perché di certe scelte politiche ed economiche cittadine, anche nei parlamenti. Grazie a uno studio accurato su questi procuratori si può avere una maggiore conoscenza anche dei rapporti tra le diverse città regie di un regno e, a volte, delle relazioni con quelle appartenenti agli altri territori della Corona, visto che spesso queste unioni famigliari trascendono i confini territoriali. Un'analisi dei procuratori apre altresì le porte a una maggiore conoscenza del funzionamento delle assemblee, e in maniera particolare del Braccio Reale.

In questo studio assume particolare importanza, dunque, lo studio dei sindaci delle città regie sarde, sia per la posizione strategica dell'isola, sia per il grande valore ad essa riconosciuto dalla Corona. Inoltre, la Sardegna dispone di diversi studi sulle assemblee rappresentative e sulle oligarchie urbane, che costituiscono un interessantissimo elemento di studio e di analisi per una comparazione con i territori iberici della Corona², e in modo

de la Història de les Institucions Representatives i Parlamentàries (Barcelona, 3-6 settembre 2003), Barcelona, Parlament de Catalunya - Museu d'Història de Catalunya, 2005, vol. 2, pp. 1431-1436; Maria Rosa MUÑOZ, "Autonomía ciudadana y poder regio en las cortes valencianas bajomedievales", in *Archivo Sardo*, n. 2, 2001, pp. 81-108. María Luisa SÁNCHEZ ARAGONÉS, *Cortes, Monarquía y ciudades en Aragón, durante el reinado de Afonso el Magnánimo (1416-58)*, Zaragoza, Institución Fernando el Católico, 1994; María Luisa SÁNCHEZ ARAGONÉS, *Las Cortes de la Corona de Aragón durante el reinado de Juan II (1458-79). Monarquía, ciudades y relaciones entre poder y los súbditos*, Zaragoza, Institución Fernando el Católico, 2004; Esther MARTÍ, "Les ciutats reials en els Parlaments sards i en les Corts Catalanes durant el Regnat d'Alfons el Magnànim", in *Insula. Quaderno di cultura sarda*, n. 1, 2007, pp. 57- 87.

² Alberto BOSCOLO, *Medioevo aragonese*, Padova, CEDAM – Casa Editrice Dott. Antonio Milani, 1958, pp. 141-47. Alberto BOSCOLO, *I parlamenti di Alfonso il Magnanimo*, Cagliari, Consiglio Regionale della Sardegna, 1991, (Acta Curiarum Regni Sardiniae, III); Bruno ANATRA, "I ceti dirigenti sassaresi nell'età aragonese e spagnola", in *Gli statuti sassaresi: economia, società, istituzioni a Sassari nel Medioevo e nell'Età Moderna*. atti del Convegno di Studi (Sassari, 12-14 maggio 1983), Sassari, Edes, 1986, pp. 365-374; Antonio MARONGIU, *I parlamenti sardi. Studio storico, istituzionale e comparativo*, Milano, Giuffrè, 1979; Antonello MATTONE, "I parlamenti", in Jordi CARBONELL - Francesco MANCONI (a cura di), *I catalani in Sardegna*, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 1984, pp. 83-91;

particolare con il Principato della Catalogna, all'interno del quale si dispone di maggiore documentazione in questo preciso ambito di ricerca.³

In questa linea, la presente ricerca ha operato un approfondimento sull'identità delle persone elette. Diventa altresì di notevole importanza cercare di ricomporre la traiettoria delle loro famiglie, prima e anche dopo lo svolgimento di questo incarico di rappresentanza, e anche il tipo di rapporto con la monarchia. Questi studi prosopografici sono stati al centro dell'attenzione di diversi contributi, con particolare riferimento a quelli svolti nel Regno di Sardegna e nel Principato di Catalogna, territorio in cui questa linea di ricerca è ancora in corso⁴.

Giuseppe MELONI, *Il parlamento di Pietro IV d'Aragona (1355)*, Cagliari, Consiglio Regionale della Sardegna, 1993, (Acta Curiarum Regni Sardiniae, II); Anna Maria OLIVA, "Rahó es que la Magestat vostra sapia". *La Memoria del sindicato di Cagliari Andrea Sunyer al sovrano*", in *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo*, n. 105, 2003, pp. 335-341. Anna Maria OLIVA - Olivetta SCHENA, *Autonomie cittadine e potere regio*, cit., pp. 69-79; EAED, "Il Regno di Sardegna tra Spagna ed Italia nel Quattrocento. Cultura e società: alcune riflessioni", in *Descubrir el Levante por el Poniente*. viaggi e le esplorazioni attraverso le collezioni della Biblioteca universitaria di Cagliari, atti del convegno internazionale di studi (Villanovaforru, 1 dicembre 2001), Cagliari, Edizioni dell'Istituto sui rapporti italo-iberici, 2002, pp. 101-134. EAED, *I Parlamenti Dusay-Rebolledo nella Sardegna di Ferdinando II*, Cagliari, Consiglio Nazionale delle Ricerche. Istituto sui rapporti italo-iberici, 1994; EAED, *Parlamenti dei viceré Giovanni Dusay e Ferdinando Girón de Rebolledo: (1495, 1497, 1500, 1504-1511)*, Cagliari, Consiglio Nazionale delle Ricerche. Istituto sui rapporti italo-iberici, 1998; Gabriella OLLA REPETTO, "I 'boni homines' sassaresi ed il loro influsso sul diritto e la società della Sardegna medievale e moderna", in *Gli statuti sassaresi: economia, società, istituzioni a Sassari nel Medioevo e nell'Età Moderna*. Atti del Convegno di Studi, cit., pp. 354-364. Giancarlo SORGIA, "Le città regie", in *I catalani in Sardegna*, cit., pp. 51-58.

³ José Luis PALOS, "Un sector específic de diputados: los síndicos municipales y capitulares", in *Les Corts a Catalunya*. Actes del congrés d'història institucional (Barcelona, del 28 al 30 de abril del 1988), Barcelona, Generalitat de Catalunya, 1991, pp. 394-402. Max TURULL, "Perfil social, político e institucional de los representantes ciudadanos a cortes y parlamentos en Cataluña (1333-1393)", in *El món urbà a la Corona d'Aragó del 1137 als decrets de Nova Planta*. Atti del XVII Convegno di Storia della Corona d'Aragona, (Barcelona-Lleida, del 7 al 12 de setembre del 2000), Universitat de Barcelona, 2003, vol. III, pp. 989-1011; Esther MARTÍ, "El Síndic municipal a corts dins la Corona d'Aragó durant el regnat d'Alfons el Magnànim: el cas de Lleida", in *Anuario de Estudios Medievales*, n. 34/2, 2004, pp. 831-873. Esther MARTÍ, *Lleida a les Corts. Els síndics municipals a l'època d'Alfons el Magnànim*, Lleida, Universitat de Lleida, 2006.

⁴ Anna Maria OLIVA - Olivetta SCHENA, "Elites y representaciones parlamentarias en la Cerdeña del siglo XV", cit., pp. 1431-1436. Esther MARTÍ, "La representación municipal en los Parlamentos sardos y en las Cortes catalanas en el siglo XV: Un análisis prosopográfico", in *IV Simposio Internacional de Jóvenes Medievalistas*, Actas

I procuratori municipali nelle assemblee rappresentative e i rapporti con la società cittadina

I sindaci municipali inviati alle assemblee, in maniera simile per tutti i regni della Corona, sono cittadini appartenenti all'oligarchia urbana, e utilizzano queste riunioni come lo spazio ideale nel quale proteggere i propri interessi di gruppo⁵. Inoltre, appartengono a famiglie di grande importanza all'interno della città, grazie alle fortune prodotte nel mondo degli affari, in particolare in Sardegna dove sono noti i sindaci che appartengono a famiglie di mercanti⁶, che per anni, a volte per secoli, hanno controllato il consiglio civico. In Sardegna e in particolare fra i sindaci di Cagliari del Parlamento del 1421, appartengono a famiglie di mercanti Simone Roig e Giacomo Xarch. Il primo apparteneva ad una famiglia presente nel consiglio cittadino dal 1350⁷, così come la famiglia Xarch, presente nel consiglio cagliaritano dal XIV secolo⁸.

In più, una notevole percentuale di sindaci arrivano a questo incarico grazie agli studi universitari, normalmente in giurisprudenza, per la migliore capacità di difendere giuridicamente la città, nelle assemblee e al di fuori di esse. Così, nel caso di Lleida, durante il periodo di Alfonso *il Magnanimo*, undici su ventisei dei sindaci che la città invia alle assemblee rappresentative sono esperti in diritto⁹. Inoltre, alcuni di questi rappresentanti cittadini saranno molto apprezzati dal sovrano che spesso richiederà la loro consulenza, verosimilmente al fine di attirare il loro favore all'interno del braccio reale¹⁰. In Catalogna, almeno durante il Regno del *Magnanimo*, si tenderà normalmente, ad inviare da parte di ogni città un sindaco giurista e uno appartenete all'oligarchia cittadina¹¹. Anche in

del simposio internacional (Lorca, 3-5 marzo 2008), Murcia, Universidad de Murcia - Ayto. Lorca - Real Acad. Alfonso X el Sabio-Fundación Cajamurcia - Lorcatutur - SEEM, 2009, pp. 119-130.

⁵ Anna Maria OLIVA - Olivetta SCHENA, "Autonomie cittadine e potere regio", cit., p. 73.

⁶ Alberto BOSCOLO, *I parlamenti di Alfonso il Magnanimo*, cit., pp. 24-27.

⁷ Francesco FLORIS - Sergio SERRA, *Storia della nobiltà in Sardegna. Genealogia e araldica delle famiglie nobili sarde*, Cagliari, Edizioni della Torre, 1986, p. 309.

⁸ Anna Maria OLIVA - Olivetta SCHENA, "Autonomie cittadine e potere regio", cit., p. 77.

⁹ Esther MARTI, *Lleida a les Corts*, cit., pp. 103-105.

¹⁰ Ad esempio il sindaco di Lleida Bartolomeo Maull, sarà interpellato dalla luogotenente del *Magnanimo*, la regina Maria, per diversi consigli di natura personale. ARXIU MUNICIPAL DE LLEIDA (in seguito AML), Reg. 742, ff.106v-107.

¹¹ Esther MARTI, *Lleida a les Corts*, cit., pp. 105-106.

Sardegna è molto frequente la presenza di giuristi, fatto che si rileva già nel primo Parlamento celebrato nell'isola, quello del 1355, convocato da Pietro *il Cerimonioso*, giacché fra i *tractadors* scelti dallo stesso sovrano, gli esperti in diritto furono almeno uno per braccio, fra i quali si evidenziano i nomi di Giovanni Goba, Francesco Roig e Raimondo Desbanchs¹². Nel Parlamento successivo, quello del 1421 sottolineiamo la presenza dei sindaci giuristi Pietro Salset, di Cagliari, Pietro Ferreres, notaio, rappresentante di Alguero¹³ e Serafíno di Montanyana, sindaco di Sassari¹⁴. D'altronde si osserva la presenza costante di questi esperti in diritto nelle ambasciate che le città regie inviano al monarca, permanendo in Sardegna, così, la stessa dualità esistente in Catalogna tra un giurista e un cittadino, sviluppando questi sindaci un ruolo molto simile a quello esercitato dagli inviati nelle assemblee rappresentative – tenendo conto che il numero di parlamenti in Sardegna in questo periodo è piuttosto scarso -. Così, fra gli ambasciatori che Cagliari invierà al sovrano nel 1429 si segnala la presenza di Antonio Amat, dottore in legge, e di un altro cittadino, Giovanni Garballer. La stessa dualità la ritroviamo nell'ambasciata del 1432, nella quale partecipano Pietro Salset, dottore in legge, e Pietro Ianfridi, giurato¹⁵.

La maggioranza di questi rappresentanti hanno un importante grado di influsso all'interno del governo urbano. La maggior parte di loro hanno assunto in precedenza, e anche successivamente allo svolgimento dell'incarico di sindaco, diverse responsabilità all'interno del governo cittadino. Così, nel caso catalano, il sindaco della città di Lleida nelle *Corts* del 1409, Francesco del Bosch, fu eletto primo consigliere della città nel 1368, assumendo nuovamente quest'incarico tra il 1418 e il 1421. Fu anche deputato del Braccio Reale fra il 1428 e il 1431 e posteriormente svolse il ruolo di *oidor de comptes* della *Generalitat* fra il 1438 e il 1442. Un altro sindaco della stessa città, inviato nelle assemblee rappresentative degli anni 1416, 1419-1420, 1421-1423, 1436-1437 e 1440, Giacomo Navarra, sarà eletto già nel 1402 membro del Consiglio dei Cinquanta della città, e nel 1428 sarà giurato¹⁶. In questa linea bisogna considerare un'altra

¹² Giuseppe MELONI, *Il parlamento di Pietro IV d'Aragona*, cit., pp.106,129.

¹³ Alberto BOSCOLO, *I parlamenti di Alfonso il Magnanimo*, cit., p. 117.

¹⁴ Anna Maria OLIVA - Olivetta SCHENA, "Potere regio ed autonomie cittadine nei parlamenti sardi del XV secolo", in Remedios FERRERO (a cura di), *Autonomía Municipal en el mundo mediterráneo. Historia y perspectivas*, Valencia, Fundación Professor Manuel Broseta, 2002, p. 155.

¹⁵ Evandro PUTZULU, *Carte reali aragonesi e spagnole dell'Archivio Comunale di Cagliari: 1358-1719*, Padova, Cedam, 1959, p. 56, 59.

¹⁶ Esther MARTI, *Lleida a les Corts*, cit., pp. 107-113.

delle grandi famiglie che conformano l'oligarchia urbana della città di Lleida, i Cardona, che avranno una importante presenza nel governo cittadino del XIV secolo, acquisendo una particolare rilevanza durante il secolo successivo. Di questa nota famiglia, senza ombra di dubbio il massimo esponente fu Antonio Cardona, che divenne primo consigliere della città nel 1430, e inoltre partecipò ad un grande numero di consigli che riguardavano la gestione urbana. Lui sarà il sindaco inviato alle *Cortes Generales* di Monzón del 1435, incontrando nella stessa sede il procuratore della vicina città di Cervera, Michele Cardona, probabilmente suo fratello¹⁷. Sarà inoltre nuovamente sindaco nelle *Corts* di Barcellona del 1436-1437. Successivamente, suo figlio Pietro otterrà questo stesso incarico nelle *Corts* di Barcellona del 1454-1458, insieme a Giovanni Bosch, e a sua volta, suo figlio Michele sarà primo consigliere e deputato del Braccio Reale, e finalmente dopo la guerra civile sarà promosso allo Stamento Militare, partecipando come deputato a questo Braccio nelle *Corts* del 1473-1479¹⁸.

Nondimeno, in Sardegna la situazione è abbastanza simile. In particolare, Simone Roig, sindaco di Cagliari nel Parlamento del 1421, fu nello stesso anno luogotenente di Berengario Carròs, conte di Quirra¹⁹. Fu anche deputato del *General* del Regno di Sardegna²⁰ e ambasciatore di Cagliari presso il re fra il 1427 e il 1428 insieme a Raimondo Boter²¹.

Era frequente, dunque, sia in Catalogna che in Sardegna, che diversi esponenti delle stesse famiglie svolgessero un ruolo attivo all'interno del braccio reale nelle assemblee rappresentative, o facessero parte, comunque, dei consigli cittadini con funzioni di consulenza nei confronti dei sindaci, assicurandosi così una privilegiata posizione di potere sul piano politico, economico e sociale. In particolare, in Catalogna osserviamo, ancora nella città di Lleida, che le famiglie più prestigiose hanno sempre un loro rappresentante nelle assemblee, come i Bosch, i Cardona o i Navarra. Allo stesso modo, in Sardegna esistono numerose famiglie

¹⁷ Josep Maria SOLE (a cura di), *Història de la Generalitat de Catalunya i dels seus presidents (1359-1518)*, Barcelona, Generalitat de Catalunya – Enciclopèdia Catalana, 2003, vol. I, pp. 170-172.

¹⁸ Esther MARTÍ, "Famílies i govern municipal de la ciutat de Lleida durant el segle XV", in *Acta Historica et Archaeologica Mediaevalia*, n. 26, 2005, pp. 1017-1023.

¹⁹ Carlo BAUDI DI VESME, *Codex Diplomaticus ecclesiensis*, Torino, Regio Typographeo apud fratres Bocca bibliopolas regis, 1877, doc. 31.

²⁰ Archivio di Stato di Cagliari (in seguito ASC), Registro della Deputazione per l'esazione di 50000 fiorini, D1 Busta 10, ff. 11v-15.

²¹ Evandro PUTZULU, *Carte reali aragonesi*, cit, pp. 42-45, 48-56.

che hanno avuto diversi rappresentanti nelle assemblee, come i Marongiu e i Solinas di Sassari o gli Aymerich e i Sunyer di Cagliari.

I Sunyer, tra l'altro, fanno parte di una famiglia d'origine iberica, presente in altre città come Barcellona, Girona, Lleida, e anche Maiorca, con notevole peso politico nel governo cittadino, come vedremo più avanti. La stessa famiglia a Cagliari, con l'avanzare del XV secolo, acquisisce un ruolo più importante nell'ambito dell'amministrazione comunale, ed è altresì presente con alcuni esponenti nello stamento militare, e, in maniera influente, in quello ecclesiastico. Il principale esponente di questa famiglia, sarà il sindaco di Cagliari del Parlamento degli anni 1481-1485, Andrea Sunyer, che rivendicherà apertamente l'identità sarda dell'oligarchia urbana²².

Un'analisi prosopografica e dei rapporti di potere delle élites cittadine nella Corona d'Aragona

L'analisi prosopografica della rappresentazione municipale nei parlamenti offre una più completa e diversa prospettiva allo studio del mondo parlamentare. Da una parte permette una maggiore conoscenza delle strategie famigliari per il controllo del potere all'interno del municipio e all'esterno di questo, e dall'altra diventa uno strumento che fornisce un punto di osservazione dei rapporti tra i diversi bracci e la monarchia.

Tra questi gli studi prosopografici realizzati nella Catalogna e in Sardegna rappresentano un punto di partenza ideale per sviluppare uno studio comparativo delle élites che controllano il potere nel Basso Medioevo nella Corona d'Aragona, con un interesse particolare rivolto alle famiglie dei sindaci municipali nei parlamenti e alla loro esperienza professionale.

Riguardo alle oligarchie urbane che controllano il governo urbano sardo, a cui appartengono praticamente tutti i sindaci inviati nelle assemblee, si è proceduto a una loro identificazione, seguendo un metodo comparativo con altri studi di questo genere fatti in Catalogna e nel Regno di Valencia.

Questo studio si è basato in gran parte sulla documentazione municipale, seppure questa abbia bisogno di altre fonti documentali per permetterci di averne un'idea più chiara. L'obiettivo è stato la progettazione di uno studio prosopografico, che si interessasse anche

²² Anna Maria OLIVA, "*Rahó es que la Magestat vostra sapia*", cit., pp. 335-341.

alla conoscenza delle attività economiche di questa oligarchia urbana, e in particolare delle famiglie dei sindaci, così come delle loro relazioni famigliari, concentrandoci particolarmente nello studio delle oligarchie sarde.

Risulta interessante il fatto che, relativamente spesso, diversi membri della stessa famiglia sono presenti nella rappresentanza nei parlamenti convocati in Sardegna, esattamente come accadeva nelle *Corts* catalane. Inoltre si riscontra qualche caso in cui la stessa famiglia è rappresentata, nello stesso momento o a breve distanza di tempo, in diversi stamenti, benché questo fenomeno si riproduca in maniera meno evidente che nella Catalogna.

Così, nell'ambito dei procuratori sardi, Pietro Salset, dottore in decreti e sindaco di Cagliari nel Parlamento del 1421, fu sostituito da un'altro membro della famiglia, Antonio, nel Parlamento successivo del 1481, seguendo la tradizione della stessa famiglia in questo incarico, con il grado di monopolio e di potere che questo comportava²³. Tuttavia incontriamo *mossèn* Vincenzo Salzet come procuratore del nobile Michele Morgens, signore della contrada di Sinis, e procuratore degli *heretats* nel Parlamento del 1504. Lo incontriamo altresì come rappresentante del Braccio Militare nelle riunioni parlamentari del 1510²⁴.

Inoltre, un altro sindaco cagliaritano nel Parlamento del 1421, Pietro des Banchs, potrebbe appartenere alla stessa famiglia del giurista Raimondo des Banchs, convocato nel Parlamento del 1355 anche come rappresentante della città di Cagliari²⁵.

Un altro personaggio rilevante fu Nicola Aymerich, consigliere capo, presente come rappresentante di Cagliari nel Parlamento del 1497, e anche nel successivo del 1500 come rappresentante di Castelsardo e Iglesias. Lo incontriamo ancora, sempre in rappresentanza di Cagliari, nel Parlamento del 1504-1511²⁶. La famiglia Aymerich, d'origine catalana, si dedicava al commercio. Fra i suoi membri ci furono notevoli consiglieri della città di Cagliari, che acquisirono, inoltre, numerosi feudi e incarichi nell'amministrazione regia, come ad esempio Martino, che tenne l'ufficio di console dei siciliani nel 1454, incarico che avrebbe ricevuto in eredità anni dopo,

²³ Anna Maria OLIVA - Olivetta SCHENA, "Potere regio ed autonomie cittadine", cit., pp. 154-155.

²⁴ Anna Maria OLIVA - Olivetta SCHENA, *Parlamenti dei viceré Giovanni Dusay*, cit., pp. 302-303, 597.

²⁵ Giuseppe MELONI, *Il parlamento di Pietro IV d'Aragona*, cit., p. 106.

²⁶ Anna Maria OLIVA - Olivetta SCHENA, *Parlamenti dei viceré Giovanni Dusay*, cit., pp. 100, 219, 233, 402.

nel 1492, un altro membro della famiglia, Pietro Aymerich²⁷. Ancora nel 1594 troviamo all'interno del Braccio Militare un altro Aymerich, Melcior²⁸. Nella stessa famiglia si trovano alcuni personaggi che assumono incarichi ecclesiastici di un certo prestigio, come Bartolomeo, canonico dell'archidiocesi di Cagliari, presente nel gruppo di ecclesiastici che eleggono il sindaco da inviare al Parlamento nel 1593²⁹, e offrono della stessa famiglia, un'immagine di nucleo socialmente ben posizionato all'interno della città, presente praticamente in tutti gli ambiti di decisione della società, capace d'articolare una complessa rete di rapporti³⁰.

Raimondo Boter fu *oidor de comptes* della Deputazione del Generale del Regno di Sardegna, nonché rappresentante per la città di Cagliari nel Parlamento del 1421³¹. La famiglia Boter era d'origine catalana, essendosi trasferita a Cagliari nel XIV secolo. Lui comparve inoltre come ambasciatore della città in diverse occasioni, insieme a Simone Roig³². L'anno 1408 fu procuratore dell'amministrazione delle entrate reali, diventando consigliere regio nel 1456³³. Suo figlio Nicola fu giurato della città e acquisì un feudo, alla maniera d'altri componenti della famiglia, diventando nobile nel 1526³⁴. Infatti, nel Parlamento del 1500 e in quello del 1504 troviamo *mossèn* Pieroto Luigi Boter, *heretat* del Capo di Cagliari³⁵. Tuttavia nella riunione del 1510 Luigi Boter compare all'interno della commissione di rappresentanza del braccio militare³⁶. Anche nella riunione del 1505 e

²⁷ Francesco FLORIS, *Feudi e feudatari in Sardegna*, Cagliari, Edizioni della Torre, 1996, vol. II, pp. 539-541.

²⁸ Diego QUAGLIONI, *Il Parlamento del Viceré Gastone de Moncada, marchese di Aytona (1592-1594)*, Cagliari, Consiglio regionale della Sardegna, 1997, p. 97, (Acta Curiarum Regni Sardiniae, XII).

²⁹ *Ibi*, p. 165.

³⁰ Anna Maria OLIVA, "Il consiglio regio nel Regno di Sardegna", in *La Corona Catalanoaragonesa i el seu entorn mediterrani a la Baixa Edat Mitjana*, actes del Seminari (Barcelona, 27-28 novembre 2003), Barcelona, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 2005, p. 220.

³¹ ASC, *Registro della Deputazione per la esazione di 50000 fiorini, D1 Busta 10*, ff. 11r-15v.

³² Evandro PUTZULU, *Carte reali aragonesi e spagnole*, cit., pp. 42-45, 48-56.

³³ Anna Maria OLIVA, "Il consiglio regio nel Regno di Sardegna", cit., p. 215.

³⁴ Francesco FLORIS - Sergio SERRA, *Storia della nobiltà in Sardegna*, cit., p. 197.

³⁵ Anna Maria OLIVA - Olivetta SCHENA, *Parlamenti dei viceré Giovanni Dusay*, cit., pp. 261, 287. Nella riunione precedente del 1497 compare *mossèn Pieroto Boter, hereat en lo Cap de Càller*, pp. 200-202.

³⁶ *Ibi*, p. 680.

in quella del 1511 incontriamo a un altro Boter, Michele, all'interno del Braccio Militare³⁷.

Su Simone Roig, procuratore cagliaritano nel Parlamento del 1421, abbiamo notizia che fu anche deputato della Deputazione del *General*³⁸. Apparteneva a una famiglia di mercanti d'origine iberica, considerati fra i primi a ripopolare il Castello di Cagliari dopo la conquista catalana³⁹. Nel 1350 Francesco Roig era già giurato cittadino⁴⁰ e partecipò come giurista nel Parlamento del 1355, come già detto. Lo stesso anno divenne signore di diversi territori nella zona di Nora⁴¹. Inoltre, nel Braccio Regio del Parlamento del 1355 fu anche presente Raimondo Roig, come rappresentante del capitolo cagliaritano⁴². Il padre di Simone, che portava lo stesso nome, apparve come consigliere di Cagliari nel 1418. Riguardo al figlio si sa che fu mercante e notaio. Era considerato un potente feudatario dell'isola già nel 1444, quando il sovrano lo invitò a contribuire al donativo di «*maritatge*», insieme agli altri feudatari sardi⁴³. Nel 1456 faceva parte del Consiglio regio⁴⁴, e nel 1459 prestò a Giovanni II trecento ducati⁴⁵. D'altronde, suo figlio Giacomo fu considerato già nobile⁴⁶.

Diventa altresì interessante approfondire lo studio della famiglia di uno dei sindaci cagliaritani del Parlamento del 1481-1485, Andrea Sunyer. I Sunyer erano mercanti originari della Catalogna, che nel XIII secolo erano già presenti nel consiglio di questa città, anche se acquisiranno una maggiore rilevanza solo durante il XV secolo, potendo vantare nella famiglia importanti esponenti dell'amministrazione municipale, della Chiesa e posteriormente anche del Braccio Militare⁴⁷. Ma senza dubbio, il personaggio più importante della famiglia fu Andrea Sunyer, che dopo aver occupato incarichi amministrativi come console dei veneziani e dei genovesi e aver

³⁷ *Ibi*, p. 341, 795.

³⁸ ASC, *Registro della Deputazione per la esazione di 50000 fiorini, D1 Busta 10*, ff. 8v.

³⁹ Francesco FLORIS, *Feudi e feudatari in Sardegna*, cit., pp. 408-409.

⁴⁰ Francesco FLORIS - Sergio SERRA, *Storia della nobiltà in Sardegna*, cit., p.309.

⁴¹ ARCHIVIO STORICO COMUNALE DI CAGLIARI, *Llibre Groc*, vol. 5, ff. 157v.

⁴² Giuseppe MELONI, *Il parlamento di Pietro IV d'Aragona*, cit., p. 78.

⁴³ Francesco Cesare CASULA, *La Sardegna aragonese. La nazione sarda*, Sassari, Chiarella, 1990, vol. II, p. 640.

⁴⁴ Anna Maria OLIVA, "Il consiglio regio nel Regno di Sardegna", cit., p. 217.

⁴⁵ ARCHIVO DE LA CORONA DE ARAGÓN, *Serie Sardiniae, Cancelleria*, reg. 3395, ff. 120v-120r.

⁴⁶ Francesco FLORIS - Sergio SERRA, *Storia della nobiltà in Sardegna*, cit., p. 309.

⁴⁷ Anna Maria OLIVA, "Rahó es que la Magestat vostra sapia", cit., pp. 336-341.

diretto le galere dell'armata reale nell'Atlantico, diventerà il procuratore della città di Cagliari nel Parlamento del 1481, come già detto. Successivamente, fra il 1486 e il 1488 sarà il «*veguer*» della città, oltre a primo consigliere. Un altro componente della famiglia, Guglielmo Sunyer, parteciperà al Parlamento del 1497, rappresentando anche Cagliari, insieme a Nicola Aymerich, consigliere capo, e Michele Benaprés. Ritroviamo questi due ultimi personaggi anche nel successivo parlamento del 1500⁴⁸.

Evidentemente la partecipazione nelle assemblee rappresentative costituisce una preziosa occasione di promozione personale e familiare, grazie in particolare ai contatti con le oligarchie urbane da una parte, e con l'amministrazione regia dall'altra. Infatti, la strategia familiare dei Sunyer funzionò, giacché il figlio di Guglielmo, Cristoforo, fu anche sindaco nel Parlamento del 1504⁴⁹. Tuttavia nel Parlamento del 1593 troviamo un altro Sunyer, Geronimo, dottore in diritto, che faceva parte del Capitolo di Torres⁵⁰.

Nondimeno, risulta interessante appurare come la famiglia Sunyer occupi durante il Quattrocento una posizione rilevante nel Consiglio barcellonese⁵¹, e allo stesso modo a Maiorca diventi un'importante famiglia di mercanti⁵². Anche all'interno del municipio di Girona assumeranno un ruolo di spicco, giacché diversi componenti della stirpe otterranno incarichi rilevanti all'interno dell'amministrazione comunale⁵³. Ad esempio, nell'anno 1444 nello stesso documento di elezione dei giurati della città da parte della regina Maria, apparirà Pietro Guglielmo Sunyer come consigliere della *mà major*⁵⁴. Anni dopo, nel 1484, Guglielmo Sunyer, cittadino, sarà eletto sindaco nelle *Corts* di Tarassona⁵⁵. Durante il secolo successivo la famiglia

⁴⁸ Anna Maria OLIVA - Olivetta SCHENA, *Parlamenti dei viceré Giovanni Dusay e Ferdinando Girón de Rebolledo*, cit., pp. 233-235.

⁴⁹ EAED, *I Parlamenti Dusay-Rebolledo*, cit., p. 219.

⁵⁰ Diego QUAGLIONI, *Il Parlamento del Viceré Gastone de Moncada*, cit., pp. 166-167.

⁵¹ Pascual GALINDO, "Inventarios y libros (1340-1540). Síntesis bibliográfica", in *Suma de estudios en homenaje al ilustrísimo doctor A. Canellas López*, Zaragoza, Facultad de Filosofía y Letras, 1960, pp. 459, 464.

⁵² Josep ESTELRICH, "La família Sunyer, una nissaga de mercaders de la Baixa edat mitjana (1375 -1505)", in *Bolletí de la societat arqueològica luliana*, n. 51, 1995, pp. 3-5.

⁵³ Santiago SOBREQUÉS, *Régimen municipal gerundense en la baja edad media. La "insaculaciór"*, Girona, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 1955, p. 40.

⁵⁴ Maria Josefa ARNALL, *Lletres reials a la ciutat de Girona (1293-1515)*, Barcellona, Fundació Noguera, 2000, vol. II, pp. 773-774.

⁵⁵ *Ibí*, pp. 915-916.

s'impoveriranno ancora in diverse occasioni dell'incarico di procuratore nei parlamenti. Nel 1512 Gabrielle Sunyer, occuperà quest'incarico, mentre suo figlio Giovanni, dottore in diritto e consigliere regio, sarà sindaco di Camprodón nelle *Corts* del 1528, 1537 y 1542. Sua figlia Isabella si sposerà con Giovanni Sivilla Torralles, Barone di Sant Miquel di Pera, imparentandosi così con la nobiltà⁵⁶. Ugualmente nella città di Lleida la famiglia Sunyer occuperà anche importanti incarichi all'interno del consiglio municipale, essendo il suo maggiore esponente Simone Sunyer, dottore in leggi e cittadino⁵⁷. Sarà primo consigliere in numerose occasioni⁵⁸ ed eserciterà altresì l'incarico di sindaco della città in diversi parlamenti durante il regno del *Magnanimo*. La sua fama supererà i confini della città, come dimostrato dal fatto che sarà scelto nelle *Corts* di 1431 «proveïdor de greuges» del Braccio Reale, insieme al sindaco di Barcellona Vincenzo Padriça⁵⁹. Il 1460 Francesco e Guglielmo Sunyer, con tutta probabilità suoi figli, faranno parte del Consiglio dei Ventidue della città⁶⁰ e nell'anno 1461, Pietro Sunyer, fratello di Simone, sarà eletto primo consigliere⁶¹.

Entrando a pieno titolo nei giuristi che occupano incarichi importanti all'interno del municipio, e come anticipato, anche nella rappresentazione municipale nei parlamenti, vediamo che anche essi sono spesso in grado di ricreare una solida rete di legami che consentono alla famiglia di perdurare nel tempo all'interno del consiglio cittadino ed acquisire maggiore potere. Così, vediamo come il sindaco cagliaritano del Parlamento del 1421 Pietro des Banchs, potrebbe essere imparentato con il giurista Raimondo des Banchs, convocato nel Parlamento del 1355 come rappresentante di Cagliari⁶². Inoltre, benché non disponiamo al momento di notizie certe su questo aspetto, pare possibile una relazione di parentela fra Giuliano di Jano, procuratore della città di Sassari nel Parlamento del 1421 e Giovanni Iana o Iano, cameriere di Pietro IV⁶³, che nel

⁵⁶ Francisco José MORALES, *Ciudadanos y burgueses honrados habilitados como síndicos del Brazo Real en las Cortes del Principado de Cataluña. Dinastías de Trastámara y Austria. Siglos XV y XVI (1410-1599)*, Madrid, Hidalguía, 1995, p. 294.

⁵⁷ AML, reg. 405 Bis, ff.11r-13v.

⁵⁸ AML, reg. 407, ff. 1v-1r; reg. 405 Bis, ff. 36r-37v; reg. 412, ff.1v-2v.

⁵⁹ *Cortes de los Antiguos Reinos de Aragón y de Valencia y Principado de Cataluña*, cit, Madrid, Real Academia de la Historia, 1915, vol. XVII, p. 83.

⁶⁰ AML, reg. 419, ff. 1v-2r.

⁶¹ AML, reg. 420, ff. 2v.

⁶² Giuseppe MELONI, *Il parlamento di Pietro IV d'Aragona*, cit., p. 106.

⁶³ Francesco Cesare CASULA, *La Sardegna aragonese*, cit., p. 400.

Parlamento del 1421 partecipò anche come procuratore di Guglielmo di Montagnana all'interno del Braccio Militare⁶⁴.

Le strategie famigliari delle oligarchie urbane per prolungare il potere nel tempo, pur essendo diverse, si concentrano in due principali direzioni: la presenza all'interno del Consiglio cittadino dei figli e famigliari prossimi con evidenti conseguenze conflittuali tra la volontà reale di controllare i sistemi elettivi municipali e la volontà delle famiglie di avere propri membri negli altri due bracci, il militare e l'ecclesiastico.

In questa linea, diventa palese il forte desiderio da parte dei cittadini di acquisire un titolo nobiliare, per il prestigio che questo attribuiva, e, inoltre, per i privilegi che conferiva ai loro affari per il fatto di non dover pagare certe tasse che gli altri mercanti erano costretti a onorare. Nel caso catalano la via più facile per accedere a un titolo nobiliare, e dunque alla possibilità di appartenere al braccio militare, era l'acquisto per concessione regia, oppure l'acquisto monetario, oltre alla sua acquisizione attraverso il matrimonio con una nobile. Ad esempio, la famiglia Bosch di Lleida, una delle più importanti nella città, come abbiamo visto, con una presenza costante nel consiglio civico dal XIV secolo, e con un elenco considerevole di sindaci, annovererà fra i suoi esponenti, diversi nobili, grazie all'acquisizione del *Senyoriu* di Flix e di Palma⁶⁵. Lo stesso schema si riproduce con la famiglia Gralla, presente nel consiglio cittadino della città di Lleida dal XIV secolo, e in maniera particolare con il nonno di Nicola Gralla, mercante e sindaco della città nelle *Corts* di Barcellona del 1416, che acquisì il titolo di Signore del Grealó⁶⁶. A sua volta, il nipote di Nicola, Michele Giovanni Gralla, fu nominato cavaliere ed esercitò l'incarico di deputato del Braccio Militare fra il 1491 e il 1494. Allo stesso modo Bartolomeo Maull, procuratore della stessa città regia catalana nelle *Corts* del 1450-1453, acquisì un importante peso all'interno del municipio grazie al fatto di essere considerato un eccellente giurista. Suo figlio Michele raggiunse il grado di cavaliere e partecipò alle *Corts* del 1519 facendo parte del Braccio Militare. Inoltre, suo figlio Giacomo ottenne la nobiltà grazie ad un privilegio di Filippo II nel 1585⁶⁷.

Ancora, la famiglia Cardona, con un peso rilevante nel governo cittadino, avrà i suoi rappresentanti all'interno dello stamento

⁶⁴ *Ivi*, p. 634.

⁶⁵ Francisco José MORALES, *Ciudadanos y burgueses honrados*, cit., p. 76.

⁶⁶ *Pergamins. Catàleg de l'Arxiu Municipal de Lleida*, Lleida, Ajuntament de Lleida, 1998, pergammno 341, p. 170.

⁶⁷ Francisco José MORALES, *Ciudadanos y burgueses honrados*, cit., p.185.

militare, grazie a Michele Cardona che, dopo la guerra civile, sarà accettato all'interno di questo braccio⁶⁸. Anche i Navarra, altri importanti oligarchi della città, alla fine del XV secolo diventeranno nobili grazie a Giacomo, che faceva parte del Braccio Militare nelle *Corts* del 1493⁶⁹. In questo modo la famiglia era riuscita a ottenere una posizione invidiabile all'interno del consiglio urbano, e allo stesso tempo aveva raggiunto il traguardo della nobiltà, seguendo così gli schemi di un processo comune in tutte le città regie della Corona, iniziato nel XIII secolo, ma che vedrà il suo massimo splendore durante il Quattrocento⁷⁰.

In Sardegna, a causa del processo di pacificazione dell'isola ancora in corso, agli inizi del XV secolo, molti cittadini verranno ricompensati per i loro favori alla monarchia, attraverso l'infeudazione di nuove terre, che diventerà la principale via per acquisire la nobiltà e avere il diritto di appartenere al braccio militare. Ad esempio, Simone Roig, sindaco di Cagliari nel Parlamento del 1421, come accennato precedentemente, era considerato anche un importante feudatario, e parteciperà come tale alla riunione del Braccio Militare del 1446, rappresentando peraltro altri nobili, fra cui Giacomo e Nicola Carròs⁷¹. Anche uno dei sindaci di Sassari nel Parlamento del 1421, Serafino di Montanyana, notaio, combatté per *il Magnanimo* nell'impresa della conquista della Corsica, ottenendo come ricompensa i feudi di Ploaghe e Salvador. Successivamente, nel 1436 ricevette una parte di Monteleone, antica fortezza dei Doria, di cui fu un grande oppositore⁷². Ebbe un ruolo molto importante nella città di Sassari, essendo primo consigliere e capitano fra il 1448 e il 1449. Nello stesso tempo, grazie a un'abile politica d'acquisto di nuove signorie, divenne uno dei feudatari più importanti del Logudoro⁷³, come dimostra la sua partecipazione al Braccio Militare nel

⁶⁸ Josep Maria SOLÉ (a cura di), *Història de la Generalitat de Catalunya i dels seus presidents*, cit., p. 172.

⁶⁹ Francisco José MORALES, *Ciudadanos y burgueses honrados*, cit., pp. 111-113.

⁷⁰ Flocel SABATÉ, "Ejes vertebradores de la oligarquía urbana en Cataluña", in *Oligarquías políticas y elites económicas en las ciudades bajomedievales (s. XIV-XVI. Revista d'Història Medieval*, 9, 1998, pp. 128-148. Julio Valdeón BARUQUE, "Las oligarquías urbanas", in *Concejos y ciudades en la Edad Media hispánica*, actas del II congreso de Estudios Medievales (León, 25-29 settembre 1989), Ávila, Fundación Sánchez-Albornoz, 1990, vol. II, pp. 516-517.

⁷¹ Alberto BOSCOLO, *I parlamenti di Alfonso il Magnanimo*, cit., p. 52.

⁷² *Ibi*, pp. 23-24.

⁷³ Bruno ANATRA, "I ceti dirigenti sassaresi nell'età aragonese e spagnola", cit., pp. 369-371.

Parlamento del 1481-1485⁷⁴. Inoltre, è convocato nel Parlamento del 1497⁷⁵.

Nella stessa linea il sindaco di Alghero nel Parlamento del 1421, Pietro Ferreres, riceverà dal monarca una parte del feudo di Monteleone e i feudi di Padria e Mara⁷⁶, così come il sindaco d'Iglesias, Pisconte Gessa, che per aver concesso numerosi prestiti al monarca, riceverà, come ricompensa, il titolo di Visconte di Gessa e numerosi feudi⁷⁷. Troviamo ancora Antonio di Marongiu, anche lui procuratore di Sassari nel Parlamento del 1421, che apparteneva a una ricca famiglia di mercanti logudoresi, che esercitarono un forte controllo su quella città nel XV secolo⁷⁸. Così, nel 1392 Pietro Marongio era podestà di Sassari, e più tardi divenne console dei catalani della stessa municipalità⁷⁹. Il grado di nobiltà arrivò nel 1443, quando Tommaso fu nominato cavaliere insieme a suo fratello Angelo, come ricompensa per l'aiuto prestato al sovrano durante la conquista di Napoli. Infatti Angelo de Marongio partecipava alla riunione del Braccio Militare del 1446 essendo rappresentato da Mariano di Marongio⁸⁰. Angelo fu tra l'altro capitano di Sassari nel 1472 e luogotenente del governatore. Nell'anno 1474 appare, insieme a Serafíno di Montanyana, nell'elenco dei nobili e cavalieri di Sassari e Alghero a cui Giovanni II rivolge una lettera⁸¹. Era proprietario di numerosi allodii e signorie⁸², e si sposò con Rosa de Antonio Gambella, aumentando ancora di più il suo patrimonio e posizionandosi in questo modo tra le famiglie più influenti di Sassari⁸³. Il 1510, nelle riunioni parlamentari compare fra i più autorevoli esponenti dei tre Stamenti Angelo de Morongio, sindaco di

⁷⁴ Antonello MATTONE, "Gli statuti sassaresi nel periodo aragonese e spagnolo", in *Gli statuti sassaresi: economia, società*, cit. p. 444.

⁷⁵ *Al magnífich amat del senyor Rey mossen Seraphi de Montanyans, heretat en lo Cap de Lugudor*. Anna Maria OLIVA - Olivetta SCHENA, *Parlamenti dei viceré Giovanni Dusay e Ferdinando Girón de Rebolledo*, cit., p. 200.

⁷⁶ Pascuale TOLA, *Codice degli Statuti della Repubblica di Sassari*, Cagliari, A. Timon, 1850, pp. 153-154.

⁷⁷ Carlo BAUDI DI VESME, *Codex Diplomaticus ecclesiensis*, cit., docc. 5, 8, 11.

⁷⁸ Anna Maria OLIVA - Olivetta SCHENA, "Autonomie cittadine e potere regio", cit., p. 77.

⁷⁹ Bruno ANATRA, "I ceti dirigenti sassaresi nell'età aragonese e spagnola", cit., p. 367.

⁸⁰ Alberto BOSCOLO, *I parlamenti di Alfonso il Magnanimo*, cit., p. 53.

⁸¹ ASC, *Pragmatiche istituzioni e carte reali (1324-1773)*, B1, 1474.

⁸² Francesco Cesare CASULA, "Marongiu", in *Dizionario Storico Sardo*, Cagliari, C. Delfino, 2006, vol. VII, pp. 2034-2035.

⁸³ Antonello MATTONE, "Gli statuti sassaresi nel periodo aragonese e spagnolo", cit. pp. 436-437.

Sassari e Angelo de Moronjo, sindaco di Castelgenovese⁸⁴. Anni dopo, nell'assemblea del 1593 incontriamo Giovanni Antonio Maronjo y Gambella, donicello della città di Sassari e che partecipa al Braccio Militare insieme al fratello Gavino, facendosi rappresentare da Girolamo Ferrer, dottore in diritto civile e canonico⁸⁵.

La famiglia Torelló, che alla fine del XV secolo ha posizionato Giovanni all'interno del consiglio cittadino di Cagliari, facendo parte inoltre della *Quinzena*, consiglio integrato da quindici componenti, come il suo nome indica, destinato a consigliare i rappresentanti cittadini inviati al Parlamento del 1481-1485, nella stessa assemblea ha un altro membro della famiglia, Galcerando, signore di Villaspeciosa, che faceva parte del Braccio Militare⁸⁶. Un altro membro della famiglia, Onofrio Torelló, cavaliere, sarà convocato nel Parlamento del 1497 e nel Parlamento del 1504. Più tardi, nel 1511, lo incontriamo come vicario di Cagliari⁸⁷. Questa famiglia ci offre un'immagine assai illustrativa di un percorso abituale di creazione di reti di potere di una famiglia: da una posizione importante all'interno del consiglio cittadino si passa all'acquisizione di un titolo nobiliare che permetta l'ingresso all'interno del Braccio Militare, mentre si cerca di realizzare un buon rapporto con la monarchia, spesso ottenendo un incarico più o meno rilevante nel municipio.

Diventa altresì di grande rilevanza cogliere i contatti che le oligarchie urbane riuscirono ad intrecciare con il Braccio Ecclesiastico, sebbene questo sia ancora un campo di studio su cui disponiamo tuttora di documentazione analizzata relativamente scarsa. Comunque nella Catalogna si osservano alcuni esempi che contribuiscono a riaffermare la teoria dell'esistenza di una vasta rete di contatti famigliari tra i tre Stamenti, esistendo famiglie con componenti nei diversi bracci parlamentari. Per esempio, la famiglia Dalmau, una tra le più notabili della città contale, ebbe componenti che raggiunsero ruoli importanti all'interno del clero, come Bernardo Dalmau, Abate del Monastero di Santes Creus, consigliere di Martino *l'Umano*, e sindaco del Braccio Reale nelle *Corts* del 1410 e 1412.

⁸⁴ Anna Maria OLIVA - Olivetta SCHENA, *Parlamenti dei viceré Giovanni Dusay e Ferdinando Girón de Rebolledo*, cit., pp. 99-100, 594.

⁸⁵ Diego QUAGLIONI, *Il Parlamento del Viceré Gastone de Moncada*, cit., pp. 188-189.

⁸⁶ Anna Maria OLIVA, "Il consiglio regio nel Regno di Sardegna", cit., p. 221. Galcerando aveva partecipato precedentemente nella riunione del Braccio Militare del 1446, facendosi rappresentare da Simone Roig, e in quella del 1452. Alberto BOSCOLO, *I parlamenti di Alfonso il Magnanimo*, cit., pp. 52, 60.

⁸⁷ Anna Maria OLIVA - Olivetta SCHENA, *Parlamenti dei viceré Giovanni Dusay e Ferdinando Girón de Rebolledo*, cit., p. 201, 288, 747.

Diventa altresì interessante evidenziare la figura di Giovanni Dalmau, canonico di Barcellona, e procuratore di Arnaldo Ruggero di Pallars, vescovo di Urgell nell'anno 1438, oltre ad essere *oidor de comptes* del Braccio Ecclesiastico della *Generalitat* di Catalogna nel 1458. Intervenne come sindaco nelle *Corts* del 1438, 1440 e 1454, e incontrò suo nipote, avente lo stesso nome, cittadino barcellonese, presente nel Braccio Reale delle Assemblee rappresentative del 1456 e 1472⁸⁸.

I Bussot, un'altra delle famiglie barcellonesi con un peso rilevante all'interno del governo della città contale, ebbero ugualmente importanti componenti nel Braccio Ecclesiastico. Baltasar Bussot, figlio di Antonio Bussot, secondo cittadino della città e console della *Lonja de Mar*, fu canonico di Lleida e partecipò come procuratore ecclesiastico alle *Corts* del 1429 e 1431⁸⁹. I Maull di Lleida, un'altra famiglia con un importante peso all'interno del governo cittadino, ebbero fra i suoi componenti un noto personaggio all'interno del clero, Geronimo Maull, un importante canonico della Cattedrale⁹⁰. Geronimo era nipote di Pere Maull, mercante, e fratello di Bartolomeo, sindaco di Lleida in diverse *Corts* nella seconda metà del XV secolo⁹¹. La stessa cosa succederà in gran misura con i Cardona, un'altra famiglia con un notevole peso all'interno della città, che tra il Quattrocento e l'inizio del Cinquecento avrà personaggi nel Braccio Reale, il Militare e anche l'Ecclesiastico. Così segnaliamo Paolo e Pietro Cardona, quest'ultimo beneficiario della Cattedrale, e anche il canonico Raimondo di Cardona⁹², o Giacomo di Cardona, nobile e rappresentante del Capitolo di Lleida nelle assemblee rappresentative⁹³.

Riguardo al caso sardo riferiamo che si riproduce in grande misura lo stesso schema. Vediamo, ad esempio, come Gerardo de Serra, uno dei sindaci di Goceano e Giovanni de Serra, sindaco di

⁸⁸ Francisco José MORALES, *Prelados, Abades mitrados, dignidades capitulares y caballeros de las ordenes militares habilitados por el brazo eclesiástico en las cortes del Principado de Cataluña. Dinastías de Trastámara y de Austria. Siglos XV y XVI (1410-1599)*, Madrid, Hidalguía, 1999, vol. I, p. 169.

⁸⁹ *Ibi*, pp. 123-24.

⁹⁰ *Pergamins. Catàleg de l'Arxiu Municipal de Lleida*, cit., pergammeno 459, p. 213.

⁹¹ Esther MARTÍ, "Incidència i relació dels síndics eclesiàstics de Lleida amb les corts medievals", in *Arrels cristianes. Presència i significació del cristianisme en la història i la societat de Lleida. Temps de consolidació. La Baixa Edat Mitjana, Segles XIII-XV*, Pagès editors, Lleida, 2008, vol. II, p. 137.

⁹² Josep Maria SANS TRAVE, *Dietaris de la Generalitat de Catalunya*, Barcelona, Generalitat de Catalunya, 1994, vol. I, p. 165.

⁹³ *Cortes de los Antiguos Reinos de la Corona de Aragón*, cit., vol. XVII, pp. 382.

Chiamonti, appartenevano con grande probabilità alla stessa famiglia di Matteo Serra, vescovo di Terralba, domenicano, presente nel Braccio Ecclesiastico nello stesso Parlamento del 1421⁹⁴. Allo stesso modo, Gantine di Milia, sindaco d'Osilo nella stessa assemblea potrebbe avere qualche grado di relazione familiare con Domenico o Giorgio de Milia, vescovo della Diocesi di Ottana lungo l'ultimo terzo del XV secolo⁹⁵, e con Giovanni Antonio Milia, donicello sassarese, convocato nel Parlamento del 1497 e presente anche nelle riunioni del 1510⁹⁶, essendo un ulteriore esponente delle famiglie oligarchiche che, oltre ad acquisire un titolo nobiliario, presentano notevoli personaggi all'interno del clero, assicurandosi così una presenza in tutti i settori con peso politico all'interno della società. Individuiamo ancora nelle sedute parlamentari del 1509 e del 1510 la presenza all'interno del Braccio ecclesiastico di Giovanni Pilares, vescovo d'Iglesias e di Pietro Pilares, arcivescovo cagliaritano⁹⁷. Troviamo anche Antonio Giovanni de Aragall, abate d'Arborea, nel Parlamento del 1500. Parteciperà anche al Parlamento del 1497 e quello del 1510 come canonico cagliaritano e inquisitore. Altri membri della stessa famiglia parteciperanno anche al Parlamento del 1500, come Giacomo de Aragall, facendo parte del Braccio Militare, o Filippo e Michele de Aragall, presenti nel Braccio reale del Parlamento del 1504⁹⁸. D'altronde, troviamo un Filippo Aragall che partecipò alla riunione del Braccio Militare del 1446, e quella del 1452, insieme al fratello Giacomo⁹⁹.

⁹⁴ Dionigi SCANO, *Codice diplomatico delle relazioni fra la Santa Sede e la Sardegna*, Cagliari, Arti Grafiche B. C. T., 1941, vol. II, docc. 16, 33, 35.

⁹⁵ Francesco Cesare CASULA, "Milia" in *Dizionario Storico*, cit., vol. VII, p. 2097.

⁹⁶ Anna Maria OLIVA - Olivetta SCHENA, *Parlamenti dei viceré Giovanni Dusay e Ferdinando Girón de Rebolledo*, cit., p. 201, 597, 606.

⁹⁷ *Ibi*, p. 18, 90-91.

⁹⁸ *Ivi*, p. 217, 234, 286-287, 606.

⁹⁹ Alberto BOSCOLO, *I parlamenti di Alfonso il Magnanimo*, cit., p. 52, 181.

Conclusioni

Da quanto detto si evince che la forza della monarchia sul controllo delle oligarchie urbane del Regno di Sardegna si mostra più evidente rispetto agli altri regni della Corona, e in particolare nei primi anni del XV secolo.

Coll'avanzare del secolo, e in particolare dopo il Parlamento del 1481, si comincia a riscontrare una maggiore forza e coesione delle oligarchie sarde, che si mostreranno più spesso in opposizione alla volontà del monarca quando questo sarà necessario, con lo scopo di preservare i propri interessi di gruppo, in maniera molto simile a quanto accadeva all'interno del Braccio Reale nelle *Corts* catalane.

Le oligarchie delle principali città regie sarde si presentano con un profilo simile a quello delle città degli altri regni della Corona, e in particolare alle città catalane, da dove proviene la maggior parte di esse, sebbene in Sardegna colpisca il gran numero di famiglie di mercanti¹⁰⁰.

In Sardegna, in maniera simile a come succede in Catalogna, le diverse oligarchie urbane creeranno una rete d'amicizie e anche di rivalità tra di loro, con lo scopo di affrontare le richieste del re o per chiedergli qualche grazia speciale, cercando di creare una politica di coesione all'interno del Braccio Reale.

Si osserva un'identica traiettoria riguardo al profilo dei rappresentanti municipali nelle assemblee catalane e sarde: entrambi appartengono all'esclusivo nucleo di cittadini che controllano il governo urbano, e fanno parte delle grandi famiglie presenti all'interno del consiglio comunale.

Nel caso catalano si riproduce praticamente in tutti i procuratori municipali inviati nelle *Corts* una dualità tra un sindaco esperto in leggi e un importante oligarca, arrivando così a inviare alle assemblee una rappresentazione fedele degli interessi del gruppo dominante. Questo stesso processo si riproduce in linea di massima in Sardegna.

In una percentuale più bassa, ma comunque significativa, alcuni sindaci, similamente a quanto accadeva nel Principato di Catalogna, hanno ottenuto un ruolo all'interno dell'amministrazione regia. Così,

¹⁰⁰ *Ivi*, pp. 24-27. In particolare, fra i sindaci di Cagliari del Parlamento del 1421, appartengono a famiglie di mercanti Simone Roig e Giacomo Xarch. Il primo apparteneva ad una famiglia presente nel consiglio cittadino dal 1350, così come la famiglia Xarch, presente nel consiglio cagliaritano dal XIV secolo. Francesco FLORIS - Sergio SERRA, *Storia della nobiltà in Sardegna*, cit., p. 309. Anna Maria OLIVA - Olivetta SCHENA, "Autonomie cittadine e potere regio", cit., p. 77.

occupano una posizione importante i sindaci esperti in leggi, che potevano essere interpellati dalla casa reale, o nel caso sardo, spesso dal viceré, con lo scopo di ottenere un consiglio giuridico.

Tra l'altro questo sarà un magnifico strumento di cui il sovrano, spesso, si servirà per guadagnarsi la simpatia del consiglio cittadino dal quale proviene il procuratore, cercando di facilitare una posizione favorevole della città all'interno del braccio reale e nell'assemblea, creando così una complessa rete clientelare che molto spesso lega le oligarchie urbane, gli altri stamenti e la casa reale.

In tutti i territori oggetto di studio si è constatato con relativa frequenza, e in maniera rilevante nella Catalogna e in Sardegna, che una stessa famiglia può presentare diversi membri, o contemporaneamente o successivamente, all'interno delle *Corts* e Parlamenti o nell'ambito delle più elevate sfere della gestione municipale, perpetuando così il potere familiare nel tempo. In qualche caso specifico si può osservare anche la presenza della stessa famiglia nell'occupazione di una posizione rilevante nelle assemblee rappresentative in diverse città.

Risalta come una delle strategie comuni delle oligarchie urbane di tutti i regni della Corona d'Aragona l'acquisto di un titolo nobiliare con lo scopo, da una parte, di posizionarsi meglio all'interno del Consiglio cittadino, e dall'altra, per cercare di aumentare il prestigio familiare e ottenere la possibilità di prendere parte al Braccio Militare, essendo così possibile trovare contemporaneamente o con un breve intervallo di tempo la stessa famiglia nel Braccio reale e in quello Militare delle assemblee rappresentative.

In questo periodo di tempo la nobiltà si acquisisce in Catalogna normalmente creando un vincolo familiare con una famiglia nobile, solitamente grazie a un matrimonio o comprando un titolo direttamente. In Sardegna risalta il numero di cittadini che ricevono uno o diversi feudi come ricompensa per i favori prestati alla monarchia durante il processo di conquista dell'isola, che occupa buona parte del XV secolo. Si ottiene in questa maniera la possibilità di partecipare ai parlamenti all'interno del Braccio Militare.

La ricerca svolta finora mette in evidenza che molte famiglie che hanno avuto un ruolo importante nella rappresentanza cittadina nei parlamenti, presentano anche importanti esponenti all'interno del clero, alcuni dei quali faranno parte del Braccio Ecclesiastico.

Infine, in qualche caso particolare si riscontrano famiglie di cittadini che in meno di mezzo secolo riescono a essere rappresentate nei diversi bracci delle assemblee, o in tutti contemporaneamente, o anche famiglie, come i Sunyer, che

riusciranno a presentare esponenti rilevanti nei diversi governi cittadini delle città regie catalane, sarde e di Maiorca, creando così un'ampia rete di contatti e di potere.

Il concetto di reato nella legislazione statutaria sarda

Elisabetta Artizzu

Presento in questo contributo alcuni risultati di una ricerca dedicata allo studio del diritto penale medievale sardo, esattamente cercherò di esporre come e in che termini nelle fonti si possa delineare il concetto di reato nelle sue parti costitutive fondamentali: l'elemento oggettivo, quello soggettivo, le forme di manifestazione del reato e la persona del reo cercando di enucleare le norme di diritto sostanziale che definiscono i singoli reati, indicano i presupposti della responsabilità e disciplinano la tipologia delle sanzioni.

Non rientra nelle finalità di questo lavoro ripercorrere la storia delle istituzioni giuridiche e politiche della Sardegna medievale, seppure naturale cornice da cui hanno avuto origine le leggi e gli statuti che ho analizzato, né affrontare la storiografia sulle origini della legislazione statutaria e della *Carta de Logu di Arborea*. Mi limiterò, in questa sede, ad analizzare le disposizioni che definiscono il catalogo e la fisionomia dei vari reati e stabiliscono i principi e le regole che guidano l'ascrizione della responsabilità penale. Questi dati emergono in maniera più definita, ma non necessariamente omogenea, nella *Carta de Logu di Arborea*, negli *Statuti di Sassari* e nel *Breve di Villa di Chiesa*¹ che danno vita a un ordinamento repressivo mirato a destinatari diversi: il mondo agro-pastorale nel giudicato d'Arborea, i borghesi, i mercanti, gli artigiani e la popolazione urbana di Sassari e di Villa di Chiesa², pur con l'elemento comune della necessità di tutelare l'ordine pubblico e la sicurezza interna che porta a un'affinità di concetti e problemi e relative

¹ *Carta de Logu de Arborea* – C.d.L. nelle note successive –, testo con prefazioni illustrative a cura di Enrico BESTA e Pier Enea GUARNERIO, in *Studi Sassaresi*, anno III, sez. I, Sassari, 1905; Vittorio FINZI, *Gli Statuti della repubblica di Sassari* – St.SS. nelle note successive –, Cagliari, Tip. G. Dessì, 1911; *Breve di Villa di Chiesa* – B.V.C. nelle note successive –, compreso nel *Codex Diplomaticus Ecclesiensis* – curato da Carlo BAUDI DI VESME – che costituisce il t. XVII degli *Historiae Patriae Monumenta*, Torino, 1877.

² Jesus LALINDE ABADÍA, "La Carta de Logu nella civiltà giuridica della Sardegna medievale", in Italo BIROCCHI - Antonello MATTONE (a cura di) *La Carta de Logu d'Arborea nella storia del diritto medievale e moderno*, Roma-Bari, Laterza, 2004, p. 26.

soluzioni senza, però, arrivare a una perfetta coincidenza testuale delle norme. Negli statuti, in cui convergono varie materie, è rintracciabile una parte dedicata alla giustizia penale data la necessità, per i poteri locali, di reprimere i comportamenti antisociali vissuti come un pericolo per la comunità.

Poter dare una risposta a quesiti del tipo: come si stabilisce che un reato, cioè un fatto illecito, si è realizzato e come imputarlo a un determinato individuo ascrivendogli una responsabilità penale? In che cosa differisce il reato doloso da quello colposo? Qual è la differenza tra un evento causato dall'uomo e un evento che semplicemente accade sotto il profilo delle conseguenze penali? Qual è la differenza tra gli elementi costitutivi del reato e le cause di non punibilità? Testimonia il livello di elaborazione giuridica raggiunto, livello per lo meno decoroso, se Besta sostenne che

nelle leggi e negli statuti il diritto penale sardo ci si presenta nondimeno con forme molto evolute, onde dovrebbe dirsi che la Sardegna nulla ebbe a che invidiare al continente. Codesta impressione si ricava soprattutto dalla Carta de logu di Arborea, ma pure gli statuti di Sassari, Iglesias e Castelgenovese più aperti all'influenza continentale hanno pregi che non possono considerarsi unicamente come un rinnovamento romanistico, ma sono il riflesso di tradizioni che meglio poterono conservarsi nell'isola in quanto non giunsero a perturbarle le influenze germaniche così sensibili nel diritto penale del continente³.

Ciò che risulta immediatamente evidente in una legislazione eminentemente pratica che ha per oggetto la regolamentazione di fattispecie concrete è che non è presente un concetto unitario di reato, ma vengono prese in considerazione precise violazioni per le quali si prevede, salvo i casi in cui l'elemento della colpa sia prevalente, una pena specifica già preconstituita dalla legge per ciascuno di esse.

Per indicare il reato vengono impiegati, indifferentemente, come parole dello stesso significato, i termini *crimen*, *delictum*, *maleficium*, ma l'antigiuridicità dell'azione non viene considerata in maniera specifica ma solo presupposta, mancando l'elaborazione di un concetto unitario senza che si ritrovi il concetto di reato in generale, ma solo figure specifiche come l'omicidio, il furto, la rapina, le lesioni, ecc.

³ Enrico BESTA, *La Sardegna medievale*, II, *Le istituzioni politiche, economiche, giuridiche, sociali*, Palermo, Reber, 1909 (rist. anast. Bologna, Forni, 1966), p. 211.

Le norme penali statutarie hanno per oggetto quel complesso di illeciti che vengono perseguiti con persecuzione pubblica condotta dalla comunità attraverso i suoi organi e che comportano una pena afflittiva che colpisce la persona nella sua vita, negli ordinamenti in cui è prevista la pena di morte, o nella sua integrità fisica o nei suoi beni. Traspare da queste norme la consapevolezza della necessità di valutare, oltre che il reale comportamento di coloro i quali violano la norma, anche l'elemento soggettivo, il nesso di causalità tra la volontà e l'evento antigiuridico.

Il reato constava oltre che dell'elemento materiale anche dell'elemento psicologico indispensabile al pari del primo a condizionare la punibilità del fatto.

Come elementi determinanti del reato, o piuttosto delle norme penali, si consideravano i seguenti motivi: la legge punisce un fatto in quanto lo stato abbia interesse a farlo; il delitto non deve in nessun caso giovare al suo autore; il fatto che si punisce è esplicitamente previsto dalla legge; la pena deve colpire, in linea di massima, gli autori del reato; la pena deve essere commisurata al delitto.

Gli elementi sostanziali del reato sembrano essere: la legge, la volontà e l'intenzione di commettere il fatto delittuoso, l'evento in sé stesso, la lesione di un interesse altrui.

Gli elementi accidentali erano quelle circostanze possibili per effetto delle quali un medesimo evento delittuoso poteva assumere variamente carattere di maggiore o minore gravità. Forse per un difetto di padronanza di tecnica giuridica nelle fonti non viene enunciato un principio generale, bensì si indicano fattispecie specifiche di delitti dolosi, colposi e di quelli prodotti da caso o errore.

Come ipotesi generale l'imputabilità penale sorgeva da un fatto materiale, interessante il mondo fisico, non era sufficiente il solo proposito o determinazione di delinquere fin che tale rimanesse e quindi circoscritto ai limiti dello stato psicologico, per quanto questo non significasse di certo non tener conto dell'elemento soggettivo.

L'imputabilità aveva il suo fondamento normale nel dolo, concepito come volontarietà dell'azione. Il termine, in senso generale, indicava l'intenzione lesiva, non solo, cioè, la volontà di compiere l'atto, ma anche la coscienza delle conseguenze dell'atto stesso. Il dolo era inteso come un atteggiamento psicologico che precede, ispira e accompagna la condotta umana indirizzata a un evento, o più genericamente a una conseguenza riprovevole e punita dall'ordine sociale e giuridico. Si valutava oltre il reale comportamento di chi

violava la norma anche il nesso di causalità tra la volontà e l'evento antigiuridico. Per alcuni reati non si aveva bisogno di espressioni o indicazioni di alcun genere. Il dolo era presunto *ipso iure*, l'estremo del dolo era implicito laddove la legge dice: se qualcuno commette furto, rapina ecc., indicando violazioni coscienti e volontarie per le quali la pena era già preconstituita dalla legge⁴. Il legislatore tendeva a emanare norme per la definizione di casi concreti, delineando una disciplina penalistica caratterizzata da un'articolazione molto varia e da un sistema di sanzioni relativamente moderato.

Per definire, però, ipotesi di reato in cui la volontarietà e la consapevolezza fossero particolarmente evidenti le fonti indicano il dolo facendo ricorso a locuzioni disparate che sembrerebbero rendere percettibili sfumature diverse nell'ambito dello stesso concetto: formule che indicano volontà determinata e consapevole ed esprimono a volte qualcosa di più come la premeditazione. Si possono ritrovare i concetti di volontarietà generica del fatto espressi dagli avverbi «pensatamente» così la *Carta de Logu* a proposito del suicidio «si alcuna persona si occhirit issa stessa appensadamenti»⁵ o gli *Statuti di Sassari* «Et si appensatamente alunu aet esser feritu» sulle ferite inferte volontariamente da cui poi derivasse la morte della vittima⁶; una più specifica volontà del fatto espressa da «studiosamente» così la *Carta de Logu* sugli incendi «si alcuna persona ponnerit fogu a domu de persona alcuna studiosamenti»⁷ e altrettanto sugli incendi appiccati alle messi, alla vigna o all'orto⁸; gli *Statuti di Sassari* «istudiosamenti» sempre a proposito di incendi, «instudialemente» per la deviazione dell'acqua dei mulini e «ad istudiu» nel caso di uccisione dei colombi domestici⁹; la ponderazione del delitto, cioè la premeditazione, sembrerebbe espressa da «cun animo deliberadu» presente nella *Carta de Logu* quando tratta dell'omicidio commesso conducendo o cavalcando un cavallo nella piazza via o campo, così come sembrerebbe indicata la

⁴ Antonio MARONGIU, s.v. "Dolo penale (diritto intermedio)", in *Enciclopedia del Diritto*, Milano, Giuffrè, 1964, vol. XIII. BVC II, 10, 12, 15, 16; C.d.L. III, XXI, XLV; St.SS. III, 21, 22, 31, 50.

⁵ C.d.L., VIII; su queste distinzioni cfr. Tancredi GATTI, *L'imputabilità, i moventi del reato e la prevenzione criminale negli Statuti italiani dei secc. XII-XIV*, Padova, Cedam, 1933, p. 110 e ss.; e la diversa opinione di Antonio MARONGIU, "Delitto e pena nella Carta de Logu d'Arborea", in ID, *Saggi di politica sarda*, Padova, Cedam, 1975, p. 82.

⁶ St.SS., .III, 1.

⁷ C.d.L., XLVI.

⁸ C.d.L., XLVII.

⁹ St.SS., I, 42, 77 e 100.

consapevolezza dell'azione attraverso il termine «scientemente» sempre a proposito della stessa azione¹⁰. I concetti di fraudolenza, insidiosità o artificiosità del mezzo o del modo dell'esecuzione potrebbero essere espressi da «maliciosamente», così nella *Carta de Logu* a proposito dell'utilizzo di documenti la cui falsità è nota a chi li utilizza¹¹, o nel *Breve* a proposito delle percosse inflitte «malisiosamente»¹², o ancora per un reato che colpiva beni particolarmente tutelati a Villa di Chiesa l'appiccare il fuoco in una fossa dell'Argentiera «per malfare maliciosamente»¹³. Così come il fine malvagio dell'agente può essere indicato con le espressioni presenti negli *Statuti di Sassari*: dare del cornuto «malu animu» a un uomo sposato¹⁴, o commettere un'aggressione con spada, coltello o simili «ad animu irato»¹⁵. La stessa espressione è presente nel *Breve* quando si tratta di ferite o percosse inflitte senza armi «irato animo»¹⁶.

Nell'ambito del concetto di dolo è interessante notare la distinzione tra un atto compiuto di proposito, con una perpetrazione ponderata e fredda del delitto, e la commissione dello stesso delitto per una determinazione improvvisa e subitanea come è esemplificato nel capitolo III della *Carta de Logu* che disciplina, tra le varie ipotesi previste, l'omicidio volontario rispetto al quale l'omicida confessava il suo crimine oppure la sua colpevolezza veniva provata, e in entrambi i casi era condannato alla decapitazione; diversamente colui il quale commetteva il reato per determinazione improvvisa e subitanea, «improvvisamente e non cun animo deliberadu e non pensadamenti», veniva sottratto alla pena capitale e sottoposto a una pena decisa dall'autorità¹⁷.

Entrambe le ipotesi integravano l'elemento soggettivo sufficiente a rendere il fatto punibile e a dar vita al reato, però la prima rispondeva a una situazione di più perfetta e completa libertà decisionale, per cui nel primo caso la pena era più grave, nel secondo più tenue e lasciata alla decisione dell'autorità giudicante.

Sempre nella *Carta de Logu* chi uccidesse qualcuno «scientemente e cun animu deliberadu» conducendo o cavalcando un cavallo nella

¹⁰ C.d.L., IV.

¹¹ C.d.L., XXV.

¹² B.V.C., II, 20.

¹³ B.V.C., IV, 106.

¹⁴ St.SS., II, 54.

¹⁵ St.SS., III, 11.

¹⁶ B.V.C., II, 23.

¹⁷ C.d.L., III.

piazza, via o campo era condannato a morte, se, con le stesse modalità, l'uccisione non fosse stata volontaria il colpevole subiva una condanna determinata dall'autorità¹⁸.

Diversamente negli *Statuti di Sassari* l'ipotesi di ferite inferte «improvvisu» in conseguenza delle quali la vittima morisse comportava la condanna a morte, con un'ulteriore distinzione che l'uccisione per «aventura», quindi sembrerebbe non volontaria, di un servo o di una serva da parte di un libero o una libera non comportava la condanna a morte ma una pena pecuniaria¹⁹.

Anche il *Breve* nell'ipotesi di incendio appiccato «maliciosamente» in una fossa da cui derivasse la morte di qualcuno, puniva il colpevole con la pena capitale avendo riguardo all'esito finale dell'atto compiuto andato oltre le intenzioni del suo autore²⁰. In questo caso, nonostante l'effetto appaia come qualcosa di non voluto e di imprevisto rispetto alle modalità dell'azione lesiva e ai fini che l'agente si era proposto, l'eccesso di evento rispetto all'intenzione viene valutato e sanzionato in considerazione dell'importanza dei beni tutelati: l'attività mineraria e la vita umana.

Quasi in contrapposizione ai delitti compiuti con volontarietà e coscienza di far male, e persino con deliberata e premeditata intenzione, ci sono i reati commessi senza specifica intenzione di nuocere, ma solo per colpa o caso²¹. La mancanza di consapevolezza dell'antigiuridicità del comportamento o la mancanza di previsione o volontà dell'evento, ossia l'esatta e reale previsione di esso portano nel campo della colpa o del caso. Il fondamento psicologico specifico della nozione giuridica di colpa non è sempre identificato, specialmente rispetto a quello di caso fortuito.

Probabilmente la mancanza di specificazione, come sostenne Marongiu, costituisce un espediente di politica criminale al fine di assicurare la maggiore latitudine possibile nel potere dei magistrati di valutare caso per caso, discrezionalmente, la responsabilità dell'agente ai fini della determinazione della pena²², non sottovalutando anche la necessità di operare ai fini di prevenzione generale comminando una pena, quindi non escludendo la punibilità, proporzionale alla fattispecie colposa o determinata dal caso.

¹⁸ C.d.L., IV.

¹⁹ St.SS., III, 1.

²⁰ B.V.C., IV, 106.

²¹ Antonio MARONGIU, s.v. "Colpa penale (diritto intermedio)", in *Enciclopedia del Diritto*, Milano, Giuffrè, 1960, vol. VII.

²² Antonio MARONGIU, "Delitto e pena", cit., p. 83.

Nelle ipotesi di colpa o caso rientra ogni evento non realizzato dolosamente, cioè tutto ciò che accade per imprudenza, negligenza, incuria, disavventura o disgrazia.

Nelle fonti si rintracciano l'imperizia, nelle ipotesi di reato colposo commesso nell'esercizio di un'arte, una professione o pubblica funzione che richiedessero particolari cognizioni tecniche: nel *Breve* viene sanzionata la colpa dei conduttori di fossa, e nella Carta arborense quella dei notai nel caso di mancata o incompleta conservazione degli atti da loro redatti²³; la negligenza per tutti i reati commessi nell'inosservanza di particolari nozioni di cautela e di vigilanza alle quali il soggetto fosse tenuto in virtù del suo stato, condizione, ufficio, così negli *Statuti di Sassari* viene sanzionato il comportamento dei sindaci negligenti infamati pubblicamente, privati delle cariche e sottoposti a una pena pecuniaria²⁴, o nella *Carta de Logu* la negligenza dei pastori, definita «colpa» nel custodire bestiame altrui loro affidato, o quella dei maiores che devono controllare che il bestiame della corte non faccia danni «(...) e icuss'officiali ch'in ciò hat a esser negligenti e in culpa (...)» pagavano il danno da loro causato²⁵. L'imprudenza che sembra comprendere anche le ipotesi di caso fortuito o disastro: in tutti i casi in cui il reato si commettesse per la violazione di quelle minime considerazioni di diligenza e di riguardo per l'incolumità altrui che devono guidare le azioni di una persona sensata, come nei capitoli III e IV della *Carta de Logu*, dove la valutazione degli elementi di fortuità e disavventura porta a sottrarre alla pena di morte chi avesse commesso un omicidio «pro causa fortunabili secundu chi solent avveni multos desastros»²⁶.

In relazione al nesso di causalità tra l'azione e l'evento, l'imputabilità di chi avesse commesso il fatto era esclusa o attenuata in relazione all'età e al sesso: nel primo caso gli *Statuti di Sassari* prevedevano che il minore di 14 anni non dovesse rispondere delle ferite inferte a qualcuno salvo che da queste non derivasse la morte della vittima, in quest'ultimo caso era prevista la pena capitale a meno che i parenti dell'ucciso non avessero concesso il perdono²⁷. Ancora gli *Statuti* non prevedevano la punizione del minore di 14 anni che avesse commesso furti o rapine o che non avesse rispettato

²³ B.V.C., IV, 54 e C.d.L., CXXIII.

²⁴ St.SS., I, 29.

²⁵ "C.d.L.", CXCVIII, in Giovanni Maria MAMELI DE'MANNELLI, *Le costituzioni di Eleonora giudicessa di Arborea intitolate Carta de Logu*, Roma, Fulgoni, 1805.

²⁶ C.d.L., III e IV; St.SS., III, 1.

²⁷ St.SS., III, 3.

il calendario previsto per l'accesso ai bagni²⁸. Il *Breve* fa un breve cenno ai minori di 18 anni sottoposti a una pena più lieve rispetto ai maggiori di 18²⁹, mentre le donne andavano incontro a pene pecuniarie sempre inferiori rispetto a quelle previste per gli uomini³⁰. Situazioni come l'infermità mentale, stati emotivi o passionali, ubriachezza non sembrano, invece, presi in considerazione³¹.

La grande importanza data all'elemento soggettivo portò a colpire come gli esecutori principali anche i complici, i mandanti, i ricettatori e i favoreggiatori. La questione della complicità viene affrontata, sempre nell'ottica che i delitti non restino impuniti e che la pace e la sicurezza pubblica non vengano messe a repentaglio, per singoli specifici reati e non come principio generale. Così la *Carta de Logu* al capitolo III delinea la complicità nell'omicidio adottando, sul presupposto della pari responsabilità di più concorrenti nel reato, il principio della pari pena per tutti i partecipanti ai quali, comunque, veniva lasciata la possibilità di discolparsi dimostrando la propria estraneità all'evento anche dal punto di vista volitivo³². Anche per il furto di bestiame vale lo stesso principio: se più persone partecipano al furto, ed è provato, vengono puniti «comenti e participis e consentientis»³³. La complicità è prevista e punita anche negli *Statuti di Sassari* nell'ipotesi di morte della vittima a seguito delle ferite ricevute: «tottu cussos qui aen esser appensatamente in cussa ferita sian condempnatos ad morte»³⁴, e nell'ipotesi di aggressione commessa con un coltello o una spada tutti i partecipanti erano condannati a una pena pecuniaria³⁵.

Anche il mandante di un omicidio subiva la pena capitale prevista per l'autore del fatto, secondo quanto stabilito dal *Breve* che prevedeva la stessa pena mutilativa per chi rendeva falsa testimonianza³⁶ e per chi l'aveva pagato a questo fine³⁷.

²⁸ St.SS., III, 21-22 e I, 160.

²⁹ B.V.C., I, 70.

³⁰ B.V.C., II, 21 e 23.

³¹ Antonio MARONGIU, "Delitto e pena", cit., p. 84.

³² C.d.L., III; sull'omicidio cfr. Elisabetta ARTIZZU, "L'omicidio nella Carta de Logu", in *Quaderni Bolotanesi*, 22, 1966, p. 157 e ss. e bibliografia citata.

³³ C.d.L., XXIX.

³⁴ St.SS., III, 1.

³⁵ St.SS., III, 11.

³⁶ B.V.C., II, 11.

³⁷ B.V.C., II, 19.

Gli *Statuti* e il *Breve* puniscono i ricettatori, il *Breve* con la pena capitale se la ricettazione avesse avuto per oggetto argento, bellatrame o piombo rubato in una vena dell'Argentiera³⁸.

Il favoreggiamento nei confronti di chi fosse punito da bando era punito dagli *Statuti*, dalla *Carta de Logu* e dal *Breve* con l'eccezione nei confronti dei familiari³⁹.

È interessante notare come, accanto al reato consumato, la *Carta arborense* preveda, considerando l'elemento oggettivo, anche il tentativo. Nel capitolo V che disciplina il veneficio si prevede l'ipotesi che la vittima cui è stato somministrato il veleno non muoia. In tal caso l'autore e chi vi aveva consentito non erano puniti con la morte, pena prevista per il reato consumato, ma con il taglio della mano destra e tenuti al risarcimento dei danni e delle spese in cui era incorsa la parte lesa⁴⁰. Diversamente dalla pena mite prevista nel capitolo V i capitoli I e II puniscono il tentativo come un reato consumato, la ratio della norma va cercata nel fatto che si trattava del reato più grave previsto quello di lesa maestà, per cui è spiegabile l'equiparazione della pena per il delitto compiuto con quello soltanto tentato o preparato:

ordinamus, chi, si alcuna persona trattarit, e consentirit, chi Nos, over alunu Figiu nostru, over Donna nostra, o Figios nostros, o Donna issoru esseremus offesidos, o fagherit offender, e consentirti, chi esseremus offesidos, deppiat esser posta supra unu carru ed attanaggiada per totu sa Terra nostra (...)

il verbo trattare, che ricorre anche nel capitolo II, sembra indicare un'attività preparatoria oltre che esecutiva. In via eccezionale le estrinsecazioni della volontà criminosa in atti di esecuzione parziale si sarebbero puniti come reato a se stante con la stessa pena del reato consumato. In una situazione fuori dall'ordinario comportamenti pericolosi erano considerati come reati completamente realizzati.

Sono rintracciabili norme che pur davanti alla volontarietà dell'azione compiuta escludono la punibilità dell'autore del fatto:

³⁸ St.SS., III, 23; B.V.C., II, 15.

³⁹ St.SS., III, 29; C.d.L., VII; B.V.C., II, 29.

⁴⁰ «(...) e si cussu, a chi s'illi darit su dittu toscu, over venenu, nondi morrerit, nen havirit mancamentu dessa persona, siat illi segada sa manu destra, e pro dinari alunu non campit, chi nollu siat segada ed in su simili siat condannadu cussu, chi si accattarit in culpa ed in consentimentu de tali casu: ed intendatsi, chi cussu, chi hat a haviri commissidu su dittu maleficiu, paghit, e pagari deppiat sas dispesas, mancamentos, dannos, ed interessis, chi hat a haviri happidu, ed incursu cussu, a chini esserit dadu su dittu venenu (...)».

l'ipotesi più frequente è la legittima difesa prevista nelle tre fonti esaminate. Nella *Carta de Logu* la legittima difesa «defendendo a si», la cui prova è a carico dell'interessato, è disciplinata in tema di omicidio e di lesioni opera come scriminante per cui chi la ha attuata non va incontro a nessuna sanzione «no siat mortu e pena alcuna no patiscat et no paghit»⁴¹. Il *Breve* parla di «se deffendendo» a proposito di omicidio e di chi viene aggredito nella propria abitazione, obbligando però l'autore del fatto a provare le circostanze e in questo caso «non patisca di ciò pena nissuna»⁴². Negli *Statuti* la legittima difesa è prevista nel caso di aggressione compiuta con una spada o un coltello o armi simili a favore di chi «pro deffendersi» reagisce, senza essere condannato se non ha usato un'arma, o in caso contrario la sanzione è determinata attraverso un rimando al capitolo che disciplina «dessos qui ferin»⁴³.

Anche l'uccidere chi era bandito dalla comunità, ipotesi prevista sia dagli *Statuti* che dalla *Carta de Logu*, era considerata un'esimente, quasi un'attuazione di una forma di difesa pubblica «e nienti de minus ogni persona illu pozzat offendiri in persona e darilli morti senza incurrerri in pena»⁴⁴.

Una situazione interessante è delineata negli *Statuti* che sembrano prevedere quasi uno stato di necessità quando stabiliscono che chi aiutava o difendeva qualcuno che era aggredito, ferendo o uccidendo gli aggressori, non veniva sottoposto a processo⁴⁵.

Un'altra causa di giustificazione rintracciabile negli *Statuti* è la prova della veridicità del fatto che escludeva la punibilità di chi provasse l'autenticità delle sue affermazioni. Così il *Breve* non sottopone ad alcuna pena colui che desse del traditore a qualcuno se l'affermazione corrispondeva al vero, la stessa ipotesi è prevista dalla *Carta* che esclude la punibilità anche nei confronti di chi avesse accusato qualcuno di aver commesso un crimine se l'accusa fosse stata provata⁴⁶. Anche l'esercizio del potere disciplinare viene considerato un'esimente, infatti, sia il *Breve* che la *Carta de Logu* escludono che le lesioni inferte dal padre o fratello o maestro o tutore ai propri familiari e ai domestici non vengano punite purché lievi e senza spargimento di sangue⁴⁷.

⁴¹ C.d.L., III e IX.

⁴² B.V.C., II, 10.

⁴³ St.SS., III, 11.

⁴⁴ St.SS., III, 2; C.d.L., VI.

⁴⁵ St.SS., III, 2.

⁴⁶ B.V.C., II, 25; C.d.L., XLIV.

⁴⁷ B.V.C., II, 32; C.d.L., IX.

L'entità della pena era necessariamente collegata all'indicazione degli atti rispetto ai quali doveva essere comminata e, quindi, anche alla natura del bene giuridicamente protetto e la finalità dell'espiazione del male con l'irrogazione di un castigo era sempre alla base dei reati pubblici cui si aggiungevano anche altri connotati, quali la conservazione dell'ordine sociale, l'intimidazione e l'esemplarità della pena. Il proemio della *Carta de Logu* ribadisce la funzione intimidatrice della pena, rifiutando l'idea della vendetta quale criterio ispiratore, rappresentando le basi di una politica criminale ispirata da criteri di severità affidata a due caratteri peculiari: la pubblicità e l'atrocità, elementi che si ritrovano anche nel *Breve* e negli *Statuti*⁴⁸. Nella legislazione statutaria medievale vigeva il principio generale secondo il quale la pena doveva colpire prevalentemente gli autori del reato, e l'imputabilità si fondava, come visto precedentemente, sull'evento dannoso, sul nesso di causalità tra la condotta e l'evento e su quelle circostanze possibili per effetto delle quali un medesimo evento delittuoso poteva assumere carattere di maggiore o minore gravità.

Il sistema repressivo era attuato tramite sanzioni afflittive, che si esercitavano direttamente sulla persona del reo, e tramite sanzioni pecuniarie. Queste sanzioni, seppure di tipo diverso, appaiono strettamente dipendenti tra loro: infatti le pene pecuniarie non soddisfatte erano spesso sostituite da pene corporali, al fine evidente di non lasciare impuniti i delitti commessi a causa dei pochi mezzi economici del colpevole. L'assunzione da parte dell'ordinamento di un intervento sempre più efficace e esclusivo in materia criminale comportò la formulazione di norme dal contenuto altamente specifico: a comportamenti considerati illeciti dalla legge corrispondevano sanzioni precise non rimesse alla discrezionalità del giudice, se non in quelle ipotesi di reato per le quali era prevista una pena pecuniaria o in quei casi in cui si fa riferimento alle «qualità del facto et la condizione delle persone»⁴⁹.

Nell'ambito delle pene corporali occorre distinguere la pena di morte da quella mutilativa, negli statuti sardi le esecuzioni capitali erano decise dalla pubblica autorità che, ponendosi come arbitro e garante della convivenza civile, aveva avvocato a se il diritto esclusivo di stabilire quali comportamenti erano dovuti, quali consentiti e quali vietati. E tra questi ultimi aveva individuato quelli che dovevano

⁴⁸ Elisabetta ARTIZZU, "Le pene di morte nella Carta de Logu, nel Breve di Villa di Chiesa e negli Statuti di Sassari", in *Annali della Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Cagliari*, 2002, vol. XXV, parte I, p. 117 e ss.

⁴⁹ B.V.C., II, 5-9-12-20-22.

essere pagati con la vita, in questo modo la pena di morte affermava l'autorità dello stato ed evitava che la vittima di un torto, o i suoi familiari, non ottenendo giustizia si facesse giustizia personalmente⁵⁰.

Le pene corporali, comminate in via principale, non potevano essere riscattate attraverso il pagamento di una somma di denaro versata all'offeso, o ai suoi familiari o alla pubblica autorità. Attraverso la formula «e pro dinai alcunu non campit» la *Carta de Logu* afferma il principio che il delitto offende non tanto la vittima, quanto la comunità garante dell'ordine giuridico e dell'inderogabilità delle norme penali e della loro autonomia operante, anche nell'ipotesi che fosse intercorso un accordo tra il colpevole e l'offeso o i suoi aventi causa⁵¹. Nel *Breve* e negli *Statuti* il principio non era espresso in maniera così esplicita, ma lo si può dedurre poiché nei casi di crimini puniti con pena capitale non era prevista alcuna alternativa che potesse far ipotizzare una composizione pecuniaria che liberasse il colpevole dalla morte⁵². Un'ultima notazione sulle pene capitali riguarda la pena accessoria della confisca del patrimonio del condannato. Al fine di evitare effetti aberranti, in ossequio al principio della personalità della pena, la *Carta de Logu*, il *Breve di Villa di Chiesa* e gli *Statuti di Sassari* stabilivano che questa situazione non dovesse estendersi ai beni dell'altro coniuge, indipendentemente dal fatto che i rapporti patrimoniali tra i due fossero regolati dalla comunione dei beni o dal regime dotale, arrivando anche a salvaguardare i diritti dei figli e di coloro indicati come eredi nel testamento, così come i diritti dei creditori, una volta dimostrata la fondatezza del loro credito⁵³.

⁵⁰ Enrico BESTA, *La Sardegna*, cit., p. 212.

⁵¹ C.d.L., III, V, IX, XIII, XXVI.

⁵² Gli Statuti di Sassari, III, 3, prevedevano la possibilità che i parenti della vittima deceduta a causa delle ferite ricevute perdonassero l'autore del crimine sottraendolo alla condanna, purché minore di quattordici anni.

⁵³ C.d.L., I, II, VI, XIII; B.V.C., II, 10; St.SS., III, 1.

Il Magnifico e il Turco. Elementi politici, economici e culturali nelle relazioni tra Firenze e Impero Ottomano al tempo di Lorenzo de' Medici¹

LORENZO TANZINI

L'evento più importante e traumatico della storia del Mediterraneo nel XV secolo, la caduta di Costantinopoli sotto i colpi della straordinaria espansione dell'Impero ottomano, suscitò in Occidente, e in particolare nell'Italia del secondo Quattrocento, un contraddittorio complesso di reazioni, nel quale il generale timore per l'annientamento della presenza politica occidentale nel Mediterraneo orientale si combinava con le reticenze e le reciproche ostilità tra gli stati teoricamente chiamati alla comune lotta contro l'infedele².

La drammatica alterazione di tutti gli equilibri mediterranei che la conquista aveva provocato poneva d'altra parte le potenze europee nella necessità di elaborare strategie politiche e comunicative nei rapporti con il mondo ottomano, e questa esigenza coinvolgeva molto intensamente proprio gli stati italiani.³

In questo intervento vorrei concentrare l'attenzione sul caso fiorentino, che pur configurando atteggiamenti analoghi a quelli manifestati ad esempio dalla Repubblica di Venezia, da Genova o dai sovrani napoletani, presenta anche significativi elementi di originalità. Nella seconda metà del secolo, infatti, il consolidamento ormai

¹ Desidero ringraziare Enrico Basso, Anna Maria Oliva e i partecipanti al Panel su "Frontiere mediterranee della Corona di Spagna: l'area italiana" del *XII Annual Mediterranean Studies Congress* (Cagliari, 27-30 maggio 2009) per i suggerimenti emersi dalla discussione sulla mia relazione, oltre a Luciano Gallinari per la disponibilità ad ospitare il testo in questa sede.

² La letteratura storica sui riflessi occidentali della caduta di Costantinopoli è assai vasta. Per una ricca ricapitolazione, con recente bibliografia, si vedano i saggi in *L'Europa dopo la caduta di Costantinopoli: 29 maggio 1453*, Atti del XLVI convegno storico internazionale del Centro di studi sulla spiritualità medievale (Todi, 7-9 ottobre 2007), Spoleto, Cisam, 2008; per gli echi dell'evento si rinvia anche al testo classico di Agostino PERTUSI, *Fine di Bisanzio e fine del mondo: significato e ruolo storico delle profezie sulla caduta di Costantinopoli in Oriente e in Occidente*, Roma, Isime, 1988; Agostino PERTUSI (a cura di), *La caduta di Costantinopoli. Testi*, I-II, Milano, Mondadori-Fondazione Valla, 1990.

³ Si farà riferimento nelle pagine che seguono a saggi sui casi specifici, ma vale la pena citare qui in senso generale le utili riflessioni di Giovanni RICCI, *I turchi alle porte*, Bologna, Il Mulino, 2008, e specialmente sui risvolti nell'immagine del Turco per la cultura quattrocentesca Margaret MESERVE, *Empires of Islam in Renaissance Historical Thought*, Cambridge Mass., Harvard University Press, 2008.

definitivo del dominio ottomano avrebbe giustificato una politica di accordi bilaterali e in una certa misura di vicinanza politica con Istanbul, che si esprime non soltanto a livello di rapporti diplomatici ma anche in ambiti economici e in senso lato culturali.

Si tratta di un tema per la verità ben noto alla storiografia, innanzitutto per i fondamentali lavori di Franz Babinger, in generale sugli anni del sultano Maometto II, e più in particolare sulla politica filo-turca di Lorenzo de' Medici, verso la fine del regno del Conquistatore e nei primi anni del figlio e successore, Bayezid II⁴. La congiuntura storiografica degli ultimissimi anni, tuttavia, ha portato al tema contributi di grande interesse, che meritano forse una riformulazione delle domande già poste dal grande studioso tedesco. Ci si riferisce qui principalmente alla pubblicazione di fonti diplomatiche, ormai al centro di una ricchissima stagione storiografica: oltre all'epistolario di Lorenzo de' Medici, giunto vicino al compimento con le lettere dell'anno 1488⁵, i dispacci sforzeschi e soprattutto la corrispondenza degli ambasciatori fiorentini alla corte di Napoli⁶ forniscono una cospicua messe documentaria ottimamente edita e indicizzata, sui grandi eventi degli anni '80 del secolo. Tra le novità meno recenti ma comunque essenziali per approfondire il discorso andranno poi annoverati gli studi sulla letteratura di crociata in ambito umanistico⁷, o i contributi specialmente di Hidetoshi Hoshino sui legami economici tra la Toscana e i sultani alla fine del secolo⁸, che integrano la documentazione già nota da tempo nelle

⁴ Franz BABINGER, "Lorenzo de' Medici e la Corte ottomana", in *Archivio storico italiano*, CXXI, 1963, pp. 305-361; Franz BABINGER, *Maometto il Conquistatore e il suo tempo*, Torino, Einaudi, 1967². Si veda anche Franz BABINGER, "Maometto II, il conquistatore, e l'Italia", in *Rivista storica italiana*, LXIII, 1951, pp. 469-505.

⁵ Lorenzo de' Medici, *Lettere*, I-XII, Firenze, Giunti, 1977-2007.

⁶ Usciti fino ad ora i volumi relativi alle ambasciate di *Piero Nasi (10 aprile 1491-22 novembre 1491)*, Antonio Della Valle (*23 novembre 1491-25 gennaio 1492*) e *Niccolò Michelozzi (26 gennaio 1492 - giugno 1492)*, a cura di Bruno FIGLIUOLO - Sabrina MARCOTTI, Salerno, Carlone, 2004; *Giovanni Lanfredini (13 aprile 1484-9 maggio 1485)*, a cura di Elisabetta SCARTON, Salerno, Carlone, 2005; *Paolo Antonio Soderini (luglio 1489-ottobre 1490)*, a cura di Francesca TRAPANI, Napoli, Laveglia&Carlone, 2010.

⁷ In particolare James HANKINS, "Renaissance Crusaders: Humanist Crusade Literature in the Age of Mehmed II", in *Dumbarton Oaks papers*, 49, 1995, pp. 111-207, con una lunga appendice di testi inediti, e Nancy BISAHA, *Creating East and West. Renaissance Humanists and the Ottoman Turks*, Philadelphia, University of Pennsylvania press, 2004.

⁸ Hidetoshi HOSHINO, "Il commercio fiorentino nell'Impero ottomano: costi e profitti negli anni 1484-1488", e "Alcuni aspetti del commercio dei panni fiorentini

edizioni di Amari e Müller⁹.

Quello che vorrei fare qui dunque, è riunire i contributi di questa ultima generazione di studi, cercando di verificare se si possa scorgere nella politica di Lorenzo un atteggiamento coerente verso l'Impero ottomano.

I.

La freddezza fiorentina di fronte alla prospettiva di un serio coinvolgimento in una crociata antiturca aveva avuto modo di manifestarsi ben prima dell'ascesa al potere di Lorenzo de' Medici, in particolare di fronte alla crociata disperatamente proclamata da Pio nei primi anni '60.¹⁰ Cosimo, in effetti, mostrò una formale approvazione per il progetto, guardandosi dallo sfidare apertamente il progetto papale, ma si distinse per l'intenzionale inerzia verso ogni coinvolgimento concreto nell'impresa, destinata come noto al malinconico fallimento nelle spiagge di Ancona¹¹. La ragione di un simile atteggiamento era insieme politica ed economica, e si legava alla rivalità con Venezia sia sul piano politico, a seguito della scelta filo-sforzesca della diplomazia medicea, sia su quello commerciale. L'avvio di una flotta commerciale fiorentina aveva proiettato già nella prima metà del secolo gli interessi della Repubblica nel Mediterraneo orientale¹², e quindi l'indebolimento di un malfido concorrente come

nell'Impero ottomano ai primi del '500", in Hidetoshi HOSHINO, Franco FRANCESCHI - Sergio TOGNETTI (a cura di), *Industria tessile e commercio internazionale nella Firenze del tardo Medioevo*, Firenze, Olschki, 2001, pp. 113-123 e 125-135.

⁹ Michele AMARI (a cura di), *I diplomi arabi del R. archivio fiorentino: testo originale con la traduzione letterale e illustrazioni*, Firenze, Le Monnier, 1863; Giuseppe MÜLLER (a cura di), *Documenti sulle relazioni delle città toscane coll'Oriente cristiano e coi Turchi fino all'anno MDXXXI*, Firenze, Cellini, 1879.

¹⁰ Si dovrà tuttavia ricordare che il celebre progetto di crociata del papa Piccolomini era stato preceduto dall'attività diplomatica di papa Callisto III nel 1455, per una risposta immediata alla conquista turca di Costantinopoli, che vide il diretto interessamento di Alfonso V.

¹¹ Franco CARDINI, "La repubblica di Firenze e la crociata di Pio II", in *Rivista di storia della chiesa in Italia*, 23, 1979, pp. 455-482, ora in Franco CARDINI, *Studi sulla storia e l'idea di crociata*, Roma, Jouvence, 1993; per una rilettura del problema della crociata in Pio II, che tuttavia conferma per Firenze l'interpretazione già avanzata da Cardini cfr. Barbara BALDI, *Pio II e le trasformazioni dell'Europa cristiana (1457-1464)*, Milano, Unicopli, 2006.

¹² Michael MALLETT, *The Florentine galleys in the fifteenth century*, Oxford, Clarendon press, 1967; Giovanni CICCAGLIONI, "Il mare a Firenze. Interazioni tra mutamenti geografici cambiamenti istituzionali e trasformazioni economiche nella Toscana fiorentina del '400", in *Archivio storico italiano*, CLXVII, 2009, pp. 91-125.

Venezia poteva rappresentare un'occasione propizia di consolidamento delle posizioni fiorentine. Se si considera che Firenze, a differenza di Venezia e Genova, non possedeva alcun dominio territoriale nel Mediterraneo, che potesse essere messo in pericolo dall'avanzata ottomana¹³, si comprende come una politica di negoziazione commerciale con i conquistatori islamici fosse ben più attraente di una disperata difesa contro la loro espansione, della quale avrebbe beneficiato innanzitutto l'odiata rivale lagunare.

Compaiono dunque già negli anni di Cosimo personaggi che si fanno interpreti di un simile atteggiamento. L'esempio più noto è quello di Benedetto Dei, originale figura di mercante e avventuriero, i cui ricordi sono raccolti in un bizzarro ma interessantissimo zibaldone autobiografico¹⁴. Benedetto arrivò a Costantinopoli nei primi anni '60: apparentemente come mercante, ma ben disposto ad agire anche come emissario segreto presso la corte del Sultano, con la quale nella sua *Cronica* racconta, non sappiamo quanto millantando¹⁵, di aver intrattenuto strette relazioni. Nel 1467 si avvicinò decisamente alla cerchia medicea, che si servì della sua esperienza come osservatore e probabilmente agente di negoziazioni riservate per il signore. Gli scritti del Dei, animati da una feroce ostilità verso Venezia¹⁶, e d'altronde infarciti di una buona dose di esagerazione,

¹³ In questo senso l'approccio di Firenze è simile a quello mostrato da Genova nel periodo di sottomissione ad un'altra potenza 'di terraferma', cioè il ducato di Milano dopo il 1464; anche in questo caso un sostanziale disinteresse per il destino geopolitico del mediterraneo orientale motivava una politica strumentalmente antiveneziana e quindi filoturca: cfr. Enrico BASSO, "Genova e gli Ottomani nel XV secolo: gli "itali teucri" il Gran Sultano", in *L'Europa dopo la caduta di Costantinopoli*, cit., pp. 375-409 [394-397].

¹⁴ Benedetto DEI, Roberto BARDUCCI - Anthony MOLHO (a cura di), *La Cronica, dall'anno 1400 all'anno 1500*, Firenze, Papafava, 1984.

¹⁵ Sospetta è per esempio la «risposta al Granturcho fatta 1463», nella quale il nostro racconta dell'incontro con il sultano, il quale secondo la sua testimonianza «adimandò Benedetto Dei fiorentino de le posse e fforze e modi e ordini e ghovernni che in essa era e chom'ella era situata e forte. E chi avea mare e chi avea terra, e chi erano le principali signorie e potenze di detta Italia, e che modi e che ordini egli avieno l'uno cho l'altro, e chi erano aminici e chi erano nimici» (*Ibi*, pp. 127-129).

¹⁶ Si veda uno dei passi più evidenti in tal senso: «A memoria sia al popolo fiorentino e a tutti e cittadini dello stato e ghovernno della città e a ogni merchatante che è fuori di Firenze de la risposta ch à ffatto Benedetto Dei a cierti viniziani zentilomini, li quali ànno ischritto vituperosamente chontro la nazione fiorentina assai chapitoli, chome da pie' fie chiaro ciaschuno che udirà tal lettera, che mmai al mondo non fu simile, la qua' lettera ebbe Nicholo Ardinghegli e Lorenzo di Piero de' Medici, fiorentini» (*Ibi*, pp. 129-137). In un ricordo del 1474 Dei elenca le «merchantie che 'fiorentini ànno dal Gran Turcho», concludendo la

sono comunque una buona testimonianza delle ragioni per cui a Venezia i fiorentini erano malignamente considerati 'spie del turco'. Dei è senza dubbio il più noto dei viaggiatori che consentirono a Lorenzo una conoscenza approfondita della corte Ottomana, ma non fu certo il solo, anzi negli anni successivi un secondo personaggio di rilievo, Paolo da Colle, avrebbe messo a servizio della diplomazia medicea la sua esperienza e le sue competenze culturali.

Sul piano politico Lorenzo proseguì la linea tracciata dal nonno, e orientò le scelte fiorentine in un senso ancora più apertamente filo-turco.

Già nel 1472 la corrispondenza ufficiale della repubblica testimonia l'impegno delle autorità fiorentine per mantenere e consolidare le buone relazioni con il Sultano. In una delle lettere per l'insediamento del nuovo console a Costantinopoli-Istanbul la Repubblica si rivolge a Maometto II con la consueta ma significativa retorica della gratitudine per la benevolenza mostrata verso i fiorentini:

Semper fuit benevolentia tua in nos urbemque et cives nostros egregia (...) semper florentini homines multa et magna a te beneficia reportaverunt; quod facit, ut excellenti observantia omnes simus erga te, et beneficisissimi patris loco habeamus, neque vereamur commendare tibi cives et mercatores nostros (...) ¹⁷.

Si noti che testi del genere appaiono negli anni immediatamente successivi alla caduta di Negroponte (l'antica Eubea) nel 1470, che segna per molti versi il crollo definitivo della presenza veneziana nei mari della Grecia, e che non a caso fu letta in Occidente come l'ennesima catastrofe cristiana di fronte all'inarrestabile avanzata turca¹⁸.

Nel contesto di queste positive relazioni diplomatiche, tuttavia, il passaggio cruciale è rappresentato dallo scambio politico avvenuto subito dopo la Congiura dei Pazzi nel 1478. Nonostante il fallimento

lunga lista con l'osservazione che «questo è la malivolenza e la nemicizia la quale regnia ed è fra Viniziani e Firentini, perché li fiorentini solevano averle da Vinegia o da Gienova cho' lor fiorinazi d'oro larghi, e oggi l'anno in baratto e chon comodità, com'ài sentito» (*Ibi*, p. 141). Ancora sui buoni rapporti dei fiorentini con il Gran Turco contro Venezia pp. 159-161. Anche gli studi di Franz BABINGER, *Maometto il conquistatore*, cit., p. 377, confermano la presenza di agenti fiorentini che intercettavano e traducevano per il Sultano le lettere provenienti da Venezia.

¹⁷ Edita da Giuseppe MÜLLER, *Documenti sulle relazioni*, cit., p. 217.

¹⁸ Sull'eco dell'episodio cfr. Margaret MESERVE, "News from Negroponte: Politics, Popular Opinion, and Information Exchange in the First Decade of the Italian Press", in *Renaissance Quarterly*, 59, 2006, pp. 440-480.

del tentativo di uccidere Lorenzo, la guerra aperta da Sisto IV e da Ferrante d'Aragona contro Firenze condusse le truppe napoletane all'interno del territorio della Repubblica, giungendo molto vicino a far crollare il consenso al regime mediceo¹⁹. In una situazione tanto critica, Lorenzo scelse verso la fine del 1479 una mossa particolarmente audace, quella di recarsi personalmente a Napoli per trattare le condizioni della pace²⁰. Nello stesso periodo, tuttavia, il Magnifico aveva messo a segno un importante successo simbolico, con la cattura e l'esecuzione del prete Bernardo Bandini, il sicario di Giuliano nella tragica mattina del duomo di Firenze, che nel frattempo aveva tentato di mettersi in salvo nientemeno che a Costantinopoli. L'arresto dell'assassino non sarebbe stato possibile senza l'appoggio del sultano.

E del resto, la gratitudine di Lorenzo²¹ avrebbe trovato di lì a poco un altro motivo, anche più concreto. Dopo il periglioso viaggio a Napoli, infatti, Lorenzo era riuscito a scongiurare il pericolo di Ferrante nell'immediato, ma nella primavera 1480 la situazione di Firenze e del regime mediceo restava precaria, anche perchè le truppe napoletane del Duca di Calabria restavano saldamente insediate in importanti centri fortificati dello stato fiorentino. Un'ulteriore, e fatale stagione di conflitto avrebbe potuto aprirsi da un momento all'altro. Nel frattempo, alcuni agenti fiorentini recatisi a Costantinopoli per la faccenda dell'arresto di Bandini erano rimasti nella capitale ottomana, forse per una questione ben più segreta e delicata²².

In ogni caso, nel luglio 1480 una flotta ottomana sbarcava ad Otranto, metteva a sacco la città e massacrava, stando alle testimonianze coeve, gran parte degli abitanti²³. La conquista di

¹⁹ Sui fatti ci si limita a richiamare il recente Lauro MARTINES, *April blood: Florence and the plot against the Medici*, Oxford, Oxford University press, 2003.

²⁰ Laura DE ANGELIS, "Lorenzo a Napoli: progetti di pace e conflitti politici dopo la congiura dei Pazzi", in *Archivio storico italiano*, CL, 1992, pp. p. 385-422.

²¹ Una lettera di ringraziamento a Maometto per la cattura di Bandini venne inviata da Firenze a Costantinopoli l'11 maggio 1480: cfr. l'edizione in Giuseppe MÜLLER, *Documenti sulle relazioni*, cit., p. 230.

²² Franz BABINGER, *Maometto il conquistatore*, cit., pp. 572-577.

²³ Cosimo Damiano FONSECA (a cura di), *Otranto 1480*, Atti del convegno internazionale di studio (Otranto, 19-23 maggio 1480), Galatina, Congedo, 1986; Giancarlo ANDENNA, "Un tragico punto di svolta: l'occupazione turca di Otranto 1480-81", in Hubert HOUBEN (a cura di), *Otranto nel Medioevo tra Bisanzio e l'Occidente*, Galatina, Congedo, 2007, pp. 243-279; Hubert HOUBEN (a cura di), *La conquista turca di Otranto (1480) tra storia e mito*, Atti del convegno internazionale di studio (Otranto-Muro Leccese, 28-31 marzo 2007), Galatina, Congedo, 2008; Giovanni RICCI, *I Turchi alle porte*, cit., pp. 35-54.

Otranto e l'occupazione ottomana di una città fortificata nel cuore dell'Italia fu un evento di impatto traumatico per l'intera Cristianità, e ovviamente un affronto intollerabile soprattutto per il regno napoletano. Una intensa, per quanto effimera, ondata di entusiasmo crociato pervase le potenze della penisola sotto la guida del papa. In definitiva, però, le trame politiche che avevano fatto da retroscena all'evento nascondevano equilibri ben più complessi della contrapposizione tra Cristianità e marea montante dell'Islam ottomano. Non tutte le potenze italiane, infatti, avevano da dolersi della strage di Otranto e delle sue conseguenze politiche. Venezia, ad esempio, ormai incapace di fronteggiare l'espansione turca nel Mediterraneo, stava tentando di elaborare una politica di compromesso, che le consentisse di stabilire con i nuovi dominatori uno *status quo* soddisfacente nell'ottica degli interessi commerciali della Serenissima. E in ogni caso, i veneziani avevano interesse a che l'aggressiva politica di conquista di Maometto II si rivolgesse ad altri lidi piuttosto che agli ultimi avamposti della Repubblica nel vecchio Stato da Mar. In definitiva, sembra plausibile che l'impresa di Otranto si sia potuta avvalere di certo della tacita approvazione, e forse della fattiva collaborazione delle autorità veneziane²⁴. Un discorso in parte analogo vale anche per Firenze, sebbene Lorenzo, nei giorni immediatamente successivi alla strage, si mostrasse preoccupato proprio dalle possibili manovre veneziane. Un cronista meridionale cinquecentesco, Michele Laggetto, ebbe comunque a raccontare di una presunta ambasciata di Giuliano de' Medici, nella quale

si venne in questa scellerata e profana conclusione, che non trovando rimedio più efficace a lor bisogno [*scil.* di Venezia e di Firenze] che invocare il gran Turco come signore potente e desideroso d'acquistar regni e metterli in animo di far l'impresa del Regno (...). Hauta questa imbasciata Maumeth, e rischiesto dai Fiorentini e confortato e persuaso dai veneziani di mandare un'armata in regno, e finalmente di avria potuto insignorire, offerendo li detti signori veneziani il passo libero e sicuro²⁵.

²⁴ Secondo la testimonianza del Dei (p. 176), già nel 1479 il Gran Turco aveva chiesto a Venezia 50 galee sottili e 400 calafati «per l'armata ch'egli ordinava e ffaciava in più luoghi». Sul coinvolgimento di Venezia cfr. ora Ermanno ORLANDO, "Venezia e la conquista turca di Otranto (1480-1481). Incroci, responsabilità, equivoci negli interessi europei", in *La conquista turca di Otranto*, cit., I, pp. 177-209.

²⁵ Citato in Aulo GRECO, "Il lamento d'Italia per la presa d'Otranto di Vespasiano da Bisticci", in *Otranto 1480*, cit., p. 345; di un diretto intervento di Venezia a favore dell'impresa turca parlava, pochi giorni dopo il massacro, un dispaccio cifrato

Se di un vero e proprio accordo per favorire l'impresa di Otranto non si può parlare, è fuori di dubbio che l'incertissima situazione politica fiorentina (nell'ottica di Lorenzo) avesse molto da guadagnare dall'evento. In effetti tra 1480 e 1481 le forze militari di Ferrante e del figlio Duca di Calabria furono interamente assorbite dallo sforzo di eliminare dai territori del Regno il pericolo e l'onta di una potenza infedele. Di conseguenza, Firenze avrebbe potuto respirare, approfittando delle circostanze per recuperare le fortezze toscane perdute nella guerra dell'anno prima.

Pur senza avanzare fantasiose letture dietrologiche, Machiavelli riporta con asciutta concretezza la sostanza dell'evento:

Questo asalto, quanto egli perturbò il duca e il resto di Italia, tanto rallegrò Firenze e Siena, parendo questa di avere avuta la sua libertà, e a quella di essere uscita dai pericoli che gli facevano temere di perderla²⁶.

Fosse o no in qualche modo auspicata sulle rive dell'Arno, la conquista di Otranto suscitò nei confronti di Maometto la reale gratitudine di Lorenzo, nella quale si confondeva la vicenda di Bandini di due anni prima e la più tragica contingenza del 1480. Una medaglia celebrativa venne coniata in quei mesi e inviata ad Istanbul, con l'iscrizione «Maumhet Asie ac Trapesuntii Magneque Gretie imperat<or>».

Che Lorenzo intendesse celebrare la sua amicizia con il sultano è certo, mentre lo è meno la cronologia degli eventi, e l'eventuale connessione con i fatti di Otranto. In effetti il riferimento alla Magna Grecia somiglia molto ad un invito, o (nel caso la medaglia fosse successiva all'estate 1480) ad un omaggio. Sull'interpretazione di questo singolare manufatto lo stesso Babinger mantenne a suo tempo una posizione dubitativa²⁷. Ad ogni modo, le conquiste di

spedito da Roma a Ferrara, cui fa cenno Giovanni RICCI, *I turchi alle porte*, cit., p. 71: «Se tiene per certo che la venuta de questi Turchi in el Reame sia stata opera de Venetiani (...)».

²⁶ *Istorie fiorentine*, VIII, 21. Il riferimento a Siena è legato al fatto che l'impresa militare del Duca di Calabria aveva posto una pesante ipoteca politica sul regime repubblicano senese, i cui territori erano lo spazio di manovra dell'esercito napoletano.

²⁷ "Lorenzo de' Medici e la corte", cit., 320-323; una interpretazione più netta dell'evento nel senso di una aperta gratitudine di Lorenzo per la conquista di

Maometto erano per Lorenzo un'ottima opportunità politica. Anche perché il Magnifico si mostra nella sua corrispondenza ufficiale ben determinato a capitalizzare l'argomento della guerra contro i turchi nella prospettiva della sua politica contro Ferrante e soprattutto contro il suo principale nemico, il papa Sisto IV. Nel settembre del 1480, poche settimane dopo Otranto, Lorenzo scriveva al suo inviato presso la corte di Francia Lionetto de' Rossi:

È pure gran cosa et da diventare turchi noialtri, che il capo de' cristiani vegga i Turchi in Italia et non se ne risenta, anzi, la principal cura sua è in accrescere signoria et stato al conte Hieronymo, né li basta averli dato Furlì, che cerca di darli Faenza²⁸.

Le mire di signoria romagnola di Gerolamo Riario, nipote del papa, erano la spina nel fianco della politica territoriale di Firenze, i cui territori settentrionali lambivano Faenza, e a questo proposito ogni occasione di allentare la pressione territoriale del papa sulla Toscana era benvenuta.

Ciò che Firenze si aspettava, era un papa sinceramente impegnato in un progetto di crociata contro i Turchi, abbastanza impegnato cioè da non poter occuparsi dei suoi ambiziosi nipoti e del suo astioso risentimento contro Lorenzo. D'altro canto, la partecipazione ad una campagna di crociata in aiuto a Ferrante era – come ai tempi di Cosimo e di Pio II – un principio più da assicurare a parole che da realizzare nei fatti. Eventualmente la partecipazione alla crociata avrebbe potuto divenire merce di scambio per ottenere dal re la restituzione dei castelli conquistati nel 1479. Scrivendo ad un suo corrispondente Lorenzo confessava:

Per questo potrebbe pure essere che questi subsidii sarebbero chiesti dal Re forse pure con qualche ragione et non meno per necessità che per volontà (...) et però mi pare da farvi intendere che ogni provisione se ne avessi a fare, per le conditioni che sapete, sarà molto difficile²⁹.

Maometto è quella di James HANKINS, "Humanist crusade literature", cit., pp. 125-126.

²⁸ Lorenzo DE' MEDICI, *Lettere*, V, a cura di Michael MALLETT Firenze, Giunti, 1990, p. 58. La tentazione di «farsi turco», per disperazione o disgusto di fronte alle contraddizioni e ipocrisie del comportamento dei cristiani sarà un *topos* ricorrente nella prima età moderna.

²⁹ *Ibi*, p. 219-223 (lettera a Tommaso Ridolfi).

II.

La buona disposizione di Lorenzo verso l'impero turco non era legata esclusivamente all'emergenza politica dei primi anni '80. Sappiamo infatti da fonti diverse che negli ultimi decenni del secolo le relazioni economiche tra Firenze e Ottomani si intensificarono costantemente. In particolare la manifattura tessile fiorentina trovava nei porti anatolici (così come nell'Egitto mamelucco) un vasto e promettente mercato. L'obiettivo del ceto dirigente cittadino era quello di dar sbocco nell'antica area dell'impero bizantino alla produzione fiorentina di pannilani. In cambio, i mercati orientali avrebbero potuto fornire grandi quantità di seta grezza nella cui trasformazione gli operatori fiorentini stavano acquisendo una posizione dominante nell'Europa occidentale. In breve, l'Impero ottomano poteva divenire il partner commerciale perfetto per l'economia fiorentina, in particolare durante un delicato periodo di passaggio, in cui la vecchia industria laniera faticava a mantenere spazi di eccellenza in Europa, e allo stesso tempo cresceva la nuova impresa delle manifatture seriche di altissima qualità³⁰. Non stupisce dunque che uno dei primi atti del nuovo sultano Bayezid II, succeduto al padre Maometto alla sua morte nel 1481, fosse l'invio nel 1483 di un'ambasciata a Firenze, per discutere l'offerta di avviare un regolare flusso d'importazione di 5000 pezze di lana fiorentine ogni anno³¹.

A conferma di tutto questo, nei primi anni Ottanta gli statuti della comunità fiorentina a Istanbul vennero rinnovati, nel contesto di un generale consolidamento della presenza di operatori della città dell'Arno sotto il governo del sultano³². Nel 1488 Andrea di Bernardo de' Medici «ambasciatore a questo signore sultan Baiasid» si recava alla vecchia Costantinopoli per confermare il testo dei nuovi statuti, nel contesto di un momento di fortissima attenzione delle autorità cittadine per i rapporti con l'Oriente islamico³³.

³⁰ Sergio TOGNETTI, *Un'industria di lusso al servizio del grande commercio. Il mercato dei drappi serici e della seta nella Firenze del Quattrocento*, Firenze, Olschki, 2001.

³¹ Hidetoshi HOSHINO, *Industria tessile e commercio internazionale*, cit.

³² Gino MASI (a cura di), *Statuti delle colonie fiorentine all'estero (secc. XV-XVI)*, Milano, Giuffrè, 1941, contiene il testo del 1488, che tuttavia richiama una copia del 1480 perduta o non più in uso solo pochi anni dopo.

³³ Si sorvola qui riguardo al complesso dei rapporti con l'Egitto mamelucco, che trova proprio negli anni '80 una evidente accelerazione: per una rassegna recente cfr. Patrizia MELI, "Firenze di fronte al mondo islamico. Documenti su due ambasciate (1487-1489)", in *Annali di Storia di Firenze*, IV, 2009, pp. 241-271; per le missioni nel verso contrario Damien COULON, "Négotier avec les sultans de

III.

Ciò che abbiamo detto finora potrebbe dare l'impressione che l'atteggiamento di Lorenzo verso l'impero ottomano fosse improntato esclusivamente da una cinica *realpolitik* e dagli interessi economici della repubblica. Vi sono tuttavia anche elementi di natura culturale che non vanno trascurati.

Innanzitutto, arte e cultura erano comprensibilmente ottimi strumenti per consolidare e testimoniare relazioni di amicizia, come in effetti attesta lo scambio di doni tra Firenze e il sultano nei primi anni '80. Poco prima della spedizione di Otranto, ad esempio, Maometto II aveva richiesto, almeno secondo la testimonianza sempre incerta di Benedetto Dei, l'invio da Firenze di alcuni maestri d'intaglio e artigiani del bronzo³⁴.

Alcuni anni più tardi, in occasione dell'arrivo in Italia dell'ambasciatore ottomano Ismail, il celebre geografo della cerchia medicea Francesco Berlinghieri dedicava le sue *Le sette giornate della geographia*, una sorta di rilettura in rima della *Cosmographia tolemaica*, alla memoria del Conquistatore, al successore Bayezid e al suo fratello Djem, con una esplicita, encomiastica dedica al sultano:

per volgatissima fama et maxime per Paulo da Colle nostro caro cittadino et alla tua Maestà devotissimo havendo inteso quanto a quella fussi grato vedere tale opera chosi chome al tuo fratello per amore della felicissima memoria della Sua Maestà di vostro padrea la quale ale tue molte maravigliose virtuti et doctrine non derogando (...) presente volume presentare deliberai, che delle nostre vigilie quale elle si sieno meritandolo nel tuo regno ti ricordi³⁵.

Méditerranée orientale à la fin du Moyen Age. Un domaine privilégié pour les hommes d'affaires?", in Maria Teresa FERRER MALLOL - Jean Marie MOEGLIN - Stéphane PEQUIGNOT (ed.), *Negociar en la Edad media-Negotier au Moyen Age*, Barcellona, CSIC, 2005, pp. 503-526.

³⁴ Nel 1479 il Sultano «chiese e adimandò la signoria de' fiorentini di maestri d'intaglio e di legname e di tarsie, e adimandò la signoria de' Fiorentini di maestri di scholture di bronzo. I quali s'ordinarono e missonsi e a punto e a ordine per le mani di Benedetto d'Antonio di Leonardo giovane del banco de' Martegli, lo quale chondusse e detti anbasciadori a Firenze del mese i marzo 1479, fornendogli di tutto. E da lloro e per lettere s'intese lo grande apparecchio faciea lo signiore gran turcho, signiore de' signori» (p. 176).

³⁵ Francesco BERLINGHIERI, *La geografia. Ristampa anastatica dell'incunabolo della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino*, Torino, Centro studi piemontesi, 2006. Il citato Paolo da Colle si accingeva a partire come ambasciatore per Costantinopoli

Del resto l'interesse di Maometto per la geografia del Mediterraneo è noto³⁶; Lorenzo era certo consapevole che il dono sarebbe stato ricevuto con gratitudine, ben al di là dell'elemento estetico. In definitiva il tema dell'opera e la grande attenzione della corte ottomana per le materie geografiche, lascia immaginare che non si trattasse semplicemente di un dono per un sovrano, ma di un omaggio per un conquistatore.

L'episodio poté rappresentare l'inizio per un significativo scambio nell'ambito delle raccolte librerie: possiamo solo ricordare quanto nella sua maturità Lorenzo abbia curato l'invio di agenti italiani o greci nelle terre del vecchio impero per ricercare e raccogliere codici per la sua preziosa biblioteca di testi greci.

Spingendo più in profondità le correlazioni in ambito culturale – pur facendo attenzione a non sopravvalutare elementi sempre segnati da forti ambiguità – si possono tuttavia individuare fattori anche più rilevanti. Si tratta in particolare di echi della tematica 'turca' nelle opere del maggiore filosofo della cerchia medicea, Marsilio Ficino.

A prima vista, il sacerdote e medico platonico manifestava posizioni ben lontane dall'interessato realismo del suo signore. Ficino scrisse nel 1480, presumibilmente poco dopo la caduta di Otranto, una *Oratio christiani gregis ad pastorem Xistum*, per incitare il papa Sisto ad intraprendere la crociata contro il «lupus omnium

nel gennaio 1481, da dove sarebbe tornato solo nel 1486 (p. 27). Si potrà qui soltanto ricordare come nella seconda metà degli anni '80 Lorenzo, adoperando il suo forte ascendente politico sul papa Innocenzo VIII, fosse molto attivo nel tentativo di risolvere l'*affaire* del principe Djem qui sopra citato, fratello del sultano, esiliato in quanto minaccia per la stabilità dinastica dell'impero, che trascorse vari anni in Europa come ospite-ostaggio prima dei Cavalieri di Rodi, poi del re di Francia, fungendo da arma di ricatto delle potenze occidentali contro Bayezid. Il tentativo di Lorenzo nel 1487 fu quello di affidare il caso all'arbitrato neutrale del papa: cfr. Lorenzo de' Medici, Melissa Meriam BULLARD (a cura di), *Lettere, X (1486-187)*, Firenze, Giunti, 2003, pp. 287-288, 339, 439-44, e in generale sulla vicenda di Djem Nicolas VATIN, *Sultan Djem. Un prince ottoman dans l'Europe du XV^e siècle: d'après deux sources contemporaines: Vâkı'ât-ı Sulţân Cem, Oeuvres de Guillaume Caoursin*, Ankara, Imprimerie de la Société turque d'histoire, 1997, pp. 15-69.

³⁶ Si veda ad esempio ancora Franz BABINGER, "An Italian Map of the Balkans, Presumably Owned by Mehmed II, the Conqueror (1452-53)", in *Imago Mundi*, 8, 1951, pp. 8-15.

voracissimus, leo rugiens, vastus elephas, draco pestilens, teucer immanis hostis Ecclesie»³⁷.

Che Ficino fosse particolarmente coinvolto nell'ondata di terrore che invase l'Occidente nel 1480 è evidente, tanto da poter annoverare il nostro tra gli autori di quella letteratura 'umanistica' di crociata alla quale recentemente è stato rivolto un rinnovato interesse³⁸. Non è da escludere, anzi, che la posizione di Ficino di fronte ai fatti di Otranto fosse un motivo, o quantomeno uno dei motivi alla base di un momento di distanza dei rapporti, solo apparentemente di incrollabile amicizia, che lo legarono al Magnifico³⁹. Del resto una parte non trascurabile della stessa letteratura crociata, o antiturca, fiorita a Firenze come altrove negli anni '80 pare riferirsi con toni prudentemente critici nei confronti dell'atteggiamento di Lorenzo⁴⁰, per quanto una diretta correlazione tra gli interessi medicei e l'espansionismo ottomano non sia mai accennata a Firenze – a differenza di quanto abbiamo visto per certe fonti napoletane.

Detto questo, tuttavia, sarebbe un errore sopravvalutare la rilevanza specifica degli scritti sulla crociata, dal momento che si tratta a questa altezza cronologica di un tema molto tradizionale, che configura un vero e proprio genere letterario, rielaborato in forme classicheggianti dalla cultura umanistica ma certo tutt'altro che legato alla sola contingenza politica del momento. A questo proposito è interessante come uno storico di chiara appartenenza medicea, Antonio Ivani da Sarzana, nel contesto di una serie di brevi opere storiche latine di stampo annalistico, si cimentasse proprio nel genere

³⁷ "Epistulae", VI, 1, in Paul Oskar KRISTELLER - Mario SANCIPRIANO (a cura di), *Opera omnia*, Torino, Bottega d'Erasmus, 1962 (Riproduzione dell'edizione Basilea, 1576), I, pp. 838-841.

³⁸ Si veda per questo periodo anche Lucia GUALDO ROSA - Isabella NUOVO - Domenico DEFILIPPIS (a cura di), *Gli umanisti e la guerra otrantina. Testi dei secoli XV e XVI*, a cura di, Bari, Dedalo, 1982, oltre al saggio sopra citato di James HANKINS, nel quale si fa cenno anche al ricordo, in scritti dell'umanista pistoiese Benedetto Colucci, di esercitazioni retoriche degli allievi di Ficino contro il nemico Turco.

³⁹ James HANKINS, "Lorenzo de' Medici as a patron of philosophy", in *Rinascimento*, n.s., XXXIV, 1994, pp. 15-53, che mette anche in discussione l'effettiva importanza del pensiero di Ficino come ispiratore della cultura laurenziana, giudicandola più un'ambizione del filosofo che un'effettiva realtà riconosciuta dal signore.

⁴⁰ È il caso del libraio-letterato Vespasiano da Bisticci, le cui posizioni velatamente antimedicee e filo-repubblicane sembrano trovare espressione anche nella critica all'inerzia delle potenze italiane rispetto alla crociata contro il Turco, quindi in un indiretto attacco all'atteggiamento politico di Lorenzo: cfr. Aulo GRECO, "Il lamento d'Italia per la presa d'Otranto", cit.

della letteratura storico-devota antiturca, componendo due operette dal titolo di *Expugnatio constantinopolitana* e *De excidio Negropontis* nel 1470⁴¹, entrambe dedicate a Federico da Montefeltro.

Proprio quest'ultimo riferimento può in effetti chiarire l'effettiva rilevanza dei testi che abbiamo segnalato. Il Montefeltro infatti era tutt'altro che un modello di mistica crociata: conosciamo anzi da altre fonti come fosse interessato a possedere una traduzione latina del Corano⁴², se certo non per curiosità interreligiosa, almeno con intenti apologetici o controversistici più che da crociata. Sembra insomma di osservare in questa fase tardo-quattrocentesca, proprio per effetto dell'ingombrante emergere dell'Impero turco, una divaricazione tra il timore per l'avanzata ottomana e la contrapposizione puramente religiosa tra Cristianità e Islam⁴³.

In effetti anche il testo di Ficino citato sopra non attribuisce soverchia rilevanza all'elemento religioso della guerra contro i musulmani: per la verità l'unico riferimento ai turchi come nemici della fede si trova proprio nel passo citato, mentre il resto dell'epistola si concentra su una più generica esortazione ai doveri di Sisto IV come supremo pastore del gregge cristiano, nella quale dunque lo sguardo 'all'interno' della Chiesa prevale sicuramente sul contenuto per così dire confessionale. Del resto anche nella *Exhortatio ad bellum contra barbaros* diretta al re d'Ungheria Mattia Corvino pochi mesi dopo la strage di Otranto, l'immagine dei feroci turchi ritorna insistentemente sulla catastrofe che per mezzo loro si è abbattuta sul tesoro culturale dell'antico impero bizantino, prima ancora che sottolineare l'elemento puramente religioso⁴⁴.

In effetti nella vasta produzione letteraria e filosofica di Marsilio Ficino l'immagine del mondo islamico appare più complessa. In primo luogo, è facile osservare come l'opposizione religiosa contro i turchi nemici della cristianità fosse spesso sostituita da un approccio

⁴¹ Antonio IVANI DA SARZANA, Paolo PONTARI - Silvia MARCUCCI (a cura di), *Opere storiche*, Firenze, Sismel-Edizioni del Galluzzo, 2006.

⁴² Angelo Michele PIEMONTESE, "Il Corano latino di Ficino e i Corani arabi di Pico e Monchates", in *Rinascimento*, XXXVI, 1996, pp. 227-273.

⁴³ D'altra parte già negli anni '40 e '50 la penna di umanisti cancellieri come Leonardo Bruni e Poggio Bracciolini si era prestata alle esortazioni in favore dei progetti papali, ma allo stesso tempo quegli autori si esercitavano con ben maggiore passione nell'attacco alla retorica devozionale dei medicanti, allontanandosi quindi da una vera e propria tradizione crociata. A questo proposito James HANKINS, "Humanist crusade literature", cit., conclude osservando negli autori quattrocenteschi un «(generally) more secular and practical tone of their crusading rethoric» (pp. 144-146).

⁴⁴ Nancy BISAHA, *Creating East and West*, cit., pp. 74-75.

tendenzialmente irenico, la cui presenza nella filosofia di Ficino è legata all'importante influsso del pensiero di Nicola Cusano. In particolare il cusano *De pace fidei* del 1463⁴⁵ culmina in una sorta di visione ecumenica di tutte le religioni e i popoli della terra, nella quale il Turco non rappresenta affatto un'opposizione radicale al cristianesimo, ma al contrario dà voce ad una rilettura filosofica e razionalistica dell'Islam, evidentemente aperta al dialogo tra le religioni⁴⁶. Spingendo in questo senso l'interpretazione irenica dell'Islam, al pari del contemporaneo teologo castigliano Giovanni di Segovia, Cusano avrebbe tentato nella *Cribratio Alcorani* un approccio innovativo al testo sacro dell'Islam, senza rinunciare beninteso agli intenti apologetici, ma con l'obiettivo di approfondire le verità insite nella fede maomettana alla luce di una interpretazione filosofica.

L'analogia tra il concetto cusano di pace della fede (o delle fedi) e l'ispirazione delle opere di Ficino è evidente nel rapporto del medico filosofo con uno dei più celebri autori della controversistica cristiana anti-islamica medievale, vale a dire il *Contra legem Saracenorum* del domenicano (e fiorentino anch'egli) Ricoldo da Montecroce⁴⁷. In particolare Ficino negli anni '70 adoperò, riproducendoli in gran parte, alcuni brani dell'opera di Ricoldo nel suo *De christiana religione*, appunto in relazione alla confutazione cristiana delle falsità della fede maomettana. Un'attenta analisi del rapporto tra le due opere, tuttavia⁴⁸, rivela come Ficino, pur conoscendo per intero la sua fonte, ne espungesse i tratti più aggressivi, limitandosi a citare due capitoli tra i meno accesamente polemici. Il primo, il XXXVI *Quod christianorum litere vitiate non sunt*, raccoglie opinioni essenzialmente apologetiche contro la credenza islamica secondo cui le Scritture cristiane sarebbero una

⁴⁵ Niccolò CUSANO, Pio GAIA (a cura di), *Opere religiose*, Torino, UTET, 1971. Nello stesso volume è edita la *Cribratio Alcorani* citata sotto.

⁴⁶ Su questo tema nei testi quattrocenteschi Robert H. SCHWOEBEL, "Coexistence, Conversion, and the Crusade Against the Turks", in *Studies in the Renaissance*, 12, 1965, pp. 164-187; su alcuni elementi escatologico-profetici del rapporto tra cristianesimo e islam al tempo dell'espansione ottomana cfr. anche Giampaolo TOGNETTI, "Guerra agli infedeli e sentimenti irenici nei primi decenni del Quattrocento", in *Pace e guerra nel basso Medioevo*, Atti del XL Convegno storico internazionale del Centro di studi sulla spiritualità medievale (Todi, 12-14 ottobre 2003), Spoleto, CISAM, 2004, pp. 255-270.

⁴⁷ Editto in Ricoldo DA MONTECROCE, *I saraceni*, a cura di Giuseppe RIZZARDI, Firenze, Nardini, 1992.

⁴⁸ Condotta da Cesare VASOLI, "Per le fonti del 'De christiana religione' di Marsilio Ficino", in *Rinascimento*, n.s., XXVIII, 1988, pp. 135-233, in particolare 224-233.

corruzione della vera Bibbia. Più significativo è il secondo capitolo tratto da Ricoldo, il XII *Christi auctoritas apud maumethenses*, nel quale la fonte di Ficino cercava di mostrare come la fede islamica ben interpretata fosse una conferma delle fondamentali verità cristiane. Di conseguenza, con un'accorta scelta dei passi citati, Ficino sceglie di isolare i brani più chiaramente irenici, nell'ottica che era già stata di Cusano, tralasciando invece tutta la quantità di invettive e giudizi polemici, anche volgari, che l'opera di Ricoldo conteneva⁴⁹.

Vi è poi un secondo esempio di attenzione per l'Islam nell'opera di Ficino, ancora negli stessi anni di composizione del *De doctrina christiana*. La sua maggiore opera filosofica, la monumentale *Theologia platonica*, contiene alcune citazioni dirette del Commento alla Metafisica di Avicenna, in particolare relative al tema del profeta e della sua funzione essenziale come tramite tra la Sapienza divina e gli uomini. Vale la pena riprodurre il passo cruciale del testo:

Homo, ut aiunt, est animal naturaliter sociabile; eget enim necessario multisque singuli comparare non possunt, cuncti vero in unum congregati, multas sibi vicissim operas subministrant. [...] Verum si absque lege concurrunt, paulo post multis disgregabuntur iniuriis; disgregati vero, tum multorum defectu peribunt, tum velut inermes laniabuntur a feris. Ut ergo vivant, et bene vivant, congregari eos necesse est. Sed rursus ut in coetu permaneant, omnino opus est lege. Ea inquam lege, cuius tanta sit auctoritas, ut nemo vel violentia vel dolo prevaricari se posse aut debere confidat. Talis autem esse non potest, nisi legislator sit, extimeturque divinus. Denique ut talis sit habeaturque oportet eum manifestis quibusdam miraculis ad homines divina providentia mitti. Quem sane Prophetam, humanis generis divinum ducem Plato et Avicenna cognominant [...] Quod autem Deus prophetas certis seculis ad officium eiusmodi mittat, sic una cum Avicenna ostendere possumus⁵⁰.

⁴⁹ Un approccio del genere è ulteriormente confermato dal fatto che osservazioni di questo tipo vengono avanzate da Ficino sulla scorta di altre fonti non presenti in Ricoldo, e probabilmente attinte da testimoni direttamente arabi tradotti in tempi recenti: si veda ad esempio passi del tipo «Christum proximum Deum sedentem collocant. Mahumetenses Christiani oratione qua et nos quotidiana utuntur ad Deum. Pater noster et reliqua. Sed ubi nos dicimus et ne nos inducas, ipsi dicunt, Deus fuis, et Deus eris, Mahumetes missum a Deo». Si tratta di un'interpretazione di autentici motti arabi di provenienza incerta (cfr. Angelo PIEMONTESE, "Il Corano latino", cit., pp. 243-244).

⁵⁰ Marsilio FICINO, "Theologia Platonica", in *Opera omnia*, cit., I, pp. 350 [XIII, 9]. Si veda anche il passo a p. 446 [XVIII, 9] sull'immortalità dell'anima e la resurrezione dei corpi: «Haec priscorum mysteria philosophorum haud multo

Il fatto interessante è che la funzione del profetismo non è collocata da Ficino sul piano puramente spirituale della conoscenza delle cose divine, ma al contrario è esplicitamente calato nel contesto della società, anzi nella sua lettura lo stesso mantenimento di una società umana ordinata dalla legge necessita di un intervento soprannaturale, che si esprime proprio attraverso il provvidenziale intervento di «guide divine del genere umano», appunto i profeti. Sebbene non manchino nel testo riferimenti alla tradizione platonica (del resto richiamata in maniera esplicita), ciò che merita di essere notato è che nel testo di Avicenna la tematica fosse chiaramente legata all'esempio del profeta-legislatore, vale a dire prima Mosè e quindi Maometto, figura e perfetto compimento del profeta guida divina del suo popolo⁵¹. È da ritenere che questo ardito parallelo stabilito con la visione tutta islamica del profeta come fautore di leggi fosse formulato da Ficino in piena consapevolezza dei suoi risvolti religiosi. Si potrebbe giungere a considerare il modello del profeta-legislatore in Ficino un influsso non soltanto mosaico, ma anche islamico?⁵²

In ogni caso, certi contenuti dell'opera ficiniana, tutti collocati nel contesto degli anni '70 in cui si delinea lo stretto rapporto con Lorenzo, contrastano con l'ispirazione degli scritti in occasione della presa di Otranto, e forse si deve supporre un allontanamento da posizioni simili in occasione dei fatti del 1480.

Evidentemente i riferimenti sopra citati vanno intesi anche in relazione con la rinnovata attenzione per il profetismo cristiano che caratterizza il tardo Quattrocento⁵³: la figura di Savonarola incombe già negli anni '80 fiorentini. A questo proposito, però, di nuovo sembra di scorgere un'evoluzione interessante nell'immagine

discrepant ah Hebraeorum Christianorumque mysteriis, quae etiam a Mahumetensibus confirmantur. Communis enim tribus his legibus sententia est (...) expleto tandem coeli cursu, quo gignuntur omnia, nihil ulterius generari, sed singula hominum corpora, quorum gratia prius generabantur omnia, e terra iubente Deo resurrectionem primum auctoritate divina confirmant».

⁵¹ Rileva questo singolare impiego di possibili riferimenti religiosi di Avicenna Cesare VASOLI, *Ficino, la religione e i "profeti" (1474-1482)*, in Cesare VASOLI, *Ficino, Savonarola, Machiavelli: studi di storia della cultura*, Torino, N. Aragno, 2006, pp. 87-109.

⁵² Forzando un poco il tema si potrebbe forse istituire un parallelo della reticente lettura di Ficino con l'apprezzamento della figura di Maometto come capo religioso, militare e legislatore insieme, che avrebbe avuto una certa fortuna nel Settecento e trova un'espressione celebre nell'*Essai sur les mœurs* di Voltaire.

⁵³ Cfr. Roberto RUSCONI, *Profezia e profeti alla fine del medioevo*, Roma, Viella, 1999.

dell'islam. Proprio nella predicazione savonaroliana, infatti, la figura di Maometto cessa di essere considerata l'immagine della venuta dell'Anticristo, come spesso accadeva nella letteratura bassomedievale, dal momento che i 'segni dei tempi' profetici sono ravvisati piuttosto nella corruzione del clero e nello scisma latente della Chiesa⁵⁴.

Ora, le osservazioni avanzate fin qui possono correre il rischio di sovrapporre tematiche e piani di lettura differenti. Quel che sembra tuttavia emergere con una certa coerenza da più parti, è un deciso depotenziamento dell'immagine propriamente religiosa della lotta contro l'islam, che se pur in maniera indiretta giungeva ad effetti non così lontani rispetto all'approccio di Lorenzo. Certamente la lettura filosofica e irenica dell'islam aveva poco a che fare con la *realpolitik* medicea o il cinismo di Benedetto Dei, come del resto anche con l'intonazione crociata delle lettere del medesimo Ficino al papa. Ma una volta tenute in debito conto le convenzioni dei generi letterari, in definitiva Ficino contribuiva a sfumare l'ostilità religiosa contro i turchi, e a correggerne l'immagine: non più nemici apocalittici, ma avversari politici, con i quali beninteso un approccio pragmatico è possibile⁵⁵.

Allo stesso tempo, Ficino mostra di saper cogliere in maniera del tutto strumentale alcuni aspetti della tradizione islamica, riecheggiandone il contributo in riflessione proposte alla realtà del suo tempo, come abbiamo provato ad osservare per il tema del profetismo. Proprio in una prospettiva del genere, al di là di momenti di incomprensione e freddezza, si muoveva Lorenzo, animato da una sincera attenzione per il rapporto con Istanbul, non meno che dalla determinazione di usare in maniera strumentale l'argomento del pericolo turco per i propri interessi politici.

Sarà questo un motivo ricorrente nella storia dell'Occidente moderno: se da una parte l'Impero ottomano sarà oggetto di timore

⁵⁴ Riccardo FUBINI, "Savonarola riformatore: radicalismo religioso e politico all'avvento delle guerre d'Italia", in Riccardo FUBINI, *Politica e pensiero politico nell'Italia del Rinascimento. Dallo stato territoriale al Machiavelli*, Firenze, Edifir, 2009, pp. 249-271; sulle fortune e sfortune quattrocentesche dell'immagine di Maometto come l'Anticristo cfr. Franco CARDINI, "Cani infedeli", in *L'Europa dopo la caduta di Costantinopoli*, cit., pp. 109-144.

⁵⁵ Su tutta la vicenda cfr. Luca D'ASCIA, *Il Corano e la tiara. L'Epistola a Maometto I di Enea Silvio Piccolomini (papa Pio II)*, Bologna, Pendragon, 2001, il quale segnala l'irenismo cusaniaco di Ficino come esempio di come «l'Italia quattrocentesca (...) seppe combinare l'irenismo con un approccio fortemente politico e pragmatico alla questione islamica» (pp. 33-36).

e rivalità, di odio e demonizzazione, dall'altra se ne subirà il fascino come modello politico, orizzonte immaginario, fonte di miti storici⁵⁶.

In conclusione, evitando di sovrainterpretare la coerenza di certe circostanze storiche, pare di poter osservare nella Firenze laurenziana un singolare convergere di fattori di natura politica, economica e culturale, attraverso i quali l'immagine dell'Impero ottomano si libera dal tradizionale involucro della polemica antislamica, per diventare un oggetto storico a cui attingere nell'ottica degli interessi e delle ambizioni politiche occidentali.

⁵⁶ Scontata a questo riguardo la citazione di Edward SAID, *Orientalismo*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991 (ed. orig. New York, 1978); in generale anche i capitoli sull'età moderna in Franco CARDINI, *Europa e Islam. Storia di un malinteso*, Roma-Bari, Laterza, 1999; sulla trasformazione della problematica del 'pericolo turco' verso l'elaborazione di un interesse storico ed etnografico al mondo ottomano nella prima età moderna si veda ora il volume di Almut HÖFERT. *Den Feind Beschreiben. "Türkengefahr" und europäisches Wissen über das Osmanische Reich, 1450-1600*, Frankfurt-New York, Campus Verlag, 2003.

L'Età Moderna e Contemporanea

La fiscalità sul grano sardo e siciliano nella Valencia tardo-medievale e moderna¹

Remedios Ferrero Micó

Introduzione

Da tutti è conosciuta la stretta relazione che esistette fra Sardegna, Sicilia e la Valencia medievale e moderna. Il fulcro di codesta relazione era il grano, il quale scarseggiava a Valencia, mentre, al contrario, abbondava ed era di ottima qualità in Sardegna e Sicilia.

La principale funzione dei giurati, organo di governo della città di Valencia, era l'approvvigionamento della città, soprattutto di grano e di carne, alimenti indispensabili e dei quali Valencia era deficitaria. La costante preoccupazione dei giurati per il rifornimento di grano li portava ad intervenire continuamente e massicci acquisti facevano fronte alle carenze cerealicole del regno. Di conseguenza fu necessario ricorrere a importazioni dalla Castiglia, dalla Sicilia e dalla Sardegna. All'approvvigionamento si provvedeva principalmente via mare, così da rendere possibile il trasporto di grandi quantitativi di grano. I giurati erano autorizzati a definire il prezzo di vendita dei cereali e potevano altresì proibire l'esportazione di grano e bestiame.

In Sicilia e a Napoli si trovava un sindaco o un rappresentante nominato dalla città di Valencia. Gli si concedeva il potere necessario affinché in nome della stessa promulgasse le *cridas* (i bandi pubblici). Esse annunciavano che la città di Valencia prometteva di pagare due soldi per ogni cafisso di grano che dai detti regni si sarebbero portati e venduti all'*almudín* (sede dell'annona cittadina valenciana). L'unica condizione richiesta era che il grano fosse «bo, bell, novell, net, mercader e rebedor». L'incarico si perfezionava mediante una lettera finalizzata ad annunciare le proposte dei giurati diretta a un mercante, generalmente residente in Sicilia o a Napoli, destinato a diventare l'intermediario fra questi e le persone interessate a trasportare grano. Lo vediamo così con Jaime Forner, mercante residente a Palermo, e con Luis Mas, mercante residente a Napoli. La città in cambio diventava garante e responsabile, obbligandosi con

¹ Il presente studio si inserisce nel Progetto di Ricerca DER2009-09193: *Parlamentos y ciudades de la Corona de Aragón en la encrucijada de la crisis del antiguo régimen*, finanziato dal Ministero di Scienza e Innovazione (Spagna). Il presente lavoro è stato tradotto in italiano dal dott. Bruno Pomara.

tutti i propri beni e diritti, che altro non erano che le imposte municipali².

Meccanismi di approvvigionamento

Le vie che utilizzò la città per approvvigionarsi del grano furono: (A) gli acquisti dello stesso effettuati in prima persona, (B) i prestiti concessi ai commercianti che avessero voluto portare dei quantitativi, e (C) i soccorsi o aiuti.

(A) Gli approvvigionamenti si realizzavano attraverso un intermediario che si trasferiva nel luogo d'origine con tale finalità. Previamente gli veniva consegnata la quantità che si riteneva opportuna e una volta ottenuto il grano, lo portava all'*almudín*. Altre volte, la compravendita si realizzava, approfittando dell'approdo di qualche nave, tramite il contatto diretto con l'importatore, al prezzo da questo imposto. Così, nel 1535 la città di Valencia si fa carico di 1000 cafissi di grano puro a motivo dei due ducati per cafisso dei 2.600 che Gabriel Franquesa aveva portato dalla Sardegna³.

I rifornimenti cominciano ad avere una certa regolarità nel 1533. Fino ad allora, i libri dell'amministratore dei conti (il *clavario*) registrano solamente un acquisto effettuato nel 1518 con un valore di 6.300 libbre per un totale di 4.000 cafissi di grano comprati a Requena. La decisione della compravendita si adottò nel consiglio generale celebrato il 23 giugno del 1518⁴.

² Per l'elaborazione di quest'articolo ho utilizzato la serie dell'Archivo Municipal de Valencia, *Claveria Comuna*, libros O-57 a O-70.

³ AMV, *Claveria Comuna*, cuentas año 1535-1536, O-65.

⁴ AMV, *Claveria Comuna*, cuentas año 1518-1519, O-58.

Dettaglio della spesa prodotta per l'approvvigionamento del grano

COMPRAS			PRÉSTAMOS			AYUDAS			
AÑO	LIB	SUE	DIN	LIB	SUE	DIN	LIB	SUE	DIN
1515-16				37.351	2	2			
1518-19	6.300			28.646	2		491	8	
1521-22				6.526	5		4.030	7	6
1522-23				6.291	12		1.854	10	3
1524-25				7.512	10		1.810	13	3
1529-30				89.672	9		1.190	17	8
1531-32							1.421	15	6
1533-34	3.825			23.677	10		49	10	
1535-36	2.100			21.165	12	8	4.128	11	10
1541-42	106.031	11	8	41.960	8	7	716	10	
1543-44	84.551	5	1	34.067	10		4.074	8	9
1544-45	18.168	6	4	31.343	3		1.937	1	
1547-48	12.958	15	9	2.440			1.115	2	4
1550-51				12.883	10				

Fonte: AMV, *Claveria Comuna*, libros O-57 a O-70.
 Legenda: LIB: Libras; SUE: sueldos; DIN: dineros.

Quali sono le ragioni che portarono i giurati a intervenire in prima persona all'acquisto di grano? Forse, oltre ad essere una via più rapida d'acquisizione, la necessità di disporre immediatamente di un cereale pregiato. Altra questione è chiedersi il perché delle ingenti quantità comprate nel 1541 e nel 1543. Una prima risposta sarebbe

la mancanza di grano a causa di annate negative dovute a intemperie meteorologiche e all'aumento della popolazione. Alla già classica lamentela dei giurati di «esser en lo present any la collita del present regne molt falta y la terra star buyda de forments»⁵ si unisce la devastante grandinata caduta su Valencia il 3 agosto del 1540.

Due mesi dopo, il 5 ottobre, il fiume straripa e inonda le case coloniche (le *alquerías*) prossime a Valencia provocando ingenti danni ai mulini. Non era nemmeno passato un anno e il 14 luglio del 1541 grandina così tanto a Valencia e nei suoi campi lasciando tutti i campi senza frutti⁶.

Circa l'aumento della popolazione, se fosse provato, sembrerebbe che Valencia nel XVI secolo sperimenti una forte crescita. I giurati non perdono occasione per discutere questa problematica e accostarla alla necessità di approvvigionamento del grano. Sono molte le lettere che si esprimono in questa direzione,

Molt mag. Senyor aquesta ciutat stè posada en grandísima necesitat y stretura de forments, axí per la sterilitat del temps e poca collita que en aquest any es stada tors estos regnes, com per la molta gent e grandísim poble que es esta ciutat (...)⁷.

Anche se per questo secolo le fonti d'interesse demografico non sono del tutto affidabili, si può comunque procedere a un riconteggio statistico della popolazione. Secondo Ramón Carande⁸, il quale cita un censimento del regno effettuato da Capmany ed elaborato nel 1510, la popolazione stimabile era di 272.775 abitanti. E cent'anni dopo, nel 1609 sarebbe stata di 486.860. La spiegazione fornita da Carande è l'importanza industriale e commerciale della capitale del regno durante il XVI secolo. Solamente la città di Valencia di abitanti ne aveva fra 47.000 e 53.000, e le borgate, includendo quella di

⁵ Una fra le tante rimostranze esposte dai giurati nel «consell general» alla vigilia di San Giovanni, il 23 giugno del 1530. AMV, *Manual de Consells*, A-64. La data coincide, inoltre, con un anno di peste.

⁶ «Deixa totes les vinyes sens dengun raim ni melons, ni sebes, ni altres esplets que eren llavors». Così lo racconta Jeroni Soria nel suo *Dietari de Jeroni Soria*, prologo di Francisco de P. MONBLANCH, A.B.V. Valencia, 1940, p. 198 ss.

⁷ «Mio magnifico Signore, questa città si trova in condizione di grandissima necessità e strettezza di frumenti, sia per la sterilità dell'epoca e la scarsa raccolta che quest'anno è stata negativa nei nostri regni, sia per la tanta gente e la numerosa popolazione che si trova in questa città». AMV, *Letres Misives*, g³ 44 fol. 63. Lettera destinata ai consiglieri della cittadina di Cagliari, il giorno del 7 dicembre del 1526.

⁸ Ramón CARANDE, *Carlos V y sus banqueros*, Barcelona, Junta de Castilla y León, 1987, vol. I, p. 43.

Ruzafa, altri 4.500. I campi di Valencia che comprendono la città e i centri della sua provincia presupponevano il 23,5% della popolazione del regno, vale a dire una densità di 137 abitanti per kmq, una cifra alta per quell'epoca⁹.

Un'ulteriore causa che avrebbe portato i giurati ad effettuare l'acquisto sarebbe l'incapacità dei mercanti di realizzare uno sforzo economico così elevato e assumersi un simile rischio. Di solito hanno un tetto limite da non superare. Lo stesso sistema del prestito gli impedisce di oltrepassare i limiti della propria capacità finanziaria.

Non si può dimenticare neanche la relazione fra prezzo del grano e quantità di denaro destinate al suo acquisto da parte del municipio. Perché a una maggiore quantità di denaro non corrisponde un volume superiore di grano. Dipende dalla congiuntura del momento: se i prezzi di mercato crescono vuol dire che la quantità di denaro rappresenta un tanto per cento in meno rispetto alla volta precedente.

È significativo verificare in che modo le epoche di crisi cerealicole coincidono con le impennate dei prezzi e con gli importanti esborsi del comune. Per ciò che concerne il prezzo del grano si può consultare il seguente quadro:

⁹ Pedro PÉREZ PUCHAL, *Geografía de la Població Valenciana*, Valencia, L'Estel, 1976, pp. 21-27. Qui si analizza la popolazione valenciana nel XVI secolo.

Prezzi del grano in denari per cafissi

Año	Precios
1516	433,5
1517	387,1
1518	390,9
1519	400,0
1520	410,2
1521	765,8
1522	1.1001,0
1523	576,5
1524	570,9
1525	466,5
1526	474,8
1527	562,5
1528	512,4
1529	789,0
1530	795,0
1531	640,0
1532	567,5
1533	629,3
1534	595,6
1535	531,5
1536	554,3
1537	445,5
1538	482,8
1539	606,0
1540	837,0
1541	534,0
1542	692,8
1543	559,3
1544	522,0
1545	690,0
1546	1020,0
1547	770,3
1548	672,0
1549	776,5
1550	734,5

Fonte: Earl J. HAMILTON, *El tesoro americano y la revolución de precios en España 1501-1650*, Barcelona, Editorial Ariel, 1975, pp. 348-352.

Lasciando da parte gli anni delle *Germanías* per le sue speciali circostanze, si osserva la coincidenza di tutti questi fattori nel 1529. Durante quell'anno i giurati scrivono al re chiedendogli una licenza per estrarre il grano dalla Castiglia, supplicandogli oltretutto la concessione della "sacca" di Sicilia «attesa la gran necesitat quey ha de forments»¹⁰. Per mettergli pressione, gli ricordano che la città aveva lasciato 4.000 cafissi di grano per soccorrere Napoli. Le grandi piogge cadute su Orihuela deturparono tutto il grano che si trovava nelle aie rendendolo inutilizzabile. Deve essere anche ricordato che il 1529 è un anno di peste a Valencia. Quanto al prezzo, l'aumento di quell'anno presuppone un 34% in più rispetto ai sei anteriori. Nel 1540 e nel 1546 tornano a riproporsi gli stessi problemi.

Il municipio comprava il grano a un prezzo determinato, pagava il trasporto e poi ricompensava il venditore con una certa quantità. I proventi della vendita erano riservati alla città, che non arrivava a risarcirsi di ciò che aveva speso realmente. Il prezzo di vendita al pubblico si fissava non tanto con criteri economici, bensì politici, il che qualche volta risultava di poco vantaggio alla città. In caso di necessità si vendeva «forment asegurat» il cui prezzo era fissato dal «consell» senza tener conto del prezzo di costo. Era arbitrario e dipendeva dalla situazione del momento. Quando si produssero perdite, la città creò una nuova imposta, il «nou imposit del almodi»: essa aveva l'obiettivo riassorbire il deficit e la sua durata era limitata al tempo in cui si estendeva questa necessità. Nel 1542 si decise di imporre il «Nou imposit de tres sous per cascun caffèç» per tutto il periodo che sarebbe stato necessario per colmare l'esborso e riparare il danno che la città aveva subito in ragione dei 40.000 cafissi di grano comprati l'anno precedente per rifornirla. Ancora nel 1549 si continuava ad imporre quella tassa, a testimonianza del fatto che, almeno in teoria, la città non aveva del tutto riassorbito il deficit¹¹.

Il prezzo del grano variava molto da un luogo all'altro e a secondo del periodo. Addirittura, nella stessa località il prezzo poteva presentare forti oscillazioni.

In un'epoca dove la scarsità del cereale era un problema angosciante, il municipio si vedeva obbligato a firmare accordi con gli importatori a condizioni poco favorevoli. Nel 1547 il prezzo del grano salì alle stelle. All'inizio del mese di luglio la città si trovò di fronte al dilemma di comprarlo allo stesso prezzo al quale si vendeva al dettaglio, 85 soldi, due denari e tre quarti di denaro al cafisso. Il 23

¹⁰ «Tenendo in conto la grande necessità del grano». AMV, *Letres Misives* g³ 45, fol. 3.

¹¹ AMV, *Arrendaments* a³ 8, fol. 159.

dello stesso mese si firmò un accordo con Anthon Ruiz con la clausola che quest'ultimo avrebbe potuto obbligare la città a prendere la metà del grano trasportato fino al 15 del mese di aprile precedente, pagandoglielo al prezzo di vendita al pubblico in ragione di 86 soldi, 1 denaro e 1 obolo (*mealla*)¹². Tuttavia, altri acquisti analoghi di partite di grano effettuati dalla città durante quello stesso anno avvennero a prezzo inferiore. Al messer Angelo Roca vennero comprati 1.000 cafissi di grano di Sicilia, misura alicantina, a 68 soldi e 6 denari per cafisso. Dada viene pagato 3.110 libbre, 17 soldi e 2 denari per 1.048 cafissi e 10 «barchillas»¹³ di grano siciliano puro, che comprende «les porgues»¹⁴ a 59 soldi al cafisso¹⁵. Negli anni precedenti i prezzi variavano spesso. Pertanto, nel 1534 la città comprò da un mercante a 46 soldi e l'anno dopo pagò il grano a 2 ducati al cafisso. Nel 1545 le costò 52 soldi e quello stesso anno all'*almudín* si vendette per 72 soldi¹⁶.

(B) Un'altra via giuridica utilizzata dalla città era la concessione di prestiti. Un sistema, questo, che ha inizio nel primissimo Cinquecento e che si stabilizza nel periodo qui studiato. Il prestito è retto da alcune stipulazioni che prendono corpo in alcuni capitoli mediante un contratto. Le parti contrattanti sono i giurati, i rappresentanti della città ovvero il maestro rationale e un sindaco da un lato, e uno o più mercanti dall'altro. Visto che questo genere di contratti sono molto simili fra loro, mi limito a commentare quello firmato fra il municipio e due mercanti stranieri molto importanti, messer Vila de Novara e Francisco Passabonello, i quali si obbligano a riportare grano dalla Sicilia a Valencia. Innanzitutto, i mercanti si impegnano a riportare a proprie spese, rischio, pericolo e fortuna, dalla Sicilia a Valencia, 12.000 cafissi di grano «bo, bell y rebedor» dell'ultima raccolta che poi venderanno all'*almudín*. Per tutto ciò, il maestro rationale e il sindaco gli presteranno in nome della città un ducato per cafisso per il periodo di un anno. I primi cinque mesi sono esenti da interessi, mentre a partire dal sesto si paga 15.000 al millesimo, vale a dire il 6,6% fino alla restituzione del capitale. Ai fini dell'imposizione fiscale, furono concessi le stesse rate e gli identici interessi, anzi la

¹² AMV, *Manual de Consells*, A-75.

¹³ Con *barchilla* o *barquilla* si indica la misura di capacità per aridi, equivalente alla dodicesima parte di un cafisso.

¹⁴ Con la parola valenciana *porgues* s'intendono i culmi, ovvero i fusti di cereali che vengono scartati al momento della trebbiatura e vengono utilizzati solitamente per la produzione della paglia.

¹⁵ AMV, *Claveria Comuna*, 0-69.

¹⁶ AMV, *Claveria Comuna*, 0-65.

pensione, secondo la terminologia coeva. Risulta logico, dunque, che per poter effettuare un prestito il municipio abbia dovuto emettere censi consegnativi (i *censales*) per una quantità analoga. La metà di questa emissione è a carico dei mercanti secondo uno specifico ordine di prelazione e si considera come parte del prestito. Restituita la quantità prestata, essa servirà a riscattare i *censales* caricati secondo un ordine d'anzianità detto *boixart*. Oltre al prestito, i commercianti hanno diritto a un premio di un soldo e sei denari per cafisso di grano venduto all'*almudín*, non potendo esigere nessun'altra quantità promessa a motivo di un aiuto generale. Ci si sta riferendo, senza dubbio alcuno, ai due soldi per cafisso promessi attraverso una «crida publica» a coloro che avrebbero portato grano da vendere all'*almudín*.

Se nei termini convenuti non portano il grano stipulato, i mercanti incorrono in una pena quantificabile in 12 ducati d'oro e per di più la città li incarica di portare tanta quantità di grano quanta fu quella che avevano smesso di portare a loro rischio e pericolo. Allo stesso modo, smettono di ricevere la pensione che gli corrisponde per i *censales*, che a loro volta verranno cancellati. Rispetto alla mallaveria che dovranno firmare i mercanti, lo faranno esclusivamente per la metà del prestito che rappresenta la quantità di denaro realmente percepita, mentre i *censales* rispondono dell'altra metà. Il compenso straordinario promesso di un soldo e 6 denari per cafisso si pagherà dai 12.000 cafissi di cui ci si era accordati e solo quando si dimostri che si sono veramente venduti all'*almudín*. Se detti mercanti portassero più grano, il compenso da percepire sarebbe totale, vale a dire due soldi per cafisso.

I giurati, il maestro razionale e il sindaco si impegnano a prestare tutti i compensi che risultino necessari per scaricare il grano dalle navi e portarlo a Valencia. Da parte loro, i mercanti, scaduto il termine del prestito, devono restituirlo in contanti al *clavario* che condona contestualmente gli interessi maturati, ma non in bolle di consegna né apoche.

In ultima analisi, le parti si obbligano mutuamente sotto pena di diecimila fiorini e manifestano la propria volontà che il contratto sia esecutorio con sottomissione al foro del maestro razionale, rinunciando al proprio. I rappresentanti del municipio rispondono con i beni e diritti della città e i mercanti con le proprie persone, e con beni mobili o immobili solidalmente.

La restituzione del prestito e il pagamento degli interessi si considera condizione indispensabile affinché se ne possa concedere uno nuovo. Proprio in questo modo ci si accordò nel «consell

general» celebrato il 28 aprile 1539¹⁷. Questa misura aveva una sua ragione d'essere. I mutuatari non restituivano il denaro con la celerità desiderata ed alcuni non lo restituivano affatto, con le evidenti conseguenze dannose per la città. L'affare che spinse il municipio a dettare tale disposizione fu quello dei Gironella. Joan Gironella era un mercante che insieme ai suoi fratelli Nofre e Viçent, e ad altri ancora, formavano una compagnia mercantile avente fra le sue attività quella di importare grano dalla Sicilia¹⁸. Con tale motivo la città gli fece vari prestiti e questi riconobbero i propri debiti mediante tre obbligazioni: una del 18 marzo 1537 nella quale confessarono di aver ricevuto 3.436 ducati, un'altra del 12 marzo del 1538 nella quale il debito ascese a 3.826 libbre, 13 soldi e 4 denari, e l'ultima del 13 aprile dello stesso anno di 3.066 libbre e 16 soldi. Come suggeriva la consuetudine in questo genere di contratti, i mutuatari promisero di restituire la quota principale con gli interessi maturati, ad eccezione dei primi sei mesi franchi, in ragione di quindicimila millesimi presentando vari fideiussori che avrebbero risposto al posto loro. Una volta scaduti i rispettivi termini per pagare i debiti, i Gironella non furono capaci di farlo e furono condannati a morte. Si discusse della faccenda al «consell general» del 5 maggio del 1541 e si convenne che la decisione spettasse al «consell secret» e agli avvocati della città. I fideiussori avevano già ottenuto grazie a una provvista del 12 giugno 1539 che si prorogasse la restituzione di un anno, e per questa ragione dovettero perfezionare le proprie obbligazioni. Nonostante tutto, continuava a non essere restituito. Visto che i fideiussori non disponevano di sufficiente capitale per far fronte al debito, proposero che gli venissero condonati gli interessi al fine di rendere più agevole il pagamento del capitale principale. Adducevano che erano persone generose e inesperte in affari, e non avevano partecipato ai contratti stipulati dai Gironella. In realtà, fra i fideiussori si trovava gente importante: don Luis di Vilanova, signore di Bicorp; don Galceran Carroç; mosen Alonso March, cavaliere; don Joan Boyl, fratello del signore di Manises, don Diego Boyl; don Luis Çanoguera, signore di Catarroja. A discolpa del fatto che agissero per compiacenza ai Gironella e per evitare che la città non venisse approvvigionata del grano, adducevano a propria difesa che i loro beni fossero soggetti a obbligazioni certe e personali, e che non avevano altro modo di pagare rispetto a quello proposto di consegnare le pensioni dei censali in sei anni. Riguardo agli interessi,

¹⁷ AMV, *Libro de establecimientos y deliberaciones*, C-1, fol. 97.

¹⁸ Nei conti del *clavario* comune del 1535-1536 si rileva che si prestarono a lui e a Gabriel Franquesa 4.752 libbre e sei soldi per una *seguret* di grano siciliano.

si impegnarono a consegnare alla città gli atti dei Gironella, il consiglio li avrebbe poi eseguiti e la città si sarebbe risarcita.

Si accettò questa modalità di pagamento, però non erano sufficienti gli stanziamenti delle pensioni dei censali e ci si accordò che entro un mese dalla scadenza del termine potessero essere eseguiti i loro beni per quanto rimaneva pendente del capitale principale. Infine, si scese a patti affinché i fideiussori non potessero procedere contro i beni, i diritti e le azioni dei Gironella fino a che la città si fosse soddisfatta degli interessi dovuti.

C) Il sistema di soccorsi, più utilizzato in epoche precedenti, ha meno rilevanza, se solo prendiamo in considerazione le quantità impiegate per questa voce. Tale sistema consiste in un premio che si paga all'importatore per incentivarlo nella sua attività. La decisione di fornire i soccorsi spetta al «consell secret», mentre in un secondo momento si fa la «crida publica» al fine di renderli noti nella città e negli altri luoghi interessati. I soccorsi o aiuti sono sempre identici, per lo meno per il periodo al quale mi sono dedicata.

per provenir que la dita ciutat en lo present any stiga abundantment provehida e avituallada de forments provehexen que sia donada ajuda de dos sous per cascun caffiç net e rebedor de qualsevol forment que vendra fins per tot lo mes de abril primer vinent del any MDXXXIII per mar de qualsevol parts de llevant a la present ciutat de Valencia per obs de vendre en lo almodí¹⁹.

Ma il soccorso si paga solamente quando il grano è stato venduto effettivamente all'*almudín*.

Le conclusioni che si possono desumere da tutto ciò riguardano il massimo vantaggio economico che rappresenta per il comune la nuova politica di approvvigionamento di cereali rispetto a quella utilizzata all'epoca di Ferdinando il Cattolico. E questo per varie ragioni: 1°) per realizzare gli acquisti in prima persona, 2°) per le condizioni dei prestiti, che permettono alla città di rifarsi di tutte le spese, posto che a riscuotere gli interessi vengono recuperati gli sprechi causati dall'emissione di *censales* e dal pagamento delle pensioni, essendo il rischio sulle spalle dell'importatore, 3°) perché i soccorsi non presuppongono un esborso eccessivo, la cifra più alta

¹⁹ «Al fine di provvedere che la detta città sia abbondantemente approvvigionata e vettovagliata di frumenti, provvedano che sia fornito soccorso di due soldi per ciascun cafisso pulito e ricevibile di qualsivoglia tipo di frumento che venga dal mare levantino e che sia venduto per tutto il mese del prossimo aprile dell'anno 1533 alla presente città di Valencia all'almudí». AMV, *Manual de Consells* A-65, fol. 4.

dopotutto è del 1535 quando ascese a 4.128 libbre, 11 soldi e 10 denari, giusto la metà di quello che si pagava nel 1481.

Per comprendere ciò che implicò ognuna delle tre vie giuridiche, possiamo ricorrere al quadro seguente che non ha bisogno di ulteriori chiarimenti. Mi soffermerò semplicemente all'anno 1541 che per le sue cifre esagerate merita una spiegazione. Si tratta della quantità più alta pagata dal *clavario* comune per colpa del grano, niente poco di meno che 148.708 libbre, 10 soldi e 3 denari. Anche se mi sono soffermata in precedenza sulle cause possibili di questa enorme spesa, adesso mi interessa mettere in risalto chi furono i mercanti che intervennero, da dove proveniva il grano e quanto ne era importato. E lo farò differenziandoli secondo le vie utilizzate e proposte²⁰.

Acquisti di partite di grano

Mercanti	Provenienza	Volume
Pere Domenech	Sicilia	19.604 ca.
Diego de la Ribera	Castilla	210.000 fanegas
Anthoni Dadda	Francia	4.401 ca. 10.000 ca. ²¹
Don Steve Juli	Francia	6.627 ca.8 barchille ²²
Frances Forcadell	Sicilia	3.000 salme
Gabriel Noguier	Sicilia	1.500 salme
Jaume Serra		400 ca.

²⁰ Per la sua elaborazione ho utilizzato il libro 0-66 della serie *Claveria comuna*, sezione *Cuentas*.

²¹ Cafissi di misura francese. Gli si pagano, inoltre, 13.534 libbre per vari acquisti anche se non viene inclusa la quantità di grano.

²² Non figura il volume di grano corrispondente alle 12.200 libbre che li si consegnarono per l'acquisto.

Prestiti

Mercanti	Provenienza	Quantità in libbre, soldi, denari		
Don Steve Juli	Francia	4.000		
Anthoni Dadda	Francia	1.600	6	8
Pere Domenech		16.400		
Glando Guillet	Francia	2.262	1	11
Nofre Luis García		17.630		

Soccorsi

Mercanti	Provenienza	Quantità in libbre, soldi, denari		
Paulo Nadal Masaliu	Italia	101	15	6
Joan Comes		41	1	4
Francisco García		15	4	4
Philipo Sauli		153	15	
Anthoni Dadda		103	8	6
Philipo y Luis Sauli		51		
Balthasar de Ros		249	16	2

Dallo studio di questi dati si comprende che le operazioni d'acquisto soffrono di un forte incremento, che le quantità destinate a prestiti, anche se sono considerevoli, sono meno della metà di quelle pagate con l'operazione di acquisto diretto, e che i soccorsi rientrano appena nelle spese totali. Dominano il panorama i mercanti italiani, mentre la provenienza del cereale può dirsi che è quella solita, con la novità di quantità rilevanti importate dalla Francia. Il risultato di tutta questa crisi cerealicola è la mancanza di provvigioni nei depositi della *taula* fino al punto che nel 1547 si devono stanziare 40.173 libbre e 11 soldi per far fronte al problema²³.

Immagazzinamento del cereale

Quando il grano importato arrivava a Valencia, si immagazzinava nei punti vendita situati dentro l'edificio dell'*almudín*. Molto spesso lì stesso veniva realizzata l'ispezione e la misurazione del grano. Si dovevano rispettare una serie di caratteristiche: «ser bo, novell y cebador». La commissione di vigilanza era formata da due giurati e dal subsindaco, i quali venivano in rappresentanza dei giurati, del

²³ Conti dell'AMV, *Clavaria comuna*, 0-69.

maestro razionale e del sindaco; due mercanti, due venditori, cinque panettieri e due misuratori. Si convocavano all'*almudín* e una volta riunitisi, si muovevano verso i vari punti vendita con l'obiettivo di «veure regonexer e justar lo forment»²⁴.

Fuori dall'*almudín* non si poteva vendere né grano né altri cereali, anche se si trattava di case particolari o punti vendita²⁵.

La vendita all'*almudín* si faceva per mezzo di venditori che la città nominava a tale scopo. Una disposizione del 6 marzo dell'anno 1501 disponeva che non potevano essere più di quindici. Il numero fu aumentato a 18 attraverso un'altra disposizione del 20 aprile del 1510.

Le ordinanze scritte per regolamentare i venditori dell'*almudín* sono abbondanti. I giurati le consideravano piuttosto utili e ricche di benefici per la città, benché il problema si radicasse nel fatto che non fossero rispettate. In forma ricorrente arrivavano sentenze che ne ricordavano l'obbligatorietà, ma non per queste cessavano le frodi. Il 13 ottobre del 1537 si promulgarono alcune disposizioni dove si ordinava che i capitoli su «lo redreç del almodi» del 6 marzo 1478 andavano osservati, così come l'ordinanza del 7 novembre del 1527, posto che

de no observarse los dits establiments y ordinacions se ha seguit grandisim dany a la dita ciutat e poble de aquella per causa dels abusos y fraus ques han fet y es fan aixi per los venedors como per los mesurers garbelladors sobrestants e altres de la dita casa del almodi»²⁶.

I giurati avevano particolare interesse affinché i venditori osservassero il capitolo riguardante la «companya e fraternitat». Anzi, estendono la proibizione di entrare all'*almudín* fino a una certa ora già valida per i massari, anche agli affittuari o proprietari dei mulini. Non gli era permesso vendere grano proprio né tenersi qualcosa di ciò che si vendeva. Obbligavano i venditori che querelavano i mercanti per questioni concernenti il prezzo del grano di depositare il denaro, prima di intentare le inevitabili cause. Allo

²⁴ AMV, *Manual de consells*, A-62, f. 190 v. Il 12 marzo del 1527 i due giurati e il subsindaco insieme con i *mercadors*, *venedors*, *flaquers* e *mesurers*, furono coloro che contrattarono una partita di grano che Francesch Forcadell – con la sua compagnia – portò dalla Sicilia in virtù di un contratto ricevuto dallo scrivano della sala il 31 maggio del 1526.

²⁵ Le pene comminate ai trasgressori vengono determinate con una disposizione del 4 marzo 1542, AMV *Libro de establecimientos y deliberaciones*, C- 1, f. 99.

²⁶ Disposizione del 3 ottobre del 1537, C- 1, f. 94.

stesso modo, ordinavano ai venditori di tenere un libro nel quale si potessero annotare i prezzi del grano venduto e i nomi dei compratori. Annotazioni giornaliere che potevano essere comprovate mediante il raffronto con il libro del guardiano dell'*almudín*. Il venditore che risultasse privo di questi requisiti veniva privato perpetuamente del suo ufficio. Il guardiano dell'*almudín*, a sua volta, annotava sul proprio libro quotidianamente i prezzi del grano entrante, per mare o per terra, affinché i mercanti sapessero il prezzo finale fissato dai venditori.

Un altro provvedimento del 4 marzo del 1542 faceva riferimento ad un'ordinanza emanata dal consiglio nell'ottobre del 1474 che ordinava a qualunque persona che comprasse cereali dentro o fuori i termini municipali di non poterlo immagazzinare per conto proprio in una qualsiasi parte del regno, dovendolo lasciare viceversa all'*almudín* in apposite casse. Tuttavia, alcuni individui, prendendosi gioco di questa disposizione, avevano punti vendita fuori le mura della città, vendevano grano, orzo, avena indipendentemente dal possesso o meno delle apposite casse all'interno dell'*almudín* e poi lo portavano a macinarlo a danno delle imposizioni.

Queste erano le ragioni che spinsero a migliorare ciò che si dispose nel 1474: nel provvedimento del 1542, qualunque persona, nonostante avesse un deposito di grano o un punto vendita all'*almudín*, non poteva immagazzinare grano, orzo, avena etc. se non dentro le mura della città. Qualora si trovasse qualcuno in possesso di un punto vendita di cereali fuori dalla città, lo avrebbe perso e sarebbe stato punito con un'ammenda di dieci libbre. Allo stesso modo, si proibiva la vendita di grano, orzo e avena fuori dall'*almudín*²⁷.

I conflitti nell'*almudín* non cessavano. I giurati, vittime di pressioni da un lato e dall'altro, promulgavano ordinanze che a volte favorivano i venditori, altre i mercanti, nelle costanti dispute che entrambi i gruppi mantenevano fra di loro.

Il 31 marzo del 1546 una delibera revocava le precedenti riguardanti la compravendita dei cereali di Valencia da parte dei venditori dell'*almudín*. I giurati precisarono che da sempre il grano a Valencia veniva venduto da una persona designata dalla città o dall'amministratore dei cereali scelto anch'esso dalla città, essendo questa la forma più conveniente per ricevere puntualmente i pagamenti. Ma i venditori contrari, secondo quanto stabilito, si misero in causa contro la città: certe ordinanze affermavano che essi,

²⁷ Provvedimento del 4 marzo del 1542, AMV, C- 1, f. 99.

e non altri, erano coloro che potevano vendere il grano della città. Di fronte a questa situazione, il consiglio segnalava che, in virtù di un'ordinanza del 23 maggio del 1545, i giurati, il maestro razionale e il sindaco, avevano piena facoltà di provvedere, revocare e migliorare le ordinanze, facoltà di cui sui cereali di Valencia si erano arrogati il diritto i venditori²⁸.

Un anno dopo, in seguito a numerose discussioni in seno ai membri del consiglio segreto, gli avvocati e altre persone esperte sul commercio di grano e sull'*almudín*, si accordarono per la riabilitazione delle vecchie funzioni dei venditori²⁹. Arriviamo così ai capitoli approvati il 20 ottobre del 1547 che stipulano quanto segue:

1° Che i venditori dell'*almudín* sottostiano agli ordini del *clavario* e dei maggiori (i *mayorales*) della compagnia dei venditori. Chi non ubbidisce, incorrerà in una pena di cinque soldi da ripartire fra i membri della compagnia; se il reo è recidivo, il *clavario* e i maggiori hanno facoltà di aumentare la pena a proprio arbitrio.

2° Annualmente verranno elette quattro persone fra i venditori, una per il *clavario*, due per i maggiori e l'ultima per lo scrivano. La missione dei maggiori consiste nel ripartire il grano in entrata all'*almudín* per la sua vendita ai distinti compratori. Il *clavario* riceve l'importo delle vendite dalle mani dei proprietari del grano, orzo e avena. E lo scrivano annota le ripartizioni realizzate dai maggiori e le quantità che riceve il *clavario* in ragione delle vendite.

3° Il *clavario* e i maggiori devono assistere alla «taula del almodinatge»³⁰ per ripartire il grano, l'orzo e l'avena secondo un proprio criterio, portati lì per la vendita fra i venditori.

4° Il venditore che riceve una partita di grano per la sua vendita, giornalmente dovrà rendere conto allo scrivano della compagnia per non incorrere a una pena di venti soldi, eventualmente ripartiti fra il comune della compagnia e l'*Hospital General*.

5° L'orario dei venditori è dalle otto del mattino «fins a tocar a barcella», e nel pomeriggio, dalle due fino a che la *barcella* si riempia.

6° Immediatamente dopo che il venditore abbia venduto il grano, lascerà il nuovo proprietario libero di decidere il prezzo, allorché al contrario perderà l'impiego.

7° Il *clavario* riceve il denaro dalla vendita diretta dei proprietari

²⁸ Delibera del 31 marzo del 1546, AMV, C- 1, f. 109.

²⁹ Delibera del 20 ottobre del 1547, AMV, C- 1, f. 118. Per arrivare a queste conclusioni il consiglio segreto svolge un soddisfacente ripasso di tutte le ordinanze d'epoca anteriore.

³⁰ Si tratta del luogo dove venivano venduti i cereali.

dei cereali, contestualmente all'uscita dall'*almudín* fatta registrare regolarmente dallo scrivano della compagnia. Il *clavario* deve risiedere nell'*almudín* affinché possa vendere ai commercianti con maggiore comodità.

8° I venditori sono obbligati a liquidare giornalmente i cereali. Quelli della città dovranno essere liquidati nella *taula* di Valencia a nome dell'amministratore, e il resto dei cereali nel luogo che indicheranno i proprietari. Per nessuna ragione i venditori possono modificare il prezzo con il pretesto dell'eccezionalità, allorché sarebbero privati del proprio officio.

9° Il grano che portano carrettieri o venturieri non potrà essere trattato dai venditori sino a quando il proprietario dei cereali si trovi nella città. I contravventori pagheranno una pena di sessanta soldi, da ripartire fra l'*Hospital General*, il guardiano dell'*almudín* e la compagnia.

10° Ai venditori è proibito portare i cereali alla città per se stessi o per altri, direttamente o indirettamente, e anticipare denaro ai proprietari per farselo portare, pena la privazione dell'ufficio.

11° Per contenere i grandi abusi continuamente perpetrati, si ordina che nessun soggetto che non sia ufficialmente venditore possa vendere grano, orzo o avena all'interno dell'*almudín*.

12° I *clavari* e i maggiori sono obbligati a guardare, giorno per giorno, le diverse classi di frumento che si vendono all'*almudín*, vigilando che siano setacciate e non subiscano mescolanze. Qualora rilevino qualche anomalia, metteranno al corrente il guardiano dell'*almudín*. Quest'ultimo è l'incaricato di applicare eventuali ammende ai setacciatori, che consistono in 60 soldi da ripartire coi venditori. Riguardo ad anomalie nella mescolanza sarà colpevolizzato il proprietario del grano, la prima volta con cento soldi, la seconda con la perdita del grano.

13° I giurati, il maestro razionale e il sindaco sono autorizzati a migliorare, correggere o revocare i suddetti capitoli come meglio ritengono per il beneficio della città. I dubbi che sorgono verranno risolti dai menzionati giurati, maestro razionale e sindaco. Allo stesso modo i venditori si sottometteranno al foro e giurisdizione del razionale.

14° Quando sorgono contrasti sui prezzi che i venditori dettano ai proprietari dei cereali, questi ultimi non saranno accolti se per prima cosa i venditori non liquidano e depositano detta somma a disposizione della persona che i giurati designeranno.

15° A causa degli abusi che si commettono per la vendita del grano malandato e mescolato con quello buono, così come del grano

mal setacciato e dunque pericoloso per il popolo, non si permette ai venditori di poter usufruire di tale grano per sé o per terzi, sotto pena della perdita dell'ufficio.

Come si vede dai capitoli precedenti, tutto ciò che riguarda i venditori dell'*almudín* è regolato con dovizia di particolari, con il proposito di porre un limite ai conflitti che spesso prendevano forma. Nei fatti non fu così. Ancora non erano trascorsi tre mesi e già si stavano revocando i capitoli. Ciò fu possibile per le pressioni dei mercanti di fronte ai giurati, il maestro razionale e il sindaco: se a loro o ai propri inservienti non fosse stata concessa la facoltà di vendere all'*almudín* il grano che si erano fatti portare, avrebbero destinato gli stessi cereali ad altre città. Davanti a simili minacce, il consiglio segreto ordinava il 5 gennaio del 1548 che da lì in avanti, qualunque persona che avrebbe portato o si fosse fatto portare grano in città, avrebbe potuto vendere liberamente il cereale, anche mediante i propri inservienti, sia che il grano veniva via mare che via terra.

Insistendo sempre sullo stesso argomento, il 9 aprile del 1548 si provide che gli amministratori potessero liberamente ripartire i cereali da vendere, tanto ai venditori dell'*almudín* come a qualsiasi altro soggetto. La ragione fu che gli amministratori consegnavano puntualmente alla *taula* della città tutto ciò che derivava dalla vendita del frumento «per ço conve al benefici de dita ciutat que los dits forments se venen per ler persones que las dits administradors ben vist los sera». E questo nonostante l'ordinanza fatta il precedente 20 ottobre.

Imposte sui cereali

Il grano costituisce uno dei primi oggetti imponibili. L'imposta conosciuta come «murs i valls» fu la più antica e gravava con un peso di 11 denari per ogni cafisso di grano. Il motivo delle imposte e il perché di una concessione reale in materia impositiva a favore dei giurati si dovrebbero ricercare all'epoca di Giacomo II nei grandi stanziamenti di fondi, avvenuti per la conquista della Sardegna e della Corsica. In aiuto di Giacomo II intervennero il regno e la città di Valencia a ragione di un gran interessamento verso il commercio con l'Italia, la Francia e la Sicilia, ed erano proprio la Sardegna e la Corsica a impedire il traffico mercantile. Per tal motivo, Giacomo II autorizzava suo figlio Alfonso a concedere un privilegio alla città di

Valencia dandole facoltà di creare nuove imposte³¹.

L'oggetto imponibile ricadeva sul frumento, l'orzo, il panico, il mais, la segale, il miglio, l'avena, il grano duro. Si pagava in ragione di due soldi e un denaro per cafisso di grano e sei soldi per cafisso sugli altri cereali³².

L'imposizione colpisce sia Valencia che i luoghi appartenenti al suo distretto fiscale (la *Contribución*).

Il soggetto obbligato al pagamento è il compratore o il macinatore.

Si contribuisce attraverso l'acquisto di singoli frumenti, ma anche mediante alcuni di essi mescolati.

Rimangono esenti: coloro che raccolgono avena e la destinano al proprio bestiame; coloro che comprano il grano con l'intenzione di utilizzarlo nell'ambito della contribuzione sotto forma di seme; e la molitura di questi cereali.

La regolamentazione dell'esportazione dei cereali è molto severa. L'appaltatore dell'imposta deve giurare all'inizio del suo periodo di non emettere nessuna bolla di consegna né permesso d'uscita a qualsivoglia cereale destinato ai luoghi esenti dalla contribuzione né per seminare né per qualunque altro caso. Qualora risultasse inadempiente, pagherà una multa di dieci *morabatines* di oro da destinare in parti uguali alla città e all'accusatore.

Il grano si può prendere per portarlo al mulino, però deve essere accompagnato da una bolla di consegna rilasciata dagli esattori per evitare di incorrere in un'ammenda di venti soldi.

Le frodi commesse erano considerevoli nonostante la presenza del predetto sistema di regolamentazione e quello dei «murs y valls». I giurati provarono a contenerle mediante la pubblicazione di altre norme. Una di queste, del 4 marzo del 1544, ordinò l'obbligatorietà di un conio presente nella bolla di consegna o la stampa del peso per tutti i sacchi di grano che privati o panettieri portavano a macinare. Questo accorgimento conosciuto come «colp e emprenta» doveva essere seguito anche al ritorno dai mulini coi sacchi di farina. L'ammenda di sessanta soldi verrà pagata dal trasportatore o da colui che porta i sacchi³³.

³¹ Iusep LOP, *Institucio, Govern Politich y Iuridich, Costums, y Observancies de la Fabrica vella, dita de Murs, e valls; y nova, dita del Riu*, Valencia, Ayuntamiento de Valencia, 2001, p. 172.

³² Come riferimento per la sua elaborazione ho preso in considerazione i capitoli di locazione dell'*almudín* del 1532, AMV, *Arrendaments*, a³ 6.

³³ AMV, *Libro de establecimientos y deliberaciones*, C-1, f. 105.

Imposte sulle farine

La farina aveva pure i suoi oneri specifici³⁴.

<i>Farine</i>	<i>Imposta per "arroba"</i>
Frumento	1 denaro e 1 mealla
Panico	mealla e pugesa
Mais	» »
Miglio	» »
Segale	» »

I chierici e i religiosi non solo erano esenti da detta imposta, ma ne erano anche gli appaltatori e la città non era responsabile della loro attività.

La farina e il pane cotto per uso proprio o di una compagnia, si tassavano non appena entrati in città o nella *Contribución* se non avessero previamente pagato l'imposta agli esattori. Ma il pan-biscotto, il pane e la farina trasportati sulle navi per la sostentazione personale non venivano tassati. Tuttavia, se questi alimenti si fossero scaricati per essere venduti, sarebbero stati soggetti a imposta.

Formalmente era proibito poter ritirare la farina nei mulini cittadini senza aver avvisato le persone incaricate dell'imposizione fiscale. Analogamente non si potevano riempire i sacchi se previamente non si dimostrava che si fosse pagata l'imposta.

La regolamentazione sui mulini era molto severa. Tutti i molitori ed i rispettivi proprietari erano costretti a dare conto e ragione agli esattori dei frumenti macinati. Inoltre, erano obbligati a giurare, solamente una volta in tutto il periodo dell'arrendamento, che l'imposta sulla macinazione dei frumenti era stata pagata correttamente.

Allo stesso modo, se avessero commesso frodi sull'imposizione, avrebbero pagato un'ammenda di sessanta soldi e sarebbero stati privati del proprio ufficio perpetuamente.

Questa misura contrasta con la sanzione imposta agli esattori che ricevevano ciò che non dovevano, visto che l'ammenda era di soli venti soldi, tranne nel caso in cui avessero restituito alla parte ciò che per imposizione fiscale gli era stato preso indebitamente.

Sembra che i molitori rispettavano queste regolamentazioni stabilite nei capitoli antichi e registravano correttamente i frumenti. I giurati, riconoscendo l'utilità degli stessi e il beneficio che riportava

³⁴ Dati ottenuti dai capitoli dell'*almodi* del 1532, a³ 6. Questa imposizione si pagava a parte rispetto a quella dei «murs i valls», capitoli XII e XIV.

alla città e ai diritti dell'imposta, il 7 marzo del 1542 stabilirono che da lì in avanti il predetto capitolo dovesse essere seguito come disposto. Aggiunsero che avrebbero dovuto dichiarare i conti due giorni dopo la fine di ogni mese, per evitare di incorrere in pene di dieci libbre³⁵.

La frode più comune commessa dai molitori consisteva nel non restituire la stessa quantità di grano che gli avevano consegnato per macinarlo. Per prevenirla, il consiglio generale del 2 aprile del 1521 ordinò che a nessun molitore o trasportatore fosse permesso di estrarre sacche di grano di privati da macinare nei suoi mulini, se previamente non gli fosse stato pesato, sotto pena di 50 soldi³⁶.

Secondo una *Real Prammatica* del 17 settembre del 1594 sulla «bona administracio del almodi de la ciutat de Valencia, y altres coses concernents, y conferents al bon avituallament de aquella», gli abusi all'*almudín* venivano commessi principalmente dai molitori, a causa del notevole beneficio che ottenevano dalla molitura. Il danno era causato sia dai proprietari dei mulini, sia da altre persone potenti che li affittavano, allorché verso questi soggetti le guardie e altri ufficiali della città posti per impedire le frodi potevano resistervi con più difficoltà. Seguendo il loro esempio, anche gli altri commettevano frodi. Di conseguenza la Prammatica citata stabilisce che nessun ufficiale regio, cavaliere, o cittadino che abbia accesso all'incarico o goda del privilegio militare, né tanto meno la propria moglie, possa per se stesso o attraverso un'altra persona, affittare mulini, né prenderli in compartecipazione, né partecipare dei frutti, sotto pena dell'annullamento del contratto, e incorrerà in sanzioni che ammontano al prezzo annuale d'affitto, quando questi ci sia. Se è in compartecipazione perderanno la molitura di un anno. Se si contravviene per una seconda volta, le pene raddoppiano e alla terza volta perdono la capacità di affittare. Qualora, nonostante tutto, perseverino, la pena sarà di frustrate.

Si rimproverava ai molitori, e in particolare ai proprietari dei mulini, di tenere all'*almudín* i sorveglianti, i quali di solito sono ufficiali per mezzo dei quali si commettevano frodi all'interno della stessa sede annonaria. Quando questi contravvengono le norme, la prima volta incorreranno nelle pene elencate nelle stesse, la seconda in cinquanta libbre, e la terza in pena di frustrate e inabilitazione da qualunque incarico all'interno dell'*almudín*. Si ricorda, oltretutto, la proibizione di entrare all'*almudín* riservata ai padroni dei mulini, gli

³⁵ AMV, *Libro de establecimientos y deliberaciones*, C- 1, f. 101.

³⁶ AMV, *Libro de establecimientos y deliberaciones*, C- 1, f. 42.

affittuari, le persone che hanno amministrazione di mulini, i panettieri, i fornai. Inoltre, non possono stare alla porta né presso i portici sotto la loggia, perché all'entrata avrebbero occasione di comprare e fasciare il grano.

I molitori avevano due modi per pagare l'imposta sul pane che consumavano, a scelta dell'esattore: sia per tassazione e contribuzione della *huerta*, sia contribuendo come gli altri vicini della città secondo quanto ordinato nei capitoli. Riguardo l'avena che faranno mangiare ai propri animali, avrebbero pagato per tassazione, eccetto sulla propria raccolta.

Imposta sui pan-biscotti e sul pane

Per ogni cafisso di grano comprato per fare il pan-biscotto, dentro o fuori l'ambito della *Contribución*, sia che fosse per uso personale che per venderlo, si pagheranno due soldi e sei denari.

È interessante sottolineare le preoccupazioni di ordine sociale che ispirarono la redazione dei «capitols del almodí». I giurati stabiliscono una discriminazione fra i diversi cereali e farine. Il panico (*panis*), che serviva per elaborare un pane più grezzo destinato alle classi più povere, gravava meno rispetto al *forment* che dava un pane bianco, mercanzia lussuosa per l'epoca. Da ciò deduciamo che mentre la tassa del *forment* è di due soldi e un denaro, quella del *panis* è di soli sei denari. E se si tratta di produrre pan-biscotto, la tassa è la più elevata fra tutte.

L'entrata del pan-biscotto a Valencia o nel suo distretto fiscale, anche se il grano era stato comprato fuori da quei limiti, pesava quanto la stessa imposta, vale a dire due soldi e sei denari, indipendentemente dal fatto che l'uso sia personale o fosse destinato alla vendita.

L'uscita richiede, invece, una quantità analoga. I panettieri o altre persone che facciano pan-biscotto o pane di farina di grano da vendere pagheranno due denari per *arroba*.

Una misura presa dai giurati per evitare inganni fu quella di proibire agli abitanti provenienti da fuori le mura della città di diventare panettieri, nonostante vivessero dentro la *Contribución*. Ad essi si proibiva altresì di portare il grano alla macina³⁷ e ancor di più

³⁷ Ciò dimostrerebbe che buona parte dei grani si macinavano fuori dalla città. Era normale, dopotutto Valencia non aveva mulini dentro il perimetro murale. Si sa qualcosa solamente di uno, quello di *na Robella*, vicino al convento delle Maddalene, citato da Iusep LOP, *Institucio*, cit., p. 189 e p. 206.

di macinarlo presso i mulini, se previamente non avessero preso la bolla di consegna dell'*almudín* e pagato l'imposta. L'ammenda, in caso di trasgressione, era di sessanta soldi, che si ripartiva in tre parti fra accusatore, esattore e il fondo per le opere pubbliche della città.

Per le stesse ragioni, le seguenti figure, tutte relazionate fra loro, non potevano avere un mulino di proprietà, affittato, né potevano avere una qualsivoglia compartecipazione economica: «mercader o venedor de forments, mesurer, garbellador, sobrestant, tirasach, venedor de farina, flaquer o forner o official o ministre de la casa del almodi»³⁸. L'ammenda sarebbe stata di 25 libbre e perdita dell'ufficio.

Dato che nell'ambito di questa imposizione fiscale gli abusi erano costanti, i giurati provarono a frenarli a colpi di ordinanze, come, per esempio, quelle che proibivano ai trasportatori di muoversi con il grano senza aver prima pagato l'imposta ed essersi muniti di relativa bolla, obbligandoli oltretutto a portarla con sé per poterla eventualmente mostrare alle guardie dell'imposta, ai portieri, etc., poiché nel caso in cui fossero stati trovati privi di essa, avrebbero pagato sessanta soldi. Ai trasportatori e carrettieri di grano, orzo e avena da vendere, si proibiva scaricare la mercanzia qualora non si fosse trovato dentro l'*almudín* di Valencia o nei punti vendita del suo edificio, sotto pena di dieci libbre³⁹.

L'*Hospital General* era esente da tale imposta. Gli appaltatori dell'imposta erano obbligati a fornirgli una bolla esente con il fine di dare da mangiare a poveri, malati e dementi con tutto il grano di cui avessero bisogno. La stessa cosa vale per i suoi servitori e i suoi ufficiali e così pure per l'orzo e l'avena destinati agli animali.

Alle porte della città, da dove usciva il grano per la macina, si trovavano due bilance e due libri. Essi erano gestiti dai pesatori e dagli scrivani, i quali dovevano essere «abils e sufficients e bones». Dovevano svolgere l'incarico in prima persona e non attraverso sostituti, tranne in caso di malattia, mentre viceversa perdevano l'ufficio⁴⁰.

La loro missione consisteva nel controllare i privati che portavano via il grano e ritornavano con la farina. Per questo pesavano il grano

³⁸ «Mercante o venditore di frumenti, misuratore, setacciatore, mugnaio, facchino, venditore di farina, panettiere o fornaio o ufficiale del ministro della casa del *almudín*».

³⁹ Delibera del 7 marzo del 1542, AMV, *Libro de establecimientos y deliberaciones*, C- 1, f. 101.

⁴⁰ Ordinanza «sobre lo pessar les farines dels casolans» del 13 febbraio del 1548, AMV, C- 1, f. 125.

e annotavano nella bolla l'indicazione del giorno, peso, nome dei trasportatori e dei signori del grano, non potendolo estrarre fino a che la bolla fosse stata segnata dallo scrivano che portava i conti del grano con il timbro fornitogli dalla città.

Il giorno dopo aver pesato la farina, essi ne avrebbero fatto relazione alla persona designata dai giurati. I pesatori, lo scrivano e il venditore di farina che verificavano i pesi, erano obbligati al controllo dall'alba fino al tramonto.

Necessariamente è lì stesso dove dovevano pesarsi tutti i frumenti che venivano estratti per la macinazione. La pena per i trasgressori era di trenta soldi.

I sacchi dei panettieri si pesavano nella bilancia maggiore, la quale era gestita da due pesatori e uno scrivano.

I giurati si lamentavano del servizio prestato dai pesatori e dagli scrivani alle quattro porte, sostenendo che non erano ben servite, denunciando la scelta di persone incompetenti con un salario di venti libbre. Da ciò si deduce, che con un salario così basso non prestino servizio personalmente e cerchino sostituiti «pobres e inútils» per soli otto o dieci libbre, tenendosi il denaro restante. Questo abuso fu determinante per spingere i giurati a emanare l'ordinanza del 13 febbraio del 1548 che regolava le materie segnalate anteriormente.

Aggravi

Non vorrei concludere senza aver fatto riferimento ad alcuni aggravi che si presentarono alle Corti di Valencia sull'esenzione della stessa città dalle nuove imposizioni fiscali ricadenti sull'esportazione del grano in Sicilia.

Ferdinando il Cattolico nelle Corti del 1510 aveva ordinato che si dovevano osservare i privilegi concessi dal re don Martino e da sua moglie doña María, i quali a loro volta includevano un privilegio precedentemente concesso alla città di Valencia da don Federico re di Sicilia. Con essi si permetteva di poter estrarre liberamente il grano e l'orzo dall'isola pagando solamente tre tarì ogni salma di grano, un tarì e dieci grani per ogni salma di orzo. Durante le Corti del 1533 i tre bracci tornarono a insistere per il riconoscimento di questo diritto e per la concessione della licenza d'importazione del grano e orzo alla città di Valencia a queste condizioni⁴¹.

⁴¹ *Furs, capitols, provisions e actes de cort fets en lo any MDCCCIII*, Rúbrica I "De la treta del forment de Sicilia", fol. II.

Nelle corti generali del 1537 si ricordò al monarca che i *fueros* e i privilegi erano stati sempre confermati e si obiettava che l'anno prima il viceré e il maestro Portola non li avevano rispettati. Effettivamente, con l'uso della forza e della violenza essi si erano fatti pagare la nuova imposta di 5.030 ducati, punendo con la prigione i procuratori e i fattorini che contrattavano per vettovagliare la città di Valencia. Carlo I, in risposta agli aggravi presentati, ordinò l'osservazione dei *fueros* impegnandosi di emanare le esecutorie più congeniali. Riguardo ai 5.030 ducati disse che si sarebbe informato e ne avrebbe tenuto conto in un'altra occasione⁴². Della questione della nuova tassa "siciliana" si tornò a discutere nelle Corti del 1547 quando i tre bracci segnarono che a causa di diversi capitoli giurati dai re precedenti, reiterati da Ferdinando il Cattolico e dallo stesso imperatore, la città di Valencia rimaneva esente dalle nuove imposte ricadenti sull'esportazione di grano dalla Sicilia. A dispetto dei citati *fueros*, il maestro Portola e altri ufficiali dell'isola pretendevano il pagamento dell'imposta alla città di Valencia. A tal proposito ci fu una sentenza dei provvisori e giudici dei capitoli di corte (*jutges de greuges*) dove si riconosceva l'aggravio e si rese obbligatoria la restituzione alla città di tutto ciò che era stato pagato indebitamente con la nuova tassa. Di conseguenza il re sanò il debito con un terzo del servizio. I tre bracci, oltre a chiedere di non pretendere l'imposta dalla città, supplicano di essere reintegrati della contribuzione dal 1542 in poi, vista l'inequivocabilità del debito⁴³.

Questo tributo introdotto dalla città di Valencia a causa della nuova imposta di Sicilia ritarderà molto tempo a risolversi e per questo i bracci chiesero una proroga dei sei mesi assegnati fino a nuova decisione per cercare un'alternativa all'aggravio. Il principe Filippo rispose che durante la celebrazione delle Corti si sarebbe tenuto conto del contratto e, se una volta concluse le sedute non si fosse deciso, si sarebbe demandata la soluzione al duca don Ferdinando.

Tuttavia ancora nel 1564 la nuova imposizione siciliana continuava a non avere una soluzione. Si ricordava che già era stato presentato un ricorso alle corti del 1552, oltre a quelle appena presentate da

⁴² *Furs e actes de cort fets e atorgats per lo invictissimo señor don Carlos, Emperador y Rey nostre señor, als regnicoles de la ciutat y regne de Valencia, en les corts per aquell celebrades, en la vila de Monço, als regnes de Arago, Valencia, y principat de Catalunya. En lo any de la nativitat de nostre Señor Deu MDXXXVII, "Sobre los nous impositos de la ylla de Sicilia", fol. VIII v.*

⁴³ La città di Valencia figurava colpita dall'imposta sul grano importato dalla Sicilia e le si abbonarono delle somme negli anni 1540, 1541 e 1542, ma dopo aver realizzato una ripartizione nelle Corti del 1552, ancora le si addebitavano 14.650 libbre.

Valencia. Ribadiscono che i sei mesi assegnati per la risoluzione dei ricorsi si dovessero prorogare almeno per tutto il tempo necessario per la risposta più due mesi. Il procuratore patrimoniale non avrebbe potuto chiedere nessuna proroga: per la decisione sui ricorsi gli sarebbero spettati solo i primi due mesi dei sei previsti. Il monarca accettò l'offerta con la riduzione di un terzo nei confronti di coloro già tassati, affermando che l'avrebbe fatto solo per questa volta.

Relaciones comerciales entre el Reino de Valencia y el Norte de Italia en el tránsito del siglo XVI al XVII¹

Daniel Muñoz Navarro

La estrecha relación que mantuvieron, a lo largo de toda la Edad Moderna, la monarquía hispánica y los territorios italianos es innegable. Sin embargo, el vínculo entre el Reino de Valencia y el Norte de Italia fue todavía más intenso durante el periodo foral, debido a los fuertes vínculos que unían a ambas regiones. No obstante, en ocasiones, el énfasis de la historiografía se ha centrado en las conexiones políticas entre ambas regiones, relegando a un segundo plano las económicas y comerciales².

El siglo XVI en la monarquía hispánica es conocido como el "siglo de los genoveses", por razones sobradamente acreditadas³. El contacto comercial y humano con Génova y el resto de territorios del norte de Italia fue una constante desde época medieval. No obstante, este flujo migratorio hacia el reino de Valencia se vio fuertemente intensificado desde mediados del siglo XV. El despegue de la sedería valenciana, hacia finales de esta centuria, se entiende dentro del nuevo juego de relaciones económicas que se desarrollaron en este periodo, donde los genoveses jugaron un papel, especialmente, significativo.

La historiografía de los años 80 acuñó el concepto de la «repubblica internazionale del denaro», sin el cual no podemos entender las características económicas del periodo que estamos analizando⁴. De esta manera se hacía referencia a la construcción de

¹ Este trabajo forma parte de un proyecto de investigación, financiado por la Dirección General de Investigación del Ministerio de Ciencia e Innovación (España), con el título *El gobierno, la guerra y sus protagonistas en los reinos mediterráneos de la Monarquía Hispánica* (HAR 2008-00512).

² Luciano GALLINARI (a cura di), *Genova. Una "porta" del Mediterraneo*, Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea, Genova, Brigati, 2005. Raffaele BELVEDERI (a cura di), *Rapporti Genova-Mediterraneo-Atlantico nell'età moderna. Atti del II congresso Internazionale di studi storici*, Genova, Università di Genova, Istituto di scienze storiche, 1985.

³ Felipe RUIZ MARTÍN, *Pequeño capitalismo, gran capitalismo. Simón Ruiz y sus negocios en Florencia*, Barcelona, Crítica, 1990.

⁴ Aldo DI MADDALENA - Hermann KELLENBENZ (a cura di), *La Repubblica internazionale del denaro tra XV e XVII secolo*, Bolonia, Il Mulino, 1986.

un espacio económico europeo integrado y unitario, por encima de las diferencias políticas y territoriales, con una importante circulación de mercancías, de mercaderes, de hombres, y por supuesto de cultura, ideas y de tecnologías.

Esto no hubiera sido posible sin el desarrollo de un verdadero mercado monetario, que a partir de la mitad del S. XV comenzó a fortalecerse, frente a la escasa oferta de numerario, anterior a esta fecha, sobre el cual se basó la intensificación de las actividades comerciales, dentro de un mundo ampliado, tras los grandes descubrimientos y el surgimiento de una economía globalizada o economía mundo.

A la mayor cantidad de moneda en circulación, se le unió otro factor de fortalecimiento de este sistema bimetálico (oro y plata), el recurso de formas alternativas de pago, como las prácticas de mercatura, las letras mercantiles o el crédito (un sistema que favorece un proceso de inflación muy elevado, que se desarrolla al o largo del S. XVI), en una coyuntura política y económica, en que el endeudamiento era una actividad común en todos los niveles sociales, desde las clases más bajas hasta las Haciendas Reales.

No obstante, este espacio comercial unitario no implicaba igualdad en las relaciones, más bien al contrario, se producían grandes desigualdades entre regiones, distinguiéndose entre el centro y la periferia de la economía mundo de la Europa de finales del XV. En esta división, la Península Ibérica se encuentra en la periferia del sistema, y cumplirá un papel de intermediario, por su posición geográfica en el comercio internacional, un tráfico controlado por los genoveses.

Es decir, la preeminencia económica genovesa en los albores de la Edad Moderna estuvo marcada por una actitud capitalista, que se plasmaba en la búsqueda de unos mercados cada vez más amplios, con espacios interrelacionados y jerarquizados entre sí, dentro de la naciente Economía Mundo⁵.

La emigración de terciopeleros ligures a Valencia, no sólo supuso un trasvase de personas y capitales, sino que, con ellos, vinieron también su tecnología y su proceso productivo, por ejemplo el molino de energía humana o animal, aunque el mejor ejemplo será la integración, dentro de las ordenanzas, de la *marca genovesa*; su modelo corporativo, con el rápido desarrollo de un gremio moderno, el *gremi de velluters* (1479), inspirado en el *Arte della seta* (1432) de

⁵ Immanuel WALLERSTEIN, *The modern-world system. Capitalist agriculture and the origins of European world economy in the sixteenth century*, New York, Academic Press, 1974.

Génova; y su cultura, se impuso la moda de los tejidos genoveses, el terciopelo negro⁶.

La creación de un gremio moderno, que acabará imponiéndose sobre el *gremi de velers*, está muy vinculada a la llegada de emigrantes genoveses, y quedará plasmada en el elevado número de avecindamientos de genoveses en Valencia, así como en la creación de un tributo específico, conocido como el *dret genovés*. La gran cantidad de inmigrantes genoveses que recibe la ciudad, especialmente *velluters*, que traerán su tecnología, su modelo de corporación y de organización del trabajo e incluso su moda, hacen que Valencia tuviese un papel importante en la «jerarquía de los espacios genoveses» a lo largo del XVI⁷. A pequeña escala, Valencia cumple también un papel de redistribución y control económico, como centro, respecto a una periferia rural.

La llegada de genoveses fue especialmente numerosa a partir de 1470, aunque con anterioridad ya se habían producido asentamientos individuales (S. XIII-XIV). Se trataba de pequeños maestros y mano de obra asalariada, sin la aportación de los cuales, hubiera sido imposible la preeminencia de las élites financieras y comerciales genovesas en el sistema de relaciones europeo. Una característica de los mercaderes genoveses fue su alta movilidad social, que les llevaba incluso a no fijar su residencia, ya que «en su calidad de financieros (...) aprovechaban las oportunidades locales para la realización de sus negocios, allí donde se presentasen»⁸.

En el tránsito de siglo, se están produciendo unas alteraciones y nuevos fenómenos económicos que están muy relacionados con la acción de múltiples agentes económicos, emigrados desde Génova. El estudio de éstos ha permitido observar que «no todos los genoveses de España eran élites internacionales, ni por sus orígenes sociales, ni por su peso económico»⁹.

El papel de agentes económicos modernizadores y vivificadores del sistema monetario que poseen los genoveses no se debe a que propiciaran un aumento de la riqueza de las ciudades en que se

⁶ German NAVARRO ESPINACH, *Los orígenes de la sedería Valenciana (Siglos XV-XVI)*, Valencia, 1999. German NAVARRO ESPINACH, "Los genoveses y el negocio de la seda en Valencia (1457-1512)", en *Anuario de Estudios Medievales*, 24, 1994, pp. 201-224. German NAVARRO ESPINACH, *El despegue de la industria sedera en la Valencia del siglo XV*, Valencia, Consell Valencia de Cultura, 1992.

⁷ David IGUAL LUIS y German NAVARRO ESPINACH, "Los genoveses en España en el tránsito del siglo XV al XVI", en *Historia. Instituciones. Documentos*, 24, Sevilla, 1997, p. 264.

⁸ *Ibi*, p. 283.

⁹ *Ibi*, nota 7.

asentaban, prósperas ya de antemano por sus características internas, sino por su función capitalista e integradora entre diferentes ciudades y regiones, dentro de los mercados y de desarrollo de un sistema monetario cada vez más amplio, definido de manera abstracta como la "república internacional del dinero".

La integración de los genoveses en la estructura económica valenciana no se limitó a la actividad manufacturera, sino que también se extendió al ámbito comercial. A lo largo del siglo XVI, se desarrolló un espacio comercial cada vez más amplio, que se articulaba en el Mediterráneo Occidental, pero que progresivamente se fue ampliando hacia el área atlántica¹⁰.

Por su parte, los genoveses también se establecieron en la estructura comercial valenciana, desarrollando un papel de intermediación en las actividades marítimas de todo el mediterráneo occidental, con el puerto de Génova a la cabeza, como centro de redistribución. No se trata de un fenómeno exclusivo del Reino de Valencia, ni mucho menos. Los genoveses estuvieron presentes en todas las plazas portuarias y centros comerciales de la monarquía hispánica, siendo los principales protagonistas del tráfico comercial, terrestre y marítimo, durante toda la Alta Edad Moderna. En Valencia, al igual que en otros puntos de la Península Ibérica, la expansión vendrá a través de los genoveses, un proceso que se integra dentro de otro más amplio, donde

el Mediterráneo es la cuenca natural de la formación del capitalismo y la Europa mediterránea su puerta de expansión; con lo que se reconoce al Mediterráneo el papel que le corresponde en la formación de la identidad europea¹¹.

El papel que los banqueros y grandes mercaderes genoveses jugaron en la Corte durante esta centuria, se veía recompensado a través del control que ejercían de este tráfico comercial. Para ello, se establecían complejas compañías comerciales a través de las cuales se controlaba tanto el comercio de importación, generalmente de productos manufacturados, hacia la Península Ibérica, como el tráfico de exportación, de materias primas en su mayor parte, desde

¹⁰ Edoardo GRENDI, "Traffico portuale, naviglio mercantile e consolati genovesi nel cinquecento", en *Rivista Storica Italiana*, LXXX, 1968, pp. 593-629. Edoardo GRENDI, "I nordici e il traffico del porto di Genova: 1590-1666", en *Rivista Storica Italiana*, LXXXIII, 1971, pp. 23-63.

¹¹ Gabriella AIRALDI, "El ingenioso capitalista y su contribución a la idea de Europa", en *Revista d'Historia Medieval*, 6, 1995, p. 47.

los puertos de la zona de Levante hacia el puerto de Génova, principalmente, pero también hacia otros puertos menores como Livorno.

En este trabajo, nos centraremos en analizar este tráfico comercial, así como algunas de estas compañías comerciales que, a través de agentes comerciales, dominaban el comercio de importación de manufacturas a través de los puertos valencianos, el puerto de Valencia y Alicante, pero también otros puertos menores como Sagunto, Cullera, Denia o, más al sur, ya fuera del reino de Valencia, Cartagena.

Tráfico comercial de importación y exportación

Al hablar de tráfico comercial entre el norte de Italia y el Reino de Valencia, existe un fuerte desigualdad. Chocamos con un conocimiento muy desigual del comercio de importación y de exportación. Las fuentes documentales valencianas han permitido estudiar con bastante detalle el comercio marítimo de importación hacia Valencia a lo largo de toda la Edad Moderna, desde el siglo XV hasta finales del XVIII.

A través de la documentación notarial, D. Igual pudo rastrear la presencia italiana en Valencia y el tráfico comercial, de importación y de exportación, durante el siglo XV. Asimismo, para los siglos XVI y XVII contamos con una fuente documental excepcional, los registros de entrada del puerto de Valencia, conocidos como el *peatge de mar*, que han sido analizados sistemáticamente, especialmente a través de las investigaciones de la profesora Emilia Salvador, así como por los trabajos de investigación, dirigidas por esta misma autora, durante años. El triunfo borbónico en la Guerra de Sucesión y las reformas administrativas que le acompañaron supusieron el fin de este impuesto y, por consiguiente, de la riquísima información aportada en sus registros, lo que dificulta el conocimiento de este comercio en el siglo XVIII. No obstante, a pesar de estas carencias, existen diferentes estudios que analizan la naturaleza de este tráfico comercial de importación, empleando diversas fuentes, complementando las investigaciones mencionados previamente.

A partir de esta extensísima bibliografía podemos trazar las líneas generales del tráfico marítimo de importación desde el norte de Italia, a través del puerto de Génova hacia los puertos valencianos, así como la naturaleza de los bienes importados. La presencia de manufacturas, productos elaborados o semielaborados, era la norma

dominante en los cargamentos de embarcaciones que desde Génova partían hacia Valencia. Ya hemos mencionado previamente que este puerto italiano ejercía un papel de redistribución de diferentes géneros llegados a la ciudad, tanto por tierra como por mar, por lo que en las embarcaciones fletadas en Génova se cargaban productos de procedencias diversas.

A pesar de la diversidad de investigaciones y fuentes empleadas para el conocimiento de este tráfico comercial, existen unas características comunes, que se mantuvieron a lo largo de toda la Edad Moderna.

Para la época bajomedieval, la presencia de mercaderes ligures y lombardos en tierras valencianas fue muy significativa. Un hecho que generó un fuerte intervencionismo de estos agentes comerciales de origen italiano en las estructuras productivas del reino, al cual ya nos hemos referido, y un arraigamiento dentro de los sectores comerciales muy marcado, que les permitió mediatizar y controlar el comercio de importación entre Génova y las diferentes ciudades portuarias que se distribuían a lo largo de la fachada oriental de la Península Ibérica.

Al parecer los genoveses apoyaron su poderío naval sobre una marina en su mayor parte formada por grandes embarcaciones, que confirieron a la marina ligure un papel muy destacado en los itinerarios navieros del mediterráneo occidental. Como señala, D. Igual

desde Génova, la nao solía marchar semivacía, y su personal quedaba encargado de rellenar durante el camino las bodegas con numerosos productos. Esta actividad proporcionó a los propietarios amplios márgenes gananciales y subraya la trascendencia estibadora de las escalas ejecutadas entre la cabecera y el final del recorrido¹².

En cuanto a la tipología de géneros importados, este mismo autor, establecía un total de cinco categorías que englobaban la mayor parte de este tráfico, en que predominaban los géneros manufacturados¹³:

1. Especias, medicinas, perfumes y resinas de ascendencia oriental y norteafricana.

¹² David IGUAL, *Valencia e Italia en el siglo XV. Rutas, mercados y hombres de negocios en el espacio económico del Mediterráneo Occidental*, Castellón, Bancaixa, Fundación Caixa Castellón, 1998, p. 355.

¹³ *Ibí*, p. 340.

2. Tintes y mordientes empleados en la industria textil.
3. Tejidos y obrados de lana, seda, lino y algodón
4. Metales en bruto o con elaboraciones sencillas
5. Manufacturas en madera y papel

De la misma manera, los estudios sobre el *peatge de mar* nos ofrecen una imagen similar del comercio marítimo desde Génova hacia el reino de Valencia durante el siglo XVI y XVII. Un análisis que muestra una imagen difuminada pero aproximada a la realidad comercial del periodo. Para la región Nordoccidental de la Península Itálica el puerto de referencia indudable era Génova, con un 82,3% del total de naves procedentes de esta área, seguida del puerto de Livorno, con un 13%. El puerto de Génova dominaba este comercio, a través de la Casa di San Giorgio, comerciando con una gama muy variada de mercancías, tanto autóctonas como procedentes de un hinterland extenso que utilizaba el puerto de Génova como puerta al Mediterráneo.

A partir de los estudios de E. Salvador y R. Blanes conocemos la naturaleza del comercio de importación en el tránsito entre el siglo XVI y XVII¹⁴. De nuevo, esta tipología de productos importados estaba marcada por las manufacturas. Entre estos destacaban los géneros textiles, con una procedencia y tipología variada, así como el papel, en sus múltiples formas, usos y calidades. Por último, el tercer grupo en esta trilogía son las manufacturas metálicas y metales, en su estado primario, entre los que se incluían armas y piezas de artillería. En menor medida, están presentes los productos alimenticios y derivados, pequeñas cantidades de cereales o legumbres, pescado y salazones. También continuaba importándose plantas medicinales, especias, tintes, gomas o resinas. Por último, materiales de construcción y elementos artísticos, así como

¹⁴ La serie documental *Peatge de Mar*, conservada en el Archivo del Reino de Valencia (ARV) ha permitido realizar numerosos estudios sobre el comercio marítimo y de importación en Valencia a lo largo de la época moderna. De manera muy especial, destaca la amplia labor desarrollada por la profesora Emilia Salvador, a través de sus investigaciones, pero también de la tarea de dirección de un buen número de tesinas relativas a este tema. Véase, Emilia SALVADOR, *La economía valenciana en el siglo XVI (Comercio de importación)*, Valencia, Universitat de València, Departamento de Historia Moderna, 1972. Alvaro CASTILLO PINTADO, *Tráfico marítimo y comercio de importación en Valencia a comienzos del siglo XVII*, Madrid, Seminario de Historia Social y Económica de la Facultad de Filosofía y Letras de la Universidad de Madrid, 1967. Roberto BLANES ANDRÉS, *El puerto de Valencia: Encrucijada de rutas, productos y mercaderes (1625-1650)*, Valencia, Generalitat Valenciana, 2003.

elementos suntuarios y decorativos como espejos, muebles, camas de campo, mader.

Sirva como ejemplo de este tráfico comercial que acabamos de definir y del control ejercido por los mercaderes italianos, fundamentalmente genoveses, pero también milaneses, el naufragio que se produjo en 1572 en las inmediaciones de la playa de Denia, de la nave conocida como La Marolina, en honor a su capitán Joan de Marolin, de origen ragúseo, procedente del puerto de Génova¹⁵.

La mayor parte del cargamento llegó a la playa de Denia o fue recogido por los marineros de la zona, quedando en manos del baile de la villa. Los expedientes de reclamación de las mercancías cargadas en la nave, que se encuentran en el Arxiu del Regne de València, nos permiten conocer la tipología de géneros importados, pero también los mercaderes y cargadores de la nave.

Los géneros transportados ya fueron registrados por Lapeyre, por lo que no los reproduciremos de nuevo. No obstante, coinciden plenamente con la tipología del comercio de importación que nos ofrecen los registros del *Peatge de Mar*. Entre los géneros textiles encontramos una amplia gama de tejidos, de procedencia diversa, como telas de Alemania, lienzos y telas de Saint Gall, raixa negra de Florencia, gorguerán de Génova, estamets de Milán o damascos y terciopelos procedentes, probablemente, de Lombardía o del Piemonte. Es muy significativa la presencia de metales, como el acero o el cobre, así como diversas manufacturas metálicas (hilo de hierro, paellas, calderas, cobre obrado, tachas, clavazón...) o armamento (hojas de espadas de Milán, dagas, talabartes o arcabuces). Asimismo, dentro de la embarcación encontramos hasta 390 balas de papel. En menor medida, también se transportaban pequeñas cantidades de otros productos, tales como diversos elementos arquitectónicos (cajas de mármoles labrados) y mobiliario (espejos, sillas, camas de campo...), así como algunos productos alimenticios y especias.

Si analizamos los consignatarios de las mercancías transportadas, cuyo destino era la ciudad de Alicante, se observa el predominio de los mercaderes italianos entre los cargadores de la nave es total. Principalmente se trata de linajes asentados en la ciudad de Génova, entre los que destacaban los Pallavicino, Imperial, Grimaldo, Doria, Ferro, de Franquis, Uso di Mare... También hay algunos procedentes de Milán, entre los que destaca Juan Andreas Ullius, además de

¹⁵ Una primera aproximación al estudio de este naufragio puede verse en Henri LAPEYRE, "Le naufrage de la Marolina", en *Mélanges offerts a Marcel Bataillon par les hispanistes français*, Bordeaux, Feret e Fils, 1962, pp. 159-165.

Brimbilla, Mercato o Mucesi. La mayor parte de estos linajes comerciales son fácilmente rastreables en las fuentes documentales, valencianas y genovesas, donde se demuestra la intermediación que realizaban en el comercio de importación, pero también en el comercio de exportación.

Asimismo, destaca la integración económica de estos mercaderes italianos en el Reino de Valencia, que además del control mercantil, participaban en el arrendamiento de impuestos sobre el comercio. Es el caso de Nicolás Imperial, mercader genovés asentado en Alicante. Este es uno de los consignatarios, que había cargado a través de un agente comercial llamado Janoto Uso di Mare, varias cajas de espejos y breviarios, tejidos procedentes de Alemania, así como papel y calderas de metal en La Marolina. Algunas décadas después, en 1602, el mismo Nicolás Imperial arrendó el *dret de la mercaduria*, que debían pagar todas las mercancías que entraban a la ciudad de Alicante para ser embarcadas, la mayor parte de ellas con destino a Génova¹⁶.

En cuanto al comercio de exportación desde los puertos valencianos hacia el norte de Italia, se trata de una cuestión poco estudiada hasta el momento, basado en referencias genéricas, que no se respaldan en un estudio sistemático. Tampoco es nuestra intención cubrir este vacío historiográfico a través de este artículo. No obstante, planteamos una primera aproximación a las fuentes y posibilidades de investigación existentes.

Los fondos de la *Casa di San Giorgio*, custodiados en el Archivio di Stato di Genova, son una documentación fundamental para estudiar este comercio. Al igual que el *Peatge de mar*, en este archivo se conservan los registros anuales de entrada al puerto de Génova, en la serie conocida como *Cabella Caratorum*, una documentación susceptible de ser analizada sistemáticamente, con una metodología cuantitativa¹⁷. En estos registros son habituales las referencias a embarcaciones procedentes de puertos de la fachada mediterránea de la Península Ibérica, entre ellos el puerto de Alicante o el de Valencia. Además de la procedencia, esta fuente nos detalla el tipo de embarcación, el patrón de la misma, así como la carga que transportaban, los cargadores propietarios de la misma, así como las marcas comerciales con que venían marcadas las mercancías¹⁸.

¹⁶ ARXIU DEL REGNE DE VALÈNCIA (ARV), *Procesos de Madrid*, Letra P, exp. 582.

¹⁷ Giuseppe FELLONI, *Inventario dell'Archivio del Banco di San Giorgio*, Roma, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 1999.

¹⁸ Giuseppe FELLONI, "Organización portuaria, navegación y tráfico en Génova: un sondeo entre las fuentes de la Edad Moderna", en Luis RIBOT y Luigi DE ROSA,

Del mismo modo, la combinación de las fuentes italianas con la documentación custodiada en los archivos valencianos permitiría realizar un estudio mucho más complejo de este tráfico comercial. Ya nos hemos referido a la intensa presencia de mercaderes y artesanos genoveses en la Valencia de época moderna. Un hecho que quedó reflejado en las fuentes, especialmente en los fondos judiciales, donde las referencias a compañías comerciales formadas por genoveses o milaneses son bastante frecuentes. Sin ánimo de exhaustividad, los registros de la *Cabella Caratorum* son fácilmente identificables la mayoría de linajes que habían importado géneros hacia Valencia en La Marolina, como por ejemplo Pallavicino, Ullius, Imperial o Grimaldo. El estudio de estas compañías comerciales nos ofrecería la posibilidad de conocer la organización de este tráfico comercial bidireccional, controlado por los mercaderes italianos, en ambas direcciones, aunque es una labor que supera los límites de este trabajo.

Sirva como ejemplo de este intenso vínculo el contrato de flete que adjuntamos, en el que podemos intuir las líneas generales de este comercio¹⁹. Los cargadores italianos transportan sus mercancías, cargadas en el puerto de Alicante a bordo de una nave ragusea, en dirección a los principales puertos italianos. Entre estas mercancías destacan las materias primas, tales como la lana castellana, tanto limpia como sucia, muy apreciada en Europa, la barrilla, las pieles o los frutos secos, que son relativamente conocidos.

Sin embargo, junto a la lana como producto estrella del comercio de exportación, llama la atención un género hasta el momento desconocido, la simiente de gusanos de seda. Este producto era muy valorado en los emergentes centros sederos del norte de Italia, especialmente en Milán, Génova o determinadas zonas del Piemonte. A través de los fondos de Archivio Comunale di Milano, concretamente del fondo Gridario, observamos las disposiciones que pretendían garantizar el adecuado aprovisionamiento de esta materia prima, tan necesaria para la producción de tejidos de seda de calidad. Las disposiciones señalan que la simiente más apreciada es la española y la de mayor calidad, sin duda, la valenciana. De ahí la importancia de este producto que, al menos durante varias décadas fue indispensable para surtir los telares italianos. Es en este momento en el que la sericultura del norte de Italia comienza a

Naves, puertos e itinerarios marítimos en la Época Moderna, Madrid, Actas, 2003, pp. 237-267.

¹⁹ ARV, *Procesos de Madrid*, Letra J, exp. 878.

despegar, desarrollando una producción autóctona, a imitación del cultivo de esta simiente que realizaban los campesinos de diferentes zonas del reino de Valencia. No obstante, no será hasta bien entrado el siglo XVII cuando la industria sedera del norte de Italia deje de depender de las importaciones españolas.

Compañías comerciales de genoveses asentadas en Valencia

A fin de ilustrar el papel jugado por estas compañías comerciales en las relaciones comerciales entre ambas regiones analizaremos detalladamente la composición de dos de ellas, que trabajaban en Valencia, a principios del siglo XVII.

Uno de los linajes de genoveses más importantes son los Pallavicino. A pesar de las diferentes ramificaciones de este apellido, tanto en Italia como en la Península Ibérica, hemos rastreado la compañía comercial formada por los hermanos Hieronimo y Octavio Pallavicino²⁰. Este apellido se reitera en la documentación de la época, tanto valenciana como genovesa, ya que en 1608 habían desarrollado una estructura comercial, compuesta de dos compañías comerciales, que les permitía articular un intenso comercio entre Génova y Madrid, pasando por Valencia y Alicante, superando los límites políticos entre el reino de Valencia y la Corona de Castilla.

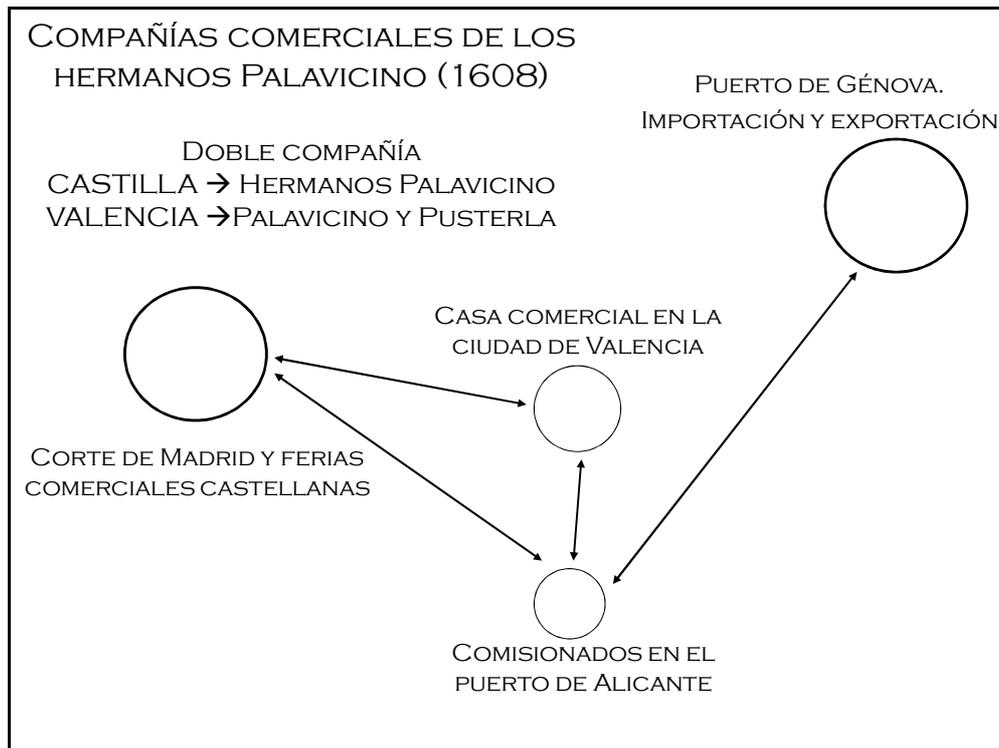
La primera compañía, formada por los Hermanos Pallavicino se dedicaba a desarrollar sus actividades comerciales en Madrid y en las principales ferias castellanas. Mientras que la segunda compañía, asentada en la ciudad de Valencia incluía a otra genovés, Herculano Pusterla, quien regentaba la casa de comercio que mantenían, dedicada a comercializar los géneros importados desde Italia y, al mismo tiempo, exportar porciones de lana y simiente de seda, producida en el Reino de Valencia, que se remitían al puerto de Génova, a través de Alicante.

Esta doble compañía ilustra perfectamente el concepto de república internacional del dinero, ya que la labor comercial y crediticia de la compañía superaba las fronteras políticas del momento, fomentando la actividad comercial y el incremento de los beneficios de la compañía, por medio de los agentes y comisionados asentados en diferentes plazas comerciales españolas e italianas.

²⁰ ARV, *Procesos de Madrid*, Letra P, núm. 618.

Una compleja estructura social, articulada en buena medida a través de la correspondencia²¹.

De manera esquemática, podemos representar la estructura de esta compañía doble de la siguiente manera:



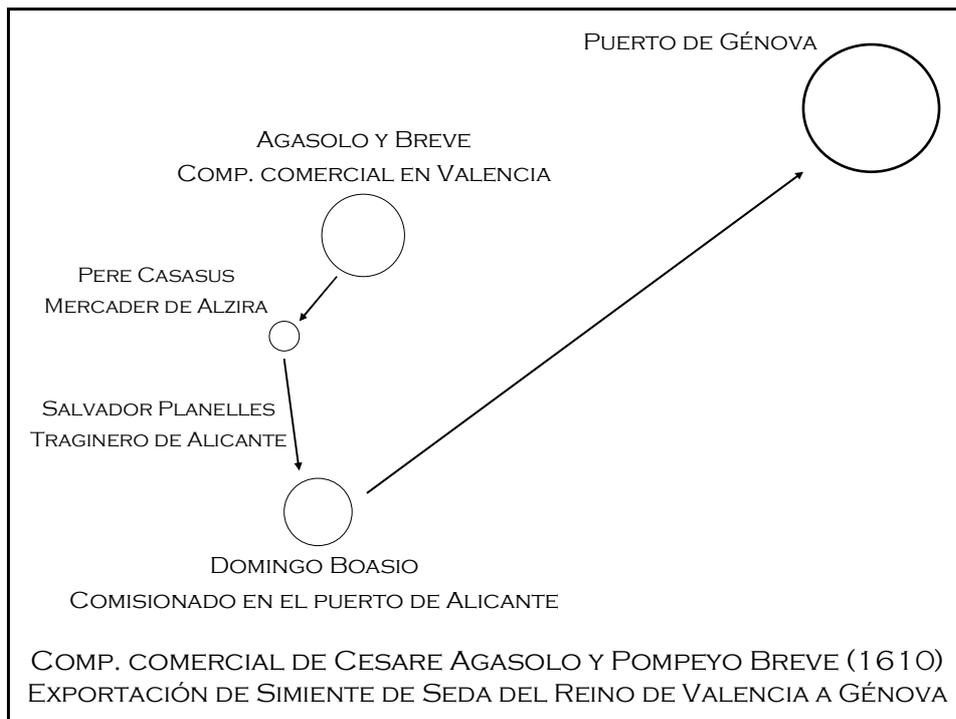
Por su parte, tenemos otro ejemplo de una compañía comercial más modesta, centrada en el vínculo directo entre el Reino de Valencia y el Norte de Italia. Se trata de la compañía formada por Cesare Agasolo y Pompeyo Breve²². A través de esta, se importaban fundamentalmente géneros textiles para abastecer a diferentes botigueros de lienzos de la capital del reino, que figuran como acreedores de esta sociedad. Pero interesa especialmente la labor de exportación hacia el Norte de Italia de un producto escasamente conocido, la simiente de gusanos de seda (*seme-bachi*).

²¹ Un buen ejemplo de esta comunicación epistolar entre las compañías comerciales de genoveses puede verse en un libro copiador conservado en ARV, Real Cancillería, libro 649 (año 1620-1621).

²² ARV, Manaments y emparees, año 1610, libro VIII, mano 72, f. 13r-23v.

Esta materia prima semielaborada suponía un contacto permanente con las áreas rurales en que se producía, fundamentalmente la ribera del Júcar y la ciudad de Alcira, desde donde se enviaba hasta el puerto de Alicante para ser embarcada en dirección a Italia. La compañía de Agasolo y Breve compraba grandes cantidades de simiente de seda en Alcira, a través de un mercader local, Pere Casaus. Posteriormente, Salvador Planelles, trajinero de Alicante, transportaba las cajas hasta Alicante, donde el comisionado de la compañía, Domingo Boasio, la embarcaba en dirección a Génova.

La importancia de este producto en el despegue de la sedería lombarda fue muy intenso, siendo el principal centro de aprovisionamiento durante varias décadas (1560-1620) el Reino de Valencia, a pesar de que este producto es prácticamente desconocido en la historiografía valenciana.



Sin embargo, la importancia de la exportación de simiente de seda española, especialmente valenciana, hacia las regiones nordoccidentales de Italia, no ha pasado por alto para la historiografía italiana, que se ha hecho eco de la importancia de esta

materia prima para el despegue de la industria sedera en diferentes ciudades²³.

Estas compañías son sólo un ejemplo del control ejercido por los comerciantes italianos en el tráfico mercantil entre ambas regiones. Un dinamismo comercial, basado en la intensa movilidad de los mercaderes y la flexibilidad de sus compañías comerciales, con cierta rapidez, lo que, en palabras de R. Franch, «les otorgaba un ámbito de actuación multiespacial que multiplicaba sus oportunidades de negocio»²⁴.

Conclusiones

A través de este trabajo no pretendemos dar por zanjada la cuestión ni mucho menos. Este artículo, al igual que la intervención en el 12th Congress Mediterranean Studies, celebrado en Cagliari, pretende ser una primera aproximación a la cuestión, señalando la necesidad de un mayor estudio y, especialmente, la combinación de las fuentes documentales valencianas con los principales fondos archivísticos del norte de Italia, tales como los fondos de la *Casa di San Giorgio*, del Archivio di Stato di Genova o el *Fondo Notarile*, del Archivio di Stato di Milano, por poner dos ejemplos significativos, empleados para nuestro trabajo.

El control ejercido por los agentes comerciales del norte de Italia, genoveses y milaneses, es un tema conocido, pero tal vez sea necesario profundizar en el estudio de linajes y redes sociales y su implicación e integración en la monarquía hispánica a lo largo de toda la Edad Moderna.

El tráfico comercial en este periodo tenía una naturaleza bidireccional, con una balanza de pagos claramente negativa para la monarquía hispánica, que importaba gran cantidad de géneros manufacturados (tejidos, papel, metal...) y exportaba materias primas, como la lana, de gran valor y escaso precio, o la simiente de gusanos de seda, un producto desconocido e infravalorado, pero que

²³ Francesco BATTISTINI, *L'Industria della seta in Italia nell'età moderna*, Bolonia, Il Mulino, 2003. Angelo MOIOLI, *La gelsibachicoltura nelle campagne lombarde dal Seicento alla prima metà dell'Ottocento*, Trento, Università degli Studi di Trento, 1981.

²⁴ Ricardo FRANCH BENAVENT, "Los genoveses en la España Moderna: finanzas, comercio y actividad laboral de los protagonistas de un intenso flujo migratorio", en Luciano GALLINARI (a cura di), *Genova. Una "porta" del Mediterraneo*, cit., p. 660.

intuimos que tuvo una gran importancia en la economía agraria de determinadas zonas del reino de Valencia, como La Ribera del Júcar o La Costera, en la segunda mitad del siglo XVI y las primeras décadas del XVII, en un contexto político de incremento de la presión fiscal sobre el comercio de seda en bruto. De ahí que sea necesario conocer mejor la incidencia que este tráfico mercantil de exportación, hasta el momento casi desconocido, tuvo en la economía valenciana de finales del quinientos y primeras décadas del seiscientos.

Apéndice Documental

ARXIU DEL REGNE DE VALÈNCIA, *Procesos de Madrid*, Letra J, exp. 878

Contrato de flete de un barco genovés para transportar lana y otras mercaderías (principalmente simiente de seda) hasta Italia, a través del puerto de Livorno y Génova.

Sean quantos esta carta de fletamiento vieren como Joan Bautista Carro, genovés, capitán que soy de mi nave nombrada la Perla y Nuestra Señora del Rosario, de portada de tres mil duhcientas salmas, que al presente se halla en el puerto de Cartagena, estanca de quillas y costados en todos sus aparejos suficientes para navegar por todas las partes del mundo FLETO dicha nave con sesenta hombres y veinte y seis piezas de artillería de cuchara y dos pedreros a los señores tratantes que cada uno de ellos debaxo desta firmarán sus nombres, para cargar lanas limpias, susias y qualesquiera otras suertes de mercaderías, para llevarlas en la ciudad de Liorna y la de Génova, con las pautas y condiciones que debaxo se declaran:

Primeramente se da tiempo para que la dicha nave que esté aquí en esta presente playa dentro de treynta días para que en llegando empiece a cargar, salvo justo impedimiento de tiempo.

Item, que por cada una saca gruessa de LANA limpia se le pague a razón de 46 reales castellanos por cada una de ellas. Y de las pequeñas se entiende tres por dos, y las sacas para Génova, en moneda corriente.

Item, que por cada una arrobas de la más sucia, se le pague a razón de 2 reales y 2 quartillos por arrova.

Item, que por cada una arrova de lanas peladas se le pague a razón de 3 reales y medio.

Item, que por cada quintal de BARRILLA se le pague a razón de [...] reales el quintal.

Item, que por cada sien onças de LAVOR DE SEDA, se le pague a razón de 3 reales cada cien onças.

Item, que cada carga de ALMENDOLÓN se le pague a razón de 12 reales por cada carga.

Item, que por cada bala de BADANAS de 30 docenas se le pague a razón de 22 reales.

Item, que por cada bala de PAÑO de Castilla de dos piezas la bala se le pague a razón de 30 reales la bala.

Item, que el dicho capitán tenga obligación de pagar el fletamiento un saco grueso a la capilla de Sant Jorge.

Item, que el dicho capitán sea primero y anterior a su carga que qualquiera otras naves ni navío que de hoy adelante viniesse en esta presente playa y se pusiesse a la carga, y que al dicho capitán le den las sacas de lanas y otras mercadurías a el que a qualquiera otras naves o navíos. Y cumpliendo los dichos señores las marchas al dicho capitán de lo que le han de dar que sea el primero que otros en todo, conforme las ordenes que tendrán dichos señores tratantes de sus principales. Y que el dicho capitán se haya de estar y creer a la simple palabra y juramento de dichos señores tratantes si se las pueden dar o no, sin pasar más adelante.

Item, para ansí cumplir el sobredicho fletamiento y consierto, se obligan las dichas dos partes, la una parte a la otra y la otra a la otra, *ad invicem*, en pena de dos mil ducados, la mitad de los cuales se aplican, la metat a la hobra de Sant Nicolao y la otra metat a Nuestra Señora de Concibición, en la parrochia de Santa María, y los demás a la parte que será obediente y no hará falta al dicho fletamiento.

Y de conformidad de dichas dos partes dan poder a qualesquiera juez de qualquiera tribunal que se pueda executar la dicha pena y que pase en cosasa juzgada y por ser ansí la verdad se ha hecho la presente y va firmada de nuestras manos e nombres.

Fecho en Alicante, a tres de setiembre 1622

Guerra, defensa y donativo en la Cerdeña Austriaca¹

Lluís-J. Guia Marín

Las exigencias de la defensa de la isla durante la Guerra de Sucesión a la Corona de España motivaron reiteradas prorrogas del Donativo que había sido acordado en el último Parlamento, el Parlamento Montellano de 1699. El mecanismo fue iniciado por Felipe de Borbón pero se asumió por Carlos de Austria y más tarde por los Saboya. Durante el llamado periodo austriaco hubo que salvar algunos obstáculos enojosos como la resistencia del estamento eclesiástico a contribuir. Pero la novedad más relevante introducida en la recaudación y sobre todo en la gestión del Donativo fue la creación de la Superintendencia de la Caja Militar, considerada por algunos como una antesala de las Intendencias Borbónica y Piamontesa. Superintendencia que no obstante se hizo teóricamente compatible con la pervivencia de los máximos cargos competentes en la gestión del Patrimonio Real: el Procurador Real y el Mestre Racional, heredados de la antigua Corona de Aragón y vigentes bajo la Monarquía Hispánica de los Austria.

De los primeros veinte años del siglo XVIII en el reino de Cerdeña solo algunos hechos aislados han merecido el interés de los historiadores. Ni siquiera la historiografía local ha abordado demasiado este periodo quedando como una especie de zona de nadie entre aquellos que han privilegiado sus investigaciones sobre la presencia del reino de Cerdeña en el seno de la Monarquía Hispánica hasta la muerte de Carlos II y aquellos otros que se han centrado sobre todo en la trayectoria del reino sardo desde 1720 hasta su disolución en 1847. Con todo existen obras generales que aportan valiosas síntesis sobre el periodo².

¹ El presente estudio se inscribe en la Commessa PC.P01.008.002, "Politiche difensive e sistemi di difesa degli Stati del Mediterraneo", del Consiglio Nazionale delle Ricerche, Italia; y en el Proyecto de Investigación «Parlamentos y Ciudades de la Corona de Aragón en la encrucijada de la Crisis del Antiguo Régimen» (Ref. DER2009-09193 del Plan Nacional de I + D), financiado por el Ministerio de Educación y Ciencia, España.

² Entre ellas Bruno ANATRA, "Corona e Ceti privilegiati nella Sardegna Spagnola", Bruno ANATRA - Raffaele PUDDU - Giuseppe SERRI (editores), *Problemi di Storia della Sardegna Spagnola*, Cagliari, Ed. Democratica Sarda, 1975, pp. 9-132 y *La Sardegna dall'unificazione aragonese ai Savoia*, Turín, Ed. UTET, 1987; Bruno

Por su valor documental, la obra del sardo Vicente Bacallar, uno de los personajes más emblemáticos de la época, ocupa un lugar destacado entre las fuentes bibliográficas³. Junto al texto de Bacallar también resultan de interés, y de contraste, las referencias que sobre los acontecimientos acaecidos en Cerdeña se incorporan en la obra de Francisco de Castellví⁴. Por lo que respecta a las fuentes documentales, de todo este período son posiblemente las de la etapa austracista o *austriaca* las que tradicionalmente ha sido menos consultadas y por tanto son relativamente escasos los trabajos producidos; bien es verdad que ese panorama está cambiando últimamente, sobre todo a partir de los trabajos de M. Döberl⁵. En

ANATRA - Antonello MATTONE - Raimondo TURTAS, *Storia dei Sardi e della Sardegna, L'Età moderna. Dagli Aragonesi a la fine del dominio spagnolo*, Milano, Ed. Jaca Book, 1989, vol. III, pp. 217-252; Lucetta SCARAFFIA, *La Sardegna Sabauda*, Torino, Ed. UTET, 1987; Girolamo SOTGIU, *Storia della Sardegna Sabauda*, Bari, Ed. Laterza, 1986; Georges LIVET, *Le trasformazioni politiche dello spazio mediterraneo nel XVIII secolo e la Sardegna*, en *Storia dei Sardi e della Sardegna. L'Età contemporanea*, Milano, Ed. Jaca Book, 1989, vol. IV, pp. 1-24. A pesar de sus años sigue siendo una obra de referencia la de Francesco LODDO CANEPA, *La Sardegna dal 1478 al 1793, Gli anni 1478-1720*, Cagliari, Ed. Gallizzi, 1976, vol. I. Por último hay que destacar el volumen coordinado por Pierpaolo MERLÍN, *Governare un regno. Viceré, apparati burocratici e società nella Sardegna del Settecento*, Roma, Carocci, 2005.

³ A través de sus escritos se pueden constatar los dramas individuales y colectivos que los sardos protagonizaron. Él mismo hubo de abandonar la isla, mientras su familia sufriría las consecuencias de su fidelidad borbónica. Vicente BACALLAR Y SANNA, *Comentarios de la guerra de España e historia de su rey Felipe V, El Animoso, por Don Vicente Bacallar y Sanna, Marqués de San Felipe*, Madrid, Biblioteca de Autores Españoles, 1957 (Edición y estudio preliminar de Carlos Seco Serrano).

⁴ Francisco DE CASTELLVÍ, *Narraciones Históricas*, Madrid, Ed. Fundación Elías de Tejada y Erasmo Pèrcopo, 1997-2002, vol. I, II, III y IV.

⁵ Específicamente sobre el período: Giuseppe PALA, *L'occupazione austriaca della Sardegna attraverso alcuni documenti del British Museum*, Cagliari, Gia, 1978; Pedro VOLTES BOU, "Aportaciones a la Historia de Cerdeña y Nápoles durante el dominio del Archiduque Don Carlos de Austria", en *Estudios de Historia Moderna*, n. 1, 1951, pp. 48-128. Más recientes han sido los trabajos de Mario DÖBERL, "Ès menester conservar los buenos y abatir los malos', la situazione nel regno di Sardegna nel 1711 descritta e analizzata da Juan Amor de Soria", en *Cooperazione Mediterranea*, n. 1-2, 2003, pp. 183-217, y "La visita generale di Marcos Marañón y Lara nel regno di Sardegna (1714-1715). Un breve periodo di riforme sotto il governo degli Asburgo austriaci", en *Estudis*, n.33, 2007, pp. 225-253. Por último quiero reseñar algunos trabajos míos que en los últimos años he dedicado al período de la Guerra de Sucesión en este reino olvidado de la Corona de Aragón: "Un destino imprevisto para Cerdeña. De los Habsburgo a los Saboya", en *La pérdida de Europa. La Guerra de Sucesión por la Monarquía de España*, Actas del VII Seminario Internacional (13 a 16 de diciembre de 2006), Madrid, Fundación

mas de una ocasi3n he citado que hace a1os Loddo Canepa atribuía esa carencia a la falta de documentaci3n en la isla. Documentaci3n que habría desaparecido, seg3n 3l, de la mano de la administraci3n *austriaca*⁶. Sin duda los archivos de Viena conservan una documentaci3n importante, aunque se trata de la correspondiente a la administraci3n central de la monarquía, y es por tanto equivalente a la que hay en los archivos de Madrid o Barcelona para la etapa inmediatamente anterior, o en Turín para el periodo mposterior. Se tiene que recordar tambi3n que existe otro fondo importante de este tipo de fuentes para estudiar el reinado de Carlos de Austria; me refiero al fondo *Consiglio di Spagna* del Archivio di Stato di Napoli. Este fondo conserva mucha documentaci3n sobre Cerdeña correspondiente a los a1os previos a la invasi3n borb3nica de 1717 y es absolutamente complementario de los fondos vieneses de los que en su momento form3 parte. En cualquier caso los archivos sardos no est3n carentes de fuentes de esta breve pero intensa etapa de la historia de Cerdeña. Es m3s, muchas de las series documentales iniciadas en la 3poca hisp3nica se mantuvieron sin soluci3n de continuidad durante gran parte del reinado de los Saboya, sin que apenas se evidencien repercusiones negativas de un periodo de guerras ni de la gesti3n de los ministros nombrados primero desde Barcelona y despu3s desde Viena por Carlos de Austria. Sin esa documentaci3n conservada en Cerdeña no habrían estado posibles este y otros trabajos míos, y es tambi3n referencia importante en los trabajos de M. D3berl.

Por 3ltimo son relativamente interesantes, aunque escasos, los dietarios y narraciones contempor3neos a los hechos que se describen, alguno de los cuales trasciende esos a1os⁷. Un trabajo

Carlos de Amberes y Sociedad Estatal de Conmemoraciones Culturales, 2006, pp. 755-784; "Ruptura i continuïtat de la Corona d'Arag3 a Sardenya arran de la Guerra de Successi3", *L'Apostol Catalana a la Guerra de Successi3 1705-1707*, Barcelona, Museu d'Hist3ria de Catalunya, 2007, pp. 403-414; "Les instruccions de Carles d'Àustria als virreis de Sardenya (1708-1717): La continuïtat d'una tradici3 hisp3nica", in *Estudios de Historia Moderna en Homenaje a la Profesora Emilia Salvador Esteban*, Valencia, Universida de Valencia, 2008, vol.I, pp. 269-29.

⁶ Francesco LODDO CANEPA, *La Sardegna dal 1478 al 1793*, cit., nota 1, p. 557.

⁷ Entre esta producci3n: Antonio ERA, "Diari sardi inediti degli anni 1708, 1717-18, 1720", in *Studi Storici in onore di Francesco Loddo Canepa*, Firenze, G. C. Sansoni, 1959, vol. II, pp. 217-236. Sobre los mismos textos, Nieves PENA SUEIRO, "Dos relaciones de sucesos sobre la toma de Cerdeña (1708)", *Encuentro de Civilizaciones (1500-1750): Informar, narrar, celebrar*, Madrid Universidad de Alcalá, Ed. A. Paba, 2003, pp. 352-364.

sobre este tipo de fuentes se debe a G. Murgia⁸, que remarca su rareza, solo compensada por la serie de informes que, posteriormente, en la encrucijada de 1717-20, se elaboraron sobre las características de la isla⁹.

* * *

Una vez desencadenado el conflicto sucesorio paralelamente al inicio de la centuria, las noticias que llegaban a Cerdeña sobre los triunfos aliados fueron cada vez más frecuentes. Fue en julio de 1708 cuando la escuadra aliada se presentó frente a Cáller¹⁰, generando nuevas adhesiones en algunas zonas de la isla. Razones de carácter externo, y no el dar apoyo a los austracistas sardos, habían coadyuvado para que los aliados decidieran controlar un territorio que podía, al menos, tener una importancia estratégica. El último virrey de Felipe V en Nápoles había sido expulsado en julio de 1707, y un año antes el bando borbónico había perdido Milán; desde entonces se había puesto de manifiesto el nuevo interés estratégico de Cerdeña¹¹. Tras un testimonial bombardeo de Cáller¹², el 14 de agosto los aliados tomaron posesión de una capital, en la que un Consejo Municipal, que sin demasiado entusiasmo había mantenido la fidelidad borbónica, aprovechaba para reiterar viejas peticiones a

⁸ Giovanni MURGIA, "La Sardegna durante la dominazione austriaca in una relazione di un anonimo, precursore del riformismo sabaudo nell'isola", in *Annali della Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Cagliari*, Nuova Serie, n. XXVII, 2004, pp. 169-236.

⁹ Son informes en buena parte destinados al futuro rey, el duque de Saboya. Informes que aportan una descripción muy detallada, tanto de la estructura política e institucional del reino como de sus recursos económicos y humanos. De esta producción hay que destacar una relación publicada por Lorenzo DEL PIANO, "Una relazione inedita sulla Sardegna nel 1717", in *Archivio Storico Sardo*, n. XXIX, 1964. Paralelamente también se elaboran relaciones en el seno de la administración borbónica. Tal es el caso del informe entregado por el Fiscal Criminal de la Audiencia de Cerdeña, Don Pedro Gerónimo de Quintana el 28 de junio de 1718. Este informe ha sido analizado extensamente por José Antonio PUJOL AGUADO en su trabajo, "España en Cerdeña (1717-1720)", in *Studia Historica. Historia Moderna*, n. XIII, 1995, pp. 191-214.

¹⁰ Vicente BACALLAR Y SANNA, *Comentarios de la guerra de España*, cit., nota 2, pp. 150-151.

¹¹ Según F. Castellví el 16 de febrero de 1707 ya se había decidido, en Consejo de Estado, conquistar Cerdeña. FRANCISCO DE CASTELLVÍ, *Narraciones Históricas*, cit., nota 3, vol. II, p. 343. El mismo autor cita que Peterborough, desde Turín el 27 de abril de 1707, insistía en la importancia de ocuparla (*Ibi*, p. 442).

¹² Castellví resalta la facilidad de la campaña austracista «Tan facilmente y sin hostilidad ninguna se ocupó todo el reino de Cerdeña» (*Ibi*, p. 552).

cambio de un donativo de trigo¹³; y en donde un arzobispo, Bernardo de Cariñena que había escrito grandes alabanzas de Felipe V, aconsejaba capitular al virrey¹⁴. El partido borbónico parecía definitivamente derrotado y sus principales representantes huían de la isla, refugiándose en Madrid; entre ellos el propio Bacallar¹⁵. Mientras el sardo Don Antonio Genovés y Cervelló, marqués de la Guardia, encabezaba una embajada ante el rey Carlos y, en nombre del reino de Cerdeña, le prestaba obediencia¹⁶.

El paso de Cerdeña a la causa austriacista en 1708 abrió un período que se alargará hasta 1717, en el cual la isla fue gobernada por cinco virreyes¹⁷ nombrados sucesivamente desde Barcelona y Viena por el nuevo monarca. El conde de Cifuentes¹⁸ protagonizaría el primer y controvertido¹⁹ mandato en el marco de una continuidad *constitucional* del reino sardo que parecía no sufrir ningún cambio en su contexto jurídico e institucional. Incluso el mantenimiento por

¹³ «Capitulación convenida con el caballero Lake, almirante de la armada de los altos aliados (...) con la ilustre ciudad de Cálter (...)», *Ibi*, pp. 584-585.

¹⁴ En una junta que convocó el virrey y a la que asistió el arzobispo, se decidió la capitulación. (*Ibi*, p. 551). Bernardo Cariñena había sido nombrado arzobispo de Cálter en 1699, donde moriría en 1722. Compuso una alabanza de Felipe V (*Exortación que haze a los leales y honrados sardos el Arzobispo de Cálter Don Fray Bernardo Cariñena e Ipenza. Año 1708*, BUC, FB, 6.2.37/2) A pesar de ello la opinión de Bacallar es reveladora, «No había sido declarado austriaco el arzobispo; pero no se había descuidado en dar a entender a los austriacos su genial afecto al rey Carlos. Era su ánimo verdaderamente indiferente, y solo aspiraba a que le dejasen gozar de su mitra quieto, y así vivía con todos». Vicente BACALLAR Y SANNA, *Comentarios de la guerra de España*, cit., nota 2, p. 151.

¹⁵ Un año después algunos borbónicos fueron expulsados, entre ellos la madre de Bacallar, «Por ser combeniente a mi real serbicio el que de esse Reyno queden extrañados (...) Don Francisco Quesada oydor de la Sala civil de essa mi Real Audiencia, (...) executando lo mismo con la condesa del Castillo Doña Geronima Masones, Doña Maria Bacallar madre de Don Vizente Bacallar, (...) advirtiéndooos que al instante que tengáis noticia cierta de que qualquiera de los yndibiduos aquí expressados hubiere passado a dominios de los enemigos de mi real persona dispondréis para que se haga sequestro de sus bienes y haciendas (...)». Archivo di Stato di Napoli, Consiglio di Spagna (ASN, CS), volume 15, Rey al virrey, 3-X-1709.

¹⁶ Francisco DE CASTELLVÍ, *Narraciones Históricas*, cit., nota 3, vol. II, p. 517.

¹⁷ Josefina MATEU IBARS, *Los Virreyes de Cerdeña. Fuentes para su estudio*, Padova, Cedam, 1967, pp. 215-232.

¹⁸ Los títulos de Cifuentes como Lugarteniente y Capitán General están en Archivo di Stato di Cagliari, Antico Archivio Regio (ASC, AAR), H53, *Registre de privilegis*, pp. 183v-191r. La solemne toma de posesión tendría lugar el 1 de octubre siguiendo el mismo ceremonial de los virreyes de Carlos II (ASC, AAR, Busta 196-3, *Atti di possesso*, 1-X-1708).

¹⁹ Mario DÖBERL, *És menester* cit., nota 4, pp. 408 y ss.

parte de Carlos de Austria del Consejo de Aragón²⁰ en Barcelona, contribuía aún más a perpetuar esta situación²¹. Por contra la crispación en el seno de las élites locales estaba lejos de controlarse a pesar de la neutralización de los borbónicos; en las propias filas austracistas habían facciones irreconciliables y el virrey no se mantenía neutral. La necesidad de evitar una agudización de los problemas internos²² llevará al rey Carlos a substituir a Cifuentes y hacerlo regresar a Barcelona junto con su hermano el conde de Montesanto, futuro Marqués de Villator y jefe de una de estas facciones. El nombramiento del conde de Fuentes como nuevo virrey se producía el 24 de abril de 1710²³. El mismo día se firmaban unas extensas instrucciones reservadas²⁴ dirigidas a un ministro que había

²⁰ Sobre los últimos años del Consejo de Aragón, V. LEÓN, "El Consejo de Aragón austracista, 1707-1713", Remedios FERRERO MICÓ – Lluís J. GUIA MARÍN (editores), *Corts i Parlaments de la Corona d'Aragó. Unes institucions emblemàtiques en una Monarquia Composta*, Valencia, Universitat de València, 2008, pp. 239-261.

²¹ Lluís J. GUIA MARÍN, *Ruptura i continuïtat*, cit., nota 4, pp. 186 y ss.

²² Es sintomático que se decretase que la Audiencia fuese la destinataria de la magistratura virreinal en caso de vacante por temor a que el Gobernador de Càller tuviese que ocuparla de manera interina: «Para que puedan repararse los graves inconvenientes (...) en que el Gobernador o Presidente de la Ciudad de Càller suceda en los cargos de la Vice Regia nos ha parecido combeniente dar esta anticipada providencia mandándoos (como lo hazemos) que en caso de acontecer este accidente quede essa nuestra Real Audiencia atendiendo en lo politico y militar de toddo esse nuestro Reyno con título de Gobernante». ASN, CS, *Diversorum Sardiniae* (DS), vol. 15, 24-VI-1709, pp. 20v-21r. J. Amor de Soria dirá del gobernador: «(...) la Casa del Marques de la Guardia que también lo es del Rey, tiene tan insuperable oposizi3n con la antezedente (es refereix a la de Villator) que en el conozimiento de sus pocas fuerzas para contrastar séquito y poder de Montesanto, se unió así el numero de malcontentos del Gobierno del Conde de Cifuentes, haziéndose Cabeza de ellos». Mario DÖBERL, *És menester*, cit., nota 4, p. 200. Por contra aquel que ocupaba el cargo de Regente era Martín Valonga, hombre poco resolutivo pero honesto. De él se habría vertido, unos años antes, este juicio: «Don Martín Valonga es hombre letrado y justo, pero a dado en conciencia escrupulosa». Giampaolo TORE, "Avvertenze al Duca di San Giovanni, viceré di Sardegna prima di entrare in Carica (1699)", in *Archivio Storico Sardo*, vol. XXXI, 1980, pp. 197-235, en concreto pp. 229 y 232).

²³ Los títulos se pueden consultar en ASN, CS, *Officialium Sardiniae* (OS), vols. 133, pp. 83v-92v, 134, 45r-47v. Con la misma fecha se comunicaba el nombramiento a Cifuentes, a la Audiencia, a los Estamentos, al Virrey de Nápoles y al Gobernador de Milán. ASN, CS, DS, vol. 15, pp. 67r-86v.

²⁴ «Instrucción que havéis de obserbar, y practicar vos el Illustre Don Juan Jorge Fernández de Heredia Conde de Fuentes en el cargo de nuestro Lugarteniente y Capitán General del Reyno de Zerdeña para el qual os havemos nombrado es la siguiente». A.S.N., C.S., D.S., vol. 15, 67r-83v, 24-IV-1710.

tenido muy poca experiencia de gobierno²⁵. Finalmente el 4 de mayo tomaba posesión en Càller²⁶.

El problema mas grave al que tendría que hacer frente, un mes después de su toma de posesión, fue el intento, por parte de una expedición borbónica, de recuperar Cerdeña para la causa de Felipe V²⁷. Realmente la guerra continuaba siendo una amenaza. Vicente Bacallar y Francisco Castellví relatan profusamente todos los preparativos que desde el bando borbónico se hicieron en 1710 para recuperar la isla²⁸. Los felipistas, refugiados en Madrid, habían insistido para que se organizase una expedición militar. El proyecto fue finalmente aprobado y en mayo se habían hecho en Génova los preparativos sin demasiado sigilo, de tal manera que la noticia llegó a Barcelona y a Milán, desde donde se aprestaron a repeler la incursión. A pesar de todas las dificultades la expedición organizada por el propio Bacallar se dirigió a Cerdeña. La flota inglesa derrotó fácilmente a los primeros desembarcados en Terranova, habiéndose de volver el resto hacia Génova. Finalizaba así el intento borbónico de recuperar Cerdeña. La guerra se alejaba de la isla y Carlos se consolidaba como su monarca²⁹. Este hecho, aunque la invasión fracasó, marcará el gobierno de Fuentes que durante todo su mandato tendrá la percepción, y así lo transmitirá a la Corte, de que podía ser inminente una nueva invasión³⁰. Consecuentemente sus acciones de gobierno se encaminaron a conseguir una mejor defensa del territorio y a evitar que los partidarios de Felipe V se movilizaran con la ayuda de agentes externos.

El mandato de Fuentes fue breve a causa su salud. Desde enero de 1711 había estado pidiendo ser relevado del cargo. Finalmente sus peticiones fueron atendidas y el 21 de julio del mismo año fue

²⁵ Mario DÖBERL, *És menester*, cit., nota 4, pp. 187-188.

²⁶ Josefina MATEU IBARS *Los Virreyes de Cerdeña*, cit., nota 16, vol. II, p. 218

²⁷ Sobre el intento de invasión de 1710, Mario DÖBERL, *És menester*, cit., nota 4, pp. 188-190.

²⁸ Vicente BACALLAR Y SANNA, *Comentarios de la guerra de España*, cit., nota 2, pp. 194-196; Francisco DE CASTELLVÍ, *Narraciones Históricas*, cit., nota 3, vol. III, pp. 80-81.

²⁹ Castellví resume un año después la breve acción militar: «(...) En el reino de Cerdeña habían los aliados extinguido la turbación con que las dos Coronas intentaron conseguir ventajas, por una pronta interpresa en el año 1710, siendo virrey el conde de Fuentes (...)», Francisco DE CASTELLVÍ, *Narraciones Históricas*, cit., nota 3, vol. III, p. 301.

³⁰ Mario DÖBERL, *És menester*, cit., nota 4, pp. 191-196.

nombrado como su sucesor Andreu Roger de Erill, conde de Erill³¹, que tomó posesión el 8 de agosto³². Erill fue el destinatario de unas nuevas instrucciones reservadas que recibiría conjuntamente con sus títulos de virrey y capitán general³³.

Tanto en las instrucciones dirigidas a Fuentes como las entregadas a Erill, la defensa del territorio, en un ambiente de guerra, fue motivo de diversos capítulos que insistían en el peligro de invasiones y en el control de los disidentes o agentes exteriores. Dado el reducido número de tropas disponibles se insiste en la «importancia que los moradores de esse Reyno se exerciten en el manejo de las armas” y que en las localidades se constituyesen “Armerias»³⁴. A pesar de las prioridades defensivas las instrucciones no se olvidan de recomendar una serie de reformas encaminadas a recuperar la economía de la isla. Desde la introducción de nuevas manufacturas hasta el fomento del comercio de importación y de exportación, pasando por un proyecto de construcción de unas atarazanas («la grande importancia (...) de fabricarse en ese Reyno nabios y fragatas...capaces de passar el océano»), las medidas reformistas parecían continuar los proyectos iniciados en los últimos años de Carlos II³⁵.

El mandato del conde de Erill estaba destinado a ser igualmente breve a causa de su enfermedad. Sin poder cumplir un trienio fue sustituido interinamente por el Regente de la Audiencia, el doctor Martín Vila³⁶. Tenía efecto así la previsión de 24 de junio de 1709³⁷, evitándose que el Gobernador asumiese el cargo. Las instrucciones dirigidas a Vila fueron breves pero significativas respecto a la falta de

³¹ Los títulos se pueden consultar en ASN, CS, OS, vol. 133, pp. 122v-131v, 134, 76r-78v; Igualmente en ASC, AAR, H54, Registro de privilegios, pp. 10v-16r, 16r-18r. Con la misma fecha, 21-VII-1711, se comunicaba el nombramiento a los Estamentos, a la Audiencia, a los ministros del Real Patrimonio, a la Junta Patrimonial, al Gobernador de Milán y al Virrey de Nápoles. ASN, CS, DS, vol. 17, pp. 57r-61r.

³² Josefina MATEU IBARS, *Los Virreyes de Cerdeña*, cit., nota 16, vol II, p. 221.

³³ «Instrucción que havéis de obserbar, y practicar vos el Illustre Don Antonio Roger de Eril Vizentelo y Toledo, Conde de Eril en el cargo de nuestro Lugarteniente y Capitán General del Reyno de Zerdeña para el qual os havemos nombrado es la siguiente». A.S.N., C.S., D.S., vol 17, 21-VII-1711.

³⁴ Vid. notas 23 y 32, especialmente los capítulos 8, 9, 22, 33, y 36.

³⁵ *Ivi*, capítulos 37 y 43.

³⁶ «Don Martín Villa (que también es oydor çivil y foratero como Valonga) es hombre de bien y letrado y de buen juicio». Giampaolo TORE, *Avvertenze al Duca di San Giovanni*, cit., nota 21, p. 232).

³⁷ Vid. nota 21.

autonomía en su actuación³⁸, en cualquier caso no podía ser de otra manera teniendo en cuenta que era una situación provisional. Al cabo de unos meses y asentada la corte de Carlos en Viena, fue nombrado el conde de la Atalaya como nuevo virrey³⁹. Su mandato será el más dilatado de todos los virreyes de Carlos de Austria⁴⁰, ejerciendo el cargo hasta el 20 de junio de 1717, vísperas de la invasión borbónica.

En efecto el ciclo bélico no se había cerrado para el reino sardo. La invasión de la isla por Felipe V en 1717 hacía aflorar un conflicto que aparentemente se había cerrado en 1714, con la caída de Barcelona y los tratados internacionales. De nuevo borbónicos y austracistas seguían litigando cuando la Guerra de Sucesión a la Corona de España había prácticamente finalizado. Son acertadas las apreciaciones de M. A. Alonso Aguilera sobre la continuidad en las razones del conflicto⁴¹. La historia estaba demostrando que, al menos, la guerra no había finalizado para el reino de Cerdeña. Una guerra que de nuevo enfrentaba a los dos aspirantes a la herencia de Carlos II. Hay que recordar, además, que Carlos de Austria, el ya emperador Carlos VI, no había renunciado a la Corona española; Cerdeña era uno de los territorios que había conseguido mantener de esa Corona y por tanto contribuía a darle legitimidad para mantener la ficción de seguir detentándola.

Las peripecias previas que prepararon en secreto la expedición vienen ampliamente narradas en el libro de Bacallar, de hecho él fue, de nuevo, uno de sus mentores⁴². No vamos a entrar en el detalle de una empresa militar que ya se analizó en el libro de M. A. Alonso⁴³,

³⁸ El marqués de Rialp, desde Genova, se dirigía a Martín Vila en estos términos: «(...) ha de procurar VS que las dependencias de gobierno, consultándolas y acordándolas en el Consejo, no recivan la menor suspensión, (...) y por lo militar se aurá de oír al General destinado a comandar essa gente de Guerra (...) Mientras falten ulteriores avisos dispondrá VS enviar incesantemente el informe de quanto ocurre por la vía de Nápoles duplicándole por Génova (...)». ASC, Reale udiencia (RU), Classe IV, Carte Reali 67/2, pp. 310r-310v, 29-V-1713.

³⁹ Josefina MATEU IBARS, *Los Virreyes de Cerdeña*, cit., nota 16, pp. 225-227.

⁴⁰ De este periodo hay que consultar el trabajo de Mario DÖBERL, *La visita generale* cit., nota 4.

⁴¹ Miguel Angel ALONSO AGUILERA, *La conquista y el dominio español de Cerdeña (1717-1720). Introducción a la política española en el Mediterráneo posterior a la Paz de Utrecht*, Valladolid, Secretariado de Publicaciones de la Universidad de Valladolid, 1977.

⁴² Vicente BACALLAR Y SANNA, *Comentarios de la guerra de España*, cit., nota 2, pp. 271- 276.

⁴³ Miguel Angel ALONSO AGUILERA, *La conquista y el dominio español de Cerdeña* cit., nota 40, pp. 47-108.

solo indicar algunos aspectos que son significativos. Por un lado hay que comparar la conquista de Cáller por Carlos de Austria en 1708 y la llevada a cabo por Felipe V, nueve años después. En el primer caso, fuese por imprevisión en la defensa por parte de los borbónicos, fuese por una eficaz movilización de los austracistas, Cáller apenas sufrió el efecto de las armas y se entregó junto con toda la isla rápidamente. En el segundo caso la defensa fue mucho más intensa⁴⁴. Las tropas borbónicas desembarcaron en el golfo de Cáller el 22 de agosto de 1717 e iniciaron las maniobras para el sitio y asalto de la capital. Cáller sufrirá un bombardeo de más de 5.000 granadas y finalmente habrá de rendirse a Felipe V el 29 de septiembre⁴⁵. Bacallar, una vez más es testigo y actor de los hechos. Desplazado a Cerdeña, trabajará para conseguir adhesiones a la causa felipista. Después de más de dos meses todo el territorio fue controlado; las últimas ciudades en rendirse fueron Alguer y Castellaragonés, el 29 y el 30 de octubre respectivamente. Una resistencia tan larga⁴⁶, en una isla donde las guarniciones militares no eran importantes, solo podía tener una explicación: El partido austracista había conseguido reafirmarse no solo entre las elites sino también en los estratos sociales populares. También es cierto que Cerdeña había sido, y era, refugio de parte de los austracistas de la península ibérica. De hecho en las compañías de soldados que se enfrentaron a los borbónicos está demostrada la presencia de valencianos y catalanes⁴⁷.

El sucesor del conde de la Atalaya, el marqués de Rubí⁴⁸, tendría que asumir la pérdida de la Isla. No era la primera vez que se

⁴⁴ La comparación de estos hechos se han puesto manifiesto con motivo de un texto de M. Lepori. Maria LEPORI, *Dalla Spagna ai Savoia. Ceti e Corona nella Sardegna del settecento*, Roma, Ed. Carocci, 2003.

⁴⁵ Francisco DE CASTELLVÍ, *Narraciones Históricas*, cit., nota 3, vol. IV, pp. 604-610, 621.

⁴⁶ Hay que decir que Bacallar infravalora esta resistencia. a fin de exagerar las fidelidades borbónicas. «Lo desarmado de aquel reino, el desengaño de los naturales y el descontento de los pueblos, facilitó su rendición. Las tropas no tuvieron en que mostrar su brío (...)», Vicente BACALLAR Y SANNA, *Comentarios de la guerra de España*, cit., nota 2, p. 277).

⁴⁷ Francesco LODDO CANEPA, *La Sardegna dal 1478 al 1793*, cit., nota 1, p. 561. Cerdeña fue escala y destino de muchos contingentes de soldados tras las sucesivas capitulaciones ante Felipe V. La obra de Castellví da fe de ello en numerosas páginas. La última ocasión se produjo con motivo de la capitulación de Mallorca. Francisco DE CASTELLVÍ, *Narraciones Históricas*, cit., nota 3, vol. IV, pp. 515-516, 554.

⁴⁸ Sus títulos en ASC, AAR, H55, *Registro de privilegios*, pp. 92v-97v; y en ASN, CS, OS, vol. 135, pp. 86r-90v; y en ASN, CS, DS, vol. 22, pp. 12v-25r.

convertía en el último virrey de Carlos de Austria en un territorio. Lo había sido en Mallorca, en 1715, y lo será más tarde en Sicilia, en 1734, sin que en este último reino tuviese tiempo de tomar posesión⁴⁹.

Carlos de Austria perdía Cerdeña y Felipe de Borbón la recuperaba, era el primer paso para iniciar otras empresas como la conquista de Sicilia. Pero, la actuación de Felipe V generará una rápida reacción de las potencias internacionales que le obligaron a abandonar sus pretensiones sobre Cerdeña y Sicilia. Previamente la Cuádruple Alianza había acordado, por el tratado de Londres de 2 de agosto de 1718, que Cerdeña había de pasar al Duque de Saboya⁵⁰. Las servidumbres diplomáticas obligaron a Felipe V, en el verano de 1720, a devolver la isla a los representantes del emperador Carlos que a los pocos días la entregaron al nuevo virrey nombrado por Vittorio Amedeo. Finalizaba así para siempre el vínculo que Cerdeña había mantenido con la Monarquía Hispánica⁵¹.

* * *

El conflicto no solo influyó en la polarización de la sociedad sarda, la necesidad de recursos rápidos frustraba también toda una serie de disposiciones reformistas que desde el reinado anterior se habían planteado para reactivar las actividades económicas de la isla⁵² y

⁴⁹ Pere MOLAS RIBALTA, "Los últimos virreyes de la Corona de Aragón", in *Estudis*, n. 33, 2007, pp. 45-59, especialmente pp. 55-56 y 58.

⁵⁰ Luigi LA ROCCA, "La cessione del Regno di Sardegna alla Casa Sabauda. Gli atti diplomatici e di possesso con documeti inediti", in *Miscellanea di Storia italiana*, n. XLI, 1905, pp. 117-239, 133 y ss.

⁵¹ Castellví resume lacónicamente este hecho: «El 18 de junio recibió orden en Palermo el coronel don Jaime Carrera de la Corte de Viena de pasar a Génova a encontrar al príncipe Octaviano de Médicis para pasar juntos al reino de Cerdeña. Llegaron a Cáller y el virrey don José Chacón y el gobernador de las armas, conde del Puerto, marqués de Santa Cruz, entregaron el castillo de Cáller donde se enarboló el estandarte imperial. Cinco días después se entregó de parte del emperador el castillo y reino al general Saint-Remy, que tomó el juramento y homenaje del reino en nombre del duque de Saboya, con título de rey de Cerdeña». FRANCISCO DE CASTELLVÍ, *Narraciones Históricas*, cit., nota 3, vol. IV, pp. 679-680.

⁵² Entre las disposiciones reformistas frustradas destaca la pragmática del virrey Duque de San Juan, *Pregón General (...) Sobre todas las materias pertenecientes a la buena administración de Iusticia, fácil, y más breve despacho de las causas, así civiles como criminales; aumento de la Agricultura; prohibición de armas; privilegios exemptions y obligaciones de los soldados, y Labradores (...)*. ASC, AAR, C5 *Pregoni*, 1456-1710, 395r-427v, 23-VIII-1700, ejemplar impreso en 1726. Sus disposiciones habían sido elaboradas, en gran parte, por los virreyes de Carlos

precipitaba cambios institucionales que tuvieron en un principio un carácter subliminal. En los inicios del conflicto las demandas de ayuda a Cerdeña por parte de Felipe V se hicieron cada vez más persistentes y tuvieron una especial trascendencia, por sus consecuencias político-institucionales, durante el virreinato del marqués de Jamaica⁵³. Así la economía de guerra, con medidas extraordinarias, aparte de detraer importantes recursos de la frágil economía de la isla, acabará por afectar el normal funcionamiento de las instituciones. La convocatoria de las Cortes sardas, que había mantenido una cadencia cada diez años durante las últimas dos centurias, dará paso a las Juntas de las Primeras Voces de los tres estamentos. Estas juntas acordarán, a petición del monarca y apelando siempre a una situación de emergencia, la renovación de donativos⁵⁴. Con Carlos de Austria, la guerra continuó también condicionando cualquier política de gobierno. Lo hizo no solo por la necesidad de mantener una economía de guerra instaurada ya con Felipe de Borbón, sino por la política partidista que había que mantener para compensar a aquellos que se habían mostrado más fieles de dentro y de fuera del reino. Pero los signos más llamativos de la administración austracista (o más destacados negativamente por los tratadistas posteriores), se evidenciaron con la política sistemática de captación de recursos. Una política fiscal que, no obstante insistió, ya habían iniciado los virreyes borbónicos y que será mantenida por la nueva administración borbónica después de 1717, y también, sobre todo, por la saboyana a partir de 1720. Eso no impidió que las medidas tomadas fueran descalificadas por la historiografía oficial durante el gobierno de esta última dinastía. La política de Carlos recibirá especialmente críticas por la adopción de medidas fiscales como el estanco del tabaco o la cesión de los

II. La publicación en 1780, en edición bilingüe italiano-castellano, denota su importancia y el nivel de hispanización de la isla. Antonello MATTONE, "Istituzioni e riforme nella Sardegna del Settecento", *Dal trono all'albero della libertà: trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna dall'antico regime all'età rivoluzionaria*, Roma, Ministero per i Beni Culturali, 1991, pp. 325-419, especialmente p. 337.

⁵³ Don Pedro Nuño Colon de Portugal y Ayala, marqués de Jamaica fue virrey entre el 21 de junio de 1706 y el 12 de agosto de 1708. Josefina MATEU IBARS, *Los Virreyes de Cerdeña*, cit., nota 16, vol II, pp. 210-214.

⁵⁴ La primera constatación de este mecanismo es de 1706. «Venerables y amados nuestros. Cumpliéndose el año que viene el servicio de los sessenta mil escudos que por tiempo de diez años me haze esse Reyno, (...) he resuelto deziros que me daré por muy servido de vos en que lo continuéis por otros dos o tres años», ASC, Segretaria di Stato e di Guerra (SSG), Seconda Serie, vol. 54, 1r-2v, 4-XII-1706.

beneficios de la explotación de los principales recursos de la isla; todo ello calificado, junto con la concesión de nuevos títulos, honores y mercedes, como una dilapidación del Patrimonio real. Sin duda la economía de guerra, necesitada de dinero rápido y fácil, había comportado determinadas decisiones, pero también la necesidad de recompensar a todos los más fieles. En algunos casos las mercedes no iban más allá de un honor como la concesión de la Grandeza de España a los Estamentos sardos⁵⁵ pero en la mayoría, sin embargo, se estaba decidiendo sobre grandes negocios (el comercio de los cereales, la pesca del coral, la explotación de la salinas, las almadrabas o la producción de tabaco), sobre los beneficiarios de las grandes rentas feudales⁵⁶, y sobre la composición del estamento nobiliario⁵⁷. Tales medidas podían reestructurar la influencia de los grandes comerciantes o la relación de fuerza en el seno de las elites locales.

⁵⁵ Evandro PUTZULU, "La Grandesa de España agli Stamenti Sardi", in *Cagliari Economica*, nº 9, 1954, pp. 1-8. En los archivos locales hay copia de esta concesión. Archivio Capitolare di Cagliari, seg. 166, *Carte reali*, nº 170, pp. 283r-283v, 18-IV-1716. «El marqués de Rialp a los excmos. Señores los Estamentos, ecclesiastico, militar y real del Reyno de Cerdeña (...) como su magestat se ha serveáseo hazer merced a V. E. Constituido en la unión de los tres estamentos, ecclesiastico, militar y real del Reyno de la Gradeza de España». Días después el secretario D. Francisco Ibáñez de Aoyz lo reiteraba al virrey, marqués de la Atalaya. ASN, CS, DS, 208r-209v, 29-IV-1716.

⁵⁶ La documentación conservada en el *Archivio di Stato di Cagliari* (ASC, AAR, H54, 1709-1713, y H55, 1709-1717, Registros de Privilegios y patentes), y en el *Archivio di Stato di Napoli* (ASN, CS, 1705-1734), refleja gran parte de estas mercedes. Una de ellas fue la cesión de las rentas del Ducado de Mandas, el ducado más importante del reino, al conde de Cifuentes (ASC, AAR, H55, Registros de Privilegios y patentes, 97v-100r, 8-IV-1717). Otra concedía al Marqués de Tarazona, Luis Melchor de Borja, casado con la princesa de Esquilache y gobernador de la plaza de Amberes, todas las rentas que el Duque de Gandia, su hermano, tenía en Cerdeña. ASN, CS, DS, vol. 14, 4r-6r, 4-VIII-1708. El dato evidencia también la partición, al más alto nivel, de las grandes familias entre los dos bandos.

⁵⁷ Las concesiones de títulos nobiliarios por parte del Archiduque son relativamente numerosas. Muchas de ellas se encuentran documentadas en los fondos del *Consiglio di Spagna* del *Archivio di Stato di Napoli*. Esta cohorte de pequeños nobles, procedentes en muchos casos de familias que se habían enriquecido con la administración de los grandes patrimonios de los Títulos que vivían España, seguirá disfrutando de su nueva condición bajo los Saboyas. De los fondos citados destacan los volúmenes 14 al 22 (*Diversorum Sardiniae*) y 133 al 134 (*Officialium Sardiniae*). Existe un Inventario particular, el nº 168, que abarca parte de estos volúmenes: *Titoli nobiliari, regi assensi e concessione di uffici tratti dai Diversorum di Napoli, Sardegna e Maiorca*.

Pero la guerra tuvo otras secuelas, potencialmente más distorsionadoras, para la estructura político-institucional del reino. Solo insistiré en dos de ellas⁵⁸: el nombramiento de un Superintendente militar y la consolidación de las Juntas de las primeras Voces de los Estamentos. En la primavera de 1714 había sido nombrado un visitador general del reino de Cerdeña, que además de administrar todos los bienes y estados secuestrados, y ejercer la Superintendencia de la Caja Militar, fue designado *regidor* del marquesado de Quirra⁵⁹. Su toma de posesión se había efectuado el 14 de mayo de 1714. El superintendente Marcos Marañón había sido nombrado por Carlos de Austria para administrar la Caja Militar⁶⁰, pero su gestión, al acumular el cargo de visitador general, tuvo una gran trascendencia⁶¹. Este Superintendente controló no solo la administración de todas las rentas de los bienes secuestrados, también una buena parte de las rentas del Real Patrimonio pasaron a constituir el fondo de la Caja Militar. Era realmente un trastorno de la estructura de recaudación de rentas vigente.

⁵⁸ Sobre esta problemática véase Lluís-J. GUIA MARÍN, *Ruptura i continuïtat*, cit., nota 4.

⁵⁹ Mario DÖBERL, *La visita generale*, cit., nota 4.

⁶⁰ La Caja Militar había sido creada en 1712 por Isabel Cristina reiterando una disposición anterior del rey Carlos de 1711, que no había sido cumplida, «Haviendo el emperador mi Señor por decreto de 18 de junio de 1711 resuelto que para asegurar la subsistencia de los oficiales y soldados que sirven en ese Reyno para su resguardo se formasse una caja militar dotandola de sinquenta mil pesos de los efectos más prompts del Real Patrimonio. Y haviendose experimentado el poco cumplimiento que ha tenido este Real cuerdo en daño del bien de dichas tropas y aun de la Real Hazienda, deseando que se establezca el dicho fondo por el solo fin de la conservación de la gente de guerra, he resuelto que la Caxa Militar sea sin la menor dilación dotada de sinquenta mil pesos del Donativo ordinario de esse Reyno», ASC, IG, *Carte reali e diversi ordini regie 1711-1717*, vol. 11, 23-IX-1712, pp. 27r-28r.

⁶¹ Buona parte de la historiografía lo considera un precedente de la Intendencia General borbónica, que se perpetua bajo los Saboya. En cualquier caso su actuación se hizo en el marco y en el respecte del contexto político-institucional del Raino de Cerdeña. Sobre esta cuestión vid. Lluís-J. GUIA MARÍN, *Ruptura i continuïtat*, cit., nota 4, especialmente pp. 410-411. Sobre el encaje de la Superintendencia de Carlos de Austria en la estructura institucional del reino de Cerdeña, sin cuestionarla es sintomático el despacho real fijando las precedencias protocolarias que se tenían que seguir con Marcos Marañón, Visitador y Superintendente «(...) y si deviere concurrir con solo los ministros de mi Real Patrimonio, seguirá inmediatamente al Procurador Real, de él prezediendo sin distinción a los de más por el igual motibo de prerrogativa (...)», ASC, IG, *Pragmatiche, ordinazioni e carte reali 1700-1717*, pp. sin numerar, 28-V-1714.

El poder en manos del visitador fue enorme, convirtiéndose incluso, con la colaboración del virrey, en un molesto escollo para todos aquellos que, en compensación de su fidelidad y servicios, tenían que recibir alguna cantidad o pensión a cargo de las rentas de Cerdeña. Las dificultades en el cobro de mercedes a los austracistas se hizo sentir no solo por los *valimientos* generales decretados para toda la monarquía que suspendían temporalmente su pago⁶², sino especialmente por la gestión de Marcos Marañón que invalidó en la práctica los despachos reales concediéndolas. A pesar de que la Junta de Secuestros entregaba los mandatos correspondientes para que los arrendadores de rentas pagaran, estos respondían «que tenían orden del Virrey, de la Junta y del Visitador de no pagar merced alguna»⁶³. La falta de voluntad de hacer los pagos por parte del virrey y del Visitador General fue incluso considerada y valorada negativamente por el *Consejo de España*⁶⁴.

Había realmente un problema de fondo que tenía difícil solución: La sobrecarga de partidas sobre las rentas de Cerdeña. Buena parte de los gastos del Consejo de Aragón austriacista y del *Consejo de Españalle* habían sido consignadas sin que hubiese realmente posibilidad de se pudiese subvenir a todas ellas. En este contexto se enmarcó la gestión de Marcos Marañón. Gestión que no fue bien recibida en la isla y que incluso contó con la oposición de algunos miembros del *Consejo de España* que creyeron innecesaria la renovación del cargo⁶⁵.

Aunque la Visita finalizó la superintendencia se mantuvo, y el 11 de septiembre de 1715 se nombraba un nuevo responsable⁶⁶. Precisamente en torno al verano de 1715 se produce un debate que

⁶² Además de las disposiciones encaminadas a servirse de los bienes secuestrados para las necesidades de la Monarquía, 2 de febrero de 1711 un despacho real suspendía con carácter general todas las mercedes: «He resuelto por Decreto General, que desde aora por el término de un año cessen y se suspendan todas las grazias y mercedes, que mi clemenzia hubiere otorgado en los efectos de sequestros y confiscaciones eclesiásticos y seculares y en los de mi Real Patrimonio, no solo en este Principado si también en los Reinos de Zerdeña y de Mallorca sus adjazentes, Y para esta obserbanzia en lo que respecta a esse Reino de Zerdeña ordenar y mandaros, como con thenor de las presentes hos ordeno y mando, que deis las más efectivas providenzias (...)», ASN, CS, DS, vol. 17, 1711-1712, rei al virrei, 2-II-1711.

⁶³ ASN, CS, *Decreti e Consulte*, vol. 168, 1713-1718, 29-VIII-1715, 347r-349v.

⁶⁴ *Ibidem*.

⁶⁵ Al respecto resulta muy interesante la Consulta del *Consejo de España* de 6 de mayo de 1715. ASN, CS, *Decreti e Consulte*, vol. 168, 1713-1718, pp.613r-624v.

⁶⁶ ASC, Intendenza Generale (IG), vol. 11, cc.72-74, citado por Antonello MATTONE, *Istituzioni e riforme nella Sardegna del Settecento*, cit., nota 51, pp. 337 y 338.

se concluye con la decisión del emperador de nombrar a Don Pio Ravizza como nuevo Superintendente para el Reino de Cerdeña⁶⁷. La actuación del superintendente acabó por comportar elementos negativos para el normal funcionamiento de las otras instituciones fiscales y así lo percibió el anónimo relator estudiado por Murgia⁶⁸. Sin embargo, aunque la novedad, parecía anunciar la Intendencia borbónica, nos encontramos aun con una actuación que no cuestionaba el marco jurídico y político del Reino.

De alguna manera la existencia de este cargo estaba poniendo en entredicho los oficios emblemáticos de la administración del Patrimonio Real en Cerdeña especialmente al Procurador Real y al Mestre Racional. El primero estaba ejercido por Miguel de Cervelló, marqués de las Conquistas⁶⁹, que habría sido llamado a la Corte de Barcelona por sus diferencias con el virrey Cifuentes y no volvería hasta 1713, cuando ya se había decidido la creación de una Caja Militar y era casi irreversible el nombramiento de un superintendente. La muerte de Cervelló el 15 de junio de 1716⁷⁰, dio lugar a otro debate sobre la designación de su sucesor⁷¹. En este debate se propusieron diversos candidatos entre los que sobresalió el

⁶⁷ ASN, CS, *Decreti e Consulte*, vol. 169, 1713-1718, 13-IX-1715, pp. 592r-594r, 597r-597v, 598v.

⁶⁸ «(...) Questi ufficii di Veedore, e Tesoriere furono sopressi pochi anni sono per ordine dell'Imperatore come anche per le Galere avendo mandato un Intendente Generale, il quale acudiva a tutto, e formatasi la sua Cascia militare separata, prendeva li più liquidi e migliori effetti del Patrimonio, che così si chiama il Tribunale di Hazienda nel Regno, per pagare le truppe di modo che il detto Tribunale restò con il solo nome, e quasi senza rendite da amministrare, non più che delli adventizii delle estrazioni, ed altri incerti servendo solamente per spedire alcuni ordini, e prender conto degli effetti, che entravano, e si distribuivano dalla Cascia militare; lo stesso è pur anche stato praticato da spagnoli doppo la perdita del Regno». Giovanni MURGIA, *La Sardegna durante la dominazione austriaca*, cit., nota 7, p. 211.

⁶⁹ A pesar de su apellido no tiene nada que ver con Joan Basili de Castellví conde de Cervelló. Sobre las diversas ramas del linaje de los Cervelló existe un texto del siglo XVIII dedicado a uno de sus miembros de Cerdeña. Manuel Maria RIBERA, *Genealogía de la nobilissima familia de Cervellón dedicada a don Francisco de Cervellón, barón de Zatmaza en Cerdeña*, Barcelona, 1733, por Pablo Campins impressor, Biblioteca Universitaria di Cagliari, SP 6.5, 64/3, pp. 76r-216v.

⁷⁰ En los *Quinque libri* del Castell de Càller consta su muerte el 15 de junio de 1716. La consulta de los *Quinque Libri* se ha hecho a través de la transcripción publicada por la Associazione Araldica Genealogica Nobiliare della Sardegna, y que realizó Enrico Amat di San Filippo (1895-1977). <<http://www.araldicasardegna.org/indice.htm>>

⁷¹ ASN, CS, *Decreti e Consulte*, vol. 169, 1713-1718, 15-XII-1716, pp. 342r-353v y 353vbis.

valenciano marqués de Boil⁷². Finalmente no obtuvo el cargo. El nombramiento de Procurador Real se decantó en favor de Gaspar Berruezo y Carnicer que había sido Mestre Racional y posteriormente miembro del Consejo de Aragón austracista entre 1709 y 1714. Ya jubilado, desde la disolución del Consejo vivía en Cáller y su designación podía temperar las crispaciones locales. No llegará a disfrutar del nombramiento pues la invasión borbónica instaurará la Intendencia General suprimiendo el cargo de Procurador Real.

La promoción de Carnicer al Consejo desde el oficio de Mestre Racional había dado paso, el 20-VII-1709⁷³, a Juan Gavino Atzor para que ejerciese este cargo. Fue el último en ocuparlo hasta su supresión a raíz de la invasión borbónica. Su enemistad con el Procurador Real, Don Miguel de Cervelló, no ayudaría a una correcta gestión del Patrimonio Real. A través de los trabajos de Mario Döberl se puede seguir la trayectoria de estos dos ministros durante los llamados años de la dominación austriaca. Años en los que Atzor tuvo que hacer frente a la investigación de su gestión llevada a cabo en el marco de la Visita. Los informes del visitador y sus propuestas para pedir responsabilidades al Maestre Racional toparían con la oposición de los protectores de Atzor en la corte de Viena, entre los que se encontraba el propio marqués de Villazor⁷⁴.

Atzor hubo de exilarse con la invasión de Felipe V y así consta en el informe de borbónico Quintana⁷⁵. La llegada de los Saboya no significaría en su caso una rehabilitación en el cargo. La desconfianza de Vittorio Amedeo hacia Atzor se evidencia en la correspondencia con Saint Remy⁷⁶. Atzor solo conseguiría recuperar uno de los cargos que tradicionalmente había estado vinculado al de Mestre Racional, y que Carnicer también había detentado se trataba sin duda de un oficio secundario: *Maestre de la Real Seca del Reyno de Cerdeña*⁷⁷.

⁷² (El Consejo) «Para la terna de forasteros propone en primer lugar al Marqués de Bohil sugeto muy cabal para esta y mayores incumbencias, el qual fue Portantveus de General Governador en el Reyno de Valencia con grande aplauso y por seguir la justa causa de VMG abandono su Patria y pingüe Patrimonio» (*Ibidem*).

⁷³ ASN, CS, vol. 133, pp. 53v-56r, 20-VII-1709; ASN, CS, vol. 134, pp. 1r-3v, 20-VII-1709.

⁷⁴ Mario DÖBERL, *És menester*, cit., nota 4, p. 202.

⁷⁵ Vid. José Antonio PUJOL AGUADO, *España en Cerdeña (1717-1720)*, cit., nota 8.

⁷⁶ Vid. Francesco LODDO CANEPA, *Dispacci di Corte, Ministeriali e Vice-regi concernenti gli affari politici, giuridici ed ecclesiastici del Regno di Sardegna (1720-1721)*, Roma, Società nazionale per la storia del Risorgimento, 1934, pp. 5-24.

⁷⁷ <http://www.araldicasardegna.org/storia_nobilita/sardi_al_servizio_savoia.htm> Atzor sería confirmado en ese cargo el 29 de diciembre de 1723.

Por lo que respecta a la segunda consecuencia negativa para el contexto político-institucional del reino que se produce en estos años, he indicado antes como, en el marco de la política de guerra, Felipe V había solicitado la prórroga del donativo de las últimas Cortes de 1698-99⁷⁸. Carlos no dudó en aprovechar las ventajas del precedente establecido por el Borbón y ante la petición de su virrey, el conde de Cifuentes, de que se convocaran Cortes, le ordeno solicitar una prórroga a finales de 1709⁷⁹. El virrey no tuvo más remedio que dirigirse a las Primeras voces de los tres estamentos, y en nombre del rey solicitar esta prórroga⁸⁰. Estos, a través de sus primeras voces, intentaron reproducir las funciones básicas de las Cortes: servicios a cambio de concesiones reales⁸¹. Pero el nuevo sistema daba al monarca una amplia libertad para decidir más allá de

⁷⁸ Giuseppina CATANI y Carla FERRANTE, *Il Parlamento del Vicerè Giuseppe de Solís Valderrábano, conte di Montellano, 1698-1699*, Cagliari, Consiglio Regionale de la Sardegna, 2004.

⁷⁹ «Habiendose visto en esse mi Consejo Supremo de Aragón vuestra representación sobre que se abran Cortes en esse Reyno; atendiendo a que la contribución presente de los tiempos y las continuas ocupaciones de la guerra no dan lugar a lo que me proponéis sobre este tratado, ha parecido por mas conveniente la prorrogación de ellas por otros dos años». ASN, CS, DS, vol. 15, 48v-50v, 20-XII-1709.

⁸⁰ «Haviendo resuelto su Magestad (...) dilatar la celebración de Cortes en este Reino (...) me ordena que yo solicite la prorrogación del donativo que feneze en los últimos de este año por otros dos más, a cuyo fin me remite la carta adjunta para VS.». ASC, SSG, vol. 54, 3r, 16-VII-1710.

⁸¹ Así diversas fueron sus peticiones, entre ellas, hay que reseñar una cuestión necesariamente candente en la isla: el retorno de los exiliados. La otra petición a destacar fue la deseada consolidación de los Provinciales sardos en el Consejo de Aragón, que estaba vinculada también a la vieja reivindicación del reino de conseguir la reserva de cargos para sus naturales. Los tres estamentos coincidieron en estas peticiones a través del arzobispo de Cállez: «(...) passo a suplicar a V.E (...) se sirva interponer su eficaz mediación con su magestad para que se digne conceder a Don Geronimo Sant Just secretario de su Magestad en el Supremo de Aragón por los papeles y negociación de este Reyno el que tenga voto en el Consejo según hay muchos exemplares de otros secretarios y que le han tenido, cediendo esto en mayor esplendor y conveniencia del mismo Reyno (...)» «(...) repito de nuevo otra humilde supplica (...) que los naturales desterrados de este Reyno logren el consuelo de restituir-se a sus casas pues parece que con haverse desvanecido la invasión de los enemigos de este Reyno cessa el rezelo de nuebas inquietudes y la sospecha aun en los parientes de los motores de que puedan fomentarlas». ASC, RU, *Proroga Donativo 1710*, 69/1, 16-VII-1710, 4r-4v. SantJust Había sido nombrado Secretario de los papeles de Cerdeña en el Consejo de Aragón el 17 de octubre de 1708. ASN, CS, *Officialium Sardiniae*, vol. 133, 18r-19r.

la necesaria correspondencia que se tenía que mantener con las élites.

Carlos volverá a utilizar este expediente en 1712 y 1713, apelando siempre a la situación extraordinaria de la guerra o a la defensa del reino⁸². Es más, entre estas dos prórrogas, en los últimos meses de 1712 pedirá otro servicio extraordinario utilizando el mismo mecanismo: Al virrey le fueron enviadas unas instrucciones muy detalladas para conseguir el Donativo⁸³. En ellas se apelaba a anteriores precedentes⁸⁴ y se alertaba de la necesaria contribución eclesiástica⁸⁵.

En todas estas ocasiones no se reseñó ninguna petición, eso si, la fórmula está plenamente consolidada. Un mecanismo que se perpetuará durante todo el siglo XVIII y parte del XIX⁸⁶. Incluso la

⁸² Los procesos donde se recoge toda la documentación conformaron un fondo específico en el *Archivio di Stato di Cagliari. Reale Udienza, Classe IV, Proroga del Donativo*, sig.. 69/1 y siguientes. Sobre estas prórrogas también existe abundante documentación en el *Archivio di Stato di Napoli*. ASN, CS, vols. 15, 17 y 19.

⁸³ «Instrucción que havéys de observar vos el Ille Conde de Heril Primo Lugarteniente y Capitán General del Reyno de Cerdeña en cumplimiento del orden que os embió para pedir en esse Reyno el Donativo voluntario extraordinario». ASN, CS, DS, vol. 17, 172v-174r, 29-VIII-1712.

⁸⁴ «Haréys â todos muy presente que en ocasiones de menos urgencia ha servido esse Reyno en Común y particular con donatibos extraordinarios a los señores Reyes antecesores del Emperador y Rey mi Señor que así lo hallaréis executoriado por los años de 1642 a 1643 siendo virrey el Duque de Avellano. De 1646 â 1647 siendo virrey el Duque de Montalto. Por los años 1658 a 1660 siendo Virrey el Marqués de CastelRodrigo, y por los años 1674 a 1675 siendo Virrey el Marqués de los Velez,. Y quizá habrá otros exemplares de que aquí no se tiene memoria, y bien sabéys quan frequente ha sido en los Reynos de España asistir con sus caudales los Reynos y sus Yndividuos a los Señores Reyes en las Conquistas y Guerras, y que las actuales son de superior importancia, motibos todos para que procuréis se haga por aora el mayor esfuerzo». *Ibidem*.

⁸⁵ «Habiendo de ser este donatibo extraordinario pidido â cada yndividuo en particular sin exceptuar las personas eclesiásticas (que de ordinario son las más acomodadas) interesaréis a los Arzobispos, Obispos y Prelados a que en sus cabildos adelanten con su autoridad sus individuos el exemplo con que espero se señalarán ellos por si mismo para que los otros sigan sus operaciones en esta contribución, Y para los presentes y ausentes así en esta línea, como seculares, os sirbiréis de las cartas que se os remiten en blanco â este fin. Y porque los eclesiásticos que hay en el Reyno con exercicio de curas, o, Rectores no son pocos, y suelen ser acomodados, también podréis extender â estos la petición por medio de dichas cartas acompañadas con las vuestras y de la Authoridad de los Prelados cada uno en su Diócessi». *Ibidem*.

⁸⁶ El texto que se reproduce evidencia el mecanismo conseguido, «Certifico doy fe y testimonio de verdad yo Joseph Antonio Lay por autoridad Real notario público desta Ciudad y secretario de esta lugartenencia General y Real Audiencia y

aceptación de los eclesiásticos, sujetos a la autoridad de Roma, para colaborar en el pago del Donativo también sufrirá la correspondiente ritualización, tras unos años de duros enfrentamientos y negociaciones. La primera voz del Brazo, normalmente el arzobispo de Cállar, comunicaba la aceptación de la prorroga y se comprometía a obtener el correspondiente breve del Papa que autorizase la contribución eclesiástica; el contenido del documento fue igual desde principios del siglo XVIII hasta mediados del siglo XIX. Solo cambiará respecto de la lengua utilizada, primero en castellano y a partir de 1743 en italiano⁸⁷. Así los procedimientos generados en 1706, por Felipe y revalidados, a partir de 1709-10, por Carlos se convertirán en un referente, de tal manera que los monarcas de la nueva dinastía de los Saboya utilizarán la misma fórmula de manera mecánica en cada ocasión en que se tenía que renovar el

Tribunal de la Real Cancillería que habiendo se juntado en este día en una de las piessas de este Real palassio el excmo. Señor conde de la Atalaya virrey Lugarteniente y Capitán General en este Reyno con los nobles y magníficos reales ministros de Justicia y Patrimonio. Y el Illustrisimo y reverendísimo Señor Arzobispo de Caller en la Sacristía desta Sancta Primacial Iglesia Calaritana, con su muy Illustre Cabildo. El muy Illustre estamento militar en la Iglesia de la Virgen Santissima de la Esperanza; Y la Magnifica Ciudad de Caller con su Consejo General en la casa de la dicha Ciudad, lugares todos que para el infrato effecto se suelen juntar a effecto de prorrogarse la continuación del Real servicio de dos años a cuya prorroga unánimes han concurrido gustosísimos para el referido termino de dos años, aviendo assi bien consentido a ello todos los arzobispos, obispos cabildos y demás ciudades del Reyno con sus cartas originales que quedan insertadas en los autos de la referida prorroga a los que me refiero y siempre sea menester se haya la devida relación en fe de lo qual y en execución de la orden a mi verbo dada por dicho excelentísimo señor virrey doy la presente certificación firmada de mi mano y signada con el signo que acostumbro en la ciudad de Caller del Reyno de Cerdeña a los cinco días del mes de junio año del nacimiento del Señor mil setecientos y quinze». ASC, SSG, vol. 54, 5r-6v, 5-VI-1715.

⁸⁷ «Nos Don Antonio Sellent por la Gracia de Dios y de la Santa Sede Apostólica obispo de Adra, sufragáneo y Canónigo Magistral calaritano y en lo espiritual, y temporal vicario general Capitular en todo el presente Arzobispado y Uniones del Consejo de Su Magestad, y Primera voz del estamento eclesiástico, Certificamos y hazemos fe de como habiendo visto, y reconocido las respuestas de las cartas de los Iltes cabildos y Vicarios capitulares del presente Reyno a las de Su Magestad sobre la contribución del servicio de la prórroga de Real Donativo, hallamos, que todos han convenido en hazer dicho servicio por su porción a Su Magestad (que Dios guarde) como y también este Ilte. Cabildo de Caller, a que asistimos como Primera Voz de dicho estamento, con la condición que venga bien a ello Su Santidad, y que empieze a correr este pagamento del año del Breve Apostólico; y para que conste damos el presente certificado firmado de nuestra mano. Caller y agosto 4 de 1624. Antonio Obispo de Adra, Vicario General Capitular». ASC, SSG, vol. 54, p. 85r, 4-VIII-1724; el texto de 1743 en p. 233r-233v.

compromiso del reino sobre el donativo⁸⁸. En pocos años se había convertido en una tradición del reino sardo. Tradición que se mantendrá hasta 1834, en que es utilizada por última vez⁸⁹.

A pesar de estos elementos que comportaban cambios, se puede afirmar que la continuidad polito-institucional en Cerdeña se mantuvo durante el periodo *austriaco*, ya que estas novedades se producían en plena compatibilidad con el ordenamiento jurídico y político en vigor. Los condicionantes de la Guerra, la necesidad de arbitrar recursos para la defensa de la isla y la conveniencia de mantener en vigor el pago del donativo habían sido a la postre los factores que desencadenaron unas novedades que acabaron por crear las bases de posteriores cambios más profundos en la Isla.

⁸⁸ La carta dirigida por el virrey, en castellano, a los estamentos es paradigmática: «Los gastos considerables que ya tiene hecho su magestad (Dios le guarde) con gruesas remesas de dinero y que se han de hazer para el mantenimiento de las tropas, Galeras y otras cosas indispensables en conservación de este Reyno, requiriendo la continuación de los sessenta mil escudos me ordena que yo la solicite por otros tres años, a cuyo fin me remite la adjunta para V.M. y siendo tan relevantes estos motivos confío que V.M. continuando el singular zelo y fineza, con que ha obrado hasta aora en el real servicio, lo acreditará mayormente con los efectos en esta ocasión, dándome esta circunstancia nuevo motivo para representar a Su Magestad quanto ha cooperado Vs en el feliz logro y ajuste de esta negociación. Dios Guarde a VM (...) a Caller a 8 de junio 1.721». ASC, SSG, vol 54. Sobre las prórrogas de los donativos durante la dominación de los Saboya vid. Gabriella OLLA REPETTO, *Il primo donativo concesso dagli Stamenti sardi ai Savoia*; y Maria Ada BENEDETTO, "Nota sulla mancata convocazione del Parlamento sardo nel secolo XVIII", in *Liber Memorialis Antonio Era*, Bruseles, Ed. DartCorten, 1963, pp. 101-111, 113-168.

⁸⁹ «*Cerimoniale all'occasione delle aringhe a S. Eccellenza il signor Viceré Don Giuseppe Maria Montiglio d'Ottiglio e Villanova per parte dei tre stamenti del regno concernenti la loro adesione alla proroga del donativo ordinario*», ASC, SSG, vol. 55, 457r- 458v, 15-III-1834.

Il culto di San Giacomo in Sardegna

Roberto Porrà

Tra quelli praticati in Sardegna il culto verso San Giacomo Apostolo, detto anche il Maggiore, assume una valenza speciale sul piano dell'intensità e della diffusione.

Presente un po' in tutta l'isola, esso però manifesta la propria importanza soprattutto attraverso il fatto che tale santo è patrono di otto comuni: Goni (Cagliari), Ittireddu (Sassari), in questo caso è compatrono, Mandas (Cagliari), Noragugume (Nuoro), Nughedu Santa Vittoria (Oristano), Orosei (Nuoro), Perdaxius (Carbonia-Iglesias) e Soleminis (Cagliari). Né mancano frazioni importanti, un tempo centri autonomi, come Bantine (Pattada) e Nuraxi Nieddu (Oristano), dove San Giacomo è venerato come santo protettore. Ancora è da segnalare la particolare devozione di cui è fatto segno sia a Cagliari, dove a lui è intitolata una delle chiese principali, la parrocchia già collegiata di un quartiere storico come l'appendice di Villanova, sia a Sassari, dove probabilmente a un primo tempio medioevale, poi distrutto, ne successe un secondo in epoca moderna, sempre dedicato al santo. Notevole, sempre vicino al capoluogo turritano, la chiesa medioevale di San Giacomo di Taniga, località nel territorio di Sorso.

Complessivamente in Sardegna le chiese intitolate al santo, secondo Antonio Francesco Spada, sono oggi diciassette, sparse in tutte le diocesi dell'isola¹.

Dato il grande significato comunitario delle relative pratiche religiose per le popolazioni, di recente la consapevolezza della rilevanza di tale culto ha indotto anche i livelli istituzionali dei comuni, che lo hanno come patrono, a prendere iniziative al passo con i tempi.

Unitamente anche a Cagliari, di cui abbiamo già sottolineato lo storico attaccamento dei fedeli alla figura dell'Apostolo, e sotto l'egida della conferenza episcopale sarda, presieduta da mons. Giuseppe Mani, arcivescovo di Cagliari, le rispettive amministrazioni, capofila quella di Mandas, nel 2007 hanno sottoscritto un accordo di programma, con il sostegno finanziario e il patrocinio della Regione Autonoma della Sardegna, per la creazione di un percorso culturale - museale dal titolo "I comuni di San Giacomo in Sardegna. Itinerario

¹ Cfr. Antonio Francesco SPADA, *Storia della Sardegna cristiana e dei suoi santi. Il primo millennio*, Oristano, S'Alvure, 1994, pp. 153-155.

di Fede, Arte e Cultura” incentrato sul significato e sulla diffusione del culto dell’Apostolo, prevedendo un calendario di azioni e manifestazioni, quali il recupero del patrimonio storico artistico, l’organizzazione di mostre e convegni, alcune da realizzare e altre già svolte. Tra queste ultime segnalo una mostra fotografica organizzata in contemporanea in tutti i paesi in precedenza citati nei giorni della ricorrenza della festività del santo (25 luglio) nel 2008² (fig.1).



1. Fotografia Andrea Concas

Il quadro devozionale isolano appena accennato ben si colloca in un contesto europeo che sin dal Medioevo ha visto crescere e affer-

² Ideatore, coordinatore e curatore di tutte le iniziative culturali, compresa la mostra appena ricordata, è lo storico dell’arte Roberto Concas, con il quale ho condiviso in passato diverse e importanti esperienze proprio di tipo espositivo. Su suo invito e insieme a lui ho provveduto alla stesura dei testi della mostra, di cui il presente scritto rappresenta una sorta di rielaborazione e ampliamento.

marsi il culto all'Apóstolo, figlio di Zebedeo, come uno dei più connotativi della Cristianità, specialmente in Occidente, non mancando peraltro un suo rilievo significativo anche nel menologio della Chiesa greca ortodossa.

Pur cosciente della vastità di tale tematica e del rischio di banalizzare una questione molto complessa, ritengo opportuno in questa sede darne conto con una brevissima sintesi³.

La devozione verso San Giacomo si sviluppò in primo luogo per il suo ruolo notevole nel racconto evangelico, essendo uno dei discepoli prediletti dal Salvatore, quindi per la sua opera di apóstolo svolta, secondo la tradizione, anche in terra iberica, ed infine per il suo martirio a Gerusalemme sotto il regno di Erode Agrippa I.

Successivamente, soprattutto dall'inizio del Medioevo, la sua figura venne a confondersi con quella posteriore di un altro San Giacomo, detto il Minore, il primo vescovo di Gerusalemme, anche grazie all'autorevolezza intellettuale del famoso dottore della Chiesa, Isidoro di Siviglia, vissuto tra il VI e il VII secolo, il primo che effettuò tale contaminazione di persone diverse⁴.

Nuova linfa alla crescita del culto fu data dall'annuncio nel secondo decennio del IX secolo del ritrovamento miracoloso del sepolcro del santo in Galizia, in un luogo denominato Compostela, cioè campo della stella, per ricordare l'apparizione prodigiosa di astri che indicarono ai fedeli il luogo della sepoltura del santo. A tale proposito è il caso di segnalare che attualmente si ritiene che il toponimo derivi invece da *compostum tellus*, ossia appunto luogo di sepoltura⁵.

La notizia provocò l'accorrere dei fedeli, dando così inizio a quel pellegrinaggio che ben presto si caratterizzò come uno dei tre principali della Cristianità, essendo gli altri due rispettivamente verso la

³ Mi limito a citare in merito i seguenti testi, rinviando per ulteriori approfondimenti, alla ricca bibliografia in essi contenuta: Leardo MASCANZONI, *San Giacomo: il guerriero e il pellegrino. Il culto iacobeo tra Spagna e l'Esarcato (secc. XI-XV)*, Spoleto, Centro di studi sull'alto medioevo, 2000; Denise PÉRICARD MÉA, *Compostela e il culto di San Giacomo nel Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 2003; Paolo CAUCCI VON SAUCKEN (a cura di), *Santiago e l'Italia*, atti del Convegno internazionale di studi (Perugia, 23-26 maggio 2002), Perugia, Edizioni compostellane, 2005; Giuseppe ARLOTTA (a cura di) *Santiago e la Sicilia*, atti del convegno internazionale di studi (Messina, 2-4 maggio 2003), Perugia, Edizioni compostellane, 2008; ricordo anche *Compostella*, rivista del Centro italiano di Studi Compostellani, arrivata nel 2009 al n. 30. Infine per un orientamento generale sul tema del culto dei santi è sempre valido Peter BROWN, *Il culto dei santi. L'origine e la diffusione di una nuova religiosità*, Torino, Einaudi, 1983.

⁴ Cfr. Leardo MASCANZONI, *San Giacomo: il guerriero e il pellegrino. Il culto iacobeo tra Spagna e l'Esarcato (secc. XI-XV)*, cit., pp. 18-19; 58.

⁵ *Ibi*, pp. 18-19.

Terra Santa e alla volta di Roma, come ricorda Dante in un famoso passo della *Vita Nova*⁶.

Benché l'attuale storiografia tenda a ridimensionare sul piano quantitativo la portata del fenomeno, specialmente in epoca medioevale, a favore delle frequentazioni dei santuari locali intitolati al santo⁷, non c'è dubbio che nell'immaginario collettivo il pellegrinaggio a Compostela ha rappresentato per secoli una tra le esperienze religiose più significative per acquisire la salvezza eterna. Un vero viaggio, lungo, difficile e pericoloso, verso il Paradiso. E, infatti, non pochi perdevano la vita proprio durante il percorso.

Fu così che si verificò il caso singolare della raffigurazione del santo come i suoi proseliti, cioè vestito da pellegrino, con il tipico cappello a larghe tese, la lunga tunica stretta da una corda come cintura e il "bordone", ossia il lungo e nodoso bastone. Ulteriore elemento era costituito dalla conchiglia, detta cappasanta, raccolta dai pellegrini sulla costa atlantica, *finis terrae*, per testimoniare l'avvenuto transito al santuario galiziano.

Contestualmente, proprio il territorio iberico era teatro dell'aspra guerra tra mussulmani e cristiani. Nel campo di questi ultimi si sviluppava la cultura e l'epopea della *Reconquista*, come fu definito successivamente il lungo conflitto, in cui l'elemento religioso e quello militare erano strettamente connessi⁸.

In occasione della presa della città di Coimbra, fino ad allora in mano araba, da parte dei soldati castigliani di Ferdinando I nel 1064, fu riconosciuto l'intervento miracoloso di San Giacomo, che nella circostanza apparve in groppa a un cavallo bianco incitando alla lotta contro i mussulmani⁹.

Esordiva in questo modo l'altro aspetto principale del culto dell'Apostolo, vale a dire quello di *Santiago matamoros*, il protettore massimo dei guerrieri cristiani impegnati contro i maomettani. Ulteriore consacrazione di questo ruolo del santo fu la fondazione

⁶ Il brano di Dante è riportato nel recente volume di Piergiorgio ODIFREDDI - Sergio VALSANIA con la partecipazione di Franco CARDINI, *La via lattea*, Milano, Longanesi, 2008, pp. 146-147.

⁷ Cfr. Denise PÉRICARD MÉA, *Compostela e il culto di San Giacomo nel Medioevo*, cit., p. 29. La riflessione dell'autrice riguarda soprattutto la storia del fenomeno in Francia, ma penso che le sue considerazioni si possano estendere anche ad altri paesi europei, compresa l'Italia.

⁸ Su questa tematica cfr. Alessandro VANOLI, "L'invenzione della Reconquista. Note sulla storia di una parola", estratto da *Reti Medioevali Rivista*, IX, 2008, <<http://www.retimedievali.it>>.

⁹ Cfr. Leardo MASCANZONI, *San Giacomo: il guerriero e il pellegrino. Il culto iacobeo tra Spagna e l'Esarcato (secc. XI-XV)*, cit., p. 46.

dell'ordine religioso militare di Santiago nel 1161 a Caceres nel León, con il caratteristico stemma della croce terminante come la punta di una spada¹⁰. In seguito, a definitivo coronamento, San Giacomo fu proclamato patrono della Spagna, ormai liberatasi dal dominio arabo, ma sempre in lotta con l'impero ottomano.

Anche questa visione di San Giacomo perdurò per secoli e non solo in ambito iberico, in parallelo con il conflitto permanente Cristianità-Islam che ha fino a poco tempo fa caratterizzato il confronto fra le due sponde del Mediterraneo.

Accanto a questi due aspetti prevalenti del culto del santo non bisogna trascurarne altri, oggi meno noti, ma in passato, specialmente nel Medioevo, di peso rilevante quali la sua invocazione, in stato di grave malattia o in punto di morte, da parte dei fedeli, ai quali veniva somministrato l'olio di San Giacomo, come veniva chiamato il sacramento dell'estrema unzione¹¹.

In generale, oltre che in Spagna e nei territori di sua influenza, la devozione all'Apostolo pellegrino e guerriero fu particolarmente sentita in Francia e in Italia, soprattutto in Toscana, dove esiste un numero impressionante di chiese a lui intitolate. In questa regione fu inoltre fondato verso il 1050 l'ordine dei cavalieri ospedalieri di San Giacomo di Altopascio (Lucca), che si estese in tutta Europa, compresa la Sardegna, prima del suo declino nel basso Medioevo e della sua fine definitiva nel 1587 con la confluenza nell'Ordine di Santo Stefano, creato da Cosimo de' Medici proprio per la difesa dai corsari barbareschi¹².

La diffusione del culto e contestualmente il pellegrinaggio a Compostela ebbero un incremento a seguito dell'intensificarsi della lotta alla Riforma protestante in nome dell'ortodossia cattolica, che fece di San Giacomo un suo campione a partire dalla fine del Cinquecento.

¹⁰ *Ibi*, p.48. Per una breve sintesi su tale ordine religioso militare cfr. Alain DEMURGER, *I cavalieri di Cristo. Gli ordini religioso-militari del Medioevo XI-XVI secolo*, Milano, Garzanti, 2007, pp. 62-64; 144-146; 289-306. In generale per la situazione anche odierna degli ordini religioso-militari in Spagna cfr. Manuel FUERTES DE GILBERT Y ROJO, "El patrimonio premial y caballeresco del reino de España", in Pier Felice DEGLI UBERTI - Maria Loredana PINOTTI (a cura di), *Storia, funzione, valori e attualità degli Ordini Cavallereschi e di Merito: i sistemi premiali nel Mondo e nell'Italia pre-unitaria sino al moderno stato federalista*, atti del Convegno Internazionale, Agrigento, International Commission for Orders of Chivalry, 2008, pp. 207-225.

¹¹ Cfr. Denise PÉRICARD MÉA, *Compostela e il culto di San Giacomo nel Medioevo*, cit., pp. 61-82.

¹² Per la diffusione del culto in Toscana, cfr. Leardo MASCANZONI, *San Giacomo: il guerriero e il pellegrino. Il culto iacobeo tra Spagna e l'Esarcato (secc. XI-XV)*, cit., p. 67. Sui cavalieri di Altopascio, *ibi*, pp. 95-97.

I dubbi insinuati, anche dalle gerarchie ecclesiastiche, in circostanze storiche ricorrenti, sull'autenticità delle reliquie, la stessa decisione delle *Cortes* di Castiglia nel 1626 di togliere al santo il titolo di patrono della Spagna, non intaccarono il grande attaccamento popolare al culto di San Giacomo.

Effetto della persistenza di tale devozione fu nel 1884 il riconoscimento ufficiale delle reliquie di Compostela da parte di papa Leone XIII.

Il secolo appena trascorso ha visto un rifiorire sia dell'interesse religioso verso il pellegrinaggio nella città galiziana sia di quello storico e culturale, culminato con la decisione del Consiglio d'Europa nel 1987 di proclamare il cammino di San Giacomo «itinerario culturale europeo»¹³.

Anche in Italia è in atto un tentativo, inaugurato durante il governo Prodi e con Rutelli a capo del Ministero dei Beni e le Attività Culturali, di ridare vita alla cosiddetta via Francigena, cioè l'itinerario percorso nel 990 dal vescovo di Canterbury Sigerico per giungere a Roma e poi battuto anche in seguito da molti pellegrini diretti alla città eterna. Ma si tratta di un'iniziativa appena agli inizi¹⁴.

Tornando però al tema principale di questo scritto, cioè il culto di San Giacomo nella nostra isola, possiamo chiederci prima di tutto se sia meglio dire " San Giacomo e la Sardegna" o " San Giacomo in Sardegna". Infatti, trattando, sia pur in breve, un tema meritevole di una monografia quale il rapporto tra l'Apostolo, figlio di Zebedeo, e la nostra regione, come non esordire senza ricordare la tradizione che vuole il transito del santo in Sardegna durante il suo viaggio verso la terra iberica?

¹³ Su questa tematica, legata anche al fenomeno quanto mai importante sul piano economico del cosiddetto turismo religioso, cfr. Diana SANTIAGO IGLESIAS, "La protezione e la valorizzazione del Cammino di Santiago nella Comunità Autonoma di Galizia", in *Aedon*, rivista di arti e diritto on line, n. 3, 2008, <<http://www.aedon.mulino.it/archivio/2008/3/index308.htm>>.

¹⁴ Cfr. l'articolo di Cinzia DAL MASO, "Pellegrini da Canterbury a Roma. Così rinasce la via Francigena", url <<http://www.repubblica.it/2009/05/sezioni/cronaca/via-francigena/via-francigena.html>>; si veda in merito anche l'intervista di Alessandra Retico a Piergiorgio Odifreddi: «Io, ateo, a piedi a Santiago. Non sarà facile lanciare la via francigena», url <<http://www.repubblica.it/2009/05/sezioni/cronaca/via-francigena/francigena-odifreddi/francigena-odifreddi.html>>. Sul tema si veda, da un punto di vista storico, il volume di Renato STOPANI, *La via Francigena. Una strada europea nell'Italia del Medioevo*, Firenze, Le Lettere, 1988 (più volte ristampato in seguito), esiste anche una rivista dedicata all'argomento: *De strata Francigena. Studi e ricerche sulle vie di pellegrinaggio del Medioevo*, a cura del Centro Studi Romei di Firenze.

A tale proposito è opportuno domandarsi a quando risalga tale tradizione.

È significativo che il Fara nel primo volume del suo *De rebus sardois*, l'unico stampato (1580), non faccia cenno alla presenza di San Giacomo in Sardegna, mentre al contrario sostenga, sia pur in tono dubitativo, il passaggio nell'isola di San Paolo e San Pietro¹⁵.

Qualche anno dopo suscitò clamore negli ambienti intellettuali cattolici, ma ben presto anche nel popolo dei fedeli, la pubblicazione nel 1584 da parte di Cesare Baronio, allora confessore del papa Clemente VIII e futuro cardinale, del *Martyrologium romanum* che mette in dubbio la venuta dell'Apostolo nella penisola iberica. Dubbi confermati quattro anni più tardi dal Baronio negli *Annales Ecclesiastici*¹⁶.

Si sviluppò così un'accesa disputa nella quale intervennero diversi teologi e religiosi spagnoli a difesa della tradizione giacobea compostellana: uno di questi fu Diego del Castillo, priore e canonico della chiesa di Palencia, che pubblicò nel 1608 *Defensa de la venida, y predicacion evangelica, de Santiago en España*¹⁷.

Questo volume ebbe un'eco anche in Sardegna in quanto a p. 82 riferisce, tra i testi a favore della venuta di San Giacomo in Spagna, di un breviario armeno del 1054, compilato su ordine del Patriarca di Gerusalemme per quella chiesa e per quella nazione. Il passo riguardante la questione, tradotto in castigliano da Pedro Pacheco, vescovo dell'Armenia, recita così: «Salio el glorioso Apostol Santiago del puerto de Iafa y vino a isla de Cerdeña; y de alli a España...».

L'affermazione così perentoria sul transito del figlio di Zebedeo nell'isola non sfuggì al clero sardo più acculturato e che probabilmente seguiva con la massima attenzione la disputa: ne è testimonianza il fatto che Giacomo Pinto, gesuita sassarese, la cita in una lunga digressione, dove si tratta dei primi martiri sardi e soprattutto di quelli turritani, nella sua monumentale opera in più tomi *Christus crucifixus*, il cui primo volume vide la luce a Lione nel 1624¹⁸.

¹⁵ Cfr. Joannes FRANCISCI FARAE, *Opera*, 2, 1, *De rebus sardois*, libro I, introduzione di Enzo CADONI, edizione e note a cura di Anna Maria PINTUS, traduzione di Giovanni LUPINU, Sassari, Edizioni Gallizzi, 1999, pp. 144-145.

¹⁶ Cfr. Denise PÉRICARD MÉA, *Compostela e il culto di San Giacomo nel medioevo*, cit., pp. 31-32.

¹⁷ Diego DEL CASTILLO, *Defensa de la venida, y predicacion evangelica, de Santiago en España*, Saragozza, por Lorenço de Robles, 1608.

¹⁸ Per il ruolo di Giacomo PINTO nell'ambito del dibattito teologico dell'epoca e in particolare riguardo all'invenzione dei corpi santi turritani cfr. *ad vocem* Pasquale TOLA, *Dizionario degli uomini illustri di Sardegna*, Torino, 1837-1838, ristampa anastatica Forni, 1966, vol. III, pp. 88-9; cfr. anche Francesco MANCONI, "Storia di un libro di storia", in Francisco DE VICO, *Historia general de la isla y reino de Sardeña*,

Il libro successivo di un altro sardo che tratta compiutamente del passaggio del santo nella nostra regione è quello, discusso, di Dionigi Bonfant, *Triumpho de los santos del reyno de Cerdeña*, stampato a Cagliari nel 1635; occorre ricordare però che il relativo manoscritto del giurista cagliaritano, detto anche teologo¹⁹, benché laico, forse per la sua fama di conoscitore della materia, solitamente riservata agli ecclesiastici, aveva dovuto aspettare sin dal 1629 l'autorizzazione alla pubblicazione, in quanto bloccato fino ad allora dal Tribunale dell'Inquisizione nell'isola, in quel tempo con sede a Sassari²⁰. Infatti, questo testo si inserisce, come è noto, nella lunga diatriba tra le sedi arcidiocesane di Cagliari e Sassari per il primato in Sardegna tra le chiese locali, diatriba che a sua volta nasceva dalla rivalità tra le due città e che anzi ne alimentava lo sviluppo²¹.

Il Bonfant afferma che, data per dimostrata la presenza di San Giacomo in Spagna – ed infatti egli riprende alcune argomentazioni tratte da fonti letterarie a favore di tale tesi –, risulta di conseguenza anche il suo passaggio in Sardegna, probabilmente, anche se non viene detto esplicitamente, per via del tragitto allora usuale nel viaggio da oriente verso la penisola iberica. L'Apostolo però non si limitò, secondo il giurista cagliaritano, ad una breve sosta tecnica ma sbarcò e si trattenne a Cagliari, dove fece opera di proselitismo con la sua

edizione di Marta GALIÑANES GALLÉN, a cura di Francesco MANCONI, Cagliari, Centro di studi filologici sardi-CUEC, 2004, p. XXI. Infine per la citazione da parte del Pinto del testo di del Castillo cfr. Giacomo PINTO, *Christus crucifixus: sive selectorum ex scriptura universa locorum in certas classes pro variis Christi titulis digestorum nova & accurata discussio, sacrorum interpretum, & concionatorum usui accommodata*, Lione, C. Landri, 1624, p. 439. Colgo l'occasione per ringraziare moltissimo la dott. Angela Ledda della Biblioteca Universitaria di Sassari per la preziosa collaborazione nella ricerca.

¹⁹ Così lo definisce il Tola, cfr. *ad vocem* Pasquale TOLA, *Dizionario degli uomini illustri di Sardegna*, cit., pp. 132-135.

²⁰ Sulla figura del Bonfant e sulle vicende della pubblicazione del *Triumpho* si veda da ultimo Gianfranco TORE, *Acta Curiarum Regni Sardiniae. Il parlamento del viceré Gerolamo Pimentel, marchese di Bayona, e Gaspare Prieto presidente del Regno, I, I capitoli di corte (1631-1632)*, Cagliari, Consiglio Regionale della Sardegna, 2007, pp. 95-96.

²¹ Per una ricostruzione anche cronologica della nascita, dello sviluppo e della fine del conflitto tra le due arcidiocesi è sempre valido il libro di Antioco PISEDDU, *L'arcivescovo Francesco D'Esquivel e la ricerca delle reliquie dei martiri cagliaritani nel secolo XVIII*, Cagliari, Edizioni della Torre, 1992. Per un quadro complessivo della rivalità tra le due città si veda il testo di Francesco MANCONI, *Tener la patria gloriosa. I conflitti municipali nella Sardegna spagnola*. Cagliari, CUEC, 2008.

predicazione. Non sono però citati nel libro del Bonfant né il testo di del Castillo né il breviario armeno del 1054²².

Anche il capo riconosciuto del partito avverso a quello del Bonfant, cioè della fazione filo-sassarese rispetto a quella filo-cagliaritana, Francesco Angelo de Vico, il Reggente nel Supremo Consiglio d'Aragona e Reggente della Reale Cancelleria in Sardegna, era un convinto sostenitore del fatto che San Giacomo avesse calcato il suolo della nostra isola. Infatti, si esprime in questo senso nel suo libro in sette tomi stampato a Barcellona nel 1639, *Historia general de la isla, y Reino de Sardeña*²³.

Nel capitolo primo della «tercera parte» di tale testo, dopo una lunga difesa del valore della tradizione nella storia che egli, in modo un po' azzardato per un giurista, assimila a quello della consuetudine in diritto, e dopo aver diffusamente trattato della presenza nell'isola di San Pietro e San Paolo, affronta la questione sposando pienamente la tesi della venuta in Sardegna anche del figlio di Zebedeo.

Tale enunciato, a suo dire, riposa sul passo del breviario armeno del 1054, come riferito da Diego del Castillo. Con San Giacomo, aggiunge il Vico, giunsero in Sardegna diversi discepoli dell'Apostolo, di cui almeno dodici illustri, divenuti poi vescovi o martiri.

Rispetto al Bonfant, il magistrato sassarese omette il nome del «puerto de Sardeña», dove San Giacomo sarebbe sbarcato, ma non c'è da meravigliarsi data la passione anticagliaritana, di cui è permeata tutta la sua opera²⁴.

Se, pur su opposti fronti interni, sia il Bonfant che il Vico esaltano il transito in Sardegna di San Giacomo prima del suo arrivo in Spagna come un evento anticipatore dei forti legami politici e culturali tra i due paesi, che allora erano al massimo storico²⁵, di diverso tono è l'adesione a questa tesi di un altro grande avversario del partito filo-sassarese, il frate minore osservante Salvatore Vidal, al secolo Gio-

²² L'opera di conversione di San Giacomo nel capoluogo sardo avrebbe avuto come frutto persino l'elezione a vescovo di Cagliari di un certo Giacomo, non a caso con lo stesso nome dell'Apostolo, cfr. Dionigi BONFANT, *Triumpho de los santos del reyno de Cerdeña*, Cagliari, Galcerin, 1635, pp. 31-59.

²³ Bisogna ricordare che anche nel caso del Vico esisteva in precedenza una copia manoscritta della sua opera conosciuta dagli studiosi come il Pinto, che infatti la cita nell'opera di cui alla nota 18 di questo scritto.

²⁴ Cfr. Francisco DE VICO, *Tercera parte de la historia general de la isla y reino de Sardeña*, cit., pp. 23-24.

²⁵ La polemica municipalista, l'invenzione dei corpi santi, la valorizzazione del culto di San Giacomo rappresentano elementi culturali tipicamente ispanici che dimostrano la solidità in quell'epoca del legame tra la Sardegna e la Spagna, cfr. Francesco MANCONI, "Storia di un libro di storia", cit., pp. VII-LXXXII.

vanni Andrea Contini, nativo di Maracalagonis, poligrafo e acceso polemista, difensore della tesi del primato della sede arcidiocesana di Cagliari²⁶ in contrasto proprio al Vico.

Nelle sue parole rivendicanti la venuta nell'isola dell'Apostolo prima del suo giungere nella penisola iberica, si può vedere una sorta di contrapposizione tra la Sardegna e la Spagna, in quanto l'antiorità del fatto è vista come un segno della preminenza della prima, riguardo alla seconda.

Leggiamone un passo nell'efficace traduzione che ne fa il Manno nella sua *Storia di Sardegna*:

Approdò egli nei nostri lidi prima che nei vostri, o Spagnoli. E giusta cosa quest'era: non era forse la Sardegna l'antica Sandalotin, la pianella sacra degli apostoli, il loro sandalo? Ben a ragione adunque con siffatto sandalo dovè Giacomo calzarsi nel suo passare in Ispagna²⁷.

Successivamente, con l'evoluzione degli strumenti della critica, il transito sardo dell'Apostolo è stato messo da parte dagli storici della Chiesa nell'isola in quanto ritenuto privo di alcuna prova, a cominciare dal Manno²⁸, proseguendo con il Martini²⁹, il Filia³⁰, per terminare con le poche liquidatorie righe dedicate al tema dal Turtas³¹.

Eppure a livello popolare non cessò per molto tempo e forse non ha ancora cessato la credenza in tale assunto: lo dimostra il testo di questo *goccu* manoscritto in sardo campidanese, conservato nell'archivio del convento di N.S. di Bonaria a Cagliari e risalente con tutta probabilità all'Ottocento.

²⁶ Per un profilo biografico di questo personaggio, autore di ben trenta volumi a stampa e numerosi manoscritti inediti cfr. Sergio BULLEGAS, "Il frate giramondo. Ritratto di Padre Salvatore Vidal minore osservante che visse tra i secoli XVI e XVII" in *Almanacco di Cagliari*, 2003, s.p.

²⁷ Cfr. Giuseppe MANNO, *Storia di Sardegna*, tomo I, Capolago (Canton Ticino), Tipografia elvetica, 1840, ristampa anastatica 3T, Cagliari, 1973, p. 259.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ Cfr. Pietro MARTINI, *Storia ecclesiastica di Sardegna*, Cagliari, Stamperia reale, 1839, ristampa anastatica Arnaldo Forni Editore, 1975, pp. 9-11.

³⁰ Cfr. Damiano FILIA, *La Sardegna cristiana. Dalle origini al sec- XI*, Sassari, C. Delfino editore, 1995, pp. 50-53.

³¹ Cfr. Raimondo TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna dalle origini al Duemila*, Roma, Città nuova editrice, 1999, p. 47. Data la brevità, cito integralmente il passo «Il fatto che neanche a livello di leggende – se si escludono le grossolane e tardive falsificazioni del XVI e XVII secolo – esistano riferimenti al passaggio nell'isola di personaggi famosi del cristianesimo primitivo fa ritenere che la religione cristiana non vi arrivò molto presto (...)».

Distintu cun grandi onori
De Deus Babbu amorosu
Siais nostru Protettori
Santu Giacu gloriosu.

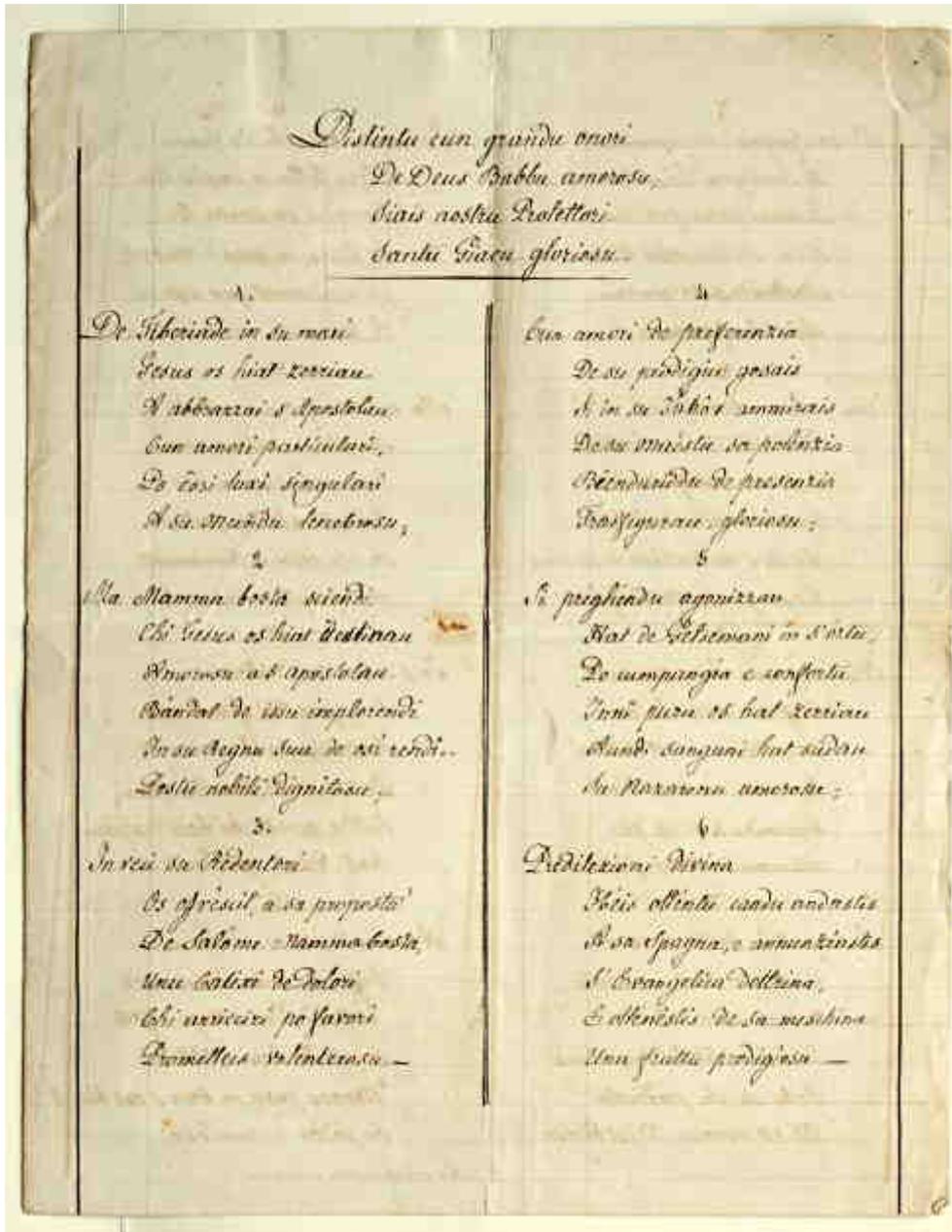
[*Omissis*]
De sa Spagna su camminu
A Sardigna heis dirizzau
Innoi puru predicau
Heis s'Evangeliu Divinu
Mostrendusi de continu
Apostolu fervorosu

Unu probu contadinu
In Casteddu heis battiau
E torrais purificau
Cussu spiritu meschinu
De sa Cresia Santa a su sinu
De sa grazia fattu sposu

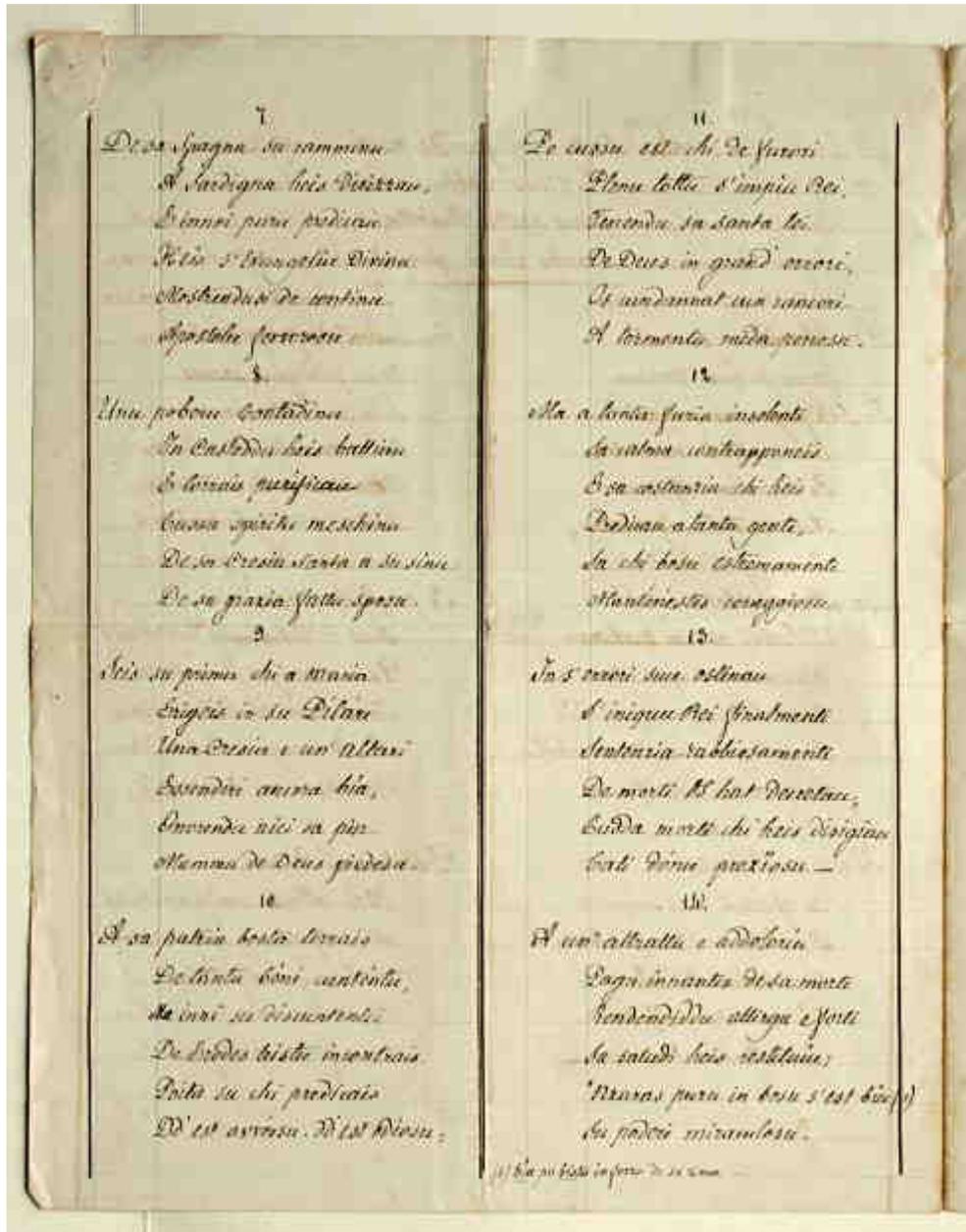
Seis su primu che a Maria
Erigeis in su Pilari
Una Cresia e un'Altari
Essendiri ancora bia
Onorendi aici sa pia
Mamma de deus piedosa

A sa patria bosta torrais...
[*Omissis*]³².

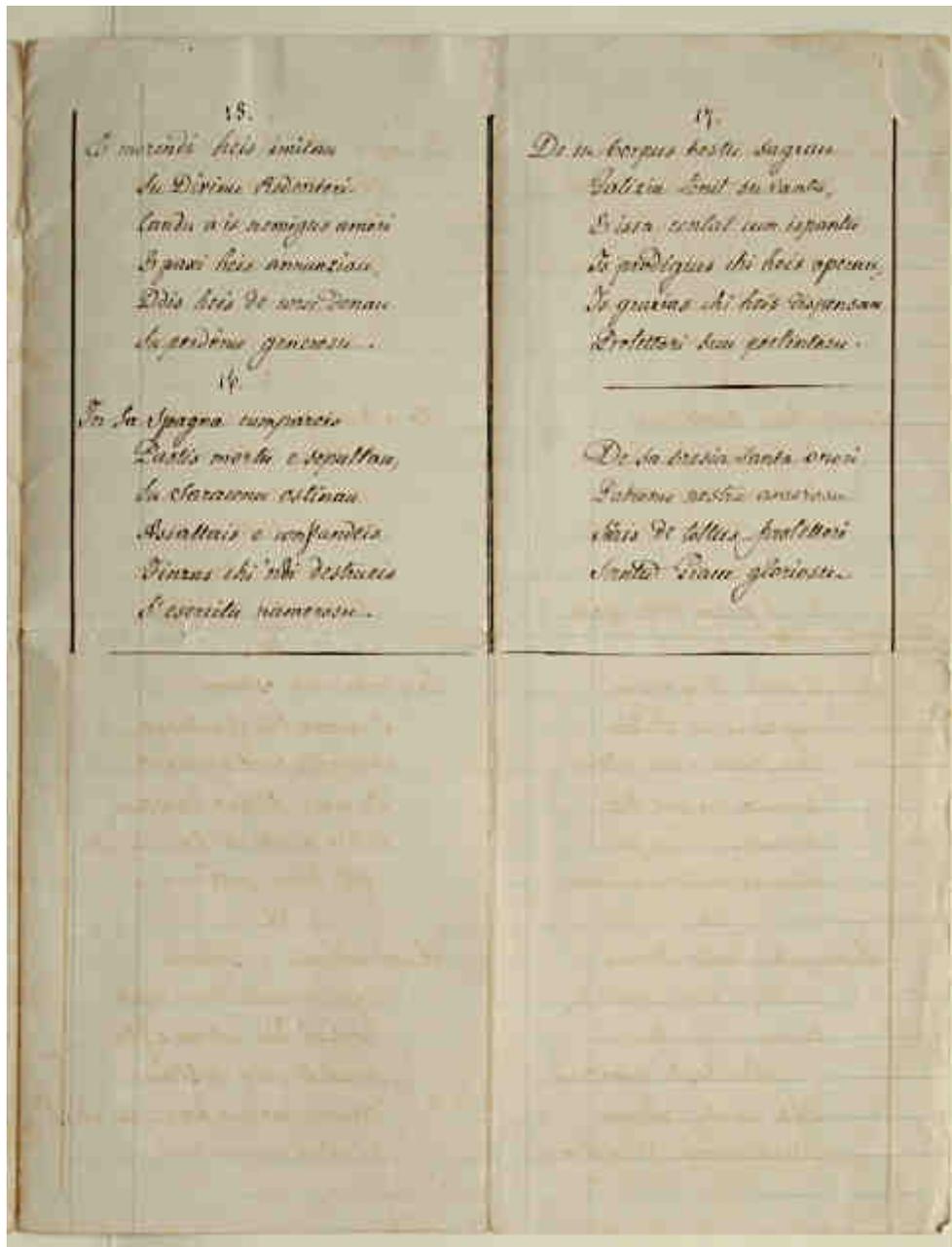
³² Il testo integrale è riportato nelle immagini fotografiche del *goccio* (figg. 2, 3 e 4).



2. Fotografia Antonio Venturoli



3. Fotografia Antonio Venturoli



4. Fotografia Antonio Venturoli

A brevissimo commento di questo testo poetico popolare anonimo, che riecheggia chiaramente la versione del Bonfant sul soggiorno cagliaritano di San Giacomo, va osservato che in questo caso il transito nell'isola avviene nel viaggio di ritorno dalla Spagna verso la Palestina e non all'andata.

Al di là del valore e dell'antichità di questa tradizione popolare, che in ogni caso va doverosamente registrata, resta il fatto che il culto del santo nella nostra terra è molto antico.

Secondo alcuni risalirebbe addirittura all'epoca bizantina³³, anche se, a dire il vero, non ho trovato riscontri bibliografici significativi in tal senso nelle pubblicazioni recenti su tale periodo storico³⁴.

In epoca giudicale esso ebbe se non un impulso almeno un consolidamento dal rapporto con Pisa, dove, come in tutta la Toscana, la popolarità dell'Apostolo era molto sviluppata³⁵. A tale proposito basti ricordare la pisana santa Bona (1156-1207)³⁶, alla quale venivano attribuiti ben dieci pellegrinaggi a Compostela, di cui l'ultimo trasportata in cielo dagli angeli, motivo per il quale tale santa, relativamente

³³ Cfr. Felice CHERCHI PABA, *La Chiesa Greca In Sardegna. Cenni storici-cult-tradizioni*, Cagliari, S. e., 1962, pp. 39-40; Adriano VARGIU (a cura di), *Dizionario dei santi venerati in Sardegna*, Cagliari, edizioni Sardegna da scoprire, 1993, pp. 90-91.

³⁴ Cfr. Pier Giorgio SPANU, *La Sardegna bizantina tra VI e VII secolo*, Oristano, S'Alvure, 1998, (l'unico accenno è a p. 160: viene qui evidenziata a proposito del pozzo denominato *Santu Jacci* in agro di San Niccolò Gerrei, la continuità del culto, risalente perlomeno all'epoca punica, grazie al ritrovamento di una iscrizione trilingue, greco, latino e punico, anche se l'autore presume un'origine protosarda, ad una divinità salutare variamente definita secondo le epoche storiche, per poi passare al culto di San Giacomo in ambito cristiano come protettore dell'arte medica. Si ipotizza anche l'esistenza *in loco* di una chiesa rurale con la stessa intitolazione). Quasi nulli i riscontri nei testi dei vari interventi raccolti nel volume Lucio CASULA - Antonio Maria CORDA - Antonio PIRAS (a cura di), *Orientis radiata fulgore. La Sardegna nel contesto storico e culturale bizantino*, atti del convegno (Cagliari, 30 novembre-1 dicembre 2007), Cagliari, Pontificia Facoltà teologica della Sardegna, 2008, se si esclude la doverosa citazione di San Giacomo come patrono dei comuni prima ricordati nell'elenco dei patroni dei paesi e città della Sardegna contenuto nel bel saggio di Reginald GRÉGOIRE, "Introduzione all'antica letteratura agiografica sarda" (pp. 133-176).

³⁵ Nella povertà complessiva di fonti per la Sardegna giudicale risulta difficile dare conto della diffusione del culto dell'Apostolo nell'isola in quel periodo. Va detto però che una prima ricerca sulla frequenza dell'antroponimo Giacomo, possibile indicatore della popolarità del culto, nei testi dei condaghi ha dato risultati scarsi. Hanno questo nome soprattutto i monaci: l'abate di San Michele di Salvenor, il priore di San Nicola di Trullas, l'abate di Plaiano. Ricordo con questo appellativo anche l'arcivescovo di Cagliari nel 1073, cfr. Raimondo TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna dalle origini al Duemila*, cit., p. 183.

³⁶ La santa si festeggia il 29 maggio.

di recente, è stata proclamata da papa Roncalli patrona delle hostess.

Un ruolo importante nella diffusione di tale culto nell'isola fu svolto anche dai cavalieri dell'ordine ospedaliero di S. Giacomo di Altopascio, la cui presenza è attestata almeno dal 1189 fino al 1359. Diversi i loro insediamenti finora conosciuti: presso Fordongianus, vicino a Sanluri, nel territorio fra Decimo e Villasor, a Cea presso Banari. Ma gli studi su questo rilevante ordine cavalleresco in Sardegna sono ancora a uno stadio iniziale³⁷.

Con l'avvento della dominazione catalano-aragonese la devozione verso San Giacomo ebbe un'ulteriore occasione di crescita, data la sua precipua diffusione in ambito iberico, anche se i nuovi governanti della Sardegna prediligevano San Giorgio all'Apostolo³⁸.

Comunque è a questo periodo che risalgono i documenti finora pubblicati attestanti perlomeno la volontà dei fedeli sardi di recarsi in pellegrinaggio a Compostela e in alcuni casi anche il compimento del viaggio verso la città galiziana, se non l'arrivo in essa.

Si tratta di due disposizioni papali conservate nell'Archivio Segreto Vaticano ma datate Avignone, risalendo la prima di papa Clemente VI al 2 ottobre 1346, e la seconda dell'antipapa sempre avignonese Clemente VII al 2 settembre 1388. Entrambe permettono ai fedeli sardi, desiderosi di recarsi in pellegrinaggio in Terrasanta e a Compostela ma impossibilitati per varie ragioni (età avanzata o malattia) a compiere un viaggio così pericoloso, di commutare tale pellegrinag-

³⁷ Cfr. Francesco Cesare CASULA, *Dizionario storico sardo*, Sassari, Delfino, 2001, p. 1128; si veda inoltre il seguente sito internet <<http://www.castellotourS.it/tau/sardegna.htm>>; per le vicende dell'insediamento a Cea cfr. Massimo RASSU, "Sulle tracce dei costruttori del complesso di Santa Maria di Cea a Banari" in *Ordine degli ingegneri della provincia di Cagliari. Informazione 95*, <<http://www.ingegnerica.net/informazione/95/info95-f.html>>.

³⁸ Tra l'altro i nuovi dominatori trovavano in questo caso un terreno fertile in quanto il culto di San Giorgio era già molto vivo nell'isola: infatti l'antroponimo Giorgio è frequente nei condaghi; bisogna inoltre ricordare la presenza importante in Sardegna del culto locale di San Giorgio di Suelli; per le problematiche riguardanti tale culto in epoca catalano-aragonese e anche per l'ampia bibliografia sul tema ivi riportata, cfr. Giampaolo MELE, "Ave praesul suellensis. Note codicologiche e storiche sull'innografia per S. Giorgio di Suelli e S. Severo di Barcellona" in Francesco ATZENI, Tonino CABIZZOSU (a cura di), *Studi in onore di Ottorino Pietro Alberti*, Cagliari, Edizioni della Torre, 1998, pp. 85-113. Per la devozione a San Giorgio in epoca bizantina, cfr. Carlo PILLAI, "Riflessi bizantini nella religiosità popolare sarda", in *Orientis radiata fulgore. La Sardegna nel contesto storico e culturale bizantino*, cit., pp. 263-277. Attualmente sono ancora ben tredici i comuni sardi che hanno come patrono San Giorgio, sia il leggendario cavaliere uccisore del drago o il santo locale cfr. Réginald GRÉGOIRE, "Introduzione all'antica letteratura agiografica sarda", cit.

gio in offerte a favore dei crociati nel primo caso e in altre opere di pietà nel secondo³⁹.

Ancor più interessante la testimonianza documentale, custodita presso l'Archivio della Corona d'Aragona, del transito a Barcellona di sei pellegrini sardi diretti a Compostela negli anni 1378-1385⁴⁰.

Sul piano iconografico inoltre è stata messa in risalto la presenza di un'immagine di San Giacomo nelle tradizionali vesti di pellegrino negli affreschi della chiesa del castello di Bosa, datati al 1340 circa⁴¹.

Successivamente l'unificazione spagnola nel XVI secolo sotto l'egemonia politica e culturale castigliana ebbe conseguenti riflessi anche nell'isola, producendovi un effetto notevole sullo sviluppo del culto di San Giacomo, patrono della Spagna e invocato all'epoca in Europa, nel bacino del Mediterraneo, nelle Americhe e in Oriente dai soldati e dai religiosi impegnati rispettivamente nella costruzione del grande impero iberico e nell'evangelizzazione delle popolazioni pagane sottomesse.

Non a caso risale a questo periodo la rivendicazione del transito in Sardegna dell'Apostolo, come è stato accennato in precedenza.

Né bisogna trascurare il dato dell'impegno quotidiano dei sardi, a partire dai primi decenni del Cinquecento, nella difesa dalle scorrerie dei corsari barbareschi, che non si limitavano a colpire la fascia costiera ma si spingevano anche all'interno. Naturale quindi l'implorazione di *Santiago matamoros* da parte dei fedeli in costante pericolo⁴².

In questo contesto di inserimento ormai pieno nella compagine statuale spagnola e di lotta continua contro la minaccia turca, il culto di San Giacomo raggiunse l'acme della sua estensione nell'isola, diventando così un aspetto importante della religiosità sarda, conservatosi sino a noi.

³⁹ Cfr. Luisa D'ARIENZO, "La Sardegna nei Giubilei" in Luisa D'ARIENZO - Giancarlo ALTERI (a cura di), *Le medaglie pontificie degli anni santi. La Sardegna nei giubilei. Catalogo della mostra*, Cinisello Balsamo, Silvana editoriale, 2000, pp. 156-161; 195; 217.

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² Per avere un'idea di quanto fosse incombente e pervasiva la minaccia turca nel vissuto quotidiano della popolazione nell'isola si vedano i numerosi episodi riguardanti la lotta contro i corsari barbareschi riportati in Roberto PORRÀ, "Il santuario di Bonaria (Cagliari), avamposto della cristianità nel secolare conflitto con i corsari barbareschi" in Maria Giuseppina MELONI - Olivetta SCHENA (a cura di), *Culti, santuari, pellegrinaggi in Sardegna e nella penisola iberica tra medioevo ed età contemporanea*, Cagliari, C.N.R., Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea, 2006, pp. 503-535.

Delineata così sommariamente l'evoluzione del culto di San Giacomo nell'isola, si tratta ora di articolarne, anche in questo caso in modo sintetico, lo sviluppo nelle singole località che ne vedono ancora oggi molto viva la devozione.

A tale fine cercherò di combinare un criterio cronologico con quello territoriale, tracciando un profilo storico delle singole realtà devozionali al santo a partire da quelle presumibilmente più antiche.

Un singolare parallelismo riguardo alle origini del culto all'Apostolo è presente nelle due città di Cagliari e Sassari, la cui rivalità di un tempo si palesa oggi ormai solo in deteriori manifestazioni di tifo calcistico.

In entrambe le città, infatti, le prime attestazioni della devozione a San Giacomo sembrano legate in qualche modo alla sua invocazione in punto di morte, una delle espressioni più antiche, come è stato ricordato, del culto.

Per quanto riguarda il capoluogo turritano si tratta però ancora di un'ipotesi, che ha una sua logica, ma pur sempre di un'ipotesi.

Infatti, la chiesa, dedicata a San Giacomo, è quella affidata nel 1568 all'Arciconfraternita dell'Orazione e Morte, detta in antico del Santo Sepolcro, che la intitolò così in onore del suo santo protettore⁴³.

Prima il tempio era di proprietà del Capitolo metropolitano sassarese e ne fungeva da oratorio, anche se, secondo il Costa, sempre con una intitolazione, diciamo così, sul tema: infatti era detto del Santo Sepolcro. Ignoti invece i precedenti.

Bisogna però ricordare che negli anni 1907-1908 fu reperita *in situ*, durante lavori di restauro, una lapide, oggi conservata al Museo Sanna, che documenta la costruzione presumibilmente di un edificio sacro nel 1269 da parte del pievano don Pietro Fata. Nulla si dice sul nome di tale edificio⁴⁴.

Si può però ragionevolmente ipotizzare per il luogo sacro una continuità, sin dalla data della lapide, del culto riguardante appunto San Giacomo invocato, soprattutto nel Medioevo, proprio nel momento del trapasso, ipotesi corroborata in qualche modo dalla connessione delle due intitolazioni, finora conosciute, succedutesi, Santo Sepolcro

⁴³ Sulla chiesa sassarese cfr. Enrico COSTA, *Sassari*, Sassari, Edizioni Gallizzi, 1976, vol. II, tomo II, parti VI-X, pp. 287-288; Enrico COSTA, *Archivio pittorico della città di Sassari*, a cura di Enzo ESPA, Sassari, Chiarella, 1976, pp. 219-220; Marisa PORCU GAIAS, *Sassari. Storia architettonica e urbanistica dalle origini al '600*, Nuoro, Ilisso 1996, pp. 28; 46; 122; 210; 243-244; 270-271.

⁴⁴ Sulla lapide si veda anche Roberto CAPRARA, "Tarda Antichità e Medioevo" in *Il museo Sanna in Sassari*, Cinisello Balsamo, Silvana editoriale, 1991, pp. 169-174.

e San Giacomo. Tanto più che la costruzione del tempio si collocherebbe in un'epoca di egemonia pisana sul comune pazonato sassarese e quindi in un ambito molto favorevole, come visto, allo sviluppo del culto dell'Apostolo.

Va però ribadito che al momento mancano riscontri documentari per tale ipotesi.

C'è comunque da aggiungere per il capoluogo turritano la presenza in agro di Sassari, nel sito del paese scomparso di Taniga, oggi in territorio di Sorso, della bella chiesa intitolata proprio a San Giacomo, in stile gotico italiano, risalente secondo gli storici dell'arte al primo quarto del secolo XIV⁴⁵. Proprio lo stile architettonico indicherebbe dunque la preesistenza del culto rispetto alla dominazione catalana, che peraltro nel sassarese faticò ad affermarsi⁴⁶.

Per quanto concerne Cagliari, le prime attestazioni del culto dell'Apostolo si possono rintracciare in un passo dell'atto di concessione della chiesa del Santo Sepolcro alla Confraternita dell'Orazione o della morte, risalente al 1564. Infatti, la chiesa che viene ceduta al sodalizio religioso è detta di San Puccio, cioè proprio il diminutivo toscano-pisano di San Giacomo: è chiaro dunque che ciò costituisce una prova, come rilevato dallo storico ecclesiastico cagliaritano mons. Luigi Cherchi⁴⁷, dell'esistenza del culto relativo nella città capoluogo dell'isola già in epoca pisana, in un quartiere come quello portuale (denominato Lapola) dove la presenza mercantile e marinara di provenienza della città sull'Arno era ovviamente significativa. La successiva destinazione della chiesa in epoca moderna alla confraternita avente come fine prevalente la cura dei riti funebri rappresenta anche in questo caso una sorta di continuità con il passato in quanto, come ho più volte ricordato, il culto di San Giacomo era associato alla sua invocazione in punto di morte.

La costruzione in un altro quartiere di Cagliari, Villanova, della chiesa sempre intitolata all'Apostolo in epoca catalano-aragonese rimonderebbe almeno al 1346⁴⁸. Il nuovo tempio divenne il centro religioso dell'appendice cagliaritana, come era allora definito ognuno dei tre quartieri che insieme al Castello costituivano l'aggregato urbano.

⁴⁵ Cfr. da ultimo Roberto CORONEO, *Architettura romanica dalla metà del Mille al primo '300*, Nuoro, Ilisso, 1993, p. 271 (scheda 152).

⁴⁶ Cfr. Francesco Cesare CASULA, *La Sardegna aragonese*, vol. I. *La Corona d'Aragona*, Sassari, Chiarella, 1990, pp. 214-219.

⁴⁷ Cfr. Luigi CHERCHI, "I santi venerati dai cagliaritani. San Giacomo" in *Almanacco di Cagliari*, 1977, s.p.

⁴⁸ Cfr. Michele PINTUS, "Architetture" in *Cagliari. Quartieri storici. Villanova*, Cagliari, Comune di Cagliari, Assessorato alla Pubblica Istruzione e Beni Culturali, 1991, pp. 107-111.

L'importanza della devozione a San Giacomo a Cagliari è notoria, testimoniata in primo luogo dalla rilevanza del tempio dedicatogli, elevato a collegiata nel 1630, nello stesso periodo delle parrocchie delle altre due appendici, notevole dal punto di vista architettonico e per le opere d'arte religiosa in esso custodite⁴⁹. Tuttavia in realtà la storia di tale devozione è ancora da fare e non mancano a riguardo fonti di varia tipologia da studiare.

Tra i comuni aventi come patrono San Giacomo il più popolato è Orosei. Anche in questo grosso centro costiero della Baronia, da tempo di rilevante interesse turistico, il culto all'Apostolo risale perlomeno al Medioevo.

Benché le notizie documentarie finora conosciute riguardanti la chiesa intitolata al santo non siano più antiche del 1341, è molto probabile che, anche a Orosei colonia mercantile pisana sin dal XII secolo, la devozione sia stata introdotta in questo periodo. D'altronde un'analisi planimetrica del tempio non esclude un precedente edificio romanico, come di recente rilevato⁵⁰.

Il tempio, anche in questo caso di notevole interesse architettonico, ospita forse la statua più bella dell'Apostolo nell'isola⁵¹ (fig. 5). Come spesso capita nei paesi della Sardegna, il culto al patrono è fortemente sentito dalla popolazione e celebrato con riti solenni. L'adesione al progetto *I comuni di San Giacomo* pertanto è stata convinta e, dato l'alto livello dell'associazionismo culturale presente localmente⁵², ha dato anche frutti importanti sul piano degli studi.

⁴⁹ Cfr. Antioco PISEDdu, "Le chiese cagliaritanee. San Giacomo" in *Almanacco di Cagliari*, 2003, s.p.

⁵⁰ Cfr. Michele CARTA, *La Parrocchiale di San Giacomo Apostolo di Orosei. Note storiche sulla chiesa e sul culto giacobeo nei paesi dell'antica diocesi di Galtelli*, Orosei, Centro studi Giuseppe Guiso, 2009.

⁵¹ *Ibi*. La statua, della prima metà del Seicento, è di incerta attribuzione.

⁵² Si allude chiaramente all'intensa e proficua attività del Centro studi Giuseppe Guiso.



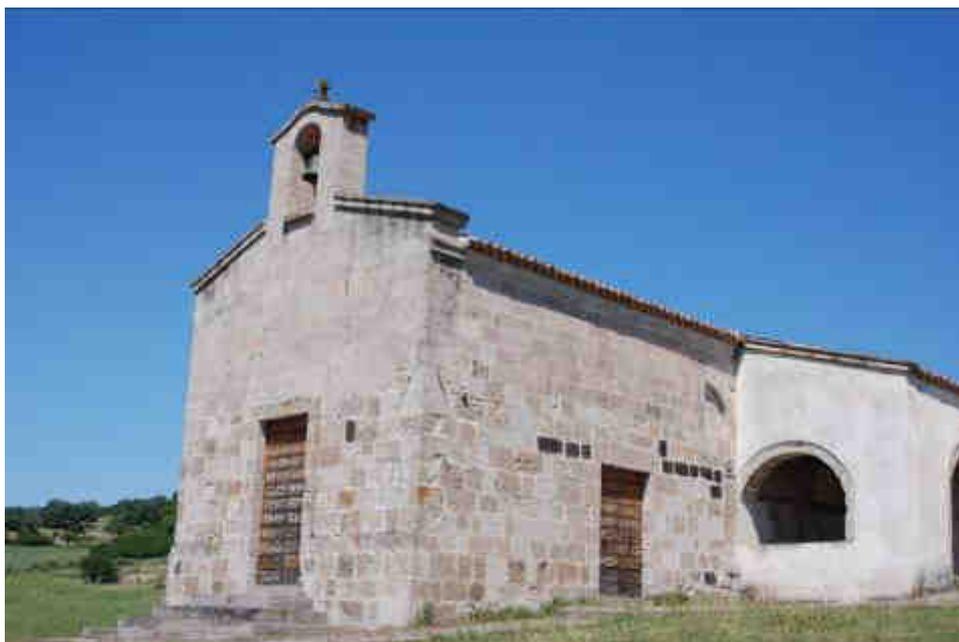
5. Fotografia Andrea Concas

Mi riferisco ad una ricerca di Michele Carta, profondo conoscitore del territorio, che ha messo in luce la presenza di ben sei antiche chiese dedicate all'Apostolo nella provincia di Nuoro, oggi in rovina o di cui è ricordato solo il nome nei documenti. Le cito nell'ordine di esposizione del saggio: quattro, partendo da Orosei spingendosi nell'interno sino a Nuoro, San Giacomo di Loculi, San Giacomo di Torpè di Galtellì, San Giacomo di Lugula, San Giacomo di Nuoro, tutte, secondo lo studioso, di probabile o documentata origine medioevale. Inoltre sono importanti sul piano storico-architettonico le rovine di altre due chiese: San Giacomo di Gurgurai in territorio di Torpè, e San Giacomo di Stelaya in agro di Siniscola, la cui lettura storico-artistica di Michele Carta le data ai secoli XII-XIII⁵³.

⁵³ Cfr. Michele CARTA, *La Parrocchiale di San Giacomo Apostolo di Orosei. Note storiche sulla chiesa e sul culto giacobeo*, cit.

Ugualmente molto antica è la chiesa di San Giacomo nelle campagne di Ittireddu, databile almeno agli inizi del secolo XIII⁵⁴ (fig. 6).

Si tratta della parrocchiale del villaggio scomparso nel secolo XV di Cherchedu, sul cui impianto romanico si sono sovrapposte aggiunte posteriori.



6. Fotografia Andrea Concas

Il tempio rappresenta non solo la testimonianza chiara del radicamento del culto del santo nel territorio ma anche un santuario oggetto di un pellegrinaggio così sentito dalla popolazione di Ittireddu, da decretare la proclamazione dell'Apostolo a compatrono di tale comune, che ha come propria protettrice principale la Madonna di Intermontes o Beata Vergine dell'immacolata Concezione.

Come per tutti i santuari esiste una tradizione, secondo cui il luogo di culto sarebbe stato oggetto di una contesa tra gli abitanti di Ittireddu e quelli di Mores, data la sua posizione ai confini tra i due centri, contesa anche aspra risoltasi con un fatto miracoloso verificatosi in occasione del tentativo di trafugamento della statua di San Giacomo da parte dei moresi: infatti, giunti nei pressi di un corso d'acqua nella strada per tornare in paese gli autori del tentativo di

⁵⁴ Cfr. Roberto CORONEO, *Architettura romanica dalla metà del Mille al primo '300*, cit., p. 233 (scheda 119).

sottrazione non riuscirono a guardarlo e ciò fu interpretato come un segno del Cielo, che dava ragione agli abitanti di Ittireddu, i quali da allora furono considerati i custodi dell'antica chiesa campestre.

Forse un po' meno antica è la chiesa romanica di San Giacomo di Perdaxius, documentata almeno dal 1260: anche in questo caso è ipotizzabile un influsso pisano, considerato anche l'interesse spiccatamente minerario della zona, cui gli abitanti della città dell'Arno erano particolarmente sensibili nel Medioevo⁵⁵ (fig. 7).



7. Fotografia Andrea Concas

Probabilmente allo stesso periodo medioevale risale la chiesa dedicata all'Apostolo a Soleminis. Il paese, infatti, si spopolò in un'epoca imprecisata tra la fine del Trecento e la prima metà del secolo suc-

⁵⁵ *Ibi*, p. 234 (scheda 122).

cessivo per poi risorgere nella seconda metà del Seicento ma diversi indizi inducono a pensare che, dopo lo spopolamento, sia rimasta in piedi proprio la chiesa, già dedicata al santo, successivamente all'epoca della rinascita ingrandita e modificata. A tale proposito ricordo che Soleminis, appunto nel Medioevo, era abbastanza vicina ad un insediamento dei cavalieri di San Giacomo di Altopascio, collocato tra Decimomannu e Villasor, sicuramente centro di irradiazione del culto del santo (fig. 8).



8. Fotografia Andrea Concas

In mancanza di ulteriori dati, è molto probabile che il culto all'Apostolo negli altri quattro comuni che lo hanno come patrono, Goni, Mandas, Noragugume e Nughedu S. Vittoria, risalga all'epoca moderna.

Particolarmente significativa in questo senso la vicenda di Mandas: la costruzione della nuova parrocchiale intitolata al santo risale agli inizi del Seicento ma essa sostituiva la precedente consacrata a San Giorgio, chiesa affidata ai frati francescani allora insediatisi⁵⁶ (fig. 9).

⁵⁶ Cfr. Francesca SEGNI PULVIRENTI - Aldo SARI, *Architettura tardogotica e di influsso rinascimentale*, Nuoro, Ilisso, 1994, pp. 241, 269.



9. Fotografia Andrea Concas

L'assunzione del nome del patrono della Spagna stava ad indicare ormai la piena *hispanidad* della Sardegna in generale e di Mandas nello specifico, superando in questo modo il riferimento a San Giorgio, patrono della sola Catalogna.

Nello stesso clima culturale si situa la costruzione della bella chiesa dedicata all'Apostolo a Nughedu S. Vittoria, terminata nel 1634⁵⁷ (fig. 10).

⁵⁷ *Ibi*, p. 244.



10. Fotografia Andrea Concas

A metà esatta del secolo XVII risale la costruzione della parrocchiale di Goni contestualmente al ripopolamento del villaggio: la scelta del santo al quale intitolarla fu fatta negli stessi capitoli tra i nuovi abitanti e il feudatario⁵⁸. Si arguisce chiaramente che allora San Giacomo era proprio 'di moda'.

Molto scarse invece le notizie sulla chiesa di Noragugume, se non quella della stessa collocazione temporale nel Seicento.

Infine qualche cenno sulle tradizioni popolari legate al culto di San Giacomo.

E' nota l'invocazione al santo associato a santa Barbara, come detentore delle chiavi del cielo e dei fulmini, diffusa soprattutto nelle campagne⁵⁹.

Particolari i festeggiamenti all'Apostolo a Serrenti: in questo paese, dove esiste una chiesa romanica intitolata al santo, i fedeli costruiscono ogni anno una tettoia-riparo in canne, detta in sardo *su stabi*, che viene utilizzata dai fedeli per soggiornarvi per l'intera settimana in cui si svolge la festa.

⁵⁸ Cfr. Francesco VIRDIS - Terenzio PUDDU, *Goni. Breve storia di una comunità del Gerrei*, Dolianova, Edizioni Grafica del Parteolla, 2003, p. 17.

⁵⁹ Cfr. Luigi CHERCHI, "I santi venerati dai cagliaritani. San Giacomo", cit.

Tale uso mi ricorda la festa ebraica di *sukkot* (capanne), della durata di otto giorni, in cui si rievoca, appunto con la costruzione di queste precarie costruzioni lignee e il soggiorno in esse, la vita nel deserto degli ebrei in esilio e in viaggio verso la Terra promessa, come raccontata nell'Antico Testamento.

'Lo sguardo del vescovo': clero e società nei sinodi e nelle visite pastorali di Salvatore Alepus vescovo di Sassari

Simonetta Sitzia

L'obiettivo del saggio è quello di mettere in evidenza, nella lunga attività ecclesiale svolta dall'arcivescovo di Sassari Salvatore Alepus(1524-1566)¹, alcuni aspetti della sua pastorale e alcuni tratti della realtà diocesana sui quali particolarmente si concentrò l'attenzione del presule: il comportamento del clero capitolare e di quello con cura d'anima e i conflitti sociali in atto in alcune parrocchie della diocesi di Sassari, così come emerge dalle annotazioni contenute in un gruppo di fonti ecclesiastiche che riguardano lo stesso prelado: le costituzioni sinodali degli anni 1534, 1535, 1549 e 1555² e i diari visitali degli anni 1553 e 1555³.

Tale documentazione consente di studiare, se non la totalità della situazione ecclesiale, in quale direzione si fosse orientato lo 'sguardo del vescovo' Salvatore Alepus. Abbiamo utilizzato le fonti in una prospettiva metodologica volutamente svincolata dal modello storiografico 'tridentinocentrico', cioè da quel modello che, impostosi negli studi di storia ecclesiastica dopo il Concilio Vaticano II, ha applicato nella lettura e nell'interpretazione delle visite pastorali pre e post tridentine gli orientamenti teorici e pratici della *visitatio* scaturito dalle discussioni del Concilio di Trento (1545-1563): la *visitatio* come strumento per debellare le eresie e ristabilire il controllo dottrinale o per punire le varie forme di peccato; oppure come documento attraverso il quale verificare l'effettiva incidenza dei decreti tridentini nella vita del popolo, senza tener conto dei contesti storici di

¹ Cfr. Damiano FILIA, *La Chiesa di Sassari nel secolo XVI e un vescovo della Riforma (appunti storici da documenti inediti)*, Sassari, Tip. A. Forni, 1910, pp. 21-34; Ottorino Pietro ALBERTI, *La Sardegna nella storia dei concili*, Roma, Pontificia Università Lateranense, 1964, pp. 109-200.

² Tutte le costituzioni sinodali dell'Alepus sono conservate nell'Archivio della Curia di Torres (di seguito ACT, incorporato nell'Archivio Storico Diocesano di Sassari), con la segnatura S.K. 11 effettuata da Enrico Costa. Le trascrizioni furono pubblicate da Mario RUZZU, *La chiesa turritana dall'episcopato di Pietro Spano ad Alepus (1420 - 1566)*, Sassari, Arti grafiche editoriali Chiarella, 1974, pp. 173-179. Alla p. 173 l'autore informa di altre riunioni sinodali, delle quali non è però rimasta la documentazione conclusiva.

³ Le fonti analizzate, fatta eccezione per i sinodi del 1534 e 1535, sono state edite nel sopraccitato volume di Ruzzu.

riferimento, della provenienza, della formazione e dei personali obiettivi pastorali dei singoli visitatori. Tale modello ha infatti il difetto di restituire sull'asse diacronico un'immagine statica della *visitatio* e della prassi adottata, oltre che della pastoraltà dei vescovi che alla stessa *visitatio* ricorsero per la conoscenza e il governo della propria diocesi⁴.

In anni recenti la storiografia ecclesiastica ha proposto nuovi approcci per lo studio delle fonti visitali e dell'istituto della *visitatio*⁵, fra i quali quello, condensato nella suggestiva espressione 'lo sguardo del vescovo', proposta da Danilo Baratti ed esaltata alcuni anni orsono da Adriano Prosperi⁶. Tale approccio si fonda sul fatto che i diari di visita offrono una visione unilaterale delle realtà parrocchiali. Essi non sono cioè una riproduzione esatta della realtà,

⁴ Cfr. Angelo TURCHINI, *Studio, inventario, regesto, edizione degli atti delle visite pastorali: esperienze italiane e problemi aperti*, in Umberto MAZZONE e Angelo TURCHINI (a cura di), *Le visite pastorali. Analisi di una fonte*, Bologna, Il Mulino, 1985, pp.97-148; Mario BENDISCIOLI e Massimo MARCOCCHI (a cura di), *Riforma cattolica, antologia di documenti*, Roma, Studium, 1963, vol. II, pp. 193-194.

⁵ Per una rassegna storiografica sulla *visitatio* e sulle fonti visitali, cfr. la recente tesi dottorale Simonetta SITZIA, *Congregavimus totum clerum et visitavimus eum*. Le visite pastorali in Sardegna, fra Medioevo ed età moderna. Proposte metodologiche per l'utilizzo delle *visitationes* sarde, Sassari, Università degli Studi di Sassari, 2009, pp. 10-37, da integrare, specialmente in una prospettiva metodologica, con i recenti saggi di area iberica: Luís MONJAS MANSO, *La reforma eclesiàstica i religiosa de la província tarraconense al llarg de la baixa edat mitjana: a través dels questionaris de visita pastoral*, Lleida, Fundacio Noguera, 2008, ID., *Les comunitats parroquials del Baix Lobregat a finals de l'Edat Mitjana: a través de les visites pastorals del patriarca Saperà, 1414-1425*, Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 2005; Xavier SOLÀ COMER, *La reforma catòlica a la muntanya catalana a través de les visites pastorals: els bisbats de Girona i Vic (1587-1800)*, Girona, Associació d'Història Rural de les Comarques Gironines: Centre de Recerca d'Història Rural, 2008; María Milagros CÁRCCEL ORTÍ, *Visitas pastorales y relaciones ad limina: fuentes para la geografía eclesiástica*, Oviedo, Asociación de Archiveros de la Iglesia en España, 2007. Sempre validi sono, infine, gli studi di María Milagros CÁRCCEL ORTÍ e Josep TRENCHS ODENA, "Les visites pastorals: metodologia d'estudi", in *Quaderns de Sueca*, 6, 1984, p. 9-30, di María del Carmen ANSÓN CALVO, "Valor documental de las visitas pastorales para estudios de la Edad Moderna: el ejemplo de los pueblos del Partido de Cariñena" e di Bonifacio BARTOLOMÉ HERRERO, "Las visitas pastorales como fuente para el estudio de la geografía diocesana: la Diócesis de Segovia según una visita de 1446", entrambi in *Memoria ecclesiae*, 14, 1999, rispettivamente alle pp. 205-243 e 295-307.

⁶ Danilo BARATTI, *Lo sguardo del vescovo. Visitatori e popolo in una pieve svizzera della diocesi di Como: Agno, XVI-XIX secolo*, Comano, Alice, 1989. Adriano PROSPERI, *Il Concilio di Trento: una introduzione storica*, Torino, Einaudi, 2003, p. 110.

ma riportano unicamente quegli aspetti ritenuti di qualche interesse dal visitatore⁷. In questo senso i resoconti visitali, come anche le costituzioni sinodali, costituiscono materiali assai utili per lo studio della pastoraltà dei singoli vescovi, anche quando sulla loro biografia, come nel caso dell'Alepus, si possiedono solo notizie lacunose. Le prime informazioni sul presule sono contenute nell'opera secentesca di Francisco de Vico, la *Historia general de la isla y reyño de Cerdena*. Dobbiamo però attendere il XIX secolo per avere, con la *Storia ecclesiastica di Sardegna* di Pietro Martini e, soprattutto, il *Dizionario biografico degli uomini illustri* di Pasquale Tola, un quadro biografico più completo sull'arcivescovo sassarese⁸.

Nel 1974 Mario Ruzzu, consultando la documentazione conservata nell'Archivio della Curia di Sassari, ha potuto integrare le informazioni possedute sull'Alepus, non chiarendo però alcuni aspetti della vicenda biografica del presule, la cui conoscenza, riteniamo, faciliterebbe di molto la comprensione delle strategie pastorali da lui adottate nel corso dell'intero episcopato. Lo studioso ricorda l'incertezza che avvolge la data e il luogo di nascita dell'Alepus, ipotizzando che avesse visto la luce intorno al 1503 a Morella, presso Valenza. Si possiedono dati più sicuri sulla famiglia di origine: il padre, Gabriele de Alepus, era un nobile valenzano, mentre la madre apparteneva alla famiglia feudale dei Manca Pilo di Sassari⁹. Sappiamo che venne eletto giovanissimo al soglio vescovile, nel mese di maggio del 1524, dopo alcuni anni di *sedis* vacanza della cattedrale sassarese, ma il suo nome compare per la prima volta nella documentazione archivistica soltanto nel dicembre dello stesso anno.

A causa della lacunosità delle fonti, le prime fasi dell'attività ecclesiale del giovane arcivescovo sono poco conosciute. Sappiamo che fu affiancato, fra il 1524 e il 1541, da numerosi vescovi delegati per le ordinazioni sacre: nel 1525 da Bernardino de Monacellis, arcivescovo titolare di Cartagine, l'anno seguente da Ludovico Gonzales vescovo di Ampurias, Castro e Civita. Anche il vescovo

⁷ Cfr. Gabriele DE ROSA, "Organizzazione del territorio e vita religiosa nel sud tra XVI e XIX secolo", in *La società religiosa nell'età moderna*, atti del convegno studi di Storia sociale e religiosa (Cappaccio-Paestum, 18-21 maggio 1972), Napoli, Guida, 1973, p. 17.

⁸ Dopo Francisco de Vico, che nel 1639 diede le prime informazioni sul presule nell'opera *Historia general de la isla y reyño de Cerdeña*, scrissero dell'Alepus Pietro MARTINI, *Storia ecclesiastica di Sardegna*, Cagliari, Stamperia Reale, 1837, vol. I, p. 247 e Pasquale TOLA, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, Torino, Tipografia Chirio e Mina, 1837, p. 155.

⁹ Mario RUZZU, *La chiesa turritana*, cit., pp. 86-95.

ausiliare Francesco Maxia provvide, nel 1541, alle amministrazioni sacerdotali.

L'Alepus, che, secondo quanto affermato da Ruzzu, avrebbe goduto «solo dell'amministrazione della Chiesa sino a che [fosse giunto] all'età canonica per la consecrazione episcopale»¹⁰, appare sin dagli inizi della sua missione pastorale orientato a ricorrere agli strumenti della *visitatio* e del sinodo per la gestione amministrativa della propria diocesi.

Gli interessi pastorali dell'Alepus, rilevabili, sebbene in forma assai frammentaria e incerta, già nei primi anni del suo episcopato, si ricollegano a quelle iniziative di rinascita della Chiesa che avevano preso avvio nel Quattrocento ed erano state solennemente riaffermate nel Concilio Lateranense V (1512-1513)¹¹. Tali iniziative si diffusero in Sardegna soprattutto durante il pontificato del papa Eugenio IV. Costui nel 1432 nominò visitatore apostolico il vescovo di Santa Giusta, Antonio Manca, incaricandolo di visitare l'isola per correggere e riformare le manchevolezze rilevate¹². Lo stesso pontefice, allo scopo di garantire adeguate rendite al suo titolare, decise di accorpate - con una iniziativa che anticipava il programma di revisione e unione delle diocesi attuato nel 1503 dal pontefice Giulio II, su pressione del sovrano Ferdinando *il Cattolico*, - la diocesi Usellus con quella di Torralba e la diocesi di Bosa con quella di Sorres. I progetti di riforma, che spesso giungevano dall'alto clero, riguardavano anche l'educazione del clero. Nel 1444 il papa approvò il programma dell'arcivescovo Pietro Spano, il quale aveva richiesto di trasferire le rendite dell'ormai spopolato monastero vallombrosano di San Michele di Plaiano per stipendiare uno o più maestri di grammatica e di scienze liberali.

Altre iniziative tese a favorire la rinascita della Chiesa, come quelle che si proponevano di restituire la necessaria solennità alle funzioni liturgiche celebrate nella cattedrale di Bosa, vennero attuate alla fine degli anni Cinquanta, durante il pontificato di Callisto III.

In tale prospettiva fu particolarmente importante e incisiva l'azione di un gruppo di presuli posti alla guida delle diocesi logudoresi,

¹⁰ *Ibi*, p. 87.

¹¹ Fu in questa occasione che il teologo agostiniano Egidio da Viterbo dichiarò la necessità di «*reformare homines per sacra, non sacra per homines*». Cfr. Adriano PROSPERI, *Il Concilio di Trento*, cit., p. X.

¹² Raimondo TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna dalle origini al Duemila*, Città Nuova, Roma, 1999, p. 315.

consapevoli e preoccupati dei problemi che da lungo tempo attanagliavano queste circoscrizioni ecclesiastiche¹³.

Costoro, attraverso l'emanazione di severe costituzioni sinodali - quelle di Castra (1420), di Bisarcio (1437), di Sassari (1442), di Sorres (1463) e di Ottana (1474) - scaturite da accordi di compromesso con i canonici capitolari, cercarono nelle proprie diocesi di dare risposta ai più sentiti problemi della Chiesa del tempo, attraverso iniziative finalizzate all'istruzione e alla formazione del clero, alla sua regolamentazione¹⁴. Altre costituzioni regolavano il rapporto tra il vescovo e il clero diocesano, compresa l'assegnazione degli incarichi e dei benefici ecclesiastici, oppure i rapporti, non sempre facili, con il capitolo, o, ancora, a tutelare i beni patrimoniali delle singole parrocchie, o a organizzare la loro gestione amministrativa¹⁵.

Nella diocesi di Sassari, l'impegno pastorale profuso inizialmente dal vescovo Pietro Spano (1422-1448), conobbe una battuta d'arresto nel 1479. Morto in questa data il vescovo Antonio Cano, che per oltre un trentennio, dal 1448 al 1479, aveva governato la diocesi di Sassari, il territorio di questa provincia ecclesiastica e il suo clero sprofondarono in un lungo periodo di decadenza e di rilassatezza morale, che si protrasse per un quarantennio, sino alla nomina, nel 1524, dell'arcivescovo Salvatore Alepus.

I presuli di questo periodo non eccelsero nell'amministrazione pastorale¹⁶. In alcuni casi, vennero persino meno al prescritto obbligo

¹³ Raimondo TURTAS, *Storia della Chiesa*, cit., pp. 314-317. Le conseguenze della crisi demografica che aveva colpito l'isola già dalla metà del Trecento, e che raggiunse il culmine alla fine del secolo successivo, il clima di instabilità politica e le conseguenze economiche della guerra che per oltre settanta anni contrappose il Regno giudicale di Arborea al Regno di Sardegna catalano-aragonese, avevano avuto profonde ricadute anche sui costumi sociali. Laici ed ecclesiastici erano spesso accomunati da una vita improntata alla corruzione e all'immoralità, come aveva osservato il già citato pontefice Eugenio IV, che nel 1432 aveva sottolineato il diffuso degrado sociale nelle diocesi sarde, parlando di «malefici, spoliazioni, rapine, incesti, adulteri, incendi, sacrilegi, omicidi e altri delitti che rasentano l'eresia». I religiosi appartenenti all'alto clero si contendevano la titolarità dei benefici ecclesiastici più ricchi, mentre quelli con cura d'anime, in seguito allo spopolamento di molti villaggi, risultavano privi delle titolarità delle parrocchie e, conseguentemente, delle loro rendite. Inoltre, come rilevò nel 1437 il papa Niccolò IV, l'estrema povertà del basso clero portava i religiosi all'eseccabile pratica dell'usura.

¹⁴ *Ibid.*, pp. 317-324.

¹⁵ *Ibidem.*

¹⁶ Cfr. Antonio VIRDIS, "Clero Turritano nel primo '500: premessa", in *Sacer: Bollettino dell'Associazione storica-sassarese*, 8, 2001, pp. 59-139 e Id., "Per una

di residenza, come fecero lo spagnolo Berengario de Sos (1479-1503), che avrebbe costantemente risieduto a Barcellona¹⁷ e il vescovo di Tivoli Angelo Leonini (1509-1514)¹⁸. Il fiorentino Francesco Minoberti (1515-1516), nipote del papa Leone X, invece, nominato durante il Concilio Lateranense V, rinunciò subito alla sede sassarese e rimase in Toscana, conservando però il titolo di vescovo turritano e la prebenda sino a che non venne eletto vescovo di Arezzo. Il suo successore fu il cagliaritano Giovanni Sanna, vescovo di Ales – Terralba dal 1507 sino al 1521 e «haereticae pravitatis Inquisitor ac reformator in praesenti Sardiniae regno», ma la lacunosità della sua biografia non consente di valutarne l'impegno pastorale¹⁹.

Azioni di governo ispirate alla tradizione sinodale logudorese si possono attribuire, invece, al vescovo sassarese Francesco Pellicer (1503-1509), con la guida del quale vennero celebrati i Sinodi del 1501, 1502 e 1504, e la riunione del Capitolo del 1502²⁰.

Abbiamo sinora illustrato le manchevolezze dell'alto clero; ma alla decadenza della Chiesa sassarese contribuiva anche la presenza, ai gradini più bassi delle gerarchie ecclesiastiche, di una folta schiera di sacerdoti poveri e ignoranti; «sacerdotes indoctissimi», come più avanti li avrebbe definiti l'intellettuale cagliaritano Sigismondo Arquer, lucidamente consapevole dell'ancora irrisolto problema della formazione culturale del clero sardo²¹. Si trattava cioè di religiosi incapaci di comprendere la lingua latina, che pure avrebbero dovuto

storia del Capitolo Turritano: 'novità-tradizione' nella storia degli statuti capitolari. 2. Parte", in *Sacer: Bollettino dell'Associazione storica-sassarese*, 11, 2004.

¹⁷ Sui vicari, cfr. ACT, S. G. 1 (1501-1525). Altre notizie sono in Mario RUZZU, *La chiesa turritana*, cit., p. 81.

¹⁸ *Ibi*, pp. 82-83.

¹⁹ La biografia del presule, figura poco indagata dalla storiografia ecclesiastica, è alquanto lacunosa. Cfr. Mario RUZZU, *La chiesa turritana*, cit., p. 84 e Cecilia TASCA – Francesco TUVERI, *Don Andrea Sanna Bisbe d'Alas y Terralba e la visita pastorale del 1524*, Oristano, La Memoria Storica – Mythos iniziative, p. 9. La citazione riportata nel testo sopra riportato è alla n. 4.

²⁰ Mario RUZZU, *La chiesa turritana*, cit., pp. 81, 84. Le costituzioni sinodali e capitolari sono nelle pp. 163 -172, mentre un loro commento è offerto nelle pp. 119-123. I primi due Sinodi vennero celebrati durante l'episcopato di Bernardo de Sos, di cui il Pellicer fu vicario.

²¹ Sulla vicenda di Sigismondo Arquer, accusato di eresia luterana dal Tribunale dell'Inquisizione e arso a Toledo nell'*auto da fé* del 4 giugno 1571, cfr. Dionigi SCANO, "Sigismondo Arquer", in *Archivio Storico Sardo*, XIX, 1935; Marcello Cocco, *Sigismondo Arquer dagli studi giovanili fino all'auto da fé*, Cagliari, Castello, 1987; Raimondo TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna*, cit., pp. 364-367 e Sigismondo ARQUER, *Sardiniae brevis historia et descriptio*, a cura di Maria Teresa Laneri, Cagliari, CUEC, 2007.

padroneggiare per l'espletamento delle proprie funzioni pastorali, e spesso dediti ad attività manuali in grado di garantir loro quel minimo sostentamento che li avrebbe sottratti alla povertà totale.

In questo contesto si inserisce l'attività pastorale dell'arcivescovo Alepus, il quale, nel 1525, un anno dopo la sua nomina, in continuità con quanto fatto dai suoi predecessori, ma anche sulla base della tradizione pastorale logudorese, promosse un'assemblea sinodale finalizzata a esaminare i problemi del clero sassarese. In quell'occasione vennero deliberati alcuni provvedimenti volti a consolidare la formazione dei religiosi nelle discipline ecclesiastiche e introdotto un esame per valutare, con criteri stabiliti dallo stesso arcivescovo, il grado di preparazione e l'irreprensibilità morale dei chierici destinati all'ordinazione sacerdotale. L'Alepus si attivò anche per l'istituzione di una scuola di canto destinata al clero²².

Il 21 febbraio 1534 si svolse un'altra assemblea, presieduta questa volta dal vicario generale Giovanni Serra, canonico formatosi all'epoca dell'arcivescovo Pellicer. Il Serra, al quale, per via dell'esperienza e dell'età va riconosciuta la capacità di guidare e di influenzare le scelte pastorali dell'allora giovane presule, emanò il testo delle costituzioni su mandato dell'arcivescovo e del suo vescovo ausiliare Francesco Maxia., entrambi assenti all'assemblea sinodale²³.

Lo scopo precipuo dell'assemblea, probabilmente frutto di riflessioni e azioni concordate fra il presule e il suo vicario, è evidenziato nel testo delle costituzioni: «in qua quidam sinodali congregatione fuit tractatum de vita et de honestate clericorum»²⁴.

Dal dibattito sinodale scaturirono due disposizioni. La prima aveva come destinatari i presbiteri e i diaconi turritani e sassaresi, obbligati innanzitutto, in rispetto della compostezza esteriore propria dell'ufficio sacerdotale, a mostrare la tonsura e a vestire gli abiti talari. I religiosi erano inoltre invitati, «ut decus et conveniens est», a non camminare in città portando armi, a meno che non ne ravvisassero l'effettiva necessità, ma in questo caso l'arma doveva essere tenuta celata «ut melius potuerint» alla vista altrui.

La seconda disposizione riguardava invece i canonici del capitolo, obbligati a recarsi a gruppi in ciascuna domenica di quaresima a visitare «inclitos et gloriosos martires santum Gavinum, Protum et

²² Il documento è in ACT, vol. II, c. 1, come riferisce Mario RUZZU, *La chiesa turritana*, cit., p. 87 nota 78.

²³ Le fonti sinora reperite non consentono di verificare dove si trovassero i due prelati. Una puntuale ricognizione della documentazione inedita conservata nell'Archivio Storico Diocesano di Sassari potrebbe fornire dati utili in tal senso.

²⁴ Mario RUZZU, *La chiesa turritana*, cit., p. 173.

Gennarium»²⁵, in un contesto evidentemente finalizzato alla rivalutazione e alla promozione del culto dei martiri turritani²⁶.

Il 13 febbraio 1535, il vicario generale convocò un'altra assemblea, in cui venne riproposto all'attenzione dei sinodali il problema del disciplinamento del clero già dibattuto nella riunione del 1534, problema di non facile né immediata risoluzione, se si reputò necessario ribadire la convenienza di una vita ecclesiastica improntata all'onestà e aggiungere alle costituzioni una disposizione di carattere sanzionatorio per i religiosi che non si fossero adeguati a quanto già indicato in materia di abbigliamento e di comportamento.

Un'ultima disposizione, che consente di valutare l'espandersi degli interessi pastorali dell'Alepus e del suo *entourage* riguarda la nomina di confessori, obbligati a provvedere durante la Quaresima alla cura delle anime nelle parrocchie di Sassari e delle "ville" della diocesi.

Le decisioni assunte nel sinodo si rifacevano, almeno in parte, alle già ricordate deliberazioni dell'assemblea sinodale convocata e presieduta dall'arcivescovo Pietro Spano il 9 marzo 1442²⁷, dove sono già presenti alcuni temi divenuti oggetto di regolamentazione nei sinodi dell'Alepus. In particolare la normativa precisava che «ciascunu clericu in sacris constituidu depiat vivere et andare onestamente in habitu et tonsura clericale», e che «nexunu de cussos clericos non potat portare armas... reservadu si benneret dae camminu o veru pro atera justa causa».

Non compare, invece, alcuna norma relativa all'obbligo fatto ai canonici di visitare la chiesa dei martiri turritani, un provvedimento che possiamo dunque riferire all'Alepus e ai suoi più vicini collaboratori.

Alcuni riferimenti al divieto di portare armi sono reperibili peraltro anche nelle costituzioni sinodali del 21 novembre 1502, emanate per

²⁵ *Ibi*, p. 173. Su questo aspetto, cfr. anche Pasquale TOLA (a cura di), *Codice Diplomatico della Sardegna*, con introduzione di Francesco Cesare Casula, Sassari, Carlo Delfino, 1984-1985 (ristampa anastatica dell'opera intitolata *Codex Diplomaticus Sardiniae*, Torino, Regio Typographeo, 1868), vol. II, pp. 185-186. Alla p. 186 leggiamo della obbligatorietà della visita disposta nei confronti del canonico Agostino Zonchello e dei presbiteri Anthonio Pinquileto, Pietro De Adrovando e Pietro de Luna, i quali si sarebbero dovuti recare alla basilica turritana la prima domenica di Quaresima.

²⁶ Mario RUZZU, *La chiesa turritana*, cit., p. 173. Tale norma verrà ribadita anche nel sinodo dell'anno successivo.

²⁷ *Ibi*, pp. 148-153. Le costituzioni originali, pubblicate da Antonio Sanna in *Nuovo bollettino bibliografico sardo*, 12, 1956, pp. 4-6, sono conservate in ACT, busta II, K, n. 2.

volontà dell'arcivescovo Francesco Pellicer, che al riguardo appaiono più severe delle costituzioni dell'Alepus²⁸.

Nel sinodo dell'Alepus le sanzioni per i religiosi inadempienti erano costituite da pene pecuniarie. In quello Pellicer, che aveva deliberato all'unanimità il divieto per gli ecclesiastici di portare armi «*pubbliche vel occulte*», la sanzione prevedeva invece la confisca dell'arma, la reclusione nelle carceri ecclesiastiche per la durata di 15 giorni e il pagamento di dieci soldi «*pro expensis... algozinis qui illum portabunt seu conducent ad curiam archiepiscopalem*»²⁹. La severità della normativa riguardava anche il decoro esteriore del clero: tutti gli ecclesiastici ordinati «*ab hodie in antea vestes et indumenta eorum taliter deferant, et adaptent, ut onesto talari et sacerdotali modo claudatur in petoribus seu in clausura pectoris (...) et tali honestate deferant, et capillos retundant*»³⁰. L'azione di governo dell'Alepus insistè sul «*redressu dessoas cosas et personas ecclesiasticas*» anche negli anni successivi, come confermano le costituzioni sinodali del 4 giugno 1549, emanate ancora una volta dal vicario generale Serra, in assenza dell'Alepus, impegnato nei lavori del Concilio.

Si trattava di norme in continuità con la tradizione sinodale sassarese ma anche anticipatrici di quegli orientamenti - che saranno dati ai vescovi soltanto con i *decreta reformationis* dell'ultimo Tridentino³¹ - tesi a concentrare l'impegno pastorale sulla parte ecclesiale della realtà³². Tali norme intendevano ridefinire globalmente l'immagine dell'alto e del basso clero, un clero che doveva mostrarsi con un abbigliamento decoroso e modesto sia durante l'espletamento degli uffici liturgici, nello spazio sacro

²⁸ Un'altra disposizione, che si rifaceva anche nel carattere sanzionatorio alla «*constitutione antiqua sinodali*» riguardava la proibizione per il clero di avere «*in domum suam publice... concubinam seu amasiam*». Mario RUZZU, *La chiesa turritana*, cit., p. 165.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ *Ibidem*. Anche in questo caso il sinodo Pellicer aveva previsto una pena pecuniaria di cinque soldi per i contravventori.

³¹ Hubert JEDIN, *Storia del Concilio di Trento*, Brescia, Morcelliana, 1973, vol. 3, capp. VII-VIII, parte I; capp. I-II-III parte II. I decreti di riforma vennero inviati agli Stati europei solo nell'estate del 1564, con l'invito alla loro immediata applicazione. Salvatore Alepus, come altri vescovi, introdusse nella propria diocesi le deliberazioni tridentine ancora prima della uniformizzazione voluta da Roma, innestandole nelle istituzioni preesistenti. Cfr. Adriano PROSPERI, *Il Concilio di Trento*, cit., pp. 95, 104-105.

³² Adriano PROSPERI, *Il Concilio di Trento*, cit., p. 111 e, per il caso sardo, Salvatore LOI, *Cultura popolare in Sardegna tra '500 e '600. Chiesa. Famiglia. Scuola*, Cagliari, AM&D, 1998, pp. 19-46.

dell'edificio chiesastico³³ come anche all'esterno, nel rapporto pubblico con la comunità parrocchiale³⁴.

Le costituzioni concorrevano a costruire e definire nella diocesi di Sassari l'immagine e l'identità dei religiosi turritani. Si voleva infatti migliorare la funzione e la rappresentatività di un clero che doveva trasformarsi in un «modello esemplare di una vita sacramentale ordinata»³⁵.

Per questa ragione, le attenzioni del vescovo Alepus furono rivolte anche al disciplinamento del clero capitolare e diverse norme delle costituzioni sinodali del 1549 vennero indirizzate a definire il comportamento del Capitolo e i rapporti tra vescovo e alto clero³⁶.

Non conosciamo le reazioni dei canonici a tale azione di disciplinamento, che immaginiamo, però, improntate a una certa resistenza, in quanto essa ledeva diritti ritenuti definitivamente acquisiti. Siamo invece informati delle reazioni di alcuni di loro in conseguenza di un'altra decisione presa dall'Alepus questa volta in materia di benefici ecclesiastici. Nel 1550, mentre partecipava ai lavori del Concilio³⁷, il presule decise di elevare la dignità del

³³ Mario RUZZU, *La chiesa turritana*, cit., p. 176: «que nexunu ecclesiasticu dae maiore a minore etiam segristanos non gusent nen depliant andare senza cloza o covardina narandesi sos officios d'ibinos in dita seu nen ateras parrocchias de dita citade».

³⁴ *Ibidem*: «que nexuna persona ecclesiastica non presumat nen depiat portare berritas mannas nen pizinnas vestires nen calzas de ruyu nen de ateros colores prohibidos de dretu nen armas senza justa causa et licentia».

³⁵ Adriano PROSPERI, *Il Concilio di Trento*, cit., p. 82. Maurizio SANGALLI (a cura di), *Chiese, chierici, sacerdoti. Clero e seminari in Italia tra XVI e XX secolo*, Roma, Herder editrice e libreria, 2000. La ripetitività della normativa sinodale restituisce l'immagine di un clero resistente ai cambiamenti, che frenava l'azione di riforma soprattutto quando tale riforma si rivelava lesiva di diritti ritenuti, a ragione o a torto, definitivamente acquisiti.

³⁶ Mario RUZZU, *La chiesa turritana*, cit., p. 176.

³⁷ L'Alepus portò al Tridentino le esperienze di riforma già promosse in diocesi di Sassari e con esse contribuì al dibattito conciliare. Cfr. Ottorino Pietro ALBERTI, *La Sardegna*, cit., pp. 109-200. Adriano PROSPERI, *Il Concilio di Trento*, cit., pp. 52-53. In quelle prime sessioni del Concilio si distinsero per il loro apporto contributivo l'allora vescovo di Bosa monsignor Heredia; quello di Cagliari Domenico Pastorello e quello di Alghero Pietro Frago. Su questi prelati, cfr. Luigi CHERCHI, *I vescovi di Cagliari (314-1983). Note storiche e pastorali*, Tipografia editrice artigiana, Cagliari, 1975, p. 119; Francesco VIRDIS, *Gli arcivescovi di Cagliari*, Ortacesus, Nuove grafiche Puddu, pp. 24-33; Bruno ANATRA, *Insula Christianorum. Istituzioni ecclesiastiche e territorio nella Sardegna di antico regime*, Cagliari, CUEC, 1997, p. 59; Giovanni SERRA, *La diocesi di Dolia dal 1503 unita a Cagliari*, Dolianova, Grafiche del Parteolla, 2002, pp. 63-65; Daniela ZIZI, *La lingua spagnola nel secondo sinodo diocesano del vescovo Pedro Frago*, Capoterra, 2004, R & DT, pp. 22-23 e Antonio VIRDIS, "Il Sinodo Algherese del Vescovo Frago (1572)", in

Capitolo, modificandone le gerarchie e il numero delle prebende. Siccome il Capitolo non aveva altra dignità oltre all'arcipretura, elevò a decanato il canonicato di Sorres, annettendovi le prebende di Bessude e di Cossoine.

Con tale scelta, che precedette di fatto la normativa tridentina sulla collazione dei benefici, oggetto di discussione solo nella XXIII sessione del Concilio³⁸, il presule deliberava però in merito alla distribuzione dei benefici ecclesiastici, tradizionalmente assegnati a religiosi appartenenti alle più importanti famiglie dell'oligarchia sassarese; toccando gli interessi di potenti famiglie che in quegli anni avevano rivelato palesemente i loro appetiti patrimoniali, la spinta all'accumulazione di beni immobili, in una logica di consolidamento di gruppi di potere ecclesiastici e laici permeabili, che agivano spinti da interessi particolaristici e antistatali, interessi e privilegi che neppure le prammatiche emanate nel 1534 dal vicerè Cardona erano riuscite a ridimensionare³⁹.

Nel caso specifico il provvedimento emanato dall'Alepus ledeva i diritti del religioso capitolare Gerardo Manca Marongio, canonico titolare dei benefici di Bessude e Cossoine sin dal 1535. Esponente di una delle più importanti famiglie della feudalità sassarese⁴⁰, il Manca Marongio era da tempo entrato in rotta di collisione con l'Alepus, quando, assieme al canonico Cariga, anch'egli membro dell'alta nobiltà sassarese, si era schierato contro l'intellettuale cagliaritano Sigismondo Arquer, accusato di eresia, scontrandosi conseguentemente con l'Alepus che, invece, legato da vincoli di parentela al *letrado*, ne sosteneva l'innocenza⁴¹.

Bollettino dell'Associazione Archivio storico sardo di Sassari, XI, 1985, pp. 161-253, Antonio NUGHES, *Alghero. Chiesa e Società nel XVI secolo*, Alghero, Edizioni del Sole, 1990, pp. 71-72. Sulle riforme dei vescovi tridentini nel Cinquecento, cfr. Raimondo TURTAS, *Storia della Chiesa*, cit., pp. 390-415.

³⁸ Jean CHELINI, *L'apporto canonico del Concilio*, cit., p. 244.

³⁹ Per un'approfondita analisi della complessa questione si rimanda a Francesco MANCONI dello stesso autore *Il governo del regno di Sardegna al tempo dell'imperatore Carlo V*, Sassari, Magnum, 2002. Cfr. anche le osservazioni di Raimondo TURTAS, *La Chiesa durante il periodo spagnolo*, in Bruno ANATRA - Antonello MATTONE - Raimondo TURTAS (a cura di), *L'età moderna. Dagli Aragonesi alla fine del dominio spagnolo*, Milano, Jaca Book, 1989, pp. 264-265, (Storia dei Sardi e della Sardegna, III).

⁴⁰ Altri componenti del Capitolo provenivano da importanti famiglie aristocratiche sassaresi: Araolla, Manca, Marongio, Martinez e Polo, alcune delle quali, come i Marongio e i Martinez, avevano dato alla città di Sassari diversi consiglieri di spicco. Cfr. Mario RUZZU, *La chiesa turritana*, cit., p. 50.

⁴¹ Sul coinvolgimento di una parte dell'oligarchia cagliaritano e sassarese nei fatti che portarono al rogo l'intellettuale sardo, cfr. Gianfranco TORE, *Feudalità, conflitti*

Le ostilità fra l'Alepus e i due canonici si inasprirono in quegli stessi anni quando il presule decise di sottrarre loro alcuni benefici ecclesiastici da tempo assegnati ai due religiosi. Costoro, ricorrendo ai legami familiari del Cariga con il sindaco di Sassari, fecero pervenire le loro doglianze sino alle più alte sfere istituzionali del Regno di Sardegna e accusarono il prelado di gravi inadempienze nel suo mandato pastorale, soprattutto in relazione al mancato obbligo di residenza⁴².

Invero, il prelado aveva già subito l'onta di una denuncia regia nel 1536. Proprio quando il Regno di Sardegna stava precipitando in una catastrofica carestia, il viceré Cardona lo aveva accusato di aver fatto incetta di grano in violazione del privilegio cittadino dell'*encierro*. Il prelado, costretto ad assistere alla confisca del grano e all'arresto della madre, aveva reagito immediatamente e si era recato in Spagna, presso Carlo V, per denunciare le supposte prevaricazioni del viceré.

Negli anni successivi, tuttavia, l'Alepus si era riavvicinato al viceré, valutando l'opportunità di ottenere un valido sostegno nella causa che era stata intentata contro di lui dal Tribunale sardo del Santo Ufficio nel 1538-1539, a motivo di una omelia ritenuta eterodossa⁴³, sia per riuscire a contrastare il vecchio e insanabile contrasto con il Cariga e il Manca Marongio, destinato a riacutizzarsi nel 1550, con la già ricordata modifica dei benefici ecclesiastici appartenenti al canonico Manca.

L'iniziativa del presule si rivelò impopolare. Il Manca Marongio, facendo probabilmente leva sulla possibilità che l'Alepus intervenisse per ridistribuire più equamente i benefici del clero capitolare, cosa

di giurisdizione e autoritarismo regio nell'età di Filippo II, in Bruno ANATRA - Francesco MANCONI (a cura di), *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'età di Filippo II*, Cagliari, AM&D, 1999, pp. 310-312. Sul clima di conflittualità che caratterizzò i secoli XVI-XVII, cfr. il recente Francesco MANCONI, *Tener la patria gloriosa. I conflitti municipali nella Sardegna spagnola*, Cagliari, CUEC, 2008, in particolare pp. 14-24.

⁴² Enrico COSTA, *Sassari*, Sassari, Tip. Gallizzi, 1885, vol. I, tomo I, parte VI, p. 198. Sull'argomento cfr. Francesco MANCONI, *Gli anni della fame*, in *Il grano del Re. Uomini e sussistenze nella Sardegna d'antico regime*, Sassari, EDES, 1992, in particolare le pp. 13-48. Sul contrastato rapporto fra l'Alepus, le oligarchie cittadine e il viceré Cardona, cfr. ID., *Il governo del regno di Sardegna*, cit., p. 29.

⁴³ Sulla questione si veda, oltre a Francesco MANCONI, *Il governo del regno di Sardegna* cit., p. 52, anche Raimondo TURTAS, *Storia della Chiesa*, cit., p. 397 e Agostino BORROMEO, "Contributo allo studio dell'Inquisizione e dei suoi rapporti con il potere episcopale nell'Italia spagnola del Cinquecento", in *Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea*, vol. XXIX-XXX, 1977-1978, p. 265.

evidentemente non gradita ad alcuni titolari, riuscì a mobilitare contro tali proposte una larga parte del Capitolo sassarese, oltre ai Capitoli di Sorres, Bosa, Alghero, Ploaghe, Ampurias, il Vescovo di Cesena, il vicerè Fernando de Heredia e, infine, il papa.

L'Alepus, costretto questa volta a difendersi dall'accusa di nepotismo, venne scagionato, anche se il Capitolo, peraltro colpito dalla scomunica papale, non cessò le ostilità verso il presule. E questi, dal canto suo, non perse l'occasione, nemmeno negli anni successivi, a colpire la parte avversa e a denunciarne, direttamente o tramite i suoi più fidati collaboratori, i ripetuti abusi⁴⁴. La normativa sinodale e l'attività pastorale dell'Alepus sin qui richiamate, evidentemente condizionate dal clima conflittuale in cui egli si trovò a operare, mostrano un prevalente interesse del presule verso la parte ecclesiastica della realtà. Una siffatta pastoraltà, frutto di una maturazione personale, raggiunta, riteniamo, anche alla luce delle discussioni conciliari tridentine a cui aveva partecipato, si evince dagli atti delle visite pastorali effettuate dall'Alepus in diocesi di Sassari negli anni 1553 e 1555, e dalla documentazione sinodale del 1555.

Nel 1552 il presule, chiusasi la seconda sessione del Concilio di Trento, ritornò in diocesi, dove risiedette pressoché stabilmente sino alla morte⁴⁵ e dove diede avvio a un programma di riforme, questa volta, crediamo, frutto di un autonomo progetto pastorale maturato alla luce delle riflessioni teologiche e dottrinali del Tridentino, piuttosto che suggerite, come parrebbe nei primi anni dell'episcopato, da collaboratori capaci di incidere sulle più importanti scelte di governo fatte dal presule.

La visita pastorale effettuata in diocesi di Sassari a partire dal febbraio 1553 rappresenta il primo segno tangibile di tale progetto. Per facilitare le operazioni visitali, il presule si servì di alcuni religiosi del Capitolo a lui particolarmente vicini, fra i quali i canonici Agostino Zonquello e Giovanni Maria Masia, e il reverendo Giovanni Maxia Regina.

Il primo, che vantava nobili origini⁴⁶, figura tra i membri più in vista del Capitolo. Doveva essere uomo di provata fiducia

⁴⁴ Mario RUZZU, *La chiesa turritana*, cit., p. 206. Visitando la cappella del Crocefisso nella parrocchia di Santa Caterina di Sassari, Francesco Figo, il vicario generale dell'Alepus, riferì «que los de Marongio se han usurpat la renda».

⁴⁵ Fatta eccezione per il periodo luglio-dicembre 1561: fu imprigionato a Castel Sant'Angelo, soggetto a processo per accuse mossegli da Capitolo. Cfr. Mario RUZZU, *La chiesa turritana*, cit., p. 89.

⁴⁶ *Ibi*, p. 48. Della famiglia faceva parte quel «sindacus electus civitatis Saceri Franziscus Zonchello» che aveva partecipato come rappresentante della città al Parlamento De Heredia.

dell'arcivescovo, slegato dai Manca e dai Cariga, e si schierò al suo fianco durante i fatti conflittuali del 1550. Su mandato dell'Alepus si occupò dell'ispezione agli altari nelle chiese parrocchiali di San Pietro di Ittiri⁴⁷, San Bartolomeo di Ossi e nella Cattedrale di Ploaghe⁴⁸, dell'ispezione alla *ecclesiam minorem* di Santa Maria *de Ena Frisca* a Usini⁴⁹, della visita *res* nella chiesa di Nostra Signora di Paulis⁵⁰, delle visite *res* e *personarum* nella parrocchiale di Santa Maria *di Tallia* a Olmedo⁵¹, e, infine, della visita alle cappelle e agli altari della parrocchia di San Donato di Sassari⁵².

Il canonico Giovanni Maria Masia, «*professor en sacra teologia*», compare citato esclusivamente nel decreto finale emanato per la parrocchia di Sorso. Godeva della stima e della fiducia del presule, il quale, facendo riferimento a passate collaborazioni, ricordava del Masia ricordando la «*sufficiencia y bundat del qual tenim experiensia y bona relassio*»⁵³.

Per queste ragioni e in considerazione del fatto che nella parrocchia di Sorso «*la cura de les animes, le quals son (...) sirca mil y sinch sentes*» era affidata a due soli curati, che non riuscivano a provvedere alle esigenze spirituali di un *gregem* così numeroso, il presule affidò al Masia le attività di predicazione quaresimale, poichè «*en lo temps de quaresma es loable costum que en dicta iglesia (...) agia un predicador que prediche la paraula de Deu del que espesialment aquel poble ten particularment nessesitat*»⁵⁴. Il Masia, tenuto a risiedere a Sorso «*fins a la octava de Pasqua*», per tutto il periodo avrebbe dovuto predicare «*exortant-los [i fedeli] per a la penitensia y confessio de llurs peccats*» e supportare l'attività dei due curati anche con l'amministrazione del sacramento della confessione⁵⁵. Il presule stabilì il compenso per il canonico, pari a otto rasieri di grano, attinti dalle rendite parrocchiali senza che fosse

⁴⁷ *Ibi*, p. 182.

⁴⁸ *Ibi*, p. 198 (Ossi), pp. 199-200 (Ploaghe).

⁴⁹ *Ibi*, p. 195.

⁵⁰ *Ibi*, pp. 195-196.

⁵¹ *Ibi*, pp. 196-197.

⁵² *Ibi*, p. 204.

⁵³ *Ibi*, p. 189.

⁵⁴ *Ibidem*. Sulla predicazione si veda Gigi SANNA, *La predica in sardo in periodo basso medioevale e dopo il concilio tridentino*, in Giampaolo MELE (a cura di), *Chiesa, potere politico e cultura in Sardegna dall'età giudicale al Settecento*, Oristano, ISTAR, 2005, pp. 389-411 e, particolarmente per l'età spagnola, le pp. 397-404.

⁵⁵ Mario RUZZU, *La chiesa turritana*, cit., p. 189.

però intaccato il salario ordinario dei curati «lo qual es tant tenue i poch major»⁵⁶.

Il reverendo Giovanni Maxia Regina, ricordato come «coadiutor turritanus ex commissione dicti reverendissimi Archiepiscopi»⁵⁷, venne incaricato invece della visita agli altari delle chiese parrocchiali di San Basilio di Sennori⁵⁸, Santa Maria di Osilo⁵⁹ e della *visitatio* completa alla parrocchia di Sant'Antonio di Salvenero⁶⁰.

In un arco di tempo compreso fra il 12 febbraio e il 22 dicembre 1553, con alcune interruzioni di cui non è sempre chiara la ragione, l'Alepus visitò 12 villaggi, oltre che Sassari, investigando sul comportamento del clero locale con cura d'anime. L'arcivescovo effettuò in tutte le parrocchie la duplice visita *loca* e *res* e in quasi tutte, fatta eccezione per Codrongianos, Salvenero e Sassari, anche la *visita personarum*. Non vennero invece visitate le sopravvivenze urbane di Torres, probabilmente per la scarsa consistenza demografica dell'abitato, ripetutamente colpito, a partire dagli anni Trenta del Cinquecento dalle incursioni barbaresche⁶¹.

La duplice visita (*loca* e *res*) consentì all'arcivescovo e ai convisitatori di fare chiarezza sull'entità del patrimonio ecclesiastico posseduto dalle singole chiese. La visita *personarum*, finalizzata, come indicano i resoconti visitali, al controllo canonico del clero, a verificare cioè «si rector et curati serviebant ecclesie», permise ai visitatori di rilevare l'impegno dei religiosi con cura d'anime e di accertare quali frutti avesse prodotto la strategia finalizzata all'educazione del clero avviata dall'Alepus sin dal ventennio precedente.

Sul piano della prassi visitale è opportuno osservare che tanto nelle visite effettuate dall'Alepus quanto in quelle svolte dallo Zonchello, furono oggetto di inchiesta tanto i rettori quanto i curati. In linea teorica tale indagine avrebbe dovuto riguardare l'osservanza da parte di costoro dei doveri canonici: la celebrazione delle messe, l'amministrazione dei sacramenti, la catechesi, l'insegnamento morale, le opere di carità.

⁵⁶ *Ibi*, p. 190.

⁵⁷ *Ibi*, p. 192.

⁵⁸ *Ibi*, pp. 190-191.

⁵⁹ *Ibi*, pp. 192-193.

⁶⁰ *Ibi*, pp. 202-203.

⁶¹ Le incursioni sulle coste turritane, dapprima episodiche come quella del 1441 quindi sempre più ravvicinate nel tempo a partire dai primi decenni del Cinquecento, non risparmiarono nemmeno la basilica dei martiri Gavino, Proto e Gianuario, antica sede vescovile, furono oggetto. Cfr. Antonello MATTONE, *La Sardegna nel mondo mediterraneo*, in *L'età moderna*, cit., pp. 38-39.

Ai visitatori stava particolarmente a cuore il problema della residenza del clero e più volte l'Alepus e i suoi collaboratori rilevarono le gravi conseguenze che derivavano dall'assenza dei religiosi con cura d'anime dai villaggi loro affidati⁶². A Olmedo l'incuria in cui versava la parrocchiale fu tale da suggerire allo Zonchello, «comente commissariu d'essu ill.mu dom. Salvatore de Alleppus»⁶³, l'immediato richiamo del curato Giovanni Schintu. A Ittiri risultò assente il «preideru Johannes Jeronimum Pinna», a Ossi il «preideru Pedru Sanna». Anche questi parroci furono richiamati presso la sede parrocchiale loro assegnata e obbligati, pena il pagamento di una sanzione pecuniaria pari a 25 ducati d'oro⁶⁴, a presentarsi e giustificare il proprio operato presso il vescovo entro la mattina del giorno successivo.

In qualche caso la *visita personarum* - che si svolgeva *universus populus*⁶⁵ interrogando i notabili locali, secondo una prassi assai consolidata che evidentemente, considerava all'interno di una scala gerarchica di possibili testimoni i *primates* le persone più autorevoli e attendibili - servì anche ad appurare il rispetto di alcune consuetudini da parte del clero locale. A Olmedo, per esempio, la *visita personarum* fu finalizzata a verificare se i religiosi con cura d'anime rispettavano la tradizionale obbligatoria fornitura di candele di cera ai propri parrocchiani⁶⁶.

La *visitatio hominum* costituiva, inoltre, lo strumento con cui il visitatore poteva indagare, come previsto dal diritto canonico, sulla moralità dei religiosi con cura d'anime. L'*inquisitio* era incentrata sull'accertamento di casi di concubinato del clero o dell'eventuale ricorso, da parte degli stessi religiosi, a pratiche magiche e superstiziose, nel tentativo di sradicare quelle credenze popolari che avrebbero dovuto correggere nel *populus*⁶⁷.

⁶² Mario RUZZU, *La chiesa turritana*, cit., pp. 205-216.

⁶³ *Ibi*, p. 197.

⁶⁴ *Ibi*, p. 198.

⁶⁵ La testimonianza pubblica parrebbe aver caratterizzato solo la *visitatio hominum* di Sorso, ma, data la 'tendenza all'ordine' rilevata in tutte le visite *loca* e *res*, crediamo che ciò fosse avvenuto anche, nelle singole parrocchie visitate, anche per la visita alle persone. La pratica, comunque, non era uguale dappertutto.

⁶⁶ Mario RUZZU, *La chiesa turritana*, cit., p. 19: «Interrogavit si rector aut canonicus dicte ville eis dabat quolibet anno candelas cereas ut est consuetum dare parrochianis suis, qui responderunt quod hinc fere quatuor annis non eis dedit dictas, candelas».

⁶⁷ Una casistica di *superstitiones* è in Salvatore Loi, *Cultura popolare in Sardegna*, cit., pp. 47-62. Si osservi, tuttavia, come la pastorale dell'Alepus non contempli la superstizione come fatto o complesso di fatti diabolici, come avverrà invece nei vescovi della piena età post tridentina. Cfr. anche Maria Margherita SATTA,

Agli interrogatori in cui i visitatori ponevano precise domande a riguardo dell'attività liturgica, amministrativa, sacramentale del clero, si affiancano quelli condotti con criteri di indagine trasversali, che permettevano al visitatore, pur non spostando l'oggetto principale dell'osservazione, di guardare anche alla componente laica della comunità parrocchiale visitata⁶⁸ e di indagare sui non sempre facili rapporti tra il clero e la comunità.

In questo senso è paradigmatica la *visitatio personarum* effettuata a Sorso, che offre un interessante spaccato di vita ecclesiastica e sociale⁶⁹. Nella parrocchia di questa "villa" ubicata non molto distante da Sassari, intitolata a san Pantaleone, erano preposti alla cura delle anime i *preideros* Pantaleo Casabria, Martinu Murgia, Matheu Deriu, Lucianu Cossu; i *jaganos* Giovanni Marco de Simonetis, Giovanni Pilo, Pietro Sagarasu, Leonardo de Serra, Giorgio Mannu, Pietro Casula, Giovanni Mastinu; e i *tonsurandi* Pietropaolo Silanos, Paolo Cariga e Giovanni Vidili. Si trattava di un clero numeroso, per lo più autoctono e per questo ben radicato nel territorio, anche se incapace di garantire il buon funzionamento della parrocchia.

Il presule riscontrò infatti numerose inadempienze già durante la *visita loca*: il Santissimo Sacramento era custodito all'interno di una «custodia metalli indecentissime et inhonestissime»⁷⁰, le ampolle per gli olii santi, custodite dentro il fonte battesimale, erano involte in carta pergamena, piuttosto che «in veste alba seu candida et velo»; il libro dei battezzati non aveva un'adeguata rilegatura in pergamena e pelle, com'era invece raccomandato.

Anche il cimitero non era oggetto delle cure necessarie, per quanto ciò non dipendesse dalla negligenza del clero. Nello spazio cimiteriale, adiacente alla parrocchia, era solita sconfinare una mandria di buoi, di cui era proprietario il nobile Giovanni Cariga, *officiale* di Sorso. Il pievano doveva essersi già lamentato con l'arcivescovo, segnalando le cause del degrado e scaricando la responsabilità sull'*officiale*. Non a caso, durante la *visitatio*, il presule intervenne con un mandato correttivo che ordinava la creazione di uno spazio di rispetto attorno al cimitero pari a *triginta sex pedes*, delimitato da un muro, ove doveva essere costruita una

"Religione e magia nei sinodi sardi", in *Annali della Facoltà di Magistero*, 3, 1978, pp. 59-133.

⁶⁸ Su questi aspetti, cfr. le considerazioni generali di William MONTER, *Riti, mitologia e magia in Europa agli inizi dell'Età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1987, p. 16.

⁶⁹ La visita si tenne il 26 febbraio 1553. Mario RUZZU, *La chiesa turritana*, cit., p. 184-190.

⁷⁰ *Ibi*, p. 184.

porta di legno «de modu qui su bestiame non potat prus intrare intus su cimiteru». Le spese per l'edificazione del muro dovevano essere sostenute dallo stesso Cariga⁷¹.

Anche la visita alla sagrestia fece emergere diverse manchevolezze, questa volta attribuibili al clero: il graduale necessitava della coperta di pelle e i messali erano rovinati al punto che non potevano essere più utilizzati per la celebrazione della messa. L'Alepus diede precise disposizioni affinché fossero riparati o ne fossero comprati di nuovi.

Lo stato di incuria delineatosi nel corso delle visite *loca* e *res*, ma anche i rapporti evidentemente conflittuali tra il pievano e il Cariga, sono confermati pure nei resoconti della *visitatio personarum*. Il presule chiamò a testimoniare il già citato *officiale* Giovanni Cariga. *Universus populus*, l'arcivescovo fece al Cariga, in quanto persona ritenuta evidentemente degna di fede, le «solitas interrogationes» a riguardo del pievano e sui curati: «si bene plebanus et curati dicte parrochialis ecclesie sancti Pantaleonis in administracione eiusdem bene gerebant»⁷². Il Cariga, lungi dal muovere qualsiasi accusa ai curati, chiamò invece in causa il pievano attribuendogli interamente l'incuria della parrocchia, rispondendo «quod plebanus dicte ville male in dicta administracione se gerebat, quod non curabat emere antiphonarios et alios libros et vestimenta quibus dicta ecclesia carebat, et sunt necessaria servicio de dicta ecclesia»⁷³. Il quadro negativo fornito dal Cariga venne confermato, sebbene senza alcuna animosità nei confronti del pievano e dei curati, anche dagli altri parrocchiani: «dictus populus si est lamentadu narende comente in sa dicta villa de Sorso biant mills animas et passadas (...). Et non hant si no duos curados sos quales non poden bastare a servire dictu populu et pro cussu sunt male servidos»⁷⁴.

Proprio in virtù di quanto affermato, i parrocchiani presentarono una supplica all'arcivescovo, chiedendo che il presule aumentasse di due unità il clero con cura d'anime, portando cioè a quattro il numero dei curati. La supplica venne accolta però solo parzialmente e l'Alepus nominò, evidentemente sulla scorta di personali valutazioni scaturite nel corso della *visitatio*, solo un altro religioso al posto dei due richiesti⁷⁵.

⁷¹ *Ibi*, p. 185.

⁷² *Ibidem*.

⁷³ *Ibidem*.

⁷⁴ *Ibidem*.

⁷⁵ Il decreto riporta che i parrocchiani avevano richiesto un solo curato, evidentemente in contraddizione con le pretese avanzate dagli stessi nel corso

Al clero di Sorso l'Alepus imputò «multas inconsequentias et disordines». Per queste ragioni, ribadì tutta una lunga sequela di norme correttive finalizzate al disciplinamento dei *curatos* e dei *preideros* locali, comandando loro che «les infrascriptes constituciones» fossero custodite con cura, «suta pena de excommunicatione»⁷⁶, e che fossero esposte pubblicamente una volta al mese.

Alcune norme erano finalizzate a regolamentare l'abbigliamento e l'aspetto esteriore dei religiosi con cura d'anime, invitati a usare la tonaca e la tonsura, e a rasare la barba⁷⁷. Altre cercavano di disciplinare la vita morale del clero: era proibito possedere armi e portarle⁷⁸, giocare pubblicamente e in privato, giurare e bestemmiare, «ca est cosa de infideles et non de ecclesiasticos»⁷⁹, uscire la notte se non per necessità. I religiosi erano inoltre invitati a non intrattenere, né in pubblico né in privato, rapporti di concubinato.

I decreti correttivi miravano anche a migliorare la formazione religiosa del clero di Sorso. Era previsto che ciascuno dei religiosi si munisse di un messale di proporzioni contenute, «comente unu breviariu», tale da poter essere facilmente trasportato e da essere usato per la preparazione della messa o di altre pratiche liturgiche, in modo che «posant leer senza iscandalu de su proximu et vergongia issoro»⁸⁰. Inoltre, i religiosi erano obbligati a confessarsi prima di celebrare la messa.

Vanno ancora ricordate due norme. La prima riguardava il sacramento del matrimonio, che, veniva ribadito, non poteva essere celebrato senza l'autorizzazione arcivescovile. La seconda costituisce un monito ai religiosi locali, perché svolgessero «officii de bonos facidores» e si attivassero per comporre le discordie che laceravano la comunità⁸¹. E se, puntualizzava la norma, la pacificazione si fosse rivelata superiore alle possibilità di azione del clero, almeno i religiosi avrebbero dovuto mantenersi su una posizione di neutralità rispetto

della *visitatio hominum*. Si veda il già citato Mario RUZZU, *La chiesa turritana*, cit., p. 189.

⁷⁶ *Ibi*, pp. 188-189. Riprendono in parte la materia delle costituzioni sinodali del 1549 e dei sinodi logudoresi.

⁷⁷ *Ibi*, p. 188.

⁷⁸ *Ibidem*.

⁷⁹ *Ibidem*.

⁸⁰ *Ibidem*.

⁸¹ *Ibi*, pp. 188-189: «perché comente su officiu issoro est de reconciliare su populu cum Deus, gasi est de pacificare su populu inter issoro, maxime sos parentes».

ai conflitti sociali ed evitare che «pro issos non seguan isandalos», come era già capitato in passato⁸².

Il quadro negativo sul clero di Sorso rimane tuttavia un caso isolato. Dalle risposte fornite dal notabiliato di Ittiri, Sennori, Osilo, Usini, Uri, Nostra Signora di Paulis, Uri, Ossi, Ploaghe, Santa Caterina di Sassari emerge infatti l'immagine di un clero attento alla cura degli edifici chiesastici, degli arredi e degli oggetti liturgici, che provvede alla tenuta dei libri amministrativi e, salvo qualche rara eccezione, alla cura delle anime. Evidentemente, i già richiamati interventi di educazione e formazione del clero sassarese promossi dall'Alepus avevano prodotto i frutti sperati.

Anche il comportamento dei laici, seppure assai marginalmente rispetto a quello del clero, divenne oggetto dell'interesse dell'Alepus. Durante la *visitatio hominum* effettuata nella chiesa di San Pietro di Ittiri, il notabiliato locale fu interrogato sui comportamenti dei laici, in particolare sulla presenza di concubini o di persone dedite a pratiche superstiziose⁸³. Analogamente avvenne nella visita a Sorso, ove il vescovo indagò «si aliquid supersticiosi et contrarium feneraticii, et majas aliquas personas agere sciebant»⁸⁴, e ancora a Sennori⁸⁵ e a Osilo⁸⁶.

Le vaghe testimonianze rilasciate: «quoad reliqua ignorabant aliquid esse in villa de predictis»⁸⁷, scarsamente indicative della realtà, sono invece rivelatrici di una rete sociale coesa, che non riconosceva la peccaminosità di tali comportamenti e non sentiva quindi il bisogno di fare ricorso ad alcuna forma di delazione.

Un maggiore interesse del presule verso il *populus*, relegato, come si è visto nei resoconti vitali del 1553, in una posizione di estrema marginalità, comincia a delinearsi, invece, nei diari della visita effettuata nel 1555 a Sorso, Sennori, Usini, Ittiri, Uri, Olmedo e Ossi⁸⁸ e nelle costituzioni del sinodo celebrato lo stesso anno.

L'Alepus, infatti, nella visita del 1555, coadiuvato questa volta dal vicario generale Francesco Figo e dal commissario apostolico Giovanni Pilo, rivolse lo sguardo alla valutazione dell'operato del

⁸² *Ibidem*, pp. 188-189.

⁸³ *Ibi*, p. 182.

⁸⁴ *Ibi*, p. 185.

⁸⁵ *Ibi*, p. 191.

⁸⁶ *Ibi*, p. 192.

⁸⁷ *Ibi*, p. 182.

⁸⁸ *Ibi*, pp. 176-179 (costituzioni); pp. 180-216 (visite pastorali). Oltre che in queste località, le visite interessarono a Sassari le parrocchie di Santa Caterina e di Sant'Apollinare e l'Ospedale dell'Annunziata, e, ancora, le parrocchie di Olmedo, Uri e Ittiri.

clero⁸⁹. I dati che scaturiscono dagli interrogatori forniscono un quadro dettagliato sullo stato dei religiosi con cura d'anime nelle parrocchie ispezionate: a Santa Caterina di Sassari i testimoni dichiararono «quod curati bene deserviebant»⁹⁰. A Sennori che «tots eren ben servits del curat y no tenien de que star agraviats»⁹¹ e similmente si espressero i testimoni di Ossi e Ittiri. Nella chiesa di Sant'Apollinare di Sassari riferirono che «lo canonge es molt bon cristià, y los curats també, y que son ben servits y (...) non tenen de agraviarse»⁹². A Olmedo, invece, «tots respongueren que S.S. Ill.ma provehixca en quant lo curat, come es obligat vagia dir la missa de huit in huit dies»⁹³.

Le testimonianze sopra riportate consentono dunque di affermare come le misure intraprese dall'Alepus per la formazione e il disciplinamento del clero diocesano fossero state nel loro complesso efficaci. Un nuovo obiettivo, che definisce ulteriormente il ruolo del clero con cura d'anime, emerge però dall'opera di governo di questo presule: l'educazione religiosa del *populus*, delegata ai curati assieme alla gestione del patrimonio ecclesiastico e all'amministrazione dei sacramenti, secondo la prospettiva e le 'ossessioni' del primo tridentino⁹⁴. Non è dunque un caso se nei resoconti visitali viene ribadito il ruolo di controllo dell'autorità vescovile nei confronti delle associazioni devozionali; la necessità di promuovere il culto dei santi e in particolare quello dei martiri attraverso le immagini e le reliquie;

⁸⁹ Il canonico Francesco Figo, titolare del beneficio di Sant'Andrea di Geridu, fu incaricato della visita *loca* e *res* delle due chiese sassaresi di Santa Caterina e di Sant'Apollinare. Cfr. i resoconti nel già citato Mario RUZZU, *La chiesa turritana*, cit., pp. 206-207. Il presbitero Giovanni Pilo, per essere «*persona idonea per la experiència*» effettuò le visite nelle parrocchie di Usini, Ossi, Ittiri, Uri e Olmedo. Cfr. nel già citato Ruzzu, alle pp. 210-211, la nomina ufficiale del visitatore (*Commissio apostolica Johanne Pilo per a visitar les parrochiales de Usini Ossi Itari Uri y Olmedo*).

⁹⁰ Mario RUZZU, *La chiesa turritana*, cit., p. 205. Fra i numerosi testimoni convocati, il resoconto cita il procuratore reale del Regno di Sardegna Giovanni Fabra, il sindaco di Sassari Pietro Virde e i nobili Pietro Francesco De Ledda, Gaspare Ferrale, Alessandro de Castello Costantino de Catta e Gianuario Marongiu.

⁹¹ *Ibi*, p. 210.

⁹² *Ibi*, p. 216.

⁹³ *Ibi*, p. 213.

⁹⁴ Sulla centralità della dottrina sacramentale cfr.: Soledad GÓMEZ NAVARRO, "La eucaristía en el corazón del siglo XVI", in *Hispania sacra*, vol. 58, n. 118, 2006, pp. 489-515; José Luis LÉON GÓMEZ, "La praxis sobre la extremunción en el derecho particular diocesano de la península ibérica desde el IV Concilio de Letrán al Concilio de Trento" in *Cuadernos doctorales: derecho canónico, derecho eclesiástico del Estado*, 20, 2003-2004, pp. 345-392; oltre ai saggi André DUVAL, *Des sacrements au Concile e Trente*, Paris, Les editions du Cerf, 1985.

l'interesse per i sacramenti della Cresima, del Battesimo, dell'Eucaristia, in particolare della Confessione, non più concepita come consolazione delle coscienze individuali, secondo la dottrina sacramentale del Medioevo, ma come mezzo di governo pastorale e di controllo dei fedeli⁹⁵.

Gli ecclesiastici furono anche chiamati a contribuire alla costruzione di una Chiesa che poneva «al centro della sua restaurata dignità il dovere delle cure delle anime»⁹⁶, provvedendo più di quanto fosse stato fatto in passato, alla catechesi dei fedeli. In tal senso, come ha rilevato Esquerda Bifet in un suo lavoro sui seminari e sulla formazione del clero in età moderna, il Concilio di Trento fu «un punto de llegada e uno de partida» e la «renovacion spiritual que propugna el concilio, tambien y principalmente respecto a los sacerdotes, es fruto, en gran parte, de los movimientos anteriores»⁹⁷.

⁹⁵ Cfr. Angelo AMATO, *I pronunciamenti tridentini sulla necessità della confessione sacramentale nei canoni 6-9 della sessione XV (25 novembre 1551). Saggi di ermeneutica conciliare*, Roma, LAS, 1975; Jean DELUMEAU, *La confessione e il perdono. Le difficoltà della confessione dal XIII al XVIII secolo*, Cinisello Balsamo, Edizioni Paoline, 1993 e la tesi dottorale Simonetta SITZIA, *Congregavimus totum clerum*, cit., p. 198.

⁹⁶ Adriano PROSPERI, *Il Concilio di Trento* cit., p. 86.

⁹⁷ Cfr. Juan ESQUERDA BIFET, "La institución de los seminarios y la formación del clero. Valoración doctrinal y consecuencias históricas", in *I tempi del concilio. Società, religione e cultura agli inizi dell'Europa moderna*, atti (Trento, 27-30 ottobre 1994), suppl. a *Economia Trentina*, 1, 1995, pp. 261-270; le citazioni sono alle pp. 264 e 265. Sugli apporti del Concilio di Trento, cfr. Jean CHELINI, *L'apporto canonico del Concilio*, cit., p. 247; Hubert JEDIN, "Il significato del concilio di Trento nella storia della Chiesa", in *Gregorianum*, XXVI, 1946, e ID., *Riforma cattolica o Controriforma?*, Brescia, Morcelliana, 1957; Si vedano anche Massimo MARCOCCHI *et al.*, *Concilio di Trento. Istanze di riforma e aspetti dottrinali*, Milano, Vita e Pensiero, 1997; Alain TALLON, *Le Concile de Trente*, Parigi, Les éditions du Cerf, 2000; Adriano PROSPERI, *Il Concilio di Trento*, cit., pp. 51-53. Il volume, oltre a trattare le questioni dottrinali e di riforma interne, mette in risalto l'uso strumentale che gli stati europei fecero del Concilio allo scopo di affermare il proprio predominio politico (si vedano in particolare le pp. 5-11, 44-50). Sull'attuazione dei decreti conciliari, strettamente legata alle questioni politiche, si vedano le pp. 95-113. Sui rapporti fra Concilio e Corona di Spagna e sull'applicazione dei decreti tridentini negli stati spagnoli cfr. anche Ignasi FERNÁNDEZ TERRICABRAS, "Fernando I y la tercera etapa del Concilio de Trento", in Friedrich EDELMAYER e Alfredo ALVAR EZQUERRA (a cura di), *Fernando I, 1503-1564: socialización, vida privada y actividad pública de un Emperador del Renacimiento*, Madrid, Sociedad Estatal de Conmemoraciones Culturales, 2004, pp. 389-408. Dello stesso FERNÁNDEZ TERRICABRAS è *Felipe 2. y el clero secular: la aplicación del Concilio de Trento*, Madrid, Sociedad Estatal para la Commemoracion de los Centenarios de Felipe 2. y Carlos 5, 2000; Manuel FERRANDIS TORRES, "El Concilio de Trento, obra de la diplomazia de Carlos V", in Antonio GALLEGU MOREL (a cura di), *Carlos V: (1500-*

Tali obiettivi sono dichiarati ufficialmente nelle costituzioni del sinodo: i curati, «sub pena excommunicationis», erano infatti obbligati a munirsi di «libellos doctrine cristiane», da leggere in «hidiomate sardisco» ai fedeli⁹⁸. La norma venne ulteriormente ribadita nel corso della visita pastorale: a Sorso, Sennori⁹⁹, Usini¹⁰⁰ e Ossi¹⁰¹ i curati «per instruir lo poble dels manaments tam sants y necessaria»¹⁰² erano tenuti

cada diumenge y dia de festa (...) llegir al poble la regla cristiana que tenen en llengua sardesca, y compartint-la de manera que cada mes se llixa tota, y axi tornen a recapitularla y relegirla de nou tots los altres mesos fins al cap del any. Y cada any perpetuament¹⁰³.

Gli interventi per la diffusione della dottrina cristiana mostrano il progressivo spostamento dello sguardo del vescovo: l'interesse quasi esclusivamente rivolto, negli anni precedenti, alla formazione del clero si orienta ora verso la catechesi del popolo, sulla scorta di una pastorale sempre più orientata a disciplinare tutte le anime, ecclesiastiche e laiche, cioè l'intero universo cristiano¹⁰⁴.

1558), Granada, Universidad de Granada, Servicio de Publicaciones, 2001, pp. 373-400.

⁹⁸Adriano PROSPERI, *Il Concilio di Trento*, cit., p. 179. Sui catechismi cfr. Antonio VIRDIS, "Excursus su catechesi e catechismi in Sardegna tra i secoli XVI e XX. Repertorio dei catechismi pubblicati in Sardegna tra i secoli XVI e XX con notizie storiche e bibliografiche", in *Theologica. Annali della Pontificia Facoltà della Sardegna*, I, 1992, pp. 217-297. Le disposizioni tridentine promossero l'uso delle lingue locali come veicolo per una rapida diffusione dei precetti cattolici presso i fedeli. Per il caso sardo, cfr. Raimondo TURTAS, "Pastorale vescovile e suo strumento linguistico. I vescovi sardi e la parlata locale durante la dominazione spagnola e sabauda", in *Rivista di Storia della Chiesa in Italia*, XLII, I, 1988, pp. 1-23 e, Id., *Storia della Chiesa* cit., p. 393 nota 234.

⁹⁹Mario RUZZU, *La chiesa turritana*, cit., p. 210.

¹⁰⁰*Ibi*, p. 211.

¹⁰¹*Ibi*, p. 212.

¹⁰²*Ibi*, p. 209.

¹⁰³*Ibidem*.

¹⁰⁴Sulla pastorale tridentina incentrata sulla omogeneizzazione religiosa, culturale e sociale, cfr. Paolo PRODI - Wolfgang REINHARD (a cura di), *Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società tra Medioevo ed età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1994 e *Il Concilio di Trento e il moderno*, Bologna 1996; Adriano PROSPERI, *Il Concilio di Trento e la Controriforma*, Trento, U.C.T., 1999. Per il caso sardo, il già citato Salvatore LOI, *Cultura popolare in Sardegna* e Raimondo TURTAS, *Storia della Chiesa*, cit., pp. 394-426.

Hanging Ships: Ex-Voto and Votive Offerings in Modern Age Messina Churches

Giuseppe Restifo

In a city every day starving for wheat, the arrival of ships loaded with that valuable cargo is always eagerly awaited and welcome; moreover if the wind fills the ships sails in a period of protracted famine, the event is considered by the inhabitants as a miraculous favour.

This happens many times in Messina during Modern Age, being famine a structural fact.

Particularly, once a cargo of wheat coming from the sea was so fundamental that Messina inhabitants wanted to show with a votive offering their gratitude and their devotion to "Madonna della Lettera". This is the title given to Our Lady as protectress, patron of the city of Messina¹.

The wonderful event occurred in 1636, when the city of Messina was prey to a shortage of grain. The famine was felt strongly in March, during the Holy Week.

Supplies were sufficient for two or three days and the Easter Holidays were approaching. People were starving and clamouring. The city of Messina was in distress on the Good Friday. Pious and religious people prayed the "Madonna della Lettera" in order to avoid the danger of a popular tumult. The following day, on 22 March, the Holy Saturday, the face of the city was shaken and sad, everyone looking everywhere for bread.

The grain was not enough for the necessary bread, as it was eaten by a large population constituted by more than one hundred thousand souls. Some of their supplies were kept partly by Syracuse and Trapani and partly by the galleys of Malta.

Messina was in troubles; the Senate decided a public procession on 5 April.

The procession left the Cathedral with a rich "Bara" (a machine with the empty coffin of the Virgin Mary) containing the famous sacred hair relic of the Virgin, closed in a large, well-worked glass.

¹ According to the Sicilian legend, she honoured the people of Messina by writing a letter to them, dated from Jerusalem, «in the year of her Son, 42». In the effigies of the «Madonna della Lettera», she holds this letter in her hand.

Countless were the people coming for the procession. In the same day were setting sail in Apulia some great vessels full of wheat. They appeared in the Channel on Tuesday, day dedicated to the "Vergine d'Itria", object of a particular devotion in Messina.

On the following day, 9 April, other two big ships were kept not so peacefully. But danger and hunger ended completely when three ships with wheat arrived in the harbour, prevented before by the storms and after assisted by a calm sea and a prosperous wind.

According to Messina inhabitants was the Virgin Mary to swell the sails of those, leading them to the need of "her" Messina. The recipient of so great miraculous favours gave signs of grateful devotion to her. In memory of the received relief come on the Holy Saturday the city consecrated to the Virgin Mary three silver little ships of fine workmanship and forty-pounds-heavy².

The memory of that favour was still alive in the early 1800s and so George Russell writes:

no person doubted that the corn was a present from heaven, and, in order to acknowledge this pledge of divine favour, the senate ordered three ships to be made of silver, which were presented as a votive offering to the Holy Virgin³.

The little silver ships were to hang perpetually in front of the altar of "Letterio" in the Cathedral⁴, the same chapel which the emperor Charles V visited in 1535. The "city chapel" in that occasion was adorned with twenty silver lamps hanging from the ceiling⁵.

² The Messina silversmith school was famous in Europe. Among the artists are remembered: Alfonso Franco, Vincenzo D'Angioia, Giovanni Artale Patti, Pietro Juvara and sons, Francesco and Giuseppe Bruno, Antonio Dominici, Diego and Michele Rizzo and others. Via Argentieri was the street of their shops. Giuseppe ARENAPRIMO, *Argenterie artistiche messinesi del secolo XVII*, Firenze, 1901; Maria ACCASCINA, *I marchi delle argenterie e oreficerie siciliane*, Busto Arsizio, 1976; Sebastiano DI BELLA, "Argentieri messinesi del Seicento, da documenti notarili", in *Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Arte Medioevale e Moderna*, Facoltà di Lettere – Università di Messina, II, 1987, pp. 53-62; Grazia MUSOLINO, *Argentieri messinesi tra XVII e XVIII secolo*, Messina, 2001.

³ George RUSSELL, *A tour through Sicily in the year 1815*, London, Sherwood, Neely, and Jones, 1819, p. 254.

⁴ Stefano BOTTARI, *Il Duomo di Messina*, Messina, 1929, p. 70: «Packed with stucco and gilding, however, is the right apse dedicated to the *Sacramento* and performed on a model designed by Jacopo del Duca».

⁵ Cajo DOMENICO GALLO, *Annali della Città di Messina*, vol. 2, Messina, Gaipa, 1758, p. 509.

Some days before 3 June, feast-day consecrated to Madonna patron of the city, the Senate determined that for thanksgiving that feast will be solemnised with the greatest glory.

On 2 June the gift was followed by a solemn procession of a countless crowd of people; more than six thousand had lighted torches. With great devotion and tears they followed the Sacred Relic of Hair of Our Lady, with three companies of Messina soldiers, firing their harquebuses everywhere they passed.

A festal array was made above the main altar: a silver and golden pyramid and over this was placed the miraculous picture of "Madonna della Lettera". Behind the altar was depicted the sea, surrounded by mountains, and in the middle it was placed a silver ship well-proportioned, symbol of the Virgin.

Everything was done in thanksgiving to the Virgin Purveyor of the wheat⁶.

Nowadays one of the silver ships is exhibited in the Museum of the Cathedral treasure, as "A hanging lamp vessel – Messina silversmith, 1636, embossed silver, engraved, punch: FF, (trademark of Messina), 36"⁷.

The hanging lamp vessel was a votive gift of Messina Senators that entrusted to a silversmith from Messina in 1636. This information comes from the inscription engraved on the side of the vessel: VOTUM PRO MIRACULOSA FAMIS LIBERATIONE ANNO 1636 / SENATORES 1636 / DON BARTOLOMEO PAPARDO SEBASTIANO MARINO DON ANDREA STAITI PLACIDO GIONA DON PLACIDO PORTIO SIMEONE FOTI.

The particular shape of the sacred *ex-voto* with the image portrayed on the stern of the Risen Christ and at the same time the Good Shepherd, takes on symbolic meanings.

The boat, often cited in several gospel passages, is a representation of the Church fishing out Christians in the great sea of life and guides and helps them in their difficult paths. Aft is the helmsman, the Risen Christ sailing the boat and winning the adversity of evil, freeing humanity from hunger and death. He is also

⁶ Placido SAMPERI, *Iconologia della gloriosa Vergine madre di Dio Maria protettrice di Messina*, foreword of Giuseppe LIPARI - Enrico PISPISA - Giovanni MOLONIA, Messina, Intilla, 1991, pp. 59-61. In the left wing of the Cathedral it was the altar with the ancient image of "Madonna Odegitria", called of "Itria" (p. 85).

⁷ The Treasury of the Cathedral of Messina, guarded and exposed in the body added on the south side of the temple, is a rich collection of precious objects of worship belonging to the cathedral since the Middle Ages, mostly silver work of the renowned goldsmith school of Messina.

the Good Shepherd who watches his flock before him and leads it to the shore of eternal life.

The work in embossed silver falls within a typology used in some works of sacred art for theological meanings referred.

In the same Cathedral treasure is preserved a second lamp donated in 1647 by Messina Senators for the release of another famine, laying astern in the ship the Christological portrayal of the sacrifice of pelican.

Originally the lamps, placed in the chapel of the Blessed Sacrament, were four but two of them have been stolen in recent years⁸.

Among those there was probably another silver ship, previous gift and *ex-voto* of the year 1603.

«In the year of our salvation 1603» reigning the Catholic King Philip III, governing Sicily the Duke of Feria, because of the shortage of the crop in previous season and of excessive export, Sicily drained corn. So it gave rise to an universal famine.

Messina tried too late to win due supplies, almost going to ruin, also because of a law published by the Viceroy; after that law some greedy and powerful men hid the grain.

Messina was almost desperate. Besides, some supplies obtained and loaded on ships for Messina were kept in other ports involved in the same famine. A ship charged with three thousand *salme* was rudely kept by the Malta galleys. «The Knights of Malta, who were not well off for supplies, regularly watched the Sicilian coast. Their behaviour there was hardly different from that of the Tripoli corsairs. They paid up, it is true, but they boarded ships in the same manner as pirates».

On the edge of ruin and after unbroken prayers, a ship going from Volo to Naples with wheat, enjoying a fresh sirocco wind, while in the Straits, was attacked by the north-west wind. The vessel was forced to enter Messina harbour. There with general wonder the sirocco wind returned; people believed in a miracle. But the grain was sufficient only for some days. It was necessary to provide the city with other supplies, otherwise a popular fury could burst. So the Senate provided that a French galleon, at that time in the harbour, went out armed with nobles and other citizens "alla ventura".

This was not the first time the city turned to the sea – the last great resource when everything else failed - to watch out for grain

⁸ Ed. Giusy LARINÀ, *Per crucem ad lucem*, Messina, Arcidiocesi di Messina, 2004, p. 30.

ships and seize them. «In October 1557, the local authorities made ships carrying wheat from Apulia and the Levant unload at Messina»⁹.

Another miraculous event, again in 1603, concerns a galleon with five thousand "salme" of grain.

Passing near Cape Passero, it was attacked by sudden gale and stormy winds. There was a persuasive terror in this storm¹⁰.

Being seized by despair, sailors thought of the Madonna del Piliere in Messina and built a small boat. On that pinnace they arrived safely at the desired port.

Disembarked with many tears went to greet the Madonna, donating the boat in thanksgiving. The Senate provided to retrieve the galleon that came flourishingly in the Port of Messina and saved from hunger the people.

The City made a triumphal and devotional procession for thanksgiving to God and His Blessed Mother. In that occasion was presented to "Letterio" chapel, in perpetual memory of such a great relief, a silver galley of adequate size of twenty-five pounds of weight and of one hundred scudos of value beyond the over-elaborate manufacturing¹¹.

But even before these four or five small votive ships of the seventeenth century, in 1575 the sailors founders of the Confraternity of "Santa Maria di Porto Salvo" created the "Vascelluzzo". It is a three-masted ship about one meter long with the soul of wood covered with silver foils finely engraved and reproducing in a very faithful manner a galleon. In that little galleon stand three masts and on the top it is granted a reliquary containing the hair with which, according to tradition, the Virgin tied up the letter to Messina inhabitants. The "Vascelluzzo" follows the devotional iter of the *Corpus Domini*, in which there is the superimposition of the religious element on the popular element¹².

⁹ Fernand BRAUDEL, *The Mediterranean and the Mediterranean world in the age of Philip II*, vol. I, Los Angeles - London, University of California Press, 1995, p. 331.

¹⁰ Carmine STARNINO, *Credo*, Montreal, McGill University Press, 2000, p. 11.

¹¹ Giuseppe BUONFIGLIO COSTANZO, *Dell'istoria siciliana*, vol. I, Venezia, 1604, pp. 690-692.

¹² Paolo D'AGOSTINO, *Il Vascelluzzo di Messina tra storia, tradizioni e simboli: cronache della guerra e della libertà, della carestia e dell'abbondanza e della protezione della Madonna della Lettera*, Messina, 1985; quoted by Carmelina GUGLIUZZO, *Maritime feasts in Messina during Modern Age*, paper submitted to the 5th International Congress of Maritime History, IMEHA - International Maritime Economic History Association, University of Greenwich - Greenwich, 23-27 June 2008.



1. The Vascelluzzo in front of the Cathedral of Messina

For devotional aspects the "Vascelluzzo" refers to the miracles of the Virgin of the Letter, who several times, according to legend and popular belief, saved the population from terrible famine, with sudden arrivals at the port of ships laden with wheat. The solution of famine due to the arrival of ships laden with food, common to many maritime cities of the Mediterranean, is recalled in Messina in the feast of Corpus Domini. On this occasion is taken around swinging along a little litter topped by a silver ship laden with ears of corn: the "Vascidduzzu"¹³. In commemoration of the Madonna act of mercy, "a little silver ship is carried in procession yearly, during the month of June, which has been made for *la Madonna della Lettera*' too¹⁴.

For other aspects of the iconography inherent the ship, in the opinion of some scholars, it refers to a profane origin, mainly in

¹³ Sergio BONANZINGA, *Riti musicali popolari e devozioni 'francescane' a Messina*, in Carolina MICELI - AGOSTINA PASSANTINO (eds.), *Francescanesimo e cultura nella Provincia di Messina*, Palermo, Officina di Studi Medievali, 2009, p. 33. Result of misunderstanding is what wrote George William David EVANS, *The Classic and Connoisseur in Italy and Sicily*, London, 1835, p. 239: «A picture of the Virgin, which adorns the Cappella della Lettera, is supposed to have been painted by St. Luke; and a model of the galley which brought so precious a charge to the Sicilian shores is kept to accompany it in procession».

¹⁴ Fredrika BREMER, *Travels in the Holy Land*, London, Hurst and Blackett, 1862, vol. I, p. 34.

Northern Europe, where such items were used in rich houses and were then offered to the churches to keep the incense or Holy relics related with sea or navigation¹⁵.

Messina, throughout its history, was visited by a large number of foreigners and foreign sailors, also from Northern Europe, but was principally a Mediterranean port city. Its culture and its traditions refer to the Mediterranean.

In Mediterranean countries, maritime *ex-votos* are fairly common. Sailors or other people who travelled by sea, vowed when they were in danger, they would dedicate a gift to the Virgin Mary or another saint if their lives would be spared.

Maritime *ex-votos* were often made in the form of paintings, but ship models were not unusual either. This originally Roman Catholic tradition of donating ship models to churches was adopted by the congregations of protestant churches in Scandinavia, England, Germany and the Netherlands during the sixteenth century.

In Mediterranean countries, ship models were given to churches as far back as the fifteenth century¹⁶.

From immemorial time dualism between gratitude and suffering, day after day, was shared by all members of maritime communities in the Mediterranean, those who board and those who remain grounded. The *ex-voto* will be brought to the shrine which houses the saint of devotion. Many times the *ex-voto* is reproducing the boat of the fisherman or sailor. For example, behind the coastal villages of Catalunya there are many little churches that still retain some of their *ex-votos*¹⁷.

Miraculous rescues from shipwrecks afford a great devotion to "Madonna del Piliere" in Messina; a chapel in the Church was consecrated to the Holy Virgin. The sanctuary was crowded with a great number of votive tablets, *ex-votos*, covering all around the walls of the temple and showing thousands of desperate cases supernaturally rescued by the Blessed Virgin; as can be easily known by a remarkable event occurred in 1523.

¹⁵ Caterina CIOLINO, *L'arte orafa e argentaria a Messina nel XVII secolo*, in *Orafi e argentieri al Monte di Pietà. Artefici e botteghe messinesi del sec. XVII*, Palermo, Regione siciliana - Assessorato beni culturali e ambientali della P. I., 1988, pp. 119-121.

¹⁶ Sjoerd DE MEER, *The nao of Matarò: a medieval ship model*, in <http://www.iemed.org/activitats/2004/mediterraneum/documentacio/anau.pdf>.

¹⁷ *Costums i treballs quotidians en els ports*, in "Drassana", 16, 2008, p. 150.

When the city of Rhodes was conquered by Ottomans, the Grand Master and his Knights of Jerusalem with four galleys and a great galleon went to Messina. In the navigation they met a sudden and furious storm and by common agreement made a vow to Our Lady, arriving in Messina, men had to walk barefoot and women in loose hair, in noble procession, with lighted torches in their hands, to the Church of "Maria Vergine del Piliere". Arrived in the port of Messina, they did it.

From the ceiling of the Church were hanging little ships, galleys, vessels, boats of all kinds, placed by seamen in memory and thanks for being saved in danger of shipwreck, after appealing Madonna sacred name. And still there were hanging candles in large quantity, cracked harquebuses, swords, daggers, cables, marine instruments, crutches left by healed cripples, and many other items donated for received graces, therein hanging up in eternal memory¹⁸.

Masters of vessels and sailors found and promote the Oratory of "Santa Maria di Porto Salvo" entrusting to Catalan the Old the painting of Our Lady Patroness¹⁹. Their devotion makes progress for unbroken assistance and support, that continuously in their dangerous sea voyages experienced. Then all the walls of the church were covered with votive tablets, broken cables, chains, anchors, marine iron goods, hanging vessels, and a lot of wax, living memories of the graces received by "Madonna di Porto Salvo"²⁰.

At the entrance of the port there was the Church of "Santa Maria di Porto Salvo", who was entrusted with the safety of every vessel, large or small. Not far from the Church of Porto Salvo in the sixteenth century was built the Oratory of "Gesù e Maria del Buonviaggio" by Don Lorenzo Abbate. Where navigation started, sailors could take the blessing and good wishes to travel. The Madonna, with her powerful hand, would have made quiet the waters, with the help of the angels that are around her are ready to run her commands²¹.

"About two miles further", north of the Church of "Gesù e Maria del Buonviaggio", "stands close to the sea the picturesque church, della Grotta". Richard, Duke of Buckingham, in his carriage ride along the shores of the Straits on 27 December 1828, stops in that church.

¹⁸ Placido SAMPERI, *Iconologia della gloriosa Vergine madre di Dio Maria protettrice di Messina*, cit., pp. 122-124.

¹⁹ Vito Amico, *Dizionario topografico della Sicilia*, Palermo, 1859, p. 106.

²⁰ Placido SAMPERI, *Iconologia della gloriosa Vergine madre di Dio Maria protettrice di Messina*, cit., p. 156.

²¹ *Ibi*, pp. 583-584.

«The inside has nothing to recommend it», but his attention is drawn to something special: the church «is full of *ex voto* offerings, hung up by mariners who have escaped from shipwreck, and have thus testified their gratitude to Divine mercy»²².

There was possible to see, «for pious curiosity», presents, candles and, in everlasting memory, votive tablets in the walls of the Church of «Santa Maria delle Grazie» called «di San Raneri». Mostly sailors, in the most dangerous storms, in the sudden assaults of the pirates, in shipwrecks, in captivity or any other catastrophic accident, appealed to “Madonna delle Grazie” in Messina. The spread of this veneration is also evidenced by the similar Sanctuary of “Maria Santissima delle Grazie”, founded in 1545 in Roccella Jonica (Calabria) by a crew survived with their vessel in a storm. In it are preserved as votive offerings little models of sailing ships and on it converge the devout followers of “Madonna dei marinai”²³.

The devotion to Messina “Madonna delle Grazie” has remained ever strong since the sanctuary foundation. Every day, in memory of received graces, in that church were hanging votive tablets, silver lamps, candles, broken cables, swords, harquebuses, marine devices, crutches, and many other marks of granted favours. In fact, models of ships and galleys hung from the ceiling in such large numbers that few years ago – Samperi wrote in 1640 – were removed because they hindered religious services in the church.

All the authorities of shrines that attracted great numbers of votive offerings had from time to time taken the same sort of action as was taken by those of Loreto in 1673. There were also, among other votive offerings, «a lamp and a silver ship» donated by the city of Paris²⁴.

They made a clean sweep from their overcrowded walls of all «useless monuments and superfluous testimonies to the holiness of the place» and «converted those made of gold and silver plates and sheets to a more useful purpose». Most of the *ex-votos* had a transitory character and many objects were, by their very nature, ephemeral.

«The custodians of the sanctuary – usually monastic communities and confraternities – were entrusted with the management of the *ex-voto* display and old *ex-votos* were frequently cleared away to make

²² Richard GRENVILLE, *The private diary of Richard, Duke of Buckingham and Chandos*, London, Hurst and Blackett, 1862, vol. I, pp. 225-226.

²³ Giuseppe Maria VISCARDI - PAUL LEROU (eds.), *La pietà popolare in Italia*, vol. I. *Calabria*, Paris-Roma, Letouzey & Anè-Edizioni di Storia e Letteratura, 1996, p. 195.

²⁴ “Sacred Chapel of Loreto”, in *The Christian Spectator*. Vol. 1, 1827, p. 470.

room for new ones». Silver votive offerings became popular beginning in the fourteenth century as a form of conspicuously expensive material display. Of course, «these silver *ex-votos* were more carefully conserved and were treated as a form of valuable income to the sanctuary»²⁵.

In a chapel dedicated to the Virgin Mary, near Bastia in Corsica, the walls were covered with *ex voto* offerings in such numbers that the old ones had often to be removed to make way for the new ones. This happened probably in Messina too, in "Santa Maria delle Grazie" case. So it is possible to understand why little has been done for the history of that important form of Christian devotional art, the votive offering. No doubt in part this is because most *ex-votos*, as monument of individual or corporate thanksgiving, cannot in the nature of things, expect an existence that long outlasts the life of the donors or the protection that their descendants or successors can afford them.

It must also be admitted that many *ex-votos* never have been more than very modest works of art²⁶.

In fact, the Church of "Madonna delle Grazie" was to be overcrowded, because in every case the figure of the Virgin Mary as Mediatrix and Protectress occupies a prominent place in the rank of invocations. Her relationship with the maritime world is linked with medieval allegory and symbolism as the star of the sea or "stella maris" and as the ship. There are many examples in literature and iconography that can be made around this issue. The mother of God is considered rescuer of shipwrecked persons.

About the Marian representations it is possible then to establish a differentiation among general cults, local cults of specified locations and then the particular and personal cults of sailors²⁷.

²⁵ Megan HOLMES, *Ex-votos: Materiality, Memory, and Cult*, in eds. Michael W. Cole-Rebecca ZORACH, *The Idol in the Age of Art. Objects, Devotions and the Early Modern World*, Farnham-Burlington, Ashgate, 2009, p. 164.

²⁶ Ronald W. LIGHTBOWN, *Ex-votos in gold and silver: a forgotten art*, in "The Burlington Magazine", Vol. 121, No. 915, 1979, p. 353. In the year 1882 were removed from the Church of "S. Francesco all'Immacolata" in Messina, after a terrible fire, even items that had been offered as *ex-voto*: Diego CICCARELLI, *S. Francesco all'Immacolata di Messina*, Palermo, Officina di Studi Medievali, 2008, p. 55.

²⁷ Hortensia BLANCO, *La devociò marinera a l'illa de Mallorca. Els exvots de l'Església de la Sang*, in *Actes del III Congrés d'Història Marítima de Catalunya*, Museu Marítim, Barcelona, 2008, p. 5 (paper on cd-rom).

The reasons for a votive offering should be looking for in gratitude for an escaped risk, an event that the devout worshipper considers miraculous in the highest degree.

«Mediterraneans are not known for their gratitude, (though when they do thank, they make many promises and believe in them)»²⁸.

For what it is possible to find in the seaman mentality, acknowledging that his fears and his ancestral terrors are not unfounded at all, can not be of any surprise that the marine *ex-votos* represent a majority of the *ex-votos* now available in Sicily (but not in the city of Messina)²⁹. As Lombardi Satriani recalls, sea is «labour space» and a “dangerous area». Sicilian and Calabrian coasts have been, in Modern Age times, targets of invasions: sailors and fishermen are well aware of it. On them have befallen storms, vortices causing wrecks almost always fatal. This, too, say the legends that don't tell specific stories to be submitted to the test of historical accuracy but are poetic interpretations of the world and witness of the deepest human hopes³⁰.

The relationship with the sea has never been an easy affair. Sea was often perceived as a space more or less abandoned by God, left to the devil. It is the space of evil, of sin and of fatal danger. There is not the sacrament of extreme unction, no burial in consecrated ground in the Catholic world. There are on it to some extent wandering souls.

Seafarers need then to appeal to the Virgin Mary or the privileged saints with their propitiatory or thanksgiving rites. Precisely the *ex-votos* have a special function, which is also to tie the sailors to the land³¹.

The custom is maintained in the Mediterranean in Classical times up to the threshold of the late Latin period; the ancient Christian churches had often present the “pergola”, which was used to hang up the votive tablets and *ex-voto* objects, models of ships etc. And then the same custom returns around the second half of the fifteenth century.

²⁸ Predrag MATVEJEVIĆ, *Mediterranean. A cultural landscape*, Los Angeles, University of California Press, 1999, p. 32.

²⁹ Rocco SISI, *Ex voto marinari*, in Sergio TODESCO (ed.), *Miracoli. Il patrimonio votivo popolare della provincia di Messina*, Messina, Magika, 2007, pp. 78-79.

³⁰ Luigi Maria LOMBARDI SATRIANI, *Il sogno di uno spazio*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004, pp. 138-139.

³¹ Alain CABANTOUS, “Histoire maritime ou histoire sociale? L'approche des gens de mer”, in *Actes del III Congrés d'Història Marítima de Catalunya*, Museu Marítim, Barcelona, 2008, p. 10 (paper on cd-rom).

So it is possible to affirm that relating to the votive production Church authorities accepted the *ex-votos*. Convents too at Messina host *ex-votos*: «in that of 'Monte Alto' I found – John George Francis writes at the middle of nineteenth century – an entire wall covered with votive offerings in descriptive pictures, which is the old Roman custom of Horace's day surviving to our century»; «The sanctuary of the Capuchin friars is full of Madonnas. and at her shrines are placed numerous *votive tables* of her superstitious worshippers»³². Gold and jewels, votive lamps, a decorated ambo or "via crucis" offered by faithful persons for the received grace were accepted within the church and accepted in relation to the needs of worship, and indeed highly significant as evidence of the trust in God.

«The *ex-votos* covering the walls of shrines were silent testimony to favours granted and pilgrimages undertaken»³³. They were sometimes the signs of collective worship and other times of personal devotion. In the first case they were added to the symbols of municipal pride; for instance in the case of Messina, the great banner of the municipality of Florence, abandoned by Charles of Anjou in his retreat from the siege and hung up as a votive offering in the principal church of the city³⁴.

However, the lack of consideration of social and cultural dimensions of folklore may lead to a loss of meaning and ease of handling. This is the opinion of scholars like Lombardi-Satriani, in Italy, or Xavier Fàbregues, in Catalunya. They intend to say that popular culture, only for its existence, denies the essentialist claims of official culture or hegemonic, to use the expression of Antonio Gramsci³⁵.

Moreover, the votive production appears to constitute an eminently "secular" way to manage the relationship with the sacred sphere, so contesting the "accredited" way in relating to God.

The vow made to the saint took on the form of a bargain struck between patron and client, and the *ex-voto* assumed the dual role of

³² John George FRANCIS, *Notes from a Journal Kept in Italy and Sicily, During the Years 1844, 1845, and 1846*, London, Longman, 1847, p. 226; R. Maxwell MACBRAIR, *Sketches of a Missionary's Travel*, London, Simpkin, Marshall, and Co., 1839, pp. 45-46.

³³ David GENTILCORE, *From bishop to witch. The system of the sacred in early modern Terra d'Otranto*, Manchester, Manchester University Press, 1992, p. 120.

³⁴ Michele AMARI, *History of the War of the Sicilian Vespers*, London, Bentley, 1850, vol.I, p. 306.

³⁵ Eliseu CARBONELL, "Veure l'invisible: el patrimoni cultural immaterial marítim", in *Drassana*, 16, 2008, p. 33.

compensatory offering and liberating *scongiuro* serving to exorcise the malady or misfortune which had prompted the vow³⁶.

It may, in this context of personal negotiation, recall the objects that refer to the person, like clothes, combs, crutches, cots, uniforms, work tools, ships models, gold and jewels of various types³⁷.

Anyway

the shapes given to votive offerings were not individual and capricious, but fall into fixed types, one might almost say, recognised genres. Votive offerings are in fact a form of devotion transferred to Christianity from the pagan religions of Antiquity, and most of the artistic forms they have assumed were already well established in classical times – from the painted *ex-voto* or sculptured image of a ship offered by sailors and travellers delivered from death to images of the gods in precious metal³⁸.

«The *ex voto* stems from popular pagan beliefs and results in untold shrines along the Mediterranean»³⁹: following Predrag Matvejevic researchers have many interesting steps to move onward.

³⁶ David GENTILCORE, *From bishop to witch. The system of the sacred in early modern Terra d'Otranto*, cit., p. 120.

³⁷ Sergio TODESCO, *Cosa accade quando i mondi si incontrano. Note per un'antropologia dell'ex voto*, in Sergio TODESCO (ed.), *Miracoli. Il patrimonio votivo popolare della provincia di Messina*, cit., pp. 18, 20, 27, 31.

³⁸ Ronald W. LIGHTBOWN, *Ex-votos in gold and silver: a forgotten art*, cit., p. 353.

³⁹ Predrag MATVEJEVIĆ, *Mediterranean. A cultural landscape*, cit., p. 32. «An interesting pendant that combines rock crystal and coral is that one depicting a head of Medusa, which is part of the rich treasure related with St. Agatha in Catania's cathedral. It's significant that in the Greek world the coral was linked to the myth of the Gorgon, so it becomes highly symbolic this pendant bearing a head of Medusa in coral, pagan talisman, donated as votive offerings to a prominent Christian virgin and martyr»: Maria Concetta DI NATALE, *Il corallo nei gioielli siciliani*, in <<http://congresos.um.es/imagenyapariencia/11-08/paper/viewFile/2031/1991>>.

A 'new' capital for the safety of European Christendom: the building of Valletta

Carmelina Gugliuzzo

After the loss of Rhodes in 1522, the Knights of the Order of St. John were left without a home. In 1530, the Order accepted with reluctance Charles V's offer to create their new base on Malta. In fact, at the request of the Pope, the Emperor Charles V in 1530 decided to cede the Maltese Islands to the Sovereign and Military Order of St. John of Jerusalem, though they remained under the sovereignty of the King of Sicily. The origin of the Order¹ is to be found among the attendants of a hospital in Jerusalem who just before the Crusaders formed a group of dedicated men of rank nursing sick pilgrims and, later, joined hands in the defence of the Christians in the Holy Land². They constituted themselves into a Military Order with religious overtones, as witness their rules, which, *inter alia*, required of the knightly members the vows of chastity, poverty and obedience.

Charles V's permission, or better "obligation", for the Order to establish itself in Malta as its new headquarters was a clever move. The Knights had just once again reaffirmed their reputation as dangerous fighters during the siege of Rhodes. The Emperor's decision, shortly after the Turkish Sultan Soliman II's military

¹ The Christian kingdoms in the Latin East ended with the fall of Acre in 1291. The Knights of the Hospital first fled to Cyprus, but they conquered the island of Rhodes in 1310. In Rhodes the Knights ruled their own kingdom and defended western Europe against the expanding Ottoman Empire. At this time the Order organized itself into the seven languages (or *Langues*): Provence, Auvergne, France, Spain, Italy, England, and Germany. Later the Spanish tongue was divided in two (Aragon and Castile-León) creating eight tongues in all. In 1480, the Knights successfully defended the city of Rhodes against a Turkish assault, but the Turks returned and captured the island in 1522.

² The first recorded master of the Order is known only by the name of Gerard. He ran a pilgrim's hospice in Jerusalem at the time of the first Crusade in 1099. In 1113, Gerard and his hospital received papal recognition as a religious order. Gradually, the order assumed military responsibilities to defend pilgrims and to protect Christian land from the Muslims. The Order of the Hospital, like the Order of the Temple, played an important role in fighting the crusades. But the Hospitallers continued to provide medical services and hospitality for travellers.

expansion in Europe was halted when he failed to conquer Vienna, was probably the best effort to close the entrance to the western part of the Mediterranean to the advancing Turks and thus protecting Sicily and Spain from them. The Order was to transform Malta into a Christian bastion against the Turkish Muslim danger³.

The Knights initially did not think Malta was a good location, citing its rocky landscape and lack of fresh water. But the Knights quickly discovered the benefits of Malta, such as its fine harbours, which sheltered and protected their ships⁴. They were led there by Grand Master de l'Isle Adam, together with their retinue (including a number of Rhodiots), their archives and treasures, and their vessels including the renowned carrack "Sant'Anna"⁵.

The island of Malta had to become Christian Europe's next line of defence against the Ottoman Turks. With the occupation of the Knights of St. John the harbour became a favourable site for a city. There were two small fortified cities in Malta when the Order arrived. In the centre of the island was the capital, Mdina. Beside the Grand Harbour was a small trading settlement – Birgu – which had grown up close to the *Castello a mare* (Fort St. Angelo). Neither town was well suited to the strategic needs of the Order⁶.

The seat of government was shifted from the heart of the island and the *Città Vecchia*, Mdina, to the Grand Harbour⁷. In the first

³ Stanley FIORINI, "Malta in 1530", in Victor MALLIA-MILANES (ed.), *Hospitaller Malta 1530-1798*, Malta, Mireva Publications, 1993, pp. 111-198.

⁴ The Order of St. John began playing an important role in Mediterranean politics during the sixteenth and seventeenth centuries. The hospital of the Knights in Valletta was one of the best in Europe. See: Ernle BRADFORD, *The Shield and the Sword*, New York, Dutton, 1973.

⁵ The 'Gran Caracca' of the Order was built in Villefranche de Nice in 1523. They exist several paintings representing this vessel, one of these is present in the Sanctuary Museum of Zabbar. See also: George BONELLO, Historical Wrecks in "Grand Harbou", in *The Sunday Times*, July 12th, 1998, p. 48.

⁶ Helen NICHOLSON, *The Knights Hospitaller*, Suffolk, Boydell Press, 2001.

⁷ During the period of the Knights, Malta became a State which like none other bore the stamp of nobility, as the chief grades of the Order were open to noblemen only. As the members of the Order were celibates, and as members of the Maltese noble families were much to their chagrin excluded from its membership, new members had to be continuously provided by the cream of the Catholic families from Europe. This way of recruiting new members was rather beneficial for the Orders finances as the new Knights often arrived with a generous advance from their inheritance. Furthermore commanderies were kept in many countries, whose wealthy estates provided the Order with a steady source of income. The Knights were grouped according to their nationality, into eight Langues (tongues). The Grand Master, the head of the Order, was de facto Head of State, for although the Kings of Sicily were the official overlords of the Knights,

years the Order was engaged in fortifying Birgu (or Borgo) which lay to the east of Fort St. Angelo. Birgu became a thriving base with a church, eight *Auberges* and a hospital. The Knights had their living quarters, mostly in that part of Birgu which they called the *Collachio*. After three years Birgu, which was inhabited only by seafarers, developed extensively and more than 500 houses were built. This remedy was only temporary and the fall of Tripoli and the Gozo raid of 1551 forced the Sicilian Viceroy to take drastic measures. The design for fortifying Mount Xiberras and the opposite side of the *porto delle galere*, later Senglea, were based on earlier proposals made by Fra Leone Strozzi, Prior of Capua. Pietro Prado under the guidance of Strozzi built two forts on Senglea, Fort St. Michael and another on the tip of Mount Xiberras, Fort St. Elmo (1551-52).

But the real change for the island and for its inhabitants occurred in 1565 with the famous Great Siege of Malta⁸ which began in May with the arrival of 40,000 Ottoman Turks led by Dragut, the Governor of Tripoli⁹. The critical and decisive moment of the siege came on September 7th, 1565, with the arrival of 8,000 additional troops. The arrival of these reinforcements forced the Turks to end the siege the following day. The siege lasted four months, from the 18th May to the 8th of September. The main fighting took place in three areas – round the fort of St. Elmo (23rd May to 23rd June) at Senglea and at Birgu (6th July to 8th September). It has been estimated that the number of fighting men involved in the siege operations was 90,000 on the Turkish side and 9,100 men under arms on the Order's side, together with the civilian population which must have numbered well over 22,000 souls. On September 8th (the Feast of the Nativity of Our Lady), the siege was abandoned following the arrival of a force of twelve thousand Spanish and Italian troops, who had been sent in answer to an impassioned appeal addressed by Pope Pius V to the Catholic sovereigns of Europe.

After the conclusion of the Great Siege the situation in Malta (but also for the Catholic Europe) was very serious. For the island the

the Order was autonomous and governed Malta as it believed to be right. The Order proclaimed the laws for the islands and dealt with the administration of justice.

⁸ Giuseppe RESTIFO, "Il Grande Assedio di Malta del 1565", in Giovanna MOTTA (ed.), *I Turchi. Il Mediterraneo e l'Europa*, Milano, Franco Angeli, 1998. See also: Joseph ELLUL, *1565 The Great Siege of Malta*, Malta, Ellul, 1992.

⁹ Arnold CASSOLA, *The Great Siege of Malta (1565) and the Istanbul State Archives*, Malta, Said International, 1995.

after effects of the siege were immediate. According to the contemporary chronicler, Giacomo Bosio:

two thirds of the population has died partly as a result of wounds sustained or illness developed, to the extent that if we were to call in all the males there would not result more than six thousand as being capable of doing any work¹⁰.

After such a moment of deep crisis it was necessary to decide a new strategic policy of defence against the external "enemies". Jean de La Valette, the 49th Grand Master of the Order, decided to build the new capital – Valletta – after the great disaster. He realized the Knights needed a new city with strong defences in case the Turks returned.

The Maltese were convinced that in the past they had received supernatural assistance in times of national emergencies. Thus they firmly believed that during the Moorish siege of Mdina in 1428-29, St. Paul had been seen clad in armour and mounted on a steed attacking the enemy, while they still remembered how in 1551 Mdina had been besieged by the Turks and how the siege was lifted a day or two after the effigy of St. Agatha had been carried in procession to the walls of the city. They now saw no reason why supernatural forces should not intervene on their behalf as in the past. This expectation of divine help dispelled to a great extent what remained of the emotional tension that had been engendered by the invasion alarm. In the second place, it united the Maltese to their rulers. It must be remembered that the Knights, with their encroachments on the political rights and privileges of the Maltese in previous years, had provoked in the people an undercurrent of resentment and hostility against the Order¹¹.

The treatment of the Maltese by the Order has been described as having been that of a crowd of Christian slaves bound to obey all the whimsical laws of the Knights under the usual penalties of the birch, the oar and the gallows. The Maltese and the Knights thus formed two separate communities with little or no cohesive bonds between them. It is remarkable that even during the siege the Knights maintained their aristocratic outlook – they and their soldiers were *i nostri* while the Maltese civilians were *la bassa plebe* or *il popolo*

¹⁰ Roger DE GIORGIO, *A City by an Order*, Malta, Progress Press, 1985, p. 60.

¹¹ Alain BLONDY, "Un pamphlet scandaleux contre Malte et l'Ordre de St. Jean: 'L'Ordre de Malte dévoilé' du pseudo Carasi", in *Melita Historica*, 11, 1992, 1, pp. 59-76.

minuto. Religion formed the only ground on which the people and their rulers could meet on an equal footing. The Turks by threatening this common faith of the Maltese people and the Knights strengthened the religious bond between the two communities; thus people could forget their grievances for the time being and rally unhesitatingly around the Grandmaster and his Knights¹².

After the Great Siege of 1565, the Maltese people found all their fields ruined¹³. When they left their fortifications in the Grand Harbour and at the fortified old capital city Mdina, where they had taken refuge during the fighting, they had to see to the damage left by the Turks and rebuild the ruined buildings. European kings and princes, and even the Pope himself acclaimed the courage shown by the Knights in holding Malta during the siege. Their success meant they had not let the Turks continue to win more lands in the Mediterranean. Therefore, Malta was the "Fortification" that was defending Europe from the onward movement of the Turkish Infidels. So the European Kings were ready to help the victorious Grandmaster Jean Parisot de La Valette in reconstructing damaged fortifications and fortify the Maltese Islands even more.

During the Great Siege an important lesson had been learnt because the experiences of the Great Siege had shown that if any attacker got hold of the Xiberras Peninsula (as the Turks did in 1565), Malta would be lost. Therefore, Grand Master La Valette decided to eliminate this threat by constructing an entirely new fortified city on the Xiberras (also known as 'Xebb ir-Ras') Peninsula. Thus the land behind Fort St. Elmo, that is that on the tip of Xiberras Peninsula, had to be fortified. At the same time La Valette's wish to have a new centre or city for the Knights of Malta would be accomplished. So his idea was to have a new fortified city on this Peninsula which could protect better the entrance to the Grand Harbour where the Turks had found shelter for their galleys.

La Valette, a cultured man with vision, decided that the new city should not only serve as a powerful fort, but should also become a

¹² The Order was comparatively small as regards membership. Consequently, the Knights formed only a minor, though distinct, part of the population. Government may be characterized as oligarchic: a small class of imported noble men determined most developments in the islands. All sectors of the population were strictly separated from the ruling class of foreign nobles. Thus assimilation was impossible. It would not have been possible for the Knights to keep Malta if they had lacked cohesion. But the Order was a coherent unity because of the threats of Islam, its very *raison d'être*.

¹³ Paul CASSAR, "Psychological and Medical Aspects of the Siege of 1565", in *Melita Historica*, 1, 3, 1954, pp. 129-140.

strongpoint of culture, economy and politics in the world. He therefore decided that Valletta should become «a city built by gentlemen for gentlemen». In honour of its founder, it was to be known as "Valletta", dedicated to the Grand Master who had led the victory over the Turks. It was to become Malta's capital city instead of Mdina and Malta's chief town for the Knights instead of Birgu. Encouraged by Gabrio Serbelloni, one of the most capable military strategists and engineers of his time, who was sent to Malta by the Grand Duke of Tuscany, La Valette decided to go ahead with his great plan. He applied to Pius IV for the services of an expert architect well versed in town planning and design of fortifications.

Pope Pius V sent his military engineer Francesco Laparelli - one of the best in Europe at the time - to help in the design of the new city and gave the Knights a great deal of money for the building of their new city. The Pope chose Francesco Laparelli of Cortona¹⁴, who was an assistant of Michelangelo and a man with wide experience of military defenses. Laparelli arrived in Malta on December 28th 1565 and began to work on the project immediately; in fact the works on the new city began that same day. At the time the Knights were divided in their opinion whether of staying or departing. For this reason the Grand Master La Valette wished «Valletta must be unique. It is better documented, both with drawings and manuscripts, than almost any 'new town' in history»¹⁵.

King Philip II of Spain and the King Sebastian of Portugal also sent money. Other princes sent weapons. However, since all this help was not enough to pay for the new project, La Valette asked for more help.

Laparelli designed the bastions surrounding the new city. At first he was going to have winding streets. The idea was abandoned and instead he chose to have parallel streets crossing each other in the form of a grid. Work started immediately as soon as the Council of the Order approved the plan. This is because the Knights wanted to have the city ready as soon as possible for it was rumoured that the Turks were preparing another army to attack Malta again.

Donations flowed in from all over Europe and the city of Valletta soon began to take shape. Thousands of slaves together with specially chosen workers from Sicily and day labourers from the

¹⁴ Quentin HUGHES, *Give me time and I will give you life. Francesco Laparelli and the building of Valletta, Valletta, Malta 1565-1569*, Liverpool, Liverpool University Press 1978.

¹⁵ See: Quentin HUGHES, "Documents on the Building of Valletta", in *Melita Historica*, n. 7, 1976, p. 1.

surrounding villages crowded the hills of Xiberras Peninsula. The area was levelled and drainage was built. Never before, had a completely new city been built in Europe straight from the drawing board, since before, towns had grown without any planning. Laparelli built a garbage disposal and a drainage system. In order to specify better his idea of the new city Laparelli wrote:

I shall make for beauty one large street in the middle of the city, the others being narrow and with a pleasant serpentine way, and this I shall do because a city in a dry, hot place must have narrow streets, whereas cities in humid climates should have wide streets so that the wind and the sun can take away the humidity. Narrow streets are cooler because they are not dominated by the sun. For windy places like Malta, it is necessary to find a way to break the wind with trees or high walls, but this cannot happen here because all the Island, and especially this place, is bare and without trees, so it will help to make the streets serpentine with sweetness like Pisa, which is fine to see and certainly was made in this way to break the strength of winds¹⁶.

Jean de La Valette and his Council and the rest of the Knights proceeded to Xiberras in great pomp and there laid the foundation-stone of the "new City" – *Urbe Vallettae* – on March 28th, 1566 at eighteen past eleven, (according to the *astrolabio* of a Syracusan mathematician, Gio Antonio Inferrera, who participated in the ceremony) which bore the Grand Master's name, on which was engraved in Latin the decree of the Council¹⁷. La Valette placed the first stone in Our Lady of Victories Church.

In order to preserve to the latest posterity the remembrance of so important an event, a number of gold coins and silver medals (with the inscription *Melita Renascens*) were thrown among the foundation stone. The words *Melita Renascens* (the rebirth of Malta) found on the new coin symbolised the hope for the future and the need of reconstruction after the long siege. This ceremony was followed by the most assiduous application to the completion of the work. Everybody between the ages of 12 to 60, without distinction of rank,

¹⁶ Cod. Lap. f. 27r. *The Codex of Francesco Laparelli*, Cortona. Private Manuscript Collection. As quoted in Quentin HUGHES, "The Architectural Development of Hospitaller Malta", in Victor MALLIA-MILANES (ed.), *Hospitaller Malta 1530-1798*, cit., pp. 490-491.

¹⁷ «Die XXVIII mensis Martij MDLXVI fuit incepta et inchoata Civitas ad montem Sancti Elmi, cuiquidem civitate Valletta nomen impositum fuit. Faxit Deus illud faustum ac felix», in Roger DE GIORGIO, *A City by an Order*, cit., p. 76.

was employed on this grand project. Those who could not work had to pay one *tari* for every day he kept away from work.

The importance of the foundation ceremony of this new capital was linked to many aspects: it had to constitute the symbol of Christianity, it had to strengthen the bonds of all the Knights with this territory, emblem of identity, moreover the new city had to be "European" in every respect and it had to represent the heart of a cosmopolitan society in which the Grand Harbour played a fundamental role for the Mediterranean economy and politics.

Although La Valette started the construction, he died in 1568 and did not live to see the completion of the city named in his honour. His successor Grand Master Pietro del Monte continued the work at the same pace. Pietro del Monte gave the order to transfer their administrative and residential quarters from Birgu to the New City in 1571; at that time there were very few buildings that were complete. Construction works proceeded quickly. At the peak of the city's construction it is estimated that there were more than eight thousand workers engaged on the construction of the fortifications. As result of the acute shortage of local workmen, workers were brought over from nearby Sicily and Calabria.

Valletta was the first planned city in western Europe built on a grid system: a fortress city to a height of 180 feet between two natural harbours. As was the case in Rhodes, the city was split amongst the tongues. Each tongue constructed its own *Auberge* and adjoining churches. The Knights of Malta continually refortified Valletta until its surrender to the French in 1798¹⁸.

The city was thus laid out on a regular grid-plan with broad underground ditches and channels. This meant that the inhabitants could simply throw their garbage into a pit in their courtyard and every morning an army of slaves would come round to collect and dispose of the waste. Twice a day, the ditches were flushed with fresh seawater while drain water was directed into remote parts of the sea by a separate pipe system, thus saving Valletta's inhabitants from the suffocating decay, which infested most other European cities.

Also unique, was the "grid-iron", street alignment, planned to allow

¹⁸ Alain BLONDY, "Malta and France 1789-1798: The Art of Communicating a Crisis", in Victor MALLIA-MILANES (ed.), *Hospitaller Malta 1530-1798*, cit., pp. 659-685. As regards the Napoleonic period in Malta see also: NLM Lib. Ms. 619, *Breve Istoria della venuta delli Francesi nell'Isola di Malta e loro modo di governarla; Correspondance de Napoléon I^{er}*, publiée par ordre de Napoléon III, Tome quatrième, Paris, H. Plon, J. Dumaine, MDCCCLX.

the breezes free entry to the city, in order to lower the heat during the summer time. In the previous capital, "Birgu", the Knights of Malta had suffered greatly from the soaring heat of those summer months.

However, the plans show Laparelli's ideas on both the layout of the streets and his suggestions for a variety of buildings to be developed once he had abandoned his proposal for streets of a gentle flowing nature and substituted a regular rectangular grid-plan over the whole city site. The grid-plan was certainly not his first intention but pressure may have been brought to bear on him by some of the Knights, or by his superior, the eminent architect Gabrio Serbelloni, who had arrived from Rome. Alternatively, Laparelli having pointed out the irregular nature of the terrain of Mount Xiberras may have reluctantly reached the conclusion that the serpentine plan was just not practicable. On a confined peninsula it would have provided irregularly shaped plots difficult to develop for housing.

Just like today, Valletta had its town-planning department, which closely monitored and regulated all construction activities. Buildings were not allowed to jut out into the street, so as to narrow the passageway. Front gardens and gaps between houses were forbidden. Every building had to have a sculpture on each corner, preferably a saintly one, and each house had to be equipped with a well to collect rainwater. Most important, every house had to be connected to the public drainage system. Upon the acquisition of a site, construction had to begin within ten months and be finished not later than three years later¹⁹.

The fortification of Valletta had top priority. The most important element of this was the huge ditch, which ran between the Grand Harbour and Marsamxett Harbour, separating Valletta from the mainland. Almost 1,000 metres long, 20 metres wide and 18 metres deep, this would afford Valletta the greatest protection. Within the short space of 5 years, the workers, often more than 8,000 a day, managed to complete the imposing fortifications and bastions around Valletta that can be seen nowadays.

After Laparelli left Malta in 1570, his able Maltese assistant, Girolamo Cassar, continued the work. Cassar had spent some months in Rome, where he had observed the new style of buildings in the Italian city. He designed and supervised most of the early

¹⁹ Quentin HUGHES, *The building of Malta during the period of the Knights of St John of Jerusalem, 1530-1795*, Malta, Progress Press, 1986.

buildings including the Sacra Infermeria, St. John's Co-Cathedral, the Magisterial Palace and the *Auberges* or Inns of residence of the Knights. Cassar's name, rather more than Laparelli the planner, is associated with the city²⁰.

As a masterpiece of construction, Valletta became a centre of political, economic and cultural life in Europe, in which trade, handicrafts and the arts flourished. After 1575 the Grand Harbour assumes its definite shape and features²¹. Every kind of people were required: sailors, soldiers to protect the ships, cooks, oarsmen, artisans, barbers and also surgeons for the Sacra Infermeria.

Further extensions were made over the existing fortifications. In 1634 the Valletta peninsula was reinforced from the land front. Pietro Floriani designed the extension and the town which rose was named after him. Several lines bastions and forts were built successively by Firenzuola. There were many interventions and gradually the harbour area was completely fortified. The best European military engineers contributed to this intense building project. Maurizio Valperga designed in 1670 a scheme which included a semi-circular ring of eight bastions with a circumference of 5,000 yards. These defensive works were massive and capable of sheltering 40,000 people together with their belongings and livestock. In the eighteenth century another two forts were built on the Marsamxett side, Fort Manoel and Tigne. Valletta became hub and heart of this extensive maritime network and rose as a heavily urbanized network. The street layout and planning follows the grid-iron or rectangular plan and after the fortification of the peninsula was secured the rectangular plots were filled in with *auberges*, churches and convents, houses, villas and palaces.

By the end of the eighteenth century, following more than two hundred years of continual building activity, the Hospitaller Knights had created a vast network of permanent stone fortifications. The whole harbour area had been transformed into one huge fortress with the city of Valletta as its inner keep. In 1576 the Grand Master sent to Rome for a painter who could depict the noteworthy incidents of the Great Siege and Matteo Perez d'Aleccio, a pupil of Michelangelo and probably an acquaintance of Laparelli, came to Malta where he was commissioned to paint the famous frescoes in

²⁰ For further details on the building of St. John Cathedral see: Joe DEBONO, "A Note on the St. John Co-Cathedral Marble Tombstones: The Artisans, Foreign and Maltese", in *Melita Historica*, New Series, 12, 1999, 4, pp. 387-401.

²¹ Alberto GANADO, *Valletta. Città nuova. A Map History (1566-1600)*, Malta, PEG, 2003.

the new palace. Subsequently Perez d'Aleccio had them engraved and they were first published in Rome in 1582. Amongst the engravings was an aerial view of Valletta, its outline following the coastline of the Laparelli plans.

Malta was changed from a «barren rock» into a treasure-house of fine Baroque art and architecture. The local population, who previously lived on subsistence-farming, fishing, and the cultivation of cotton, increased their job opportunities: there was also employment in connection with the Order's building-activities and ship-construction as also opportunities for sailors and soldiers. The Order had made Malta rich and it was not only the Knights themselves who stood to gain, but certain groups of the population as well because many profited from the jobs and patronage yielded by the Knights. On the other hand military service, and sometimes statute labour and heavy taxation prevented the Knights from becoming popular with the Maltese. The ancient nobility bore two grudges against the Order: the denying entry to their sons and the awarding of noble titles to their clients-"upstarts".

By 1590 there were about 4,000 people residing in Valletta. During the seventeenth and the eighteenth centuries, the city flourished into a monumental Baroque city. The catalysts for growth were various, but there were two principal reasons. The first one was that the population in Malta was at that time mainly concentrated around the harbour towns of Valletta and the Three Cities that were located on the south-east side of the Grand Harbour. As the population increased, so did the demand for housing in the new capital. The second reason was that the Knights sought to project Valletta as a monumental urban showpiece by which to impress both upon its subjects and also to other European states the Order's growing status and prestige.

The fortified city of Valletta represents one of the few Renaissance ideal cities to be built. Planned from the beginning and constructed on virgin ground, it follows a rigid gridiron scheme that is an exemplar of Neo-platonic planning principles of the age of humanism and constitutes a model of modern urban design²².

In conclusion, in spite of every expectation, a tragic event, such as the Great Siege of 1565, brought an unexpected richness to the Knights and to the Maltese people. The building of the new capital required a strong number of local and foreign handiworks. The

²² Thomas JÄGER, "The Art of Orthogonal Planning: Laparelli's Trigonometric Design of Valletta", in *Journal of the Society of Architectural Historians*, Vol. 63, No. 1, March 2004, pp. 4-31.

Carmelina Gugliuzzo

improvements and the development of the harbour infrastructures rendered this port-city a cosmopolitan reality. In fact in a few decades the fame of this new fascinating city attracted a lot of foreign travellers who contributed to the cultural exchanges among the Euro-Mediterranean societies.

Technological transfer: the importance of language in the tradition of competences

First hints on the lexicon of *Pratica di Fabricar le Scene e le Machine ne' Teatri di Nicola Sabbattini da Pesaro, Ravenna 1638*

Grazia Biorci

Foreword

In this paper I will consider a particular and knotty subject related to the technical transfer and its development into the sharing of knowledge. The subject I will try to deal with is the language in which techniques were explored, taught and broadcasted or exported outside each workshop or small factory. The issue carried out by language is about practice and technique; the text on which the research is based on is not a scientific treaty, (scientific in our assumption) but a manual about how things are materially, about how and not why certain procedures do work, while others do not.

I will start with some considerations on the knowledge transfer in general, and I will proceed with others on the vehicle (the language) employed to transmit the contents of the message.

The first general consideration concerns the distinction of where technological and knowledge transfer occur.

Traditionally scientific matters are taught in Universities and Academies; while practices and techniques are taught or better transferred live in workshops and small factories.

In Universities and Academies the subjects were philosophical (Mathematics, Medicine, Philosophy and Gramatica) and, even though in class subjects were taught possibly in Volgare, the text books and treaties were written in Latin or Greek.

On the other hand in workshops and factories the art was acquired by the apprentice directly observing and following the Master's directions and actions. The communication's language was both a practical example and an orally described and taught rehearsal of a technique. No texts were needed and written, except for the book of the Master. It is, indeed, a precious repertory of linguistic data where important issues of the practice (such as chemical element's proportions, materials, orders and commitments) were possibly quoted. In addition, the Master's book was the milestone for the workshop as prescription text. It was the exemplar text, the one to

be considered a pattern, a generalization of the practice, a hint for successive implementations and personal enhancements.

Texts

The production of manuals and treaties exploring and describing the procedures and techniques of an art or craft, is a phenomenon which emerged in parallel with the production of theoretical treaties and manuals on pre-Galilean "scientific" matters. The latter were still more philosophic while the others had different practical aims. The outstanding of many *Theatri Machinarum* attests the evidence of a bias to a new attention towards a "scientific" gaze on how things are done and how and why they do work. These collections of drawings were the not produced for literary aims, but as hints, as synthesis of an inventing process.

What could the reasons be why a Master, or someone else charged by him, could be inclined to observe and describe in words and drawings what he sees or practices? Who was this person? Someone simply curious keen in the practice or, may be, who was attempting and studying the scientific theories linked to a specific practice?

One reasonable need could be the transfer in letters of a know-how in order to transform the connection knowledge-competence into knowledge-reproduction. And this seems an early "scientific" way of thinking.

Another reason could be the need of recording a practice fixing it with all its details and actual procedures. A sort of photograph of a particular art to be transmitted outside the special working and production site, the village, the country. Or a matter of self promotion for being employed as artist or architect by a government or a prince.

I dare call this kind of transfer in letters a translation of a competence into a language with all the linguistic problems that are concerned.

The first aspect which I see is the fact that in the XVI century many books and manuals were printed in various copies and distributed around. The emergence of print promoted the passage from a personal master's techniques book to a technical text for new skilled people involved in the practice. The personal note-book rises to a pre-scientific text. This emergence implies that the language used in such manuals must be understood by a large public, larger

than the number of people usually in touch with the workshop in the village or in the immediate neighbourhood.

A second aspect concerns terminology. The widespread diffusion of printed texts leads to the overcoming of local languages and to the need of the election of a shared nomenclature. Taking into account the traditional importance and presence in Italy of so many dialects, this aspect is crucial above all for the denotation of precise tools, materials and procedures.

Finally I envisage problems linked to the structure of technical texts which necessarily differ from the structure of literal ones. The technical narrative and the structure of its prose are essential. It is important to focus the way in which authors describe practices and procedures and how they use to display the aim of their written communication.

For what concerns the first point, there is a wide literature about the importance of printed texts for the beginning of language standardization. In particular, printed publication of technical books – not scientific books – leads to the belief that the election of a shared term denoting a tool or a craft, comes from its frequent attestation in manuals. When a term frequently appears with a certain sense or acceptance, then, it could become the elected one.

The second point about terminology is strictly connected to the third point: the structure of technical narrative.

The structure of a manual must be characterized by linearity and coherence. There is no space for poetic indulgencies nor for nice descriptions, it must be essential and epigrammatic. The prose is simple and plain. Constructions are rapid and paratactical, often elliptical and concise. In order to immediately focus, and without ambiguities, the kernel of the subject, the practices described in manuals are usually expressed as if they were orally told. The language seems a sort of transcription of the vernacular spoken in workshops or factories. Language looks immediate and very denoting in order to succeed in its didactic intent of training other people in the same practice. However, the didactic communication is not thought to be popular. Authors write for potential experts and skilled people. They are able to understand what is written, and infer what is not specifically described as implicit is something normally shared. The potential lecturers are expected to have already acquired an encyclopedic knowledge about the proposed skill or about a similar one.

As a consequence, terminology plays a fundamental role in these texts. Authors, in order to pursue coherence and preciseness, use

more likely an elected/selected terminology. Terminology is functional and not a scholar display. For this reason authors did use specific terms, which are not opaque, to give the treaties the importance that they have acquired in their coeval cultural and social context. They are not important as literature texts, but because of the originality of their content and because of the subject they transmit. As well as the consequent technological transfer and evolution of technical knowledge delivered by these texts started to deeply influence – and improve – people's everyday life.

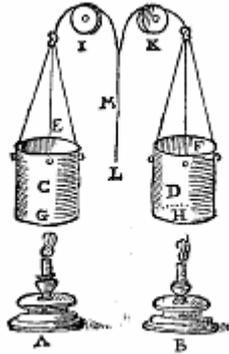
We have already seen that the attestation in a printed book promotes the overcome of locally founded terms and habits. In addition to this, it must be remembered that language runs slower than technical innovation. For this reason it tends to adapt existing terms with new words which are innovative, significant or borrows, adapting from other languages, classical or not. The metaphoric adjustment of a term is, together with periphrases, a common phenomenon for new linguistic coinage.

Texts are usually divided into chapters and subjects with a systematic pattern: a) the advice of the author to the lecturer with the apology for the poorness of his writing and for the not transparency of the text; b) an invocation to God to assure the correctness of the author's intentions and a concise hint of the contents of the book.

Drawings

Drawings completed with technical details are fundamental in this kind of texts. The drawings' aim was an auxiliary function of machinery description made by a technician for a technician. It was an endeavour towards generalization in order to reproduce ideally machineries and apparatus. A primary innovative motivation of the existence of such texts was the effort to research – in our modern acceptation – the principles of machinery functioning despite the not yet discovered physic phenomena. The accomplishment of technological transfer by means of the diffusion of such texts and the new ideas can be transmitted around. This improves the evolutionary process both of society and of technical outputs, and it is guaranteed and supported by the presence of technical tables. They allow the technological transfer to go beyond any possible linguistic incomprehension. The language of drawing, the technical details designed and reproduced in the treaty could be universally

understood by people who have a knowledge in a practice and are skilled beyond its term denotation and terminology. Even though drawings may show something new or at least not yet seen.



1 *Pratica*, Libro Secondo Cap. 12, pag. 86¹

The Pratica di Fabricar le Scene e le Machine ne' Teatri

Let's start to observe the first results of the research on the text of Nicolò Sabbatini, architect and erudite living in the town of Pesaro in XVII century. As it is recorded on the manuscript preserved in the Oliveriana Library in Pesaro, *Abbecedario delle persone notabili di Pesaro – voce Nicolò Sabbatin*², Sabbatini was born in Pesaro in

¹ Libro II, cap. 12

«**Come si possa fare, che tutta la Scena in uno istante si oscuri.**

Volendosi che in un subito si oscuri tutta la Scena, si potrà tenere quest'ordine. Si faranno fabbricare tanti cilindri di banda stagnata, quanti saranno i lumi, che si dovranno oscurare, (...)

Siano i due Lumi, che si havranno ad oscurare A.B. e i Cilindri C.D. con gli spiragli nel mezo nella parte di sopra in E.F. e aperti di sotto in G.H. e i fili che sostentano li Cilindri, passino nelle girelle I.K. in maniera aggiustati, che stiano à piombo sopra i Lumi A.B. e che detti fili si unischino in un capo solo in L.

Quando si vorrà, che si oscurino i Lumi, si alzarà il capo del filo L. in M. che conseguentemente i Cilindri C.D. haveranno coperti i Lumi A.B.. Nel discoprirli poi si tirerà il detto filo da M. in L. come era prima, che in quello istante si saranno scoperti i sudetti Lumi. Il simile si dovrà fare à tutti gli altri, unendo in un capo solo d'un filo più numero di fili, che sia possibile: che così riuscirà quanto si è detto».

² Oliveriana Library; ms *Abbecedario delle persone notabili di Pesaro – voce Nicolò Sabbatini*, 1066 fascicolo I *Abbecedario*, carta 15:
«Sabbatini Nicolò

1574. He has studied there and he had the opportunity to be the pupil of the mathematician Guidobaldo dal Monte. He projected and built important public works in Pesaro, such as the new Harbour, the apartment named di Madama in Corte; la Palazzina in S. Angelo; the ornamentations of the Teatro del Sole, the most important theatre of the town.

Pratica di Fabricar le Scene e le Machine ne' Teatri is the first treaty on stage craft and consists in two volumes. The first one was published in 1637 in Ravenna, and deals with the very first settlement of a stage and on perspective. This is not extraordinary: as pupil of Guidobaldo dal Monte, mathematician and erudite, Sabbatini was well informed in perspective matters and could employ coherently his knowledge in stage craft.

The second volume completed the first one in 1638. It comprehends the instructions to build and set different machinery over, under and on the stage according to the drama needs.

As usual, *nemo profeta in patria*, Sabbatini did not achieve great fortune with his treaty. His intention of transferring his knowledge and practice on stage craft to other people remained undiscovered although his instructions were founded not only on his practical experience, but also on scientific knowledge on lifting heavy items. At the end of the second book Sabbatini wrote: «La Teorica non è difficile, ma è più facile la Pratica»³

This occurred, mainly, because of the popularity of a successive and famous scenographer and artist Giacomo Torelli, known as the *Grand Magicien* because of his magnificent painted scenographies in

Fu scolaro del gran Guidobaldo del Monte, e benché il Quadrio lo dica di Ravenna, nacque in Pesaro e solo potea dirsi di quella città, perché fu figlio di Mro Appollinare Sabatini originario in Ravennate. Dotto come egli era, esercitò l'Architettura e col di lui consiglio furono fatte tutta la Fabbrica di considerazione nello Stato dell'ultimo Duca Franco M. II Il nuovo Porto, l'Apartamento nobile detto di Madama in Corte, la Palazzina in S. Angelo in Vado furono opere sue come anche l'ornato del nuovo Teatro, allorché nell'anno 1627 per la prima volta fu rapresentato l'Asmondo Tragedia del Sig. Giovanni Hondadei, fu suo, e mise in pratica ciò che dette ancora alla stampa= Pratica di far la Sciena. Pesaro per Flamminio Concordia 1637. Parte I e quindi Parte I e II in Ravenna per Pietro de Paoli a Gio. Batta Giovanelli in folio. Non è nota l'epoca precisa di sua morte, ma dovè accadere circa l'anno 1640».

³ «e per darne un esempio fresco, le Machine mentovate in ambedue questi libri sono state in gran parte praticate ne gli Spettacoli nobilissimi, che ultimamente si sono rappresentati in Pesaro nel Teatro del Sole, e sono riuscite così felicemente, c'hanno apportato particolare amirazione, e diletto à riguardanti.»

Venice and Paris, and for his famous winch.

This evidence is recorded in a manuscript dedication in the printed *Pratica* owned by Annibale degli Abbati Olivieri and preserved in the Oliveriana Library in Pesaro⁴. In the words of the dedication, the author, an erudite and collector, Gio Battista Passeri, in 1764 witnesses – one century after Sabbatini's book publication – that his fellow citizen architect reached, much before the others, the best results in the practice of stage craft projects, both for perspective and machinery, he succeeded so fully, that his book must be considered as fundamental for this art⁵.

⁴ *Pratica di fabricar scene, e machine ne' teatri*. Di Nicolo' Sabbatini da Pesaro ... – In Pesaro: per Flaminio Concordia, 1637. Biblioteca Oliveriana, coll. Man VII-3-35bis.

⁵ Transcription of the manuscript dedication on the front page of *Pratica* in the 1638 edition preserved in Oliveriana Library:

«Ferrara 6 8bre 1764

Quando nei scorsi giorni mi fù recato da Parma
Il Trattato del nostro Sabbatini introno alla pratica
Del fabricar scene, credetti di aver trovato un libro
Di un nostro concittadino e niente più. (...) ed io mi
figuravo che per quanto buona cosa potesse opera
stata a suoi tempi, ora da che l'architettura
dei teatri è giunta al colmo della perfezione,
non le rimanesse altro pregio, che quello dell'
Antichità (...)

Ma nell'esaminare questo libro
mi sono disingannato, ed hò conosciuto, che questo
nostro Autore, fosse il primo di tutti era
giunto all'ultima perfezione dei due ufficj dell'
Architettura teatrale , e Prospettiva, e Statica.
(...) Intorno alla Statica teatrale in servizio della
Taumaturgia io vedo, che il nostro autore
prescrive machine tali, che poste in opera
da un avveduto Professore possono riuscire
per qualunque meraviglioso spettacolo. Io che
con studio grande ho raccolto quanto hò potuto
di machine rappresentate nelle più
suntuose occasioni, ho veduto non esservene
alcuna, che per via degli ordegni che
propone il nostro concittadino non possa mettersi
in opera, tanto che io reputo questo libro non
solamente per sistematico, ma anzi per elementare
e fors'anche per fondamentale di quest'
arte ammirabile. (...)
Gio Battista Passeri».

Structure of the Pratica

Some outwork aspects of Sabbatini's text have a structure similar to a theoretic scientific text. The description of machineries and their functions are completed with technical drawings. The entire process of the possible handling charge of heavy objects, for example, are both described and illustrated. The difference is that while in a theoretic scientific text the language is specific and precisely connoted, in the chapters of Sabbatini's, language is familiar and simple. The pragmatic aim seems to be fundamental.

The two books are divided into chapters. Each chapter has a distinct subject which is described in two different ways. First, Sabbatini gives a narrative description in which the functions, the movements and above all the effects produced by an apparatus or a machinery are outlined. Then Sabbatini proceeds in explaining the same machinery or apparatus by means of the drawing and its precise technical details. The two volumes count 97 chapters, i.e. an average of 90 different subjects in total.

The first volume starts at the very first steps in stage craft techniques, from the choice of the site to the reproduction of the visual effect of the perspective and the building of the "wings", of the "houses" and of the painted backdrop.

The second volume concerns the construction and the use of theatrical machineries above and beneath the stage to provide movements of huge items, such as portions of scene, or the appearance or disappearance of actors and objects. Every single machinery is first described in a narrative way focusing the aspects of its functions and theatrical effects, then in its technical details. Every single passage of how it works is technically clarified referring to its corresponding drawing.

The volumes include 91 drawings, described with the pattern mentioned above.

Lexical considerations

Here are displayed the first results of a starting inquiry on the lexicon of *Pratica* which will lead to the publication of a critical edition on Sabbatini's technical lexicon.

The two volumes are formed by 44.300 occurrences for a total of 4192 forms and 2224 entries. Among these data, nouns count 9226 occurrences and 949 entries; adjectives count 3642 occurrences and

350 entries; verbs count 8071 occurrences and 528 entries. The ratio among occurrences and entries is an average of 1/10. This result suggests that lexicon in this text is neither varied nor particularly rich, although it may be very specific in terminology.

A first consideration is on the retrieval of the lexemes in historical dictionaries. It is important to remember that technical terminology and lexicon was (and more likely is) not considered to be attested in language dictionaries. In the remarks to the lecturer of the 1612 *Vocabolario della Crusca* it is explicitly written that terms indicating tools and procedures of professions and arts are not commonly used but well known by professors of that art. This is the reason why none of these terms is included in the dictionary⁶.

Sabbatini himself was probably concerned about the legibility of his text by not skilled people in the practice. Sabbatini indeed gives to his lecturers the key to understand or not to misunderstand some opaque or not yet elected terms related to the art, giving in the text a synonym or an alternative term:

L. I, cap. 23 -

Se si vorrà poi fingere che sostenuto da Modiglioni, ò Barbacani, si servirà della medesima operatione, segnando prima il profilo di essi (...)

L. I, cap. 37 -

In quanto al primo vi sarà poca fattura, poiché si farà con due semplici troclie, ò girelle che le vogliamo nominare, le quali siano conficcate dalle bande al principio del Cielo (...)

L. I, cap. 37 -

Sia il Cilindro, ò Fusello A.B. il cui diametro, se lo spatio lo comporta, come si è detto, sia (...)

Starting from these examples, and after having chosen a sample of frequent and specific stage craft words, I tried a comparison between the definitions of the cited lexemes in 3 different historic dictionaries:

⁶ «A' LETTORI

Perché i termini, e strumenti delle professioni e dell'arti, non sono del comune uso, e solamente noti a' lor professori, non ci siamo obbligati a cavargli tutti. Quegli, che ci è occorso raccorre, saranno dichiarati quanto pertiene alla voce; e il nome di strumento s'è detto solo al fattivo, come ago, fuso, e simili. (...)

Ne' puri termini, non ci siamo guardati d'usar parole de' professor di quella scienza, o vero arte, ancorchè non pure latine».

Grande Dizionario della Lingua Italiana, a cura di Salvatore
BATTAGLIA, Utet 1961 -2002;
Tesoro della Lingua Italiana delle Origini (TLIO)
<<http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/>>;
Vocabolario della Crusca 1612
<http://www.accademiadellacrusca.it/Vocabolario_1612.shtml>

In fig. 2 and fig. 3 comparative tables of two examples of definition:

Modiglioni, ò Barbacani		
BATTAGLIA Barbacane s.m. : 1 opera di rincalzo di rinforzo di sostegno o puntello (nelle costruzioni, fortificazioni , bastioni, murature; terrapieno a scopo difensivo, protettivo. (cit : Villani 1348, Pucci 1369 ; Boiardo; Cosimo Bartoli (1503 – 1572) nei trattati su Leon Battista Alberti volgarizzati 1550 circa; Vasari)	TLIO Barbacane s.m. : 1 Costruzione di rinforzo per mura e fortificazioni [1] Fiorè, XII u.g. (fior.), 28.2, pag. 58: Gelosia fece fondar un castello / Con gran fossi d'intorno e barbacani / Ché molto ridottava uomini strani, / si facev'ella que' di su' ostello... [3] Cronichetta lucchese (1164-1260), XIII/XIV, pag. 245.1: Et in quello anno, lo die di Sancto Dalmasio, fue grande battaglia tra Lucca e Pisa, e Lucca prese Viareggi et distrusse lo barbacane et ispiannonno le fosse loro, et andònon sopra li Pisani, et intròrono per forza in dello campo di Pisa e li Pisani fuggiteno. [7] Matteo Villani, Cronica, 1348-63 (fior.), L. 5, cap. 73, vol. 1, pag. 898.15: Le mura furono larghe nel fondamento braccia IIII, e fondate braccia uno sotto il piano del fosso, e sopra terra grosse braccia due, ristrignendosi a modo di barbacane , e sopra terra alte braccia XII...	CRUSCA BARBACANE . parte della muraglia da basso, fatta a scarpa, per sicurezza, e fortezza. Alcuni lo dicono in latino <i>antemurale</i> G. V. 9. 136. 1. <i>E simile s' ordinò si cominciassero i barbacani.</i>

2

Cilindro, ò Fusello		
BATTAGLIA Fusello s.m. : 3 Techn. asse albero di rotazione , perno. (cit. Franc. Martini di Giorgio); 4 piccola stecca per lavorare la cera (cit. Filarete)	TLIO Fusello s.m. : 1 [Tess.] Piccolo fuso, o lo stesso che fuso. Fusolo s.m : . 2.3 Asse ligneo di rotazione di ruote o ingranaggi. [1] F. Piero de' Crescenzi volg., XIV (fior.), L. 5, cap. 61: Del suo legno [[<i>scil.</i> dell'olmo]] si fanno [[...]] fusoli di mulini, e a questi si convien molto. Sorio, <i>Tratt. Agr.</i> , vol. 2, p. 209.	CRUSCA Fusello : no entry Cilindro : no entry

3

Other comparisons may be done with a list of lexemes attested in *Pratica* and not always retrieved in historical dictionaries.

In Battaglia's Dictionary it is not rare to find Sabbatini's lexemes because this text was one of the texts included during the construction of the lexical *corpus* of the dictionary. I have decided to adopt two other historical dictionaries as lexical reference *corpora*, compiled by means of older texts than the one of Sabbatini, to test the distribution of some technical or peculiar lexemes in the corpus of texts considered literate and not specifically technical.

The results of this choice lead to the following considerations.

In the TLIO dictionary specific technical theatre terms are very rare. One can only find a bunch of them referring to a generic and not specific meaning, although some of them, such as *fusello* are attested in some literal old text where this term is employed within the art of weaving. It is therefore part, as suggested in the mentioned introduction of the Crusca Vocabulary, of a common and shared everyday language. The same term is not attested, for example, in the Crusca Vocabulary.

Another interesting case is for example the term *caviglia*. This term is attested in all the three dictionaries examined with the following differences:

Battaglia:

Caviglia s.f. : 1 pezzo di legno o di ferro per lo più cilindrico e munito di capocchia , da configgersi in un muro (o altrove) per sospendervi o attaccarvi qualcosa , per unire insieme tavole di legno o per altri usi analoghi. (cit. Guittone, Villani, Sacchetti; Pulci; Palladio)

Incavigliato agg.: (ant. lett.) fissato o collegato con una o più caviglie ; unito. (cit. Marchi; Sabbatini; Targioni Tozzetti)

In Battaglia's dictionary the noun *caviglia* assumes the sense of a specific tool as first acceptance. The word is defined and described with its specific characteristics of material and functioning. It is quoted in the writings of famous poets, but it is also quoted as an adjective in some later technical texts.

TLIO:

Caviglia s.f. : **2** Pezzo di legno o di ferro con punta aguzza che si conficca nel muro o in altra struttura per vari scopi (appendere, tappare buchi, ecc.) -

Citations from Guittone⁷, Tesoro volgarizzato⁸ XIII Century, Bestiario Toscano⁹ XIII Century ; Boccaccio Decameron **Incavigliato** agg. da **incavigliare** : **1** Inchiodare, costringere (fig.). [Anche pron.:] inchiodarsi, aderire.

As reported in the TLIO example, this term is attested in poems and philosophical texts, although its characteristics both of materials and of functions are specified, and, in any case, included in the sense of the word.

In the Crusca Vocabulary *caviglia* is treated as follows:

Caviglia: accrescitivo di *cavicchio*, e serve a diversi usi – Citations from Boccaccio¹⁰

In this latter historical dictionary, the term *caviglia* is defined in its technical meaning a little wooden stick, as seen in the other two dictionaries, but here there is no reference to the material and to the function of the tool, except for the citation to its hypernym *cavicchio*.

These examples are the first suggestions from the starting research on Sabbatini's lexicon in *Pratica*. They are only the hints for theoretic considerations about the diffusion and attestation of technical terms both in texts and in dictionaries.

The most interesting emergences of this inquiry is that technical manuals seem to be the conjunction texts between an instruction one and a theory one, in a historical period in which practices develop into an established, worthy, pre-scientific art. At the same time, the language of these written particular productions seems to represent the passage from the natural/vernacular language adapted to innovative items, to a scientific specific (high) technical language.

I dare call the language of technical manuals a sort of "inter-language": an intermediate language between *koinè* of the workshop

⁷ GUITTONE D'AREZZO, *Lettere in prosa*, 1294. Lettere Edizione a cura dell'Ufficio Filologico [d'Arco Silvio Avalle].

⁸ ANONIMO, *Tesoro di Brunetto Latini volgarizzato* [Libri III, IV e V], XIII sec. Edizione Brunetto LATINI, *I libri naturali del "Tesoro" emendati colla scorta de' codici*, commentati e illustrati da Guido BATELLI, Firenze, Successori Le Monnier, 1917, Libro V, cap. 39, pp. 3-51, 55-72, 75-192.,

⁹ ANONIMO, *Bestiario Toscano*, XIII sec. Edizione Milton Stahl GARVER e Kenneth MCKENZIE, "Il Bestiario toscano secondo la lezione dei codici di Parigi e di Roma", *Studi romanzi*, VIII, 1912, Cap. 31, pag. 53 [testo pp. 17-94].

¹⁰ Giovanni BOCCACCIO, *Decameron*, IV 10 p. 320.19: «Egli aveva a buona *caviglia* legato l'asino».

and a scientific treaty. It is a passing language. A language in movement, in strict connection and mutual relevance with the drawings shown: where the concepts expressed by language are not sufficiently exhaustive, then technical drawings supply.

The further development of the scientific literature, which has broadened in a particular way, with a specific language characterized by transparent, univocal and unambiguous terms, and with a peculiar, exact concept-displaying pattern, obscured the fortune of practice manuals. Science quickly overlapped practice, and the role of the "inter-language" translating and conceptually corresponding to an "inter-science" in progress, unavoidably shaded.

Calabria e Mediterraneo: merci, mercanti e porti tra il XVIII e il XIX secolo

Mirella Mafri

Tra gli ultimi decenni del secolo XVIII e gli inizi del secolo XIX il mare costituiva la principale via di comunicazione per la commercializzazione dei prodotti che, partendo dai luoghi di produzione, raggiungevano gli scali marittimi più vicini, non solo per la carenza di infrastrutture viarie ma anche per il banditismo, come testimoniano le memorie rimesse al ministro John Acton negli anni Ottanta del Settecento¹. Al riguardo, era l'economista Giuseppe Maria Galanti ad affermare:

L'interno è inceppato da riti doganali e dalla quasi totale deficienza delle strade; la natura aveva fatto questo paese per essere di facilissima comunicazione, ma io non ho veduto provincia dove questa sia più difficile e rara. Una contrada è quasi sconosciuta all'altra [...]. Nelle Calabrie si viaggia all'uso de' Tartari².

La politica borbonica, volta ad aumentare gli scambi commerciali, favorì l'adozione di disposizioni tendenti a rinforzare la flotta commerciale del Regno delle Due Sicilie, anzi l'apporto teorico di alcuni riformatori, da Genovesi a Filangieri, da Palmieri a Galanti, ispirati dalle risoluzioni liberali sul piano economico, finì per

¹ Giuseppe Maria GALANTI, "Relazione sulla Calabria al ministro Acton (9 luglio 1792) et Relazione sulla Calabria meridionale per la Segreteria di Giustizia (13 agosto 1792)", *Giornale di viaggio in Calabria (1792)*, edizione critica di Augusto Placanica, Napoli, Società Editrice Napoletana, 1981, pp. 303-331 (Nuova edizione *Scritti sulla Calabria*, edizione critica di Augusto Placanica, Cava de' Tirreni, Di Mauro, 1993); Attilio SIMIONI, *Le origini del Risorgimento politico nell'Italia meridionale*, Messina – Roma, Principato, 1925, vol. I, p. 84 (nuova edizione I. Del Bagno (a cura di), Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, 1997). Sull'argomento cfr. Augusto PLACANICA, *Uomini strutture economia in Calabria nei secoli XVI-XVIII, Demografia e società*, Reggio Calabria, Editori Meridionali Riuniti, 1974, vol. I; AUGUSTO PLACANICA, *Mercanti e imprenditori nel Mezzogiorno moderno*, Reggio Calabria, Editori Meridionali Riuniti, 1974, e soprattutto Augusto PLACANICA, *La Calabria nell'età moderna, Uomini strutture economie*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1985, vol. I, pp. 243 sgg.

² Giuseppe Maria GALANTI, *Relazione sulla Calabria meridionale per le Finanze (25 febbraio 1793)*, in Giuseppe Maria GALANTI, *Giornale di viaggio in Calabria*, cit., p. 346, 350.

influenzare l'azione del governo per la ristrutturazione dei porti³. Da Napoli a Messina non vi erano veri porti per Giuseppe Maria Galanti, Visitatore generale del Regno alla fine del secolo XVIII: il litorale tirrenico «per lo lungo spatio di 300 miglia è del tutto mancante del menomo ricovero de' bastimenti», e nella Calabria meridionale non vi erano se non «scari, tenitori, moli, sebbene da per tutto vi siano luoghi opportuni a costruirli»⁴. Oltre Reggio, il solo porto per l'approdo e il transito delle merci, Tropea era in pessime condizioni; sullo Ionio, Crotona era un semplice ancoraggio e, nonostante i lavori di ristrutturazione voluti dal re Ferdinando IV, era soggetto a insabbiamenti. Pertanto, le navi praticavano il piccolo cabotaggio, che si realizzava negli ancoraggi naturali situati presso le foci di fiumi e torrenti, dove abitualmente si effettuavano le operazioni di carico e scarico delle merci⁵.

Secondo l'economista Domenico Grimaldi la mancanza di porti

fa sì che noi non abbiamo altri bastimenti, che le feluche. Queste trasportano le mercanzie nella capitale, e in qualche altra parte d'Italia (...). I bastimenti di grossa portata, che possono allontanarsi dalle coste, che temono il mar grosso, e che possono stare alla cappa, richiedono un bordo assai più alto delle felluche, e non possono approdare, e soggiornare, fuorché che nei porti⁶.

Le più piccole avevano un equipaggio da 10 a 20 uomini, le più grandi da 18 a 20 uomini. Esse non potevano allontanarsi dalle

³ Franco VENTURI, *Settecento riformatore, Da Muratori a Beccaria*, Torino, Einaudi, 1969, vol.I, pp. 550 sgg.; Clementina BARUCCI, "I porti delle Calabrie in periodo borbonico", Giorgio SIMONCINI (a cura di), *Sopra i porti di mare. II, Il Regno di Napoli*, Firenze, Olschki, 1993, pp. 296 sgg.; Maria SIRAGO, *La città e il mare. Economia, politica portuale, identità culturale dei centri costieri del Mezzogiorno moderno*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2004, pp. 39 sgg.

⁴ Giuseppe Maria GALANTI, *Relazione sulla costruzione di un porto tra il Pizzo e Monteleone*, Giuseppe Maria GALANTI (a cura di), *Giornale di viaggio*, cit., pp. 439-440; Giuseppe Maria GALANTI, *Relazione sulla Calabria meridionale*, cit., p. 347.

⁵ Secondo Luigi De Rosa navi straniere effettuavano nel 1760 un quarto del traffico napoletano in Calabria. Nicola FORTUNATO, *Riflessioni intorno al commercio del Regno di Napoli*, Napoli, Stamperia Simoniaca, 1760, p. 71; Luigi DE ROSA, "Trasporti terrestri e marittimi nella storia dell'arretratezza meridionale", in *Rassegna Economica*, n. 3, 1982, p. 720; Maria Giuseppina MARRA AMADDEO, "L'attività commerciale reggina ed il Consolato di terra e di mare", in Renato G. LAGANÀ (a cura di), *La città e il mare*, Roma - Reggio Calabria, Gangemi, 1988, p. 93.

⁶ Domenico GRIMALDI, *Saggio di economia campestre per la Calabria Ultra*, Napoli, Vincenzo Orsini, 1770, pp. 162-163; Domenico LUCIANO (a cura di), *Domenico Grimaldi e la Calabria*, Assisi-Roma, Carucci, 1974, p. 162

coste, erano facilmente manovrabili e trasportavano merci (400 «tomoli» e 60 tonnellate) a Napoli e in altre località non andando al di là di Malta e di Marsiglia, anche se alcune di esse raggiungevano Trieste, Venezia, la Francia: era il caso della società marittima costituita a Scilla nel 1793⁷. Accanto alle feluche, costruite dai mastri di Bagnara con il legname di quel territorio, «uzzi» e «paranze» commerciavano con la Sicilia, Malta e Napoli. I primi trasportavano carbone, legname e cerchi, le seconde olio a Napoli e a Palermo e pietra da calce dalla costa siciliana, soprattutto dopo il terremoto del 1783 che aveva distrutto la Calabria Ulteriore (le attuali province di Reggio, Vibo Valentia e Catanzaro), ma anche passeggeri da e per il porto di Messina, che controllava il commercio delle due rive dello Stretto: a Scilla, pertanto, si era costituita nel 1780 una società per il passaggio di persone con una periodicità quotidiana⁸.

Un intenso scambio si registrava tra Reggio, Messina e Fossa (l'attuale Villa S. Giovanni) : Reggio era il centro più grande per la produzione e l'esportazione della seta e la fascia costiera tra Reggio e Villa produceva e esportava agrumi, canapa e essenza di bergamotto⁹. Nella rada Giunchi, infatti, erano depositate in attesa dell'imbarco casse di limoni e botti, destinati sia ai mercati di Genova,

⁷ Archivio di Stato di Reggio Calabria (ASRC), Inv. 62, Consolato di terra e di mare, b. 2, fasc. 86, Scilla 3 agosto 1795; Domenico GRIMALDI, *Saggio di economia campestre*, cit., pp. 162-163; Gaetano CINGARI, "Uomini e navi nell'area dello Stretto di Messina", Rosalba RAGOSTA (a cura di), *Le genti del mare Mediterraneo*, Napoli, Pironti, 1981, vol. II, pp. 1008 sgg.; Clementina BARUCCI, *I porti delle Calabrie*, cit., pp. 303 sgg.

⁸ Su Messina e sul suo porto cfr. L. IARIA, "Per una storia economica di Messina nel '700. Un inedito rapporto del viceconsole francese M. Lallement", in *Nuova Rivista Storica*, n.5/6, 1968, pp. 661 sgg.; Michela D'ANGELO, "Aspetti commerciali e finanziari in un porto mediterraneo: Messina (1795-1805)", in *Atti dell'Accademia Peloritana*, 1979, vol. LV, pp. 55 sgg.; Gaetano CINGARI, *Scilla nel Settecento: «feluche» e «venturieri» nel Mediterraneo*, Reggio Calabria, Casa del Libro, 1979, pp. 24-26. Sul terremoto del 1783 cfr. Augusto PLACANICA, *L'Iliade funesta. Storia del terremoto calabro-messinese, Corrispondenza e relazioni della Corte, del governo e degli ambasciatori*, Roma- Reggio Calabria, Casa del Libro, 1993, vol. I; Augusto PLACANICA, *Il filosofo e la catastrofe. Un terremoto del Settecento*, Torino, Einaudi, 1985.

⁹ Carlo AFAN DE RIVERA, *Considerazioni sui mezzi da restituire il valore proprio ai doni che la natura ha largamente concesso al Regno delle due Sicilie*, Napoli, Stamperia e Cartiera del Fibreno, 1832, p. 295; Gaetano CINGARI, *Scilla nel Settecento*, cit., pp. 8-9; Daniela CICCOLELLA, *La seta nel Regno di Napoli nel XVIII secolo*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2003, pp. 50 e ss.; Pasquale AMATO, *Storia del bergamotto. L'affascinante viaggio del principe degli agrumi*, Reggio Calabria, Città del Sole, 2005, pp. 40 e ss.; Augusto PLACANICA, *La Calabria nell'età moderna*, cit., pp. 292 e ss.

Venezia e Livorno che ai mercati dell'Adriatico, grazie all'importanza acquisita nel secolo XVIII dai porti di Trieste e di Fiume, empori marittimi del vasto hinterland austro-germanico. Per esempio, del 1795 era la cedola doganale per il trasporto di un carico di limoni da Messina a Trieste con la "polacca" del genovese Carlo Villa, chiamata *Regina Coeli*¹⁰. Alle relazioni commerciali con Genova era legato l'incremento del commercio di spezie da parte degli abitanti di Reggio (noce moscata, gomma rabica, ecc.), a quelle con Trieste e Venezia l'incremento del commercio di stoffe, specie da parte degli abitanti di Scilla: del 1803 era l'ingiunzione di pagamento ad alcuni mercanti di Scilla presentata da un commerciante di stoffe di Trieste. In genere, le navi che partivano da Reggio con prodotti d'esportazione rientravano cariche di grano, di cui il territorio era carente tanto che, nel 1780, si era costituita una società per il commercio di grani e vettovaglie, stando alla documentazione del Consolato di mare e di terra¹¹.

La mancanza di infrastrutture portuali ostacolava le attività commerciali. Era il caso dell'hinterland di Gioia: se l'abbondante produzione di olio, imbarcata nella spiaggia di Pietrenere, raggiungeva Marsiglia¹², non era così per il commercio della seta, secondo Grimaldi «il più ricco della Calabria» e poco sviluppato in quel territorio¹³. La seta di Reggio, invece, un tessuto grezzo tirato ad aspo, non temeva la concorrenza degli altri Stati (il Piemonte, la Lombardia, la Toscana), che avevano cominciato un altro tipo di produzione, ad aspo piccolo e organzino¹⁴: nel 1753 una controversia

¹⁰ ASRC, Inv. 62, Consolato di terra e di mare, b. 2, fasc. 95, Messina 2 marzo 1795; Maria Giuseppina MARRA AMADDEO, *L'attività commerciale*, cit., p. 95.

¹¹ ASRC, Inv. 62, Consolato di terra e di mare, b. 8, fasc. 969, Trieste 7 dicembre 1803 et b. 5, fasc. 598, Reggio 24 dicembre 1780, 8 marzo e 26 aprile 1780, 20 marzo 1781, 4 maggio 1782, 6 ottobre 1783, 21 aprile 1788, 11 gennaio 1790; Augusto PLACANICA, *Mercanti e imprenditori*, cit., pp. 48-49.

¹² Secondo Galanti «il commercio che si esercita in Palmi è di olio, che diversi incettano dalla Piana e vendono a' Genovesi (...). I carichi si fanno alle Pietre nere territorio di Palmi e a Gioja». Giuseppe Maria GALANTI, *Giornale di viaggio*, cit., p. 224.

¹³ Sulla seta, Domenico LUCIANO (a cura di), *Domenico Grimaldi e la Calabria*, cit., pp. 95 sgg.; Augusto PLACANICA, "I caratteri originali", Piero BEVILACQUA - Augusto PLACANICA (a cura di), *La Calabria. Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi*, Torino, Einaudi, 1985, pp. 88 e ss.; Augusto PLACANICA, *Storia della Calabria dall'antichità ai giorni nostri*, Roma, Donzelli, 1999, pp. 228 e ss.; Francesco BATTISTINI, *L'industria della seta in Italia nell'età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 39-40.

¹⁴ Corradina POLITO, "L'industria della seta nel territorio di Reggio Calabria tra XVIII e XIX secolo", in *Civiltà moderna*, Messina, Istilla, 2000, p. 205; Mirella MAFRICI,

opponeva mercanti e produttori di seta per la consegna e il prezzo del prodotto¹⁵. Ma esteso, nell'hinterland di Reggio, era anche il mercato di pelli d'agnello, capra e gatto selvatico: del 1767 era una lista di mercanti debitori di un commerciante di cuoio, Giuseppe Camarda di Messina, certamente non il solo rappresentante di un'attività redditizia per la presenza di magazzini di pelle e cuoio nella città dello Stretto, centro di congiunzione del commercio reggino del pellame con il mercato straniero¹⁶.

Da Reggio a Palmi, da Scilla a Bagnara, i calabresi, come ci ricorda Galanti,

hanno genio per la marina ma per impotenza esercitano il traffico solo con feluche lungo le coste. La sola Parghelia (...) esercita il commercio sulle coste di Francia e della Spagna; il suo stato di coltura, di attività e di industria è diventato un prodigio in tutta la Calabria e alcuni degli abitanti han fatto ancora il viaggio dell'America¹⁷.

Ce lo conferma Francesco Sacco, secondo il quale nel centro «erano addetti quasi tutti al commercio marittimo di tutte le piazze d'Europa»: a Marsiglia arrivava dalla Calabria meridionale, direttamente dalle sue spiagge o attraverso Messina, la più grande quantità di olio, oltre il 40%, per la fabbricazione del sapone con le feluche che, al ritorno, trasportavano mobili e merci vendibili, spesso bigiotteria, cristalleria, porcellane, orologi, il tutto mescolato con le mercanzie più importanti esportate dalla Francia nel Mezzogiorno d'Italia, ovvero prodotti coloniali, seterie di Lione, drappi di lana di Linguadoca¹⁸. Non a caso, la riduzione della produzione di seta aveva

“Chiesa e Stato a Reggio Calabria tra Seicento e Settecento. Giovanni Andrea Monreal e il balzello sulla seta”, Piero BEVILACQUA – Pietro TINO (a cura di), *Natura e società. Studi in memoria di Augusto Placanica*, Roma, Donzelli, 2005, p. 289.

¹⁵ ASRC, Inv. 64, Regia Corte di Reggio, b. 1, fasc. 19, Reggio 17 settembre 1753.

¹⁶ ASRC, Inv. 64, Regia Corte di Reggio, b. 3, fasc. 79, Reggio 1 luglio 1767; Maria Giuseppina MARRA AMADDEO, *L'attività commerciale*, cit., p. 97.

¹⁷ Giuseppe Maria GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, (a cura di Franca ASSANTE e Domenico DEMARCO), Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1969, vol. II, p. 187.

¹⁸ Francesco SACCO, *Dizionario geografico-istorico-fisico del Regno di Napoli*, Napoli, Vincenzo Flauto, 1796, vol. III, p. 42; Augusto PLACANICA, *Storia della Calabria*, cit., pp. 229-230; Augusto PLACANICA, *Storia dell'olio d'oliva in Calabria dall'antichità ai giorni nostri*, Catanzaro, Meridiana Libri, 2000, pp. 45 sgg.; Annastella CARRINO – Biagio SALVEMINI, “Porti di campagna, porti di città. Traffici e insediamenti del Regno di Napoli visti da Marsiglia (1710 – 1846)”, in *Quaderni storici*, n. 121, vol. 1, 2006, p. 216.

determinato la progressiva sostituzione del gelso con l'olivo: lo sostiene Galanti, che nota la riduzione dell'esportazione verso la Francia di coperte ordinarie da 25 a 30 carlini, «da che sono cominciate le rivoluzioni di Francia. Se ne sono spedite fino in America da Marsiglia»: coperte spedite anche a Livorno, Genova, Marsiglia, Trieste, Venezia, dai mercanti di Parghelia, che affidavano i loro traffici ai marinai raggruppati in una società corporativa, il *Monte delli marinari di Parghelia*, costituita nel 1692¹⁹.

L'importanza del commercio e della navigazione dei calabresi è dimostrata dall'esercizio del «cambio marittimo», ovvero del prestito ad interesse per il trasporto marittimo, regolato in ragione della distanza: 9-10% per Marsiglia, 7-8% per Livorno o Genova, 7-8% per Trieste, 6% per Roma, 6-7% per Malta et Napoli, 6-7% per la Sicilia (4% soltanto la rotta Messine o Scilla, Bagnara – Palermo)²⁰. In effetti, l'attività marittima interessava migliaia di persone e certamente emblematico dello spirito avventuroso e della coscienza mercantile, che amava il rischio impiegando pochi capitali accumulati con fatica, era il caso di Scilla: nel 1793 ben 194 persone partecipavano alla spedizione di una feluca diretta a Venezia carica di «bombasine» - fazzoletti e coperte di cotone -: il valore della merce era di circa 24.327 ducati con partecipazione individuale degli abitanti di Scilla – solo qualcuno era di Messina, di Matera e di Monopoli –, con quote oscillanti tra 25 e 1.800 ducati. Certo, si resta perplessi se si pensa che un capitale di 25 ducati all'interesse del 12% secondo il «cambio marittimo» poteva rendere, finita l'operazione, più di un ducato. Ma il traffico delle feluche scillesi raggiunse un'importanza tale che il Senato veneto cercò con ogni mezzo di stroncare la concorrenza dei tessuti artigianali calabresi, che mettevano in difficoltà l'artigianato locale: un dispaccio del console francese a Napoli notava, nel 1772, come gli abitanti di Scilla fossero

au point d'en débiter en gros une bien grande quantité au (préjudice) des manufactures du pais, en sorte que les fabriquans vénitiens se virent forcés de recourir au Sénat pour mettre des bornes à un

¹⁹ Giuseppe Maria GALANTI, *Giornale di viaggio*, cit., p. 233; Lorenzo GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Napoli, 1805, vol. IX, p. 267; Giuseppe GALASSO - Francesco CAMPENNI, "L'età moderna: la città aristocratica", Fulvio MAZZA (a cura di), *Tropea. Storia, cultura, economia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2000, p. 131.

²⁰ Gaetano CINGARI, *Scilla nel Settecento*, cit., pp. 31 sgg.

commerce qui les minait²¹.

I prestiti erano necessari per i lunghi viaggi, 1.000 ducati per destinazioni come Malta, Genova, Venezia, Trieste; una volta terminato il viaggio, l'interesse del 14% permetteva la massiccia partecipazione alle attività commerciali con quote-parti libere. Ma negli ultimi decenni del Settecento l'assenza di scrupoli di molti partecipanti, abituati a rivitalizzare i mercati dell'Adriatico, e soprattutto dell'Istria e della Dalmazia, era ostacolata dall'intensificazione del fenomeno della pirateria e dai rischi della navigazione in mare, se non addirittura dai naufragi dolosi allo scopo di frodare le compagnie commerciali e assicurative²². Era il caso della feluca di Giuseppe Caminiti di Gallico, attaccata nel 1802 dai turchi mentre faceva vela carica d'olio verso Messina; e, nel 1796, della feluca *S. Maria di Portosalvo* che, padronata da Giuseppe di Gaetano di Gallico e partita da Roccella, trasportava a Malta un carico di «maiali negri», per la maggiore parte persi in seguito alla tempesta scatenatasi al largo di Siracusa²³. Ma anche una lettura *tout court* delle fonti consente di stabilire l'alterazione del carico per le fluttuazioni climatiche: nel 1802 l'umidità eccessiva, che danneggiava un carico di grano proveniente dalla Sicilia con un'imbarcazione approdata nella rada Giunchi, poteva causare danni al legname esportato dall'Aspromonte a Messina e in Sicilia, a Malta, a Trieste e in tutto il litorale dell'Adriatico: infatti, nel 1799 era stata costituita a Bagnara una società per l'acquisizione dei profitti ricavati dalla vendita del prodotto. Nello stesso anno Bartolomeo Pedaci esportava legname e altre mercanzie in Inghilterra e in Olanda, ma al suo commercio era estraneo il prelado Pasquale Ielo: la negoziazione,

²¹ Archivio di Stato di Venezia, Archivio del Console di Sua Maestà Siciliana, 1, 5 ottobre 1793; Archives Nationales de Paris, Affaires Étrangères, B', 895; Ruggiero ROMANO, *Napoli dal Vicereame al Regno*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 156-157; Gaetano CINGARI, *Scilla nel Settecento*, cit., p. 19.

²² ASRC, Inv. 81, Notar Antonio Macrì, *Obblighi 1791*, b. 173, fasc. 1266; Ruggiero ROMANO, *Napoli dal Vicereame al Regno*, cit., p. 132; Maria Giuseppina MARRA AMADDEO, *L'attività commerciale*, cit., p. 97. Sulla pirateria nel Regno di Napoli cfr. Mirella MAFRICI, *Mezzogiorno e pirateria nell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1995; Mirella MAFRICI, "L'antica angoscia delle coste calabresi: la pirateria turca e barbaresca tra Cinque e Settecento", in Augusto PLACANICA (a cura di), *Storia della Calabria moderna e contemporanea. Età presente. Approfondimenti*, Roma - Reggio Calabria, Gangemi, 1997, vol. II, pp. 314 sgg.

²³ ASRC, Inv. 62, *Consolato di terra e di mare*, b. 6, fasc. 978, Reggio 27 febbraio 1802 e b. 2, fasc. 198, Reggio 15 settembre 1796.

infatti, era interdetta agli ecclesiastici²⁴.

La circolazione delle piccole navi calabresi era ostacolata spesso «dalle conseguenze impeditive del commercio così interiore come esteriore» – così Giovan Battista Maria Jannucci, dal 1763 Presidente del Supremo Magistrato del Commercio –, derivante dal sistema fiscale e dai diritti in vigore²⁵. Se il diritto di tratta legato, soggetto al permesso della *Sommaria*, riguardava i cereali, il diritto di tratta sciolto riguardava altri prodotti (seta, agrumi, vino, legname, uva, fichi secchi). E il controllo sulle operazioni commerciali e sull'esazione dei diritti era affidato a due mastri portolani, uno per la Calabria settentrionale con sede ad Amantea e l'altro per la Calabria meridionale con sede a Monteleone e Reggio²⁶. Ma è significativo che i due mastri portolani risiedessero sul litorale tirrenico, dove maggiore era il movimento commerciale rispetto al litorale ionico. Lì, nel porto di Crotona, il commercio dei grani era considerevole: quelli provenienti dal vasto territorio del Marchesato, erano convogliati verso Napoli, in eterno bisogno di questo prodotto sia per la distanza dei luoghi di produzione (oltre al Marchesato di Crotona, la Sicilia, la Puglia), che per l'elevato consumo giornaliero, dovuto alla densità della popolazione e alla massiccia presenza di stranieri²⁷.

Tra le tante difficoltà non bisogna dimenticare il contrabbando, tendente a sottrarre i traffici calabresi alle pesanti contribuzioni e ai controlli burocratici. Lo conferma l'economista Ferdinando Galiani: a suo avviso «finché feluche ci saranno, vi sarà contrabbando e nel Regno, e negli Stati altrui, perché il contrabbando è consustanziale alla filuca»; essa «rade la terra, sbarca da per tutto, scende la gente

²⁴ ASRC, Inv. 62, *Consolato di terra e di mare*, b. 6, fasc.720, Reggio 5 maggio 1802; b. 4, fasc. 529, Bagnara 27 maggio 1799; b. 6, fasc. 703, Reggio 25 gennaio 1702; Maria Giuseppina MARRA AMADDEO, *L'attività commerciale*, cit., p. 97. Sul traffico commerciale tra Bagnara et la Sicilia alla fine del Settecento cfr. Michela D'ANGELO, "Alle origini dei Florio. Commercio marittimo tra Bagnara e la Sicilia occidentale alla fine del Settecento", in *Nuovi quaderni del Meridione*, n. 64, 1978, pp. 381-394.

²⁵ Giovan Battista Maria JANNUCCI, *Economia del commercio del Regno di Napoli*, a cura di Franca ASSANTE, Napoli, Giannini, 1981, vol. I, pp. 80-81; Anna Maria RAO, "La Calabria nel Settecento", in Augusto PLACANICA (a cura di), *Storia della Calabria moderna e contemporanea. Il lungo periodo*, Roma - Reggio Calabria, Gangemi, 1992, vol. I, pp. 336-337.

²⁶ Giuseppe Maria GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, cit., pp. 465-468.

²⁷ Paolo MACRY, *Mercato e società nel Regno di Napoli. Commercio del grano e politica economica del '700*, Napoli, Guida, 1974, pp. 215 sgg.; Augusto PLACANICA, *I caratteri originali*, cit., pp. 78 sgg.

senza sospetto sempre a terra, finge a sua volta sempre timore di Turchi e di tempeste»²⁸. I notevoli guadagni, ricavati dal commercio illecito, alimentavano una fiorente attività, all'espansione della quale il baronaggio e il clero non seppero resistere, specie nel periodo 1784-1796. In effetti, grazie all'istituzione del porto franco di Messina nel 1784, le frodi e gli abusi assunsero proporzioni allarmanti che generarono aspre polemiche nel Regno, fino a spingere il governo napoletano a promulgare due dispacci negli anni 1795-96, tendenti a impedire l'accesso in quel porto alle imbarcazioni prive delle necessarie autorizzazioni doganali. Nel 1802, per esempio, un commerciante di stoffe di Reggio attestava, in un atto pubblico, l'osservanza della divieto di commercio con gli ecclesiastici o con le piazze di Londra e Amsterdam, come sanzionato dal canone della Sacra Scrittura; e nel 1805 un *paranzello* carico di olio proveniente da Genova e diretto a Marsiglia era bloccato alla marina di Pietrenere a causa delle inosservanze doganali²⁹.

La maggiore espansione dei traffici calabresi si registrava, dunque, nel periodo precedente la pace di Campoformio e la proclamazione della Repubblica napoletana: nel 1798 Rocco Tuzzo, uno dei più importanti proprietari di feluche di Scilla, dichiarava d'aver acquistato dal commerciante Pietro Malliani de Bergamo diverse mercanzie per 1.105 ducati e di avere «sofferto delle pendenze (...) per l'invasione de' Francesi fatta da dette parti d'Italia, e Venezia». In tale periodo la pesca del tonno a Pizzo e Bivona era florida, come quella del pesce spada tra Scilla et Bagnara, di alici e sardine nella Calabria ionica. Del 1785 era l'atto redatto a Reggio per l'acquisto di alici e sardine che saranno pescate da Antonino Caminiti nella futura stagione; e del 1797 era l'atto redatto a Palmi per la cattiva qualità di due barili di sardine salate di Spagna, acquistate a prezzo elevato³⁰. Tuttavia, emblematico era che l'intensità del traffico commerciale creava nuove piazze per l'iniziativa locale, non solo per la domanda di uomini e mezzi idonei alle operazioni di carico e

²⁸ Augusto BAZZONI (a cura di), *Lettere di Ferdinando Galiani al marchese Bernardo Tanucci*, Firenze, Viusseux, 1880, p. 72; Gaetano CINGARI, *Scilla nel Settecento*, cit., p. 23.

²⁹ ASRC, Inv. 62, Consolato di terra e di mare, b. 6, fasc 703, Reggio 25 gennaio 1802, et b. 9, fasc. 1118, Reggio 20 maggio 1805; G. CASTELLANO, "Portofranco, fiere, manifatture e dazi doganali nelle due Sicilie", in *Studi in onore di Riccardo Filangieri*, Napoli, L'Arte Tipografica, 1959, vol. III, pp. 216-217.

³⁰ ASRC, Notaio D'Amico, *Scilla*, fasc. 138, ff. 16-17v; Inv. 62, *Consolato di terra e di mare*, appendice b. 1, fasc. 1574, Reggio 11 marzo 1785 e b. 3, fasc. 287, Palmi 10 settembre 1797; Gaetano CINGARI, *Uomini e navi*, cit., pp. 1015-1016; Gaetano CINGARI, *Scilla nel Settecento*, cit., p. 34.

scarico delle merci ma anche alle operazioni di cabotaggio. Il commercio marittimo attorno alle coste calabresi rivelava l'audacia di quella marina che poteva alimentare fortune locali anche considerevoli, in un contesto come quello del Mediterraneo dominato da Messina, piazza finanziaria e commerciale internazionale: un Mediterraneo che vedeva, tra il XVIII e il XIX secolo, la rotta di levante (Venezia, Trieste) preferita dalla marineria di Scilla, rispetto a quella di ponente (Livorno, Genova, Marsiglia) preferita dalle marinerie di Parghelia, di Bagnara³¹.

³¹ Giuseppe Maria GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, cit., vol. II, p. 187; Gaetano CINGARI, *Uomini e navi*, cit., pp. 1020 sgg.

L'innovazione tecnologica in un'area periferica: primi risultati di una ricerca sul Mezzogiorno preunitario (1810-1860)

Maurizio Lupo

1. Introduzione

Il Mezzogiorno pre-unitario si trovò ai margini della straordinaria corrente di innovazioni tecnologiche che attraversò l'Europa durante la prima metà del secolo XIX. Ma ciò non toglie che nel Regno delle Due Sicilie si guardasse con estrema attenzione ai processi che altrove stavano velocemente trasformando il modo di produrre: nel Paese, infatti, non mancarono né i tentativi di importare macchine, metodi e procedimenti ideati altrove, né gli sforzi per escogitarne di originali. Il principale obiettivo di questo saggio, inserito in una ricerca più ampia sul progresso tecnologico nell'Italia pre-unitaria, consiste pertanto nel fornire alcune prime indicazioni circa l'attività innovativa che si verificò nel più esteso tra antichi Stati italiani.

I risultati della ricerca verranno esposti in due parti successive. La prima parte, che trova posto nelle pagine che seguono, definisce lo strumento utilizzato per tutelare le innovazioni e per favorire la loro diffusione, ossia la cosiddetta *privativa*, ricostruisce il quadro normativo ed amministrativo che regolò la concessione di tali *privative*, esamina il relativo dibattito e fornisce, infine, alcuni riscontri quantitativi. Nella seconda parte, oggetto di una prossima pubblicazione, si valuterà l'impatto delle politiche in favore dell'innovazione attraverso l'analisi di alcuni *case-study* attinenti a *privative* di particolare interesse industriale e/o commerciale.

2. Il sistema delle *privative*: legislazione, dibattito e (inapplicata) ipotesi di riforma

2.1. La *privativa*, altrimenti detta *patente* o *privilegio*, era uno strumento legislativo assai simile al nostro brevetto industriale: essa, infatti, può definirsi come il diritto esclusivo, ma limitato nel tempo, che lo Stato accordava per lo sfruttamento economico e commerciale di una determinata invenzione o scoperta. Nel Mezzogiorno la materia venne regolata in modo sistematico durante il decennio francese

(o Decennio *tout court*: 1806-1815)¹. Il relativo decreto, datato 2 marzo 1810, distingueva tre tipi di privativa: invenzione, perfezionamento e introduzione. La privativa di invenzione si applicava a dei ritrovati assolutamente nuovi. La privativa di perfezionamento veniva assegnata nel caso di qualche decisivo miglioramento ad una entità già nota. La privativa di introduzione, infine, da concedersi soltanto per oggetti esteri che godevano di analogo privilegio nel Paese d'origine, consentiva di importare delle innovazioni già applicate altrove ma sconosciute nel Regno. Il diritto durava cinque anni, prorogabili fino a quindici per ragioni di pubblica utilità, dopodiché la scoperta diventava accessibile a chiunque. L'*iter* burocratico era il seguente: l'inventore presentava una domanda, corredata dalla descrizione del ritrovato, alla propria Intendenza, che registrava l'atto; la pratica passava poi al Ministero dell'Interno, cui spettava la formulazione di un parere che doveva tenere conto, tra l'altro, degli eventuali pericoli che la concessione della privativa poteva arrecare alla salute ed alla sicurezza pubbliche; la risposta, infine, veniva comunicata all'interessato che nel giro di un anno, pena la decadenza del privilegio, doveva mettere in pratica il progetto. Il decreto, che trattava l'invenzione come una proprietà privata limitata nel tempo, prevedeva anche delle salvaguardie per l'inventore. Il quale, oltre a rivolgersi ai tribunali ordinari per chiedere il sequestro delle contraffazioni ed il pagamento dei danni, poteva vendere liberamente il privilegio². Bisogna notare, infine, che la normativa non specificava quale fosse la procedura per la valutazione tecnico-scientifica delle domande, ossia come stabilire se i ritrovati avessero gli indispensabili requisiti di novità, e soprattutto chi dovesse occuparsene. Accadde così che il Ministero dell'Interno, evidentemente sfornito delle necessarie competen-

¹ In precedenza valeva il giudizio del Ministero dell'Interno, vedi Francesco DEL GIUDICE, "Notizie storiche del Reale Istituto d'Incoraggiamento alle Scienze naturali dalla sua fondazione fino al 1860 lette nella tornata del mese di novembre 1861", in *Atti del Reale Istituto di Incoraggiamento alle Scienze Naturali di Napoli*, tomo X, Napoli, 1863, p. 149. Il decreto ebbe una gestazione lunga e complessa. La prima stesura, approntata nel dicembre 1807, venne prima inoltrata al Ministero dell'Interno, poi sottoposta a Giuseppe Bonaparte ed infine trasmessa al Consiglio di Stato, vedi Anna PORTENTE e Adriana TOLOMEO, *Il progresso tecnologico nel Mezzogiorno preunitario*, Vibo Valentia, Mapograf, 1990, vol. I, p. 14. Per una disamina dello sviluppo storico della legislazione sui brevetti in Italia, vedi Michelangelo VASTA, *Innovazione tecnologica e capitale umano in Italia (1880-1914)*, Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 121-126, cui si rimanda anche per una bibliografia sull'argomento.

² Vedi *Collezione dei Decreti Reali del Regno di Napoli*, anno 1810. Una versione a stampa del decreto del 1810 sta in Francesco DEL GIUDICE, "Notizie storiche", cit., pp. 145-149.

ze, iniziasse a rivolgersi, praticamente da subito, al Reale Istituto di Incoraggiamento (da ora in poi RII): un organismo, nato nel 1806 col compito di promuovere le arti e le scienze, destinato a diventare il principale referente del governo anche in materia di politica economica.

Il decreto francese venne confermato dalla restaurata amministrazione borbonica: prima con una sovrana risoluzione (25 maggio 1816, limitata al Mezzogiorno continentale) ed in seguito per decreto (4 maggio 1824, esteso alla Sicilia). Seguirono altri provvedimenti ed atti amministrativi, i quali, senza modificare l'impianto della precedente legislazione, introdussero alcune integrazioni che occorre ricordare. Nel 1819 si conferì maggiore ufficialità alla concessione della privativa: l'acquisto del diritto, infatti, venne sancito per decreto e non, come accadeva in precedenza, attraverso un mero atto amministrativo. In seguito, la valutazione delle richieste ricadde esclusivamente sul RII – sebbene, come vedremo, tale investitura non fosse sancita da alcuna decretazione *ad hoc*. Nel 1826 vennero inoltre stabilite, sempre per decreto, le modalità relative all'estensione territoriale del diritto: la validità delle privative riguardava tutto il Regno, salvo che l'innovazione non fosse già operativa nella parte continentale oppure in Sicilia. Nel 1836, poi, l'aspirante inventore venne obbligato a dichiarare il proprio domicilio e quello dell'eventuale procuratore. Nel 1844, infine, si decretò che gli inventori dovessero depositare disegni e modelli dei propri ritrovati presso il RII in modo da consentire un esame più accurato³.

2.2. La legislazione francese, per quanto integrata dai provvedimenti appena ricordati, rimase dunque immutata sino all'Unità. La sostanziale immobilità del quadro legislativo generò, specie negli anni Trenta e Quaranta, un vivace dibattito che produsse delle proposte di riforma più o meno radicali. Sul piano teorico si trattava di stabilire se la creazione di un monopolio per lo sfruttamento di una determinata scoperta favorisse o meno lo sviluppo dell'industria. Sul piano pratico, invece, ci si chiedeva in quale misura le norme in vigore fossero ancora adeguate alle mutate (e mutevoli) esigenze della vita economica nazionale. Già nel 1825 si costituì, in seno al RII, una commissione di specialisti per esaminare la congruità della normativa⁴. Qualche anno dopo, Giammaria Puoti, giurista, economista e vicepresi-

³ Anna DELL'OREFICE, *Il Reale Istituto di Incoraggiamento di Napoli e l'opera sua*, Genève, Librairie Droz, 1973, pp. 120-124.

⁴ Francesco DEL GIUDICE, "Notizie Istoriche", cit., p. 151.

dente del RII, dedicò un ampio trattato al problema delle privative. Puoti apparteneva a quella famiglia di intellettuali meridionali che, ispirandosi alle posizioni di Luca de Samuele Cagnazzi, tentava di conciliare il liberismo di ascendenza smithiana con le particolari esigenze del Paese. Lo Stato, secondo Puoti, doveva sostenere l'industria nel suo insieme, evitando di privilegiare questo o quel settore. Ciò premesso, l'autore si poneva tre domande. La prima era se convenisse accordare delle privative. Il sistema delle privative, guardato in astratto, arrecava un danno all'industria perché, concedendo ad un unico soggetto l'uso economico di una certa invenzione, ostacolava la libera concorrenza, inceppava il proficuo lavoro delle forze di mercato e costringeva i consumatori a pagare un prezzo più alto per il bene e/o servizio fornito in regime di monopolio. Tuttavia, considerando le cose in modo più concreto, bisognava ammettere che talune industrie non sarebbero neppure esistite in assenza di una forma di incoraggiamento che, attraverso la garanzia di un lucro maggiore del normale, ne facilitasse l'introduzione ed il primo impianto nel Regno. Le privative erano dunque una sorta di male necessario ad impedire mali più gravi: bisognava rassegnarsi ad accordarle – tanto più che si trattava di un espediente cui ricorrevano, e da tempo, tutti i maggiori paesi europei. La seconda domanda concerneva le modalità di concessione. Le privative andavano accordate con parsimonia, facendo attenzione alla novità/utilità del ritrovato ed assoggettandole a limitazioni temporali ben precise: solo in questo modo, sosteneva Puoti, era possibile profittarne al massimo senza soffrire troppo il danno. Bisognava dunque escludere dal regime di privilegio, sia pure con talune eccezioni, i nuovi metodi applicabili ad industrie già esistenti, ogni sorta di commercio, l'esercizio di qualsivoglia arte o mestiere, la possibilità di raccogliere il prodotto del soprasuolo o del sottosuolo, i trasporti, la salute pubblica e l'alimentazione. Quanto alla temporalità, la durata di ciascuna privativa doveva superare i cinque anni solo in casi eccezionali, tutti previsti per legge, e comunque non eccedere i tre lustri. Una volta introdotte tali cautele, Puoti sosteneva che l'eventuale concessione doveva avvenire in modo veloce, facile e sicuro, senza troppe difficoltà e senza correre il rischio che qualcuno – altri imprenditori, commercianti o inventori – si opponesse al provvedimento in quanto lesivo dei propri interessi. La risposta alla terza domanda, ossia se la legislazione vigente fosse la migliore possibile, scaturiva direttamente dalle considerazioni appena svolte. Il decreto francese, concludeva Puoti, praticamente copiato dalle analoghe disposizioni emesse in Francia nel 1791, era costruito su principi abbastanza diversi da quel-

li appena esposti: autorizzava la concessione di troppe privative in troppi settori; esponeva i titolari alle contestazioni; ma soprattutto non favoriva l'introduzione di nuove industrie perché legava la concessione della privativa al possesso di un titolo analogo accordato nel Paese d'origine⁵.

La sensatezza delle affermazioni di Puoti è difficile da contestare. La stessa amministrazione, del resto, evidentemente insoddisfatta di come andavano le cose, sollecitò una ipotesi di riforma del decreto francese – che negli atti amministrativi continuava ad essere definito "provvisorio". Vale sicuramente la pena di leggere un passo della nota con cui, nell'ottobre del 1833, il Ministero dell'Interno chiese al RII di predisporre uno schema di decreto alternativo:

Sembra essere giunto il tempo in cui lo stato delle manifatture del Regno esiga una riforma del decreto del 2 marzo 1810 (...), onde sia ristretto il numero dei privilegi e delle privative da concedersi, in modo che non risentano danno le piccole industrie già nate o che sono per nascere. La Consulta di Stato anche concorre in questo voto e ne ha fatta la proposizione a S.M. Prima dunque di rassegnarsi l'occorrente a S.M. si servirà V.E. disporre che il Reale Istituto di Incoraggiamento proponga i cambiamenti che crederà convenienti doversi fare nel citato decreto. In tale lavoro dovrà il Reale Istituto aver la cura di proporre ancora le disposizioni legislative che potrebbero generarsi per incoraggiare la nostra industria, e pastorizia, nonché il miglioramento delle diverse razze animali utili all'agricoltura medesima o alla vita⁶.

Sembra chiaro che l'esecutivo fosse orientato a limitare il numero delle privative per favorire lo sviluppo dell'industria attraverso una maggiore concorrenza. Il RII formò dunque una Commissione interna cui parteciparono, oltre a Puoti, anche Luca de Samuele Cagnazzi, già docente di statistica ed economia presso l'Università di Napoli, Ludovico Bianchini, prestigioso economista e futuro ministro delle finanze, e Michele Tenore, un botanico assai noto che sarebbe diventato rettore dell'ateneo napoletano⁷.

⁵ Gianmaria PUOTI, *Delle privative*, Napoli, Stamperia e Cartiera del Fibreno, 1831. Diversi anni dopo Puoti sarebbe tornato, sia pure brevemente, sull'argomento, vedi ID., *Del progresso dell'industria delle nazioni*, Napoli, Tipografia e Libreria Simoniana, 1848, pp. 550-563.

⁶ Archivio di Stato di Napoli (da ora in poi ASN), *Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio* (da ora in poi MAIC), f. 266, nota manoscritta senza intestazione né firma, 2 ottobre 1833.

⁷ Francesco DEL GIUDICE, "Notizie Istoriche", cit., p. 152.

La Commissione concluse i lavori nel febbraio 1834. Il progetto di decreto presentato dal RII conteneva almeno cinque punti qualificanti rispetto alla normativa in vigore. In primo luogo era decisamente industrialista: i diversi tipi di privativa, infatti, dovevano riguardare esclusivamente macchine, prodotti o processi industriali oppure applicabili all'industria. Il secondo punto qualificante stava nelle maggiori cautele verso l'uso improprio del privilegio: il diritto poteva cedere solo dopo una regia approvazione, che dipendeva dalle garanzie offerte dal cessionario; rimaneva comunque vietata la cessione a società composte da un numero di soggetti superiore a cinque; si stabilivano infine dei limiti di tempo inderogabili per la durata di ciascuna privativa. In terzo luogo, il RII manifestava l'intenzione di evitare inutili contenziosi: il richiedente doveva consegnare all'Intendenza un plico sigillato con l'accurata descrizione del ritrovato, corredata da modelli e disegni; il giorno e l'ora della consegna andavano segnati in apposito registro; una copia della documentazione veniva poi trasmessa al Ministero dell'Interno per un primo controllo di forma; in seguito l'incartamento passava al RII, che emetteva un parere di merito; tale parere restava esposto al pubblico per quaranta giorni prima che il privilegio, in assenza di ricorsi, diventasse operativo. Il quarto punto di novità consisteva nel voler garantire che la privativa generasse effettivamente una industria e che questa industria, poi, fosse veramente innovativa: il concessionario era obbligato a dichiarare, passati due mesi dalla concessione, in quale comune intendesse localizzare il proprio impianto; al termine del primo anno doveva poi compilare, sotto la responsabilità del sindaco, un rapporto in cui specificava i metodi e le macchine impiegati; tale controllo si ripeteva ogni anno; il sindaco poteva ricorrere ad un perito per verificare la veridicità delle affermazioni; tutta la documentazione prodotta passava sempre al RII, il quale, casomai avesse riscontrato delle difformità tra il progetto originario ed i vari rapporti, dichiarava l'immediato decadimento della privativa. La quinta ed ultima differenza rispetto alla normativa in vigore stava nei poteri espressamente riconosciuti al RII: l'Istituto era infatti il principale (se non l'unico) soggetto che decideva sulla concessione e sulla revoca delle privative⁸.

⁸ Malgrado le tante ricerche, non si è ancora reperito il manoscritto originale del progetto di decreto compilato nel 1834. Qui viene pertanto utilizzata una copia, contenente numerose correzioni, inviata dal RII al Ministero dell'Interno verso la fine del 1852. A tale copia fu acclusa una lunga memoria (senza data, ma compilata certamente poco dopo il 15 agosto 1852 perché cita il provvedimento sulle privative emesso in Austria proprio quel giorno, definendolo «recentissimo») intitolata

2.3. Si è voluto insistere sul progetto di decreto presentato dal RII perché le novità in esso proposte fanno intuire i problemi generati nel tempo dalla normativa francese: concessione di privative poco significative dal punto di vista industriale; scarsa applicazione dei ritrovati; passaggi di mano che magari bloccavano la messa in pratica dei progetti; eccessivo numero di ricorsi; assenza di controlli sull'operato dei concessionari; mancanza di un soggetto istituzionale su cui ricadesse, per legge, la responsabilità delle verifiche.

La qualità della normativa, in effetti, fu una delle molteplici ragioni che impedirono di profittare appieno del sistema delle privative. Ma su questo punto si tornerà. Adesso occorre riprendere il filo del dibattito. Il 3 agosto 1838, durante una seduta del RII, Francesco Cantarelli, socio ordinario e segretario di corrispondenza dell'Istituto, presentò una breve memoria sul tema. L'autore, dopo aver precisato che ogni lacuna mostrata dalla vigente normativa era stata puntualmente denunciata dal RII, affermava che il problema teorico circa la reale utilità del sistema, ossia se la concessione di taluni diritti di monopolio incoraggiasse o meno lo sviluppo dell'industria, non era stato mai risolto – neppure nel dibattito internazionale. Ricordava poi cosa fossero le privative ed in quante specie si dividessero. Dichiarava infine di volersi occupare soltanto delle privative di invenzione perché erano quelle che avevano posto i maggiori problemi. Ciò premesso Cantarelli dimostrava che le privative di invenzione non dovevano certificare l'utilità dell'invenzione stessa ma soltanto la sua novità. Bisognava quindi chiedersi quali fossero i criteri per stabilire la presenza di tale requisito. Nel campo della chimica, oppure in quello della meccanica, il carattere di novità appariva (quasi) sempre con limpidezza. Nel mondo dell'industria, però, le cose non funzionavano allo stesso modo. Ad esempio: se una determinata macchina, benché ideata e resa pubblica mediante la stampa, non era mai stata applicata alla produzione, non era forse giusto concedere una privativa a chi, intuendone le potenzialità, intendesse farne un uso produttivo, magari rischiando cospicui capitali? Altro caso: perché rifiutare la privativa ad un individuo che avesse applicato una importante innovazione, sia pure parziale, al modo di eseguire un processo già

Considerazioni sull'annesso progetto di Real Decreto per la concessione di privilegi per nuovi trovati industriali, in cui l'autore (altrettanto ignoto, ma quasi certamente responsabile delle correzioni di cui sopra) difendeva, anche ricorrendo ad una serie di raffronti internazionali, la validità e l'attualità del progetto di decreto compilato a suo tempo dal RII, chiarendo anche i principi, sia pratici sia giuridici, su cui esso si fondava, vedi ASN, MAIC, f. 266, fs.lo 9.

noto? Infine: come negare che fosse oggetto di privativa il riunire dei processi già noti, ma usati separatamente, per ottenere un processo o un prodotto del tutto nuovo, non ottenibile con altri mezzi? Il vocabolo "invenzione", insomma, acquisiva un significato più ampio passando dal linguaggio corrente al mondo dell'industria. Per questa ragione, concludeva Cantarelli, le privative di invenzione dovevano accordarsi con relativa larghezza⁹.

2.4. Il ragionamento di Cantarelli, come quello di Puoti, privilegiava un approccio tecnico-giuridico al tema delle privative. Sempre negli anni Trenta e Quaranta, però, altri esponenti del mondo intellettuale napoletano si interessarono al sistema delle privative da un punto di vista più strettamente legato alla teoria economica. I loro interventi, inserendosi nel più generale contrasto ideologico tra liberismo e protezionismo, miravano a sciogliere il nodo gordiano dell'intervento pubblico in economia. Tra i liberisti più accesi, assolutamente contrari a qualsiasi forma di ingerenza statale, e quindi anche al sistema delle privative, troviamo Emerico Amari, docente di diritto penale all'Università di Palermo, Luigi Fabbroni, noto pubblicista, Antonio Scialoja, futuro ministro di Agricoltura, Industria e Commercio durante la breve esperienza quarantottesca, Pasquale Stanislao Mancini, fondatore della scuola italiana di diritto internazionale privato e più volte ministro della Pubblica Istruzione del Regno d'Italia, Carlo Mele, noto letterato con spiccate curiosità per le cose economiche, Matteo De Augustiniis, docente di economia politica e diritto penale presso l'Università di Napoli, ed infine Raffaele Busacca, vincitore nel 1844 della cattedra di economia civile all'Università di Palermo. Le loro posizioni, sia pure con sfumature diverse (particolarmente interessante, ad esempio, la connotazione "agrарista" proposta da De Augustiniis), si collocavano nel solco del liberismo più classico. Le privative erano sempre dannose perché, vincolando la libertà individuale ed inceppando il meccanismo della concorrenza, ritardavano lo sviluppo dell'industria in vari modi: favorendo la nascita di imprese inefficienti, distogliendo capitali da impieghi più remunerativi, disincentivando gli imprenditori a migliorare le proprie attività, costringendo i consumatori a pagare dei prezzi più alti – e via dicendo. Va osservato che simili teorie urtavano contro un'evidenza difficile da negare: ossia il fatto che paesi come Francia, Stati Uniti e soprattutto Inghilterra fa-

⁹ Francesco CANTARELLI, "Riflessioni sui brevetti di invenzione lette nella tornata del Reale Istituto di Incoraggiamento del 3 agosto 1838", in *Atti dell'Istituto di Incoraggiamento*, Napoli, Tramater, 1840, Tomo VI, pp. 247-253.

cessero largo uso delle privative – ricavandone, specie oltremarina, cospicui vantaggi. Un altro gruppo di studiosi, pertanto, sviluppò delle tesi meno rigide e più attente alle condizioni del Paese. Tra gli esponenti di un liberismo più moderato e prudente troviamo, oltre al già ricordato Puoti, Giuseppe Nicola Durini e Placido De Luca, entrambi economisti e pubblicisti siciliani, secondo i quali le privative, teoricamente ingiuste, potevano concedersi, purché limitate nel tempo, se assecondavano il pubblico interesse, se contrastavano la penuria di mezzi finanziari e se attenuavano l'ignoranza dell'imprenditoria napoletana. Apertamente favorevoli al sistema delle privative furono infine, oltre ai già ricordati Bianchini e Cagnazzi, Pasquale Liberatore, titolare di una prestigiosa scuola di diritto privato, e Giuseppe De Welz, altro illustre esponente della cultura economica del tempo. Tutti costoro si rendevano perfettamente conto che il Regno era tecnologicamente arretrato, scarso di capitali, privo di manodopera specializzata e collocato in posizione subalterna nella geografia economica del tempo: la protezione dello Stato, da esercitarsi anche attraverso il sistema delle privative, diventava quindi indispensabile per non soffocare sul nascere la fragile industria meridionale¹⁰.

2.5. Veniamo alla valutazione delle richieste. Si è già detto che tale incombenza ricadde esclusivamente sul RII. Il quale, muovendosi entro la legislazione in vigore, dovette affrontare le numerose difficoltà derivanti dal fatto che il decreto francese, oltre a generare i problemi sopra elencati, presentava anche numerose incongruenze che ne pregiudicavano, e talvolta persino ne sconsigliavano, la piena applicazione. La normativa, infatti, trattava le diverse tipologie di privativa allo stesso modo: ossia come un diritto di proprietà limitabile nel tempo per ragioni di pubblico interesse. Sin dagli anni Venti, tuttavia, fu chiaro che tra le privative di invenzione (o perfezionamento) e le privative di introduzione si veniva determinando una profonda differenza. Le prime, come notava anche Cantarelli, tendevano ad essere il mero riconoscimento, unito alla tutela, di un diritto di proprietà. Le seconde, invece, vennero sempre più configurandosi come un privi-

¹⁰ Anna DELL'OREFICE, "La politica delle privative industriali nel pensiero degli economisti meridionali (1830-1848)", in *Fatti e idee di storia economica nei secoli XII-XX, Studi dedicati a Franco Borlandi*, Bologna, Il Mulino, 1977, pp. 763-779, cui si rimanda anche per la bibliografia. Non è questa la sede per proporre dei raffronti internazionali. Occorre tuttavia tener presente che le privative (o brevetti) rilasciate in Inghilterra durante il decennio 1830-1840 furono ben 2.453, vedi Phyllis DEANE, *La prima rivoluzione industriale*, Bologna, Il Mulino, 1973, pp. 164-165.

legio rilasciato dalle autorità per importare una determinata industria, o un determinato ritrovato, in regime di monopolio. Nel caso delle privative di invenzione sembrava quindi illogico insistere troppo con gli accertamenti tecnico-scientifici: intanto perché il Ministero dell'Interno poteva benissimo effettuare dei semplici controlli sulla novità del ritrovato; poi perché l'inventore, che poteva facilmente informarsi, avrebbe evitato di presentare domanda qualora si fosse reso conto che la sua "scoperta" non era tale; inoltre perché l'esame pubblico esponeva l'inventore stesso ad un concreto rischio di plagio; infine perché risultava complicato limitare nel tempo, e talvolta revocare, un diritto universale senza che fossero stabiliti per legge i criteri su cui poggiare tale revoca. Le cose stavano in modo ben diverso per le privative di introduzione. In questo caso l'esame rimaneva indispensabile dal momento che si trattava di creare un diritto di monopolio potenzialmente lesivo di interessi sia pubblici sia privati. Ma la decisione non era affatto semplice qualora si volesse applicare rigidamente la normativa. Basti un esempio. Il decreto del 1810 prevedeva che le privative di introduzione fossero concesse solo per dei ritrovati che godessero di analogo beneficio nel Paese d'origine e che la durata del privilegio, inoltre, non eccedesse i limiti di tempo già stabiliti in quel Paese: una disposizione, questa, che se presa alla lettera avrebbe impedito di concedere dei privilegi a coloro che desiderassero avviare una industria nuova per il Regno ma sprovvista di precedente tutela¹¹.

Il RII, per districarsi nella giungla di una normativa oramai datata, seguì dei criteri improntati ad un pragmatico buon senso: ogni richiesta di privativa venne esaminata tentando di stabilire l'originalità del ritrovato, la fattibilità tecnica del progetto, la presenza di un interesse pubblico, la giusta durata nel tempo e l'eventuale revoca per inadempienza. Questa la procedura: la documentazione prodotta dal richiedente era anzitutto sottoposta ad un gruppo di esperti, nominati *ad hoc*, i quali, terminati gli accertamenti tecnico-scientifici, redigevano un meticoloso rapporto da portare al voto plenario del RII; in caso di esito positivo, la pratica, tramite il Ministero dell'Interno, veniva trasmessa alle Intendenze che ne curavano la pubblicazione; gli eventuali ricorsi, frequentemente presentati da titolari di industrie concorrenti oppure da inventori di oggetti simili, tornavano al RII

¹¹ Le incongruenze della normativa vennero ben descritte sia nelle già citate *Considerazioni sull'annesso progetto di Real Decreto*, vedi *supra*, p. 7, nota 8, sia da Francesco DEL GIUDICE, "Notizie Istoriche", cit., pp. 156-189, quando trascrive le osservazioni compilate nel 1856 da Domenico Presutti, membro del RII, come risposta ad alcuni quesiti posti dal governo in materia di privative.

per essere giudicati secondo il medesimo *iter* adottato per le richieste.

La selezione fu rigorosa: su oltre 1.200 richieste di privativa ne furono approvate, come vedremo, poco più di un terzo. Ed a riprova della serietà con cui venivano formulati i giudizi sta il fatto che tra i nomi dei bocciati figurò anche qualche personaggio ben noto nel mondo accademico partenopeo: Luigi Granata, ad esempio, l'agronomo ed economista autore della celebre *Economia rustica per il Regno di Napoli*, che si vide negare, nel 1834, una privativa per l'invenzione alcuni strumenti agrari; oppure lo stesso Bianchini, che fu deluso quando chiese, sempre nel 1834, il privilegio per l'introduzione di una manifattura di lavori in metallo¹².

2.6. La presenza di tante difficoltà teoriche e pratiche non bastò, come sappiamo, per ottenere una riforma della legislazione. Nell'aprile del 1839 il RII inviò dunque una memoria al Ministero dell'Interno per chiedere notizie del vecchio progetto di decreto e per sollecitare l'adeguamento della normativa alle mutate circostanze:

Questo Reale Istituto (...) ha proposto con un rapporto del 19 febbraio 1834 un progetto di decreto per la riforma della legge del 2 marzo 1810 per i brevetti di privativa. E poiché sono passati cinque anni senza vederne alcun risultamento, così l'Istituto si onora di far presente all'E.V. di essere troppo necessaria la riforma di detta legge perché fatta essa in tempo che le condizioni della nostra industria, e della legislazione di questo Regno erano ben diverse da quelle che ora sono (...). Un novello decreto che contenga, come quello trasmessole in progetto, tutto quello che la esperienza di molti anni ha dimostrato di esser necessario, e che sia modellato sullo stato presente della industria Napolitana, è di assoluta necessità¹³.

Le perorazioni dell'Istituto caddero ancora nel vuoto. Il Ministero dell'Interno, tuttavia, continuava a esigere pareri su questioni di minore importanza. Il 17 giugno 1841, ad esempio, il RII venne interrogato su come contrastare l'abitudine di chiedere delle privative al solo scopo di rivenderle. Fu ovviamente risposto che il difetto non era sanabile perché la normativa, assicurando il diritto di proprietà sull'innovazione, dava anche la facoltà di commercialarla. Non solo. La medesima normativa rendeva inutili anche i controlli in merito alla

¹² Questi ed altri casi sono documentati in ASN, *Intendenza Borbonica*, secondo versamento, serie privative, ff. 25 e 26.

¹³ ASN, MAIC, f. 266, fs.lo 9.

disponibilità, da parte dell'inventore, dei mezzi finanziari necessari a mettere in opera il progetto – proprio perché tale progetto, come detto, poteva essere rivenduto a chiunque. Il vero problema rimaneva dunque la legislazione. Si rinnovava quindi la richiesta di una riforma che definisse anche, e specialmente, i poteri del RII:

L'Istituto è una corporazione scientifica consultiva e non già amministrativa; ché se fosse diversamente [esso] dovrebbe avere i mezzi per poter destinare i suoi soci a girare le fabbriche che vi sono nel Regno per conoscer[ne] il progresso, o il deterioramento, e allora certamente che avendo un contatto immediato con coloro che si dedicano alle arti, e mestieri, potrebbe ben conoscere lo stato di tutte le industrie del regno e vegliare al loro impegno. L'Istituto senza un carattere, senza mezzi, e senza una distinzione non potrà mai essere utile allo scopo cui trovasi destinato¹⁴.

Nel 1844 le autorità decisero finalmente di muoversi. Sia pure parzialmente: il 18 maggio venne emanato il già ricordato decreto che obbligava i richiedenti a depositare presso il RII una descrizione particolareggiata del ritrovato, o del progetto, unitamente ai disegni ed ai modelli dello stesso. Il medesimo decreto stabiliva inoltre che il privilegio non poteva concedersi se prima il RII non avesse certificato l'adempimento di tale obbligo. Ma questo passo evidentemente non bastava. Il 21 febbraio 1846, ribadendo i concetti espressi sette anni prima, il RII chiese nuovamente al Ministero dell'Interno una riforma complessiva¹⁵. La risposta fu abbastanza sconcertante. Facendo riferimento al verbale di una riunione della Consulta di Stato, tenutasi il 20 novembre 1839, il Ministero affermava che il decreto proposto dal RII non era mai stato esaminato perché, volendo predisporre una normativa da estendere anche alla Sicilia, si era chiesto un parere alle autorità isolate: ma questo parere non era mai pervenuto¹⁶.

Il balletto tra Ministero dell'Interno e RII continuò negli anni seguenti. Ecco il testo di una ministeriale datata 14 luglio 1849:

Avviene sovente che coloro i quali chieggono patenti di privativa (...) non ne definiscono convenientemente l'oggetto (...). E suol pure sovente avvenire o che per una parte soltanto può la domanda essere

¹⁴ Anna DELL'OREFICE, *Il Reale Istituto di Incoraggiamento di Napoli*, cit., pp. 121-122, ove si trova anche la citazione nel testo che l'Autrice ricava da Archivio dell'Istituto di Incoraggiamento di Napoli (da ora in poi ASIN), *Domande e Rappor-ti*, anni 1841-1843.

¹⁵ ASN, MAIC, f. 266, fs.lo 9.

¹⁶ *Ibi*

accolta, ovvero che non può la privativa concedersi se non con qualche restrizione o riserva. Io quindi desidero che codesto Reale Istituto, dopo di avere esposto tutte le sue ragionevoli considerazioni, curi perché nel dar fuori il suo analogo parere, vi fosse specificato il ramo d'industria pel quale opina potersi accordare la patente, e indichi ancora, ove occorra, sotto quali condizioni stimi aversi essa a concedersi. Per tal modo l'oggetto e la estensione del privilegio potrà con esattezza determinarsi e torsi quindi ogni luogo ai litigi ed agli abusi¹⁷.

Il RII, dal canto suo, fece osservare che non era possibile, nel caso di ricorsi, effettuare le verifiche dal momento che tali ricorsi non dovevano essere corredati da alcuna descrizione dell'oggetto conteso. Proponeva pertanto che l'ammissibilità dei reclami fosse subordinata alla disponibilità delle relative pezze d'appoggio¹⁸. Otto anni dopo (7 settembre 1858) una ministeriale apportava la seguente modifica alla legge: le richieste di privativa, corredate della solita documentazione, andavano presentate prima al RII, affinché le esaminasse e consigliasse le eventuali modifiche, e poi al Ministero ed alle Intendenze per la pubblicazione. Il 12 giugno 1860, infine, una seconda ed ultima ministeriale stabilì che le richieste di privativa fossero sottoposte all'approvazione del RII soltanto dopo che una commissione ristretta, formata in seno al RII medesimo, avesse dato un parere da pubblicarsi sul *Giornale delle Due Sicilie* in modo che gli eventuali ricorrenti prendessero visione del procedimento in corso¹⁹.

2.7. Qui si conclude la vicenda di una legge che non piaceva a nessuno, rimasta "provvisoriamente" in vigore per mezzo secolo e mai sottoposta a riforma. Francamente sfuggono le ragioni di un tale immobilismo da parte del governo, specie di fronte alle svariate perplessità avanzate dalle istituzioni scientifiche. Le cui ragioni vennero sostenute, nel 1861, da Francesco del Giudice, allora segretario perpetuo del RII:

I difetti della legge non mancarono di recar noie all'Istituto, il quale ispirato com'era dalle ragioni proprie delle scienze che faceva progredire, non restò molto senza muoverne lamento al governo, invocando leggi migliori e quali il pubblico (...) reclamava. Esso non di meno illuminava coloro che credevano di aver fatto grandi scoperte, che nel vero alcune volte nulla valevano, senza che perciò avesse limitato i

¹⁷ ASN, MAIC, f. 518, corrispondenza datata 14 luglio 1849.

¹⁸ Anna DELL'OREFICE, *Il Reale Istituto*, cit., p. 123, che trae la notizia da ASN, MAIC, f. 518, corrispondenza datata 18 giugno 1850.

¹⁹ Francesco DEL GIUDICE, "Notizie Istoriche", pp. 181-183.

diritti di chi era in possesso dei risultamenti dei proprio studi, qualunque essi fossero stati; impediva i litigi per le vie legali ed a fatti compiuti, ruinosi sempre nelle industrie: studiava a far ricredere coloro che avevano per fermo di essere inventori, mentre si erano imbattuti in trovati già noti, e che per lievi diversità fra il fatto proprio e l'altrui, vedevano diversità enormi ed affatto nuove. Arrogò che la elasticità della legge, e le incerte vie che segnava, producevano abusi che l'Istituto, sostegno del vero e del giusto, doveva spesso combattere, come le memorie di quel tempo chiaramente dimostrano²⁰».

3. Il sistema delle privative: alcuni dati

3.1. Durante il periodo considerato vennero assegnate 412 privative. Il Prospetto 1 ne mostra la distribuzione per tipologia.

Prospetto 1. Distribuzione per tipologia²¹

Tipologia	Numero	%
Invenzione	187	45,4
Introduzione	150	36,4
Perfezionamento	24	5,8
Concessione	38	9,2
Proroga	13	3,2
Totale	412	100

Le privative di invenzione furono le più frequenti: 187, pari al 45,4 per cento del totale. Le privative di introduzione, che usando una grandissima cautela potrebbero considerarsi come un indice della propensione ad importare attività industriali, furono 150, pari al 36,4

²⁰ Francesco DEL GIUDICE, "Notizie Istoriche", cit., pp. 150-151.

²¹ Fonti: per tutti i Prospetti, da ora in avanti, vedi Maurizio LUPO, "Inventori ed invenzioni nel Mezzogiorno preunitario: note sul progresso tecnologico in un'area periferica (1810-1860)", in *Quaderni ISSM*, n. 132, Napoli, CNR-ISSM, 2009, in particolare "Repertorio delle privative concesse nel Regno delle Due Sicilie dal 1810 al 1860", con i chiarimenti contenuti nella *Nota sulle fonti e sui criteri di classificazione*. Osservazioni. Nel Prospetto 1 sono riportati anche i provvedimenti di proroga e le concessioni. Le proroghe erano ovviamente delle privative cui si accordava ulteriore tempo. Le concessioni, invece, costituivano un tipo particolare di privativa riguardante specialmente le opere a stampa (pubblicazione, traduzione o vendita), lo sfruttamento di cave e miniere ed alcune forniture per la Casa Reale o l'esercito. Sia le proroghe che le concessioni, benché talvolta non rappresentassero una innovazione vera e propria, andavano comunque a costituire un diritto di monopolio: ed è per questa ragione che sono state considerate come delle privative a tutti gli effetti.

per cento del totale. Esiguo invece il numero dei perfezionamenti, che potrebbero peraltro assimilarsi alle invenzioni, e delle proroghe. Quanto infine alle concessioni, il loro numero fu abbastanza alto considerando la natura di questo tipo di privativa.

Nel Prospetto 2 si riporta la distribuzione delle privative per settore di attività economica.

Prospetto 2. Distribuzione per settore di attività economica²²

Settore	Numero	%
1) Macchine e strumenti per l'agricoltura	30	7,3
2) Strumenti, metodi e processi per la trasformazione dei prodotti agricoli ed alimentari	31	7,5
3) Sfruttamento di cave e miniere	5	1,2
4) Macchine, metodi e processi per il trattamento dei prodotti minerari	9	2,2
5) Macchine e strumenti per la pesca	2	0,5
6) Macchine e strumenti per il settore tessile, dell'abbigliamento, delle calzature e dei pellami	32	7,8
7) Prodotti, metodi e processi per il medesimo settore	46	11,2
8) Macchine e strumenti per il settore del vetro, del cristallo, della ceramica e delle terraglie	2	0,5
9) Prodotti, metodi e processi per il medesimo settore	24	5,8
10) Macchine e strumenti per il settore della carta, del legno, del sughero e della gomma	7	1,7
11) Prodotti, metodi e processi per il medesimo settore	13	3,2
12) Macchine e strumenti per il settore dei metalli	3	0,7
13) Prodotti, metodi e processi per il medesimo settore	15	3,6
14) Macchine e strumenti per il settore edilizio	10	2,4
15) Prodotti, metodi e processi per il medesimo settore	10	2,4
16) Strumenti, prodotti, metodi e processi per il settore chimico	27	6,6
17) Prodotti igienici e medicamentosi	6	1,5
18) Armi e munizioni	5	1,2
19) Trasporti e comunicazioni	22	5,3
20) Illuminazione	5	1,2
21) Editoria e stampa	16	3,9
22) Tipografia e litografia	6	1,5
23) Strumenti di precisione e medici	13	3,2
24) Strumenti e metodi musicali	9	2,2
25) Mulini	18	4,4
26) Macchine motrici	17	4,1
27) Tecnologia del vapore	8	1,7
28) Combustibili	3	0,7
29) Non classificabili	8	1,9
30) Altre	10	2,4
Totale	412	100

²² Fonti: vedi Prospetto 1.

Il maggior numero di privative riguardò prodotti, metodi e processi per il settore tessile (oltre l'11 per cento del totale). Subito dopo troviamo le macchine e gli strumenti per il medesimo settore (quasi l'8 per cento). Seguono gli strumenti, metodi e processi per la trasformazione dei prodotti agricoli ed alimentari (7,52 per cento), le macchine e gli strumenti per l'agricoltura (7,28 per cento) e gli strumenti, prodotti, metodi e processi per il settore chimico (6,55 per cento). All'estremo opposto, con un numero di privative assai basso, troviamo, tra gli altri, i settori della tecnologia del vapore (1,70 per cento), dei prodotti igienici e medicamentosi (1,46 per cento), dell'illuminazione (1,21 per cento), dei combustibili (0,73 per cento) ed infine delle macchine e strumenti per il settore dei metalli (0,73 per cento).

Nel Prospetto 2 si è preferita una ripartizione per settori molto disaggregata in modo da rispettare l'oggettiva varietà del materiale. Non è difficile, però, rendersi conto che tutto può essere ricondotto a cinque macrosettori: A) agricoltura, sottosuolo e pesca; B) industria, manifattura ed artigianato; C) servizi; D) produzione di energia; E) varie. Il Prospetto 3 mostra la distribuzione delle privative secondo tale punto di vista.

Prospetto 3. Distribuzione per macrosettori di attività economica²³

Macrosettori	Numero	%
Agricoltura, sottosuolo e pesca (settori 1-5)	77	18,7
Industria, manifattura ed artigianato (settori 6-18)	200	48,5
Servizi (settori 19-24)	71	17,2
Produzione di energia (settori 25-28)	46	11,2
Varie (settori 29-30)	18	4,4
Totale	412	100

Quasi la metà delle privative riguardò il macrosettore dell'industria, manifattura ed artigianato (48,5 per cento del totale). Ben distanziati seguono, quasi a pari merito, i macrosettori dell'agricoltura, sottosuolo e pesca (18,7 per cento) e dei servizi (17,2 per cento). All'ultimo posto si colloca la produzione di energia (11,2 per cento). A questo punto va osservato che non tutti i settori (o macrosettori) di attività economica presentavano il medesimo potenziale innovativo. Risulta dunque interessante proporre una ulteriore distribuzione dei dati con riferimento a quattro attività particolarmente propense a

²³ Fonti: vedi Prospetto 1.

generare innovazioni. Queste attività sono: A) agricoltura; B) tessile; C) metalli; D) produzione di energia. Il Prospetto 4 mostra tale distribuzione.

Prospetto 4. Distribuzione per attività ad alto potenziale innovativo²⁴

Attività ad alto potenziale innovativo	Numero	%
Agricoltura (settori 1-2)	61	30,0
Tessile (settori 6-7)	78	38,4
Metallurgia (settori 12-13)	18	8,9
Produzione di energia (settori 25-28)	46	22,7
Totale	203	100,0

Intanto bisogna osservare che le privative concesse nelle attività di cui sopra ammontarono a quasi la metà del totale: non furono perciò affatto poche. Un altro dato significativo riguarda la prevalenza delle attività tessili (38,4 per cento), tra le più dinamiche a quel tempo, ed il buon numero di privative nelle attività rivolte alla produzione di energia (22,7 per cento). Neppure le attività agricole, che durante l'Ottocento furono oggetto di importanti trasformazioni in tutta Europa, rinunciarono a proporre delle innovazioni (30 per cento). Ben diversa la situazione che si manifesta nelle attività legate alla lavorazione dei metalli, che per tutto l'Ottocento preunitario collezionarono appena 18 privative (8,9 per cento), a testimonianza di una propensione all'innovazione assai scarsa.

Il prospetto 5 passa a mostrare la distribuzione delle privative per durata temporale.

Prospetto 5. Distribuzione per durata temporale²⁵

Durata anni	Numero	%
Meno di 5	9	2,2
5	290	70,4
Meno di 10	6	1,5
10	84	20,4
15	10	2,4
20	1	0,2
25	1	0,2
30	3	0,7
Perpetua	1	0,2
Mancante	7	1,7
Totale	412	100

²⁴ Fonti: vedi Prospetto 1.

²⁵ Fonti: vedi Prospetto 1.

La grande maggioranza delle privative rispettò il limite dei cinque anni. Non mancarono tuttavia delle privative, cui bisogna aggiungere le proroghe, che superarono tale limite, durando dieci, quindici e persino trenta anni: sembra dunque motivato il costante richiamo dei coevi alla necessità di stabilire dei confini temporali piuttosto brevi e comunque ben definiti per legge.

3.2. I dati presentati sinora non tengono conto dell'evoluzione del sistema nel corso del tempo. Questa variabile viene introdotta nel Prospetto 6.

*Prospetto 6. Evoluzione nel tempo per numero e tipologia*²⁶

Anni	Tipologia					
	Invenzione	Introduzione	Perfezionamento	Concessione	Proroga	Totale
1810-19	16	30	2	7	0	55
1820-29	37	33	4	13	7	94
1830-39	45	36	4	10	2	97
1840-49	37	18	5	1	0	61
1850-60	52	33	9	7	4	105
Totale	187	150	24	38	13	412

Si vede chiaramente che, a partire dagli anni Venti, ossia da quando il sistema andò a regime, il numero delle privative concesse per intervallo di tempo risultò piuttosto stabile – con l'eccezione degli anni Quaranta, che presentano una flessione probabilmente dovuta ai fatti del Quarantotto. Anche la distribuzione per tipologia, sempre a partire dagli anni Venti, appare sostanzialmente costante: sia le privative di invenzione che quelle di introduzione, ossia la grandissima parte del totale, non presentano particolari variazioni annuali quanto al numero. Le privative di introduzione, in particolare, salvo risentire della già ricordata flessione generale degli anni Quaranta, rimasero ancorate attorno alla trentina di unità: un numero che, come detto, potrebbe costituire un indice della propensione ad importare industrie di nuovo genere. Le privative di perfezionamento aumentarono negli Cinquanta, ma tale aumento, dato lo scarso numero complessivo, non modificò il quadro globale. Quanto infine alle concessioni ed alle proroghe, il loro andamento irregolare si giustifica in base alla peculiare natura di tali tipologie di privativa.

²⁶ Fonti: vedi Prospetto 1

Ulteriori indicazioni emergono disaggregando i dati temporali a seconda dei cinque macrosettori già identificati nel Prospetto 3. Il Prospetto 7 mostra questo tipo di analisi.

Prospetto 7. Evoluzione nel tempo per macrosettori²⁷

Anni	Macrosettori					Totale
	Agricoltura, sottosuolo e pesca	Industria, manifattura ed artigianato	Servizi	Produzione di energia	Varie	
1810-19	8	28	11	4	4	55
1820-29	9	57	16	9	3	94
1830-39	20	46	18	8	5	97
1840-49	15	26	9	9	2	61
1850-60	25	43	16	16	5	105
Totale	77	200	70	46	19	412

Si nota subito che anche in questo caso le variazioni nel tempo non furono particolarmente accentuate. Occorre tuttavia sottolineare tre elementi. In primo luogo la crescita, tenue ma costante, verificatasi nel macrosettor dell'agricoltura, sottosuolo e pesca. In secondo luogo la flessione, altrettanto tenue e costante, che si registrò nel macrosettor dell'industria, manifattura ed artigianato. In terzo luogo – e soprattutto – l'impennata prodottasi durante gli anni Cinquanta nel macrosettor relativo alla produzione di energia.

Un ultimo insieme di informazioni si ricava esaminando l'evoluzione nel tempo per le quattro attività a maggiore potenziale innovativo. Il Prospetto 8 mostra i dati corrispondenti.

Prospetto 8. Evoluzione nel tempo per settori ad alto potenziale innovativo²⁸

Anni	Attività ad alto potenziale innovativo				Totale
	Agricoltura	Tessile	Metallurgia	Produzione di energia	
1810-19	6	9	2	4	21
1820-29	8	23	5	9	45
1830-39	16	19	7	8	50
1840-49	13	11	3	9	36
1850-60	18	16	1	16	51
Totale	61	78	18	46	203

Si osserva anzitutto una moderata crescita delle private in agricoltura. Torna ad emergere poi la buona performance nelle attività

²⁷ Fonti: vedi Prospetto 1.

²⁸ Fonti: vedi Prospetto 1.

legate alla produzione di energia durante gli anni Cinquanta. Molto irregolare appare infine l'andamento sia nelle attività tessili, che mostrano un picco durante gli anni Venti seguito da una complessiva flessione nei decenni successivi, sia nelle attività metallurgiche – che si confermano come la cenerentola della situazione.

4. Prime (parziali) conclusioni

A questo punto si possono tirare alcune somme. Un primo fatto da mettere in risalto è lo iato che si venne a creare tra istituzioni scientifiche e potere politico: il RII, pur avendo la piena responsabilità circa la valutazione tecnica, scientifica ed economica delle richieste di privativa, non venne mai ascoltato quando si trattò di tradurre sul piano legislativo tutta l'esperienza accumulata in decenni di lavoro sul campo. Allo stato attuale delle ricerche è difficile stabilire in quale misura la mancata riforma della normativa condizionò (o forse compromise) la possibilità di utilizzare il sistema delle private come un mezzo per incentivare il progresso tecnologico, e quindi la modernizzazione produttiva, del Paese. Sta di fatto però che la scarsa integrazione tra mondo della scienza e mondo della politica dovette contribuire, e non poco, a minare la solidità dello Stato borbonico, il quale, in aggiunta ai tanti altri fattori che lo indebolirono sino alla dissoluzione, scontò anche la diffidenza maturata nelle istituzioni scientifiche verso la classe politico-amministrativa.

Un secondo aspetto da sottolineare è la persistente necessità dell'intervento statale nella vita economica. L'alto numero delle richieste di privativa (si ricorda: oltre 1.200) costituisce un indice delle particolari difficoltà in cui dovette muoversi una imprenditoria, come quella meridionale, costretta a fare i conti con dei rischi aggiuntivi rispetto a quelli che normalmente bisogna affrontare quando si pone mano ad un'attività di tipo nuovo: basti pensare alla collocazione subalterna del Regno e delle sue specializzazioni produttive nel quadro politico-economico di primo Ottocento, alla ristrettezza del mercato interno ed infine alla sostanziale debolezza della domanda dei beni ad alto contenuto innovativo – una domanda prevalentemente legata, come nel caso delle ferrovie oppure della navigazione a vapore, alla continuità ed alla consistenza delle commesse statali.

Una terza ed ultima questione riguarda i criteri adottati dal RII per decidere circa l'ammissibilità delle richieste. Si è visto che i dati temporali descrivono una realtà abbastanza statica. Ancora una volta è prematuro stabilire se tale staticità dipendesse dalla carenza di pro-

getti meritevoli (da cui le tante bocciature) oppure da una scelta, operata in seno RII, tendente a limitare il numero dei privilegi. Resta invece assodato che la maggior parte delle private effettivamente concesse riguardò, almeno dagli anni Venti in avanti, il settore industriale e/o manifatturiero e che, inoltre, tantissime private vennero accordate nei rami di attività a maggiore potenziale innovativo: due circostanze, queste ultime, che mostrano il sentiero lungo il quale, sia pure tra molte difficoltà, il RII abbia tentato di avviare la propensione ad innovare espressa dal Paese.

Innovazioni nei servizi creditizi nel Mezzogiorno preunitario

Paola Avallone

1. Premessa

Bermond osserva che nella prima metà dell'800, negli stati preunitari pur non registrandosi significativi cambiamenti della struttura economica, si erano tuttavia osservate alcune timide novità nel sistema bancario, che in quel momento risultavano funzionali alle economie che in parte erano ancora di stampo tradizionale¹. È evidente che differenze strutturali sussistevano soprattutto tra queglii stati settentrionali molto più vicini per motivi geomorfologiche alle nazioni che stavano sperimentando le prime rivoluzioni industriali, come Piemonte e lombardo veneto, e stati considerati più periferici come il Regno delle due Sicilie.

Negli stati settentrionali le maggiori novità vennero dal settore privato e spesso di origine straniera, il quale aveva ben compreso come la circolazione monetaria basata su emissione di biglietti al portatore e la velocità con cui questi avrebbero circolato avrebbe potuto offrire strumenti maggiori per il finanziamento delle attività. Novità, tutt'altro irrilevanti, specie se si guardano ad alcune iniziative destinate a crescere significativamente all'indomani dell'Unità. Tuttavia almeno fino all'Unità, quelle timide iniziative spesso finirono poi per essere supportate dal governo, sia perché questo aveva sempre bisogno di denaro, sia perché i tempi ancora non erano maturi per rischiare grossi capitali da parte dei privati. Da qui la nascita e la incorporazione di banche di sconto a Firenze, Genova, Livorno, o presentazione di progetti di apertura di banche simili ma senza alcun riscontro sul mercato come a Milano e a Roma. Sicuramente molta più fortuna ebbero le casse di risparmio che si diffusero negli stati settentrionali a partire dagli anni '30.

Riguardo il Mezzogiorno d'Italia, una lunga tradizione storiografica ha sempre sottolineato l'arretratezza di questo stato e del suo

¹ Claudio BERMOND, "Banca e credito negli stati preunitari e nell'Italia liberale", in Angelo MOIOLI e Fausto PIOLA CASELLI (a cura di), *La storiografia finanziaria italiana. Un bilancio degli studi più recenti sull'età moderna e contemporanea*, Atti del I Seminario del Centro interuniversitario di ricerca per la storia finanziaria italiana (Cassino, 27-28 settembre 2002), Cassino, Università degli studi di Cassino, 2004, pp. 149-199.

sistema bancario in quanto sembra che sia rimasto estraneo ad una serie di tentativi di rinnovamento creditizio con l'apertura di casse di sconto private, casse di risparmio e banche di emissione, che invece si diffusero, soprattutto, solo dopo l'Unità².

La mancanza di studi sul settore creditizio meridionale per il periodo preunitario nel suo complesso ha portato a giudizi di valore ultimamente non condivisi dagli storici economici meridionali³. Il mancato ammodernamento del sistema bancario nel Mezzogiorno continua ad essere considerato come uno dei fattori sostanziali della sua arretratezza economica. La forte presenza di un banco a carattere pubblico come il Banco delle due Sicilie è sempre stata vista come limitativa di una serie di iniziative a carattere privato che, tranne che per alcuni anni di grande fermento, non riuscirono a decollare. Tuttavia, se si tiene conto di quanto Melis sosteneva a proposito dello studio della «banca» che occorre collocarsi «dal lato della domanda del credito», perché quello «dell'offerta (...) sorge dopo perché è ovvio che sarebbe vano, da parte di un offerente, offrire, appunto, la sua ricchezza sul mercato se nel mercato non fosse manifesta l'esigenza di fare appello alla ricchezza altrui»⁴, l'esistenza di un unico grande Banco, pur se controllato dal governo, con il suo sistema di circolazione delle fedi di credito e delle polizze, unico nel suo genere, e con le operazioni di sconto svolte dall'annessa Cassa di Sconto, rispondeva in effetti alle esigenze di sviluppo di quell'economia.

2. Il sistema creditizio nel Mezzogiorno preunitario

In quella che De Matteo ha definito «un'economia alle strette», il Mezzogiorno subito dopo la Restaurazione fu impegnato a migliorare

² Luigi DE MATTEO, "Banche, credito ed economia nel Mezzogiorno continentale tra Restaurazione e crisi postunitaria", in *Storia d'Italia, La Banca*, Annali 23, Torino, Giulio Einaudi Ed., 2008, pp. 256-257.

³ Come ha avuto modo di sottolineare più volte nei suoi lavori Luigi De Matteo, gli studi fatti fino a questo momento non ci permettono di dare un giudizio complessivo del sistema creditizio del Mezzogiorno preunitario. È sostanziale per chi vuole approcciarsi all'argomento tener presente che un sistema creditizio va valutato non in astratto, ma in rapporto alle esigenze dell'economia in cui si è andato strutturando. E nel caso meridionale, si trattava di un'economia prevalentemente agricola e commerciale (si veda in proposito il saggio dell'Autore di cui alla nota 2).

⁴ Federigo MELIS, "Banche, trasporti e assicurazioni", in *Società degli storici italiani* (a cura di), *Nuovi metodi della ricerca storica*, Atti del II Convegno nazionale di Scienze Storiche (Salerno, 23-27 aprile 1972), Milano, Marzorati, ©1975, p. 179.

o almeno a difendere in qualche modo la sua già marginale collocazione nella divisione internazionale del lavoro, in un'Europa che era in piena rivoluzione commerciale ed industriale. Di fronte a grossi problemi finanziari, deficit di bilancio statale, coperto in parte con richieste di prestiti nazionali ed internazionali, il sistema bancario meridionale conservava forti elementi di continuità con il passato, ma se in linea di massima l'assetto nel suo insieme continuò ad essere quello settecentesco, ci furono comunque delle innovazioni, necessarie per adeguare il sistema alle mutate esigenze dell'economia.

Il sistema creditizio del Mezzogiorno preunitario in sostanza era così articolato: 1) il Banco delle due Sicilie, banco pubblico alle dipendenze del governo, presente nella Capitale, ma la cui influenza era esercitata in tutte le province; 2) i banchieri privati, soprattutto stranieri, che ebbero il ruolo fondamentale di prestatori del Governo; 3) le società anonime ad iniziativa privata che si diffusero soprattutto a partire dalla seconda metà degli anni '20 prima come società di assicurazioni marittime ma che non disdicevano operazioni bancarie, come sconto cambiario e semplice in netta concorrenza con la Cassa di Sconto del Banco delle due Sicilie, e poi come vere e proprie *holdings* finanziarie; 4) monti di pietà e monti frumentari diffusi soprattutto in provincia ad opera delle amministrazioni locali o di enti morali e religiosi.

Nella realtà meridionale continuarono sicuramente ad avere un ruolo di preminenza i mercanti-banchieri privati, intesi sia come singoli, sia come società di capitali a partire dagli anni '30. Il sistema di circolazione delle fedi di credito e delle polizze emesse dal Banco delle due Sicilie, erede degli antichi banchi pubblici che per più di due secoli avevano svolto il ruolo di depositari della ricchezza di un intero Stato, continuò a funzionare come in passato. Il Banco, alle dipendenze del Ministero delle Finanze, si divideva in due casse, l'una per il servizio della Tesoreria Generale, detta *Cassa di Corte*, autorizzata anche a ricevere i depositi dei privati; l'altra, detta *Cassa dei Privati*, quelli dei particolari⁵. Il Banco era autorizzato anche ad esercitare il credito a breve termine, al consumo e al commercio, attraverso i servizi del prestito su pegno svolto dalla Cassa dei Privati, e dello sconto commerciale svolto dalla Cassa di Corte. Quest'ultimo servizio a partire dal 1818 fu esercitato esclusivamente dalla Cassa di Sconto, finanziata in parte dal governo e creata

⁵ Domenico DEMARCO, *Il Banco delle due Sicilie (1808-1863)*, Napoli, L'Arte Tipografica, 1958.

proprio per soccorrere i bisogni dello stesso, e in parte con denari degli apodissari (depositanti) della Cassa di Corte.

3. Il ruolo della Cassa di Sconto del Banco delle due Sicilie

L'azione della Cassa di Sconto⁶ si svolse in quel travagliato periodo di transizione che segnerà la vita del Mezzogiorno dagli inizi del sec. XIX sino all'unificazione nazionale. L'impatto delle riforme avviate nel Decennio, e in gran parte incompiute al momento del ritorno dei Borbone sul trono di Napoli, lasciarono infatti una eredità difficile da gestire sotto vari profili. In particolare, sotto il profilo finanziario il Regno si trovava a dover ripensare e ristrutturare, in una logica di modernizzazione, quelle che erano state le sue principali istituzioni creditizie e soprattutto quelle che erano da secoli le procedure adottate per realizzare il finanziamento dello Stato ma anche degli operatori privati.

La Cassa di Sconto, annessa all'unica banca pubblica del Mezzogiorno, fu creata appunto per rispondere almeno in parte a questa necessità. Tuttavia poiché la logica con cui venne istituita rispondeva più ad una esigenza politica che ad una logica economica, essa si trovò ad operare con mille difficoltà, non solo legate alla non facile congiuntura economica interna ed internazionale, ma anche alle complicate modalità con cui era stato previsto dovesse funzionare. Nonostante questo, l'entità dei servizi offerti al pubblico dimostra, in primo luogo, il fervore commerciale della piazza napoletana nella prima metà dell'800 e, in secondo luogo, la capacità della Cassa di inserirsi nei circuiti creditizi riuscendo a manovrare il prezzo del denaro costringendo i privati ad adeguarsi.

La Cassa, a differenza delle omonime istituzioni negli stati europei più industrializzati, nate su basi privatistiche e con l'intento di essere contemporaneamente banche di circolazione e credito, era e rimase una emanazione del Ministero delle Finanze, come lo era il Banco delle due Sicilie al quale, non a caso era stata annessa. Si trattava dunque di una soluzione di compromesso che, se da un lato guardava alle contemporanee banche di sconto che operavano in Francia e in Inghilterra, dall'altro non risuscitava a dimenticare quella che era la secolare impostazione della storia bancaria del Regno. Nel Decennio, infatti, il tentativo di un Banco di Sconto fondato su

⁶ Sulla Cassa di Sconto cfr. Paola AVALLONE, *Il credito commerciale nel Mezzogiorno. La Cassa di Sconto del Banco delle due Sicilie*, Tesi di Dottorato di Ricerca in Analisi e storicizzazione dei processi produttivi, ciclo XX, Bari, 2009.

modello francese non aveva funzionato e non solo a causa dell'instabilità politica di quei tempi (Blocco Continentale e poi le continue guerre) che aveva depresso il commercio⁷. Era soprattutto la permanenza del Banco di Corte, al quale poi fu annesso il nuovo istituto dando vita al Banco delle due Sicilie, la causa di questo difficile esordio dello sconto nel Regno. Erede incontrastato degli antichi banchi pubblici⁸, creatori della fede di credito, sulla quale era riposta la grande fiducia del popolo napoletano da più di due secoli, il Banco di Corte operava infatti in maniera esclusiva finendo di occupare tutti gli spazi creditizi sulla piazza napoletana nonostante il cambio di governo avesse cercato di imprimere una nuova organizzazione al sistema.

Quando dopo la Restaurazione il dicastero delle finanze fu nuovamente affidato a Luigi de' Medici, quest'ultimo, fautore della necessità di rivedere il ruolo ed il funzionamento dei banchi agli inizi del XIX secolo, si preoccupò nuovamente della questione della mancanza di una Cassa di Sconto nel Regno. Essa, a suo avviso, era necessaria per imprimere, da un lato, un impulso al commercio con lo sconto delle cambiali dei privati, ma soprattutto per offrire al Governo uno strumento attraverso il quale poter accedere facilmente a grandi quantitativi di moneta contante, scontando le cambiali della Tesoreria e impegnando i titoli di rendita pubblica.

La nuova Cassa di Sconto, che il ministro delle finanze de' Medici volle comunque inserita nel Banco delle Due Sicilie, registrò in effetti, nonostante le difficoltà politiche che seguirono il ritorno dei Borbone e nonostante una serie di scelte in tema di politica commerciale non troppo felici per la ripresa del commercio interno, buoni risultati sia

⁷ Sul tentativo francese di creare una banca su capitale azionario Paola Avallone, "Un tentativo di riforma bancaria: il Banco Nazionale delle due Sicilie (1808-1809)", in Costanza D'ELIA e Raffaella SALVEMINI (a cura di), *Riforma e struttura. L'impatto della dominazione napoleonica nel Mezzogiorno fra breve e lungo periodo*, Napoli, ISSM-CNR, 2008, pp. 243-280.

⁸ I banchi pubblici napoletani nacquero tra la seconda metà del XVI secolo e la prima metà del XVII secolo. In tutto erano otto: il Banco della Pietà (1570) e il Banco dei Poveri (1600) rispettivamente nati per gemmazione dal Monte della Pietà (1539) e dal Monte dei Poveri (1563), enti che praticavano l'opera di carità del prestito su pegno gratuito; gli altri cinque, il Banco dell'Annunziata (1587), il Banco di S. Maria del Popolo (1589), il Banco di S. Eligio (1592), il Banco dello Spirito Santo (1594), il Banco di S. Giacomo e Vittoria (1597), erano stati creati dai governatori che amministravano ospedali, case sane e conservatori assistenziali della capitale. A questi si aggiunse il Banco del Salvatore (1640), unico banco nato per volontà di alcuni speculatori, gli arrendatori della gabella della farina, che intendevano investire i proventi di quell'arrendamento.

sul fronte dello sconto commerciale sia su quello semplice, anche grazie ad una proporzionata riduzione del tasso di sconto.

Purtroppo i moti del '20 portarono alla chiusura forzata della Cassa, dato che il governo rivoluzionario tentò di riproporre il modello adottato nel Decennio, ovvero quello di una banca di sconto indipendente dal controllo dello Stato. Ma il progetto proposto dal ministro delle finanze Luigi Macedonio non ebbe il tempo di essere neanche approvato che il ritorno dei Borbone e del de' Medici determinarono la riapertura della «vecchia» Cassa.

Inizia, così, un lungo periodo di attività per la Cassa che diventa un sensibile termometro degli avvenimenti politico-economici di questi decenni. Nonostante l'aumento dell'attività di sconto di cambiali dei privati e soprattutto di quelle della Tesoreria, appare sintomatico delle difficili condizioni finanziarie del Regno il peso crescente e predominante assunto dal servizio di sconto dei titoli pubblici. Di fatto quello che maggiormente interessava al Governo. Come è noto negli anni erano state collocate, grazie ai Rothschild, ingenti quantità di rendita pubblica napoletana sul mercato dei capitali ed era necessario che il valore della rendita rimanesse stabile.

Le operazioni di sconto non poterono tuttavia che risentire positivamente anche della svolta maggiormente protezionista della politica doganale dopo il 1823-24, che consentì una ripresa dei traffici e del commercio meridionale. Ma già in questi anni, nonostante la direzione competente ed accurata di Prospero De Rosa, il problema principale era rappresentato dalla rigidità dello sconto commerciale – l'obbligatorietà delle tre firme e la scadenza dei tre mesi –, che diventava appannaggio solo di un numero ristretto di grossi negozianti. Una rigidità che neanche il nuovo e ancor più complesso regolamento del 1839 riuscì a risolvere. Ma come spesso avviene seppure con l'individuazione di soluzioni ai limiti della legalità come aperture di credito su cambiali di comodo, il ceto commerciale riuscì ad avvantaggiarsi della presenza di questa istituzione.

4. La cassa di Sconto e la concorrenza dei privati

La Cassa non fu immune dalla concorrenza delle società anonime che si diffusero nei primi anni '30. Rientrata l'emergenza finanziaria successiva alla Restaurazione, nel momento in cui il corso del titolo pubblico era ritornato ad una posizione di relativa stabilità, i capitali presenti sulla piazza napoletana cominciarono infatti ad essere

investiti nelle numerose società anonime a carattere assicurativo e bancario. Queste società si specializzarono nelle operazioni di sconto ai privati, ad esempio quelle sugli stipendi degli impiegati pubblici, approfittando del fatto che non dovendo rispettare regolamenti rigidi come quelli che regolavano l'attività della Cassa pubblica, potevano scontare senza la richiesta delle tre firme e anche per tempi superiori ai tre mesi. Consapevoli delle conseguenze che questa diffusione di banche private implicava, i Deputati e il Direttore della Cassa statale tentarono più volte di ottenere dal Ministro deroghe ufficiali al regolamento, ma senza successo.

Il Ministro imponeva che l'operato della Cassa fosse sempre improntato su criteri di prudenza, sicurezza e liquidità. Tuttavia non sempre fu possibile operare in tal senso, in quanto il mercato prepotentemente richiedeva di derogare al regolamento, mettendo in difficoltà gli amministratori i quali ben si rendevano conto che commercianti e industriali avevano bisogno di maggiori crediti, con maggiori tempi e senza la rigidità delle tre firme. Il raggio del regolamento, con la concessione di sconti finanziari garantiti da cambiali di comodo o da beni ipotecari a volte misero in serio pericolo la Cassa, a causa dell'impossibilità di pagamento dei debitori, che, per le varie vicende economiche e politiche del periodo si ritrovarono a dovere decretare fallimento. Ecco dunque il vantaggio della Cassa di essere annessa ad un banco pubblico, in quanto attraverso il suo finanziamento, riuscì, accanto ad una politica creditizia restrittiva in quei determinati momenti, a salvare la Cassa da sicura chiusura.

L'obiettivo primario del governo era infatti quello di tutelare la solidità delle finanze statali, non di stimolare lo sconto cambiario. Permettendo alla Cassa di lanciarsi in operazioni non sufficientemente garantite si mettevano invece a rischio i capitali da impiegare che periodicamente riceveva dal Banco, oltre al milione ricevuto dalla Tesoreria. Unico modo per competere con le società commerciali private restava quello di operare sul tasso di sconto, anche se più volte fu rilevato che le società private prontamente si adeguavano verso il basso pur di non perdere la clientela.

La crisi delle società anonime a partire dalla seconda metà degli anni trenta, quando fu loro tolta la possibilità di scontare i soldi degli impiegati pubblici, assegnandone il monopolio del servizio alla Cassa di Sconto, mise in seria crisi il mercato dei capitali. Questo rimase nelle mani di banchieri privati e dello stesso Banco delle due Sicilie. Ciò innescherà dinamiche concorrenziali tali che spingeranno la dirigenza del Banco e della Cassa ad adattare la propria politica

creditizia ad una domanda sempre più esigente, con l'offerta di nuovi servizi e con l'apertura di filiali nel Regno. Il giro d'affari della Cassa rimase comunque, stabile nel tempo, se non in particolari occasioni di difficoltà politica ed economica.

Dopo la pubblicazione del nuovo regolamento nel 1839, che dette organicità a tutti i decreti ed ordinamenti che in quegli anni erano stati emanati, la Cassa continuò nella sua azione di sostegno delle finanze statali e alle attività economiche dei privati. Le contestazioni alla rigidità del regolamento da parte degli amministratori della Cassa continuarono comunque, ma rimasero altrettanto inascoltate.

In quegli anni più volte venne per altro sottolineata la necessità di aprire ulteriori casse pubbliche, sull'esempio del Banco e della sua Cassa, nelle varie province del Regno, dove il mercato dei capitali era da sempre nelle mani di pochi speculatori. Ma gli esiti dell'esperimento siciliano, conclusosi dopo la rivoluzione del '48 con la separazione delle filiali di Palermo e Messina dal Banco e la costituzione del *Banco Regio dei Reali Domini al di là del Faro*, ritardarono l'azione. Si dovrà aspettare la fine degli anni '50 per vedere aperta una nuova sede del banco in un'altra provincia del Regno, quella di Terra di Bari.

5. Il modello creditizio meridionale

Il Mezzogiorno non restò dunque estraneo all'espansione creditizia che caratterizzò l'Europa tra il 1852 e il 1857: anzi si può sostenere alla luce delle brevi considerazioni fatte, che la anticipò, se pensiamo solo che sulla piazza milanese fece la sua apparizione un banco di sconto e circolazione solo pochi anni prima dell'Unità. Nuovi servizi di sconto degli ordini di derrate e di anticipazioni su merci in dogana vennero nel frattempo attivati dalla dirigenza della Cassa che cercava comunque di cogliere le sollecitazioni provenienti da un mercato in grande evoluzione. Gli eventi politici che portarono di lì a poco alla scomparsa del Regno non permisero tuttavia alla Cassa – e a noi oggi – di vedere i risultati di questa sua azione di stimolo del commercio e dell'economia meridionale. Dopo l'Unità il contesto politico ed economico e le profonde trasformazioni che subirono tutte le istituzioni pubbliche nel giovane Regno d'Italia non poterono non riflettersi sull'istituzione creditizia che, con la trasformazione del Banco delle due Sicilie in Banco di Napoli sotto il controllo del Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, fu relegata ad un semplice ruolo di servizio di credito commerciale in concorrenza con

quelli offerti dalle numerose banche che nel frattempo aprivano filiali un po' dovunque nel Regno⁹.

Negli anni '30-'40 in Italia si configurarono due modelli di sistemi creditizi, frutto di diverse strutture economiche e di differenti atteggiamenti assunti dalle autorità statuali:

1. il modello piemontese, concepito dal Cavour, che prevedeva la costituzione di un'unica banca di emissione e di sconto a tre firme con funzione di prestatore, secondo una prassi di diretta ispirazione francese;

2. il modello toscano, nel quale la facoltà di emissione era invece frazionata e concessa ad una pluralità di istituti e lo sconto avveniva su cambiali a due firme e pertanto non si configurava un'articolazione gerarchica fra i diversi istituti e operatori del mercato creditizio¹⁰.

Alla luce di quanto detto su a proposito del Mezzogiorno, si può affermare l'esistenza di un terzo modello, e che tale rimarrà all'indomani dell'Unità:

3. il modello napoletano, con una unica banca di deposito, circolazione e sconto su cambiali a tre firme per i privati (in casi eccezionali ad una sola firma), e ad una firma per le cambiali del governo. Intorno poi giravano tutta una serie di operatori creditizi privati (sotto forma di banchieri privati e di case commerciali) che come vere e proprie *holdings* finanziarie esercitavano il credito senza le rigidità previste per la Cassa di Sconto governativa, presso la quale andavano a scontare i loro pacchetti commerciali approfittando di tassi molto vantaggiosi.

Il modello napoletano è ancora più vicino dunque a quello francese di quanto si possa credere, proprio perché la Banca di Francia fin dall'età napoleonica fu strettamente legata e controllata dal governo in vista della stabilizzazione monetaria e del consolidamento del debito pubblico.

La Cassa di Sconto nel Regno delle due Sicilie rappresentò, in conclusione, indubbiamente un'innovazione nel ristretto panorama creditizio del Mezzogiorno degli inizi dell'800¹¹, anche se la sua

⁹ Sul Banco di Napoli e la sua Cassa di Sconto dopo l'Unità si veda Luigi DE ROSA, *Il Banco di Napoli nella vita economica nazionale (1809-1863)*, Napoli, L'Arte Tipografica, 1958.

¹⁰ Giuseppe DE LUCA e Angelo MOIOLI, "Il potere del credito. Reti e istituzioni in Italia settentrionale fra età moderna e decenni preunitari", in *Storia d'Italia, La Banca*, cit., p. 237.

¹¹ Per una completa e critica visione della situazione bancaria del Mezzogiorno nell'800 preunitario si veda il saggio di Luigi DE MATTEO, *Banche, credito ed economia nel Mezzogiorno continentale tra Restaurazione e crisi postunitaria*, cit., pp. 256-299.

azione fu troppo spesso condizionata dalle difficoltà della finanza pubblica. Essa, ebbe tuttavia il merito di permettere una maggiore circolazione del denaro depositato presso il Banco delle due Sicilie, denaro che altrimenti sarebbe rimasto tesaurizzato. Inoltre, non avendo il Regno, come d'altronde gli altri Stati della penisola¹², banche che offerissero un credito specializzato, la Cassa era funzionale alle richieste di un'economia che già prima dell'Unità aveva iniziato ad internazionalizzarsi. Ma gli eventi politici portarono ad un'inversione di marcia, proiettando il Mezzogiorno e il suo sistema creditizio a dover fare i conti con altri sistemi sorti in circostanze assai diverse¹³.

L'azione che svolse la Cassa di Sconto annessa al Banco delle due Sicilie fu sicuramente rilevante ed innovativa se paragonata alle similari istituzioni aperte negli altri stati italiani che, però, come abbiamo già avuto modo di rilevare, non ebbero altrettanta fortuna. La Cassa di Sconto napoletana pur essendo nata non solo con finalità diverse ma anche con un diverso assetto istituzionale rispetto alle altre banche di sconto nella penisola, che si rifacevano ai modelli europei delle società anonime e delle banche di emissione, in qualche modo anticipò la banca contemporanea, definibile come un intermediario dedito all'esercizio del credito in via sistematica ed esclusiva, capace di alimentare il sistema produttivo e gli organismi pubblici con capitali rimborsabili alla scadenza. La Cassa finanziò di fatto le operazioni di quella ristretta classe imprenditoriale, ovvero di quei pochi grandi affaristi che avevano monopolizzato il mercato napoletano e meridionale agli inizi dell'800. Ricostruire la storia di questi personaggi e soprattutto di coloro che a partire dalla seconda metà degli anni '20 ottennero concessioni di sconti finanziari o sconti ipotecari o garantiti dalla Tesoreria, permetterebbe forse di gettare nuova luce sulle capacità e sulle qualità di una imprenditorialità meridionale, che cercava di cogliere al meglio le opportunità offerte da un mercato ristretto e troppo spesso instabile, non del tutto diverso dai mercati degli altri stati preunitari¹⁴.

¹² Sull'argomento si veda il volume *Storia d'Italia, La banca*, Annali 23, cit.

¹³ Luigi DE ROSA, "La formazione del sistema bancario italiano", in *Credito e sviluppo economico in Italia dal Medioevo all'Età Contemporanea*, Atti del primo convegno nazionale della Società Italiana degli Storici dell'Economia, (Verona, 4-6 giugno 1987), Verona, Monduzzi, 1988, pp. 543-545.

¹⁴ Luigi DE MATTEO, "Imprenditori a Napoli nell'Ottocento", in *Storia Economica*, anno IX, 2006, pp. 305-338.

Dal Mediterraneo alla sponda opposta del Rio de la Plata: il fenomeno dell'emigrazione sarda in Uruguay tra Ottocento e Novecento

Martino Contu

1. Premessa

Nel 1830 la Repubblica Orientale dell'Uruguay aveva una popolazione stimata di 74.000 persone. Cent'anni dopo, nel 1930, la *Banda Oriental* raggiunse la cifra di 1.903.083 abitanti¹. L'incremento sostenuto della popolazione è da attribuire, senza ombra di dubbio, a diversi fattori ma soprattutto «debemos ir al análisis de la inmigración para poder explicar la realidad de esa explosión demográfica que se produce durante el primer centenario de vida independiente del Uruguay»². Di questo grande processo immigratorio che favorì il popolamento dell'Uruguay, possiamo distinguere tre tappe. La prima si colloca negli anni 1830-1875, periodo in cui si assistette a una serie di conflitti interni e esterni, propri di una nazione nuova. Si stima che nel 1875 la popolazione superasse le 450.000 unità. La seconda fase si concentra nel periodo 1875-1908, anni in cui si realizza il processo di modernizzazione del paese e si assiste all'affermazione del potere dello Stato, con la popolazione che arriva a superare il milione e cinquantamila abitanti. Segue la terza e ultima tappa, che abbraccia l'arco di tempo compreso fra il 1908 e il 1930, anno in cui il processo immigratorio può considerarsi concluso³, se si tiene conto del fatto che nel secondo dopoguerra, in particolare negli anni 1948-1955, il totale degli immigrati autorizzati è stato pari a 49.783 unità, di cui 18.639 italiani (37,44%) e 25.761 spagnoli (51,74%), seguiti a distanza da francesi, 953 unità (1,91%), polacchi, 854 unità (1,71%) e portoghesi, 519 unità (1,04%)⁴.

¹ Cfr. Juan José ARTEAGA *et al.*, "Estudio bibliográfico sobre el impacto del proceso masivo inmigratorio en el Uruguay en el período 1830-1930", in *Bibliografía sobre el impacto del proceso inmigratorio masivo en el Cono Sur de America. Argentina, Brasil, Chile, Uruguay, Mexico*, Istituto Panamericano de Geografía e Historia, 1984, vol. I, p. 189.

² *Ibidem.*

³ *Ibi*, pp. 190-193.

⁴ "Personas llegadas al País en caracter de inmigrantes en los últimos veinte años, II. De 1948 a 1955, Inclusive (Inmigrantes Autorizados), A) Por sexo, estado civil

Pertanto, quello che si registra nella *Banda Oriental* può essere definito un caso di migrazione precoce. Non a caso, Fernando Devoto scrive che «l'originalità del caso uruguayano non risiede solo nelle dimensioni assunte dal flusso migratorio in rapporto alla debole base demografica preesistente ma anche nella relativa precocità del fenomeno»⁵. Infatti, «il periodo d'oro dell'immigrazione europea e italiana in Uruguay – prosegue Devoto – va situato nel terzo quarto del secolo XIX, con un certo anticipo, quindi, rispetto a quella che interessò i due colossi vicini, l'Argentina e il Brasile (...)»⁶. Tra la seconda metà dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento l'arrivo e l'inserimento di immigranti in Uruguay furono di notevole entità. Anche se il flusso non può essere paragonato, in valori assoluti, a quello diretto in Argentina e Brasile, il suo peso rispetto al totale della popolazione nativa fu rilevante. Fra gli immigrati europei, il gruppo degli italiani, insieme a quello degli spagnoli, era uno di quelli meglio rappresentati⁷.

Per quanto invece concerne l'origine regionale degli italiani emigrati in Uruguay si può affermare che essa può essere studiata a partire dalle statistiche italiane delle partenze, ma non dalle fonti uruguayane relative agli arrivi, poiché queste non registrano tale dato. Pertanto, dall'analisi delle statistiche italiane sui connazionali emigrati in Uruguay emerge che le regioni d'origine maggiormente coinvolte dal fenomeno migratorio diretto nella *Banda Oriental* risultano essere soprattutto il Piemonte, la Liguria, la Campania, la Calabria, la Basilicata, la Sicilia e la Toscana. Seguono le restanti

y edad; B) Por nacionalidades”, in REPUBLICA ORIENTAL DEL URUGUAY, DIRECCIÓN GENERAL DE MIGRACIÓN, *La inmigración en los últimos veinte años, Pedido de informes del Representante Nacional señor Enrique R. Erro*, Montevideo, 1956. Sull'emigrazione italiana del secondo dopoguerra in Uruguay, si veda soprattutto Alejandro ROVIRA, *El acuerdo Italo-Uruguayo sobre inmigración*, Montevideo, Imp. El Siglo Ilustrado, 1952; ID., *Inmigración, turismo y clandestinidad*, Montevideo, Impr. Zorrilla de San Martín, 1959; e ID., *Normas, procedimientos sobre inmigración, entrada, permanencia y salida de personas en el Uruguay*, Montevideo, 1961.

⁵ Fernando J. DEVOTO, “Un caso di migrazione precoce. Gli italiani in Uruguay nel secolo XIX”, in Fernando J. DEVOTO *et al*, *L'emigrazione italiana e la formazione dell'Uruguay moderno*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1993, p. 1.

⁶ *Ibidem*.

⁷ Maria Magdalena CAMOU - Adela PELLEGRINO, “Dimensioni e caratteri demografici dell'immigrazione italiana in Uruguay, 1860-1920”, in Fernando J. DEVOTO *et al*, *L'emigrazione italiana*, cit., pp. 46 e ss.; cfr., inoltre, Carolina DIBUENO, *Sulle tracce dei toscani in Uruguay*, [Massa], Comunità Montana della Lunigiana, 1999, pp. 19-52.

regioni, compresa la Sardegna, che risulta essere il fanalino di coda di questo processo⁸.

Nonostante ciò, l'emigrazione sarda nella *Banda Oriental* nei secoli XIX e XX presenta alcune peculiarità che è bene sottolineare.

1) Il flusso isolano diretto in Uruguay è quantitativamente ridotto – stiamo parlando di poche centinaia di persone che hanno lasciato la Sardegna alla ricerca di nuove prospettive di vita e di lavoro sulla riva opposta del Rio de la Plata – e, quindi, percentualmente, poco significativo se paragonato al flusso isolano diretto in Argentina, in Brasile o in Venezuela; paesi, questi ultimi, per i quali si evidenzia, tra l'altro, un numero di iscritti ai registri dell'Archivio degli Italiani Residenti all'Estero (AIRE) – conservati presso Comuni della Sardegna – superiore rispetto a quello degli iscritti di origine sarda che risiedono in Uruguay. Secondo i dati riportati dalla Fondazione Migrantes nel *Rapporto Italiani nel mondo 2008*, risulta che l'Argentina è il primo paese dell'America Latina nella graduatoria dei primi 25 paesi di emigrazione scelti dai sardi. Infatti, il paese del Plata risulta al 7° posto, con 2.510 iscritti, pari al 2,7% del totale degli iscritti all'AIRE in Sardegna, seguito dal Brasile, all'11° posto, con 775 iscritti (incidenza 0,8%), e dal Venezuela, al 16° posto, con 270 iscritti (incidenza 0,3%). L'Uruguay risulta invece al 24° posto, con 108 iscritti, (incidenza 0,1%)⁹.

2) Si tratta di un fenomeno ancora poco conosciuto e poco studiato. Il ridotto flusso migratorio isolano diretto in Uruguay è, con molta probabilità, una delle principali cause della quasi totale assenza di studi scientifici sul fenomeno¹⁰. Occorre sottolineare, tuttavia, che

⁸ Cfr. COMMISSARIATO GENERALE DELL'EMIGRAZIONE, *Annuario statistico dell'emigrazione italiana dal 1876 al 1925*, Roma, 1926.

⁹ FONDAZIONE MIGRANTES, *Rapporto Italiani nel Mondo 2008*, Roma, IDOS, 2008, p. 489.

¹⁰ Sul tema dell'emigrazione sarda in Uruguay, mi limito a segnalare i pochi studi di carattere generale esistenti, che si riferiscono, in gran parte, al flusso del secondo dopoguerra: Martino CONTU, *L'emigrazione sarda in Uruguay nel secondo dopoguerra*, tesi di Master in "Studi latino-americani: diversità culturale e complessità sociale", discussa presso la Facoltà di Filosofia e Lettere, Dipartimento di Storia Moderna (Area America), dell'Università Autonoma di Madrid, Madrid, Anno Accademico 2007-2008; ID., "L'emigrazione sarda in Uruguay nel secondo dopoguerra: presenze isolate nella Banda Oriental e profili biografici", in Martino CONTU - Giovannino PINNA (a cura di), *L'emigrazione dalle isole del Mediterraneo all'America Latina fra XIX e XX secolo*, atti del Convegno storico internazionale *L'emigrazione delle popolazioni insulari del Mediterraneo in Argentina fra il XIX. e il XX secolo* (Villacidro, 22-23 settembre 2006), Villacidro, Centro Studi SEA, 2009, pp. 91-112; Raffaele CALLIA, "Per uno studio sull'emigrazione sarda in Argentina e in Uruguay tra Ottocento e Novecento", e Martino CONTU, "Da Guspini all'Uruguay: i

anche gli studi sull'emigrazione sarda diretta in Argentina sono pochi e parziali¹¹ e ancora meno quelli condotti sull'emigrazione diretta in Brasile¹².

3) Lo studio che si propone in questa sede non è di tipo quantitativo, ma qualitativo. Si cerca di ricostruire il fenomeno dell'emigrazione attraverso i profili biografici dei nostri emigrati, soprattutto quelli meno conosciuti, e i racconti di vita, con uno sguardo rivolto ai discendenti, al ruolo che svolgono nella società uruguayana, al tema dell'identità italiana, sarda e uruguayana.

4) Le fonti. Fonti scritte: Fonti archivistiche (AIRE, Archivo General de la Nación di Montevideo); Carte private; Fonti bibliografiche e giornalistiche. Fonti orali: Interviste agli emigrati di seconda e terza generazione.

fratelli Scanu e Vaccargiu nella sponda opposta del Rio de la Plata (1949-1956)", in Martino CONTU (a cura di), *L'emigrazione sarda in Argentina e Uruguay (1920-1960). I casi di Guspini, Pabillonis, Sardara e Serrenti*, Villacidro, Centro Studi SEA, 2006, pp. 27-43, 213-255. Per ulteriori approfondimenti bibliografici, cfr. Manuela GARAU, "Le fonti bibliografiche sull'emigrazione sarda in Uruguay: un preliminare contributo", in Martino CONTU - Giovannino PINNA (a cura di), *L'emigrazione dalle isole del Mediterraneo*, cit., pp. 155-163.

¹¹ Tra i pochi contributi scientifici sull'emigrazione sarda in Argentina, segnalo quelli di Margherita ZACCAGNINI, "L'emigrazione sarda in Argentina all'inizio del Novecento. Popolazione e territorio attraverso una rassegna della stampa isolana", in *Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Cagliari*, Nuova Serie, Vol. XV, Parte IV, 1992, pp. 215-244; ora in Maria Luisa GENTILESCHI (a cura di), *Sardegna Emigrazione*, Cagliari, Edizioni Della Torre, 1995, pp. 140-166; EAD., "L'emigrazione sarda in Argentina: dai dati ufficiali alle microstorie", in Martino CONTU - Giovannino PINNA (a cura di), *L'emigrazione dalle isole del Mediterraneo*, cit., pp. 37-59; e Martino CONTU (a cura di), *L'emigrazione sarda in Argentina e Uruguay (1920-1960)*, cit.

¹² Sul tema, cfr. Mario LO MONACO, "L'emigrazione dei contadini sardi in Brasile negli anni 1896-1897", in *Rivista di storia dell'agricoltura*, 2 giugno 1965, estratto di pp. 34. Sui profili biografici di alcuni emigrati sardi in Brasile, cfr. Manuela ENNAS - Massimiliano MELONI, "Profili biografici di Edoardo Ariu e Gesuino Cirronis di San Gavino, emigrati, rispettivamente in Argentina e Brasile nel secondo dopoguerra", in Martino CONTU - Giovannino PINNA (a cura di), *L'emigrazione dalle isole del Mediterraneo*, cit., pp. 391-392, 397-401; Lorenzo DI BIASE, "Breve nota sull'emigrazione fascista in America Latina: il caso di due cappellani militari sardi della Repubblica Sociale Italiana", in Martino CONTU - Giovannino PINNA (a cura di), *L'emigrazione dalle isole del Mediterraneo*, cit., pp. 403-409.

2. *L'emigrazione del primo Ottocento: legionari, mazziniani e garibaldini di Cagliari e La Maddalena nella Banda Oriental*

Già a partire dagli anni Venti, la Repubblica Orientale dell'Uruguay fu meta dell'emigrazione italiana. Giunsero nella *Banda Oriental* i piemontesi profughi dei moti del 1821, ai quali si unirono gli imprenditori marittimi e i commercianti liguri, «che risentivano – scrive lo storico Juan Oddone – dell'annessione della loro repubblica al Regno di Sardegna, formando con gli emigrati mazziniani del 1830 l'inizio di una vera e propria catena»¹³. L'America del Sud «era ormai una terra promessa, ma anche un continente troppo vasto e ancora troppo scarsamente conosciuto per cercarvi luoghi sicuri ove rifugiarsi. Uno di questi fu Montevideo, porto e capitale di una piccola provincia che aveva appena conquistato l'indipendenza e che stava abbattendo le sue mura coloniali per simboleggiare in tal modo la rottura con il suo recente passato e la sua adesione alle correnti di scambio universale»¹⁴.

Tra il 1835 e il 1842, secondo i dati del console Perrod, riportati, tra gli altri, anche da Gianfranco Adamo nel suo volume *Facetas Historicas de la emigración italiana al Uruguay*, vivevano nel piccolo paese latino-americano 7.945 italiani¹⁵. Nel 1843, nella sola Montevideo, su una popolazione totale di 31.189 abitanti, 19.252 erano stranieri, di cui 6.376 italiani¹⁶. Il flusso migratorio italiano continuò anche negli anni della Grande Guerra (1839-1851), con l'apporto di numerosi connazionali, soprattutto liguri e piemontesi, ma anche lombardi e, in minor misura sardi, molti dei quali, al seguito di Giuseppe Garibaldi, si arruolarono nella Legione Italiana, impegnata nella lotta per la difesa della città di Montevideo dagli attacchi perpetrati dalle forze militari argentine, sostenute dalla Gran Bretagna¹⁷.

¹³ Juan Antonio ODDONE, "La politica e le immagini dell'emigrazione italiana in Uruguay, 1830-1930", in Fernando J. DEVOTO *et al*, *L'emigrazione italiana*, cit., p. 99.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ Gianfranco ADAMO, *Facetas Históricas de la emigración italiana al Uruguay*, Montevideo, Gianfranco Adamo, 1999, p. 12.

¹⁶ Juan Antonio ODDONE, *La formación del Uruguay moderno. La inmigración y el desarrollo económico-social*, Buenos Aires, Eudeba, 1966, p. 13. Cfr., inoltre, Fernando J. DEVOTO, "Un caso di emigrazione precoce. Gli italiani in Uruguay nel secolo XIX", cit., pp. 1-2.

¹⁷ Secondo fonti uruguayane citate da Salvatore Candido, in due distinti scaglioni, giunsero a Montevideo per combattere nelle fila della Legione Italiana 171 militari italiani, in gran parte lombardi, con qualche straniero. Uno dei due elenchi,

Tra i sardi che combatterono in Uruguay, nelle fila della Legione Italiana, al fianco di Garibaldi, si ricorda il colonnello Antonio Susini Millelire di La Maddalena. Costui sostituì l'eroe dei due mondi al comando della Legione Italiana negli anni 1848-1851¹⁸. Alla fine degli anni cinquanta, si trasferì nel *Plata* divenendo poi addetto militare della Repubblica Argentina in Italia.¹⁹ Si segnala ancora Giovan Battista Culiolo di La Maddalena, detto il *Maggior Leggero*²⁰. Costui, dopo la parentesi uruguayana, nella seconda metà degli anni cinquanta, si trasferì in America Centrale, prima in Costa Rica per lottare contro gli schiavisti e poi in Salvador²¹. Si ricorda, ancora,

Relación nominal de la Compañía destinada a formar parte de la Legión Italiana en armas en Montevideo, formato da 103 uomini, reca la data del 7 gennaio 1851 ed è firmato a Genova dal Console Generale dell'Uruguay, José Mateo Antonini. L'elenco, da noi consultato si trova in Archivo General de la Nación, Ministerio de Relaciones Exteriores, Caja 1750, Carpeta 3, *Relaciones de los Estados Italianos*, año 1848. Questo documento appena citato, più un altro elenco, sono stati pubblicati da Salvatore Candido, "Contributo alla storia delle relazioni fra gli Stati italiani e l'Uruguay dal 1835 al 1860", in *Dialogo*, n. 23-31, VI-VII (1964-1965), pp. 231-324; ora in Id., *Contributo alla storia delle relazioni fra gli Stati italiani e l'Uruguay dal 1835 al 1860*, Montevideo, Edizioni Istituto Italiano di Cultura di Montevideo, 1966. In un altro elenco di militari partiti da Genova per l'Uruguay, da noi consultato e tratto da fonti italiane, *Relación nominal de los voluntarios enganchados en esta, que salen p.a esa en el Berg.n Sardo Emilia Carolina su Cap.n D. Pedro Pertusio*, compaiono i nominativi di 95 individui. Costoro, imbarcatisi sul Brigantino *Emilia Carolina*, al comando del capitano Pietro Pertusio, salparono dal porto di Genova nel marzo del 1851. Tale elenco si trova allegato al *Dispaccio n. 132* che il Console Generale di S.M. il Re di Sardegna in Montevideo, Gaetano Gavazzo, inviò a S.E. il Sig. Marchese Massimo d'Azeglio Ministro degli Affari Esteri e Presidente del Consiglio – Torino, Montevideo, 20 marzo 1852; ora in Domenico RUOCCO, *Montevideo 1834-1859*, Napoli, Geocart Edit, 1995, pp. 542-547. Così, ai 171 militari individuati attraverso ricerche svolte negli Archivi uruguayani, se ne aggiungerebbero altri 95, individuati attraverso ricerche condotte all'Archivio di Stato di Torino, per un totale di 266 individui.

¹⁸ Sul colonnello Antonio Susini, cfr. *La Gazzetta Popolare* di Cagliari del 6 maggio e del 30 dicembre 1851; e, soprattutto, Giovanna SOTGIU, *I Susini. Storia e documenti inediti. I rapporti con Garibaldi*, La Maddalena, Paolo Sorba Editore, 2004, pp. 98-113.

¹⁹ *Ibi*, p. 98.

²⁰ Su questa figura di ufficiale garibaldino cfr. Umberto BESEGGI, *Il Maggiore Leggero e il trafugamento di Garibaldi. La verità sulla morte di Anita*, La Maddalena, STERM, [1933]; Giovan Battista COLIOLA, *Il "Maggior Leggero" vivida fiamma garibaldina*, La Spezia, Tipografia Moderna, 1975; Carlo FRAU, "Il Maggiore Leggero: Giovanni Battista Culiolo nacque nel 1813 a La Maddalena. Fu amico di Garibaldi", in *Almanacco Gallurese*, 2005, pp. 314-318; e *Il Cittadino Italiano* del 29 settembre 1849, alla nota n. 1.

²¹ Umberto BESEGGI, *Il Maggiore Leggero e il trafugamento di Garibaldi. La verità sulla morte di Anita*, cit., pp. 156-177.

l'ufficiale cagliaritano Angelo Portoghese Pigurina, il più noto e il più studiato dei tre²². Quest'ultimo, dopo aver partecipato ai moti di Savoia e di Liguria del 1834, nei quali era stato coinvolto anche Garibaldi, nel 1836, dopo aver patito il carcere, si trasferì in Uruguay, nella città di Montevideo. Qui, nel 1842, rivide Garibaldi che lo arruolò quale ufficiale di marina nella *Escuadrilla Nacional* per poi diventare nel 1843 comandante di una compagnia della Legione Italiana. Nel 1848 partì per l'Italia insieme a Garibaldi per partecipare alla prima Guerra di Indipendenza. Ferito nel maggio del 1849 a Roma durante la difesa del Quarto Bastione delle mura di San Pancrazio, rivide Garibaldi tre mesi dopo a Cagliari, a bordo della nave *Amalfitano*. Su consiglio dell'eroe dei due mondi, Pigurina ritornò in Uruguay con la moglie e il figlio Efisio dove mise radici e dove tutt'ora vivono i suoi discendenti. Tra Pigurina e Garibaldi non si interruppero i rapporti, come è testimoniato dalla corrispondenza epistolare. Gustavo Pigurina, discendente di Angelo, conserva tre lettere e una dichiarazione in spagnolo castigliano che il suo avo ricevette da Garibaldi, unitamente ad un inedito *Memoriale*²³, scritto

²² Tra i vari contributi pubblicati sulla figura di Angelo FIGURINA, si segnalano i seguenti: Araújo Horacio VILLAGRÁN, *Gli italiani in Uruguay. Dizionario biografico*, Barcelona-Paris-Milan, Escardó & Araújo, 1920, alla voce *Pigurina (Angelo)*, pp. 347-349; Salvatore CANDIDO, "Un legionario di Montevideo a La Maddalena con Garibaldi. Il cagliaritano Angelo Pigurina", in *Bollettino Bibliografico della Sardegna*, n. 15, Anno IX, Nuova Serie, I semestre 1992, pp. 6-10; "Angelo Pigurina/Portoghese. Un cagliaritano compagno di Garibaldi in Italia e nelle Americhe", Atti dei Convegni tenutisi a Pavia (1993) e a Cagliari (1996), pubblicati in *Bollettino Bibliografico della Sardegna*, n. 24, Anno XV, Nuova Serie, 1998, pp. 5-72; Martino CONTU, "Per un dizionario storico-biografico dei sardi in Uruguay", in Martino CONTU (a cura di), *L'emigrazione sarda in Argentina e Uruguay (1920-1960)*, cit., alla voce *Angelo Pigurina*, pp. 295-296; Carlo FIGARI, "Il cagliaritano eroe in Sud America. Angelo Pigurina con Garibaldi a Montevideo e poi in Italia", in *L'Unione Sarda*, 22 settembre 2006, p. 37; ora in Martino CONTU (cura di), "Dalla Sardegna all'Uruguay tra Ottocento e Novecento: brevi profili dell'ufficiale garibaldino Angelo Pigurina di Cagliari, del medico Giovanni Battista Fa di Sardara e dei fratelli Scanu e Vaccargiu di Guspini", in Martino CONTU - Manuela GARAU (cura di), *Dalla Sardegna all'Uruguay sulle orme di Garibaldi*, Villacidro, Centro Studi SEA, 2007, pp. 130-133. Si segnalano, inoltre, i seguenti contributi: Maria Rita MARRAS, "Angelo Portoghese Pigurina, un garibaldino sardo in Uruguay", in Martino CONTU - Giovannino PINNA (a cura di), *L'emigrazione dalle isole del Mediterraneo*, cit., pp. 429-458; e Gustavo FIGURINA, *Don Angelo Portoghese Pigurina*, relazione presentata nella sede della Sociedad Italiana de San José, San José de Mayo, Uruguay, 20 settembre 2007, in occasione del 138° anniversario della nascita dell'associazione italiana e nel 200° anniversario della nascita di Giuseppe Garibaldi.

²³ Carte Gustavo FIGURINA, Giuseppe GARIBALDI, *Lettera a Angelo Pigurina*, Caprera, 27 novembre 1858; *Ibi*, *Lettera a Angelo FIGURINA*, Caprera, 29 settembre 1873;

dopo il suo rientro nella *Banda Oriental*, nel quale Pigurina racconta, tra le altre cose, sia la sua esperienza di legionario in Uruguay che quella di patriota italiano coinvolto in operazioni militari negli anni della prima Guerra di Indipendenza.

Abbiamo notizia di un altro ufficiale sardo, il trentenne Giuseppe Pil de Borgia di Cagliari, il quale è compreso in un elenco di 103 volontari, in gran parte italiani e in minor misura stranieri, imbarcatisi nel porto di Genova e diretti a Montevideo per combattere, quali volontari, nelle fila della Legione Italiana²⁴. Si segnala, infine, il maresciallo Maxia, citato da Umberto Beseghi nella citata biografia dedicata al Maggiore Leggero²⁵.

3. L'emigrazione della seconda metà dell'Ottocento: brevi profili di alcuni sardi emigrati in Uruguay e notizie sui loro discendenti, divenuti parlamentari e scrittori

L'emigrazione isolana diretta in Uruguay negli ultimi quarant'anni del secolo XIX è statisticamente irrilevante. Secondo i dati riportati dall'*Annuario statistico dell'emigrazione italiana dal 1876 al 1925*, curato dal Commissariato generale dell'emigrazione, per i periodi 1880-1884, 1885-1889, 1890-1894 e 1895-1899 i valori in percentuale dei sardi emigrati in Uruguay sono uguali allo 0%²⁶. Tuttavia, attraverso l'iniziale consultazione dei dati dell'AIRE e di alcune opere, in particolare i volumi di Araújo Horacio Villagrán, *Gli italiani in Uruguay. Dizionario biografico*²⁷, e di Baroldi Baldissimi & Cia (a cura di), *Dizionario biografico degli italiani al Plata*²⁸, e la successiva visione di documenti custoditi fra le carte private di alcuni discendenti di emigrati sardi, è stato possibile avviare uno studio di

Ibi, Lettera a Angelo FIGURINA, Roma, 17 dicembre 1875; *Ibi*, [Dichiarazione], Caprera, 27 novembre 1858. Le lettere e le dichiarazioni si trovano ora in Martino CONTU - Manuela GARAU (cura di), *Dalla Sardegna all'Uruguay*, cit., pp. 144-146.

²⁴ L'elenco dei 103 uomini, compreso Giuseppe Pil de Borgia, *Relación nominal de la Compañía destinada a formar parte de la Legión Italiana en armas en Montevideo*, doc. cit., si trova in Archivo General de la Nación, Ministerio de Relaciones Exteriores, Caja 1750, Carpeta 3, *Relaciones de los Estados Italianos*, año 1848.

²⁵ Umberto BESEGI, *Il Maggiore Leggero e il trafugamento di Garibaldi. La verità sulla morte di Anita*, cit., p. 18.

²⁶ Commissariato Generale dell'Emigrazione, *Annuario statistico dell'emigrazione italiana dal 1876 al 1925*, cit.

²⁷ Araújo Horacio VILLAGRÁN, *Gli italiani in Uruguay. Dizionario biografico*, cit.

²⁸ BAROLDI BALDISSIMI & CIA (a cura di), *Dizionario biografico degli italiani al Plata*, Buenos Aires, Argos, 1899, p. 109, alla voce *Crispo Salvatore*.

tipo qualitativo su quei pochi isolani che sono approdati sulla sponda opposta del Rio de la Plata. In particolare, si sofferma l'attenzione su due medici: Giovanni Battista Fa, originario di Cagliari, ma residente con la famiglia a Sardara prima della partenza per l'America Latina, e Giovanni Antonio Crispo Brandis, nativo di Codrongianos, in provincia di Sassari. Infine, si segnalano il commerciante Salvatore Crispo di Codrongianos e il marittimo Augusto Rapallo, originario di Carloforte.

3.1. *Giovanni Battista Fa, il medico dei poveri*²⁹

Nel 1883, all'età di 44 anni, Giovanni Battista Fa, medico chirurgo di Sardara, emigrò in Uruguay con tutta la sua famiglia. Era nato a Cagliari nel 1839. Qui, dopo aver frequentato gli studi secondari, si iscrisse all'Università. Si laureò in Medicina nel 1862 quando era rettore dell'Ateneo il canonico Giovanni Spano. Si unì in matrimonio con Filomena Azzeni, dalla quale ebbe due figli: Massima e Maria. Rimasto vedovo, si sposò in seconde nozze con Rosina Pisu, andando a vivere e ad esercitare la professione medica a Sardara. La giovane coppia si sistemò in una casa sita in piazza San Gregorio n. 57, di fronte all'omonima chiesa. Il 10 febbraio del 1883 la famiglia fu allietata dalla nascita del primogenito, al quale fu dato il nome di Giovanni Battistino. Trascorso ancora qualche mese a Sardara, la famiglia Fa-Pisu decise di abbandonare per sempre la Sardegna alla volta dell'Uruguay.

In quello stesso 1883, il 10 novembre, dall'altra parte dell'Oceano Atlantico, veniva istituita la Camera di Commercio Italiana di Montevideo (CCIM), la prima Camera di Commercio fondata all'estero dall'Italia, con il compito di promuovere l'economia e i prodotti del *made in Italy*³⁰. Tra questi, ironia della sorte, c'erano anche le bottiglie dell'acqua minerale naturale «alcalina, bicarbonato-sodica, digestiva e antiurica» delle sorgenti termali di Sardara che finivano sulle tavole delle locande e delle famiglie uruguayane.

²⁹ Sulla figura di Giovanni Battista Fa, cfr. Araújo Horacio VILLAGRÁN, *Gli italiani in Uruguay. Dizionario biografico*, cit., alla voce *Fa (Giovanni Battista)*, p. 162; Martino CONTU, "Per un dizionario storico-biografico dei sardi in Uruguay", cit., pp. 294-296; e ID., "Il medico sardo padre dei poveri. La storia di Giovanni Battista Fa in Uruguay: un eroe dimenticato", in *L'Unione Sarda*, 16 luglio 2007, Inserto *Estate 2007*, Rubrica *Estate Cultura*, p. VI.

³⁰ Sulla nascita e sui primi anni di vita dell'istituzione camerale italiana di Montevideo, cfr. Alcides BERETTA CURI, *La Camera di Commercio Italiana di Montevideo 1883-1933*, Tomo I, Montevideo, Universidad de la República, 2004.

Giunti nella Repubblica Orientale dell'Uruguay, i due coniugi con il loro piccolo si stabilirono a Montevideo. Nel 1886, convalidato il titolo italiano di medico chirurgo, Fa riprese ad esercitare l'antica professione di Ippocrate nella capitale uruguayana, facendosi conoscere ed apprezzare per il suo impegno e la sua disponibilità. Nel 1897, il governo lo nominò medico della polizia del centro di Las Piedras e della località di Sauce, distanti poche decine di chilometri da Montevideo, ma ricadenti nella giurisdizione territoriale del Dipartimento (Provincia) di Canelones. Fissò la sua nuova residenza, insieme alla famiglia, a Las Piedras. Famiglia che nel frattempo crebbe di numero e che continuò ad aumentare anche negli anni seguenti. Infatti, dopo Giovanni Battistino, vennero alla luce Dante, Virgilio, Ercole, Noemia, Manlio, Albina e Delfina.

Nonostante si fosse integrato nella società uruguayana, il dottore era pienamente inserito anche all'interno della consistente comunità italiana, ricoprendo diversi incarichi e prestando la propria opera in diverse società italiane di Las Piedras. Tanto a Montevideo quanto a Las Piedras e Sauce il dottor Fa si distinse per la sua grande umanità. Sempre pronto ad aiutare il prossimo, attendeva e curava in maniera disinteressata gli ultimi, gli ammalati poveri che a lui si rivolgevano per essere visitati e assistiti. «Il dott. Giovanni Battista Fa – scrive un suo discendente, Hebert Rossi Pasina – esercitò la sua professione in modo totalmente disinteressato, sempre disponibile ad assistere chiunque richiedesse il suo aiuto»³¹. In breve tempo, il nome e la fama del medico sardo si diffusero tra la gente, tant'è che per questa sua naturale inclinazione ad assistere gratuitamente i pazienti privi di risorse economiche venne chiamato il *padre dei poveri*, appellativo con il quale era comunemente conosciuto a Montevideo e, soprattutto, nel dipartimento di Canelones.

Nel 1902, Giovanni Battista Fa abbandonò Las Piedras per trasferirsi, con moglie e figli, nella località di Sauce. Con molta probabilità, la decisione maturò – come afferma Hebert Rossi Pasina – a seguito di un fatto increscioso avvenuto a Las Piedras, al quale la stampa diede ampio risalto. All'alba del 30 marzo 1902, ignoti portarono via il busto di Giuseppe Garibaldi che poggiava su una colonna posta nell'intersezione delle vie 25 Maggio e San Raffaele, nel parco *Pueblo Nuevo* di Las Piedras³². Secondo il rapporto stilato dalla polizia locale il busto non era stato rotto, ma staccato dalla

³¹ Carte Hebert ROSSI PASINA, Las Piedras, Hebert ROSSI PASINA, *Doctor Juan Bautista Fa*, [foglio dattiloscritto in lingua spagnola], (Las Piedras), novembre 2006.

³² *Ibidem*.

colonna che era conficcata sul terreno ricoperto di terra romana. Il busto del generale era stato preso al laccio con una corda, capovolto e portato via. Sempre secondo il rapporto della polizia i «male intenzionati» lasciarono sul luogo la corda utilizzata per il furto. Seguì la protesta dei sostenitori dell'Eroe dei due mondi, alla quale si unì quella del medico sardo³³. Secondo le testimonianze, questo episodio contribuì ad inasprire i rapporti tra cattolici e laici. Questi ultimi accusarono i cattolici di essere gli esecutori materiali della scomparsa del busto. Il conflitto si trasformò in uno scontro politico tra i sostenitori del partito dei *blancos* (conservatori) e il partito dei *colorados* (liberali) al quale fu legato lo stesso Garibaldi. Questo clima di tensione spinse il dottor Fa a fissare la sua nuova residenza a Sauce dove morì il 5 settembre 1904, all'età di 65 anni³⁴.

Nel 1953, settant'anni dopo la partenza di Fa per l'Uruguay, un certo dott. Aldo Manidda si recò a Sardara. Raccolse un po' di terra dal giardino della casa del *padre dei poveri* e la consegnò ai discendenti rimasti in America, con un biglietto scritto in sardo:

Hapu arregortu custa terra sa dì de Agustu de su 1953 in Sardara (Sardigna) de s'ortixeddu de is domus aundi biviada Dottori Fà e aundi è nasciu in su 1883 sennori Juan Bautista Fà³⁵. (...). Happu postu sa terra in d'unu sacchittu de colori arrubiu, postu aintru de un'atru sacchittu arrubiu e apulu serrau cun d'unu nastro de colori tricolori e custodia in d'una caxitta de linna a sa sarda³⁶.

Tra i discendenti di Giovanni Battista Fa, si segnalano anche due parlamentari della Repubblica Orientale dell'Uruguay. Virgilio Fa, uno dei figli del medico sardo, ha avuto una figlia, Nelly Fa Robaina. Quest'ultima, a sua volta, ha avuto un figlio, Juan Carlos Fa Robaina (Salto, 1925) di professione insegnante di storia alle scuole secondarie, nonché giornalista e avvocato, che fece carriera politica.

³³ Carte Hebert ROSSI PASINA, Las Piedras, *Libro 1897-1905*, Folio 105, n. d'ordine 26, Cuarta seccion policial de Canelones, Las Piedras, 30 marzo 1902.

³⁴ *Ibidem*; Hebert ROSSI PASINA, Las Piedras, *Doctor Juan Bautista Fa*, doc. cit.

³⁵ Si tratta di Giovanni Battistino Fà, figlio del medico, nato a Sardara il 10 febbraio 1883. (Cfr. Comune di Sardara, *Registro Atti di Nascita*, Anno 1883, n. 16, parte relativa a Fà Pisu Battistino).

³⁶ Carte Alicia GRACIELA FA SINTES, Montevideo, Dott. Aldo MANIDDA, [foglio manoscritto], (Sardara), 30 agosto 1953: «Ho raccolto questa terra il 3 agosto del 1953 a Sardara (Sardegna) dall'orticello delle case dove viveva il Dottor Fa e dove è nato nel 1883 il signor Juan Bautista Fa. (...) Ho messo la terra in un sacchetto di colore rosso, inserito in un altro sacchetto rosso e l'ho chiuso con un nastro tricolore e l'ho custodita in una cassetta di legna alla sarda».

Infatti, fu consigliere e presidente dell'assemblea del Dipartimento di Salto negli anni 1954-1962. Eletto deputato nel 1962 nelle fila del partito *colorado*, venne riconfermato per altre due volte. Nel 1970 fu eletto al Senato e nel marzo del 1972 ricoprì la carica di vice ministro dell'Educazione e della Cultura, essendo ministro dello stesso dicastero Giulio Maria Sanguinetti. Dopo la parentesi della dittatura militare (1973-1984) fu rieletto senatore (1984-1990). L'ex parlamentare, durante la sua ultima legislatura tentò, attraverso i canali dell'ambasciata dell'Uruguay in Italia, di scavare nel passato delle sue origini italiane e sarde, alla ricerca di notizie sul bisnonno, la cui figura egli ricordò in due sue pubblicazioni. Da parlamentare si stabilì a Montevideo, città dove visse sino alla sua morte (30/11/2006) e dove risiedono la moglie, Violeta Rodriguez Macciò, e le figlie Adriana e Estela³⁷.

Di Juan Carlos Fa Robaina, a parte i suoi numerosi articoli apparsi sulla stampa, si conoscono tre pubblicazioni: *Cartas a un diputado* (1972)³⁸, *Salto, un trocito de historia* (1994)³⁹ e *Reminescencias salteñas* (1996)⁴⁰.

L'altro parlamentare è stato Hebert Rossi Pasina⁴¹. Nato a Las Piedras il 14 ottobre del 1927, era pronipote del medico sardarese Giovanni Battista Fa. Ultimati gli studi universitari, nel 1954 diventò notaio. Fu eletto deputato social-cristiano nel collegio di Canelones negli anni 1985-1989. In qualità di parlamentare, partecipò attivamente alla elaborazione della cosiddetta *Legge forestale* e della *Prima Legge sulla rifinanziamento dei debiti degli agricoltori e degli allevatori*, salvando migliaia di persone dalla disoccupazione. Dal 1999 al 2003 fu presidente della filiale di Las Piedras dell'Associazione dei notai dell'Uruguay. Nel 1992 fu socio fondatore dell'Associazione Storica di Las Piedras 8 marzo 1744. Fu anche presidente della medesima istituzione sino alla sua morte avvenuta l'8 maggio 2007.

³⁷ Violeta Rodriguez Macciò, Intervista rilasciata all'autore, Montevideo, 17 marzo 2009.

³⁸ Juan Carlos FA ROBAINA, *Cartas a un diputado*, Montevideo, Editorial Alfa S.A., 1972.

³⁹ ID., *Salto, un trocito de historia*, Montevideo, 1994.

⁴⁰ ID., *Reminescencias salteñas*, Montevideo, Editorial Fin de Siglo, 1996.

⁴¹ Sulla sua figura di Rossi Pasina, cfr. ASOCIACIÓN HISTÓRICA DE LAS PIEDRAS "8 DE MARZO DE 1744" (a cura di), *Hebert Ariel Rossi Pasina. Breve reseña biográfica*, [fogli dattiloscritti], [Las Piedras, 2007].

3.2. Giovanni Antonio Crispo Brandis, docente e preside della Facoltà di Medicina dell'Università di Montevideo⁴²

Nacque a Codrongianos nel 1843, un piccolo centro a pochi chilometri da Sassari. Dopo aver studiato medicina e chirurgia nelle Università di Sassari e Firenze ed aver esercitato la professione medica nella Marina da guerra italiana, nel 1872, per ragioni a noi ignote, si trasferì a Montevideo. Quando giunse in Uruguay, aveva già alle spalle diversi anni di esperienza e scritto un testo di medicina intitolato *Vaccino e vaccinazione: all'egregio dott. Oscar Giacchi, medico condotto a Poppi, lettera del dott. Crispo Brandis Giovanni Antonio*⁴³. Alla fine degli anni Settanta, subito dopo la fondazione della Facoltà di Medicina di Montevideo, istituita con decreto del 15 dicembre 1875 e con l'attivazione dei primi due corsi di Anatomia e Fisiologia, il prof. Crispo Brandis ricoprì la cattedra di Patologia medica, mentre negli anni 1800-1881 venne nominato preside della Facoltà, il quinto dalla sua fondazione e il primo italiano a ricoprire quell'incarico. Negli anni Novanta ebbe modo di conoscere e di diventare il medico di Suor Maria Francesca di Gesù, al secolo Anna Maria Rubatto (Carmagnola, 1844 – Montevideo 1904), la prima Beata dell'Uruguay. Costei infatti giunse a Montevideo il 24 maggio del 1892 insieme ad altre due suore terziarie cappuccine di Loano per lavorare come infermiere all'Ospedale Italiano della capitale uruguayana.

[N]oi iniziammo il nostro duro lavoro – scrive la Beata – che ci impegnava l'intero giorno e buona parte della notte. Quanti poveri italiani, commossi specialmente dal ricordo della loro santa mamma, chiedevano i sacramenti e morivano da cristiani! Tenacemente, ma

⁴² La presente scheda biografica è una rielaborazione di un articolo di Martino CONTU, "Un sardo medico di Santi", in *Insieme*, maggio 2008, p. 6; ora in Martino CONTU, "Spazio emigrazione: la figura del medico di Codrongianos Giovanni Antonio Crispo Brandis e del poeta marmista di Benetutti Francesco Maria Scanu", in Tarcisio AGUS - Martino CONTU - Francesco MARRAS (a cura di), *Dall'Uruguay alla Sardegna. Cronaca dei rapporti sociali, economici, pastorali e culturali tra l'Isola e la "Banda Oriental" negli anni 2001-2009*, Villacidro, Centro Studi SEA, 2010, pp. 247-248.

⁴³ Giovanni Antonio CRISPO BRANDIS, *Vaccino e vaccinazione: all'egregio dott. Oscar Giacchi, medico condotto a Poppi, lettera del dott. Crispo Brandis Giovanni Antonio*, Firenze, Antica Tipografia Italiana Nicola Martini, 1870.

con bei modi, dall'Amministrazione laica riuscimmo anche ad avere una cappella ed un cappellano fisso (...)»⁴⁴.

Quando le condizioni di salute di suor Rubatto peggiorarono, il 2 luglio del 1904, «suor Scolastica chiamò il medico che mi aveva curata, l'amico dei primi tempi di Montevideo, Crispo Brandis. Il suo parere, suffragato da quello di altri tre celebri medici della capitale Orientale, era che io dovessi essere operata subito»⁴⁵. Subì un intervento il 15 luglio e poi un altro il 31 luglio, inutilmente. Il 3 agosto le fu amministrata la santa Unzione. Il 6 agosto spirò.

Negli anni seguenti, il prof. Crispo Brandis continuò ad esercitare la professione di medico e a interessarsi del suo paese natale. Infatti, profondamente legato al centro di Codrongianos, nel 1920 donò al piccolo Comune della provincia di Sassari 6.984 lire per lo studio di un progetto di acquedotto. L'anno dopo mise a disposizione la somma di 129.000 lire per la costruzione dell'opera⁴⁶. Nel 1929, il podestà del paese scrisse parole di elogio e gratitudine per «il nobilissimo atto di grande filantropia che testimonia la infinità bontà del suo animo generoso e l'attaccamento al suo paese natio, il quale ora è dotato di un'opera grandiosa che segnerà la rigenerazione igienica dei suoi abitanti». Il prof. Crispo Brandis morì nel 1937, ultranovantenne, in terra d'America⁴⁷.

Uno dei suoi figli, Osvaldo Crispo Acosta (Montevideo, 1884-1962), docente di letteratura all'Università di Montevideo, fu un critico molto apprezzato di letteratura ispano-americana e spagnola. Scrisse diverse opere in castigliano su temi letterari dalle quali emerge la sua versatilità e l'originalità dei suoi concetti⁴⁸. Tra le sue numerose opere, pubblicate con lo pseudonimo di Lauxar, si segnalano le seguenti: *Proyecto sobre distribución de materias en el primer ciclo de enseñanza secundaria* (1908); *Motivos de crítica Hispano-americanos: Poesía Gaucescha. Acuña de Figueroa, Magariños Cervantes, Rodó, Zorilla de San Martín* (1914); *Carlos Reyles. Definición de su personalidad; examen de su obra literaria; su filosofía de la fuerza* (1918); *Don terrible. Comentario satírico de una*

⁴⁴ Marietta RUBATTO, "Rubatto Marietta", articolo consultato sul sito <www.preghiereagesuemaria.it/libri/beata%20marietta%20rubatto.htm> (30 aprile 2008), pp. 10-11.

⁴⁵ *Ibid.*, p. 19.

⁴⁶ *Crispo benefattore di Codrongianos*, articolo consultato sul sito <www.comunecodrongianos.it/html/crispo.htm> (17 febbraio 2010).

⁴⁷ *Ibidem.*

⁴⁸ Cfr. Sarah BOLLO, *Literatura Uruguaya 1807-1975*, Montevideo, Universidad de la República, 1976, p. 212.

conferencia épica en un soneto mísero. (No lo merce mejor el asunto) (1918); *Lecturas literarias y ejercicios de castellano* (1920-1921); *Rubén Darío y José Enrique Rodó* (1924); *Motivos de crítica. Zorrilla de San Martín; Julio Herrera y Reissig; María Eugenia Vaz Ferreira* (1929); *Antonio Machado y sus Soledades* (1929); *Juan Zorrilla de San Martín* (1930). Postumo, in quattro tomi, è invece uscito *Motivos de crítica* (Colección de Clásicos Uruguayos, 1965), con *Prologo* di Domingo Luis Bordoli.

3.3. *Salvatore Crispo, commerciante di articoli per fotografie e prodotti chimici*

Originario di Codrongianos (01/04/1864), emigrò giovanissimo in Lombardia dove frequentò le scuole municipali di Bergamo. Allievo del prof. Ciabò e del ragioniere Gavezzani, conseguì il diploma di Ragioniere presso l'Istituto Tecnico di Bergamo.

Esercitò la sua professione prima in alcune case commerciali di Milano, poi tentò fortuna all'estero con successi lusinghieri. Trovasi a Montevideo fino dal 1887 dove potè associarsi al signor Pavese imprendendo commercio di articoli per fotografie e prodotti chimici, in via Ituzaingo 126⁴⁹.

3.4. *Augusto Rapallo, marittimo carlofortino*⁵⁰

Nativo di Carloforte, emigrò in Uruguay, a Montevideo, dove svolse l'attività di marittimo. Spesso assente perché imbarcato su navi commerciali, a Montevideo conobbe la sua futura moglie, la genovese Geronima Berlingeri, con la quale si unì in matrimonio nella cattedrale della capitale uruguayana. Dalla loro unione nacquero dieci figli: Serafina, Maria che morì a 105 anni, Manuela, i gemelli Angela e Angelo, Elvira, Pedro, Agustín e Juan. I due coniugi tra di loro comunicavano in dialetto ligure. Uno dei loro figli, Angelo (1886-1944), non essendo andato a scuola, trovò lavoro presso

⁴⁹ BAROLDI BALDISSIMI & CIA (a cura di), *Dizionario biografico degli italiani al Plata*, cit., p. 109, alla voce *Crispo Salvatore*.

⁵⁰ Per le note biografiche su Augusto Rapallo cfr. Martino CONTU, "Dall'isola di San Pietro all'America Latina. Breve profilo dell'emigrazione carlofortina in Argentina e Uruguay tra XIX e XX secolo", in Martino CONTU - Giovannino PINNA (a cura di), *L'emigrazione dalle isole del Mediterraneo*, cit., pp. 420-422.

l'Intendencia dell'esercito, sita in Calle Pérez Castellanos, dove lavorava il cuoio. Negli anni Venti si sposò con Aida Marchetti Castelli, nata Buenos Aires da genitori italiani. (Quando la madre morì, Aida si trasferì con il padre a Montevideo dove viveva la famiglia Berlingeri). Dall'unione di Angelo e Aida nacquero Nelly Renee, Martha Maria e Gladys Aida. La prima, unitasi in matrimonio con l'uruguayano Jorge Guillermo Bernard Calvete il 14 aprile 1951, ha avuto tre figli: Maria Cristina (nubile), Martha Susana e Jorge Angel. Martha Susana, sposata con Henry Segura Alves, ha due figli, in procinto di ottenere la cittadinanza italiana: Manuela e Julia; Jorge Angel, sposato con Adriana Varela, ha due figli: Angela e Francisco.

Martha Maria, sposatasi con Guillermo Bernard, ha avuto due figli: Mario Guillermo (medico), a sua volta sposato e con un figlio: Guillermo Manuel; Roberto Angel.

Gladys Aida, unitasi in matrimonio con Walter Ramos, ha avuto due figli: Gerardo Angel, a sua volta sposato con un figlio: Augustín; e Walter Gabriel che attualmente vive a Milano.

Gran parte dei discendenti di Angelo Rapallo, figlio dell'emigrato carlofortino Agostino, hanno la cittadinanza italiana o sono in procinto di ottenerla. Mentre Nelly Renee afferma di amare l'Italia e di sentirsi più italiana che uruguayana, ligure, ma non sarda, i figli e i nipoti sono più propriamente *hijos* della società uruguayana.

4. L'emigrazione degli anni Dieci e Venti del Novecento: qualche centinaio di sardi lascia l'isola alla ricerca di nuove prospettive di vita sulla sponda opposta del Rio de la Plata. Alcuni brevi profili

Gli anni Dieci e Venti sono quelli nei quali si registra il maggiore flusso di sardi in uscita diretto in Uruguay, quantunque i valori percentuali siano in assoluto i più bassi rispetto a quelli registrati per le altre regioni d'Italia. Infatti, mentre nel periodo 1900-1904 la percentuale degli emigrati sardi sul totale degli emigrati nella *Banda Oriental* era pari allo 0%, nel lustro 1905-1909 la percentuale salì allo 0,5%; nel periodo 1910-1914 si raggiunse la percentuale dello 0,8%; nel lustro 1910-1914 lo 0,6%, mentre negli anni 1920-1925, la percentuale scese allo 0,3%⁵¹. La percentuale media, per il periodo 1900-1925, risulta essere di 0,42%. Gli emigrati diretti in Uruguay abbandonarono soprattutto le aree interne delle province di Sassari e

⁵¹ Commissariato Generale dell'Emigrazione, *Annuario statistico dell'emigrazione italiana dal 1876 al 1925*, cit.

Nuoro. I centri dai quali emigrarono, come Sassari, Mara, Benetutti, Nule, Cargeghe, in provincia di Sassari, o Sindia, Macomer, Bolotana, Silanus, in provincia di Nuoro, sono solo alcuni dei molti centri abitati dai quali partirono in tanti diretti anche in altri paesi dell'America Latina, soprattutto in Argentina.

Tra le figure di sardi emigrati tra gli anni Dieci e Venti, oltre ad alcuni che mi limito semplicemente a citare, come Giovanni Cossa e Salvatore Cirra di Sindia, stabilitisi nel centro di Progreso, nel dipartimento di Canelones o come Giovanni Antonio Maria Ardaus, la moglie Costantina Caggiari, la madre di quest'ultima, Giovanna Angela Cossa, e il figlio Angelo Rafaele, anche loro originari di Sindia e precedentemente emigrati in Belgio per trovare lavoro nelle miniere di quel paese⁵², si ricordano Francesco Maria Scanu di Benetutti e Antonio Diego Pascualino Ledda Carboni di Sindia.

4.1. *Francesco Maria Scanu, imprenditore di Benetutti con la vena poetica*⁵³

Tra gli emigrati isolani del primo dopoguerra si segnala la figura dell'imprenditore e poeta Francesco Maria Scanu. Costui era nato a Benetutti (SS) il 24 gennaio del 1908. In paese pochi lo ricordano, poiché nel 1924, appena sedicenne, emigrò in Argentina, insieme all'amico compaesano Antonio Sechi. Entrambi minorenni, vennero accompagnati da un adulto di Benetutti, conoscente di Sechi. L'adulto, che era anche il tutore dei due, una volta giunti a Buenos Aires, abbandonò i due minorenni, lasciandoli al loro destino. Scanu e Sechi cercarono lavoro inizialmente a nord di Buenos Aires e poi nella cittadina di Tandil. Nel 1928 Francesco si trasferì in Uruguay, prima nella cittadina di Carmelo e poi in quella di Riachuelo, nei pressi di Colonia (del Sacramento), mentre l'amico Antonio mise radici nella città argentina di Rosario. Nel 1929 ritornò in Argentina, a Buenos

⁵² Angelo Rafaele Ardaus, Intervista telefonica rilasciata all'autore, Villacidro, 7 gennaio 2008; Angelo Rafaele Ardaus, Intervista rilasciata all'autore, Montevideo, 7 marzo 2008.

⁵³ Sulla figura di Francesco SCANU, cfr. Martino CONTU, "Francesco Scanu di Benetutti, imprenditore con la vena poetica", in *Il Messaggero Sardo*, n. 3, Anno XLI, marzo 2009, p. 28; e ID., "Un poeta riscoperto. Nostalgia di una terra lontana. Trovato in Uruguay un libro del '53 di Francesco Scanu", in *L'Unione Sarda*, Inserto *Il Sabato*, Rubrica *Poesia*, 26 gennaio 2008, p. 33. Entrambi gli articoli si trovano ora in Martino CONTU, "Spazio emigrazione: la figura del medico di Codrongianos Giovanni Antonio Crispo Brandis e del poeta marmista di Benetutti Francesco Maria Scanu", cit., pp. 249-255.

Aires, ma nel 1930 si imbarcò per l'Europa, facendo tappa prima a Barcellona, dove visse due anni e poi in Francia dove si stabilì per altri due anni. Nel 1934, avuta la notizia che la madre (Colomba Astarà) non si trovava in buone condizioni di salute, fece rientro in Italia. Poiché non aveva prestato il servizio militare, venne arruolato e destinato a compiere gli obblighi di leva in una caserma militare di Trieste. Essendo contrario al regime fascista e di simpatie anarchiche, disertò e si rifugiò in Jugoslavia. Poi, attraversata l'Austria, giunse in Germania, rimanendo tre anni (1936-1938) a lavorare nella cittadina di Treuchtlingen. Poi, sempre nel 1938 o forse nel 1939, abbandonò la Germania per far rientro nuovamente in Uruguay, mettendo radici a Nuova Helvecia (Nuova Svizzera), nel Dipartimento (Provincia) di Colonia, una ridente cittadina fondata, tra il 1861 e il 1862, da coloni svizzeri e che ancor oggi presenta le caratteristiche di un tipico paese delle montagne della Svizzera, pur in assenza di monti. Il 29 marzo del 1941 si sposò a Colonia con Preciosa Nogueira, nota Precy (1922-2003), originaria di Rorà – un piccolo centro vicino a Pinerolo – che aveva conosciuto anni prima a Buenos Aires, quando lei era ancora una bambina. Dalla loro unione nacquero Giovanni Casimiro (classe 1946), Giuseppe Francesco (1949), entrambi deceduti, e Livio Carlo (1957)⁵⁴. La coppia andò a vivere a Nuova Helvecia. In questo centro bilingue, dove si parlava lo spagnolo e il tedesco, gli italiani che lì si stabilirono costituivano una minoranza. Nel secondo dopoguerra, i pochi connazionali che intendevano metter radici a Nueva Helvecia solitamente alloggiavano in un albergo che dava sulla *Plaza de los fundadores*, conosciuto come *Hotel degli immigrati*, gestito negli anni Cinquanta dagli italiani Leopoldo Ghezzi e Enrico Righi. In questa cittadina, Scanu fece fortuna: aprì un'officina *Marmoleria Roma* per la lavorazione e la vendita del marmo e del granito – che si estraeva nelle vicine colline della *Sierra Ma Oma* – e collaborò con le *Marmolerias Unidas* di Montevideo, realizzando alcuni importanti lavori come le colonne in marmo del centralissimo *Hotel Victoria Plaza* e la *Puerta de la Ciudadela*, ancor oggi simboli della capitale. A Nueva Helvecia aprì anche due panifici (*Cruz del Sur*, 1957 e *Italia*, 1965) e diversi lavasecco, dando lavoro anche ad alcuni sardi di Guspini, Giuseppe Vaccargiu e Luigi Scanu, che egli aveva contribuito a far arrivare nel 1949, attraverso *l'atto di chiamata*, e attivandosi anche a trovare una prima sistemazione e una prima occupazione ad altri sardi, anche questi di Guspini, che lì giunsero negli anni Cinquanta. Qui, il sardo di

⁵⁴ Quest'ultimo, cittadino italiano, da diversi anni vive e lavora in Germania.

Benetutti provvide a fornire un alloggio e a comprare le reti e i materassi per Luigi Scanu e Giuseppe Vaccargiu. Anticipazioni di spese che Luigi e Giuseppe avrebbero restituito con il lavoro procurato dallo stesso Scanu. Tra i sardi che vennero aiutati da quest'ultimo anche Silvio Scanu di Guspini – laureato in Scienze economiche, nonché amico e collega, presso il Ministero delle Finanze in Roma, di Pietrino Scanu, fratello di Francesco – il quale, abbandonato il posto sicuro del dicastero romano, si trasferì definitivamente in Uruguay nel 1951, per essere raggiunto nel 1956 da Emilio, il fratello più piccolo. Nel 1949, si attivò, inoltre, per far giungere da Roma due sue zie, sorelle del padre, Micaela e Maria Luisa, le quali andarono a vivere nella città di Las Piedras.

A Nueva Helvecia svolse anche attività politica. «Di idee anarchiche – racconta il figlio Livio – si convertì successivamente al socialismo per poi militare nelle fila del *Partido colorado*, diventando nel 1966 consigliere del Dipartimento di Colonia. Ma la sua vera passione era la poesia. Molti suoi versi furono pubblicati sulle pagine dei giornali *Helvecia* e *Vanguardia*». Scrisse, inoltre, due raccolte di poesie in lingua spagnola, *América sonora* e *Motivos*, pubblicate nel 1953 in un unico volume, intitolato *América sonora y otros poemas*. In alcuni versi, senza mai nominarla, è sempre viva e presente la Sardegna, come in *Regreso*, il ritorno, nel 1938, in Uruguay, a bordo di una nave che attraccò nel porto di Montevideo:

La prua della mia nave entrava nel golfo,/dietro, laggiù, molto lontano, la terra che mi diede i natali/e mentre il mio cuore piangeva di nostalgia,/mi misi a meditare sulla mia vita errabonda. (...). /Meditai sulla tragedia che in Europa spirava,/gonfia di presagi sinistri, e sentii/che un negro pessimismo si impadroniva di me.//

Più che le montagne, i fiumi e i mari che separano, scrive in *Despedida*,

sono temibili ostacoli e nemici dell'uomo/l'ancestrale ignoranza, i miti secolari,/gli odi e le ambizioni e le pazzie senza nome.//

L'imprenditore poeta morì a Nuova Helvecia il 13 maggio del 1970, all'età di 62 anni.

4.2. Antonio Diego Pascualino Ledda Carboni di Sindia⁵⁵

Nato a Sindia, in provincia di Nuoro, il 16 marzo 1888, giovanissimo emigrò prima in Francia e poi in Argentina. Successivamente, da quest'ultimo paese si trasferì in Uruguay, andando a vivere nel centro di Florida, sito nell'omonimo dipartimento. Trovò impiego come addetto alla manutenzione dei mulini a vento. Si unì in matrimonio con Narcisa Villabona, dalla quale ebbe quattro figli: Josefina Antonia (Florida, 1923), Juana Matilde (Florida, 1925), Pablo Bonifacio (Florida, 1926) e Antonio Feliciano (Florida, 1928). La secondogenita Juana Matilde afferma che il padre manteneva i contatti con alcuni sardi e altri italiani di Florida, pur non facendo parte di associazioni o circoli italiani. Parlava spesso della sua famiglia di origine e soprattutto della nota scrittrice sarda Grazia Deledda dalla quale afferma di aver ricevuto diverse lettere al suo domicilio di Florida⁵⁶.

La prima figlia di Antonio Diego Pascualino, Josefina, sposatasi con l'uruguayano José Luis Silva, ha avuto due figli.

La seconda figlia, in possesso di cittadinanza italiana, Juana Matilde, si è unita in matrimonio con Armando Mort (Montevideo, 10.03.1951). Dal loro matrimonio sono nati Elda Graciela Mort Ledda (Montevideo, 1952), Nestor Daniel (Montevideo, 1953), Juan Antonio, (Montevideo, 1954), Juana Nilda (Montevideo, 1956), Maria Lourdes (Montevideo, 1967). La primogenita, Elda Graciela, si è sposata a Montevideo con Ariel Cané; unione dalla quale sono nati Patricia e Cecilia. Il secondo genito, Nestor Daniel, si è sposato a Montevideo con Cristina Espinoza. La coppia, partita in Spagna, a Palma di Maiorca, alla ricerca di lavoro più stabile, ha due figli: Andrea e Nicolas, entrambi nati a Palma di Maiorca. Il terzogenito, Juan Antonio, unitosi in matrimonio a Montevideo con Mary Mujica, ha due figli: Fernanda Leticia e Ignacio. Fernanda Leticia, sposatasi a Montevideo, è emigrata in Spagna, a Barcellona, dove risiedono anche i suoi tre figli. Ignacio, anch'egli sposatosi a Montevideo con una donna uruguayana, risiede nella capitale uruguayana e ha quattro figli. Il quadrigenito, Juana Nilda, cittadina italiana, si è unita in matrimonio con un uruguayano a Montevideo dove ancor oggi risiede. La coppia ha 7 figli, tutti nati nella capitale della *Banda*

⁵⁵ Le notizie su Antonio Ledda sono tratte da Juana Matilde Ledda, Intervista rilasciata all'autore, Montevideo, 4 dicembre 2007.

⁵⁶ Nel corso dell'intervista, la signora Juana Matilde Ledda mi ha esibito alcuni documenti appartenuti al proprio padre, tra i quali però non vi era alcuna lettera inviata dalla scrittrice Grazia Deledda.

Oriental: Milton Caesar (cittadino italiano), Paolo Javier, Nelson Fabian, Virginia Veronica, Caterin Ximena, Yolanda Lujan, Pierre Frederik. Sono tutti sposati tranne l'ultimo. Milton Caesar e Nelson Fabian sono emigrati in Spagna, a Palma di Maiorca. Il primo lavora in una concessionaria d'auto, mentre il secondo in una società di catering. Il quintogenito, Maria Lourdes, risulta sposato a Montevideo con Walter Ortiz. La coppia ha due figli: Christian Daniel e Walter Andrei. Il primo è sposato con una donna uruguayana di origine italiana (Giglio) e ha due figli: Sebastian e Santiago. Il secondo invece risulta essere libero.

Il terzo figlio di Antonio Diego Pascualino, Pablo Bonifacio, è sposato a Montevideo con una donna uruguayana. Impiegato all'Intendencia (Municipio) della capitale, ha una figlia, Isabel, a sua volta sposata con un uruguayano e madre di tre figli.

Il quarto e ultimo figlio di Antonio Diego Pascualino, Antonio Feliciano, lavora all'Intendencia di Montevideo, è sposato con una donna uruguayana e ha cinque figli: Cristina, Silvia, Graciela, Alicia e Antonio. Questi ultimi risultano tutti sposati con prole.

5. Gli antifascisti sardi: il legame con la Lega Sarda d'Azione "Sardegna Avanti" di Avellaneda (Argentina) negli anni 1929-1930

Sulla presenza in Uruguay di sardi antifascisti non abbiamo che sporadiche notizie. Sappiamo però che a Montevideo, negli anni 1929-1930, operava un piccolo gruppo legato all'associazione Lega Sarda d'Azione "Sardegna Avanti", sorta nell'aprile del 1929 ad Avellaneda, in Argentina⁵⁷, che pubblicava, tra l'altro, un proprio organo di stampa: *Sardegna Avanti*⁵⁸. Leader dell'associazione, nonché segretario delle sezioni di *Alleanza Antifascista* e *Soccorso Rosso* di Avellaneda, era il comunista Francesco Della Maddalena, alias Francesco Anfossi, originario de La Maddalena, emigrato in

⁵⁷ Si veda *L'Italia del Popolo* di Buenos Aires dei giorni 4, 5, 13, 14 e 17 aprile 1929.

⁵⁸ Il primo numero del periodico uscì nel dicembre del 1929 (cfr. Archivio Centrale dello Stato (ACS), *Ministero dell'Interno* (MI), *Direzione Generale Pubblica Sicurezza* (DGPS), *Affari Generali e Riservati* (AGR), G1 *Associazioni 1912-1945*, B. 264, Fasc. 676, Il Capo della seconda sezione della Divisione Affari Generali e Riservati, Copia del telesspresso n° 442/34475 pervenuto dalla Regia Ambasciata d'Italia in Buenos Aires, alla sezione prima della Divisione Affari Generali e Riservati del Ministero dell'Interno, Roma, 14 marzo 1930.

Argentina nel 1927⁵⁹. L'associazione, che intendeva combattere il fascismo e propugnare l'indipendenza della Sardegna, diffuse idee che fecero presa anche tra i pochi antifascisti isolani che vivevano in Uruguay. Quasi subito si aprirono i canali di contatto anche con i sardi di Montevideo. In un articolo di Della Maddalena, pubblicato da *L'Italia del Popolo* del 25 settembre 1929, si afferma che «Alla lettera mandataci da Montevideo risponderemo subito, dando istruzioni e inviando materiale per la propaganda»⁶⁰. Neanche due mesi dopo, in novembre,

il gruppo antifascista sardo di Montevideo inviò alla sede della Lega Sarda di Avellaneda ricevuta della sottoscrizione per il quindicinale "Sardegna Avanti" il cui primo numero sarebbe uscito a dicembre. Proprio in quel mese, i gruppi di Montevideo, Rosario, La Plata, Cordoba, Rimedio de Escalada e Necochea sarebbero stati coinvolti nella vendita del quindicinale, organo di stampa della Lega Sarda d'Azione⁶¹.

Con il colpo di stato del 6 settembre 1930 e l'avvento al potere del generale José Félix Uriburu, calò però il sipario sulla fragile democrazia argentina, sull'attività delle forze della Sinistra e anche sull'attività delle organizzazioni italiane antifasciste come la Lega Sarda d'Azione "Sardegna Avanti". Infatti, il suo leader, Anfossi, unitamente al comunista Giuseppe Pelatelli, già vice segretario di *Alleanza Antifascista Italiana*, e agli anarchici Raffaele Antinori e Giulio Stefani, quest'ultimo redattore del quotidiano anarchico *La Protesta*, furono espulsi dall'Argentina e imbarcati sul piroscafo *Duilio* per essere consegnati in Italia alle autorità fasciste. Ma dall'imbarcazione, una volta che questa attraccò nel porto di Montevideo per uno scalo tecnico, i quattro italiani, su iniziativa di alcuni deputati uruguayani, furono fatti sbarcare per essere affidati alle cure del *Comitato prodifesa dei deportati*⁶². Anfossi rimase a

⁵⁹ Sull'attività antifascista dell'Anfossi, si veda ACS, Casellario Politico Centrale (CPC), B. 127, Fasc. *Anfossi Francesco*; e ACS, MI, DGPS, Div. Polizia Politica, pacco 31, Fasc. 70, *Anfossi Francesco*.

⁶⁰ Martino CONTU, "Le reti antifasciste dei sardi in Argentina. L'esperienza della «Lega Sarda d'Azione Sardegna Avanti» negli anni 1929-1930", in Martino CONTU - Giovannino PINNA (a cura di), *L'emigrazione dalle isole del Mediterraneo*, cit., pp. 253-254.

⁶¹ *Ibi*, p. 254. Cfr., inoltre, Il Segretario [Della Maddalena], "Lega Sarda d'Azione 'Sardegna Avanti!'", in *L'Italia del Popolo*, 25 settembre 1929, p. 2; ID., "Lega Sarda d'Azione 'Sardegna Avanti!'", in *L'Italia del Popolo*, 9 novembre 1929, p. 2; e *L'Italia del Popolo* del 7, 8, 9, 10 e 13 dicembre 1929.

⁶² Cfr. "Deportati argentini a Montevideo", in *L'Italia del Popolo*, 2 novembre 1930.

Montevideo con la sua famiglia per circa sei mesi, prima di ripartire per l'Europa, prestando la sua opera nella *Commissione Sindacale Latino-Americana*⁶³. È probabile che durante tale periodo Anfossi possa aver riallacciato i rapporti con lo sparuto gruppo di antifascisti sardi di Montevideo che precedentemente aveva preso contatti e che aveva aderito alla Lega Sarda d'Azione "Sardegna Avanti" di Avellaneda. Non è da escludere, inoltre, che dalla lettura dei giornali antifascisti in lingua italiana, pubblicati a Montevideo nel periodo ottobre 1930 – luglio 1931, possano emergere notizie utili e interessanti per scoprire chi erano gli antifascisti sardi che operavano a Montevideo. Ad ogni modo, abbiamo notizie di un altro antifascista, socialista e massone, Francesco Fausto Cossu di Sassari, figlio di Adolfo Cossu, noto avvocato sassarese. Francesco Fausto, impiegato di banca a Sassari, fu successivamente trasferito a Imperia per motivi di lavoro. Negli anni 1927-1928, abbandonò l'Italia per le sue idee antifasciste, trasferendosi per un breve periodo prima a Buenos Aires e subito dopo a Montevideo, unitamente a sua moglie, Matilde Brea, sposata in seconde nozze (dopo la morte della sua prima consorte, Maria Uras), e la figlia Iris Ines, nata a Sassari dal suo primo matrimonio. A Montevideo trovò impiego nel Banco Frances-Italiano, divenendo padre per la seconda volta, nel 1930, di Maria Juana Cossu Brea⁶⁴.

6. Conclusioni

Concludendo, questo lavoro può essere considerato un primo passo nello studio del fenomeno migratorio sardo diretto in Uruguay tra il XIX e il XX secolo, ma anche un primo, timido tentativo di saggiare la consistenza della presenza isolana di seconda e terza generazione nella *Banda Oriental*. Una presenza che possiamo considerare, tranne debite e interessanti eccezioni, solo formalmente di origine sarda e, quindi, italiana. Più spesso si tratta di una presenza che ha poco di italiano, se non il passaporto, e molto di uruguayano, con maggiori affinità culturali e linguistiche con la Spagna piuttosto che con l'Italia. Non è un caso, infatti, che gli

⁶³ Cfr. ACS, CPC, B. 127, Fasc. *Anfossi Francesco*, Ministero degli Affari Esteri, *Telespresso* n. 32[5]221, avente per oggetto Anfossi Francesco, inviato al Ministero dell'Interno, DGPS, DGR, (Roma, 1931).

⁶⁴ Per notizie più dettagliate sulla vita di Francesco Fausto Cossu, cfr. Alfredo Belando, Intervista rilasciata all'autore, Montevideo, 5 marzo 2008. Alfredo Belando è il marito di Maria Juana Cossu, figlia di Francesco Cossu.

emigrati di seconda e terza generazione, pur in possesso di passaporto italiano, conseguito in virtù delle loro chiare origini italiane e sarde, preferiscano però stabilirsi in Spagna e non in Italia.

Altro elemento degno di nota è che l'emigrazione sarda diretta in Uruguay oltre che essere numericamente ridotta è stata precoce. Una precocità e, aggiungerei, una distanza che, negli anni, hanno affievolito il legame con l'Italia e la Sardegna.

I sardi di seconda generazione risultano già molto poco italiani e molto uruguayani. Esempio, da questo punto di vista, il caso al quale abbiamo fatto cenno, di Osvaldo Crispo Acosta, figlio del medico, originario di Codrongianos, Giovanni Antonio Crispo Brandis, divenuto uno dei più importanti e significativi critici di letteratura ispano-americana della *Banda Oriental* nella prima metà del Novecento. E non mancano esempi di emigrati sardi di prima generazione, come il caso di Francesco Maria Scanu di Benetutti, stabilitosi in Uruguay nel 1928, che componeva poesie, non in sardo – nella sua lingua madre – o in italiano, ma in castigliano; versi che egli raccolse, in gran parte – come già detto - in un volume pubblicato nel 1953 con il titolo di *América sonora y otros poemas*.

Il Mediterraneo tra identità e alterità

Silvia Aru

Introduzione

- Certo che esiste un'identità mediterranea!
- Sì, ma è una costruzione del tutto immaginaria....
- No! Proviene dalla geografia e dalla storia.
- Non c'è 'una' sola storia! E poi...quale storia?
- [...] E della geografia che ne pensi? Non puoi pretendere che ci sia più di una geografia...¹

Qualunque studio ed intervento che abbia come oggetto di indagine non tanto i processi che hanno luogo *nel* o *per* il Mediterraneo, ma piuttosto il Mediterraneo come entità globale integrata, non può che esplicitare da subito la sua complessità, intendendo con questo termine, prima di tutto, la multidimensionalità dell'approccio utilizzato² e degli sguardi che si possono gettare su questo territorio dai confini indefiniti³. Complessa è inoltre l'area stessa in esame, area tra terra e mare in cui coesistono, dialogano e a volte entrano in conflitto, differenti sistemi culturali e politico-

¹ Feride Eldem Edhem ÇIÇEKOĞLU, *Rappresentare il Mediterraneo: lo sguardo turco*, Messina, Mesogea, 2001, p. 17.

² Claudia CREMONESI, *Mediterraneo. Le identità possibili*, Enna, Città Aperta Edizioni, 2007.

³ «Non sappiamo neppure fin dove si estenda: quanto ampi siano i tratti della costa che occupa, fin dove si spinga nelle rientranze del territorio e dove in effetti cessi. Gli antichi Greci lo videro da Phasis sul Caucaso fino alle Colonne d'Ercole, andando da oriente verso occidente, sottintendendo i suoi naturali confini verso nord e trascurando qualche volta quelli a sud. La saggezza antica insegnava che il nostro mare arriva fin dove cresce l'ulivo. E tuttavia, non è ovunque così: ci sono posti che si trovano proprio sulla costa che non sono mediterranei o lo sono in misura minore rispetto ad altri che ne sono più distanti. In certi punti la terraferma fatica ad adattarsi al mare e non riesce a inserirvisi. E altrove le peculiarità meridionali contraddistinguono parti del territorio continentale, penetrano in esso con molteplici effetti e conseguenze. Il Mediterraneo non è solo geografia. (...) I suoi confini non sono definiti né nello spazio né nel tempo»: Predrag MATVEJEVIC, *Breviario Mediterraneo*, Milano, Garzanti, 2004, p. 17.

economici⁴.

La necessità di sottolineare la pluralità insita in un ambiente così articolato e negli studi che l'hanno analizzato, raccontato e rappresentato nel corso del tempo, è amplificata dall'associazione da me attuata nel titolo del presente lavoro tra il termine (indicato con la lettera maiuscola e preceduto dall'articolo) 'Il Mediterraneo' e la parola ingannevolmente trasparente di identità.

A riguardo, ho ritenuto interessante citare come incipit dell'introduzione un brano con il quale prende il via un testo narrativo della scrittrice Feride Çiçekoğlu tratto dal volume *Rappresentare il Mediterraneo: lo sguardo turco*⁵. Le parole, che danno forma ad un dialogo sull'identità mediterranea tra due personaggi "immaginari", sono di grande utilità perché, nonostante la brevità del brano citato, permettono di focalizzare l'attenzione su alcuni punti essenziali attraverso cui cercherò di strutturare, nei paragrafi che seguiranno, il mio discorso.

Prima di tutto tenterò di individuare, a differenza di quanto affermato in conclusione dalla prima voce, più di una 'geografia mediterranea', intendendo con tale termine il campo di interesse aperto da questo 'spazio mediterraneo' definito non solo da luoghi fisici e pratiche materiali che in esso hanno preso e prendono forma, ma anche dalle rappresentazioni e dalle immagini che nel tempo e nei diversi contesti si sono costituite attorno a questo mare e su queste terre che lo racchiudono.

Inoltre, in fase conclusiva, cercherò di vagliare la possibilità di un'identità mediterranea complessa vista come progetto (auspicabile), piuttosto che come dato di fatto da dedurre in maniera meccanicista dai differenti elementi di uniformità rintracciabili (siano essi di natura geofisica o culturale). Identità che verrà letta prima di tutto come metafora di incontro e di negoziazione tra storie e geografie molteplici, confluenza di prospettive differenti forgiate attraverso le costanti tensioni tra elementi di unità e di alterità. Attraverso tali lenti concettuali, l'identità mediterranea si pone in antitesi rispetto alla visione 'sostanzialista' che permea la prima voce del brano citato.

Esiste un'identità mediterranea e proviene dalla geografia e dalla storia! Riecheggiano le parole all'interno della cornice teorica sostanzialista, ma è a partire dalle sollecitazioni offerte da tali eco

⁴ Marina FUSCHI, "Il Mediterraneo. Geografia della complessità", in EAD. (a cura di), *Il Mediterraneo. Geografia della complessità*, Milano, Angeli, 2008, pp. 292-304.

⁵ Feride Eldem Edhem ÇIÇEKOĞLU, *Rappresentare il Mediterraneo: lo sguardo turco*, cit.

che cercherò, grazie alle analisi che nel tempo si sono susseguite attraverso questo mare e su questi territori, di percorrere rotte e strade differenti.

1. Mediterraneo: quali storie? Quali geografie?

Le analisi che hanno accompagnato la storia di quest'area sono molteplici e coincidono con la molteplicità di definizioni che volta per volta si sono date del termine Mediterraneo.

Gli elementi presi come riprova dell'unitarietà dell'area o, in contrasto, come emblema delle sue insanabili fratture sono stati altrettanto vari e, in parte, hanno seguito le differenti stagioni disciplinari. Si sono pertanto avvicinate letture "cartografiche" della realtà mediterranea (intendendo semplificare, con tale aggettivo, i vari approcci che identificano in alcuni elementi fisici la sua base definitoria), e letture funzionaliste e sistemiche, più attente a spiegare la realtà a partire non tanto dagli elementi che troviamo nello "spazio" mediterraneo, ma ai rapporti che hanno creato nel tempo il "territorio" mediterraneo. Nella letteratura recente, tra lo studio degli 'oggetti' che in esso si collocano e le funzioni che esso ha ricoperto e ricopre, compare con una crescente sistematicità l'analisi dell'immaginario e delle metafore che hanno accompagnato questo concetto. Tale nuova attenzione può essere ricondotta all'importanza assunta dagli studi sulla percezione nelle *Social science* a partire dagli anni 1960 e alla riabilitazione, all'interno del nuovo approccio epistemologico, delle metodologie d'analisi di stampo qualitativo che autorizzano lo studio della soggettività.

Parlare di Mediterraneo e accostare l'analisi di quest'area ai fatti che in esso hanno avuto luogo, agli "oggetti geografici" in esso riscontrabili (coste, fondali, climi, etc.), ai sistemi di connessione funzionale, ma anche alle metafore geografiche, significa partire dall'importanza che assume, all'interno degli studi accademici, la duplice presenza, da un lato, dell'analisi relativa alle potenti interconnessioni materiali che storicamente hanno caratterizzato e continuano ad interessare quest'area geografica, dall'altro, delle rappresentazioni che le persone sviluppano e strutturano attraverso la propria esistenza⁶. Il Mediterraneo ed il discorso che si è articolato nel tempo su quest'area sono, a partire da tale prospettiva d'analisi,

⁶ Claudio MINCA, *Orizzonte Mediterraneo*, Padova, Cedam, 2004.

inscindibili tra loro⁷.

Il racconto infatti:

(...) incide in maniera decisiva sulla progettazione e sulla costruzione dello spazio che va a descrivere. Il consenso e la legittimazione, istituzionale o informale, che accoglie una certa lettura dello spazio mediterraneo spesso finisce per determinarne le caratteristiche, trasformando così, in un gioco di specchi senza fine, sia lo spazio concreto, sia il racconto che di quello spazio si dà. *È in questa indissolubile relazione tra il discorso e la prassi geografica, tra la narrazione e la materialità dello spazio concreto che si dispiega (...) tutta la specialità e il potere esplicativo della geografia al cospetto delle altre scienze sociali. E questo vale in particolare nel Mediterraneo [Corsivo mio]*⁸.

Per analizzare le letture che si sono date di questo territorio e che abbracciano volta per volta – come recita il titolo stesso della nostra sezione – le “rappresentazioni” alle “strutture geografiche e culturali”, sarà utile compiere un brevissimo *excursus* su alcuni tra i principali approcci che, nei più disparati campi disciplinari (in particolar modo in ambito geografico), hanno sottolineato di questo territorio e delle sue rappresentazioni alle volte gli elementi di unitarietà, altre volte, gli elementi di frattura e discontinuità.

1.1. “Geografie” mediterranee: gli elementi di unità

Il «non poter pretendere che esista più di una geografia» rimanda inevitabilmente ad una visione ben precisa della nostra disciplina, letta in primo luogo come scienza in grado di descrivere i luoghi in base principalmente ad elementi geografico-fisici (quali mari, monti e fiumi). In questo caso il Mediterraneo è lì, realtà tangibile che vede estendere o ridurre la propria area di pertinenza a partire dagli elementi geofisici presi volta per volta in considerazione.

Una tale semplificazione è in parte collegabile all’approccio che è stato da qualcuno definito “ecologista”⁹, ovvero a quell’impostazione epistemologica che ravvisa l’unità di una regione mediterranea partendo dal riconoscimento di caratteristiche comuni nella geografia fisica delle terre mediterranee, prime tra tutte il clima, l’articolazione delle coste e la qualità della vegetazione. L’esistenza della regione

⁷ Predrag MATVEJEVIC, *Breviario Mediterraneo*, cit., p. 21.

⁸ Claudio MINCA, *Orizzonte Mediterraneo*, cit., p. 28.

⁹ Claudia CREMONESI, *Mediterraneo. Le identità possibili*, cit.

mediterranea è ricavata dunque per induzione dalla geomorfologia dell'area, dall'esistenza di un mare relativamente chiuso, dal clima o dalla diffusione di alcune specie vegetali, spontanee o coltivate che siano.

Tali elementi non presentano però necessariamente una stessa diffusione areale e rimandano dunque ad un territorio mediterraneo dall'estensione variabile. Pertanto, anche volendo partire dai dati fisici utilizzati per lungo tempo come "nocciolo duro"¹⁰ dell'unitarietà dell'area mediterranea, ci renderemo subito conto della difficoltà nel determinare una volta per tutte confini precisi, stabili nel tempo e soprattutto univoci. Tale approccio definitorio tende a risolvere il problema legato alla presenza o meno di una regione mediterranea sostenendo «l'unicità del Mediterraneo in una molteplicità di confini»¹¹. Se la difficoltà a tracciare dei confini netti dell'area la si ravvisa quando si prende in considerazione il mero dato fisico, il discorso si complica quando, nella ricerca di una sua presunta identità, si prendono in considerazione componenti economiche, sociali e/o culturali.

Accanto all'approccio ecologista, ha avuto un grande peso nel definire una presunta unitarietà mediterranea il punto di vista "interazionista". L'unità di tale area è, da questa prospettiva, un dato non incontrovertibile e si lega primariamente al ruolo da esso svolto lungo l'arco della storia come luogo di facilitazione dei contatti e delle comunicazioni. Tale lettura privilegia dunque un'idea di sviluppo del mediterraneo fondato sulle dinamiche storiche che in esso si sono dispiegate¹².

L'opera di Braudel *Civiltà e Imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II* integra i due approcci dando il dovuto peso, da un lato, al ruolo giocato dall'ambiente fisico – inteso sia come elemento che definisce i contorni della regione (Vidal de la Blache), sia come ciò che delimita la libertà di movimento al suo interno (Febvre) – dall'altro, alle dinamiche storiche che, nel tempo, hanno preso corpo in questo Mediterraneo «così vario e così uno»¹³, che si presenta principalmente come spazio-movimento, luogo di incontro e, alle

¹⁰ L'identità è spesso percepita come il "nocciolo duro" dell'esistenza di un gruppo. Tale similitudine fortemente icastica è tratta dalla critica alle impostazioni sostanzialiste contenuta nel noto scritto di Francesco REMOTTI, *Contro l'identità*, Bari, Laterza, 1996.

¹¹ Sergio CONTI - Paolo GIACCARIA, "Scale, politiche, centralità mediterranee", in *Geotema*, 4 (12), 1998, pp. 49-56, p. 50.

¹² Si vedano i vari scritti di autori di riferimento come Michael Rostovtzeff ed Henri Pirenne.

¹³ Per riprendere una definizione più volte utilizzata da Fernand Braudel.

volte, di scontro¹⁴.

I geografi hanno giocato un ruolo cardine nel determinare e divulgare la concezione e l'idea di un insieme mediterraneo. Nel 1876, settantatré anni prima dell'opera di Braudel, Reclus è tra i primi, in ambito geografico, che, nel terzo libro della sulla *Nuova Geografia Universale*, lo consacra come area geografica autonoma¹⁵. Da una concezione geofisica ristretta (che rimanda alla tracciabilità di confini mediterranei a partire da elementi naturali) si fa strada nell'opera del geografo (precedendo di gran lunga gli sviluppi teorici futuri) la presa di coscienza di uno spazio storico, economico e culturale strettamente interconnessi. A partire dall'analisi delle caratteristiche fisiche dell'area mediterranea, il geografo francese giunge a proporre una definizione economica del Mediterraneo come 'culla del commercio europeo', commercio che implica scambi di natura internazionale tra Stati, ma anche scambi di tipo valoriale, legati alla comunicazione e alla condivisione di idee e tratti culturali tra coloro che abitano l'area. Il Mediterraneo diventa dunque un valore, in quanto portatore di civiltà, nel momento in cui lo si concepisce e rappresenta come spazio in cui la storia, l'economia e gli aspetti culturali delle varie aree che lo costituiscono sono strettamente interconnessi.

Secondo Reclus, all'interno di questa rete di interscambio materiale ma anche simbolico, il potere di identificazione territoriale risulta fortissimo e si traduce in un forte senso di appartenenza ad un mondo o ad un unico popolo mediterraneo¹⁶.

1.2. "Geografie" mediterranee: gli elementi di rottura

Da oriente ad occidente in ogni punto è divisione¹⁷. Sempre a partire dal XIX secolo, in concomitanza ed in contrasto con la costruzione del Mediterraneo come 'oggetto geografico unitario', si realizza, all'interno degli studi, la sua scomposizione attraverso coppie tematiche fortemente connotate: latinità/grecità; Oriente/

¹⁴ Fernand BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, Einaudi, 1952 [1949¹].

¹⁵ Claudia CREMONESI, *Mediterraneo. Le identità possibili*, cit.; Elisée RECLUS, *La Nouvelle Géographie Universelle: la terre et les hommes*, Paris, Hachette, 1876.

¹⁶ Claudia CREMONESI, *Mediterraneo. Le identità possibili*, cit.

¹⁷ Citazione tratta dal *Codice Atlantico* di Leonardo Da Vinci. Negli anni Sessanta, il premio nobel Ivo Andric lasciò impressa tale dedica in un suo romanzo regalato a Predrag Matvejevic.

(Franco MARCOALDI, "In guerra col passato", in *La Repubblica*, 10 marzo 1995, in <<http://www.euromedi.org/diario/1995/In%20guerra%20col%20passato.htm>>).

Occidente; Nord/Sud; Cristianesimo/Islam. Tali contrapposizioni strutturano discorsi che pongono l'enfasi sul Mediterraneo come luogo, prima di tutto, di "alterità". Traslando il discorso all'interno di un piano metaforico, il Mediterraneo è figurabile come luogo di confini netti e invalicabili che non consentono nessun discorso unitario (tanto meno unificante) su quest'area.

Il Mediterraneo, invece di essere l'immagine conciliatrice e coerente di un sistema del mondo costruito sulla base di una ipotetica unità originaria, è prima di tutto contrasto, dissonanza, lotta, tensione, paradosso¹⁸.

E continua idealmente Cassano:

Sul *confine*, sul *limite* ognuno di noi *termina* e viene *determinato*, acquista la sua forma, accetta il suo essere limitato da qualcosa d'altro che ovviamente è anch'esso limitato da noi. Il termine determina e il con-fine de-finisce. Questa *reciprocità del finire*, questo *terminarsi addosso* è inevitabile e incurabile¹⁹.

Anche in ambito geografico, il volume monografico della rivista *Geotema* dedicato al Mediterraneo²⁰, sottolinea questa pluralità di sensi e di prospettive d'analisi²¹. Questa difficile *reductio ad unum* dello spazio mediterraneo²² emerge nuovamente all'interno del Rapporto annuale 2005 della Società Geografica di Roma su *L'Italia nel Mediterraneo*²³. Tra i testi geografici d'ambito internazionale è utile citare, a riguardo, l'opera del 2001 di Jacques Bethemont *Geografia del Mediterraneo. Dal mito unitario allo spazio frammentato*²⁴ che, come si può evincere dal titolo, pone l'enfasi analitica e discorsiva sugli elementi di frammentazione storica e culturale dell'area difficilmente ricomponibili, soffermandosi sulla difficoltà di stabilire criteri identificativi dell'area validi una volta per tutte. Di approccio simile è l'opera di Kayser: *Il Mediterraneo. Geografie della frattura*²⁵.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ Franco CASSANO, *Pensiero Meridiano*, Bari, Laterza, 2003, p. 54.

²⁰ *Geotema*, 4 (12), 1998.

²¹ Sergio CONTI - Paolo GIACCARIA, *Scale, politiche, centralità mediterranee*, cit.

²² Claudio MINCA, *Orizzonte Mediterraneo*, cit.

²³ *Scenari italiani. Rapporto annuale 2005. L'Italia nel Mediterraneo*, Roma, SGI, 2005.

²⁴ Jacques BETHEMONT, *Géographie de la Méditerranée. Du mythe unitaire à l'espace fragmenté*, Parigi, Colin, 2003 [2000¹].

²⁵ Bernard KAYSER, *Il Mediterraneo. Geografie della frattura*, Milano, Jaca Book,

Partendo dalle sollecitazioni che emergono da tali scritti, che sottolineano principalmente gli elementi di tensione e divisione, non si possono non citare – trascendendo dall'analisi dei discorsi sul Mediterraneo e planando su ciò che realmente accade in quest'area – le profonde ferite che ancora oggi attraversano questo mare dividendolo: in Palestina, in Libano, a Cipro, nel Maghreb, nei Balcani²⁶. Gli aspetti di rottura, che sembrano infrangere la nozione di unità del Mediterraneo, sono da legarsi principalmente alle problematiche politiche e ai processi storici che volta per volta hanno delineato percorsi di affermazioni delle identità e di contrattazione dell'alterità e delle differenze in forte contrasto tra loro²⁷.

Rispetto ad una realtà di cui si sottolineano principalmente le forti disgregazioni, sta emergendo un nuovo desiderio di dialogo soprattutto tra l'Unione Europea e le Associazioni degli Stati Arabi.

Per usare termini cari all'analisi geografica del II dopoguerra, il rapporto tra le sponde del Mediterraneo appare infatti fortemente improntato su rapporti di tipo centro-periferia²⁸, nonostante l'importante processo di partenariato euro-mediterraneo sancito nel 1995 dalla Conferenza intergovernativa di Barcellona²⁹. Le disuguaglianze di ordine economico, sociale e politico³⁰, le tendenze

1996.

²⁶ Giuseppe CAMPIONE, "La frontiera mediterranea tra attese ed oblii", in *Geotema*, cit.

²⁷ Claudia CREMONESI, *Mediterraneo. Le identità possibili*, cit.

²⁸ Sergio CONTI - Paolo GIACCARIA, *Scale, politiche, centralità mediterranee*, cit.

²⁹ A partire dal Processo di Barcellona, l'Unione Europea abbandona, almeno nei propositi, l'impostazione delle politiche passate di natura paternalistica e assistenziale. La nuova politica inaugurata negli anni '90 si basa su un complesso sistema di relazioni non gerarchico che prevede una costante condivisione, tra i paesi coinvolti, di obiettivi e strategie, sugli ambiti e le tipologie di intervento da attuare. I principali campi di intervento della nuova politica mediterranea ruotano su tre aspetti: partenariato politico e di sicurezza (fondato sul rispetto della Carta delle Nazioni Unite e della Dichiarazione universale dei diritti umani); partenariato economico e finanziario (che inaugura una strategia condivisa di sviluppo economico e sociale); partenariato sociale, culturale e umano (col fine di ampliare la base di scambio e di comunicazione tra le differenti culture e società dell'area) Silvia SCORRANO, "L'Unione Europea e il Mediterraneo: dall'assistenzialismo alla cooperazione", in Marina FUSCHI (a cura di), *Il Mediterraneo. Geografia della complessità*, cit., pp. 206-241.

³⁰ Il processo avviato a Barcellona non sembra aver sortito gli esiti che i firmatari si erano preposti: Nel complesso, si ha la sensazione di un progressivo allontanamento tra le due sponde segnalato da un'insufficiente volontà e capacità dei governi del Sud di affrontare le riforme opportune per avviare e consolidare il rinnovamento e le trasformazioni delle strutture economiche e degli assetti politico-sociali, considerati oggi passaggi ineludibili nei processi di sviluppo economico,

demografiche divergenti, i flussi di migrazione sono alcuni degli elementi di forte frattura all'interno di tale spazio geografico non solo tra Nord e Sud, ma anche tra Sud e Sud³¹.

Nella letteratura più recente – che come affermato in precedenza riabilita l'analisi di tipo qualitativo – si è inoltre sottolineato come l'ineguaglianza sia spesso anche di tipo "narrativo". C'è stato e c'è chi è "più mediterraneo di un altro", c'è un Mediterraneo retto (quello del nord) e uno che ha ancora un bel po' di strada da compiere sulla via dello sviluppo (la sponda sud). Queste narrazioni sono frutto di una stessa logica di fondo che alimenta un processo di autodefinizione tra sponda nord e sponda sud-orientale³². Non è un caso che a questa critica, sempre più presente all'interno degli studi, facciano seguito numerosi lavori che cercano di definire "l'altro mediterraneo". A tal proposito si pensi, in ordine cronologico, alle opere di Camus³³ e alla raccolta dei 10 volumi *Rappresentare il Mediterraneo*³⁴, ognuno dei quali è dedicato ad un "differente sguardo": italiano, marocchino, turco, spagnolo, libanese, francese, greco e, curiosamente ma comprensibilmente, anche tedesco. La visione del Mediterraneo, che spesso ci appare così "naturale", è in realtà una rappresentazione di una particolare prospettiva influenzata dal contesto politico e dalle relazioni, ora conflittuali ora pacifiche, che si stabiliscono tra le differenti zone. In ambito italiano ha avuto largo seguito il concetto di "pensiero meridiano" utilizzato fruttuosamente da Cassano nella sua critica forte e chiara alle teorie

mentre sullo sfondo l'acuirsi della crisi medio-orientale e i problemi connessi al fenomeno dell'integralismo islamico contribuiscono ad alimentare la cultura della frammentazione e a indebolire il più ampio processo di integrazione euro-mediterraneo, al di là di rinnovate proposizioni e declaratorie di facciata. Marina FUSCHI, *Il Mediterraneo. Geografia della complessità*, cit., pp. 300-301).

³¹ Silvia SCORRANO, "L'Unione Europea e il Mediterraneo: dall'assistenzialismo alla cooperazione", in Marina FUSCHI, *Il Mediterraneo. Geografia della complessità*, cit., pp. 206-241.

³² Claudio MINCA, *Orizzonte Mediterraneo*, cit.; Peregrine HORDEN and Nicholas PURCELL, *The Corrupting Sea: A study of Mediterranean History*, Oxford and Malden (Mass.), Blackwell, 2000.

³³ Per Camus, che non dedicò mai nessuna opera a presentare la sua idea di "mediterraneità" in maniera sistematica e organizzata, i movimenti e le azioni culturali che hanno luogo in quest'area mediterranea sono strumenti in grado di aiutare questa società molteplice a tracciare una propria identità, anche a costo di fondarla proprio a partire dagli elementi di diversità. Nell'immaginario camusiano, infatti, il Mediterraneo è legato ad uno spirito conciliatore, ad una "dialettica delle antitesi".

³⁴ Raccolta di saggi edita da Mesogea per raccontare il Mediterraneo partendo dalla prospettiva di paesi e culture diverse.

sviluppiste, che hanno letto il sud del Mediterraneo in termini di arretratezza e di mancanza di modernità.

Pensiero meridiano vuol dire fondamentalmente questo: restituire al sud l'antica dignità di soggetto del pensiero, interrompere una lunga sequenza in cui è stato pensato da altri³⁵.

Anche in tal caso, e in tale critica, si può cogliere la forte interrelazione che unisce discorsi e prassi d'azione.

2. Dal confine alla frontiera: Identità, complessità e Mediterraneo

Dopo aver delineato alcuni tra i molteplici discorsi che ricordano gli elementi di unità e di frattura che forgiarono il Mediterraneo, tra «giurare un'essenza mediterranea perfettamente conoscibile e negare a questa regione qualsiasi fondamento che non sia topografico» è data una terza via³⁶ che cerca di integrare come prima specificità unitaria del Mediterraneo le differenze che, in termini di oggetti, di storie e di prospettive, articolano i differenti piani di questa realtà. Partiamo proprio dall'antitesi e dall'immagine metaforica del confine che divide per analizzare l'altro aspetto insito nel termine stesso:

Con-fine vuol dire infatti anche contatto, punto in comune (...) un confine che unifica e non contrappone, un confine in cui la prima parte della parola (*con*) vince sulla seconda (*fine*) (...) ³⁷.

Luogo dei *dissoi logoi*, ovvero dei discorsi contrastanti, il Mediterraneo, mare e terre da esso lambite, trova proprio in questa ambivalenza ed in questo pluralismo il motivo principale per cui essere interrogato, indagato³⁸. Il referente culturale e materiale "Mediterraneo2 sembra dunque trovare, nell'instabilità dei significati e nella complessità dei piani in analisi, uno dei suoi tratti fondamentali³⁹. Il rapporto tra le differenze (con le loro dinamiche

³⁵ Franco CASSANO, *Pensiero Meridiano*, cit., p. 3.

³⁶ Bruno VECCHIO, "Il senso del Mediterraneo oggi", Intervento alla tavola rotonda *Il Mediterraneo tra storia, fisicità e immaginazione*, Giornate della geografia, Università degli studi di Bari, 2007. Manoscritto inedito gentilmente comunicato dall'autore.

³⁷ Claudio MINCA, *Orizzonte Mediterraneo*, cit.

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ *Ibidem*.

complesse, conflittuali e spesso tragiche) è sin dall'inizio il problema di quest'area⁴⁰ ed in un certo senso la sua peculiarità⁴¹.

Ciò che, paradossalmente, può dare coerenza al progetto di un comparatismo mediterraneo, non sono tanto le somiglianze reperibili nei diversi contesti, quanto piuttosto le differenze composte in un sistema. Il confronto con l'Altro che coesiste nello stesso spazio, che percorre, colonizza, sfrutta o marca con la sua presenza i territori, è una costante di questa parte del mondo, in particolare delle città. Ognuno si definisce qui – più che altrove – in un gioco di specchi con il suo vicino. (...) Sono queste opposizioni reciproche tra altri, né troppo vicini, né troppo lontani, che definiscono, in buona parte, la specificità dello spazio mediterraneo⁴².

Mi sembra di poter fruttuosamente collegare tale discorso a quanto affermato dalla teoria della complessità utilizzata di recente, proprio per rendere conto della problematica identitaria mediterranea, nel testo della Cremonesi che non a caso si intitola *Mediterraneo. Le identità possibili*⁴³.

L'uso plurale del termine "identità" ed i molteplici piani in analisi all'interno dell'opera (geografico, storico, antropologico, geopolitico ed economico) fugano fin dalle prime pagine del testo le gabbie delle identità sostanziali, ovvero di quelle identità definite da Laplantine⁴⁴ *identità idem*, immutabili, che, nel caso Mediterraneo, si sono esplicitate più volte nella storia a partire dal gusto neoclassico del XVIII e XIX secolo, lambendo il mito della civiltà greca e poi romana, fino a giungere ai discorsi di Mussolini sul Mediterraneo come area italiana dato il primato della Roma imperiale⁴⁵. All'identità *idem*, si contrappone l'idea di un'identità *métissage*,⁴⁶ ovvero l'identità *ipse*,

⁴⁰ Franco CASSANO, *Pensiero Meridiano*, cit.

⁴¹ Scipione GUARRACINO, *Mediterraneo. Immagini, storie e teorie da Omero a Braudel*, Milano, Bruno Mondadori, 2007.

⁴² Claudia CREMONESI, *Mediterraneo. Le identità possibili*, cit., p. 171.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ François Laplantine, *Identità e métissage*, Milano, Eleuthera, 2004.

⁴⁵ Nicola LABANCA, "Politica e amministrazione coloniale dal 1922 al 1934", in Enzo COLLOTTI, *Fascismo e politica di potenza 1922-39*, Firenze, La Nuova Italia, 2000, pp. 86-136.

⁴⁶ Il *métissage* è il pensiero, e prima ancora un'esperienza, della disapprovazione, dell'assenza e dell'incertezza che può scaturire da un incontro. La condizione meticciasca è molto spesso dolorosa; ci si allontana da ciò che si era, si abbandona ciò che si aveva, si rompe con la logica del trionfalismo dell'avere che presuppone sempre dei domestici, dei pensionati, dei guardiani, ma soprattutto dei proprietari. Quest'arroganza della proprietà, dell'appropriazione e dell'appartenenza che si accompagna a un sentimento di pienezza (lo stato del soggetto che non manca di

un processo alimentato da una pluralità di elementi che si mescolano in maniere differenti. Tale concetto di *métissage* dialoga fortemente con l'idea che il Mediterraneo sia paragonabile ad uno «space in between»⁴⁷ in cui le differenze sono alla base della sua stessa definizione. Il concetto di *betweenness*, nato in ambito anglofono per indicare la natura molteplice e multilocata di alcuni processi identitari (come, ad esempio, quelli che coinvolgono gruppi migranti)⁴⁸, può essere utilizzato anche per descrivere i processi identitari che hanno luogo nel Mediterraneo. Il *métissage* e la *betweenness* sono processi mutevoli, percorsi non lineari che si pongono in rapporto problematico rispetto al concetto dell'Uno, ma, parallelamente, anche all'esasperazione delle differenze⁴⁹.

3. Conclusioni: dalla retrospettiva alla prospettiva⁵⁰

Tanto è stato detto su questo mare. Nel tempo vari studi hanno sottolineato i fattori di omogeneità, osservando il ruolo svolto da esso nel congiungere, da molti punti di vista⁵¹, rive differenti, altri hanno posto l'accento sulle *alterità* che in esso si scontrano e vivificano, ovvero sui processi che congiurano, oggi come ieri, contro una sua presunta unità⁵². Il dibattito, articolato intorno all'interrogativo se a caratterizzare il Mediterraneo siano gli elementi di coesione o di divisione, è ancora vivo e alimenta costantemente la cospicua letteratura sul tema⁵³.

Costruire un discorso sul Mediterraneo coniugando *alterità* ed *identità*, significa utilizzare un principio dialogico che cerca di valorizzare la dualità all'interno dell'Unità, in un rapporto che li porta

nulla), il sentimento di possedere un'identità in qualche modo saziata, sono il contrario stesso dell'instabilità e del disequilibrio meticcio, prove della lacerazione e del conflitto. Claudia CREMONESI, *Mediterraneo. Le identità possibili*, cit., p. 28.

⁴⁷ Claudio MINCA, *Orizzonte Mediterraneo*, cit.

⁴⁸ Anne Marie FORTIER, *Migrant Belongings: Memory, Space and Identity*, Oxford, Berg, 2000.

⁴⁹ Claudia CREMONESI, *Mediterraneo. Le identità possibili*, cit., p. 32.

⁵⁰ Predrag MATVEJEVIC, *Breviario Mediterraneo*, cit.

⁵¹ Dai dati topografici si giunge al ruolo unificante giocato dalle tracce materiali del territorio, prime tra tutte le vestigia del passato. I diversi dialetti testimoniano inoltre la presenza di una vera e propria *koinè* di parole e di cose, di atteggiamenti e di nozioni, di stati d'animo e di sentimenti che uniscono aree e popoli differenti. Predrag MATVEJEVIC, *Breviario Mediterraneo*, cit.

⁵² Bruno VECCHIO, *Il senso del Mediterraneo oggi*, cit.

⁵³ Marina FUSCHI, *Il Mediterraneo. Geografia della complessità*, cit.

continuamente a ridefinirsi nel corso della loro mutua coevoluzione⁵⁴.

Il termine Mediterraneo, all'interno di una cornice teorica siffatta, non rimanda dunque ad una 'cosa', ovvero ad un oggetto geografico traducibile in maniera diretta con un'unica realtà, luogo somma delle sue componenti.

Il Mediterraneo è una nozione a «geografia variabile»⁵⁵, nel senso che il termine stesso rifugge da una definizione univoca e muta invece confini in base alla prospettiva utilizzata (ambientale, culturale, economica e geopolitica) metaforicamente somigliante, per riprendere la calzante similitudine utilizzata da Matvejevic, ad un cerchio di gesso che continuamente viene disegnato e cancellato assumendo differenti ampiezze⁵⁶. Questo è lo spazio mediterraneo che possiede più di una geografia; ovvero molteplici piani di analisi d'interesse per la nostra disciplina.

All'interno di questa «geografia variabile» creata da cerchi di gesso che alle volte si sovrappongono, alle volte si incapsulano avvicendevolmente, a volte si discostano, il Mediterraneo non è solamente una «semplice realtà geografica», ma al contempo un territorio simbolico, sul quale vengono proiettate le varie rappresentazioni influenzate dal contesto politico e dalle relazioni – ora conflittuali, alle volte pacifiche – che si stabiliscono tra aree differenti⁵⁷.

Non è un caso che l'opera da cui è tratta la citazione iniziale del presente contributo sia nata, così come gli altri 9 volumi della raccolta *Rappresentare il Mediterraneo*, in rapporto al convegno su *Il Mediterraneo tra realtà e metafora*, convegno che parla del Mediterraneo strutturando il discorso a partire dalla realtà, dalle sue rappresentazioni e dal concetto affine di metafora, concetti questi ultimi non meno concreti del primo, se è vero che in quanto terreno privilegiato di riflessione il Mediterraneo, e le politiche adottate in suo nome, possiedono una grande concretezza⁵⁸.

⁵⁴ «Il Mediterraneo non è una costante, una realtà in sé, il suo insieme è infatti a sua volta composto da numerosi sottoinsiemi, da componenti diversificate, da numerosi elementi in continua interazione tra di loro. Considerare il Mediterraneo come uno spazio creatore, dunque, non significa affatto dimenticare gli elementi di divisione, di contrasto, ma assorbirli dentro questo spazio dinamico e complesso. (...) Il Mediterraneo si configura come uno spazio che sfida e confuta certe idee unificatrici, le quali tendono a considerarlo solo a partire dal suo passato», Claudia CREMONESI, *Mediterraneo. Le identità possibili*, cit., p. 266.

⁵⁵ *Ibidem*.

⁵⁶ Predrag MATVEJEVIC, *Breviario Mediterraneo*, cit.

⁵⁷ *Rappresentare il Mediterraneo*, Messina, Mesogea, 2000.

⁵⁸ Manuel VÁZQUEZ MONTALBÁN - Eduardo GONZÁLEZ CALLEJA, *Lo sguardo spagnolo*.

Nel Mediterraneo dunque accostare identità e differenza, unità e lacerazione, non suona come una contraddizione, vale piuttosto come sinonimo di complessità in un gioco delle parti in cui

(...) l'insieme ha senso solo come metafora e aggancio materiale per la costruzione di identità che sanno di esistere in quanto racconto di quella stessa differenza di cui sono parte costitutiva⁵⁹.

Mediterraneo come tensione verso l'incontro, come «metafora geografica» per un pensiero identitario non esclusivista⁶⁰, emblematicamente rappresentata dal mito (nonché titolo di un'opera di Goffredo) di «Cadmos [che] cerca Europa»⁶¹. Cadmos, l'eroe che parte dall'Oriente e attraversa Grecia e Italia alla disperata ricerca di Europa rapita da Zeus. Il mito rimanda metaforicamente al desiderio di ricongiungimento tra Asia, Africa, Mediterraneo e Europa.

Una delle eredità più antiche di quest'area, e che può essere considerato come il suo lascito più antico, è quella di essere uno spazio di interconnessione e di meticcio.

È in questi termini che si può cogliere l'idea di un'identità mediterranea complessa che da un approccio retrospettivo⁶² passi, in prospettiva, ad una fase incentrata sull'idea di un nuovo equilibrio.

A partire da questo differente focus temporale, i processi di integrazione e cooperazione passano attraverso la modificazione delle immagini e delle rappresentazioni negative dell'altro. Per cambiare gli stereotipi e le prevenzioni reciproche con risultati durevoli nel tempo, il dialogo deve avvenire in un campo di parità; se si dimenticano dunque la disparità e la disuguaglianza sociale, il dialogo rischia di essere falsato e diventare mistificatore. Fino a che il Mediterraneo continuerà a separare due mondi così ineguali e fino a che il progetto euro-mediterraneo resterà così fragile sui piani economico e politico, il dialogo interculturale rischia di incontrare limiti insuperabili⁶³ e di trasformare questo mare – per riprendere le parole, poetiche quanto dolorose, di Vázquez Montalbán⁶⁴ – nel corso

Rappresentare il Mediterraneo, Messina, Mesogea, 2002.

⁵⁹ Claudio MINCA, *Orizzonte Mediterraneo* cit., p. 8.

⁶⁰ Marco ANTONSICH, *L'unità mediterranea nelle rappresentazioni geopolitiche del ventennio fascista*, cit., pp. 100-107.

⁶¹ Giuseppe GOFFREDO, *Cadmos cerca Europa*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000.

⁶² Tale approccio, volgendo lo sguardo verso il passato, sembra più intento a definire che cosa sia Mediterraneo piuttosto che a raccontare che cosa «questo mare ci fa essere e diventare» (Claudio MINCA, *Orizzonte Mediterraneo* cit., p. 15).

⁶³ Claudia CREMONESI, *Mediterraneo. Le identità possibili*, cit., p. 214.

⁶⁴ Manuel VÁZQUEZ MONTALBÁN, Eduardo GONZÁLEZ CALLEJA, *Lo sguardo spagnolo*, cit.

d'acqua che circonda, per proteggerlo dai barbari del sud, il castello Europa⁶⁵.

⁶⁵ Nel marzo del 2009 è stato ratificato dal parlamento di Tripoli, l'accordo Italia - Libia. Tra i punti principali del patto, i due Paesi si impegnano a collaborare nella lotta all'immigrazione clandestina, promuovendo la realizzazione di un sistema di controllo delle frontiere terrestri libiche. In questi mesi abbiamo potuto constatare i termini reali in cui si è tradotto questo "controllo". Il patto è successivo alla legge n. 271 del 2004 che permette al Ministero dell'Interno di finanziare strutture per fronteggiare l'immigrazione clandestina in paesi terzi. In Libia, con i fondi stanziati dalla legge n. 271, sono stati edificati almeno tre centri di trattenimento per migranti irregolari, dove le violazioni dei diritti umani sono sistematiche. A confermare gli abusi non sono state solo le organizzazioni internazionali che difendono i diritti umani, ma i vertici stessi dei servizi segreti italiani, come l'ex direttore del SISDE, il Prefetto Mario Mori.

In memoriam
di
Marco Tangheroni

Discorsi pronunciati durante il
XII Congresso della
Mediterranean Studies Association
(Cagliari 27 maggio 2009)

Marco Tangheroni

David Abulafia

I.

It is a great honour to have the opportunity to commemorate the life and work of a friend a colleague of such distinction as Marco Tangheroni. For me, he always stood at the forefront of a group of historians of the medieval Mediterranean; his great skill lay in his ability both to write clearly and accessibly for the wider public about his historical interests, while at the same time he possessed a remarkable skill in excavating the documentary sources and in exposing new areas of study, and approaches to old subjects. He was a familiar presence at congresses large and small. I recall one gathering in Pisa where he brought together not just those talented Pisan scholars who have done so much to advance our knowledge of the medieval Mediterranean – I may be excused for mentioning Pino Petralia at this point – but historians from Barcelona, Valencia and elsewhere – Paulino Iradiel in particular.

I have particular memories of his presence at the Congresses of the History of the Crown of Aragon, not least the very lavish and successful one that was held in Alghero in Sardinia in 1990. By then I knew him personally, though it was several years since I had walked past the famous Libreria Tombolini in Rome and seen in the window his book *Aspetti del commercio dei cereali nei Paesi della Corona d'Aragona*, which I immediately bought. That book was published here in Cagliari by the institute set up to examine relations between Spain and Italy, and was one of the most distinguished in a very distinguished series of volumes. What struck me most forcefully was Tangheroni's ability to look at the wider Mediterranean picture. This was not simply a study of how Sardinia provisioned neighbouring lands; the book provided a sense of how the grain trade fitted into the politics and economy of the whole of the western Mediterranean, and it was particularly valuable in reminding historians unfamiliar with the history of this island of its significance in a wider Mediterranean context.

Marco Tangheroni interested himself not simply in the impersonal forces that influenced the conduct of Mediterranean trade, which had been the focus of so many influential studies by Fernand Braudel's followers. I think that one of the issues that drew us together was an agreement that the Mediterranean past is more about its people than about the geographical contours of the Mediterranean. We all owe an immense amount to the *Annales* school of historians, but Marco was aware that the time had come to redress the balance. We can see this clearly in his first book, on the Aliata, published as long ago as 1969, in which he analysed the role in the political and economic life of the city of one of the pre-eminent Pisan families; we can see this too in his *Politica, commercio, agricoltura a Pisa nel Trecento*, of 1973. Drawn as he was to the intense and important relationship between Pisa and Sardinia, he was not simply a historian of the two places, or of the relationship between these places. Paradoxically, this emerges clearly from one of his books that might appear to have a relatively narrow focus, *Città dell'argento* (1985), which does so much to illuminate the economic, institutional and indeed financial history of the Pisan, Catalan and Sardinian world of the late Middle Ages. It was his ability both to write for a wider audience and to set Sardinia in its medieval Mediterranean setting that led me to invite him to write three pieces that appeared in English; I was also anxious to introduce his methods and approach to an English-speaking audience. One of these pieces was a study of Sardinia and Corsica from the twelfth to the fourteenth century, in the *New Cambridge Medieval History*; this was the only chapter in the whole eight-volume series to deal with Sardinia, so it was a precious addition to a series of books which claimed, rightly or wrongly, to provide a comprehensive survey of medieval European history. Then he wrote a chapter on Sardinia for the *Short Oxford History of Italy*, for which I edited the volume on the central Middle Ages. This was once again achieved with consummate skill and concision, and is the only chapter dedicated to Sardinia – oddly enough – in a series that covers the history of Italy from the early Middle Ages to the present day. Let me cite a characteristic passage in which he looks at the penetration of Sardinia by the Pisans and the Genoese:

It is preferable – in our view – to speak of Pisans and Genoese, rather than Pisa and Genoa. It is true that the two cities, after alternating phases of anti-Muslim collaboration and the early conflicts of the

eleventh century, appear to have been locked into an almost permanent war against each other for the entire twelfth century, during which control over Sardinia and Corsica was one of the central issues. Nevertheless, it is important to underline the variety of Pisan and Genoese forces holding an interest in Sardinia. It is misleading to talk of "dominators" and "dominated", as if these words represented monolithic groups. Among them were a variety of interests: the great Ligurian and Tuscan noble families, religious orders, great merchants, lesser merchants and artisans, and even barely known individuals. These interests gathered together in various ways, sometimes with converging objectives, at other times with opposing ones. Furthermore, at least in the eleventh and twelfth centuries, the four insular kingdoms were capable of their own political initiatives, taking advantage of the possibility of aligning here with Genoa, there with Pisa – a dangerous political strategy that in the end would drag them towards dissolution.

Here, certainly, we can see him expressing clearly his fascination with the actors as well as with the stage on which they strutted.

However, I asked for more from him. His work encompassed the entire Mediterranean, as we can see from his distinguished contribution to the proceedings of a conference held in Jerusalem in 1984, dedicated to the Italian communities in the crusader kingdom of Jerusalem. In his magisterial book on *Commercio e Navigazione nel Medioevo* he showed an ability to look beyond his familiar Mediterranean waters, encompassing also the history of navigation in the medieval Atlantic and North Sea; nor did he confine himself to the history of "Latin" navigation, for Greeks, Jews and Muslims also received due treatment in this book; he dealt with Vikings, crusaders, Ottomans; he looked at the daily life of sailors; he examined the design of ships and how this changed over time. In other words, he brought together the history of the great events within the Mediterranean and the Atlantic, alongside what Braudel would have called the "daily rhythms" of life on the surface of the sea. It is this attention to the human history of the medieval seas that I want to underline, for it is a distinguishing characteristic of Marco Tangheroni's work. This book appeared with the eminent publishing house of Laterza in 1996, and I have been hoping that some day there will be translations into other languages, since this book will make an ideal introduction to the history of medieval maritime commerce. Unfortunately, it seems to be very difficult to persuade publishers in the English-speaking world to translate books, even while

in Italy so many books written in English and other languages do get translated. The best I could do was to ask him to write, once again for the *Short Oxford History of Italy*, a chapter on the trade of medieval Italy, which is a model of clarity and good sense, and also, of course, up-to-date in its command of the literature.

At the end of his Laterza book, Marco grappled with the difficulties we all have in understanding the economy and society of late medieval Europe and the Mediterranean. He spoke of how much we understand of the period, but also of the unknowable realities of that era: «Questo mistero è nascosto all'interno degli uomini» («this mystery is concealed within human beings»). For Marco Tangheroni, writing history was a humanistic activity, in the full sense of the term: people and their decisions stand at the centre of every discussion, even allowing for the sort of external, impersonal factors justifiably mentioned (but over-emphasized) by the *Annales* school, not to mention various Marxist schools of historians.

II.

This takes me to Marco's interest in theoretical approaches to history, and in particular to the book we are celebrating today. Although his longstanding interest in this area was fuelled by another great historian from the University of Pisa, Cinzio Violante, his interests encompassed figures such as Kiekegaard. The works of a Colombian writer, Nicolás Gómez Dávila, provided him with a particular inspiration; the "aphorisms" of Gómez Dávila helped him, he tells us, organise his thoughts in a structured way around the problems Gómez Dávila was trying to air. But he did not want to write a book about Gómez Dávila, who is not well-known outside his native land; what he aimed to do was to take the concise, thought-provoking statements of Gómez Dávila and to use them as the launching-pad for his own thoughts about the meaning and writing of history. More precisely, he began with Pannenberg's observation that:

la riflessione epistemologica d'una disciplina si deve compiere secondo due aspetti: da un lato deve prendere in considerazione il rapporto esterno con le altre scienze semplicemente sul piano della scienza;

dall'altro deve esaminare l'organizzazione interna della disciplina in questione

Such a view not surprisingly elicited sympathy from Marco, who always insisted not just on a specific local phenomenon (such as the silver mines of Iglesias), but also on the relationship between that phenomenon and its wider context.

Marco was suspicious of easy, over-simplified explanations, including, as I have said, those of Marxist historians: he cited the aphorism of Gómez Dávila that «ciò che non è complicato è falso». This did not mean, as is abundantly clear from his writings, that historians should avoid over-simplification. He realised that the task of the historian is to interpret and make sense, and that does involve drawing bold lines across the page. For Tangheroni

domandare il rispetto della complessità della storia non significa rinunciare a mettere un certo ordine, a stabilire connessioni, a riporre linee di riorganizzazione del passato (...) in una parola a comprendere e a spiegare.

But to impose a formula on the past and to try to fit everything into that is not acceptable. Marco cites the opinion of Gómez Dávila that «lo storico che parla di causa, e non di cause, deve naturalmente essere valutato negativamente». Or, to cite Gómez Dávila by way of Marco Tangheroni, «un lessico di dieci parole è sufficiente al marxista per spiegare la storia» – maybe rather a severe judgment, but also an important warning against dogmatism, and against trying to write a type of history that looks forward to the perfection of humankind (on earth or in heaven), rather than back to the real people it is our duty to describe. One of the most moving images that Tangheroni offers is that of the historian making the dead speak. The historian is seen to enter into a dialogue with the dead, whom the historian resuscitates. We look backwards, but not forwards – we are not prophets: »la storia è incapace di previsioni«.

In this little book Marco also came to grips with the triumphs and failures of modern historiography, always in search of new realms to conquer, by way of psych-analysis, linguistics, semiotics or geography; he noted that Gómez Dávila had particular reservations about the over-eager use of sociological theory, which, I must say, has been an

increasing trend in recent years. Tangheroni was worried that the *Annales* historians, or at least the less inspired ones, have placed too great an emphasis on "structures", as perhaps even in the very important work of Pierre Toubert on medieval Lazio. Marco was also worried that significant themes, such as the history of law, were being discarded as too "old-fashioned", whatever that might mean to a historian; he was justifiably worried at the heavy emphasis among historians on specialisation, which had its ill effects as well as advantages. Never, he warned, lose sight of the big picture: "i ricercatori possono arrivare a sapere una quantità impressionante di cose sui peli della coda dei leoni, ma poi non saprebbero riconoscere un leone in carne ed ossa."

To conclude, I return to the great humanistic theme on which Marco insisted, as an act of faith: «non dobbiamo dimenticare che gli individui studiati dalla storia sono, in primo luogo, persone umane»; so an earthquake, for instance, interests historians because of its consequences for human beings. Historians are not experts in metaphysics, and we leave making sense of this world to theologians and philosophers. But, he insisted, there is a real past, and we must avoid historical relativism and post-modernist positions: «la storia è ricerca della verità», «una descrizione vera del passato», even if the historian cannot avoid subjectivity in the way he or she writes about the past. Our task is to create order within what at first sight seems the chaos of past times: «la distanza temporale consente allo storico di cercare di mettere ordine nel passato.» This is extremely difficult to do well: to cite Gómez Dávila, «per essere uno storico si richiede un talento raro. Per fare storia basta un poco di impudicizia». Marco Tangheroni possessed a rare talent, which, as we see from this small book, extended beyond the exposition of the past into an understanding of the duties and responsibilities of the historian. He wrote a humanistic type of history that was infused with the humility we should all feel as historians and scholars of the humanities. He would not let us forget that we must be humble when we try to write the lives of real people who breathed, thought and dreamed.

Ricordando Marco Tangheroni

Attilio Mastino

Sono felice di essere a Cagliari a questo Congresso della Mediterranean Studies Association, chiamato a presentare il volume postumo di Marco Tangheroni, *Della Storia. In margine ad aforismi di Nicolás Gómez Dávila*, un'opera inconsueta edita da Sugarco Edizioni di Milano, curata da Cecilia Iannella, con la presentazione di David Abulafia.

Debbo a Patrizia Paoletti, la moglie di Marco, l'onore di poter presentare un volume che mi ha emozionato davvero, ritrovando pagina per pagina il pensiero di uno studioso e di un amico scomparso, riscoprendo il filo rosso che ha legato tante opere di Marco, che pensavo espressione di una cura filologica minutissima per il dato storico, per il documento, per gli archivi e che ora rivedo incasellate all'interno di uno schema mentale, di un ragionamento, perfino di una scelta politica militante. Il silenzio di una perdita restituisce gli echi delle parole che pensavamo irrimediabilmente perdute.

Qualche settimana fa ho ricordato con Manlio Brigaglia i giorni in cui si decise la nomina di Marco Tangheroni a Preside della Facoltà di Magistero dell'Università di Sassari; era il lontano 1981, era appena uscito il volume sul commercio dei cereali nella Sardegna aragonese, e, nella casa di Nicola Tanda, si ritrovarono un gruppo di docenti di sinistra che scelsero Tangheroni come loro candidato per sostituire Ercole Contu che si era dimesso con molto anticipo. Marco era riuscito a conquistare tutti i colleghi locali, soprattutto quelli politicamente più lontani, ad entrare in sintonia con un mondo che del resto conosceva e frequentava da tempo. Io ero appena arrivato da Cagliari come assistente e ricordo l'aria fresca che entrava in una Facoltà troppo chiusa su se stessa, troppo divisa, troppo lontana da biblioteche ed archivi, diciamo pure la parola, troppo provinciale. Marco restò a Sassari solo per poco tempo, fino al 1983, quando fu chiamato a Pisa come professore di storia del commercio e della navigazione, ma intanto era riuscito a pubblicare il volume *Sardegna mediterranea* ed aveva seguito l'applicazione del DPR 382 del 1980 con l'arrivo di nuovi professori associati me compreso e con i tanti concorsi banditi. In quegli anni Marco accompagnò la trasformazione dell'Istituto di Scienze storiche di cui era stato l'ultimo direttore e la nascita del nuovo Dipartimento di Storia che metteva insieme il diavolo con

l'acqua santa, i colleghi della Facoltà di Magistero con quelli del corso di laurea in Scienze Politiche della Facoltà di Giurisprudenza; soprattutto riuscì concretamente ad aprire la Facoltà verso il mondo esterno, innanzi tutto con Barcellona, con la penisola iberica, con il Maghreb. Lui che amava il mare, organizzò a Castelsardo, nell'estate 1982, un incontro inconsueto con tutti gli studiosi stranieri impegnati in ricerche storiche e archeologiche in Sardegna: fu in quell'occasione che rividi il mio amico Robert Rowland della Loyola University di New Orleans, impegnato nella preparazione del volume sulla Sardegna antica nel Mediterraneo. Ho ancora vivissima l'immagine di quell'incontro che si svolse d'estate, sulle verande di un hotel di Castelsardo che si affacciavano sul mare. Più tardi nel 1983 organizzò assieme ad Antonello Mattone il Convegno sugli Statuti Sassaresi, *Economia società istituzioni a Sassari nel Medioevo e nell'età moderna*, che storicamente è stato il primo dei convegni promossi dal Dipartimento di Storia.

Marco aveva tanti contatti, tante idee, tanti interessi: era generoso e largo di consigli con noi tutti, penso a Giuseppe Meloni, ad Angelo Castellaccio, a me stesso, interessandosi alle nostre passioni, indicando nuovi modi di vedere i problemi storici ed opportunità di nuovi studi, soprattutto raccomandando l'esigenza di inserire la microstoria alla quale qualcuno di noi allora si dedicava in un quadro più ampio, non tanto sul piano geografico quanto sul piano del metodo, delle idee, della capacità di analisi con continui richiami a maestri e teorici della filosofia della storia.

Sempre sorridente, garbato, capace di affrontare pazientemente le sofferenze fisiche di una malattia che scandiva le ore delle sue giornate ma che egli tentava di ignorare, in Consiglio di Facoltà ci sorprendevo per la determinazione e per la durezza con la quale si scontrava ad esempio con Padre Egidio Guidubaldi.

Eppure la cosa che ricordo di più è il suo sorriso, il suo forte spirito etico cristiano, il suo rigore quasi ascetico. Vennero poi gli anni pisani ma Marco non interruppe i contatti, accompagnò Laura Galoppini, seguì i nostri dottorandi, fu in Sardegna a casa di Padre Turtas anche pochi mesi prima di morire, sempre prendendo accordi preventivi con gli ospedali per avere la sicurezza della dialisi. Angelo Castellaccio ha scritto da poco del dolore che ha accompagnato la vita di Marco, la sofferenza che era come un'ombra, a guisa di un angelo negativamente protettore, che sembrava continuamente accompagnarlo e cadenzarne i movimenti e di cui in verità non lo abbiamo mai sentito lamentarsi. Allora ci parlava della moglie e della nuova famiglia, delle tre figlie adottate all'epoca del genocidio ruandese, le tre ragazze tu-

tsi che amava davvero, era orgoglioso di loro, dei loro straordinari progressi.

Cecilia Iannella racconta delle carte lasciate da Marco Tangheroni nella sua casa di Pisa, l'11 febbraio 2004, rimaste incompiute al momento della morte: tra esse compariva l'ultima versione di questo volumetto su alcuni aforismi del boliviano Nicolás Gómez Dávila, un'opera completa anche degli indici, già corretta in bozze, con la dedica a Giovanni Cantoni, fondatore di Alleanza Cattolica, direttore della rivista *Cristianità*, profondo conoscitore di scrittori ibero-americani e specialista proprio di Gómez Dávila. L'opera era stata preparata a margine del seminario universitario *Epistemologia della storia* che Marco aveva tenuto per un gruppo ristretto di allievi nel febbraio 2003 nel Dipartimento di medievistica di Pisa, senza la pretesa di un trattato scientifico, ma con una riflessione fresca, spontanea, talvolta non ordinata, arruffata e troppo schematica: dice lui stesso di non voler rinunciare ad un certo tono colloquiale, aperto talora ai ricordi personali, perché questo era nel bene o nel male lo stile del suo modo di insegnare, il gusto del colloquio con i suoi studenti. Del resto, anche nelle sue opere più importanti, Marco ammetteva di aver fatto come i suoi minatori medioevali di Iglesias, quando un filone perdeva un po' d'interesse, apriva un nuovo scavo. E racconta nell'introduzione delle sue condizioni di salute che lo avevano costretto a lavorare a casa, in una biblioteca costantemente alimentata dalla generosità di Patrizia. Mi ha impressionato la conclusione del capitolo 7 dedicato alla verità della storia, che mi sembra lasci intendere con lucidità l'avvicinarsi della morte, la consapevolezza di avere sempre meno tempo a disposizione: «in ogni caso – scriveva – e vale per i giovani come per i vecchi, per i sani come per i malati – non manca molto tempo». E ancora, nell'ultimo capitolo dedicato all'utilità della storia ed al rapporto tra passato e presente con le parole di Thullier e Tulard: «la relazione dello storico con la morte è cosa essenziale. Il mestiere dello storico deforma, crea dei riflessi dominati da un sentimento della fuga irreversibile del tempo: lo storico ha il senso dello scacco finale, ordina cose morte, fallimenti, un mondo già finito, già votato all'assenza, alla rovina. Il passato che egli studia rinvia alla sua morte, è in certo senso anticipazione della propria morte.» Eppure, Marco ripeteva costantemente con Marc Bloch e prima di lui con Henri Pirenne, che il primo dovere dello storico è proprio quello di interessarsi alla vita.

C'è stato a Sassari nell'aprile 2009 un congresso di sociologi su *Saperi mediterranei e sviluppo tra memoria e trasmissione*: avevo in quell'occasione parlato degli arguti commenti di Tangheroni e parti-

colarmente originale e assolutamente fondato mi era apparso il giudizio sui gravi limiti della sociologia e delle altre scienze sociali, che si occupano prevalentemente della contemporaneità e tendono a perdere la ricchezza della profondità della storia, che al più considerano come scienza ausiliaria. La sociologia contemporanea sembra appiattita sul presente – sono parole di Tangheroni – e non ha molta voglia di fidanzarsi con la storia. Forse allora è utile che gli storici incoraggino i sociologi a misurarsi ancora sulle tracce di Max Weber con la dimensione del tempo trascorso, perché tentino di estendere il loro metodo scientifico anche al passato ed all'immagine del passato che si è andata affermando nel mondo contemporaneo. In più il rischio è che nelle scienze umane i modelli interpretativi si trasformino in maniera surrettizia e con somma disinvoltura da strumenti analitici in risultati stessi delle analisi.

La collega Antonietta Mazzette era intervenuta nel dibattito osservando che in realtà la sociologia è nata proprio facendo i conti con la storia (da Weber a Simmel a Durkheim), così pure l'antropologia. Per venire ai tempi nostri, Saskia Sassen (una delle più grandi sociologhe a livello internazionale) nel suo ultimo libro *Territory, Authority, Rights*, per parlare di classi globali e di nuovi diritti individua due grandi fratture: la prima nel Medioevo e la seconda nel Novecento. Ciò ha significato ripercorrerne la storia, ovviamente dal punto di vista socio-economico. Se poi veniamo ancora più vicino a noi, Franco Cassano nel suo libro *Approssimazione* parte dal '500 e in modo particolare da Montaigne per trattare dell'individualismo. Ci sarebbero altri esempi, ma il punto non è questo, bensì il fatto che la conoscenza del passato per un buon sociologo sarebbe necessaria ma strumentale per comprendere il presente e, soprattutto, per individuare la direzione del mutamento. Cioè il futuro. Altrimenti i sociologi sarebbero dei giornalisti che descrivono la superficie delle cose. L'ultimo appunto della Mazzette è che forse sono proprio gli storici ad essere arrivati in ritardo a cogliere la necessità della commistione tra diversi approcci disciplinari e ad avere scoperto la storia sociale per ultimi.

È solo un esempio di quello che è questo volume di filosofia della storia scritto da uno che dichiara di non avere attitudini filosofiche, una miniera di riflessioni che pongono domande preziose sull'uomo e tendono a superare la storia economica praticata dalle *Annales*, per rendere conto della complessità della storia nella quale i protagonisti non sono solo i mercanti, ma anche i re, le grandi famiglie, gli altri agenti politici; una storia che metta l'uomo al centro del dibattito, che superi interpretazioni schematiche e superficiali, dominate dalle

forze materialistiche così come proposto dalla storiografia marxista, che tende a concentrarsi su una sola causa, mentre la storia è frutto di più cause concomitanti e diverse. Perché – questo è il fulminante aforisma di Gómez Dávila – «quello che non è complicato è falso.» Gli storici marxisti ormai obsoleti e stanchi sono costantemente oggetto di ironia e di polemica, perché rischiano di trasformare la storia in una disputa teologica, dimenticando l'oggetto stesso della ricerca, proponendo generalizzazioni che appaiono agli studiosi di un'ingenuità che intenerisce, come a proposito dei rapporti tra struttura e sovrastruttura, i concetti di rifeudalizzazione o di crisi della borghesia, il tema meccanicistico del determinismo e della necessità causale. Del resto Gómez Dávila aveva osservato che un lessico di dieci parole è sufficiente al marxismo per spiegare la storia. Eppure, Marco non ignora i grandi maestri come Chris Wickham o Jacques Le Goff, o Lucien Febvre, Marc Leopold Bolch, oppure altri protagonisti della scuola delle *Annales*, che a suo tempo hanno saputo fornire schemi interpretativi della storia del mondo che non possono essere dimenticati, come la storia totale della seconda fase, braudeliana, delle *Annales*, oppure la storia globale che è il termine magico della nuova storia di Jacques Le Goff. La loro polemica contro l'*histoire événementielle* era fondata, ma oggi appare chiaro che non si può leggere il passato in funzione del presente né si può costringere la storia entro la gabbia dottrinale del materialismo scientifico, che considera la verità dei fatti sempre clandestina. Eppure anche il Gramsci dei *Quaderni dal carcere* gli appare diverso, fortemente influenzato dall'idealismo italiano.

Marco valorizza viceversa il ruolo centrale degli individui nella storia, perché il generale è fortemente condizionato dalla decisione degli uomini e occorre giocare simultaneamente sulla scacchiera della massima generalizzazione e della massima particolarità.

Marco Tangheroni chiede rispetto per la complessità della storia senza rinunciare a stabilire connessioni, a mettere ordine, a proporre linee di riorganizzazione del passato, per comprendere e spiegare: fondamentale è il concetto che l'inquietudine sul proprio mestiere debba accompagnare sempre gli storici che non vogliono travisare quella realtà che è oggetto dei loro studi. Dunque cosa conosciamo, come conosciamo, quali sono i limiti della nostra conoscenza, quali ne sono le fonti, elementi tutti che danno al mestiere dello storico un carattere artigianale e addirittura artistico e che rendono fondamentale la fase di apprendistato nella quale i maestri debbono seguire i loro allievi, come nel Seminario pisano. Occorre ancorarsi fortemente ad un periodo storico, ad una realtà geografica; riferimento costante

in queste pagine è ai due poli fondamentali degli interessi storiografici di Marco, Pisa, a partire dal libro sugli *Alliata* del 1969, e la Sardegna, fino ad arrivare a *La città dell'argento* del 1985, per ancorarci al versante sardo. Per capire occorre cercare strade nuove e i tempi appaiono maturi per considerare ora l'archeologia medioevale come strumento fondamentale per comprendere la complessità della prima espansione marittima di Pisa nel Mediterraneo, così come per conoscere il rapporto tra città e campagna nella Sardegna giudicale.

Marco si richiama spesso a Paul Valéry ed a Paul Veyne (*Come si scrive la storia*), anche se osserva con un poco di aristocratico distacco che ci sono troppi storici in giro, troppa gente che si dedica all'esercizio abusivo della professione di storico. E' un poco l'osservazione di Luciano di Samosata nella sua operetta su come scrivere la storia, a proposito del numero di storici che si cimentavano a raccontare la guerra partica di Lucio Vero: è un poco come il morbo abderitico, sangue dal naso, febbre, sudore, che ha colpito per 7 giorni tutti i cittadini di Abdera fino a quando non è cambiato il vento; oppure come la vicenda di Diogene in occasione dell'assedio macedone alle mura di Corinto, quando tiratasi su la veste si affaccendava a fingere di fare qualcosa di utile rotolando la giara nella quale abitava su e giù per il colle del Craneo. «Rotolo anch'io la giara – aveva risposto Diogene ai suoi allievi incuriositi – per non sembrare l'unico che se ne sta inoperoso in mezzo a tanta gente che si dà fare per proteggere Corinto di fronte all'attacco di Filippo V, preparando le armi, ammassando pietre, costruendo sostegni per le mura, puntellando il parapetto».

Dunque non tutti possono rotolare la giara, che rischia di frantumarsi se solo si inciampasse in un sassolino. E questo a causa della dignità del mestiere di storico, la complessità, i limiti, il mistero di una disciplina, il pericolo delle mode, la pretesa originalità nella ricerca storica ed i critici rapporti con le scienze umane, la sociologia, l'antropologia, la geografia antropica, l'etnologia, la psicologia, la psicanalisi, la linguistica, la semiologia. Il rischio incombente per lo storico dilettante è la verosimiglianza che alcune discipline possono suggerire, come per quell'articolo di una studiosa barcellonese intitolato, utilizzando le arti della psicologia, *Cosa pensava Pietro il Cerimonioso davanti alle mura di Alghero assediata?*

C'è in questo libro anche l'onesta diffidenza verso il progresso, verso l'assoluta bontà del nuovo, il rifiuto della *rerum novarum cupiditas*, le preoccupazioni per i danni causati dall'uso degli strumenti informatici e dalle analisi quantitative, l'integralismo, dirò la parola, di chi rifiuta l'erudizione fine a se stessa e ritiene che lo storico debba

avere innanzi tutto *l'esprit de finesse*, fondato sulla formazione della personalità, del gusto, delle capacità di discernimento dello storico. Soprattutto le perplessità per le strade prese dalle scienze della natura, per le teorie neo-darwinistiche, per quanti ignorano una forza immanente, provvidenziale e razionale nella storia dell'uomo. Marco riprende l'osservazione di Erwin Schrödinger, che condanna l'uso di limitare l'antico nome universale di *scientia* alla sola scienza della natura, escludendo lo studio del linguaggio, della storia ecc., come se in questo caso non si trattasse affatto di *scire*. Chi fa storia riesce a fare scienza se pone domande nuove anche a documenti già noti, se maneggia con prudenza concetti astratti spesso avulsi dalla realtà storica, talvolta anacronistici: occorre una forte ripulitura linguistica per rimettere in discussione concetti come capitalismo, imperialismo, classe, borghesia, nazione, stato, società, ma anche declino, rinascita, ricostruzione. Più utile gli sembra parlare di transizione, cambiamento, *change*, rispetto a continuità. È il linguaggio di nuovo degli archeologi medievisti.

E poi la critica al relativismo, che è la soluzione banale di chi è incapace di mettere le cose in ordine, il tema della soggettività dell'interpretazione storica, la sottile preoccupazione per i pregiudizi, ma anche la convinzione che occorre procedere alla riabilitazione dell'autorità e della tradizione, perché il progresso è spesso effimero se si imbroccano sentieri fuorvianti. Occorre tornare alla realtà e il passato non è la meta apparente dello storico, bensì quella reale perché non è vero che lo storico si installa nel passato per intendere meglio il presente.

Eppure per Marco la storia ha una sua utilità, se abitua all'incontro con l'altro da noi, con civiltà e culture lontane nel tempo, senza appiattimenti nel Novecento. Il pensiero è ancora alle figlie adottive.

Uno degli aforismi recita argutamente: «Il primo passo del sapere consiste nell'ammettere con buon umore che le nostre idee non hanno niente per cui debbano interessare a qualcuno».

Beh, credo che le idee di Marco Tangheroni possano interessare a tutti noi, anche a chi, come me, si occupa di quella storia antica che Marco non ha voluto escludere dal proprio campo di osservazione, ponendosi anzi a tutti gli effetti in una linea di continuità con la visione tucididea della storia.

Lo ricordo oggi a voi tutti con il suo bastone, con il suo cappello, con il suo sorriso, con il suo umorismo bizzarro ed amaro, con la sua serenità profonda.

Breve profilo umano e scientifico di Marco Tangheroni, un maestro e un amico

Olivetta Schena

L'11 febbraio 2004 a Pisa Marco Tangheroni si congedava da questa vita, avrebbe compiuto 58 anni il 24 febbraio. Una vita breve ma intensa, spesa a lottare contro una patologia renale che per trentacinque anni lo aveva costretto alla dialisi tre volte alla settimana, ma che non gli aveva impedito di dedicarsi con passione e profitto agli studi e a tutti gli altri aspetti piacevoli e spiacevoli dell'umana esistenza, che da sempre riempivano le sue intense giornate.

Gli interessi scientifici di Marco si erano focalizzati sin dagli anni dell'Università sulla Sardegna, senza però dimenticare Pisa, sua città natale. Si era, infatti, laureato in Lettere a Cagliari nel 1968, discutendo con il prof. Alberto Boscolo una tesi su *Gli Alliati. Una famiglia Pisana del Medioevo*, e nella stessa Facoltà di Lettere aveva iniziato la sua carriera universitaria come assistente di Storia della Sardegna, dal 1968 al 1973, con la breve parentesi dei corsi di Storia Italiana presso l'Università di Barcellona.

La Sardegna, Pisa, Barcellona e Valenza, ma anche il Mezzogiorno della Francia, sarebbero state nel corso degli anni le mete costanti del suo instancabile pellegrinare per archivi e biblioteche, alla ricerca di sempre nuove ed inedite fonti per i suoi studi, mosso dal desiderio di trovare in esse nuove occasioni, nuovi stimoli, nuove curiosità. Nella premessa di un suo volume, edito nel 1992 con il significativo titolo *Medioevo Tirrenico. Sardegna, Toscana, Pisa*, (Pisa, Pacini Editore) Marco scriveva «Sono stato un pillaccherone della storia. Anzi lo sono ancora. Con qualche rimpianto, forse, ma senza troppi pentimenti. Ho fatto come i 'miei' minatori medievali di Iglesias: quando un filone perdeva un po' d'interesse aprivo un altro scavo. E se ciò può aver diminuito la stima di qualche collega importante nei miei confronti, pazienza; penso che questo errore possa essere stato d'aiuto nel fare il mestiere che amo sempre di più, quello di insegnare». In questa breve frase è condensato il modo di essere di Marco: un grande ed eclettico ricercatore, un vero maestro per i suoi allievi, un anti-accademico per eccellenza, nonostante una prestigiosa e fulminea carriera universitaria che si snoda fra la Sardegna e la

Toscana: dal 1973 al 1980 insegna Storia Medioevale e Storia del commercio e della navigazione presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Pisa; nel 1981 torna in Sardegna come docente di Istituzioni Medievali presso la Facoltà di Magistero dell'Università di Sassari, diventando nello stesso anno direttore dell'Istituto di Scienze Storiche e preside della stessa Facoltà; dal 1983 è di nuovo a Pisa come professore ordinario di Storia del commercio e della navigazione, per passare nel 1989 alla cattedra di Storia Medioevale. Dal 1984 era stato quasi ininterrottamente direttore del Dipartimento di Medievistica dell'Università pisana e poche settimane prima della sua morte, in considerazione della sua grande esperienza nella ricerca, nella didattica e nell'amministrazione era stato eletto direttore del nuovo Dipartimento di Storia dell'Università di Pisa, quasi una sua creatura, frutto dell'unione del Dipartimento di Medievistica e di quello di Storia Moderna e Contemporanea: un ambizioso progetto, per il quale Marco lavorava da tempo, si era finalmente concretizzato.

Gli innumerevoli e gravosi impegni accademici non lo hanno mai allontanato dalla didattica, nella quale Marco ha sempre profuso tutte le sue energie, trasmettendo ai suoi numerosissimi allievi la passione per la ricerca e una rigorosa metodologia; né hanno rallentato il ritmo della sua personale produzione scientifica, ricca di ben dodici volumi monografici e di oltre cento articoli e saggi, pubblicati in riviste italiane e straniere. Ma il suo capolavoro scientifico, a detta dei numerosi amici e colleghi, nonché della moglie Patrizia, con la quale Marco ha condiviso ricerche e tutta una vita, è il volume *La città dell'argento. Iglesias dalle origini alla fine del Medioevo* (1985, Napoli, Liguori), un'opera affascinante e suggestiva già nel titolo, con la quale Marco ha reso omaggio non solo alla città di Iglesias, che per anni ha assorbito i suoi interessi di ricercatore attento e rigoroso, ma a tutta un'isola. La Sardegna è stata per lui una seconda patria, si era insinuato in lui il ben noto "mal di Sardegna", e anche dopo il suo definitivo ritorno a Pisa la nostra isola, ricca di storia e di cultura, ha continuato a suscitare le sue curiosità di studioso di una storia che nella sua vasta e articolata prospettiva scientifica non era mai storia locale: nei lavori di Marco le vicende narrate e le ricostruzioni storiche nascono e si sviluppano sempre in una dimensione mediterranea ed europea.

L'ultima sua fatica scientifica è stata la mostra-evento *Pisa e il mediterraneo. Uomini, merci, idee dagli Etruschi ai Medici* (2003, Milano, Skira) che nell'inverno del 2003 aveva entusiasmato i visitatori degli Arsenali Medicei di Pisa, il cui catalogo è la

testimonianza della "marcia in più" che Marco possedeva, come studioso ma anche come maestro e coordinatore di un gruppo di ricercatori, giovani e meno giovani, che con rigore scientifico hanno proposto al grande pubblico, in maniera accattivante ed avvincente, la storia della Repubblica di Pisa.

I prossimi impegni scientifici lo avrebbero riportato anche fisicamente in Sardegna, ancora una volta ad Iglesias: a dicembre del 2003, a Cagliari, aveva presentato con l'editore Carlo Delfino il progetto di edizione in facsimile del codice del *Breve di Villa di Chiesa* e già da alcuni mesi, nell'ambito di un progetto nazionale varato dall'Istituto storico italiano per il Medio Evo, stava lavorando alla riedizione critica dello stesso *Breve*.

L'11 febbraio 2004 la comunità scientifica nazionale e internazionale ha perso un grande studioso, ma quanti lo hanno conosciuto ed amato sanno di aver perso un grande uomo e un insostituibile amico; un uomo che aveva la fortuna di possedere una grande fede, quella fede che, come lui stesso scriveva «Mi ha salvato dalla disperazione», e con una forza e un coraggio non comuni, nonostante le sofferenze e gli innumerevoli ricoveri e interventi che avevano costellato la sua "lunga" vita da dializzato, aggiungeva «So di aver avuto molto dalla vita, e quindi dalla provvidenza: una moglie straordinaria, una bella famiglia, carissimi amici, tre splendide figlie adottive ruandesi, una brillante carriera accademica». In queste parole, una sorta di testamento spirituale, un esempio e un modello da non dimenticare.

Bibliografia di Marco Tangheroni

Cecilia Iannella

1966

Saggi

"Su un memoriale di Pietro il Cerimonioso relativo alla riforma della Sardegna (1338)", in *Studi Sardi*, XX, pp. 3-11 [poi in *Sardegna Mediterranea*, 1983].

1968

Saggi

"Sui rapporti tra il Comune di Pisa e il regno d'Aragona nella seconda metà del XIV secolo", in *Studi Sardi*, XXI, pp. 81-94.

1969

Volumi

Gli Alliata, una famiglia pisana del Medioevo, Padova, Cedam.

Saggi

"Alcuni aspetti della politica mediterranea di Giacomo II d'Aragona alla fine del suo regno", in *Annali delle Facoltà di Lettere, Filosofia e Magistero dell'Università di Cagliari*, XXXII, pp. 104-167 [poi in *Sardegna Mediterranea*, 1983].

1970

Recensioni, Rassegne, Schede

"Alcuni studi di storia catalano-aragonese e loro interesse per la storia di Pisa", in *Bollettino Storico Pisano*, XXXIX, pp. 288-290.

Alberto BOSCOLO, "Un giurista pisano: Ranieri Sampante", in *Bollettino Storico Pisano*, XXXIX, p. 291.

Christiane KLAPISH ZUBER, "Le maîtres du marbre. Carrare 1300-1600", in *Bollettino Storico Pisano*, XXXIX, pp. 290-291.

Ciro MANCA, "Fonti e orientamenti per la storia della Sardegna aragonese", in *Bollettino Storico Pisano*, XXXIX, pp. 287-288.

1972

Saggi

"Su un contrasto tra feudatari in Sardegna nei primissimi tempi della dominazione aragonese", in *Medioevo. Età Moderna*, Cagliari, Fossataro, pp. 3-15 [poi in *Sardegna Mediterranea*, 1983].

"Per lo studio dei villaggi abbandonati a Pisa e in Sardegna nel Trecento", in *Bollettino Storico Pisano*, XL-XLI, pp. 55-74 [poi in *Sardegna Mediterranea*, 1983].

"Vescovi e nomine vescovili in Sardegna (1323-1355)". Ricerche, in *Studi per la cronotassi dei vescovi e delle diocesi d'Italia*, direttore Riccardo CAPASSO, Pisa, Pacini, pp. 3-42 [poi in *Sardegna Mediterranea*, 1983].

1973

Volumi

Politica, commercio, agricoltura a Pisa nel Trecento, Pisa, Pacini [II edizione aggiornata 2002].

Saggi

"Il feudalesimo in Sardegna in età aragonese", in *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, Classe di Lettere e Filosofia*, s. III, III, 3, pp. 861-892 [poi in *Sardegna Mediterranea*, 1983].

"Pisa e la Corona d'Aragona", in *VIII Congreso de historia de la Corona de Aragón*, Valencia, Sucesor de Vives Mora, II, III, pp. 145-175.

Recensioni, Rassegne, Schede

"Il IX Congresso di Storia della Corona d'Aragona", in *Bollettino Storico Pisano*, XLII, pp. 319-320.

Camillo BELLINI, "La Sardegna e i Sardi nella civiltà dell'alto medioevo", Cagliari, 1973, in *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, Classe di Lettere e Filosofia*, s. III serie, III, 4, pp. 1337-1339.

Alberto BOSCOLO, "Una famiglia del contado pisano a Villa di Chiesa: i Soldani", in *Ricerche storiche in memoria di Corrado Barbagallo*, Napoli 1970, in *Bollettino Storico Pisano*, XLII, pp. 331-332.

Francesco Cesare CASULA, "Carte reali diplomatiche di Alfonso III il

Benigno, re d'Aragona, riguardanti l'Italia", Padova, Cedam, 1970, in *Bollettino Storico Pisano*, XLII, p. 330.

Luisella D'ARIENZO, "Carte reali diplomatiche di Pietro IV il Cerimonioso, re d'Aragona, riguardanti l'Italia, Padova, Cedam, 1970, in *Bollettino Storico Pisano*, XLII, p. 330.

Giuseppe MELONI, "Genova e Aragona all'epoca di Pietro il Cerimonioso, (1336-1354)", Padova, 1971, in *Bollettino Storico Pisano*, XLII, I, pp. 332-333.

Domenico MOROSINI, "De bene instituta republica", in Claudio FINZI (a cura di), *Bollettino Storico Pisano*, XLII, Milano, 1969, p. 334.

Giuliano PINTO, "Firenze e la carestia del 1346-47. Aspetti e problemi delle crisi annonarie alla metà del '300", in *Archivio Storico Italiano*, 1972, in *Bollettino Storico Pisano*, XLII, disp. I, pp. 333-334.

1974

Saggi

"Deformazioni e travisamenti del pensiero di San Tommaso", in *Rivista di Letteratura e Storia ecclesiastica*, VI, II, pp. 75-80.

Note sui rapporti tra Pisa, l'Aragona e Genova all'epoca di Alfonso il Benigno (1327-1336), in Atti del I Congresso storico Liguria-Catalogna, Bordighera, Istituto Internazionale di Studi liguri, pp. 177-182.

"La spiritualità del beato Giovanni COLOMBINI (1304[?]-1367)", in *Rassegna di ascetica e mistica*, XXV, 3, pp. 291-319.

Introduzioni, Prefazioni, Premesse, Conclusioni

Introduzione a Andrea da Strumi e Discepolo anonimo, San Giovanni Gualberto, traduzione di Enrico BACCETTI, Siena, Cantagalli, pp. 5-19.

Recensioni, Rassegne, Schede

Camillo BELLINI, "La Sardegna e i Sardi nella civiltà dell'Alto Medioevo", Cagliari, 1973, in *Bollettino Storico Pisano*, XLIII, pp. 385-386.

Mario DEL TREPPO, "I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel secolo XV", Napoli, 1972, in *Bollettino Storico Pisano*, XLIII, pp. 399-402.

Charles Emmanuelle DUFOURCQ, "Aspects internationaux de Majorque durant les derniers siècles du Moyen Age", in *Mayurqa. Miscelanea de estudios humanisticos*, XI, 1974, in *Bollettino Storico Pisano*, XLIII, pp. 402-404.

Giovanni GALGANI, "Duemila anni di storia in Maremma: da Biserno a S. Vincenzo", Livorno, 1973, in *Bollettino Storico Pisano*, XLIII, pp. 381-382.

Francesco RODOLICO, "Evoluzione e involuzione delle città toscane", in *Atti e memorie dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere, La Colombaria*, XXXVIII, 1973, in *Bollettino Storico Pisano*, XLIII, pp. 387-388.

1975

Saggi

"Attualità di S. Tommaso", in *Nel VII Centenario della morte di S. Tommaso d'Aquino, 1274-1974*, Pisa, Corsi, pp. 19-31.

"In ricordo della civiltà pisana nel Mediterraneo". Discorso pronunciato il 6 agosto 1975 nel tempio di S. Sisto in *Corte Vecchia*, Pisa, Associazione degli Amici di Pisa [poi in *Momenti di storia medioevale pisana*, 1991].

"Vita religiosa e strutture ecclesiastiche nella Garfagnana del Trecento", in *Rivista di Letteratura e Storia ecclesiastica*, VII, IV, pp. 287-297.

Recensioni, Rassegne, Schede

Angela TERROSU ASOLE, "Le sedi umane medioevali nella Curatoria di Gippi (Sardegna sud-occidentale)", Firenze, 1975, in *Studi Medievali*, s. III, XVI, II, pp. 999-1000.

1976

Saggi

Archeologia e storia in Sardegna. Topografia e tipologia, alcune riflessioni, in Atti del Colloquio internazionale di Archeologia Medievale, (Palermo-Erice, 20-22 settembre 1974), Palermo, Istituto di Storia Medievale, Università di Palermo, pp. 243-250 [poi in *Sardegna Mediterranea*, 1983].

"Due documenti sulla Sardegna non aragonese del Trecento", in

Medioevo. Saggi e Rassegne, 2, pp. 27-64 [poi in *Sardegna Mediterranea*, 1983].

"Rileggendo il De proeliis Tusciae del frate domenicano Ranieri Granchi", in *Bollettino Storico Pisano*, XLIV-XLV, pp. 437-456.

Recensioni, Rassegne, Schede

Ilvo CAPECCHI - Lucia GAI, "Il monte della piet  a Pistoia e le sue origini", Firenze, 1976, pp. XIV-266, in *Studi Medievali*, s. III, XVII, II, 1976, pp. 986-987.

Bruno CASINI, "I fondachi e i beni di due mercanti pisani del Quattrocento", in *Economia e storia*, 4, pp. 441-461, in *Archivio Storico Italiano*, CXXXIV, 1974, pp. 471-472.

Girolamo GANUCCI CANCELLIERI, "Pistoia nel XIII secolo. Saggio storico sulla stirpe dei Cancellieri di Pistoia", Firenze, 1975, in *Studi Medievali*, s. III, XVII, I, pp. 460-461.

1977

Saggi

"Alcuni dati sui poveri a Pisa alla fine del Trecento", in *Rendiconti della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche*, Accademia Nazionale dei Lincei, s. VIII, XXXII, 3-4, pp. 205-229 [poi in *Medioevo Tirrenico. Sardegna, Toscana e Pisa*, 1992].

"Libert  nella storia e libert  dello storico (Note in margine ad alcune pagine di Soeren Kierkegaard)", in *La libert  dello storico fra storia e politica*, IV Incontro Romano della Fondazione Gioacchino Volpe (Roma, 28-30 aprile 1976), Roma, Volpe, pp. 81-87.

"Lunghi secoli di isolamento? Note sulla storiografia sarda degli ultimi trent'anni", in *Nuova Rivista Storica*, LXI, I-II, pp. 150-181.

"Verso la fine della storia medioevale. Note in margine ad un convegno", in *Critica Storica*, XIV, 2, pp. 335-344.

Recensioni, Rassegne, Schede

"Bibliografia degli scritti di Ernesto Sestan", a cura del Seminario di studi Medioevali Gaetano Salvemini, Firenze, 1973, in *Bollettino Storico Pisano*, XLVI, p. 642.

Georg CARO, "Genova e la supremazia sul Mediterraneo (1257-1311)", Genova, 1975, in *Bollettino Storico Pisano*, XLVI, pp. 636-637.

Bruno CASINI, "I fondachi e i beni di due mercanti pisani del Quattrocento", in *Economia e Storia*, 4, 1974, in *Bollettino Storico Pisano*, XLVI, p. 639.

Francesco Cesare CASULA, "Rassegna dell'Istituto di Storia Medioevale della Facoltà di Lettere dell'Università di Cagliari (1960-1975)", in *Medioevo. Saggi e Rassegne*, 1975, in *Bollettino Storico Pisano*, XLVI, pp. 641-642.

Roberto CELLI, "Studi sui sistemi normativi delle democrazie comunali. Secoli XII-XV, I, Pisa, Siena", Firenze, Sansoni, in *Nuova Rivista Storica*, LXVI, V-VI, 1976, pp. 679-682.

John DAY, "Malthus démenti? Sous-peuplement chronique et calamités démographiques en Sardaigne au bas Moyen Âge", in *Annales*, 4, 1975, pp. 684-702, in *Bollettino Storico Pisano*, XLVI, p. 638.

Elsa MANGO TOMEI, "Gli studenti dell'Università di Pisa sotto il regime granducale", Pisa, 1976, in "*Bollettino Storico Pisano*", XLVI, p. 640.

1978

Volumi

(con Lilia DI NERO), *Commercio e Navigazione nel Mediterraneo Medioevale*, Roma, Scolastica, 1978.

Saggi

"Di alcuni accordi commerciali tra Pisa e Firenze in materia di cereali (1339-1347)", in "*Studi in memoria di Federigo Melis*", II, Napoli, Giannini, pp. 211-220.

"Pisa, Firenze, Impero al principio del 1300: proposte di rilettura", in *Studi e ricerche in onore di Gioacchino Volpe*, L'Aquila-Roma, Deputazione di Storia Patria per l'Abruzzo, pp. 129-151.

Introduzioni, Prefazioni, Premesse, Conclusioni

"Discorso di apertura" a *Il Medioevo e l'Italia moderna nell'opera di Volpe*, Roma, Fondazione Gioacchino Volpe, pp. 5-14, Quaderni, 5.

"Presentazione" a Régine PERNOUD, *Luce del Medioevo*, Roma, Giovanni Volpe Editore, pp. 5-16.

1979

Recensioni, Rassegne, Schede

Alberto BOSCOLO, "La Sardegna bizantina e alto-giudicale", Sassari, Chiarella, 1978, in *Bollettino Storico Pisano*, XLVIII, pp. 197-198.

Georges JEHEL, "Catalogue analytique et chronologique des actes du notaire Petrus Batifolius", in *Cahiers de Tunisie*, XXV, 1977, in *Bollettino Storico Pisano*, XLVIII, pp. 206-208.

"Nuovi studi sull'economia pisana nel tardo medioevo. A proposito di alcuni studi recenti", in *Bollettino Storico Pisano*, XLVIII, pp. 183-188.

Giovanna PETTI BALBI, "Genova e Corsica nel Trecento", Roma 1976, in *Studi Medievali*, s. III, XX, I, pp. 476-477.

Giuliano PINTO, "Il libro del biadaio. Carestie e annona a Firenze dalla metà del '200 al 1348", Firenze 1978, in *Bollettino Storico Pisano*, XLVIII, pp. 204-206.

1980

Saggi

"Demografia e storia nella Pisa medievale: lo stato della questione", in *Rassegna Volterrana*, LVI, pp. 107-115.

"L'esercizio delle armi nei diversi ceti sociali", in *I ceti dirigenti nella Toscana tardo comunale*, Atti del III Convegno (Firenze 5-7 dicembre 1980), Firenze, Papafava, pp. 147-155.

"Problemi di storia del paesaggio agrario: il caso del territorio pisano nel Trecento", in Vito FUMAGALLI - Gabriella ROSSETTI (a cura di), *Medioevo rurale. Sulle tracce della civiltà contadina*, Bologna, Il Mulino, pp. 99-117 [poi in *Medioevo Tirrenico. Sardegna, Toscana e Pisa*, 1992].

"La Sardegna prearagonese: una società senza feudalesimo?", in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident Méditerranéen (X-XII siècles). Bilan et perspectives de recherches*, Roma, Ecole Française de Rome, pp. 523-550 [poi in *Sardegna Mediterranea*, 1983].

Voci di dizionari

"Alliata", "Betto", in *Lexikon des Mittelalters*, Monaco - Zurigo, Artemis Verlag, I, p. 431.

"Alliata", "Familie", in *Lexikon des Mittelalters*, Monaco - Zurigo, Artemis Verlag, I, p. 430.

1981

Volumi

(con Claudia GIORGIONI MERCURIALI), *Aspetti del commercio dei cereali nei paesi della Corona d'Aragona*, I, "La Sardegna", Pisa, Pacini.

Saggi

"Famiglie nobili e ceto dirigente a Pisa nel XIII secolo", in *I ceti dirigenti dell'età comunale nei secoli XII e XIII*, Atti del Convegno (Firenze 14-15 dicembre 1979), Pisa, Pacini, pp. 323-346 [poi in *Medioevo Tirrenico. Sardegna, Toscana e Pisa*, 1992].

"Il primo atlante regionale della Sardegna", in *Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico*, XIV-XVI, pp. 352-359.

1982

Saggi

"Città e feudalesimo in Sardegna nel Quattrocento: il caso di Iglesias", in *La corona d'Aragona e il Mediterraneo: aspetti e problemi comuni, da Alfonso il Magnanimo a Ferdinando il Cattolico, 1416-1516*, Napoli, Società napoletana di Storia Patria, 2, pp. 299-311.

"La famiglia degli Alliata", in Gaetano NENCINI (a cura di), *Il Palazzo Alliata. Un restauro-riuso sui lungarni pisani*, Pisa, Pacini, pp. 103-120.

"Il feudalesimo", in Manlio BRIGAGLIA (a cura di), *La Sardegna, La Storia della Sardegna*, Cagliari, Edizioni della Torre, I, pp. 158-162.

"Pisa, l'Islam, il Mediterraneo, la prima crociata: alcune considerazioni", in Franco CARDINI (a cura di), *Toscana e Terrasanta nel Medioevo*, Firenze, Alinea Editrice, pp. 31-55 (Italia, Oriente, Mediterraneo, 1).

Recensioni, Rassegne, Schede

"Charles-Emmanuel Dufourq: necrologio", in *Nuova Rivista Storica*, LXVI, V-VI, pp. 618-619.

1983

Volumi

Sardegna Mediterranea, Roma, Il Centro di Ricerca (Fonti e studi del Corpus membranarum italicarum, s. I, Studi e Ricerche, XXIII).

Saggi

"Le coste nel Mediterraneo medievale: alterne vicende della vita e dell'economia", in *Sardegna. L'uomo e le coste*, Sassari, Banco di Sardegna, pp. 43-54.

"Il periodo giudiciale", in Manlio BRIGAGLIA (a cura di), *La provincia di Sassari, I secoli e la storia*, Sassari, Amministrazione provinciale, II, pp. 86-104.

"Pisa e Sardegna: profondità di un rapporto e lacerazioni di un distacco", in Pasquale BRANDIS - Manlio BRIGAGLIA (a cura di), *La Sardegna nel mondo mediterraneo*, Atti del II Convegno internazionale di studi geografico-storici (Sassari 2-4 ottobre 1981), Sassari, Gallizzi, pp. 37-43.

"Per una storia della giustizia nella Sardegna medioevale", in Angelo CASTELLACCIO, *L'amministrazione della giustizia nella Sardegna aragonese*, Sassari, Gallizzi, pp. 7-9 (Pubblicazioni dell'Istituto di scienze storiche della Facoltà di magistero dell'Università di Sassari, 2).

1984

Curatele

(con Leonard LINDSAY BROOK – Francesco Cesare CASULA – Maria Mercedes COSTA – Anna Maria OLIVA), *Genealogie medioevali di Sardegna*, Cagliari Sassari, Due D, 1984 (Pubblicazioni della Deputazione di storia patria per la Sardegna).

Saggi

"Il feudalesimo", in Jordi CARBONELL - Francesco MANCONI (a cura di), *I Catalani in Sardegna*, Cagliari, Silvana Editoriale, pp. 41-46.

"Note sulla vitalità della memoria storica nella Sardegna spagnola", in Tatiana KIRILOVA KIROVA (a cura di), *Arte e cultura del '600 e del '700 in Sardegna*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, pp. 373-378.

"Perché i pisani combatterono alla Meloria?", in *1284, L'anno della Meloria*, Pisa, Edizioni ETS, pp. 55-65.

"Pisa e la Sardegna ai tempi di Dante", discorso pronunciato in Pisa il 6 agosto 1983, Pisa, Comune di Pisa, Associazione degli Amici di Pisa [poi in *Momenti di storia medioevale pisana. Discorsi per il giorno di S. Sisto*, 1991].

"Produzione ed esportazione del piombo in Sardegna. Secoli XIII-XIV. Prime ricerche", in *Ricerche storiche*, XIV, 1, pp. 7-34.

"La situazione politica pisana alla fine del Duecento tra pressioni esterne e tensioni interne", in *Genova, Pisa e il Mediterraneo tra Due e Trecento. Per il VII centenario della battaglia della Meloria* (Genova, 24-27 ottobre 1984), Genova, Società Ligure di Storia Patria, pp. 83-109 [poi in *Medioevo Tirrenico. Sardegna, Toscana e Pisa*, 1992].

"Gli uomini e le pianure nel Medioevo", in *Sardegna. L'uomo e la pianura*, Sassari, Banco di Sardegna, pp. 27-42.

"La vita a bordo delle navi", in *Artigiani e salariati. Il mondo del lavoro nell'Italia dei secoli XII-XV*, Atti del X Convegno Internazionale (Pistoia, 9-13 ottobre 1981), Pistoia, Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, pp. 155-187.

"Vita religiosa e strutture ecclesiastiche nella Garfagnana del Trecento", in *Pievi e parrocchie in Italia nel basso Medioevo (sec. XIII-XV)*, Atti del VI Convegno di Storia della Chiesa in Italia (Firenze, 21-25 settembre 1981), Roma, Herder, II, pp. 763-773 ("Italia Sacra", 36).

Recensioni, Rassegne, Schede

Romeo PAVONI, "Notai genovesi in oltremare. Atti rogati a Cipro da Lamberto di Sambuceto (6 luglio-27 ottobre 1301)", Genova 1982, in *Bollettino Storico Pisano*, LIII, p. 390.

Valeria POLONIO, "Notai genovesi in oltremare. Atti rogati a Cipro da Lamberto di Sambuceto (3 luglio 1300 - 3 agosto 1301)", Genova 1982, in *Bollettino Storico Pisano*, LIII, p. 390.

"Recenti e imminenti pubblicazioni sulla Sardegna medievale", in *Bollettino Storico Pisano*, LIII, pp. 357-362.

Anna UNALI, "La 'Carta do achamento' di Piero Vaz de Caminha", Milano 1984, in *Quaderni medievali*, 18, pp. 232-234.

Anna UNALI, "Il 'Libre de acordament'. Arruolamento di equipaggi catalani per la guerra di corsa nel '400", Cagliari, 1982, in *Quaderni medievali*, 18, pp. 232-234.

Anna UNALI, "Marinai, pirati e corsari catalani nel basso medioevo", Bologna 1983, in *Quaderni medievali*, 18, pp. 232-234.

1985

Volumi

La città dell'argento. Iglesias dalle origini alla fine del Medioevo, con appendice di Claudia GIORGIONI MERCURIALI, Napoli, Liguori (Nuovo Medioevo, Collana diretta da Massimo Oldoni, 28).

(con Marco LAMBERTINI), *L'Isola del Giglio. Guida all'isola: natura, storia, escursioni via terra e via mare*, Pisa, Pacini (Uomonatura).

Saggi

"L'economia sarda nel secolo XIV: nuovi dati e nuove interpretazioni", in *Aspetti della vita economica medievale*, Atti del Convegno di Studi nel X anniversario della morte di Federigo Melis (Firenze-Pisa-Prato, 10-14 marzo 1984), Firenze, pp. 644-658.

"La Sardegna montuosa estranea ed incompresa", in *Sardegna. L'uomo e le montagne*, [Sassari], Banco di Sardegna, pp. 33-44.

Voci di dizionari

"Crivellucci, Amedeo", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 31, pp. 162-168.

1986

Curatele

(con Antonello MATTONE), "Gli Statuti Sassaresi. Economia, società, istituzioni a Sassari nel Medioevo e nell'Età Moderna", Atti del Convegno di Studi (Sassari, 12-14 maggio 1983), Cagliari, EDES.

Saggi

"Il barone per cui là giù si vicita Galizia", in *Pistoia e il Cammino di Santiago*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Pistoia, 28-30 settembre 1984), Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, pp. 301-312.

"La distribuzione al minuto nel Medioevo", in *Mercati e consumi. Organizzazione e qualificazione del commercio in Italia dal XII al XX secolo*, Atti del I Convegno Nazionale di Storia del Commercio in

Italia (Reggio Emilia 6-7 giugno 1984; Modena 8-9 giugno 1984), Bologna, Edizioni Analisi, pp. 569-581 (Archivio Storico dell'Industria Italiana, Seminario permanente di studi sul Commercio, 1).

"Le miniere nell'età medievale", in Francesco MANCONI (a cura di), *Le miniere e i minatori della Sardegna*, Cagliari, Consiglio Regionale della Sardegna, pp. 19-24.

"Nascita ed affermazione di una città: Sassari dal XII al XIV secolo", in Antonello MATTONE - Marco TANGHERONI (a cura di), *Gli Statuti Sassaresi. Economia, Società, Istituzioni a Sassari nel Medioevo e nell'Età Moderna*, Atti del Convegno di Studi (Sassari, 12-14 maggio 1983), Cagliari, EDES, pp. 45-63 [poi in *Medioevo Tirrenico. Sardegna, Toscana e Pisa*, 1992].

"I Parlamenti sardi e la società della conquista aragonese", in *Acta Curiarum Regni Sardiniae, Istituzioni rappresentative nella Sardegna medioevale e moderna*, Atti del Seminario di Studi (Cagliari, 28-29 novembre 1984), [Cagliari], Consiglio Regionale della Sardegna, I, pp. 243-246.

"Pisa e il regno crociato di Gerusalemme", in Gabriella AIRALDI - Benjamin Z. KEDAR (a cura di), *I comuni italiani nel regno crociato di Gerusalemme*, Atti del Colloquio (Gerusalemme, 24-28 maggio 1984), Genova, Università di Genova - Istituto di Medievistica, pp. 497-521 (Collana Storica di Fonti e Studi diretta da Geo Pistarino, 48).

Introduzioni, Prefazioni, Premesse, Conclusioni

"Introduzione" a Maria Luisa CECCARELLI LEMUT - Gabriella GARZELLA - Marinella PASQUINUCCI, *Cascina, Dall'antichità al medioevo*, Pisa, Pacini, II, pp. 7-12.

"Le istituzioni, la vita civile, le radici di una mentalità urbana", in Antonello MATTONE - Marco TANGHERONI (a cura di), *Gli Statuti Sassaresi. Economia, società, istituzioni a Sassari nel Medioevo e nell'Età Moderna*, Atti del Convegno di Studi (Sassari, 12-14 maggio 1983), Cagliari, EDES, pp. 11-16.

Recensioni, Rassegne, Schede

"Corpus Inscriptionum Medii Aevi Liguriaiae", II, Genova, Museo di Sant'Agostino, in Sandra ORIGONE - Carlo VARALDO (a cura di), Genova 1983, in *Bollettino Storico Pisano*, LV, p. 239.

Claudio FINZI, "Matteo Palmieri. Dalla 'vita civile' alla 'città di vita' ", Milano 1984, in *Bollettino Storico Pisano*, LV, pp. 239-240.

1987

Saggi

"Di alcuni ritrovati capitoli della "Carta de Logu" cagliaritano: prima notizia", in *Archivio Storico Sardo*, XXXV, pp. 35-50.

"L'opera di Federigo Melis e la storia di Pisa medioevale", in *Studi di storia economica toscana in memoria di Federigo Melis*, Pisa, Pacini, pp. 43-50 (Biblioteca del *Bollettino Storico Pisano*, Collana Storica, 3).

"Siena e il commercio internazionale nel Duecento e nel Trecento", in *Banchieri e mercanti di Siena*, Roma, De Luca Editore, pp. 21-105 [poi in *Medioevo Tirrenico. Sardegna, Toscana e Pisa*, 1992].

Introduzioni, Prefazioni, Premesse, Conclusioni

"Prefazione" a *La realizzazione spirituale dell'uomo*, Atti del Convegno interdisciplinare tenuto presso il Dipartimento di Medievistica dell'Università di Pisa, Milano, Istituto Propaganda Libreria, pp. 5-12.

Recensioni, Rassegne, Schede

Rafael CONDE Y DELGADO DE MOLINA – Antoni Maria ARAGÓ CABAÑAS, "Castell de Càller. Cagliari catalano-aragonese", Cagliari, 1985, in *Bollettino Storico Pisano*, LVI, pp. 277-280.

Giuseppe SCALIA, "Il console Rodolfo e Ferdinando I de' Medici. Per la storia di due statue pisane", Roma 1987, in *Bollettino Storico Pisano*, LVII, pp. 357-358.

1988

Saggi

"Il contributo di Alberto Boscolo alla storiografia medioevale sulla Sardegna", in *Quaderni bolotanesi: appunti sulla storia, la geografia, le tradizioni, le arti, la lingua di Bolotana*, XIV, pp. 93-101.

"L'economia e la società della Sardegna (XI-XIII secolo)", in Massimo GUIDETTI (a cura di), *Storia dei Sardi e della Sardegna, Il Medioevo. Dai giudicati agli aragonesi*, Milano, Jaca Book, II, pp. 157-191 (Di fronte e attraverso, 216).

"L'eredità pisana e genovese", in Manlio BRIGAGLIA (a cura di), *La*

Sardegna, Cagliari, Edizioni Della Torre, pp. 33-35.

"Sui rapporti commerciali tra Pisa e la Tunisia nel Medioevo", in *L'Italia e i paesi mediterranei. Vie di comunicazione e scambi commerciali e culturali al tempo delle Repubbliche Marinare*, Atti del Convegno (Pisa, 6-7 giugno 1987), Pisa, Nistri-Lischi - Pacini, pp. 75-90.

"Il sistema economico della Toscana nel Trecento", in Sergio GENSINI (a cura di), *La Toscana nel secolo XIV. Caratteri di una civiltà regionale*, Pisa, Pacini, pp. 41-66 (Centro di Studi sulla Civiltà del Tardo Medioevo - San Miniato, Collana di Studi e Ricerche, 2) [poi in *Medioevo Tirrenico. Sardegna, Toscana e Pisa*, 1992].

1989

Curatele

Commercio, finanza, funzione pubblica. Stranieri in Sicilia e in Sardegna nei secoli XIII-XV, Napoli, Liguori (Europa Mediterranea. Quaderni, 3).

Saggi

"Alcune osservazioni sulla storia della navigazione e del commercio mediterraneo", in *Schede Medievali*, 17, pp. 377-384.

"Aspetti economici dell'espansione catalano-aragonese nel Mediterraneo", in *La Corona d'Aragona: un patrimonio comune per Italia e Spagna, secc. 14.-15*, Cagliari, Deputazione di Storia Patria per la Sardegna, pp. 50-65.

"Nel mondo di Eleonora", in Manlio BRIGAGLIA (a cura di), *Tutti i libri della Sardegna*, Cagliari, Edizioni della Torre, pp. 79-81.

(con Laura GALOPPINI), "Navigare nel Medioevo", in *Storia e Dossier*, 27 [dossier allegato alla rivista].

(con Richard A. GOLDTHWAITE), "A proposito di tecnica e società nell'Italia medievale", in *Archivio Storico Italiano*, CXLVII, pp. 347-358.

"Università e Risorgimento", in *Università e Risorgimento, Università ed unità europea*, Atti del Convegno (Montanara, 28 maggio 1988), Mantova, Publi-Paolini, pp. 9-14.

Introduzioni, Prefazioni, Premesse, Conclusioni

"Introduzione" a Marco TANGHERONI (a cura di), *Commercio, finanza, funzione pubblica. Stranieri in Sicilia e in Sardegna nei secoli XIII-XV*, Napoli, Liguori, pp. XI-XXV (Europa Mediterranea. Quaderni, 3).

"Introduzione" a Federigo MELIS, *Industria e commercio nella Toscana medievale*, a cura di Bruno DINI Firenze, Le Monnier pp. VII-XXVIII ("Opere sparse" di Federigo Melis, 3).

"Premessa" a Laura GALOPPINI, "L'araldica pisana: contributi a un bilancio storiografico e prospettive di ricerca", in *L'araldica. Fonti e metodi*, Firenze, La Mandragora, pp. 170-171.

Recensioni, Rassegne, Schede

Renato BORDONE, "La società cittadina del Regno d'Italia. Formazione e sviluppo delle caratteristiche urbane nei secoli XI e XII", Torino, 1987, in *Bollettino Storico Pisano*, LVIII, pp. 261-265.

Silvano BORSARI, "Venezia e Bisanzio nel XII secolo. I rapporti economici", Venezia 1988, in *Bollettino Storico Pisano*, LVIII, pp. 259-261.

"Guia del Archivo de la Corona de Aragón", Madrid 1986, in *Bollettino Storico Pisano*, LVIII, pp. 273-274.

Voci di dizionari

"Dell'Agnello, Gherardo", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 37, pp. 47-49.

"Dell'Agnello, Giovanni", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 37, pp. 49-55.

"Della Rocca, Ludovico", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 37, pp. 313-315.

1990

Curatele

(con Franco CARDINI), *Guerra e guerrieri nella Toscana medievale*, Firenze, EDIFIR Edizioni.

(con Franco CARDINI), *Guerra e guerrieri nella Toscana del Rinascimento*, Firenze, EDIFIR Edizioni.

Saggi

"Amministrazione società economia nel Duecento e nel Trecento", in *San Giuliano Terme. La storia, il territorio*, Pisa, Giardini, I, pp. 301-344 [poi in *Medioevo Tirrenico. Sardegna, Toscana e Pisa*, 1992, con il titolo "Amministrazione società economia nel territorio di San Giuliano fra Duecento e Trecento"]].

"I diversi sistemi economici: rapporti e interazioni. Considerazioni generali e analisi del caso sardo", in Sergio GENSINI (a cura di), *Le Italie del tardo Medioevo*, Pisa, Pacini, pp. 291-320 (Centro di studi sulla civiltà del tardo Medioevo, San Miniato, Collana di Studi e Ricerche, 3) [poi in *Medioevo Tirrenico. Sardegna, Toscana e Pisa*, 1992].

L'economia giudiciale, in Francesco Cesare CASULA (a cura di), *La provincia di Oristano, L'orma della storia*, Cinisello Balsamo, Editore Amilcare Pizzi, 2, pp. 119-122.

"Esilio ed esiliati a Pisa (secoli XIII-XIV)", in Jacques HEERS - Christian BEC (a cura di), *Exiles et civilisation en Italie (XII-XVI siècles)*, Nancy, Presses Universitaires, pp. 105-118.

"La guerra sul mare", in Franco CARDINI - Marco TANGHERONI (a cura di), *Guerra e guerrieri nella Toscana medievale*, Firenze, EDIFIR Edizioni Firenze, pp. 31-50.

"Ritmi annuali di navigazione nel Mediterraneo alla fine del Medioevo", in *Navi e navigazione nei secoli XV e XVI*, Atto del VI Convegno Internazionale di Studi Colombiani (Genova, 26-28 ottobre 1987), Genova, Civico Istituto Colombiano, pp. 399-403.

L'Università di Pisa tra passato, presente e futuro, in Carlo Alberto SEGNINI - Roberto VERGARA CAFFARELLA, *Antichi strumenti scientifici a Pisa: secc. XVII-XX*, Pisa, Giardini, pp. IX-XII.

Introduzioni, Prefazioni, Premesse, Conclusioni

(con Franco CARDINI) *Introduzione* a Franco CARDINI - Marco TANGHERONI (a cura di), *Guerra e guerrieri nella Toscana medievale*, Firenze, EDIFIR Edizioni, pp. 5-9.

1991

Saggi

"Economia e navigazione nel Mediterraneo occidentale tra XI e XII secolo", in *Medioevo. Saggi e Rassegne*, 16, pp. 9-24.

"Pisa e la Corona d'Aragona", in Ottavio BANTI - Cinzio VIOLANTE (a cura di), *Momenti di storia medioevale pisana. Discorsi per il giorno di S. Sisto*, Pisa, Pacini pp. 141-149 (Biblioteca del "Bollettino Storico Pisano", Collana Storica, 37).

"Pisa e la Sardegna ai tempi di Dante", in Ottavio BANTI - Cinzio VIOLANTE (a cura di), *Momenti di storia medioevale pisana. Discorsi per il giorno di S. Sisto*, Pisa, Pacini, pp. 129-140 (Biblioteca del "Bollettino Storico Pisano", Collana Storica, 37).

"In ricordo della civiltà pisana nel Mediterraneo", in Ottavio BANTI - Cinzio VIOLANTE (a cura di), *Momenti di storia medioevale pisana. Discorsi per il giorno di S. Sisto*, Pisa, Pacini, pp. 31-36 (Biblioteca del "Bollettino Storico Pisano", Collana Storica, 37).

1992

VOLUMI

Medioevo Tirrenico. Sardegna, Toscana e Pisa, Pisa, Pacini.

SAGGI

"Habitat et peuplement en Sardaigne «pisane»", in Michel BALARD (a cura di), *État et colonisation au Moyen Âge*, Parigi, pp. 319-330.

"L'Italia e la navigazione mediterranea dopo la fine dell'impero d'Occidente", in *Optima Hereditas. Sapienza giuridica romana e conoscenza dell'ecumene*, Milano, Scheiwiller, pp. 321-377.

"Lull, Pisa e il progetto di crociata", in *Ramon Lull, il lullismo internazionale, l'Italia*, Atti del Convegno Internazionale (Napoli-Castel dell'Ovo, 30 marzo-I aprile 1989) Napoli, pp. 35-36.

"Le marchand italien: état de la question", in Michel BALARD (a cura di), *Le marchand au Moyen Age*, Atti del Convegno (Reims, giugno 1988), Parigi, S.H.M.E.S, Saint-Herblain, Cid, pp. 11-24.

"Nobiltà e popolo nella Pisa del Duecento. Per una rilettura della canzone politica di Panuccio del Bagno", in *Rivista di Letteratura Italiana*, X, 1, pp. 9-24.

(con Olimpia VACCARI), "L'osservatorio datiniano di Livorno e la navigazione mediterranea tra Tre e Quattrocento", in *L'uomo e il mare nella civiltà occidentale: da Ulisse a Cristoforo Colombo*, Atti del Convegno (Genova, 1-4 giugno 1992), Genova, Società Ligure di Storia Patria, pp. 141-164.

Introduzioni, Prefazioni, Premesse, Conclusioni

"Prefazione" a Ezio TREMOLANTI, *Le Colline pisane nel Medioevo, Lari "terra principale". Territorio società popolazione agricoltura*, Pisa, Pacini, pp. 5-9.

1993

Saggi

"È utile studiare i documenti di cancelleria? Un interessante esempio sardo", in Luisa D'ARIENZO (a cura di), *Sardegna, Mediterraneo e Atlantico tra Medioevo ed età moderna. Studi storici in memoria di Alberto Boscolo, La Sardegna*, Roma, Bulzoni, I, pp. 267-282.

"L'età della repubblica dalle origini al 1406", in *Storia dell'Università di Pisa, (1343-1737)* a cura della Commissione rettorale per la storia dell'Università di Pisa, Pisa, Pacini, I, pp. 5-32.

"I luoghi nuovi della Sardegna medievale", in Rinaldo COMBA - Aldo SETTIA (a cura di), *I borghi nuovi*, Atti del Convegno (Cuneo, 16-17 dicembre 1989), Cuneo, Società per gli Studi Storici della Provincia di Cuneo, pp. 137-152 (Da Cuneo all'Europa, 2).

(con Luca BERTINI) "Pontedera nella storia", in *Pontedera. Storia, economia e società nella Valdera*, Pisa, Pacini, pp. 11-33.

"Il 'Regnum Sardiniae et Corsicae' nell'espansione mediterranea della Corona d'Aragona. Aspetti economici", in *La Corona d'Aragona in Italia (secc. XIII-XVIII)*, XIV Congresso di Storia della Corona d'Aragona (Sassari-Alghero, 19-24 maggio 1990), Sassari, Carlo Delfino editore, I, pp. 49-88 [poi in *Medioevo Tirrenico. Sardegna, Toscana e Pisa*, 1992, con il titolo *Il Regnum Sardiniae nell'economia della Corona d'Aragona*].

"La Sardegna tra Tre e Quattrocento", in *Italia 1350-1450: tra crisi, trasformazione e sviluppo*, Atti del XIII Convegno Internazionale di Studi (Pistoia, 10-13 maggio 1991), Pistoia, Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, pp. 355-364.

"Trasporti navali e commercio marittimo nell'Italia del Quattrocento", in Tommaso FANFANI (a cura di), *La penisola italiana e il mare. Costruzioni navali, trasporti e commerci tra XV e XX secolo*, Atti del Convegno (Viareggio, 29 aprile-I maggio 1991), Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, pp. 31-56.

Introduzioni, Prefazioni, Premesse, Conclusioni

"Introduzione" a Alessandro DI FILIPPO RINUCCINI, *Sanctissimo Peregrinaggio del Sancto Sepolcro, 1474*, a cura di Andrea CALAMAI, Pisa, Pacini, pp. 5-7 (Corpus Peregrinationum Italicarum, 2, 2.1).

"Prefazione" a Francesco DANIELLI, *Nella comunità di Buti. Cronache, personaggi, curiosità*, Pisa, La Grafica pisana, pp. V-VII.

(con Rodolfo DEL GRATTA), *Premessa a Storia dell'Università di Pisa, (1343-1737)*, a cura della Commissione rettorale per la storia dell'Università di Pisa, Pisa, Pacini, I, II, pp. 475-480.

1994

Curatele

(con Carlo AGOSTINI - Cecilia IANNELLA), *La comunità di Chianni. Momenti di storia*, Pisa, Edizioni ETS.

(con Marcello MORELLI), *Leonardo Fibonacci. Il tempo, le opere, l'eredità scientifica*, Pisa, Pacini.

(con Claudia GIORGIONI - Mauro MORETTI - Guido GELLI), *L'Università di Pisa. Docenti e studenti nella sua storia*, Pisa, Associazione Laureati Ateneo Pisano.

Saggi

La Carta de Logu del regno giudicale di Calari. Prima trascrizione, in *Medioevo. Saggi e Rassegne*, 19, pp. 29-37.

"Commercio e lavorazione del cuoio in Toscana", in *La conceria in Italia dal Medioevo ad oggi*, Milano, La Conceria, pp. 171-192.

"Cristoforo Colombo, l'espansione europea e la scoperta dell'America", in Franco CARDINI (a cura di), *Processi alla Chiesa. Mistificazione e apologia*, Casale Monferrato, Piemme, pp. 259-279.

"Le feste come strumento di governo. A proposito del dogato di Giovanni DELL'AGNELLO a Pisa e a Lucca (1364-1368)", in *Villes et sociétés urbaines au Moyen Âge. Hommage à M. le Professeur*

Jacques Heers, Parigi, Presses de l'Université de Paris-Sorbonne, pp. 33-43 (Cultures et civilisations médiévales, XI).

"Fibonacci, Pisa e il Mediterraneo", in Marcello MORELLI - Marco TANGHERONI (a cura di), *Leonardo Fibonacci. Il tempo, le opere, l'eredità scientifica*, Pisa, Pacini, pp. 15-34.

"L'importanza della Sardegna nella storia di Pisa", in Giovanni PADRONI (a cura di), *Orme pisane in Sardegna*, Pisa, Pacini [pagine non numerate].

"L'Italie, l'humanisme et les grandes découvertes", in *Découvertes européennes et nouvelle vision du monde*, Parigi, pp. 118-125.

"Una lezione di diritto di Castruccio Castracani all'Infante Alfonso d'Aragona e il feudalesimo secondo il mos Italiae nella Sardegna aragonese", in *Società, istituzioni, spiritualità. Studi in onore di Cinzio Violante*, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, II, pp. 931-942 (Collectanea, 1).

"Una lontana e straordinaria eredità culturale", in *L'Università di Pisa. Docenti e studenti nella sua storia*, Pisa, Associazione Laureati Ateneo Pisano, pp. 7-41.

"La Sardegna e Alghero nel sistema dell'economia catalana", in Antonello MATTONE - Piero SANNA (a cura di), *Alghero, la Catalogna, il Mediterraneo. Storia di una città e di una minoranza catalana in Italia (XIV-XX secolo)*, Atti del Convegno (Alghero, 30 ottobre-2 novembre 1985), Sassari, Gallizzi, pp. 179-189.

Introduzioni, Prefazioni, Premesse, Conclusioni

"Introduzione" a Carlo AGOSTINI - Cecilia IANNELLA - Marco TANGHERONI (a cura di), *La comunità di Chianni. Momenti di storia*, Pisa, Edizioni ETS, pp. IX-XIII.

"Introduzione" a Stefano SODI - Maria Luisa CECCARELLI LEMUT, *La diocesi di Roselle-Grosseto dalle origini all'inizio del 13 secolo*, pp. 3-4 (Quaderni dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose Niccolò Stenone, 2).

"Prefazione" a Bruno CASINI, *I cavalieri delle città e dei paesi della Toscana occidentale e settentrionale membri del Sacro Militare Ordine di S. Stefano papa e martire*, Pisa, Edizioni ETS, pp. 7-8.

1995

Curatele

Jacques HEERS, *La città nel Medioevo in Occidente. Paesaggi, poteri e conflitti*, Milano, Jaca Book (Di fronte e attraverso, 374).

(con Guja SIMONETTI), *Lucca Repubblicana*, Roma, Editalia.

Saggi

(con Laura GALOPPINI), "Le città della Sardegna tra Due e Trecento", in Rolando DONDARINI (a cura di), *La libertà di decidere. Realtà e parvenze di autonomia nella normativa locale del Medioevo*, Atti del Convegno Nazionale di Studi (Cento, 6-7 maggio 1993), Cento (FE), Comune di Cento - Assessorato alla Cultura, pp. 207-222.

"Guelfi e ghibellini", in *Storia e Dossier*, 97, pp. 71-97 [dossier allegato alla rivista].

"Nota sui giochi cittadini nel Medioevo", in Alberto ZAMPIERI (a cura di), *Il Gioco del Ponte a Pisa. Dagli apparati all'immagine*, s.l., Banco Ambrosiano Veneto, pp. 209- 217.

"Un pellegrinaggio votivo marinaro a Santiago nel carteggio datiniano di Livorno (1387)", in *Actas del Congreso de Estudios Jacobeos*, Santiago de Compostela, Xunta de Galicia, pp. 673-678.

"La piazza del Duomo come espressione di una civiltà mediterranea", in *Storia ed arte nella piazza del Duomo. Conferenze 1992-1993*, Pisa, Opera della Primaziale Pisana, pp. 277-294 (Quaderno, 4).

"Pise en Sardaigne. De la pénétration à la colonisation: stratégie et tactiques multiples", in Michel BALARD - Alain DUCELLIER (a cura di), *Coloniser au Moyen Âge*, Parigi, Arman Colin Éditeur, pp. 35-39.

"Un primo giorno di lezione di storia medievale: un test, alcune riflessioni e qualche proposta (utopistica)", in *Quaderni medievali*, 39, pp. 75-88.

"Rapporti economici tra il Mediterraneo e l'Europa settentrionale", in *Revista d'História Medieval*, 6, pp. 53-62.

"Uguccione della Faggiola a Pisa e a Lucca", in Paolo CAUCCI VON SAUCKEN (a cura di), *Studi Montefeltrani*, 18, pp. 31-46 [anche in *Saggi in onore di Giovanni Allegra*, Perugia, 1995, pp. 587-596].

Introduzioni, Prefazioni, Premesse, Conclusioni

"Introduzione" a Guja SIMONETTI - Marco TANGHERONI (a cura di), *Lucca Repubblicana*, Roma, Editalia, pp. 8-22.

"Prefazione" a Jacques HEERS, *La città nel Medioevo in Occidente. Paesaggi, poteri e conflitti*, a cura di Marco TANGHERONI, Milano, Jaca Book, pp. I-XV (Di fronte e attraverso, 374).

"Prefazione" a Ezio TREMOLANTI, *I catasti dei contadini del sec. XV. Aspetti storici, socio-economici e demografici di ciascuna comunità costituente l'attuale municipalità larigiana*, Pisa, Pacini, pp. III-V.

Recensioni, Rassegne, Schede

Guido GUIDI, *Nuovo Dizionario Pisano*, Pisa, Editrice La Goliardica, 1993, pp. 312, in *Bollettino Storico Pisano*, LXIV, pp. 289-290.

1996

Volumi

Commercio e navigazione nel Medioevo, Roma - Bari, Laterza (Collezione storica).

Saggi

"Dall'estrazione del minerale alla lavorazione delle monete a Iglesias nel Medioevo: le fonti", in *La miniera, l'uomo e l'ambiente. Fonti e metodi a confronto per la storia delle attività minerarie e metallurgiche in Italia*, Atti del Convegno di Studi (Cassino, 2-4 giugno 1994), Firenze, All'insegna del Giglio, pp. 93-102.

Introduzioni, Prefazioni, Premesse, Conclusioni

"Introduzione" a *Cascina*, Pisa, Pacini, pp. 7-12.

"Presentazione" a Antonio CORVI - Ernesto RIVA, *La farmacia monastica e conventuale*, Pisa, Pacini.

1997

Curatele

(con Silio Pietro Paolo SCALFATI), Emilio CRISTIANI, *Scritti scelti*, Pisa, Pacini (Collana Percorsi, 10).

Saggi

"Marinerie a confronto nel Mediterraneo del Quattrocento", in Esteban SARASA SÁNCHEZ - Eliseo SERRANO MARTÍN (a cura di), *La Corona de Aragón y el mediterráneo. Siglos XV-XVI*, Saragozza,

Institución "Fernando el Católico", pp. 29-40.

"La riconquista cristiana del Mediterraneo occidentale", in Luis GARCÍA-GUIJARRO RAMOS (a cura di), *La primera cruzada novecientos años después: el concilio de Clermont y los orígenes del movimiento cruzado*, s.l., pp. 91-105.

"La Sicilia e il mercato mediterraneo dalla fine del Duecento alla metà del Trecento", in Massimo GANCI - Vincenzo D'ALESSANDRO - Rosa SCAGLIONE GUCCIONE (a cura di), *Federico III d'Aragona re di Sicilia (1296-1337)*, Atti del Convegno (Palermo, 27-30 novembre 1996), Palermo, Società Siciliana per la Storia Patria, pp. 151-165 [= "Archivio Storico Siciliano", s. IV, XXIII].

La spedizione pisana del 1113-1115 e la conquista di Maiorca, discorso pronunciato in Pisa il 6 agosto 1996, Pisa, Associazione degli Amici di Pisa.

"Statuti e consuetudini nell'esperienza dei Comuni umbri", in Enrico MENESTÒ (a cura di), *Gli Statuti comunali umbri*, Atti del Convegno di Studi (Spoleto, 8-9 novembre 1996), Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, pp. 1-23.

"Variazioni medievali (e non solo) sul tema", in *L'Arno. Trent'anni dall'alluvione*, Pisa, Pacini, pp. 25-99.

Introduzioni, Prefazioni, Premesse, Conclusioni

"Prefazione" a Massimo DRINGOLI (a cura di), *La frontiera, la campagna, il mare. Pietracassa, Ripoli, il Volterraio: analisi e recupero di tre strutture fortificate a difesa dell'antica Repubblica Pisana*, Pisa, Pacini, pp. 9-11.

1998

Saggi

"Le arti del cuoio", in *La grande storia dell'artigianato, Il Medioevo*, Firenze, Giunti, I, pp. 215-234.

"Christian and Moslem Trade and Sea-Faring in the Mediterranean", in *Islam and Europe. Thirteen Centuries of Common History*, Atti del Convegno (Firenze, 8-10 maggio 1997), s.l., pp. 81-98.

"Due casi tardo medievali: la Toscana e la Sardegna", in *Economia e territorio nel Medioevo*, in Atti del Convegno (Barcellona, 23-26

ottobre 1996), Napoli, pp. 121-135 [= "Archivio Storico del Sannio", 1-2].

"L'Europa dei grandi pellegrinaggi", in Giuseppe MANZONI DI CHIOSCA (a cura di), *Le vie del Cielo: itinerari di pellegrini attraverso la Lombardia*, Atti del Convegno Internazionale (Milano, 22-23 novembre 1996), [Milano], Regione Lombardia, pp. 61-64.

"Firenze centro culturale ed economico nel tardo Medioevo", in *La grande storia dell'artigianato, Il Medioevo*, Firenze, Giunti, I, pp. 29-55.

"Fonti e problemi della storia del commercio mediterraneo nei secoli XI-XIV", in Sauro GELICHI (a cura di), *Ceramiche, città e commerci nell'Italia tardo-medievale*, Atti del Convegno (Ravello, 3-4 maggio 1993), Mantova, Editrice S.A.P., pp. 11-22 (Documenti di archeologia, 12).

"Insediamenti umani e vie di comunicazione nel Mezzogiorno medievale", in *Le vie del Mezzogiorno*, Lamezia Terme, Meridiana Libri, pp. 37-60.

"Il Mediterraneo bassomedievale", in *Storia Medievale*, Roma, Donzelli, pp. 463-492.

"Le origini dello studio pisano (1338-1406)", in Gian Paolo BRIZZI - Jean VERGER (a cura di), *Le Università minori in Europa (secoli XV-XIX)*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Alghero, 30 ottobre-2 novembre 1996), Cosenza, Rubbettino, pp. 95-102.

"Il secolo XIV", in Gabriella GARZELLA (a cura di), *Etruria, Tuscia, Toscana. L'identità di una regione attraverso i secoli, (secoli V-XIV)*, Atti della II Tavola rotonda (Pisa, 18-19 marzo 1994), Pisa, Pacini, II, pp. 121-132.

"Strutture curtensi, signorie, feudalesimo nella Sardegna medievale", in Amleto SPICCIANI - Cinzio VIOLANTE (a cura di), *La signoria rurale nel Medioevo italiano*, Atti del Seminario (Pisa, 23-25 marzo 1995), Pisa, Edizioni ETS, II, pp. 63-85 (Studi Medioevali, Collana diretta da Cinzio VIOLANTE, 4).

Introduzioni, Prefazioni, Premesse, Conclusioni

"Introduzione" a Maria Luisa Ceccarelli LEMUT - Gabriella GARZELLA (a cura di), *La via Francigena e il basso Valdarno. Vie di terra e d'acqua*

nel Medioevo fra l'Elsa e il mare. Prospettive della ricerca e primi risultati, Atti del Seminario di studi, (Pisa, 4 dicembre 1996), Pisa, Provincia di Pisa - Dipartimento di Medievistica dell'Università di Pisa, pp. 5-7.

1999

Curatele

(con Maria Grazia ARMANINI), *Gli Obertenghi di Massa e della Lunigiana ed i regni della Sardegna (secoli XII-XIV)*, Pisa, Pacini.

SAGGI

"Itinerari marittimi a Gerusalemme", in Paolo CAUCCI VON SAUCKEN (a cura di), *Il mondo dei pellegrinaggi. Roma, Santiago, Gerusalemme*, Milano, Jaca Book, pp. 213-256.

"Il Mezzogiorno normanno-svevo visto da Pisa", in Giosuè MUSCA (a cura di), *Il Mezzogiorno normanno-svevo visto dall'Europa e dal mondo mediterraneo*, Atti delle Tredicesime giornate normanno-sveve (Bari, 21-24 ottobre 1997), Bari, Dedalo, pp. 95-109 [poi in *Il mare, la terra, il ferro. Ricerche su Pisa medievale*, 2004].

"Note sull'industria conciaria a Pisa nel Medioevo", in Sergio GENSINI (a cura di), *Il cuoio e le pelli in Toscana: produzione e mercato nel tardo Medioevo e nell'età moderna*, Pisa, Pacini, pp. 51-70 (Fondazione Centro Studi sulla Civiltà del tardo Medioevo, S. Miniato. Biblioteca, 1).

(con Andrea SANTORO), *L'ordine ospedaliero di San Jacopo d'Altopascio*, in Paolo CAUCCI VON SAUCKEN (a cura di), *Francigena. Santi, cavalieri, pellegrini*, Milano, Utet, pp. 217-237.

"Riflessioni sul Medioevo in Sardegna. Tra autobiografia e storia della storiografia", in *Premio La Marmora. XVII edizione*, Rotary Club, Cagliari, Gasperini Editore, pp. 11-26.

"Sardinia and Corsica from the Mid-Twelfth to the Early Fourteenth Century", in David ABULAFIA (a cura di), *The New Cambridge Medieval History, (c. 1198-c. 1300)*, Cambridge, Cambridge University Press, V, pp. 447- 457.

"I Vallombrosani in Sardegna", in Giordano MONZIO COMPAGNONI (a cura di), *L'Ordo Vallisumbrosae tra XII e XIII secolo. Gli sviluppi istituzionali e culturali e l'espansione geografica (1101-1293)*, Atti del

Convegno (Vallombrosa, 25-28 agosto 1996), Vallombrosa, Edizioni Vallombrosa, pp. 885-902.

Introduzioni, Prefazioni, Premesse, Conclusioni

"Introduzione" a Luca PASQUINUCCI (A CURA DI), *Pisa ritrovata. Il complesso Minati-Mazzarosa in via S. Maria nel contesto dell'edilizia medievale pisana*, Pisa, Pacini Editore, pp. 9-12.

"Premessa" a Antonio CHIOCCHINI, *I pisani all'assedio e conquista di Gerusalemme*, Pisa Edizioni ETS, pp. VII-XI.

"Le ragioni di un incontro", in *Gli Obertenghi di Massa e della Lunigiana ed i regni della Sardegna (secoli XII-XIV)*, Pisa, Pacini, pp. 11-14.

Recensioni, Rassegne, Schede

"A proposito di metropoli e primazie nel Medioevo. Il caso di Pisa", in *Rivista di storia della chiesa in Italia*, LIII, pp. 123-133.

Fabio REDI - Miria. FANUCCI LOVITCH, "Nuovi studi di storia e archeologia su Vicopisano", Pisa 1998, in *Bollettino Storico Pisano*, LXVIII, pp. 215-219.

2000

Saggi

"La prima espansione di Pisa nel Mediterraneo: secoli X-XII. Riflessioni su un modello possibile", in Gabriella ROSSETTI - Giovanni VITOLO (a cura di), *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario del Treppo*, Napoli, Liguori, II, pp. 3-23 (*Europa Mediterranea, Quaderni*, 13) [poi in *Il mare, la terra, il ferro. Ricerche su Pisa medievale*, 2004].

"A proposito di scritture letterarie di viaggio nel Medioevo. Note su Francesco Petrarca", in Sergio GENSINI (a cura di), *Viaggiare nel Medioevo*, Pisa, Pacini, pp. 517-536 (Centro di Studi sulla Civiltà del Tardo Medioevo - San Miniato, Collana di Studi e Ricerche, 8).

"Le radici umane e spirituali del pellegrinaggio cristiano", in Antonio SALVATORI (a cura di), *Pellegrinaggio ieri e oggi*, Stresa, Edizioni rosminiane, pp. 21-29.

(con Gabriella ALBANESE - Daniela Pietragalla - Monia BULLERI), "Storiografia come ufficialità alla corte di Alfonso il Magnanimo: i

Rerum gestarum Alfonsi regis libri X di Bartolomeo Facio", in *La Corona d'Aragona ai tempi di Alfonso il Magnanimo*, Atti del XVI Congresso Internazionale della Corona d'Aragona (Napoli, Caserta, Ischia, 18-24 settembre 1997), Napoli, Paparo Edizioni, pp. 1223-1255.

"La vita economica e commerciale", in *Storia della Civiltà Toscana, Comuni e Signorie*, Firenze, Le Monnier, I, pp. 151-188.

Introduzioni, Prefazioni, Premesse, Conclusioni

"Prefazione" a Michele QUIRICI - Paolo GORI, *L'Aeroscalo di Pontedera: i dirigibili italiani*, s.l., L'Ancoira, pp. 7-9 (Diario di bordo, 4).

"Prefazione" a Beatrice SORDINI, *Il porto della "gente vana". Lo scalo di Talamone tra il secolo XIII e il secolo XV*, Siena, Protagon Editori Toscani, pp. V-XI (Piccola biblioteca di ricerca storica, Collana diretta da Gabriella Piccinni, 10).

2001

Saggi

"Guicciardini, Machiavelli e la crisi militare italiana del Rinascimento", in Michele CILIBERTO (a cura di), *Storia della Civiltà Toscana, II, Il Rinascimento*, Firenze, Le Monnier, pp. 49-70.

"Normativa marittima pisana. Osservazioni e confronti", in Gabriella ROSSETTI (a cura di), *Legislazione e prassi istituzionale a Pisa (secoli XI-XIII). Una tradizione normativa esemplare*, Napoli, Liguori, pp. 163-180 (Europa Mediterranea, Quaderni, 16).

"A proposito di un importante testo pisano della fine del XII secolo. Il Liber de existencia riveriarum et forma maris nostri Mediterranei edito e commentato da Patrick Gautier Dalché", in *Bollettino Storico Pisano*, LXX, pp. 297-303.

"Pisa, i longobardi e la Sardegna", in *Dal mondo antico all'età contemporanea*. Studi in onore di Manlio Brigaglia offerti dal Dipartimento di Storia dell'Università di Sassari, Roma, Carocci, pp. 171-190 [poi in *Il mare, la terra, il ferro. Ricerche su Pisa medievale*, 2004].

Introduzioni, Prefazioni, Premesse, Conclusioni

"Conclusioni" a Mario DEL TREPPO (a cura di), *Condottieri e uomini*

d'armi nell'Italia del Rinascimento, Napoli, Liguori, pp. 454-461.

"Prefazione" a Corrado ZEDDA, *Cagliari. Un porto commerciale nel Mediterraneo del Quattrocento*, Istituto per l'Oriente Carlo Alfonso Nallino, Roma-Napoli, pp. 7-9.

"Prefazione" a Eugenio LENZI, *Uguccione della Faggiola e Castruccio nel Trecento toscano*, Lucca, MPF, pp. V-VI.

2002

Volumi

Politica, commercio, agricoltura a Pisa nel Trecento, Pisa, Edizioni Plus [I edizione 1973].

Saggi

"Pisa e il Mediterraneo all'epoca di Fibonacci", in *Un ponte sul Mediterraneo. Leonardo Pisano, la scienza araba e la rinascita della matematica in Occidente*, Firenze, Polistampa Il Giardino di Archimede, pp. 45-56.

"Pisa e la Romània", in Fabrizio CIGNI – Maria Pia BETTI (a cura di), *Testi, generi e tradizioni nella Romània medievale*, Atti del VI Convegno della Società Italiana di Filologia Romanza (Pisa, 28-30 settembre 2000), Pisa, pp. 77-91 [= "Studi Mediolatini e volgari", XLVII] [poi in *Il mare, la terra, il ferro. Ricerche su Pisa medievale*, 2004].

Introduzioni, Prefazioni, Premesse, Conclusioni

"Prefazione" a Giulia BENNATI, *Un libro di memorie e possessioni. Un libro del dare e dell'avere. Per la biografia di un uomo d'affari pisano del Trecento: Cecco di Betto Agliata*, Pisa, ETS, pp. 3-5 (Piccola Biblioteca Gisem, 18).

Recensioni, Rassegne, Schede

"Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini a Napoli. Giovanni Lanfredini (maggio 1485 ottobre 1486)", Elisabetta Scarton (a cura di), Napoli, 2002, in *Bollettino Storico Pisano*, LXXI, pp. 255-258.

2003

Curatele

Pisa e il Mediterraneo. Uomini, merci, idee dagli Etruschi ai Medici, Milano, Skira.

Saggi

"Pisa e le Repubbliche marinare", in Marco TANGHERONI (a cura di), *Pisa e il Mediterraneo. Uomini, merci, idee dagli Etruschi ai Medici*, Milano, Skira, pp. 139-143.

"Dell'utilità della storia e del rapporto passato-presente", in *Nova Historica. Rivista internazionale di storia*, II/6 (2003), pp. 129-144.

Introduzioni, Prefazioni, Premesse, Conclusioni

"Pisa e il Mediterraneo. Per il recupero di un passato bimillenario", in Marco TANGHERONI (a cura di), *Pisa e il Mediterraneo. Uomini, merci, idee dagli Etruschi ai Medici*, Milano, Skira, pp. 19-21.

"Premessa" a Amleto SPICCIANI (a cura di), *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*, Atti del III convegno (Pisa, 18-20 marzo 1999), Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, pp. VII-XIII (Nuovi Studi Storici, 56).

Recensioni, Rassegne, Schede

Proceso contra los Arborea, in José ARMANGUÉ I HERRERO - Anna CUREDDU ASTE - Caterina CUBONI (a cura di), Pisa 2001, in *Bollettino Storico Pisano*, LXXII, I, pp. 377-379.

Il Regno di Sardegna in epoca aragonese. Un secolo di studi e ricerche, in Valentina NONNOI (a cura di), Pisa 2001, in *Bollettino Storico Pisano*, LXXII, pp. 379-380.

2004

Volumi

(con Graziella BERTI - Catia RENZI RIZZO), *Il mare, la terra, il ferro. Ricerche su Pisa medievale (secoli VII-XIII)*, Pisa, Pacini Editore (Collana Percorsi, 12).

Saggi

"La Carta de Logu del giudicato di Cagliari. Studio ed edizione di alcuni suoi capitoli", in Italo BIROCCHI - Antonello MATTONE (a cura di), *La Carta de Logu d'Arborea nella storia del diritto medievale e moderno*, Roma - Bari, Laterza, pp. 204-236.

"I Comuni e le città", in Elena FASANO GUARINI - Giuseppe PETRALIA - Paolo PEZZINO (a cura di), *Storia della Toscana. Dalle origini al Settecento*, Roma - Bari, Edizioni Laterza 2004, 1, pp. 91-101.

"Sardinia and Italy", in David ABULAFIA (a cura di), *Italy 1100-1350*, Oxford, Oxford University Press, 2004, pp. 120-132 (Oxford Short History of Italy, 6).

"Trade and navigation", in *Italy 1100-1350*, in David ABULAFIA (a cura di), Oxford, Oxford University Press, pp. 212-230 (Oxford Short History of Italy, 6).

Introduzioni, Prefazioni, Premesse, Conclusioni

"Introduzione" a *Pisa e il Mediterraneo occidentale nei secoli VII-XIII: l'apporto congiunto delle fonti scritte e di quelle archeologiche*, in Gabriella BERTI - Catia RENZI RIZZO - Marco TANGHERONI, *Il mare, la terra, il ferro. Ricerche su Pisa medievale (secoli VII-XIII)*, Pisa, Pacini, pp. 109-116 (Collana Percorsi, 12).

"Prefazione" a Carlo Baudi DI VESME (a cura di), *Codice Diplomatico di Villa di Chiesa (Iglesias)*, Sassari, Carlo Delfino, (ed. anast.), I, pp. VII-VIII.

"Premessa" a Gabriella BERTI - Catia RENZI RIZZO - Marco TANGHERONI, *Il mare, la terra, il ferro. Ricerche su Pisa medievale (secoli VII-XIII)*, Pisa, Pacini Editore, pp. V-VIII (Collana Percorsi, 12).

"Presentazione" a Michele CAMPOPIANO - Catia RENZI RIZZO, (a cura di), *Pisa e il Mediterraneo. Antologia di fonti scritte, dal secolo VII alla metà del XII*, Pisa, Seu, pp. 1-2.

2008

Volumi

Della Storia. In margine ad aforismi di Nicolás Gómez Dávila, a cura di Cecilia IANNELLA, *Presentazione* di David ABULAFIA, Milano, Sugarco Edizioni.

RiMe, n. 4, giugno 2010,
"Sguardi oltre il Mediterraneo", pp. 585-660. ISSN 2035-794X

Sguardi oltre il Mediterraneo

GLI STATI UNITI E LE SCORRERIE DEI CORSARI ISLAMICI DEL NORD-AFRICA NEL MEDITERRANEO E NELL'ATLANTICO (1778-1805)

Giuliana Iurlano

1. La politica mediterranea degli Stati Uniti e le relazioni con il Marocco (1778-1786)

Il primo confronto degli Stati Uniti con il mondo islamico risale a pochi anni dopo l'indipendenza, quando la giovane Repubblica americana si stava sforzando di ottenere un'autonoma fisionomia internazionale e, nel contempo, cercava un assetto federale più stabile e durevole, che le consentisse di gestire al meglio quell'esperimento istituzionale inaugurato alla fine dell'età moderna e che molto avrebbe inciso sul futuro assetto del mondo. Tale confronto prese la forma di una delle tante scorrerie corsare che rendevano pericolosa la navigazione mediterranea ed atlantica, navigazione che soggiaceva nei fatti ad una serie di regole spesso non scritte ed alle quali tutte le potenze europee dell'epoca facevano riferimento. Quando, nel 1785, due vascelli americani furono catturati, insieme al loro equipaggio, lungo le coste portoghesi, dai corsari di Algeri, ebbe inizio la prima crisi americana degli ostaggi, una crisi destinata ad essere risolta soltanto dopo ben 11 anni dalla iniziale richiesta di riscatto, e che inaugurò drammaticamente la ricerca di una soluzione diplomatica che non soltanto mettesse fine alla vicenda, ma che contribuisse anche a chiarire i termini della libertà di navigazione e di commercio all'interno di un contesto prettamente mercantilistico e, soprattutto, soggetto a variabili indipendenti e non adeguatamente controllabili sul piano dei rapporti internazionali.

Pochi mesi prima della firma del trattato definitivo di pace con la Gran Bretagna, che poneva fine alla guerra d'indipendenza americana, l'agente consolare americano Salva ribadiva il pericolo costituito dalla pirateria algerina e, soprattutto, la ormai radicata abitudine delle potenze europee di «pagare un tributo per ottenere la pace»¹. Gli Stati Uniti, insomma, muovevano i primi passi nell'arena

¹ "Salva to Franklin, Algiers, April 1, 1783", in *The Revolutionary Diplomatic*

mondiale come entità statale autonoma e dovevano affrontare una serie di problemi di cui, fino al quel momento, non avevano avuto piena consapevolezza in quanto protetti dall'ombrello imperiale britannico². La dolorosa e drammatica decisione del Congresso continentale di dichiarare l'indipendenza delle colonie inglesi in terra americana aveva dischiuso di colpo le enormi potenzialità che l'appena costituita Confederazione si trovava davanti. Certamente, essa – nel mentre continuava la sanguinosa guerra con l'ex madrepatria – cercava di ottenere i primi riconoscimenti ufficiali, operazione, questa, assolutamente necessaria per poter occupare uno spazio anche minimo nel contesto internazionale.

Gli Stati Uniti sapevano bene che l'unica opzione veramente efficace sul piano internazionale era quella di natura commerciale: le ex-colonie costituivano, infatti, ancora un'area privilegiata sia come fonte di materie prime, sia come mercato per i prodotti finiti e, dunque, non sarebbe stato saggio per i paesi europei continuare ad ignorarle. Proprio questo aspetto faceva sì che il Congresso americano prevedesse di instaurare con le potenze del Vecchio Mondo una serie di rapporti commerciali e di amicizia, che costituissero un primo formale passo verso il riconoscimento dell'indipendenza americana. La natura di tali trattati – come ebbe a precisare nel 1786 John Jay, allora segretario di Stato, in un suo rapporto al Congresso americano – avrebbe dovuto essere flessibile, tenuto conto che «la delicata situazione degli Stati Uniti richiede cautela ed è meglio sottostare a qualche male temporaneo, piuttosto che offendere quelle potenze che potrebbero esser pronte a trattare con noi ed i cui porti, in caso di guerra, potrebbero servirci»³. Per Jay, gli Stati Uniti avrebbero dovuto limitare ad un termine breve la durata di tali trattati, evitando nel contempo qualunque

Correspondence of the United States, ed. by Francis WHARTON, 6 voll., Washington, Government Printing Office, 1889 [d'ora in avanti *RDCUS*], vol. VI, p. 357. Tra l'altro, Salva definiva la stessa Marsiglia un «nid de pirates barbares». Cit. in Émile DUPUY, *Études d'histoire d'Amérique. Américains et Barbaresques (1776-1824)*, Paris, Roger-Chernoviz, 1910, p. 19. Sull'abitudine di pagare un tributo ai Barbary States, cfr. "J. Adams to Livingston, Paris, July 12, 1783", in *RDCUS*, cit., vol. VI, pp. 537-538.

² A tal proposito, cfr. Charles O. PAULLIN, *Diplomatic Negotiations of American Naval Officers, 1778-1883*, Baltimore, The Johns Hopkins Press, 1912, p. 48.

³ "Report of Secretary Jay. Treaties with Other Powers, Office for Foreign Affairs, May 11, 1786", in *The Diplomatic Correspondence of the United States of America from the Signing of the Definitive Treaty of Peace, 10th September 1783, to the Adoption of the Constitution, March 4, 1789*, 7 voll., Washington, Francis Preston Blair, 1833 [d'ora in avanti, *DCUS*], vol. II, p. 441.

incomprensione con le potenze firmatarie:

Verrà il tempo in cui si creeranno delle circostanze che probabilmente collocheranno gli Stati Uniti su un terreno migliore, rendendoli in grado di stipulare trattati molto più vantaggiosi rispetto a quelli ai quali oggi possono aspirare. (...) Tuttavia, nessuna ulteriore apertura dovrebbe essere fatta, né alcun negoziato, (...) eccetto che per quelle nazioni che abbiano dichiarato la loro pronta disponibilità ad impegnarsi con noi⁴.

Naturalmente, lo stato di guerra con la Gran Bretagna aveva complicato la situazione, portando la maggior parte degli Stati europei a manifestare una certa riluttanza nello stringere accordi di qualunque tipo con gli Stati Uniti. Unica eccezione era stata la Francia, tradizionale nemica dell'Impero britannico e desiderosa di sostituirsi ad esso nei futuri rapporti politico-commerciali con la Confederazione americana. Ed inizialmente, infatti, proprio con la Francia gli Stati Uniti firmarono, il 6 febbraio 1778, un Trattato di Amicizia e Commercio⁵, che faceva seguito al *Plan of Treaties*, approvato dal Congresso il 17 settembre 1776⁶, in cui comparivano le prime vere indicazioni di una futura politica estera del paese. Cosa ancora più importante, però, già nel *draft* del '76, all'art. VII, si prevedeva di sostituire la Francia alla Gran Bretagna nell'obbligo di

proteggere, difendere e rendere sicuri (...) i sudditi e gli abitanti dei suddetti Stati Uniti (...) ed i loro vascelli (...) contro tutti gli attacchi, assalti, violenze, offese, deprezzazioni e rapine da parte del re (...) del Marocco e degli Stati di Algeri, Tunisi e Tripoli (...) allo stesso modo (...) di quanto fatto dal re di Gran Bretagna, prima dell'inizio

⁴ *Ibidem*.

⁵ Cfr. "Treaty of Amity and Commerce between the United States and France, February 6, 1778", in Hunter MILLER (ed.), *Treaties and Other International Acts of the United States of America*, Washington, DC, Government Printing Office, vol. II, *Documents 1-40: 1776-1818*, 1931. Originariamente, il titolo del Trattato era *Treaty of Amity and Commerce between the United States and His Most Christian Majesty, February 6, 1778*. Cfr. Richard PETERS (ed.), *The Public Statutes at Large of the United States of America from the Organization of the Government in 1789, to March 3, 1845*, Boston, Little, Brown and Co., 1867, vol. III, pp. 12- 31.

⁶ Cfr. "Plan of Treaties, September 17, 1776", in *Journals of the Continental Congress* [d'ora in avanti *JCC*], 1774-1789, 34 voll., Washington, DC, Government Printing Office, 1906-1937, vol. V, 1776, pp. 768-778. La prima versione del *Plan* fu presentata al Congresso il 18 luglio 1776. Cfr. *Ibi*, pp. 576-590. Il Congresso diede all'agente americano a Parigi le istruzioni sul contenuto di tale eventuale trattato. Cfr. *September 24, 1776, Ibi*, pp. 813-817.

dell'attuale guerra⁷.

Il Congresso, tuttavia, non era affatto sicuro che la Francia avrebbe accettato un tale ruolo, anche se raccomandò agli agenti incaricati della negoziazione di sondare il terreno, ma di lasciar perdere la questione se ci fosse stato il rischio di interferire negativamente con i colloqui diplomatici. In tal caso, però, i commissari avrebbero dovuto insistere affinché, nel Trattato franco-statunitense, venisse inserito un articolo che obbligasse il re di Francia ad usare tutta la sua influenza per far sì che i vascelli americani passassero indisturbati nelle acque del Mediterraneo⁸, dove il commercio statunitense non era affatto trascurabile, in quanto venivano impiegate dalle ottanta alle cento navi all'anno, per un totale di circa ventimila tonnellate, ed almeno centoventi marinai. L'attività commerciale americana, infatti, comprendeva circa un sesto del grano e della farina esportata dagli Stati Uniti, un quarto del pesce essiccato e salato ed una certa quantità di riso. Durante la guerra con la Gran Bretagna, il commercio mediterraneo si era interrotto e ci volle un po' di tempo, dopo la pace, prima che venisse ripristinato. Anzi, proprio la necessità di preservarlo, sarebbe stato uno dei motivi che avrebbe indotto la Confederazione ad autorizzare, agli inizi del 1784, la conclusione di un trattato di pace con i pirati barbareschi⁹.

Era chiaro, comunque, che gli Stati Uniti avrebbero dovuto cercare al più presto un modo autonomo di confrontarsi con i Sultanati nord-africani, così come facevano da tempo gli Stati europei. La stessa Francia aveva consigliato tale procedura ai commissari americani¹⁰,

⁷ "Plan of Treaties", cit., p. 770.

⁸ Cfr. l'art. VIII del *Treaty of Amity and Commerce between the United States and France*, cit. In ottemperanza al suddetto articolo, i commissari richiesero immediatamente al governo francese di adoperarsi per favorire il commercio tra alcuni mercanti italiani e gli Stati Uniti, commercio fino a quel momento scoraggiato dalle scorrerie corsare. Cfr. "Franklin, Lee, and Adams to Vergennes, Passy, August 28, 1778", in *RDCUS*, cit., vol. II, p. 698. Si veda anche Luella J. HALL, *The United States and Morocco, 1776-1956*, Metuchen, NJ, Scarecrow Press, 1971. Sull'importanza del Mediterraneo, Thomas Jefferson – in una lettera a John Jay – si disse convinto che «[avrebbe potuto] essere vantaggioso per noi assicurarci dei porti nei mari del Nord e nel Mediterraneo con una serie di trattati con la Prussia, la Danimarca e la Toscana». "From Thomas Jefferson to John Jay, Paris, October 11, 1785", in *DCUS*, cit., vol. II, p. 410.

⁹ Cfr. William H. TRESKOT, *The Diplomatic History of the Administrations of Washington and Adams, 1789-1801*, Boston, Little, Brown & Co., 1857, pp. 167-168.

¹⁰ Cfr. "Sartine to Vergennes [Translation], Versailles, September 21, 1778", in

anche se essi non avevano ricevuto dal Congresso il mandato necessario a trattare direttamente con i *Barbary States*¹¹. Solo dopo la fine della guerra d'indipendenza, nel maggio del 1784, John Adams, Benjamin Franklin e Thomas Jefferson furono ufficialmente incaricati di negoziare una serie di trattati di pace, compresi quelli con il Marocco, Algeri, Tunisi e Tripoli¹², anche attraverso la mediazione di alcuni agenti diplomatici speciali, individuati nelle persone di Thomas Barclay e David S. Franks per il Marocco¹³, e di John Lamb¹⁴ e Paul Randall per Algeri.

Dopo uno studio preliminare relativo ai trattati già sottoscritti dalle potenze europee con i *Barbary States*¹⁵, Barclay fu in grado molto presto di adempiere la sua missione, anche grazie ad una certa disponibilità del Marocco¹⁶, ma soprattutto grazie al sostegno concreto della Spagna¹⁷, ed i negoziati, avviati nell'estate del 1786,

RDCUS, cit., vol. II, pp. 731-732. Nella lettera, si sostiene anche che «gli algerini, in particolare, non avrebbero mai riconosciuto la bandiera degli Stati Uniti, nemmeno se ciò [fosse andato] a favore dei loro interessi». *Ibi*, p. 731.

¹¹ Cfr. "Franklin, Lee, and Adams to Vergennes, Passy, October 1, 1778", *Ibi*, pp. 753-753.

¹² Per la bozza del Trattato e per la nomina della commissione incaricata di negoziare, cfr. "Friday, May 7, 1784", in *JCC*, cit., vol. XXVI, 1784, pp. 352-362.

¹³ Cfr. "Instructions to Thomas Barclay", in *DCUS*, cit., vol. II, pp. 415-418. Le stesse istruzioni ricevette John Lamb. Cfr. *ibi*, p. 418. Si veda anche "Heads of Inquiry for Mr. Barclay, as to Morocco, Algiers, Tunis, & C.", in *DCUS* cit., vol. II, pp. 418-419. Le lettere di credenziali per Barclay e per Lamb furono inviate da Jefferson ed Adams rispettivamente al sovrano del Marocco e al *dey* di Algeri. Cfr. "From Thomas Jefferson and John Adams, Ministers, &c. to the Emperor of Morocco", in *DCUS* cit., vol. II, pp. 423-425.

¹⁴ Sull'incarico a Lamb, cfr. "Seventh Report of the Commissioners to Congress, Addressed to John Jay, Secretary for Foreign Affairs, Passy, June 18, 1785", in *DCUS* cit., vol. II, p. 324; "Supplementary Instruction for Mr. Lamb", in *DCUS*, cit., vol. II, pp. 420-421; "Instructions to Thomas Barclay and J. Lamb, Grosvenor Square, Westminster, October 6, 1785", in *DCUS*, cit., vol. II, pp. 421-422.

¹⁵ In particolare quello stipulato tra Francia ed Algeri nel 1684. Cfr. "From the Commissioners to the Count De Vergennes, Passy, March 28, 1786", in *DCUS*, cit., vol. II, p. 290.

¹⁶ Cfr. "November 3, 1786", in *JCC*, cit., vol. XXXI, 1786, p. 923. Al suo arrivo a Tangeri, Barclay immediatamente informò Adams e Jefferson della situazione e dei rapporti internazionali ufficialmente siglati dal Marocco. Cfr. "From Thomas Barclay to Messrs. Adams and Jefferson, Tangier, September 13, 1786", in *DCUS*, cit., vol. V, pp. 201-207.

¹⁷ Mentre la Francia aveva offerto agli Stati Uniti soltanto il suo sostegno morale, il governo spagnolo inviò una serie di lettere del re e del primo ministro al sultano marocchino. Su tale argomento, cfr. Sherrill B. WELLS, "Long-Time Friends: Early U.S.-Moroccan Relations, 1777-1787", in *Department of State Bulletin*, LXXXVII, September 1987, pp. 1-15; ora anche in <http://rabat.usembassy.gov/historical_background.html>. La Spagna era stata direttamente coinvolta dai rappresentanti americani perché si

portarono alla firma del primo importante trattato statunitense con uno Stato non europeo nel gennaio del 1787, trattato ratificato nel luglio successivo dal Congresso americano¹⁸. Si trattò di un evento importante, sia perché gli Stati Uniti non avevano dovuto sborsare alcuna somma per ottenere la firma della controparte, ad eccezione di qualche centinaio di dollari per l'usanza dei doni¹⁹, sia perché in alcuni articoli esso prevedeva il principio della «most favored nation»²⁰ ed un abbozzo di riconoscimento della extraterritorialità, laddove si prescriveva la presenza del console americano dinanzi ad un eventuale processo avviato nei confronti di un qualunque cittadino americano in territorio marocchino²¹.

Le relazioni tra Stati Uniti e Marocco, pur definitesi prima di quelle con gli altri Stati nord-africani, non procedettero, comunque, in modo lineare, anche se proprio il sultano marocchino, Sidi Muhammad Ibn Abdallah, era stato uno dei primi governanti ad esprimere la volontà di allacciare rapporti amichevoli con la giovane nazione americana²².

adoperasse per la buona riuscita del negoziato con il Marocco. Cfr. "From Thomas Jefferson and John Adams to Mr. Carmichael", in *DCUS*, cit., vol. II, pp. 427-428.

¹⁸ Cfr. "Treaty of Peace and Friendship, with Additional Article; also Ship-Signals Agreement. The Treaty was Sealed at Morocco with the Seal of the Emperor of Morocco June 23, 1786 (25 Shaban, A. H. 1200), and Delivered to Thomas Barclay, American Agent, June 28, 1786 (1 Ramadan, A. H. 1200). Original in Arabic. The Additional Article was Signed and Sealed at Morocco on Behalf of Morocco July 15, 1786 (18 Ramadan, A. H. 1200). Original in Arabic. The Ship-Signals Agreement Was Signed at Morocco July 6, 1786 (9 Ramadan, A. H. 1200). Original in English", in *Treaties and Other International Acts of the United States of America*, vol. II, cit. Si veda anche il *draft* del trattato in *DCUS*, cit., vol. II, pp. 428-437.

¹⁹ A tal proposito, si veda la preliminare negoziazione tra Barclay e Tahar Abdulhaq Fennish, ambasciatore del sultano del Marocco: «All'apertura della negoziazione, mi fu chiesto dall'interprete che cosa avrei offerto, da parte degli Stati Uniti, come dono nel futuro, oppure come tributo, ed io replicai (...) che avrei offerto a Sua Maestà l'amicizia degli Stati Uniti in cambio della sua, per firmare un trattato con lui sulla base di accordi liberali ed equi. Ma se fosse stato necessario un impegno futuro per doni o tributi, io non avrei firmato alcun trattato». "From Thomas Barclay to Messr. Adams and Jefferson, Ceuta, September, 18, 1786", in *DCUS*, cit., vol. V, p. 210. Tra coloro che più degli altri si opponevano alla «umiliazione europea di pagare un tributo a quei pirati senza legge» vi era Jefferson, che proponeva di dar vita ad una Confederazione di Stati per fermare le continue depredazioni effettuate dai corsari nord-africani. Thomas JEFFERSON, "The Autobiography", in *Id.*, *Writings*, New York, The Library of America, 1984, pp. 59-60.

²⁰ Cfr. l'art. XIV, in *Treaty of Peace and Friendship*, cit.

²¹ Cfr. gli artt. XX-XXIII, *ibidem*.

²² Nel 1776, al momento dell'indipendenza americana, il Marocco era una monarchia abbastanza stabile, governata già da 19 anni dal sultano Sidi Muhammad Ibn Abdallah, salito al trono dopo la morte del padre, nel 1757.

Sidi Muhammad stava cercando, infatti, di dare una svolta significativa alla propria politica estera, instaurando relazioni pacifiche con le potenze cristiane al fine di incrementare il commercio marittimo come fonte principale delle entrate statali, ed evitando così di adoperare la pressione dell'esercito per scopi fiscali e, soprattutto, per imporre forzatamente la propria autorità. L'apertura dei porti agli Stati Uniti ed alle altre potenze europee si inseriva, dunque, all'interno della svolta di politica interna inaugurata dal sultano, il quale aveva riorganizzato l'esercito, era riuscito a raccogliere i corsari indipendenti sotto la sua Reale Protezione e stava cercando di dar vita ad una Marina mercantile controllata dallo Stato. Come scrivono Priscilla H. Roberts e James N. Tull,

mentalmente incline ad aperture internazionali e profondamente attratto dagli affari commerciali, Sidi Muhammad preferiva guardare verso il Nord, al mare ed al commercio con l'Europa, piuttosto che al Sud, alle rotte carovaniere ed ai tradizionali mercati del Sahara²³.

In una dichiarazione del 20 dicembre 1777, egli annunciò che tutti i vascelli battenti bandiera americana sarebbero potuti entrare liberamente nei porti marocchini, insieme a quelli di tutti gli altri paesi che non avevano firmato con il Marocco alcun trattato. In tal modo, parificando gli americani a tutte le altre nazioni europee, gli Stati Uniti venivano riconosciuti, di fatto, sul piano diplomatico come un paese indipendente. Il 20 febbraio del 1778, il sovrano ribadì la dichiarazione di apertura dei porti marocchini agli Stati Uniti e ad altri nove paesi europei²⁴, ma i rappresentanti americani ne vennero a conoscenza con molto ritardo e soltanto dopo che Sidi Muhammad aveva affidato l'incarico di console presso tutti i paesi non ancora ufficialmente rappresentati in Marocco ad Étienne d'Audibert Caille, un mercante francese, il quale, nell'autunno successivo, scrisse per ben due volte a Benjamin Franklin per informarlo delle pacifiche intenzioni del sultano²⁵. Franklin, il 26 maggio 1779, comunicò al

²³ Priscilla H. ROBERTS - James N. TULL, "Moroccan Sultan Sidi Mihammad Inb Abdallah's Diplomatic Initiatives toward the United States, 1777-1786", in *Proceedings of the American Philosophical Society*, CXLIII, 2, June 1999, p. 235.

²⁴ "Copy of the Declaration Which His Majesty the Emperor of Morocco (Whom God Preserve) Orders to Be Notified to All the Consuls and Christian Merchants Who Reside in the Ports of Tangier, Salé, and Mogadore, Dated the 20th of February, 1778", in *RDCUS*, cit., vol. IV, pp. 172-173.

²⁵ Caille, non avendo ricevuta risposta da Franklin, scrisse poi a John Jay, allegando alla lettera la dichiarazione del sultano. Cfr. *Jay to the President of Congress, Madrid, November 30, 1780*, *ibi*, pp. 169-174.

Committee of Foreign Affairs di aver ricevuto due lettere

da un francese residente in uno dei porti dei *Barbary*, che si presentava come ministro del sovrano (...) e che mi informava del fatto che Sua Maestà imperiale si era meravigliata di non aver mai ricevuto alcun ringraziamento per essere stato [il Marocco] la prima potenza su questo lato dell'Atlantico ad aver riconosciuto la nostra indipendenza e ad aver aperto i suoi porti a noi; [egli, inoltre] ci avvertiva che avremmo dovuto inviare un dono al sovrano²⁶.

Franklin aggiungeva di aver ignorato le due lettere per il fatto che la Francia gli aveva fatto sapere che Caille era un individuo poco affidabile e che, se il Congresso americano avesse voluto firmare un trattato con il Marocco, il re francese avrebbe messo a disposizione i suoi buoni auspici; in ogni caso, chiariva Franklin, qualunque fosse stato il trattato, «suppongo che le nostre provviste di bordo saranno un dono accettabile e l'aspettativa di continui rifornimenti di tali provviste un potente motivo per intraprendere e continuare un'amicizia»²⁷. La corrispondenza tra Stati Uniti e Marocco proseguì fino a quando, nel dicembre del 1780, Samuel Huntington, presidente del Congresso americano, non scrisse al sultano a nome dei Tredici Stati Uniti d'America, informandolo del «nostro più ardente desiderio di coltivare con Sua Maestà una sincera e stabile pace ed amicizia, che siano durevoli per i posteri»²⁸, anche se una decisione definitiva non venne presa se non nel maggio del 1784, con l'adozione di una risoluzione con cui si esprimeva gratitudine per la volontà del sovrano marocchino di cooperare e si incaricava una commissione *ad hoc* per negoziare un trattato di amicizia.

Il Marocco era, dunque, veramente interessato ad allacciare con gli Stati Uniti un durevole rapporto internazionale, probabilmente anche per motivi strategici legati alla volontà di intervenire negli affari spagnoli, in particolare per l'*hot spot* costituito dall'importante presidio dello Stretto di Gibilterra, attraverso il quale il Sultanato

²⁶ "Franklin to the Committee of Foreign Affairs, Passy, May 26, 1779", in *RDCUS*, cit., vol. III, p. 192.

²⁷ *Ibi*, p. 193.

²⁸ "Samuel Huntington to the Sultan of Morocco [December 1780]", in *Letters of Delegates to Congress, 1774-1789*, voll. 26, Paul H. SMITH, ed., vol. XVI, September 1, 1780 - February 28, 1781, Washington, DC, Library of Congress, 1976-2000, in *A Century of Lawmaking for a New Nation: U.S. Congressional Documents and Debates, 1774-1875*, <<http://memory.loc.gov/ammem/index.html>>. Cfr. anche Samuel Huntington to Etienne d'Audibert Caille [December 1780]>. *Ibidem*.

aveva, nel passato, rifornito gli inglesi; durante la guerra d'indipendenza, Sidi Muhammad aveva avuto un comportamento non sempre coerente verso la Gran Bretagna, trattandola a volte come un nemico, a volte come una potenza con cui mantenere buoni rapporti allo scopo di ricevere armamenti, munizioni ed equipaggi esperti. Di conseguenza, il sultano si era barcamenato tra Spagna ed Inghilterra, cercando di accontentare entrambe le potenze, «assicurando verbalmente gli spagnoli che le sue navi non sarebbero più andate a Gibilterra, ma scrivendo a Tangeri che egli non avrebbe rifiutato gli inglesi»²⁹. Nello stesso tempo, l'importanza commerciale degli Stati Uniti era ormai evidente, cosicché – di fronte ad una iniziale perplessità americana nell'accettare la proposta di relazioni amichevoli da parte del sultano – il Marocco usò altri mezzi per ottenere l'attenzione degli Stati Uniti: uno di questi fu la cattura della nave mercantile americana *Betsy*, l'11 ottobre 1784, portata, con tutto il suo equipaggio, a Tangeri, per chiedere, come riscatto, che gli Stati Uniti firmassero il trattato. Fu proprio tale evento a far sì che il Marocco entrasse nell'agenda politica del Congresso americano, dopo essere già stato presente in quella dei mercanti e dei comandanti delle navi statunitensi³⁰. L'11 marzo del 1785, infatti, il Congresso ribadì l'assoluta fiducia riposta nei propri ministri plenipotenziari e diede loro l'incarico di scegliere degli agenti speciali che negoziassero quei trattati necessari a far sì che il pericolo dei corsari barbareschi si riducesse notevolmente³¹. Il 9 luglio dello stesso anno, Sidi Muhammad restituì la *Betsy*, il capitano John Erwin, il suo equipaggio e l'intero carico³².

²⁹ Priscilla H. ROBERTS - James N. TULL, *Moroccan Sultan*, cit., p. 242.

³⁰ In una lettera a Jay, Adams lo metteva a conoscenza che il sovrano del Marocco aveva inviato, l'inverno precedente, un suo ambasciatore in Olanda per pretendere del materiale per alcune fregate e «poiché nessuna delle grandi potenze marittime ha il coraggio o la volontà di rifiutare tali requisizioni, le ha ottenute. Sembra ora probabile che esse siano state impiegate nelle scorrerie corsare contro il commercio americano e che un vascello virginiano sia stato catturato e portato a Tangeri». "From John Adams to John Jay, Anteuil near Paris, December 15, 1784", in *DCUS* cit., vol. II, p. 151. Sulla consapevolezza che la questione del Marocco dovesse ormai necessariamente entrare a far parte dell'agenda del Congresso americano, cfr. "Sixth Report to Congress, Addressed to John Jay Secretary for Foreign Affairs, Paris, May 11, 1785", in *DCUS*, cit., vol. II, p. 308.

³¹ Cfr. "Friday, March 11, 1785", in *JCC*, cit., vol. XXVIII, pp. 139-140. Nello stesso giorno, il Congresso elaborò una bozza di lettera da inviare al sovrano del Marocco. Cfr. *Draft of a Letter from Congress to the Emperor of Morocco*, *ibi*, pp. 143-145.

³² Jefferson, in una lettera a Jay, gli comunicò il rilascio della *Betsy* e del suo equipaggio «su richiesta della Corte spagnola». "From Thomas Jefferson to John Jay, Paris, August 14, 1785", in *DCUS*, cit., vol. II, p. 372. Nella stessa lettera,

Ma se il pericolo costituito dal Marocco sembrava essere stato momentaneamente allontanato, gli Stati Uniti, dopo pochi giorni soltanto, dovettero prendere atto che la libertà dei commerci, su cui essi basavano la propria politica estera, non era affatto al sicuro dalle incursioni degli altri tre Stati barbareschi. Il 25 luglio del 1785, la goletta americana *Maria* fu catturata al largo delle coste portoghesi dai pirati algerini, i quali pretesero dalla ciurma statunitense di vedere la bandiera ed i documenti di viaggio: «Della prima – scrive James Cathcart, nel suo racconto sugli undici anni passati come prigioniero ad Algeri – essi non avevano alcuna conoscenza ed i documenti non erano nemmeno in grado di leggerli, mentre noi non avevamo alcuna autorizzazione scritta per entrare nel Mediterraneo»³³. Fu proprio a seguito di questa precisa valutazione del non riconoscimento come nazione autonoma ed indipendente, oltre al conseguente rischio legittimo esistente sul piano internazionale, che «le relazioni politiche della nazione americana con il mondo islamico aprirono il loro primo violento capitolo»³⁴. Il *dey* di Algeri, per giunta, dichiarò guerra agli Stati Uniti, chiedendo loro circa un milione di dollari per firmare la pace; inoltre, una settimana

Jefferson diede notizia della possibilità che il negoziatore spagnolo ad Algeri avesse concluso con il *dey* un trattato di pace in cambio della somma di un milione di dollari. Tuttavia, avvertiva Jefferson, il trattato stava incontrando alcune difficoltà nella ratifica, forse a causa della somma esorbitante concordata; ma la cosa più importante era che a Jefferson fossero giunte delle voci sul fatto che Algeri stesse attuando una serie di preparativi per attaccare i vascelli americani. Cfr. *ibi*, p. 373. Sul rilascio della *Betsy*, sotto scorta dell'ambasciatore spagnolo, cfr. "From Louis Goublot to William Carmichael, Charge d'Affaires of the United States of America to His Catholic Majesty. Translation. Sallee, June 25, 1785", in *DCUS*, cit., vol. II, p. 380. Nella lettera, Goublot cerca di spiegare l'ambiguo comportamento del sovrano del Marocco: da un lato, egli – rilasciando la *Betsy* – avrebbe cercato «di convincere tutte le potenze cristiane che un principe maomettano è suscettibile di umanità e di civiltà tanto quanto la più raffinata nazione europea»; dall'altro, egli «si sarebbe persuaso che gli Stati Uniti avrebbero sicuramente accettato di trattare con lui; e che, dopo aver visto il suo comportamento verso gli americani, essi avrebbero cercato con maggiore convinzione la sua amicizia, in un modo tale che egli ne avrebbe beneficiato». *Ibidem*, p. 381. Del resto, Sidi Muhammad aveva anche ambiguamente informato gli americani che «egli non considerava i marinai prigionieri come schiavi e che non li costringeva a lavorare come tali». Gary E. WILSON, "American Hostages in Moslem Nations, 1784-1796", in *Journal of the Early Republic*, II, 2, Summer 1982, p. 125.

³³ James L. CATHCART, *The Captives, Eleven Years a Prisoner in Algiers*, La Porte, Ind., Herald Print, [1899], cit. in Jacob R. BERMAN, "The Barbarous Voice of Democracy: American Captivity in Barbary and the Multicultural Specter", in *American Literature*, LXXIX, 1, March 2007, p. 1.

³⁴ Jacob R. BERMAN, *The Barbarous Voice of Democracy*, cit., p. 1.

dopo, ribadì le sue intenzioni bellicose e ricattatorie facendo requisire dai suoi corsari un altro vascello americano, la *Dauphin*. Di fronte ad una tale situazione, gli Stati Uniti compresero che il problema avrebbe dovuto essere affrontato alla radice: un paese che aveva appena terminato positivamente una lunga guerra con la madrepatria, il potente ed importante Impero britannico, e che si apprestava a configurarsi come la più grande Repubblica federale del mondo, non poteva di certo essere messo alle corde da alcune propaggini lontane dell'Impero ottomano, che sfruttavano la loro posizione geo-strategica nel Mediterraneo per richiedere alle potenze europee una sorta di pedaggio di transito nelle rotte commerciali. Gli Stati Uniti, già convinti di volersi liberare dagli impedimenti del mercantilismo commerciale imperante, erano altrettanto sicuri di non voler cedere al ricatto dei corsari nord-africani. Ma, per imporre la propria volontà, essi avrebbero dovuto dotarsi di una Marina da guerra, in grado di proteggere le proprie navi mercantili, dando, così, prova di essere una nazione capace di difendere le proprie scelte internazionali.

2. *Gli Stati Uniti e la prima fase della crisi algerina degli ostaggi (1785-1792)*

Agli inizi del XX secolo, Charles Oscar Paullin sosteneva che i trattati tra gli Stati Uniti ed i *Barbary States* possedessero

un carattere di eccezionalità, in quanto non [erano] contratti tra eguali. Le potenze barbaresche non [appartenevano] alla famiglia delle nazioni. I loro governanti [avevano] poco o, addirittura, nessun senso dell'onore, [erano] puerili ed irresponsabili e [possedevano] una mentalità molto differente da quella di coloro che hanno autorità nelle terre cristiane³⁵.

Certamente, la Reggenza algerina dell'ottantenne Muhammad V³⁶

³⁵ Charles O. PAULLIN, *Diplomatic Negotiations of American Naval Officers*, cit., p. 47.

³⁶ Muhammad V era il *dey* di Algeri, vale a dire uno dei funzionari che affiancavano il pascià nel governo delle province ottomane. Alla fine del XVII secolo, i pascià, nominati per un triennio da Costantinopoli, erano stati di fatto esautorati dai *dey*, i quali applicavano le leggi civili e militari, gestivano le opere di fortificazione, organizzavano le truppe e, cosa ancora più importante in termini di potere, intrattenevano i rapporti con le varie tribù: da essi, infatti, dipendevano i *bey* (i signori), che governavano i tre beylicati di Costantina, Titteri e Mascara in cui era

era poco disponibile a scendere a compromessi con le potenze cristiane e tanto meno con i giovani Stati Uniti d'America: quando uno sciabeco algerino da 14 cannoni catturò, al largo delle coste portoghesi, prima la *Maria*, in rotta da Boston a Cadice, con il suo equipaggio di sei uomini e, poi, la *Dauphin*, al largo di Filadelfia, con i suoi quindici marinai, fu immediatamente evidente che la situazione che aveva portato alla soluzione della precedente crisi marocchina non sarebbe più stata riproponibile³⁷. Ne era lucidamente consapevole Thomas Jefferson, il quale – informato dell'accaduto – non ebbe alcun dubbio sul fatto «che quella potenza stava mettendo in atto dei comportamenti ostili contro di noi, nell'Atlantico»³⁸. Il *dey* di Algeri, infatti, aveva acquisito una sempre maggiore autonomia da Costantinopoli e la sua flotta costituiva ormai un vero e proprio pericolo per tutte le potenze europee, che non potevano sottrarsi al continuo ricatto delle sue scorrerie. Nelle *Memorie* di Al-Zahhar, Muhammad V era descritto come «devoto alla pura *Shari'a*. Egli amava la *jihad*, e ci furono molte guerre durante il suo governo. Dio gli concesse di vincerle tutte (...)»³⁹. Il suo successore, Hasan Pasha (1791-1798), pur essendo più passionale, sembrava maggiormente disponibile alla diplomazia⁴⁰, anche se Richard B. Parker avverte che proprio le testimonianze discordanti sul carattere del *dey* avvaloravano l'ipotesi che le difficoltà incontrate dagli americani nella negoziazione derivassero in buona parte dalla scarsa conoscenza del reale modo di pensare di Hasan⁴¹.

Gli Stati Uniti erano ancora soggetti agli Articoli di Confederazione che non consentivano loro di avere una posizione chiara a livello internazionale: il dibattito costituzionale, infatti, era ancora in corso

diviso il circondario algerino.

³⁷ La goletta *Maria*, il cui capitano era Isaac Stephens (in alcuni documenti indicato come Stevens), era di proprietà di un tal Mr. Foster di Boston e fu catturata presso Cape St. Vincent; dopo appena cinque giorni, fu catturata la *Dauphin*, un vascello di proprietà degli Irvins di Filadelfia ed il cui capitano era Richard O'Brien (indicato, in alcuni documenti, anche come O'Bryen).

³⁸ "From Jefferson to Jay, October 11, 1785", cit., in *DCUS*, vol. II, p. 407.

³⁹ Al-Haj Ahmad Sharif AL-ZAHHAR, *Mudhakirat*, Ahmad Tawfiq AL-MADANI, ed., Algeri, SNED, 1980, p. 23. Alcune parti del testo di Al-Zahhar sono in *Appendix I e Appendix III*, in Richard B. PARKER, *Uncle Sam in Barbary: A Diplomatic History*, Gainesville, FL, University Press of Florida, 2004, pp. 183-196 e 201-207. Muhammad V era anche chiamato Baba Muhammad o Muhammad Pasha.

⁴⁰ Cfr. Godfrey FISHER, *Barbary Legend: War, Trade, and Piracy in North Africa, 1415-1830*, Oxford, Clarendon Press, 1957; James L. CATHCART, *The Captives* cit.; James L. CATHCART, *The Diplomatic Journal and Letter Book of James Leander Cathcart, 1788-1796*, Worcester, Mass., American Antiquarian Society, 1955.

⁴¹ Cfr. Richard B. PARKER, *Uncle Sam in Barbary*, cit., p. 32.

e, di conseguenza, era estremamente difficile poter prendere alcune decisioni determinanti, come quella – ad esempio – di dar vita ad una Marina da guerra, che fosse in grado di proteggere le navi mercantili ed i cittadini americani; d'altro canto, era pure impensabile l'idea di sottostare al ricatto degli algerini, visto che la guerra d'indipendenza aveva avuto un costo molto grande e la giovane Repubblica era stata costretta ad indebitarsi, soprattutto con la Francia. Per questo, ancora un anno dopo la cattura delle due navi statunitensi, John Adams sollevava il problema di quale fosse la migliore strategia per uscire dalla crisi, nonostante la promessa d'aiuto fatta dalla regina portoghese al Congresso americano: «Se mai gli Stati Uniti pensassero di essere in grado di pagare le tasse e di dar vita ad una Marina, questa guerra degli algerini costituirebbe una buona opportunità. Io non mi sono mai permesso, tuttavia, di raccomandarla», perché, continuava Adams, è meglio negoziare e cercare di fare qualunque cosa per liberare i prigionieri, almeno finché non si fosse veramente in grado di costruire una flotta potente, capace di impedire eventi simili⁴².

Del resto, alcuni giorni dopo la decisione del Congresso di stanziare 80 mila dollari per trattare con i *Barbary States*, Adams – in un approfondito rapporto agli altri ministri americani – li metteva al corrente di una sua conversazione riservata con il rappresentante francese, il conte De Vergennes, con il quale si scusava per il ritardo nel pagamento del debito contratto con la Francia e gli chiedeva consiglio su una «spinosa questione» che riguardava le Reggenze barbaresche. Adams si riferiva alle lamentele del sovrano marocchino che non aveva ricevuto alcuna risposta, e nemmeno il tradizionale dono, da parte del Congresso americano. Nel corso della conversazione, comunque, Adams (che già si era informato presso i rappresentanti olandesi) chiese apertamente a Vergennes «quale fosse l'annuale ammontare dei doni fatti da Sua maestà a ciascuno Stato e in che cosa consistessero. Egli rispose che il re non aveva mai mandato loro materiali navali o militari, ma cristalli ed altri oggetti di valore»⁴³.

⁴² "From John Adams to John Jay, London, June 27, 1786", in *DCUS*, cit., vol. V, p. 4. Sull'opposizione di Adams alla guerra, cfr. Gary E. WILSON, *American Hostages* cit., p. 126.

⁴³ "Report of John Adams to the Other Ministers, Auteuil, March 20, 1785", in *DCUS*, cit., vol. II, p. 287. Si veda pure "Fifth Report of the Commissioners to Congress, Addressed to John Jay Secretary for Foreign Affairs, Paris, April 13, 1785", in *DCUS*, cit., vol. II, pp. 299-302. Martha Elena Rojas ha sostenuto che proprio la cattura delle navi americane da parte dei *Barbary States* abbia provocato una ventata di attività diplomatica, un'indagine urgente sul modo in cui si

Le «questioni spinose» non erano poche: in una fitta rete epistolare tra i rappresentanti americani, il ministro degli Esteri e quello del Tesoro, il Congresso americano era stato più volte sollecitato a convocare con urgenza una riunione della Commissione del Tesoro per ricevere adeguate e puntuali informazioni sulle «relazioni, così strette ed estese, tra debiti, fondi e spese», allo scopo di decidere in maniera non affrettata «se [fosse] necessario richiedere un nuovo prestito, ed eventualmente ammontante a quale somma e per quali scopi, ed a quale di essi il resto del denaro in Olanda [dovesse] essere destinato»⁴⁴. Il comportamento di Algeri appariva, infatti, molto diverso da quello del Marocco e la missione dell'incaricato, John Lamb, sembrava incontrare serie difficoltà sul piano diplomatico⁴⁵. Adams e Jefferson, del resto, avevano «ragione di temere che i negoziati con i turchi sarebbero stati noiosi, dispendiosi (...) e fallimentari»⁴⁶ e, riguardo alla richiesta di chiarimenti in ordine alla pretesa dei *Barbary States* «di muovere guerra alle nazioni che non hanno arrecato loro alcuna offesa» – esattamente il contrario di quanto facessero gli Stati Uniti, che consideravano «tutti gli uomini come amici, che non hanno mai fatto nulla di male e non hanno mai provocato l'altrui reazione» – ebbero come risposta dall'ambasciatore di Tripoli che un tale comportamento

era fondato sulle leggi del loro profeta, che era scritto nel Corano, che tutti i popoli che non avessero riconosciuto la loro autorità sarebbero stati considerati infedeli, che era un loro diritto e un loro dovere dichiarar loro guerra ovunque fossero e renderli schiavi una volta catturati, e che ogni musulmano morto in battaglia sarebbe andato sicuramente in Paradiso⁴⁷.

comportavano i paesi europei di fronte ad episodi simili e, soprattutto, un'attenta valutazione del volume del commercio mediterraneo degli Stati Uniti. Cfr. Martha Elena ROJAS, " 'Insults Unpunished': Barbary Captives, American Slaves, and the Negotiation of Liberty", in *Early American Studies: An Interdisciplinary Journal*, I, 2, Fall 2003, pp. 159-186.

⁴⁴ "Report of Secretary Jay on Mr. Adams' Letter of 10th January Last, (1785), Office for Foreign Affairs, April 1, 1785", in *DCUS*, cit., vol. II, p. 156.

⁴⁵ Cfr. "Eight Report of the Commissioners to Congress, Addressed to John Jay Secretary for Foreign Affairs, Paris, August 14, 1785", in *DCUS*, cit., vol. II, pp. 330-332; *From John Jay to Thomas Jefferson, New York, November 2, 1785*, *ibid*, p. 365.

⁴⁶ "From the Commissioners to John Jay, Grosvenor Square, April 25, 1786", in *DCUS*, cit., vol. II, p. 338.

⁴⁷ "From the Commissioners to John Jay, Grosvenore Square, March 28, 1786", in *DCUS*, cit., vol. II, p. 342. Nella lettera, venivano riportate anche le modalità di cattura delle navi nemiche e dell'equipaggio: «Abbiamo una legge, secondo cui chi

Insomma, la scarsa conoscenza del mondo islamico spingeva i rappresentanti americani ad acquisire quante più informazioni possibili affinché il Congresso potesse decidere con la massima serenità il da farsi, visto che non si poteva dare agli ambasciatori dei *Barbary States* se non una sola risposta, vale a dire «che quelle richieste eccedevano le nostre aspettative e quelle del Congresso, tanto che noi non potevamo procedere oltre senza aver avuto delle ulteriori istruzioni»⁴⁸. Se il Congresso avesse autorizzato i suoi rappresentanti ad andare avanti nelle trattative, l'unico modo per procurarsi il denaro necessario sarebbe stato quello di farselo prestare dagli olandesi⁴⁹, anche se – precisava John Jay – «quelle nazioni a cui la nostra guerra con i *Barbary States* non dispiace, saranno poco inclini a prestarci il denaro per mettere fine ad essa»⁵⁰. La situazione, inoltre, era resa ancora più complessa in quanto gli Stati Uniti non avevano saldato completamente il loro debito con la Francia, oltre al fatto che i singoli Stati continuavano a mostrare una forte riluttanza nel pagamento delle tasse o nell'assecondare le requisizioni effettuate dal Congresso per rendere efficace l'operato del governo federale. Jay, in particolare, temeva che la mancata accettazione della richiesta di un prestito avrebbe potuto mettere a repentaglio la credibilità e la rispettabilità del giovane paese: «L'opinione del vostro segretario di Stato è che né gli individui, né gli Stati dovrebbero mettersi nelle condizioni di chiedere denaro senza che vi sia l'assoluta probabilità di essere in grado, alla fine, di restituire la somma; e che gli Stati non dovrebbero mai chiedere un prestito, senza avere preliminarmente raccolto ed accantonato i fondi adeguati per il suo pagamento»⁵¹. Cosa ancora più importante, – scriveva Jay nel suo rapporto – il governo federale è, allo stato attuale, «più paterno e persuasivo, che coercitivo ed efficiente»⁵² e ciò significava che il Congresso non poteva fare affidamento sugli

per primo abborda un vascello nemico ha diritto di avere uno schiavo in più rispetto agli altri, cosa che costituisce un incentivo a dare il massimo, e secondo cui è abitudine dei nostri corsari assalire una nave e tenere due pugnali in tutte e due le mani ed uno nella bocca e saltare, così, a bordo, cosa che terrorizza i loro nemici e li paralizza al loro cospetto». *Ibidem*.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ Cfr. *ibi*, pp. 342-343.

⁵⁰ "Report of John Jay on a Joint Letter from Messrs. Adams and Jefferson, Office for Foreign Affairs, May 29, 1786", in *DCUS*, cit., vol. II, p. 344.

⁵¹ *Ibi*, p. 345. Jay, tra l'altro, era profondamente contrario al pagamento del tributo, preferendo ad esso la guerra. Cfr. "From John Jay to Thomas Jefferson, New York, January 19, 1786", in *DCUS*, cit., vol. II, p. 387.

⁵² "Report of John Jay, May 29, 1786", cit., in *DCUS*, vol. II, p. 345.

Stati per raccogliere il denaro sufficiente per restituire una qualunque somma avuta in prestito; la stessa cosa doveva dirsi per i popoli e per i singoli individui che, di loro esclusiva volontà, non avrebbero mai messo a disposizione nulla, a meno che non vi fossero stati costretti con la forza della legge. Di conseguenza,

[era] probabile che gli Stati, se costretti, [fossero] maggiormente disposti a raccogliere il denaro per pagare questi trattati di pace nel momento in cui [risentissero] dei danni conseguenti alla guerra, piuttosto che raccoglierlo per restituire le somme prestate, quando ormai tutte le loro paure e tutti i pericoli derivanti dai pirati di Salé, dai corsari algerini e dai pirati di Tunisi e Tripoli si [fossero] dissolti⁵³.

Gli Stati Uniti si trovavano, dunque, per la seconda volta di fronte ad una scelta importante di politica estera: l'*appeasement* o la guerra. La prima alternativa avrebbe significato mantenersi nel solco delle nazioni tributarie delle reggenze barbaresche e, dunque, "comprarsi la pace" affinché le proprie navi mercantili potessero continuare indisturbate a solcare i mari; la seconda, invece, sarebbe stata una politica in qualche modo "alternativa" alle scelte correnti dei paesi del Vecchio Mondo. Gli stessi potentati nord-africani – ha scritto Ray W. Irwin –

trovarono che gli Stati Uniti erano differenti dalle nazioni europee, perché non incoraggiavano i corsari ad attaccare i rivali nel commercio. Il tributo era [da loro] giudicato un furto e risultava molto più ripugnante agli americani che ai più sofisticati europei. L'indignazione morale era una potente forza motivante per i commodori navali e per i consoli americani, una forza che i governanti barbareschi non compresero mai abbastanza⁵⁴.

Pertanto, fare la guerra significava non accettare alcun ricatto, soprattutto da parte di nazioni ormai percepite, dagli americani, come culturalmente lontane dalle proprie tradizioni di rispetto delle libertà personali, politiche ed economiche: la "barbarie" – che fino a quel momento era stata attribuita sostanzialmente alle tribù indiane,

⁵³ *Ibi*, pp. 345-346. Salé, a sud di Tangeri, era la città del Marocco che, insieme a Rabat, costituiva la Repubblica pirata del Bou Regreg, nel cui estuario era stato allestito un porto molto sicuro, da cui partivano le navi dei pirati per le loro spedizioni.

⁵⁴ Ray W. IRWIN, *The Diplomatic Relations of the United States with the Barbary Powers, 1776-1816*, Chapel Hill, NC, University of North Carolina Press, 1931, p. 39.

viste come espressione della più selvaggia *wilderness* – aveva finito ora per concentrarsi sui popoli islamici del Nord-Africa, che della pirateria e della corsa avevano fatto una ragione di vita, sfruttando le rivalità dei paesi europei ed appropriandosi delle ricchezze altrui, ottenute con il lavoro costante e con una mentalità già di tipo capitalistico, e trasformando in *white slaves* alcuni cittadini americani che, appena pochi anni prima, avevano rischiato la vita per ottenere l'indipendenza e la libertà dalla madrepatria⁵⁵. Ma fare la guerra significava, anche, dover affrontare una serie di situazioni difficili: prima di tutto, gli Stati Uniti avevano firmato la pace con la Gran Bretagna solo due anni prima, dopo una guerra vittoriosa ma, comunque, lunga e sanguinosa; poi, come bene aveva fatto notare Jay, il Congresso federale non aveva il potere sufficiente per costringere gli Stati a contribuire ad essa sia in termini monetari che umani; infine, gli americani non possedevano una flotta bellica adeguata, in grado di affrontare e sconfiggere i pirati barbareschi. Sarebbe stato proprio quest'ultimo aspetto ad animare il dibattito sia nel Congresso che nell'opinione pubblica americana, soprattutto dopo l'approvazione della nuova Costituzione nel 1787 e dopo che alla prima presidenza statunitense venne eletto George Washington.

Intanto, dopo un mese dalla cattura dei vascelli americani, il capitano della *Dauphin*, Richard O'Brien, rivolse a Jefferson un disperato appello affinché intercedesse presso il Congresso: O'Brien raccontava le sofferenze alle quali lui ed il suo equipaggio, oltre a quello della goletta *Maria* e del suo capitano, Isaac Stephens, erano stati sottoposti, tanto che il console inglese ad Algeri aveva cercato di intervenire in loro favore presso il *dey*, definito come «*King of Cruelties*»⁵⁶. «Le imbarcazioni in questo porto – scriveva, inoltre, il

⁵⁵ Sugli "schiavi bianchi", cfr. Robert C. DAVIS, "Counting European Slaves on the Barbary Coast", in *Past and Present*, CLXXII, August 2001, pp. 87-124; Paul M. BAEPLER, "White Slaves, African Masters", in *Annals of the American Academy of Political and Social Science*, DLXXXVIII, *Islam: Enduring Myths and Changing Realities*, July 2003, pp. 90-111; Robert C. DAVIS, *Christian Slaves, Muslim Masters: White Slavery in the Mediterranean, the Barbary Coast, and Italy, 1500-1800*, Houndmills, Palgrave MacMillan, 2003. Si vedano anche Filippo PANANTI, *Narrative of a Residence in Algiers, Comprising a Geographical and Historical Account of the Regency; Biographical Sketches of the Dey and His Ministers; Anecdotes of the Late War; Observations on the Relations of the Barbary States with the Christian Powers and the Necessity and Importance of Their Complete Subjugation*, with Notes and Illustrations by E. Blaquiere, London, Henry Colburn, 1818; e James R. LEWIS, "Savages of the Seas: Barbary Captivity Tales and Images of Muslims in the Early Republic", in *The Journal of American Culture*, XIII, 2, 1990, pp. 75-84.

⁵⁶ Cfr. "From Richard O'Brien to Thomas Jefferson, Algiers, August 24, 1785", in *DCUS*, cit., vol. II, p. 411. Il console inglese era Charles Logie.

capitano – stanno approntando ogni possibile spedizione ed io sono dell'opinione che cattureranno la maggior parte delle nostre navi dirette verso l'Europa. Esse si dirigeranno a nord delle isole occidentali e verso il Canale Britannico [Canale della Manica]. Sarà meglio cercare di fermarli quanto prima, perché essi stanno già facendo i conti sulla quantità di bottini che prenderanno in cambio della pace. Visto che gli spagnoli stanno trattando con loro, è necessario che lo facciano anche tutte le altre nazioni europee»⁵⁷.

L'intervento inglese, attraverso il console Charles Logie, si era collocato all'interno di una situazione di estrema difficoltà, dovuta non soltanto all'imbarazzo di Jefferson ed Adams di fronte ad un Congresso chiamato a prendere delle decisioni importanti per salvare la vita ai ventuno marinai catturati dagli algerini, ma anche al fallimento della missione affidata a John Lamb, istruito in maniera specifica su che cosa fare e, soprattutto, autorizzato a spendere soltanto 200 dollari per ogni uomo catturato. Subito dopo l'arrivo di Lamb ad Algeri alla fine del marzo 1786, egli in poco tempo ottenne ben quattro appuntamenti con il *dey*. Alla domanda di quest'ultimo finalizzata a conoscere quanto gli Stati Uniti fossero disposti a versare per la liberazione dell'equipaggio delle due navi, Lamb inizialmente fece riferimento a 10.000 dollari (una cifra già eccedente quanto che era stato autorizzato), somma poi triplicata e, infine – in totale violazione delle istruzioni ricevute dai commissari americani – completamente adeguata alla esorbitante richiesta di 50.000 dollari fatta da Muhammad V. Lamb, naturalmente, non poté poi ottemperare all'accordo fatto con il *dey*, proprio perché il Congresso americano non fu in grado di reperire tale somma⁵⁸. In una lettera del 1° giugno 1792 all'ammiraglio John Paul Jones, Jefferson espresse alcune riserve sulla faccenda relativa all'accettazione, da

⁵⁷ *Ibi*, p. 412. Jefferson fece pervenire l'appello di O'Bryen al Congresso, chiedendo che a Lamb venissero fornite ulteriori istruzioni per risolvere il caso drammatico, cosa che il Congresso fece. Cfr. "Report of Secretary Jay. Negotiations with the Barbary Powers, Office for Foreign Affairs, May 11, 1786", in *DCUS*, cit., vol. II, pp. 438-439. Il trattato che pose fine alla guerra tra Spagna ed Algeri fu firmato nel 1785 e da quel momento, una volta sbloccato lo Stretto di Gibilterra, le navi corsare algerine trovarono libero il passaggio verso l'Atlantico, nelle cui acque avrebbero potuto catturare molti altri vascelli americani.

⁵⁸ Lamb scrisse ai due commissari sostenendo che il *dey* aveva richiesto 6000 dollari per ciascun capitano, 4000 dollari per ciascun ufficiale in seconda e per ogni passeggero, 1400 dollari per ogni marinaio, oltre ad una tassa dell'11%, per un totale – molto costoso per l'epoca – di 59.496 dollari. Su ciò, cfr. Gary E. WILSON, *American Hostages* cit., pp. 127-128, n. 8. Si veda anche "American Diplomacy with the Barbary Powers: Their Piracies and Aggressions", in *The American Whig Review*, New Series, vol. VII – Whole vol. XIII, New York, 1851, p. 29.

parte di Lamb, dell'esosa richiesta del *dey* e sulla sua promessa di ritornare ad Algeri con la somma stabilita:

Non possiamo credere che il fatto sia vero; e, se lo fosse, lo sconfesseremmo totalmente perché al di là di quanto in suo potere. Non lo abbiamo mai sconfessato formalmente, perché non ne siamo mai venuti a conoscenza prima con un certo grado di certezza⁵⁹.

Gary E. Wilson ha sostenuto che il fallimento della missione di Lamb aveva apertamente esplicitato l'incapacità del Congresso americano di risolvere una situazione di crisi come quella della liberazione degli ostaggi, anche per il fatto che l'attenzione dell'opinione pubblica si era concentrata su problemi interni e, soprattutto, sull'acceso dibattito costituzionale, accantonando quasi completamente il problema dei prigionieri ad Algeri, sei dei quali, nel frattempo, avevano perso la vita⁶⁰. Nei quattro anni intercorsi tra la cattura delle navi e l'elezione di George Washington a primo presidente degli Stati Uniti, nel 1789, non fu fatto alcun altro tentativo di negoziare direttamente per ottenere il rilascio dei prigionieri americani, probabilmente perché non si voleva in alcun modo cedere al ricatto degli algerini – cosa che, a parere di molti, avrebbe indotto gli «Stati corsari»⁶¹ a reiterare il loro comportamento – nella convinzione, invece, che «la nostra unica sicurezza stava nel convincerli del fatto che noi eravamo poveri e non in grado di pagare alcun riscatto»⁶². In realtà, se pure non fu avviata una diplomazia aperta, non mancarono alcuni tentativi sotterranei finalizzati ad ottenere la liberazione degli ostaggi: uno di essi fu quello messo in atto da Jefferson attraverso l'associazione religiosa francese dei *Mathurin Fathers*, rappresentata permanentemente ad Algeri⁶³. Il

⁵⁹ "Th. Jefferson to Admiral John Paul Jones, Philadelphia, June 1, 1791", in *American State Papers, Documents, Legislative and Executive of the Congress of the United States, Class I, Foreign Relations*, vol. I, ed. by Walter LOWRIE and Mathew St. CLAIR CLARK, Washington, Gales-Seaton, 1833 [d'ora in avanti ASP/FR], p. 291. Tra l'altro, quando Hasan era *wakil al-kharj*, addetto, cioè, agli approvvigionamenti della flotta ed ai rapporti con le nazioni europee, inviò una lettera al Congresso americano, tessendo le lodi di Lamb. Cfr. "Sidji Assan Nickilange [Hasan the wakil al-kharj] of the Marine of Algiers to Congress of the United State, Algiers, February 25, 1787", cit., in Richard B. PARKER, *Uncle Sam in Barbary* cit., p. 56. Sul ruolo del *wakil al-kharj*, cfr. Daniel PANZAC, *Barbary Corsaires: The End of a Legend, 1800-1820*, Leiden, Brill, 2005, p. 14.

⁶⁰ Cfr. Gary E. WILSON, *American Hostages* cit., p. 128.

⁶¹ Cfr. *American Diplomacy with the Barbary Powers* cit., p. 27.

⁶² *Ibi*, p. 29.

⁶³ L'associazione religiosa dei *Mathurin Fathers* o *Brothers of Redemption* fu

grande ministro dell'Ordine fu autorizzato dal governo americano a pagare una certa somma, il cui ammontare non è noto⁶⁴, anche se furono fatti molti tentativi, talvolta pure ingannevoli, per cercare di ottenere una sua riduzione; il console spagnolo, per esempio, consigliò di far credere che gli americani avessero poco interesse a liberare i prigionieri e che nemmeno le lettere da loro ricevute avessero avuto l'effetto di impietosirli⁶⁵. Ma questa strada era destinata ad interrompersi con lo scoppio della Rivoluzione francese, a seguito della quale l'Ordine venne soppresso e tutte le sue proprietà confiscate; di conseguenza, i prigionieri smisero di sperare nell'aiuto dei *Brothers of Redemption*.

Un altro tentativo fu fatto, invece, da due prigionieri, Charles Colvill e John Robertson, i quali – attraverso i loro familiari – si rivolsero appunto al console inglese ad Algeri, che prese a cuore il problema e si impegnò a farli rilasciare, nel 1790, dietro pagamento di 300 sterline (1500 dollari), poi rimborsati al diplomatico⁶⁶. Gli amici di Robertson ottennero, tramite Logie, la sua liberazione l'anno successivo, ma al doppio della somma pagata per Colvill⁶⁷.

Anche quando fu eletto Washington, l'attenzione per i prigionieri di

fondata agli inizi del XII secolo, durante le Crociate, con l'obiettivo specifico di liberare i prigionieri cristiani catturati dagli infedeli. Inizialmente denominata "Ordine dei Trinitariani", l'associazione aveva come scopo quello indicato nella sua denominazione originaria, "*Ordo S. Trinitatis et de redemptione captivorum*". Il suo fondatore, S. Giovanni di Math, era originario della Provenza e dottore presso l'Università di Parigi. L'ordine fu approvato con una Bolla di Innocenzo III il 17 dicembre del 1198.

⁶⁴ Cfr. *American Diplomacy with the Barbary Powers*, cit., p. 30. Sull'opportunità di chiedere l'intervento dei Maturini, Jefferson chiese l'opinione di Adams. Cfr. "From Thomas Jefferson to John Adams, Paris, January 11, 1787", in *DCUS* vol. III, pp. 207-208.

⁶⁵ «Non sarebbe stato saggio metterli a parte di un segreto che avrebbe potuto impedire per sempre la loro liberazione, facendo aumentare le richieste (...) a somme che una giusta considerazione per i nostri marinai ancora in libertà ci impedisce di versare». *Ibidem*. Si veda anche la lettera, inviata nell'estate del 1789, dal rappresentante dell'Ordine al suo superiore, in cui si consiglia di utilizzare un religioso per condurre l'affare, senza insospettire né gli algerini, né i francesi. Cfr. Perrin, Deputy General, "Answer of the Agent of the Mathurins to his General, Aix, August 19, 1789", in *ASP/FR*, vol. I cit., p. 102. Si veda anche la corrispondenza successiva: "Extract from a Letter of June 4, 1790, from William Short, Esq. Chargé des Affaires for the United States at the Court of France, to the Secretary of State", in *ASP/FR*, vol. I cit.; "Extract of a Letter from the Same to the Same, Dated June 25, 1790", in *ASP/FR*, vol. I cit.; "Extract of a Letter from the Same to the Same, Dated July 7, 1790", in *ASP/FR*, vol. I cit.

⁶⁶ Cfr. "Report of a Committee to the Senate, Relative to American Prisoners at Algiers, February 22, 1792", in *ASP/FR*, vol. I cit., p. 133.

⁶⁷ Su tale argomento, cfr. Gary E. WILSON, *American Hostages* cit., p. 128.

Algeri non decrebbe: il presidente, infatti, il 30 dicembre del 1790, inviò al Congresso l'ultimo rapporto di Jefferson, da lui nominato segretario di Stato, e sollecitò le due Camere a trovare una soluzione al drammatico problema⁶⁸. Nel rapporto, si spiegava ai rappresentanti del popolo americano che erano stati fatti alcuni tentativi per liberare gli ostaggi, compreso quello di rivolgersi segretamente ai Maturini, ma che essi non avevano sortito alcun effetto. Ciò che, tuttavia, Jefferson metteva in rilievo era soprattutto il fatto che esistesse una vera e propria «lista dei prezzi» richiesti alle nazioni europee come riscatto per la liberazione dei prigionieri. Se, dunque, agli americani il *dey* aveva richiesto la somma totale di 59.496 dollari (pari ad una media di 2.833 dollari per ogni uomo), la Spagna aveva dovuto pagare 1.600 dollari e, l'anno successivo, la Russia aveva versato 1.546 dollari per ogni prigioniero liberato. Tale lista, comunque, era – per così dire – molto «flessibile» e soggetta alle diverse circostanze ed alla volontà cangiante del *dey* algerino. Così, il segretario di Stato concludeva amaramente che i prezzi del riscatto variavano non soltanto in base alle nazioni interessate, ma anche in base all'importanza del prigioniero:

Si è scoperto, allora, che i prezzi sono 1.200, 1.237, 1.481, 1.546, 1.571, 1.600, 1.800, 2.137, 2.264, 2.485, 2.833 e 2.920 dollari a uomo, senza considerare i 4.074 dollari richiesti per un capitano. Nel 1786, c'erano 2.200 prigionieri ad Algeri, che, nel 1789, si sono ridotti, o per morte o perché riscattati, a 655. Dei nostri ne sono morti 6 ed uno è stato riscattato dai suoi amici. Da questi fatti (...) possono derivare alcune ipotesi su come ottenere la libertà dei nostri cittadini. Una di queste è, forse, rispondere alla forza con la forza, oppure catturare noi alcuni dei loro marinai e chiedere uno scambio di prigionieri, (...) anche se è loro costume rifiutarlo. (...) Talvolta, essi hanno accettato di scambiare due mori per un cristiano. (...) La liberazione dei nostri cittadini ha una stretta connessione con la liberazione del nostro commercio nel Mediterraneo. (...) La preoccupazione per entrambe proviene dalla stessa causa, e le misure che saranno adottate per la risoluzione di una, molto probabilmente, avranno una ricaduta anche sull'altra⁶⁹.

⁶⁸ G. Washington, "Message from the President of the United States to Congress, Communicating a Report of the Secretary of State, in Relation to American Prisoners at Algiers, United States, December 30, 1790", in *ASP/FR*, vol. I cit., p. 100.

⁶⁹ Thomas JEFFERSON, "Prisoners at Algiers: Report of the Secretary of State, December 28, 1790", in *ASP/FR*, vol. I, cit., p. 101. Al rapporto era allegato un estratto di una lettera di Lamb con la lista dei prezzi del riscatto. Cfr. "Extract of a Letter from Mr. John Lamb, Dated May 20, 1786", in *ASP/FR*, vol. I, cit., pp. 101-

Inoltre, secondo quanto sostiene William Henry Trescot,

la politica di Algeri (...) era quella di essere in pace soltanto con un certo numero di nazioni che commerciavano nello stesso tempo nel Mediterraneo, così da consentire alle proprie navi di essere sempre utilizzate ed alle proprie entrate piratesche di non essere in alcun modo mai sospese. Algeri era ora in pace con la Francia, la Spagna, l'Inghilterra, Venezia, le Province Unite, la Svezia e la Danimarca, mentre era in guerra con la Russia, l'Austria, il Portogallo, Napoli, la Sardegna, Genova e Malta⁷⁰.

3. La seconda fase della crisi algerina degli ostaggi e la firma di un trattato di pace algerino-statunitense (1792-1796)

La grande distanza tra la costa nord-africana e quella orientale atlantica costituiva un ulteriore impedimento alle comunicazioni, già molto lente e difficoltose. Nonostante ciò, il capitano O'Brien mantenne – per tutto il periodo della sua lunga prigionia – il ruolo importante di punto di riferimento per la raccolta e l'invio delle informazioni ottenute dall'interno del paese africano⁷¹, oltre che per i vari tentativi di mediazione che venivano effettuati ad Algeri, grazie anche all'intervento di intermediari spesso non ufficialmente nominati, ma che sembravano aver preso a cuore la dura condizione degli ostaggi. Questi ultimi, intanto, erano costretti ai lavori forzati, oppure rischiavano – come i loro compagni già deceduti – di essere colpiti dalle frequenti epidemie di peste e di altre malattie infettive⁷²; ma la cosa più grave era il fatto che spesso venivano sottoposti, dalla Reggenza, a continue richieste di conversione alla religione islamica ed il loro rifiuto – a parere di O'Brien – non faceva altro che far

102.

⁷⁰ William H. TRESHOT, *The Diplomatic History of the Administrations*, cit., p. 270.

⁷¹ I racconti dei prigionieri dei corsari nord-africani si inseriscono, a pieno titolo, in quel genere letterario del *sea writing*, che tanto contribuì a far conoscere agli occidentali usi e costumi di popoli molto diversi da loro. Su tale argomento, cfr. Hester BLUM, "Pirated Tars, Piratical Texts: Barbary Captivity and American Sea Narratives", in *Early American Studies: An Interdisciplinary Journal*, I, 2, Fall 2003, pp. 133-158. Si veda anche Mordecai M. NOAH, *Travels in England, France, Spain, and the Barbary States in the Years 1813-14 and 15*, New York-London, Kirk & Mercier-Miller, 1819.

⁷² La peste colpì Algeri nel 1787-1788, uccidendo 900 schiavi cristiani, tra cui i 6 americani. Cfr. "R. O'Brien to the Honorable Congress of United States of America, City of Algiers, April 28, 1791", in *ASP/FR*, vol. I, cit., p. 129.

umentare il prezzo del riscatto⁷³. Allo stesso modo, il successo od il fallimento dei negoziati dei paesi europei con Algeri avrebbe potuto avere una ricaduta positiva o negativa sul commercio statunitense:

Ho il piacere di informarla – scriveva O'Brien a Jefferson – che la corte portoghese ha lasciato cadere l'idea di firmare una pace con questa Reggenza. Io credo che tutte le sue proposte siano state rigettate dagli algerini. A dire il vero, signore, questo è un fatto molto importante per gli americani perché, se gli algerini fossero in pace con il Portogallo, le navi di questa Reggenza non troverebbero alcun ostacolo nella loro navigazione atlantica, cosa che, naturalmente, sarebbe molto pregiudizievole per il commercio dell'America⁷⁴.

Insomma, da una prospettiva per così dire "interna", il capitano del *Dauphin* forniva una serie di importanti informazioni sul modo di pensare degli algerini e dei loro governanti:

Mi prendo la libertà di osservare, onorevoli signori, che non si può trattare alcun affare importante in questo paese, senza prima corrompere i funzionari, e che, se si imbocca la giusta strada, non ci saranno grandi difficoltà a portare a termine una qualunque trattativa. (...) Attualmente vi sono 700 schiavi cristiani in Algeri, ed i 2/3 di questi hanno disertato dalla guarnigione spagnola di Oran; e poiché i prigionieri sono molto preziosi perché utilizzati nei lavori pubblici, la Reggenza non sembra incline a permetterne in alcun modo la liberazione: perché, senza gli schiavi, questo popolo non potrebbe costruire le proprie navi⁷⁵.

L'8 maggio 1792, su richiesta del presidente Washington, il Senato degli Stati Uniti decise di stanziare la somma di 40.000 dollari alla firma di un trattato di pace con la Reggenza algerina, quella di 25.000 dollari come tributo annuale per tutta la durata del trattato, e quella di 40.000 dollari, spese incluse, per il riscatto dei 13 prigionieri americani⁷⁶; il 1° giugno John Paul Jones, un caro e fidato amico di

⁷³ Cfr. "R. O'Brien to Thomas Jefferson, Esq., City of Algiers, July 12, 1790", in *ASP/FR*, vol. I, cit., p. 120.

⁷⁴ *Ibidem*.

⁷⁵ "O'Brien to the Congress, April 28, 1791", cit., in *ASP/FR*, vol. I, p. 129.

⁷⁶ Cfr. "Message from the President of the United States, Relative to Prisoners at Algiers, United States, May 8, 1792", in *ASP/FR*, vol. I, cit., p. 136; "Questions Proposed by the President to the Senate, May 8, 1792", in *ASP/FR*, vol. I, cit., p. 290; "S. A. Otis, Secretary, Resolution of the Senate, In Senate, May 8, 1792", in *ASP/FR*, vol. I, cit., p. 290. I prigionieri ancora nelle mani degli algerini erano: i due capitani O'Brien e Stephens; i due ufficiali in seconda Andrew Montgomery e Alexander Forsyth; i marinai William Paterson, Philip Sloan, Peleg Lorin, John

Jefferson, fu incaricato sia di avviare le trattative di pace con il *dey* di Algeri, sia di trattare il riscatto degli ostaggi; quest'ultimo non avrebbe dovuto in nessun modo essere negoziato senza un preliminare accordo di pace.⁷⁷ Il segretario di Stato, nella lunga e dettagliata lettera a lui inviata, lo mise al corrente del complesso stato dei rapporti tra Stati Uniti ed Algeri ed anche del fatto che la missione affidatagli avrebbe dovuto restare segreta⁷⁸. Gli raccomandò di fare affidamento sul capitano O'Brien, «il cui zelo (...) lo ha particolarmente distinto e che è dettagliatamente informato sul modo in cui e sulle caratteristiche con cui vengono trattati gli affari là»⁷⁹. Jones ricevette, inoltre, anche l'incarico di console in Algeri, nel caso in cui il trattato di pace fosse giunto a buon fine; tuttavia, prima ancora di assumere l'incarico, egli morì a Parigi il 18 luglio successivo⁸⁰ e la missione fu affidata dapprima a Thomas Barclay, poi – dopo che anch'egli perse la vita a Lisbona il 19 gennaio del 1793, mentre era in procinto di imbarcarsi per Algeri⁸¹ – al colonnello David Humphreys, il quale fu autorizzato – nel caso in cui il governo algerino avesse rifiutato di negoziare la pace ed il riscatto dei prigionieri in termini monetari – a proporre «dei rifornimenti navali, riservandosi [gli Stati Uniti] il diritto di effettuare i successivi pagamenti annuali in denaro»⁸².

Quando, nell'autunno del 1793, fu firmata una tregua di un anno tra il Portogallo ed Algeri⁸³, Humphreys informò immediatamente il segretario di Stato che una flotta algerina aveva già attraversato lo

Robertson, James Hall, James Cathcart, George Smith, John Gregory e James Hermit, oltre ad un passeggero francese, Jacob Tessianer. Cfr. "Th. Jefferson to Colonel David Humphreys, Philadelphia, July 13, 1791", in *ASP/FR*, vol. I, cit., p. 290.

⁷⁷ Cfr. William H. TRESKOT, *The Diplomatic History of the Administrations*, cit., p. 270.

⁷⁸ Cfr. "Th. Jefferson to Admiral John Paul Jones, Philadelphia, June 1, 1791", cit., in *ASP/FR*, vol. I, p. 290.

⁷⁹ *Ibi*, p. 292.

⁸⁰ Cfr. Charles O. PAULLIN, *Diplomatic Negotiations*, cit., p. 42.

⁸¹ Cfr. "Th. Jefferson to Thomas Barclay, Philadelphia, November 14, 1792", in *ASP/FR*, vol. I, cit., p. 293.

⁸² Cfr. "Th. Jefferson to Col. David Humphreys, Philadelphia, March 21, 1793", in *ASP/FR*, vol. I, cit., p. 294. Humphreys era stato aiutante in campo di Washington durante la Rivoluzione e lo aveva accompagnato nel ritiro a Mt. Vernon dopo la guerra. Era stato, poi, inviato come rappresentante speciale in Europa nel 1790, con l'incarico di sondare soprattutto le relazioni diplomatiche con il Portogallo.

⁸³ Sulle origini e sui negoziati che portarono alla firma della tregua tra Portogallo ed Algeri e, soprattutto, alla cooperazione britannico-portoghese per raggiungere l'obiettivo, si veda Appendix 8: "The Portuguese Truce", in Richard B. PARKER, *Uncle Sam in Barbary*, cit., pp. 225-230.

Stretto di Gibilterra, dirigendosi nell'Atlantico, e che un'altra fregata era pronta a salpare dal porto di Gibilterra⁸⁴. Dal 1785, vale a dire dalla tregua intercorsa tra la Spagna e la Reggenza algerina, i portoghesi avevano presidiato lo Stretto per proteggere le proprie navi provenienti dal Brasile, chiudendo, così, l'importante passaggio verso l'Atlantico agli algerini⁸⁵ e permettendo, di conseguenza, anche alle navi americane di solcare i mari tranquillamente. Tuttavia, finché non fosse stato firmato un trattato di pace tra Stati Uniti ed Algeri, una eventuale tregua tra la Reggenza nord-africana ed i portoghesi non avrebbe fatto altro che esporre nuovamente alla cattura molti vascelli americani. Il capitano O'Brien, del resto, era stato molto chiaro su questo aspetto ed aveva più volte avvertito i suoi compatrioti del pericolo, un pericolo molto sentito dai prigionieri americani. Humphreys, invece, non ebbe immediatamente la percezione del rischio, almeno finché non comunicò a Jefferson, proprio da Gibilterra nell'ottobre 1793, che intermediario delle trattative algerino-portoghesi era stato proprio il console britannico Logie e che delle serie circostanze lo inducevano a ritenere che «ciò fosse avvenuto senza conoscenza né autorizzazione alcuna da parte della propria corte, da cui (ne sono stato informato da fonte sicura) egli non ha ricevuto alcuna comunicazione diretta ed ufficiale da almeno quattordici mesi a questa parte. E ciò per il fatto che era stato richiamato ed al suo posto era stata nominata un'altra persona»⁸⁶.

Insomma, la crisi degli ostaggi americani in mani algerine era destinata non soltanto a non essere risolta facilmente, ma, addirittura, ad assumere una dimensione inaspettata nel momento in cui i corsari nord-africani catturarono altre 11 navi statunitensi, portando a 108 il numero dei prigionieri. Non c'è dubbio che gli

⁸⁴ Cfr. "Mr. Humphreys to the Secretary of State, Gibraltar, October 8, 1793", in *ASP/FR*, vol. I, cit., p. 295.

⁸⁵ In una lettera al Congresso, la regina Maria I aveva ufficializzato il ruolo di "guardiano dello Stretto" assunto dal Portogallo. Su tale argomento, cfr. Roscoe R. HILL, "A Queen's Letter", in *The Hispanic American Historical Review*, XX, 3, August 1940, pp. 430-434.

⁸⁶ "D. Humphreys, Esq. to the Secretary of State, Gibraltar, October 7, 1793", in *ASP/FR*, vol. I, cit., p. 297. Richard B. Parker ha sostenuto che, effettivamente, le istruzioni non erano dirette a Logie, ma al suo successore, Charles Mace, che, però, non era riuscito a raggiungere in tempo la nuova sede consolare. Cfr. Richard B. PARKER, *Uncle Sam in Barbary*, cit., p. 76. Le notizie, comunque, furono confermate dal console americano a Lisbona. Cfr. "Edward Church, Consul of the United States at Lisbon, to the Secretary of State, Lisbon, Saturday, October 12, 1793", in *ASP/FR*, vol. I, cit., p. 296.

americani si trovarono a dover affrontare alcune situazioni per certi aspetti "nuove" per loro, ma che nuove non erano per gli Stati europei, abituati ormai da tempo a contrastare come meglio potevano la pirateria mediterranea. A ciò si aggiungevano i complicati rapporti internazionali, costituiti da alleanze ed antagonismi opportunistici, dettati il più delle volte da interessi commerciali e da strategie politico-dinastiche, e che spesso ponevano ostacoli non previsti laddove si pensava di aver creato le condizioni favorevoli per quello che gli Stati Uniti definivano una "amichevole relazione". Il «candid world» invocato nella Dichiarazione d'Indipendenza si dimostrava essere, improvvisamente, un mondo niente affatto "neutrale": esso aveva, invece, degli interessi ben precisi nell'arena internazionale, nella quale – al posto o, quanto meno, accanto all'Impero britannico – era emersa una nazione dalle potenzialità enormi sia sul piano politico che su quello economico, una Repubblica federale e democratica di dimensioni mai viste prima, che sembrava già proporsi come modello istituzionale al di là delle logiche monarchico-assolutistiche caratteristiche dell'epoca.

Il contesto internazionale propriamente «uncandid», di conseguenza, giocò un ruolo fondamentale nella crisi algerina degli ostaggi. Intanto, il *dey* Hasan – che inizialmente aveva rifiutato di ricevere Humphreys – aveva anche candidamente ammesso che, «dopo aver stipulato trattati di pace con le maggiori potenze, non avrebbe saputo come impiegare i propri corsari se avesse raggiunto l'accordo anche con i paesi minori, fra i quali figuravano gli stessi Stati Uniti»⁸⁷. Inoltre, le prime relazioni internazionali statunitensi con i paesi nord-africani del bacino del Mediterraneo si intersecavano con la difesa degli interessi commerciali di Spagna, Gran Bretagna e Francia, nazioni abituate a praticare la doppiezza della diplomazia ed a remare segretamente contro qualunque possibilità di sviluppo economico futuro della nuova Repubblica nord-americana. Il ruolo di mediatore "semi-autorizzato" di Logie, del resto, non faceva altro che riproporre la prospettiva strategica inglese rispetto alle conseguenze positive per l'Impero commerciale britannico ed a quelle negative per un paese che fino a poco tempo prima aveva costituito un importante serbatoio di materie prime ed un eccellente mercato di manufatti inglesi. Così, lo stesso console americano a Lisbona, Edward Church, comunicò a Jefferson di aver chiesto proprio a Luis

⁸⁷ Cit. in Paolo SOAVE, *La rivoluzione americana nel Mediterraneo: prove di politica di potenza e declino delle Reggenze barbaresche (1795-1816)*, Milano, Giuffré, 2004, p. 106.

Pinto de Souza Coutinho, il segretario di Stato portoghese, una conferma

di questo inaspettato evento e della sfortunata situazione in cui esso aveva messo non solo i capitani americani ora qui, ma l'intera nostra nazione, il cui danno sembra essere stato particolarmente meditato in questo negoziato⁸⁸.

Insomma, Church faceva intravedere un possibile piano, pensato quasi a tavolino, per danneggiare gli interessi economici americani. Pinto de Souza, infatti, gli avrebbe detto con sincerità quale fosse la reale situazione, visto che la corte portoghese non avrebbe mai concluso una pace o una tregua con il *dey* senza comunicarlo per tempo ai suoi amici, «che così avrebbero potuto limitare i danni ai quali sarebbero stati inevitabilmente esposti confidando nella protezione delle navi da guerra portoghesi stazionate nel Mediterraneo»⁸⁹. Effettivamente – scriveva Church – il Portogallo aveva espresso, mesi prima, alla corte spagnola ed a quella britannica il desiderio di ottenere la loro «amichevole cooperazione» per convincere Algeri a firmare una pace durevole, ma la cosa era rimasta allo stato embrionale per il fatto che nessuno era stato incaricato di negoziare, direttamente o indirettamente, a nome di Sua Maestà. Tuttavia – aggiungeva il console americano – la corte britannica,

zelante oltre misura pur di rendere felici le due nazioni, Portogallo ed Algeri, e, dunque, per accelerare questo importante affare, aveva autorizzato molto ufficiosamente Charles Logie (...) non soltanto a trattare, ma anche a concludere [il negoziato] per e a nome di questa corte, senza che vi fosse né l'autorizzazione, né addirittura una preliminare consultazione con essa. Di conseguenza, venne conclusa, a nome di Sua Maestà, tra il *dey* e l'agente britannico, una tregua di dodici mesi, per l'adempimento della quale (...) la corte britannica si è fatta garante⁹⁰.

Pinto de Souza, inoltre, riferiva a Church che – una volta venutane a conoscenza – la corte portoghese non era rimasta per nulla soddisfatta delle condizioni richieste da Algeri, rifiutandosi di pagare anche la minima somma, pur se desiderosa di raggiungere

⁸⁸ "Edward Church to the Secretary of State, October 12, 1793", cit., in *ASP/FR*, vol. I, p. 296.

⁸⁹ *Ibidem*.

⁹⁰ *Ibidem*.

comunque una situazione di tregua con Algeri, tregua, del resto, firmata dall'«auto-nominatosi» agente incaricato Logie. Church, pur sostenendo di avere fiducia nella sincera amicizia della corte e della nobiltà portoghese verso gli americani e nell'altrettanto loro sincera inimicizia verso l'Inghilterra, esprimeva, in ogni caso, una serie di perplessità sulla figura del «giovane, debole ed ostinato principe», anche se – ribadiva con decisione –

la condotta dei britannici in questo affare non lascia spazio a dubbi o ad errori sul loro vero obiettivo, che eravamo sicuramente noi, e prova che la loro invidia, gelosia ed odio non si sarebbero mai placati e che essi non avrebbero lasciato nulla di intentato per distruggerci⁹¹.

Come ulteriore conferma, il console statunitense adduceva il fatto che Logie fosse riuscito ad ottenere una tregua di sei mesi tra l'Olanda ed il *dey*, tregua

a causa della quale noi e le città anseatiche siamo rimaste le uniche vittime di quei barbari. Quest'ultima tregua, con ogni probabilità, è costata molto cara agli inglesi, in quanto gli algerini avevano tratto molto vantaggio dalla cattura dei prigionieri olandesi sin dall'inizio delle ostilità tra le due nazioni. Io temo che ciò apporterà un colpo fatale ai vantaggi che noi avremmo potuto ottenere dalla nostra eventuale neutralità⁹².

In realtà, sul ruolo della Gran Bretagna – e, in particolare, di Logie – relativamente alla firma della tregua algerino-portoghese, gli storici hanno sollevato alcuni dubbi. Richard B. Parker, per esempio, ha sostenuto che Robert Walpole, il rappresentante britannico a Lisbona, avrebbe menzionato per la prima volta una eventuale tregua tra Portogallo ed Algeri nel giugno del 1792, quando il conte d'Expilly si presentò alla corte portoghese – che, però, rifiutò la proposta – come un accorto mediatore capace di evidenziare tutti i vantaggi che sarebbero potuti derivare da un tale negoziato⁹³. La Gran Bretagna, comunque, sembra che sia stata effettivamente

⁹¹ *Ibidem*. Il principe era Giovanni VI di Braganza (Lisbona 1769-1826), figlio della regina Maria I del Portogallo e del principe consorte Pietro III; egli, nel 1788, fu proclamato re del Brasile. Nel 1792 affiancò nel governo la madre e nel 1799, quando questa diede palesi manifestazioni di squilibrio mentale, fu proclamato reggente, per poi diventare re del Portogallo nel 1816.

⁹² *Ibidem*.

⁹³ Cfr. Appendix 8: "The Portuguese Truce", cit., in Richard B. PARKER, *Uncle Sam in Barbary*, p. 225.

interpellata dai portoghesi per avere un aiuto nell'iniziativa di proporre una tregua ad Algeri, richiesta, questa, rivolta anche agli spagnoli, cosa che – a parere di Parker – ne dimostrerebbe «la serietà (...) ed anche il fatto che gli inglesi non possano essere biasimati per averla giudicata in tal modo»⁹⁴. Sicuramente, il *dey* algerino approfittò a piene mani della situazione, interpretando *pro domo sua* i complessi rapporti tra le potenze europee, tanto da scrivere a Giorgio III – il quale gli ricordava d'avergli aperto la strada verso il raggiungimento della pace – che

l'obiettivo che ci ha portati ad impegnarci in questa pace è stato quello di vendicarci sui Suoi e nostri nemici, gli americani, attaccandoli e distruggendoli in mare aperto, in modo tale da costringerli a sottomettersi di nuovo a Lei come sudditi. L'utilità di tutto ciò stava più nella Sua convenienza, che nella nostra⁹⁵.

Di fronte ad una tale situazione di quasi-isolamento internazionale e di reale rischio per i vascelli mercantili americani nelle acque atlantiche, gli Stati Uniti cercarono in tutti i modi di limitare i danni conseguenti alle due tregue firmate da Algeri con il Portogallo e con l'Olanda, soprattutto chiedendo alla corte portoghese di derogare da una clausola prevista nella tregua, quella che le impediva di proteggere le navi di una qualunque nazione, e di predisporre, invece, una scorta alle navi americane, così come era stato fatto per quelle delle città anseatiche⁹⁶. Church – uno dei principali artefici della richiesta statunitense – ribadì che il Portogallo aveva scortato le

⁹⁴ *Ibi*, p. 227. Parker afferma anche che probabilmente ci fu un reale problema di comunicazione tra i portoghesi e gli inglesi: «Gli inglesi avrebbero più tardi, nel luglio del 1795, riferito che i portoghesi erano determinati a rinnovare i negoziati con Algeri. Mentre gli inglesi probabilmente non versarono alcuna lacrima, ed anzi forse si rallegrarono pure per la cattura di altre navi americane, i documenti del British Public Record Office non riflettono tale atteggiamento. Logie potrebbe essere stato motivato da personali sentimenti anti-americani – uno dei prigionieri che lavorava nel palazzo del *dey*, Philip Sloan, affermò di aver udito Logie dire ai capitani algerini dove avrebbero potuto trovare le navi americane – ma le fonti indicano che l'iniziativa per la tregua venne dai portoghesi, proprio come gli inglesi sostennero all'epoca». *Ibi*, p. 77.

⁹⁵ Appendix 9: "Hasan Dey of Algiers to George III, March 27, 1794", *ibi*, p. 231.

⁹⁶ Cfr. "Edw'd Church to Mr. Church to His Excellency Luis Pinto de Souza, Lisbon, October 21, 1793", in *ASP/FR*, vol. I, cit., p. 298. Il 19 ottobre 1793, le navi delle città anseatiche erano state avvertite di tenersi pronte a salpare il 25 successivo, scortate da due fregate portoghesi. Il rappresentante della Lega Anseatica, per ottenere la scorta, si era appellato ad un precedente trattato stipulato con il Portogallo.

navi anseatiche sulla base del principio che esisteva un precedente trattato firmato dalle due nazioni, ma anche perché aveva dovuto "subire", in qualche modo, le condizioni della tregua e, dunque, sembrava non aspettare altro se non l'occasione propizia per rigettarla:

Ho serie ragioni di credere che questo governo non sia stato affatto contento delle condizioni della tregua, o del modo in cui essa è stata negoziata *per*, e non *da*, questa nazione, e che (...) non resterebbe affatto dispiaciuto se un plausibile pretesto intervenisse a romperla⁹⁷.

Che dietro le quinte vi fossero gli intrighi e gli interessi di alcune nazioni europee, veniva di fatto confermato proprio dal comportamento di coloro che, ufficialmente ammessi presso la corte portoghese come rappresentanti stranieri di Spagna e Gran Bretagna, si erano strenuamente opposti affinché la Corona concedesse la scorta anche alle navi americane:

In breve, i britannici hanno perduto terreno con questa politica ambigua (...) ed io penso che questo sarebbe il momento favorevole per proporre un trattato commerciale, su basi ampie e liberali. I vantaggi, ad ogni modo, sarebbero soprattutto nostri. Mi auguro che ciò venga tenuto in una immediata e seria considerazione, poiché il nostro commercio con questo paese ci offre molti vantaggi, se effettuato secondo regole appropriate⁹⁸.

⁹⁷ "Mr. Church to the Secretary of State, Lisbon, Tuesday, October 22, 1793", in *ASP/FR*, vol. I cit., p. 298. Il corsivo è nel testo. In una successiva comunicazione, Church informava Jefferson di essere venuto a conoscenza, tramite un "canale segreto ma diretto", che al principe era stata presentata una rimostranza da parte di un certo numero di nobili portoghesi molto influenti, che sostenevano che la tregua aveva disonorato la nazione, che ratificarla avrebbe significato perpetuare la disgrazia e che, al massimo, si poteva accettare di firmarla alle condizioni precedenti, vale a dire di ritirare la flotta portoghese dal Mediterraneo, ma senza pagare alcunché: «Essi sostengono che sarebbe indegno per la Corona accettare le offerte di pace da quella nazione (supponendo che sia possibile una pace con quei pirati *infedeli*) (...) e che sarebbe molto meglio e più onorevole (...) mantenere uno stato di guerra, piuttosto che dare il proprio consenso ad una pace o ad una tregua in tali termini». "Edward Church, Esq. to the Secretary of State, Lisbon, October 22, 1793, P.M.", in *ASP/FR*, vol. I, cit., p. 299. Il corsivo è nel testo.

⁹⁸ "Mr. Church to the Secretary of State, October 22, 1793", cit., in *ASP/FR*, vol. I, p. 299. Secondo Richard B. Parker, il fallimento dei rappresentanti inglese e spagnolo nello sconsigliare di scortare le navi americane era sintomo della impopolarità della tregua nei circoli di corte. Cfr. Richard B. PARKER, *Uncle Sam in Barbary*, cit., p. 79.

Tuttavia, Church sospettava anche che vi fosse stato un complotto all'interno della stessa corte portoghese, artefice del quale avrebbe potuto essere lo stesso Pinto de Souza, o Martinho de Mello e Castro, o addirittura il primo ministro, il marchese D. Tomás Xavier Ponte del Lima⁹⁹. Il 22 ottobre del 1793, Luis Pinto de Souza comunicò ad Edward Church che Sua Maestà la regina Maria aveva accolto la richiesta di proteggere le navi statunitensi dagli attacchi dei corsari algerini¹⁰⁰. Tre giorni dopo, il primo vascello americano messo in lista per la partenza prese il largo, anche se proprio al 25 ottobre del 1793 risale la cattura del brigantino statunitense *Polly* nei pressi di Newburyport¹⁰¹ ed agli inizi del mese successivo quella del newyorkese *Minerva*¹⁰².

Anche la situazione dell'incaricato americano, intanto, si stava facendo critica. Humphreys era rimasto bloccato ad Alicante, il principale porto per imbarcarsi per Algeri, ma il *dey* gli aveva rifiutato il passaporto¹⁰³. Egli si rivolse, allora, al console generale svedese in Algeria, Mattias Skjöldebrand, pregandolo di presentare a suo nome un memoriale e le sue credenziali al *dey*, affinché fosse autorizzato ad entrare in città per negoziare un trattato di pace algerino-

⁹⁹ Cfr. "Mr. Church to the Secretary of State, October 12, 1793", cit., in *ASP/FR*, vol. I, p. 296.

¹⁰⁰ Cfr. "Translation of a Note from Luis Pinto de Souza, Secretary of Foreign Affairs at Lisbon, to Edward Church, Consul for the United States, Palace of Queluz, October 22, 1793", in *ASP/FR*, vol. I, cit., p. 299.

¹⁰¹ Le notizie sulla cattura della nave *Polly* provengono quasi esclusivamente dal libro scritto da un marinaio, John Foss, il quale sostenne che gli algerini avvicinarono il brigantino al largo di Cape St. Vincent battendo bandiera britannica e lo sequestrarono con tutta la flotta, derubata anche degli abiti. Gli americani – sostiene Foss – furono condotti dinanzi al *dey*, il quale li informò della loro condizione di prigionieri, visto che gli Stati Uniti avevano sempre disdegnato di rispondere alle sue proposte di trattare la pace. Per questo motivo, essi, «i cani cristiani, avrebbero mangiato pietre». Cit. in Richard B. PARKER, *Uncle Sam in Barbary*, p. 80. Il titolo completo del libro di John Foss è *A Journal of the Captivity and Sufferings of John Foss, Several Years a Prisoner at Algiers: Together with Some Account of the Treatment of Christian Slaves When Sick, and Observations on the Manners and Customs of the Algerines* [Newburyport, MA, A. March, 1798].

¹⁰² Gli americani seppero con ritardo della cattura di altre navi e dei loro equipaggi. Cfr. "D. Humphreys, Esq. to the Secretary of State, Alicant, November 19, 1793", in *ASP/FR*, vol. I, cit., p. 413. John McShane, che si trovava a bordo del *Minerva*, comunicò al colonnello Humphreys della cattura della nave avvenuta il 18 ottobre, ma fece anche l'elenco delle altre imbarcazioni americane in mani algerine. Si trattava delle golette *Despatch* e *Jay*, dei brigantini *Jane*, *Polly*, *Olive Branch* e *George*, dei vascelli *President*, *Hope* e *Thomas*. Cfr. "J. McShane to Colonel Humphreys, Algiers, November 13, 1793", in *ASP/FR*, vol. I, cit., p. 417.

¹⁰³ Cfr. "Post Scriptum" a *ibid.*, in *ASP/FR*, vol. I, cit., p. 413.

statunitense ed il riscatto dei prigionieri americani¹⁰⁴. La risposta di Skjöldebrand mise a fuoco ancora una volta la natura delle complicate relazioni internazionali tra gli Stati europei e la Reggenza algerina, che volgeva a proprio vantaggio le reciproche gelosie ed i particolari interessi che ciascuno di essi mostrava di avere, oltre al fatto che temeva seriamente che la mancata prospettiva di prede e bottini a seguito di azioni di pirateria marittima avrebbe potuto portare i soldati algerini a compiere qualche azione rivoluzionaria, in grado di mettere a repentaglio la vita stessa del *dey*¹⁰⁵. Qualunque passo in favore degli Stati Uniti da parte del rappresentante svedese, dunque, sarebbe stato immediatamente riferito alle altre corti europee, tutte profondamente in allarme proprio perché la firma di un trattato di pace tra Algeri ed una qualunque potenza del Vecchio Mondo avrebbe potuto far ricadere sugli altri Stati le «necessità» dei barbareschi algerini. In ogni caso, il console svedese incaricò il proprio fratello, Pierre Eric Skjöldebrand, di trattare la questione americana, visto che quest'ultimo non ricopriva alcun incarico ufficiale, ma era molto addentro agli argomenti di natura politico-diplomatica e poteva disporre di molti canali di negoziazione. Il 13 novembre, Humphreys ricevette un dettagliato resoconto di quanto era stato fatto presso la corte algerina dal fratello del console svedese, il quale aveva perorato la causa statunitense, ricevendo dal *dey* la risposta,

irrimovibilmente ferma, che egli non avrebbe firmato alcuna pace con gli americani, o con qualunque altra nazione (...); che, nel passato, egli era stato ben disposto verso un tale impegno, ad un prezzo molto più basso, proposto dal suo predecessore, il *dey* Mahamet Bashaw, a Mr. Lamb, un negoziatore americano (...).Ma ora, poiché si attendeva soltanto di ratificare le condizioni di pace con l'Olanda; poiché i portoghesi avevano richiesto la pace ed il *dey* aveva reso note le sue pretese al comandante portoghese (...); poiché i corsari algerini avevano depredato dieci navi americane, catturando più di 150 schiavi, ed il *dey* aveva di nuovo inviato i suoi

¹⁰⁴ Cfr. "D. Humphreys, Esq. to the Secretary of State, Alicant, November 23, 1793", in *ASP/FR*, vol. I, cit., pp. 413-414.

¹⁰⁵ Cfr. "The Swedish Consul to D. Humphreys, Esq., Algiers, November 13, 1793", in *ASP/FR*, vol. I, cit., p. 414. Skjöldebrand disse che ad Algeri vi erano «molti gelosi osservatori, in questo periodo critico in cui il *dey* sta per concludere due trattati di pace ed in cui ogni vecchio amico teme di essere sacrificato proprio per quei trattati di pace»; di conseguenza, egli si trovava nella spiacevole situazione di non poter far nulla ufficialmente per aiutare gli Stati Uniti sul piano delle relazioni internazionali, perché la propria corte non lo avrebbe permesso. *Ibidem*.

corsari al di là degli Stretti, con la speranza di aumentarne il numero; egli ha affermato che il suo interesse non gli consente, signore, di accettare la vostra offerta, anche se venisse ricoperto d'oro, "perché", mi ha detto, "se dovessi firmare la pace con tutti, che cosa ne sarebbe dei miei corsari? E dei miei soldati? Essi chiederebbero la mia testa, tanto grande è il loro desiderio di ottenere altri bottini, essendo essi incapaci di vivere con le loro miserabili razioni di cibo"¹⁰⁶.

Skjöldebrand, tra l'altro, aveva insistito con «l'incostante» e «lunatico» *dey*¹⁰⁷ sulla possibilità che i portoghesi, all'ultimo momento, rifiutassero le condizioni della pace; sul fatto che gli americani – benché forti e coraggiosi nella loro guerra per l'indipendenza dalla Gran Bretagna – non avessero mai attaccato i vascelli algerini, né catturato i loro equipaggi; sulla circostanza negativa della morte dei due precedenti negoziatori americani, circostanza alla quale si doveva il fallimento dei colloqui negoziali; sul fatto, infine, che ad Algeri sarebbe più convenuto «tenersi buoni» gli Stati Uniti, la cui utilità era acclarata, piuttosto che qualche altro Stato sicuramente più debole di quanto potenzialmente la Repubblica americana dimostrava di essere; ma, a fronte di tutte queste argomentazioni ben fondate di Pierre Eric Skjöldebrand, la risposta del *dey* era stata lapidaria, in quanto aveva liquidato lo svedese affermando che «egli non avrebbe comunque mai autorizzato alcun ambasciatore americano, sotto qualunque bandiera [si presentasse]»¹⁰⁸. Nella lettera, in ogni caso, il fratello del console raccomandava ad Humphreys di essere paziente, anche se conveniva sul fatto che, «se egli avesse conosciuto un po' meno [Algeri] ed il *dey*, con la sua incostanza e con la sua tendenza a mutare repentinamente opinione, sicuramente avrebbe consigliato [al colonnello] di ritornare al suo paese, con lo scopo di farlo preparare sul piano bellico, così da tentare di ottenere con la forza delle armi ciò che non era stato in grado di ottenere con mezzi amichevoli»¹⁰⁹. Inoltre, suggeriva agli americani di rompere le relazioni con

¹⁰⁶ "The Brother of the Swedish Consul to D. Humphreys, Esq., Algiers, November 13, 1793", in *ASPIFR*, vol. I, cit., pp. 414-415.

¹⁰⁷ «Gli affari di Algeri con il *dey*, che è incostante e sempre mutevole, sono condotti in maniera tale che, nei momenti favorevoli, [...] è possibile, in cinque minuti, proporre e decidere relativamente ad una questione che può comportare le più grandi conseguenze; ma poi, dopo quei cinque minuti, o dopo un giorno, il *dey* infallibilmente modificherà la sua opinione e le sue pretese». *Ibi*, p. 415.

¹⁰⁸ *Ibidem*.

¹⁰⁹ *Ibidem*.

Bassara¹¹⁰, un mercante ebreo di Algeri, e di affidarsi, invece, ad un'altra famiglia ebraica, i Bacri, che, insieme a Naphtali Busnach, erano considerati molto più vicini al *dey* e capaci di influenzarne le scelte politiche¹¹¹.

Per due anni ad Humphreys verrà impedito di mettere piede ad Algeri; da Alicante, egli era partito il 12 dicembre 1793 per raggiungere Madrid e Lisbona, da dove avrebbe continuato ad inviare istruzioni a Robert Montgomery, il console statunitense che faceva da tramite tra tutte le parti interessate¹¹². O'Brien – ormai da otto anni prigioniero ad Algeri – non smetteva di inviare lettere dal paese nord-africano; in una di queste, indirizzata al presidente Washington, egli incolpava gli inglesi che, a suo dire, con le loro manovre sotterranee, avevano contribuito alla realizzazione di: «questa tregua, o mezza pace, per il Portogallo, allo scopo di mettere in crisi il nostro commercio e di impedire agli Stati Uniti di sostenere la Francia nella sua attuale e gloriosa lotta per la libertà»¹¹³. In particolare, il capitano lamentava il fatto che i corsari algerini e tunisini – proprio in conseguenza di tale tregua – fossero diventati «i padroni dell'Oceano occidentale»¹¹⁴, causando un grave danno al commercio statunitense verso l'Europa; per questo motivo – insisteva O'Brien –

gli Stati Uniti (...) non avevano altra alternativa se non quella di fornire, con la più grande sollecitudine, trenta fregate ed alcune navi corsare per fermare quei rapinatori marittimi di vascelli americani. Trenta (...) dovrebbero essere sufficienti per una guerra difensiva a

¹¹⁰ All'inizio delle negoziazioni con Algeri, gli americani si erano rivolti al *muqaddam* (delegato) Abraham Bouchara, o Bassara, ritenendolo in grado di svolgere un'efficace attività di mediazione con il *dey*.

¹¹¹ Sul ruolo dei Bacri nelle relazioni con gli Stati Uniti, cfr. Haim Zeev (J. W.) HIRSCHBERG, *A History of the Jews in North Africa*, vol. II, *From the Ottoman Conquests to the Present Time*, ed. by Eliezer BASHAN - Robert ATTAL, Leiden, Brill, 1981. Lo stesso capitano O'Brien, in una lettera ad Humphreys del 12 novembre 1793, ribadì la fretta con cui Bassara si fece ricevere dal *dey* per comunicargli le stesse cose che, poi, gli avrebbe riferito anche Skjöldebrand, ma ebbe l'identica risposta. Piuttosto, O'Brien si mostrò convinto del fatto che sull'atteggiamento poco amichevole del *dey* verso gli americani continuasse ad esserci l'influenza degli inglesi. Cfr. "Captain O'Brien to D. Humphreys, Esq., Algiers, November 12, 1793", in *ASP/FR*, vol. I, cit., p. 416.

¹¹² Cfr. "Extract of a Letter from D. Humphreys to the Secretary of State, Madrid, December 25, 1793", in *ASP/FR*, vol. I, cit., p. 418.

¹¹³ "Captain O'Brien to the President of the United States, Algiers, November 5, 1793", in *ASP/FR*, vol. I, cit., p. 418.

¹¹⁴ *Ibidem*.

protezione dello Stretto di Gibilterra e per impedire ai corsari algerini e tunisini (...) di penetrare nelle acque occidentali dell'Oceano, [mentre] quindici navi corsare dovrebbero essere impiegate nel Mediterraneo, per distruggere la maggior parte dei vascelli dei *Barbary States*, obbligando questi ultimi a firmare una pace con gli Stati Uniti a condizioni onorevoli¹¹⁵.

L'opinione di O'Brien era condivisa dal colonnello Humphreys, il quale era ormai profondamente convinto che la difesa delle navi commerciali statunitensi non potesse più essere affidata alla flotta portoghese od a quella di qualche altra potenza europea: «Se noi intendiamo avere un commercio, dobbiamo avere una forza navale (...) in grado di difenderlo»¹¹⁶. Il nuovo segretario di Stato, Edmund Randolph, aveva ben sottolineato i rischi reali del commercio americano, rischi che, tra l'altro, provenivano anche dai principali paesi europei, in particolare dalla Gran Bretagna e dalla Francia¹¹⁷. Tuttavia, i negoziati con Algeri erano destinati ad interrompersi bruscamente per ben due anni, fino al momento in cui, sul finire del 1794, il *dey* non cominciò a manifestare nuovamente un certo interesse per una trattativa con gli Stati Uniti. Probabilmente, ciò che lo portò a cambiare idea fu il fallimento della tregua con il Portogallo, fallimento da lui addebitato in particolar modo agli inglesi¹¹⁸.

Ma i due anni di brusca interruzione dei negoziati algerino-statunitensi furono anche anni di importanti chiarimenti nella società americana e nel dibattito politico-parlamentare. La morte di ben 14 prigionieri americani nei primi sette mesi del 1794 portò anche Humphreys a rivedere la sua opinione relativamente ad una

¹¹⁵ *Ibidem*. Il 29 dicembre 1793, fu inviata una petizione sia alla Camera dei Rappresentanti che al Senato, firmata da alcuni prigionieri ad Algeri, in cui si perorava l'idea di un "piano" (vale a dire, la costruzione di una flotta militare), finalizzato alla difesa delle navi americane e alla liberazione dei prigionieri. Cfr. "Richard O'Brien, et al. to Hon. David Humphreys, American Ambassador, at Present at Madrid, Algiers, December 29, 1793", in *ASP/FR*, vol. I, cit., p. 421; "To the Honorable House of Representatives of the United States of America, the Humble Petition of the American Captives in Algiers Most Humbly Showeth, Algiers, December 29, 1793", in *ASP/FR*, vol. I, cit., p. 421.

¹¹⁶ "Extract of a Letter from D. Humphreys to the Secretary of State, December 25, 1793", cit., in *ASP/FR*, vol. I, p. 419. Il corsivo è nel testo. Al momento in cui la lettera raggiunse gli Stati Uniti, il nuovo segretario di Stato, nominato al posto di Jefferson, era Edmund Randolph.

¹¹⁷ Cfr. "Foreign Aggressions on American Commerce, Communicated to Congress, March 5, 1794", in *ASP/FR*, vol. I, cit., pp. 423-424. Il dibattito sul commercio americano occupò gran parte delle discussioni parlamentari.

¹¹⁸ Cfr. Richard B. PARKER, *Uncle Sam in Barbary*, cit., p. 87.

eventuale ripresa delle trattative, da lui ritenute ora non più gestibili soltanto in base alla volubilità del *dey*¹¹⁹. Del resto, le istruzioni dategli dal presidente non facevano altro che ribadire con fermezza che «il riscatto e la pace erano inseparabili», anche se – nel caso in cui non fosse stato in alcun modo possibile giungere alla firma di un trattato di pace – «si sarebbe dovuto pagare il riscatto, senza ulteriori rinvii»¹²⁰. Intanto, già sul finire del gennaio del 1794, la Commissione – incaricata di riferire sulla forza navale statunitense adeguata a proteggere il commercio americano contro gli attacchi dei corsari algerini e di valutare i costi di tale operazione – suggeriva al Congresso la costruzione di quattro vascelli da 44 cannoni da 18 e da 9 libbre ciascuno, e di due da 24 cannoni ciascuno, per una spesa totale di circa 600.000 dollari¹²¹. Il 20 marzo dello stesso anno, il Congresso stanziava la somma di 1 milione di dollari per la costruzione di 6 fregate¹²², deliberazione approvata dal presidente

¹¹⁹ Cfr. Frank E. Ross, "The Mission of Joseph Donaldson, Jr., to Algiers, 1795-1797", in *The Journal of Modern History*, VII, 4, December 1935, p. 422.

¹²⁰ "Extract of a Letter from the Secretary of State to Colonel Humphreys, Dated August 25, 1794 (Instructions of the President)", in *ASP/FR*, vol. I, cit., p. 529. Le istruzioni prevedevano di poter giungere alla somma di 3.000 dollari per uomo.

¹²¹ Cfr. *Naval Force Against Algiers, Communicated to the House of Representatives, January 20, 1794, 3^d Congress, 1st Series*, in *American State Papers, Documents, Legislative and Executive of the Congress of the United States, from the First Session of the First to the Second Session of the Eighteenth Congress, Inclusive: Commencing March 3, 1789, and Ending March 5, 1825*, Class VI, *Naval Affairs*, vol. I, ed. by W. Lowrie and W. Franklin, Washington, Gales-Seaton, 1834 [d'ora in avanti *ASP/NA*], p. 5. Si trattava di vascelli dotati di "carronate", vale a dire di cannoni navali ad avancarica a corta gittata, in uso tra la fine del Settecento ed i primi decenni del secolo successivo. Le "carronate" furono adoperate, soprattutto, durante le guerre napoleoniche. Il loro nome deriva dallo stabilimento in cui fu inventata la tecnica navale di combattimento ravvicinato, vale a dire quello della Carron Company of Falkirk in Scozia, ad opera dell'ufficiale inglese Robert Melville e di Charles Gascoigne, direttore della manifattura Carron nella seconda metà del Settecento. Con la risoluzione del 20 gennaio 1794, la Camera dei Rappresentanti estese il numero dei membri della Commissione incaricata di effettuare la proposta, in modo tale che in essa venissero rappresentati tutti gli Stati americani. Cfr. "House of Representatives, Algerine Affairs, Monday, January 20, 1794", in *The Debates and Proceedings in the Congress of the United States, with an Appendix Containing Important State Papers and Public Documents and All the Laws of a Public Nature, 3^d Congress, 1st Session, Comprising the Period from December 2, 1793, to March 3, 1795, Inclusive*, Washington, Gales-Seaton, 1855, p. 250.

¹²² Le *Original Six* costarono circa 690.000 dollari. Esse erano la *USS United States*, la *USS Constellation*, la *USS Constitution*, la *USS Chesapeake*, la *USS Congress* e la *USS President*. Su tale argomento, cfr. Ian W. TOLL, *Six Frigates: The Epic History of the Founding of the U. S. Navy*, New York, Norton, 2006; Mark LARDAS,

Washington il 27 marzo successivo¹²³, nonostante l'opposizione sostenesse che le finanze del paese non consentivano una simile spesa, in quanto il debito pubblico non era stato ancora saldato, e che sarebbe stato meglio comprare la pace», così come facevano le potenze europee, o, al massimo, assoldare un paese del Vecchio Mondo perché scortasse le navi mercantili americane, piuttosto che mettere in piedi una Marina, che sicuramente sarebbe stata una reale «minaccia alla libertà»¹²⁴.

Con la decisione di avviare la costruzione di una Marina militare, la strategia commerciale statunitense subiva una svolta importante: la possibilità di difendere le proprie navi mercantili, infatti, poneva una seria ipoteca sugli attacchi dei corsari nord-africani e, nello stesso tempo, rompeva uno degli elementi fondamentali dell'equilibrio internazionale dell'epoca, un elemento coercitivo e ricattatorio, che – alla stregua di una variabile impazzita – faceva «slittare» improvvisamente le alleanze tra gli Stati, nel momento in cui, sul mercato delle azioni di pirateria marittima, qualcuno decideva di adeguarsi all'aumento volubile e prepotente della «domanda» di denaro. Inoltre, essa andava sicuramente ad incidere sulla posizione, fino ad allora inflessibile, del *dey*, il quale si vide costretto – secondo un calcolo prudentiale – a ripensare all'idea di una eventuale pace con gli Stati Uniti, i quali stavano, passo dopo passo, mettendo importanti tasselli nel mosaico internazionale. Un tale cambio di

American Heavy Frigates, 1794-1826, Oxford, Osprey Publication, 2003.

¹²³ Cfr. "An Act to Provide a Naval Armament, March 27, 1794, Third Congress, Sess. I, Ch. XII, 1794", in *The Public Statutes at Large of the United States of America from the Organization of the Government in 1789, to March 3, 1845, Arranged in Chronological Order, with References to the Matter of Each Act and to the Subsequent Acts on the Same Subject, and Copious Notes of the Decisions of the Courts of the United States Construing Those Acts, and Upon the Subjects of the Laws*, ed. by R. Peters, vol. I, Boston, Little & Brown, 1845, pp. 350-351; *Construction of Frigates Under the Act of March 27, 1794, Communicated to the House of Representatives, December 29, 1794*, 3d Congress, 2d Session, in *ASP/NA*, vol. I, cit., p. 6. L'autorizzazione conteneva un provvedimento che stabiliva la sospensione della costruzione delle navi nel caso in cui fosse stato concluso, nel frattempo, un trattato di pace con Algeri.

¹²⁴ Cfr. Gardner W. ALLEN, *Our Navy and the Barbary Corsairs*, Boston-New York-Houghton, Mifflin and Co., 1905, pp. 48-49. Tra gli oppositori vi era Madison, convinto che una forza navale americana avrebbe finito per far sorgere delle complicazioni internazionali, soprattutto nei rapporti anglo-statunitensi. Egli, inoltre, temeva che la costruzione di una flotta da guerra statunitense avrebbe accresciuto eccessivamente il peso del governo centrale, sia in termini politici che economici, e tutto ciò a spese dei singoli Stati. I sostenitori della Marina, invece, affermavano che proprio la protezione dei commerci avrebbe consentito agli Stati Uniti di saldare il debito pubblico e di creare sviluppo.

prospettiva faceva sì che anche gli americani potessero decidere di non abbandonare del tutto gli sforzi per giungere alla firma di un trattato di pace con Algeri, tenuto conto anche del fatto che, dall'interno del paese nord-africano, stava giocando un importante ruolo di mediazione James Cathcart, una delle figure più rilevanti del dramma degli schiavi americani, divenuto dapprima (nel luglio del 1791) – secondo quanto egli stesso riferisce – segretario del primo ministro, Mustafa Pasha, e poi, dal marzo 1792, segretario del *dey* e della stessa Reggenza¹²⁵. Immediatamente dopo la firma della pace tra Algeri e l'Olanda, Cathcart scrisse ad Humphreys, nella primavera del 1794, per avvertirlo che il *dey* non sollevava più le obiezioni di un tempo rispetto ad un trattato con gli Stati Uniti configurato negli stessi termini di quello firmato con gli olandesi. Nel luglio dello stesso anno, perciò, egli venne autorizzato «a chiedere un prestito di 800.000 dollari in Europa (...), da usare per comprare la pace»¹²⁶ e, nell'aprile del 1795, gli fu consentito non soltanto di associare, nel suo incarico, anche Joseph Donaldson Jr., di Filadelfia, e Skjoldebrand Jr., ma anche di cercare di avere la cooperazione del governo francese nel processo di negoziazione¹²⁷. Chiaramente, quest'ultimo elemento cominciò a diventare sempre più problematico dopo la firma del Trattato di Jay, nel novembre 1794, che ribaltava completamente le alleanze fino a quel momento strette dai giovani Stati Uniti¹²⁸. La Francia, infatti, in guerra con l'Inghilterra, aveva sperato fino all'ultimo momento in un intervento al suo fianco degli americani contro l'ex madrepatria, non vedendo, naturalmente, di buon occhio un riavvicinamento che sembrava presentare tutte le caratteristiche di un'intesa anti-francese; per questo motivo, sin dall'anno precedente, aveva cercato in tutti i modi di «boicottare» la neutralità americana – dichiarata da George Washington al momento

¹²⁵ Cfr. James L. CATHCART, *The Captives* cit., pp. 150 e 157. Sul ruolo di Cathcart, cfr. Liva BAKER, "Cathcart's Travels, or A Dey in the Life of an American Sailor", in *American Heritage Magazine*, XXVI, 4, June 1975, in <<http://www.americanheritage.com>>

¹²⁶ "Extract of a Letter from the Secretary of State to Colonel David Humphreys, Dated Philadelphia, July 19, 1794, on the Algerine Business", in *ASP/FR*, vol. I, cit., p. 528.

¹²⁷ Randolph raccomandò ad Humphreys di «procedere quanto prima possibile nei confronti della Francia, allo scopo di ottenere la cooperazione di quel governo in questa negoziazione». "Extract of a Letter from the Secretary of State to Colonel David Humphreys, Dated April 4th, 1795", in *ASP/FR*, vol. I, cit., p. 529.

¹²⁸ Cfr. "Treaty of Amity, Commerce, and Navigation, between His Britannic Majesty, and the United States of America, by their President, with the Advice and Consent of their Senate (November 19, 1794)", in *ASP/FR*, vol. I, cit., pp. 520-525.

dello scoppio delle guerre napoleoniche¹²⁹ – inviando negli Stati Uniti l'ambiguo cittadino Edmond Genêt, per organizzare, sul suolo americano, una guerra di corsa contro le navi inglesi nell'Atlantico e nelle Indie Occidentali, armando i *privateers* ed assoldando equipaggi americani¹³⁰, mentre pretendeva, al contempo, il pagamento immediato del debito contratto ai tempi della Rivoluzione¹³¹. Tuttavia, quando lo stesso Humphreys raggiunse Parigi, dopo aver mandato Donaldson ad Alicante nell'aprile del 1795, egli e James Monroe, rappresentante americano in Francia, riuscirono ad avere l'assicurazione di una cooperazione nei negoziati con Algeri da parte del governo francese¹³².

Nel frattempo, Donaldson – che aveva fatto pervenire alcune lettere ai prigionieri americani – fu ricevuto, proprio grazie a Cathcart, dal *dey*, che pose le sue condizioni: 2.247.000 dollari in contanti; due fregate da 35 cannoni ciascuna; provviste di bordo per un anno del valore di 12.000 zecchini algerini; doni da parte dei consoli due volte all'anno, così come facevano la Svezia, la Danimarca e l'Olanda. Il resoconto effettuato successivamente da

¹²⁹ Cfr. "Proclamation of Neutrality, by the President of the United States of America, Philadelphia, April 22, 1793", in *ASP/FR, Documents*, vol. I, cit., p. 140. Su tale argomento, si veda Charles M. THOMAS, *American Neutrality in 1793: A Study in Cabinet Government*, New York, Columbia University Press, 1931. La scelta della neutralità era condivisa sia da Hamilton che da Jefferson. A tal proposito, Hamilton affermò che «una politica neutrale e pacifica mi sembra che debba caratterizzare la linea di condotta degli Stati Uniti». "Hamilton to Edward Carrington, Philadelphia, May 26, 1792", in Alexander HAMILTON, *Writings*, New York, The Library of America, 2001, p. 746. Sulla posizione assunta da Jefferson, si veda quanto da lui affermato riguardo agli sviluppi dispotici della Rivoluzione francese ed alla necessità degli Stati Uniti di non partecipare alle guerre napoleoniche, rispettivamente in "Jefferson to William Short, Philadelphia, January 3, 1793", in Thomas JEFFERSON, *Writings* cit., pp. 1003-1006, e "Jefferson to James Madison, March 24, 1793", *ibi*, pp. 1006-1007.

¹³⁰ Il 4 agosto 1793, il presidente Washington indirizzò agli esattori doganali una serie di istruzioni per prevenire le ripetute contravvenzioni alla proclamata neutralità americana. Cfr. "Instructions to the Collectors of the Customs, Philadelphia, August 4, 1793", in *ASP/FR*, vol. I, cit., pp. 140-141. Il 5 dicembre dello stesso anno, Washington, in un messaggio al Congresso, manifestò apertamente la sua irritazione per il comportamento di Genêt, contrario allo «spirito amichevole della nazione che lo ha inviato». *France and Great Britain: Message from the President of the United States in Relation to the Situation of Europe, and Communicating Certain Correspondences on the Subject, United States, December 5, 1793, ibidem*, p. 141.

¹³¹ Cfr. "Liquidation of the Debt of the United States to France [Translation]", in *ASP/FR*, vol. I, cit., p. 142. Si veda anche tutta la documentazione relativa a Genêt, *ibi*, pp. 142-162.

¹³² Cfr. Frank E. Ross, *The Mission*, cit., p. 423.

Cathcart mette in luce non soltanto l'asprezza delle condizioni con cui Donaldson venne accolto al suo arrivo ad Algeri il 3 settembre 1795¹³³, ma anche le minacce continue di cui l'inviato americano era fatto segno durante tutti i negoziati, soprattutto quando dovette palesare la sua controproposta, che consisteva nella somma di 543.000 dollari, comprensiva sia della pace che del riscatto dei prigionieri¹³⁴. Inaspettatamente, comunque, il *dey* – dopo una, anche abbastanza breve, contrattazione indiretta – accettò l'offerta finale di 585.000 dollari, più un'annualità e i doni due volte all'anno, sostenendo di averlo fatto «più per ferire l'orgoglio degli inglesi (...) che per la somma [stimata] non più di una presa di tabacco»¹³⁵. Il 5 settembre del 1796 fu firmato il trattato di pace tra Stati Uniti ed Algeri, un trattato simile in tutto e per tutto a quello del 1723 tra la Svezia ed Algeri, ad eccezione dell'art. XXII, in cui si precisavano le somme da versare come tributo annuale da parte degli americani¹³⁶.

4. *Dalla negoziazione dei trattati con Tunisi e Tripoli alla gunboat diplomacy americana nel Mediterraneo*

L'attesa normalizzazione dei rapporti algerino-statunitensi non facilitò in alcun modo le relazioni con gli altri Stati barbareschi. Lo stesso Marocco, del resto, dopo la morte di Sidi Muhammad e l'ascesa al trono di uno dei suoi figli, Muley Soliman, aveva preteso la rinegoziazione del trattato firmato con gli Stati Uniti¹³⁷. Non certo

¹³³ Cfr. James L. CATHCART, *The Captives*, cit., pp. 162, 167-169.

¹³⁴ Anche Cathcart, naturalmente, era minacciato di essere bastonato sulle piante dei piedi e poi di essere arso vivo, proprio per il suo ruolo di intermediario. Alle minacce non sfuggivano nemmeno i consoli francese e veneziano. Cfr. Frank E. ROSS, *The Mission*, cit., p. 426.

¹³⁵ James L. CATHCART, *The Captives*, cit., pp. 184-185. Successivamente, Joel Barlow, inviato ad Algeri per aiutare Donaldson, giudicò tale motivazione sicuramente stravagante, ma non falsa, in quanto nel paese nord-africano si credeva generalmente che la Gran Bretagna stesse facendo di tutto per impedire agli Stati Uniti di allacciare nuovi rapporti economici con altri paesi. Cfr. Frank E. ROSS, *The Mission*, cit., p. 427.

¹³⁶ Cfr. "A Treaty of Peace and Amity between the Dey of Algiers and the United States of America", in *The Public Statutes at Large*, cit., vol. VIII, pp. 133-137.

¹³⁷ Fu Thomas Barclay, nominato console in Marocco, ad occuparsi del rinnovo dell'accordo, anche se rilevò subito l'atteggiamento negativo del nuovo sovrano, il quale minacciò di riprendere la corsa nei confronti di quei paesi che non avessero provveduto ad inviare i propri rappresentanti per la rinegoziazione dei trattati di pace. Cfr. "Barbary Powers, David Humphreys's Warning against Citizens of the United States Visiting Ports not in Allegiance To Emperor Muley Soliman,

migliore fu la trattativa con la Reggenza tripolina, il cui pascià era Yusuf Karamanli¹³⁸, che, tra le prime sue azioni di governo, decise proprio di concludere un trattato con gli Stati Uniti. Tale trattato, tuttavia, sottoscritto anche dal *dey* algerino quale garante del rispetto delle clausole e «giudice terzo» delle controversie irrisolte tra Tripoli e Washington, non prevedeva il pagamento di alcun tributo periodico¹³⁹ e, dunque, fu ben presto chiaro che Yusuf mirava ad una sostanziale modifica dell'accordo. Non si trattava soltanto – come afferma Gardner W. Allen – di una «forte tentazione» a metter fine al trattato di pace, secondo la convinzione barbaresca «che i trattati dovessero essere rispettati soltanto finché ve ne fosse la convenienza»¹⁴⁰; vi erano anche ragioni politiche «inter-barbaresche»¹⁴¹: la Reggenza di Tripoli, infatti, pur avendo accettato inizialmente la mediazione algerina nella speranza di ottenere lo stesso trattamento riservato al *dey*, si era poi lamentata dell'eccessivo ruolo egemone svolto da quest'ultimo, pretendendo una revisione dell'accordo sulla base di condizioni non inferiori a quelle che gli Stati Uniti avevano proposto a Tunisi. In realtà, la mediazione di Algeri era stata «imposta» al *bey* Yusuf, dopo che questi aveva rilanciato la ripresa della corsa nei confronti della potenze minori, allo scopo di riaffermare l'autonomia di Tripoli rispetto alle altre Reggenze. Quando, nel settembre del 1796, i corsari tripolini, guidati dallo scozzese «rinnegato» Peter Lisle (più noto come Murad Reis), catturarono due vascelli americani – su uno dei quali, la *Sophia*, era imbarcato il capitano Richard O'Brien, che trasportava il denaro per il trattato con Algeri – gli americani richiesero l'intervento del *dey*, ritenuto molto influente, per sbloccare la situazione e per giungere ad un accordo sia con Tunisi che con

November 24, 1796”, in *ASP/NA*, cit., vol. I, p. 181. Dopo la morte di Barclay e l'invio in Marocco di James Simpson, già console a Gibilterra, sembrò aprirsi una nuova fase, anche a causa del persistere dei disordini interni, che costrinsero il sovrano ad accontentarsi del semplice rinnovo del trattato. Cfr. “Barbary Powers, To Secretary of State from James Simpson, US Consul, Tangier, July 17, 1798”, in *ASP/NA*, cit., vol. I, p. 254.

¹³⁸ Yusuf era figlio di Ali, salito al potere nel 1862 e discendente di Ahmad, iniziatore della dinastia dei Karamanli. Tra i figli di Ali – Hasan, Hamet e Yusuf – vi era una forte ostilità. Yusuf, il più giovane dei tre, era determinato a succedere al padre e nel 1790 uccise Hasan, mentre Hamet – il più debole e timoroso – fuggì a Tunisi, sotto la protezione del *bey*, mentre sua moglie ed i suoi figli furono tenuti in ostaggio a Tripoli da Yusuf.

¹³⁹ Cfr. “Treaty of Peace and Friendship between the United States of America and the Bey and Subjects of Tripoli of Barbary, November 4, 1796”, in *U.S. Congressional Documents and Debates, 1774 – 1875*, cit., vol. VIII, pp. 154-156.

¹⁴⁰ Gardner W. ALLEN, *Our Navy*, cit., p. 89.

¹⁴¹ Cfr. Paolo SOAVE, *La rivoluzione americana nel Mediterraneo*, cit., p. 114.

Tripoli. Proprio a seguito di ciò, si giunse alla firma del trattato con Tripoli, ratificato dal Senato americano il 10 giugno del 1797, e, nell'agosto dello stesso anno, di quello con Tunisi¹⁴². L'obiettivo primario americano, infatti, continuava ad essere fondamentalmente di natura economica: lo sforzo dei consoli statunitensi nei *Barbary States* era finalizzato al tentativo di una «conversione commerciale» dei pirati¹⁴³, come lo stesso segretario di Stato Timothy Pickering precisò nelle sue istruzioni a William Eaton, console designato a Tunisi: il potenziale «grande commercio» di quell'area, adeguatamente sviluppato, avrebbe consentito alle Reggenze barbaresche di abbandonare le proprie abitudini predatorie nei confronti delle potenze cristiane, fino a rendersi conto di poter ottenere i più grandi vantaggi proprio dall'espansione dei commerci¹⁴⁴.

In realtà, negli anni convulsi di fine secolo, gli Stati Uniti – alla ricerca di alleanze e di riconoscimento formale da parte delle potenze straniere – vissero una situazione per alcuni versi ambigua nei confronti degli Stati nord-africani, finendo per trasformarsi, anche se per un breve periodo, in un paese tributario e «sottomesso» alla Reggenza algerina, la più potente dei *Barbary States*. La costruzione della fregata *Crescent*, promessa ad Algeri da Barlow, prontamente costruita a Portsmouth e salpata nel gennaio del 1798¹⁴⁵, con al comando un nipote di Pickering, costituisce uno degli esempi degli interessi commerciali legati ad alcuni importanti figure politiche del tempo. In realtà, lo stesso Jefferson, mentre era segretario di Stato, si era reso conto del pericolo di vedere la neonata Repubblica trasformarsi in una sorta di arsenale della pirateria e, da presidente, continuò nel tentativo di commutare con il denaro la promessa fatta al *dey* di fornire armamenti navali. In effetti, la tanto sospirata *pax mediterranea*, che avrebbe dovuto tutelare gli interessi commerciali e di libera navigazione degli Stati Uniti, si fondava sostanzialmente su una erronea valutazione dell'accordo con Algeri, accordo che – invece di garantire condizioni di reciprocità – venne di fatto inteso dal *dey* Hasan come uno strumento per finanziare la corsa nei confronti

¹⁴² Cfr. "Treaty of Peace and Friendship between the United States of America and the Kingdom of Tunis, August 1797, March 26, 1799", in *U.S. Congressional Documents and Debates, 1774 – 1875*, cit., vol. VIII, pp. 157-161.

¹⁴³ Cfr. James A. FIELD, *America and the Mediterranean World, 1776-1882*, Princeton, NJ, Princeton University Press, 1969, p. 40.

¹⁴⁴ Cfr. *ibi*, p. 41.

¹⁴⁵ Cfr. "John ADAMS, Algiers. Communicated to Congress, June 24, 1797", in *ASP/FR*, vol. II, cit., p. 65.

dei paesi meno potenti. I trattati stipulati con le Reggenze nord-africane, infatti, imponevano una serie di oneri ingenti: ad Hasan, oltre alla *Crescent*, furono inviate anche scorte di materiale navale, commutate poi in denaro a causa della loro scadente qualità. Anche con il successore di Hasan, Mustafà – *dey* dal 1798 al 1805 – il console americano concesse un tributo di 8.000 dollari, tributo che, però, spesso tardava a giungere a causa delle difficoltà di bilancio e che, dunque, era preceduto da continui interventi del rappresentante diplomatico americano allo scopo di evitare un deterioramento delle relazioni tra i due paesi¹⁴⁶. La situazione non era migliore con le altre Reggenze: anche qui i tributi arrivavano in ritardo ed anzi l'alleanza più stretta con Algeri nel Mediterraneo complicava i rapporti degli Stati Uniti con Tripoli e Tunisi, che aspiravano a non essere da meno, quanto a considerazioni di ordine economico, rispetto al *dey*. Insomma, sul finire del secolo la posizione americana nel Mediterraneo era particolarmente critica.

Fu proprio uno dei tanti atti di pirateria che colpivano i vascelli statunitensi nel Mediterraneo a segnare una sorta di spartiacque ed a far maturare negli americani la volontà di modificare la propria risposta in senso bellico. Nell'ottobre del 1800, William Bainbridge, capitano del mercantile armato statunitense *George Washington*¹⁴⁷, attraccato al porto di Algeri, dove aveva sbarcato i tributi, fu costretto ad alzare la bandiera algerina sull'albero maestro ed a trasportare a Costantinopoli un ambasciatore e dei doni per il sultano Selim III¹⁴⁸. Mustafà, infatti, intendeva ristabilire dei buoni rapporti con l'Impero ottomano, alleato dell'Inghilterra ed impegnato in Egitto

¹⁴⁶ Il segretario di Stato, nell'ottobre del 1797, informò il console che il governo stava facendo del suo meglio per trovare il modo più sicuro per far giungere il denaro ad Algeri e che avrebbe inviato al più presto anche due imbarcazioni richieste dal *dey*, la cui costruzione era stata rallentata da un'epidemia di febbre gialla. Cfr. "To David Humphreys, US Minister to Madrid, Spain, from Secretary of State, October 31, 1797", in *ASP/NA*, vol. I, cit., p. 218.

¹⁴⁷ La *George Washington* era stata la prima nave da guerra americana a varcare lo Stretto di Gibilterra. Su Bainbridge, cfr. Henry A. S. DEARBORN, *The Life of William Bainbridge, Esq., of the United States Navy*, ed. by J. Barnes, Princeton, Princeton University Press, 1931; Thomas M. D. HARRIS, *The Life and Services of Commodore William Bainbridge*, Philadelphia, Carey Lea & Co., 1837; Robert ALLISON, "First Encounters between the United States and the Muslim World", in *Journal of American Studies of Turkey*, 9, 1999, pp. 61-60.

¹⁴⁸ Cfr. "Copy of a Letter from Mr. O'Brien to Captain Bainbridge", in *ASP/FR*, vol. II, cit., p. 353. O'Brien scrive che il *dey* non aveva lasciato alcuna alternativa agli americani e, nonostante gli avesse fatto presente che il capitano della nave riceveva ordini solo dal governo degli Stati Uniti, egli aveva affermato che non si trattava più di un "favore", ma di un ordine.

contro le milizie di Bonaparte, con il quale l'Algeria aveva precedentemente sottoscritto un trattato di pace. In tale aggrovigliata situazione internazionale, agli Stati Uniti non restò alcuna via d'uscita: Richard O'Brien comunicò al segretario di Stato che il capitano Bainbridge aveva dovuto sottostare agli ordini del *dey* «per salvare la pace degli Stati Uniti con Algeri, per evitare il sequestro della nave e la schiavitù dell'equipaggio e per prevenire qualunque pretesto di una improvvisa guerra»¹⁴⁹. In fondo, continuava O'Brien, era preferibile spendere 40.000 dollari in cinque mesi, piuttosto che subire i danni di un conflitto imprevedibile con la più importante delle Reggenze del Mediterraneo¹⁵⁰.

La *George Washington*, salpata dal Algeri il 19 ottobre del 1800, giunse a Costantinopoli il 9 novembre, dove compì la sua missione; tuttavia, mentre la Sublime Porta – che non aveva mai sentito parlare degli Stati Uniti – accolse con tutti i riguardi del caso gli americani, chiedendo loro di inviare un loro rappresentante in Turchia¹⁵¹ e dotando la nave di un importante firmano del sultano, con il quale essa avrebbe potuto accedere liberamente in tutti i porti turchi, non ebbe un atteggiamento altrettanto amichevole verso l'ambasciatore algerino:

La pace del *dey* con la Francia e l'ostilità verso le nazioni in pace con la Porta avevano recato grande offesa al sultano, che rispose al *dey* ordinandogli di dichiarare guerra alla Francia e di mandargli un milione di piastre entro sessanta giorni¹⁵².

Naturalmente, Mustafà espresse tutto il suo disappunto per la richiesta del sultano, pretendendo che Bainbridge conducesse in Turchia un altro suo messaggero; questa volta, però, il capitano poté rifiutare, forte del firmano rilasciato dallo stesso imperatore ottomano¹⁵³. L'umiliazione subita aveva di colpo riportato gli Stati Uniti con i piedi per terra: ormai era chiaro che la rete delle relazioni

¹⁴⁹ "Extract of a Letter from Richard O'Brien to the Secretary of State, Algiers, October 22, 1800", in *ASP/FR*, vol. II, cit., p. 354.

¹⁵⁰ Cfr. *ibidem*.

¹⁵¹ Il primo rappresentante americano a Costantinopoli, peraltro già nominato, era William Smith.

¹⁵² Gardner W. ALLEN, *Our Navy*, cit., p. 84.

¹⁵³ Cfr. "Extract of a Letter from Richard O'Brien to the Secretary of State, Algiers, January 27, 1801", in *ASP/FR*, vol. II, cit., p. 354. Il firmano ebbe l'effetto di ricondurre la Reggenza algerina all'interno dei confini di subordinazione alla Sublime Porta, tant'è vero che Mustafà dichiarò guerra alla Francia e liberò i prigionieri inglesi che i suoi corsari avevano catturato.

instaurate nel Mediterraneo si basava sull'erroneo presupposto dell'affidabilità della collaborazione algerina, un presupposto che andava rivisto anche alla luce dell'impossibilità di giungere ad una fase di normalizzazione per avviare o sviluppare il commercio, a causa delle continue richieste di revisione dei trattati da parte degli altri paesi nord-africani. Insomma, la principale aspirazione statunitense di allargare quanto più possibile l'area del *free trade* finiva per scontrarsi con l'opposta concezione mercantilistica di un gioco a somma zero, dove – in una quantità determinata di commercio disponibile – quello che un paese riusciva ad accaparrarsi era sempre a spese di un altro.

Quando Thomas Jefferson divenne presidente, convocò immediatamente il suo *staff* e propose il ricorso alla forza, anche se fino a quel momento aveva convenuto, con gli altri politici del tempo, la necessità di versare dei tributi ai *Barbary States*, pur di garantire agli Stati Uniti la pace ed il libero commercio nell'Atlantico e nel Mediterraneo. Anche se Jefferson risultava essere "il più pacifista" tra i *Founding Fathers*¹⁵⁴, colui che nel suo messaggio inaugurale da presidente si era riproposto di dare all'America «pace, commercio e oneste amicizie con tutte le nazioni, senza stringere alleanze con nessuna di esse»¹⁵⁵, egli già da tempo si era reso conto proprio dei limiti che i paesi nord-africani ponevano ad un libero sviluppo del commercio statunitense: nel 1785, infatti, aveva dibattuto con Adams su quale fosse la strada migliore da seguire per contrastare la pirateria e, di fronte all'opinione contraria del suo amico, aveva ribadito che il miglior antidoto ad essa dovesse essere l'uso della forza. Poi, negli ultimi mesi dell'amministrazione Adams, Tripoli minacciò gli Stati Uniti di muover loro guerra se essi non avessero inviato un nuovo vascello armato e se non avessero firmato un nuovo trattato che li impegnasse a versare alla Reggenza un tributo annuale. La stessa insoddisfazione manifestarono ai rappresentanti statunitensi anche Tunisi, Algeri ed il Marocco per i ritardi con cui giungevano i doni e le armi americane ed a nulla servirono le giustificazioni addotte dell'epidemia di febbre gialla a Filadelfia, oppure della costruzione della nuova capitale a Washington o, ancora, delle elezioni presidenziali. Ma il presidente era ormai deciso ad imprimere una svolta decisiva alla politica statunitense nel Mediterraneo.

¹⁵⁴ Cfr. Joseph WHEELAN, *Jefferson's War: America's First War on Terror, 1801-1805*, New York, Carrol & Graf Publishers, 2004, pp. 1-8.

¹⁵⁵ Thomas JEFFERSON, "First Inaugural Address, March 4, 1801", in ID., *Writings*, cit., p. 494.

Nella prima riunione del suo Gabinetto, Jefferson – che ancora nulla sapeva della unilaterale dichiarazione di guerra del pascià di Tripoli¹⁵⁶ – chiese il parere dei suoi più stretti collaboratori¹⁵⁷. Tutti convennero sulla necessità di inviare la flotta nel Mediterraneo sia per proiettarvi la potenza della giovane repubblica, sia per proteggere gli interessi americani nel bacino¹⁵⁸. Inoltre, non sarebbe stata necessaria l'approvazione del Congresso – la cui convocazione, anche se per una emergenza, avrebbe richiesto parecchie settimane – perché la nuova Costituzione autorizzava il presidente a disporre della forza militare per difendere la Repubblica nel caso in cui un paese straniero avesse dichiarato guerra agli Stati Uniti.

Il 2 giugno 1801 il commodoro Richard Dale salpò da Norfolk con tre fregate ed una goletta da guerra¹⁵⁹. Le istruzioni da lui ricevute erano molto precise: se qualche potenza barbaresca avesse dichiarato guerra agli Stati Uniti, egli avrebbe dovuto «proteggere il nostro commercio e punire la sua insolenza, affondando, bruciando o distruggendo le sue navi ed i suoi vascelli» ovunque si trovassero; le navi eventualmente catturate avrebbero dovuto, comunque, essere restituite ed i prigionieri trattati con la dovuta moderazione¹⁶⁰. In tal modo, l'amministrazione Jefferson – che pure aveva basato tutta la sua campagna elettorale sulle tematiche della riforma agraria – si trovò costretta a diventare la prima paladina della difesa del commercio internazionale in acque lontane e senza la sanzione ufficiale di una dichiarazione di guerra del Congresso, nella convinzione già da tempo maturata che i tributi versati alle potenze

¹⁵⁶ La dichiarazione di guerra avvenne il 14 maggio 1801, secondo le modalità barbaresche: un drappello di soldati si recò presso il consolato americano a Tripoli ed abbatté la bandiera a stelle e strisce; la riunione di Gabinetto, invece, si tenne il giorno successivo. Scrive Michael B. Oren che, «per la prima volta da quando avevano ottenuto l'indipendenza, gli Stati Uniti furono l'obiettivo di una guerra dichiarata in maniera formale». Michael B. OREN, *Power, Faith and Fantasy: America in the Middle East 1776 to the Present*, New York-London, Norton, 2007, p. 55.

¹⁵⁷ Alla riunione parteciparono il ministro per la Guerra Henry Dearborn, il procuratore generale Levi Lincoln, il segretario di Stato James Madison, il ministro del Tesoro Albert Gallatin ed il vice-ministro della Marina Samuel Smith.

¹⁵⁸ Cfr. "Extract of a Letter from the Secretary of State to William Eaton, Esq. Consul of the United States at Trunis, Dated "Department of State, Washington, May 20, 1801", in *ASP/FR*, vol. II, cit., pp. 347-348.

¹⁵⁹ La flottiglia, denominata "*squadron of observation*", era composta dalle tre fregate *President* e *Philadelphia*, da 44 cannoni, ed *Essex*, da 32 cannoni, oltre alla goletta *Enterprise* da 12 cannoni.

¹⁶⁰ Thomas JEFFERSON, *First Annual Message, December 8, 1801*, in ID., *Writings*, cit., p. 502.

barbaresche fossero soltanto del denaro gettato al vento¹⁶¹. Il 1° luglio di quell'anno la flottiglia americana raggiunse Gibilterra, dove Dale apprese della dichiarazione di guerra proclamata da Tripoli¹⁶² ed incrociò le due più grandi navi tripoline, la *Meshuda* (la ex bostoniana *Betsy*) ed un brigantino di costruzione svedese. Mentre una fregata bloccava le navi dei corsari, Dale entrò nelle acque del Mediterraneo e riuscì per tutta l'estate a praticare un assedio intermittente a Tripoli, durante il quale ebbe anche modo di contrattare un'offerta di 10.000 dollari con il pascià, da questi rifiutata perché non comportava una condizione di assoggettamento a Tripoli da parte degli Stati Uniti come tributari. Nello stesso tempo, però, vi fu la prima battaglia navale tra la goletta americana e la polacca *Tripoli*, catturata dal comandante statunitense Andrew Sterrett mentre si trovava al largo di Malta. All'inizio del 1802, Dale fu richiamato in patria senza che avesse portato a termine la sua missione. Questa prima fase della guerra tripolino-statunitense servì, in sostanza, soltanto a dispiegare la neonata potenza navale americana davanti alle coste di Tripoli, senza, però, riuscire ad ottenere i risultati sperati; anzi, per tutto il tempo della missione, gli americani continuarono ad inviare convogli con i tributi a Tunisi e ad Algeri per cercare di mantenere delle amichevoli relazioni con i due paesi nord-africani¹⁶³.

La seconda spedizione, affidata al capitano di vascello Richard Valentine Morris, doveva in qualche modo aggirare la risoluzione del Congresso, che – pur avendo autorizzato l'invio di nuove unità navali nel Mediterraneo per contrastare l'azione dei pirati – impediva di fatto qualunque azione militare contro i porti. Ma il console americano a Tunisi, William Eaton, si convinse della possibilità di effettuare un attacco da terra dei *marines* sfruttando le pretese al trono tripolino del fratello di Yusuf, Hamet, esule nella Reggenza tunisina: se gli Stati Uniti avessero riconosciuto la legittimità della pretesa di Hamet, avrebbero potuto, infatti, agire via terra¹⁶⁴. Ma

¹⁶¹ Cfr. James A. FIELD, *America and the Mediterranean World*, cit., p. 49.

¹⁶² Sulla missione di Dale, cfr. anche Robert GREENHOW, "The History and Present Condition of Tripoli, with Some Accounts of the Other Barbary States". Originally Published in *Southern Literary Messenger*, Richmond, White, 1835, p. 14.

¹⁶³ Su tale argomento, si veda anche Luigi DONOLO, *La difesa dai barbareschi dei traffici marittimi statunitensi in Mediterraneo vista da Livorno (1793-1807)*, in Paolo CASTIGNOLI – Luigi DONOLO – Algerina NERI, (a cura di), *Storia e attualità della presenza degli Stati Uniti a Livorno e in Toscana*, Atti del Convegno, (Livorno 4-5-6 aprile 2002), Pisa, Plus-Università di Pisa, 2003, pp. 185-208.

¹⁶⁴ Sulla figura di Eaton e sul piano da lui elaborato, si veda Michael B. OREN, *Power, Faith, and Fantasy*, cit., pp. 63-70.

Morris preferì dapprima un approccio "morbido", evitando un nuovo assedio di Tripoli e limitandosi a scortare saltuariamente le navi mercantili americane, finché, dopo le continue insistenze del suo governo, ne tentò uno militare più diretto, facendo sbarcare una cinquantina di *marines*, senza, tuttavia, intimorire più di tanto il *bey*. Alla fine, Morris fu richiamato in patria e, con la nomina di Edward Preble, ebbe inizio la terza spedizione nel Mediterraneo.

La nuova divisione navale che si costituì nelle acque al largo di Tripoli (quattro fregate, tre corvette e due brigantini) consentì al commodoro di assediare la città, mentre si svolgevano delle trattative anche con il Marocco, deciso a far rivedere i termini del trattato con gli americani, e artefice poi della cattura di tre navi mercantili battenti bandiera statunitense. Quasi contemporaneamente, la fregata *Philadelphia* era finita in secca a poche miglia da Tripoli ed era stata disincagliata e trasportata in porto dai tripolini, che avevano catturato il suo equipaggio. Il timore che una nave così grande potesse addirittura essere impiegata contro gli stessi americani determinò la decisione in Preble di incendiarla, cosa che fece utilizzando una tartana tripolina, la *Mastico*, che – ribattezzata *Intrepid* – poté facilmente entrare indisturbata nel porto e far sbarcare il gruppo che incendiò la *Philadelphia*¹⁶⁵. Infine, nell'estate del 1804, Preble – d'accordo con Ferdinando IV, che gli aveva messo a disposizione sei cannoniere e due bombardiere napoletane – ordinò l'attacco ed il bombardamento ripetuto di Tripoli, senza riuscire ad ottenere la capitolazione del *bey*.

Fu soltanto nella quarta ed ultima fase della spedizione che gli americani progettaronò l'occupazione di Tripoli con un'azione congiunta di terra e di mare per liberare gli americani prigionieri ed indurre Yusuf alla resa. Tale operazione, guidata da Eaton e spalleggiata da Hamet – che aveva organizzato un piccolo gruppo di mercenari mamelucchi ed arabi in Egitto – si concluse con l'assedio di Derna e con l'avanzata verso Tripoli, di fronte alla quale il *bey* finalmente decise di accettare la somma di 60.000 dollari (contro i 200.000 che aveva in precedenza richiesto) per liberare i prigionieri e siglare un accordo con gli Stati Uniti¹⁶⁶. Alla notizia dell'esito della

¹⁶⁵ Christopher Hitchens ha sostenuto che quel «disastro completo [che era stato] la cattura della nuova fregata statunitense *Philadelphia* da parte di Tripoli si trasformò in una sorta di trionfo, grazie ad Edward Preble e Stephen Decatur». Christopher HITCHENS, "Jefferson versus the Muslim Pirates", in *Urbanities City Journal*, Spring 2007, p. 4.

¹⁶⁶ Sulla battaglia di Tripoli, cfr. Barber BADGER – Horace KIMBALL, *The Naval Temple: Containing A Complete History of the Battles Fought by the Navy of the*

guerra, Jefferson manifestò la sua grande soddisfazione per il fatto che gli Stati Uniti avessero realizzato i principi della Dichiarazione di Indipendenza anche in un'area in cui per più di vent'anni essi erano stati negati. Scrivendo al giudice Tyler, egli sostenne orgogliosamente che c'era ragione di credere che l'esempio americano sarebbe stato presto seguito anche dalle potenze europee, desiderose anch'esse di emanciparsi da quel «giogo degradante»¹⁶⁷. Nonostante le critiche che il trattato con Yusuf avrebbe ricevuto in patria ed il fatto che gli atti di pirateria dei *Barbary States* non sarebbero ancora cessati, Jefferson aveva avuto ragione quanto meno sul fatto che, ancora una volta, gli Stati Uniti erano riusciti ad affermare il rispetto dei diritti di libertà per i quali si erano strenuamente battuti. Dopo la guerra del 1815 contro Algeri, Tripoli e Tunisi, che mise definitivamente fine agli attacchi corsari contro le navi mercantili statunitensi, anche la percezione che i paesi europei avevano degli Stati Uniti risultò modificata in positivo, insieme ad un significativo aumento di fiducia nelle proprie capacità da parte degli stessi americani, inorgoglit e galvanizzati dal senso di identità nazionale che le *barbary wars* avevano contribuito a rinvigorire. Dappertutto si diffusero simboli patriottici: bandiere a stelle e strisce, aquile ed immagini dell'*Uncle Sam* proliferarono, insieme all'esaltazione del valore americano celebrato dal poeta Joseph Hanson in *The Musselmen Humbled*, nell'inno dei *marines*, «*To the Shores of Tripoli*» e nel primo monumento bellico costruito dagli americani ad Annapolis su decisione legislativa del Congresso per commemorare la vittoria sui paesi nord-africani¹⁶⁸. Ormai libero dalle scorrerie dei pirati barbareschi, il commercio americano poté svilupparsi adeguatamente sia nell'Atlantico che nel Mediterraneo, ed accompagnare progressivamente la costruzione di una fisionomia internazionale statunitense, che – rispetto ad una consolidata abitudine europea – si mostrò caratterizzata, invece, dalla ferma decisione di perseguire una politica estera priva di qualunque condizionamento esterno.

United States from Its Establishment in 1794, to the Present Time, Boston, Barber Badger, 1816; Joshua E. LONDON, *Victory in Tripoli: How America's War with the Barbary Pirates Established the U.S. Navy and Shaped a Nation*, Hoboken, NJ, Wiley, 2005; Gregory FREMONT-BARNES, *The Wars of the Barbary Pirates: To the Shores of Tripoli. The Birth of the U.S. Navy and Marines*, Oxford, Osprey, 2006.

¹⁶⁷ Cfr. "Thomas Jefferson to Judge Tyler, Monticello, March 29, 1805", in *Memoir, Correspondence and Miscellanies, from the Papers of Thomas Jefferson*, Th. Jefferson RANDOLPH, ed., Charlottesville, Carr & Co., 1829, p. 35.

¹⁶⁸ Cfr. Michael B. OREN, *Power, Faith, and Fantasy*, cit., p. 77.

**Tra discriminazione e accoglienza.
Gli italiani in Argentina
da Luigi Barzini a *Tribuna italiana***

Luciano Gallinari

Nell'ambito dell'Accordo di cooperazione scientifica tra il Consiglio Nazionale delle Ricerche italiano e il Consejo Nacional de Investigaciones Científicas y Técnicas argentino dal titolo "Italia e Argentina: terre di migranti. Secoli XVI-XXI" – che prosegue le attività avviate fin dal 2005 con un precedente Accordo – si sono sviluppati diversi filoni di ricerca relativi al tema delle migrazioni italiane in Argentina. Il fenomeno è stato considerato sotto diverse prospettive: antropiche, culturali, scientifiche, artistiche e tecnologiche, nelle due direzioni: dal Vecchio al Nuovo Mondo e viceversa. Nell'attuale biennio 2009-2010, per volontà di chi scrive e del responsabile scientifico argentino, i due gruppi di studiosi hanno concentrato le proprie ricerche in particolar modo su un tema centrale: la presenza e il ruolo dell'Italia nella società argentina in occasione del Primo Centenario (1910) e del Bicentenario della Rivoluzione di Maggio della Repubblica Argentina che ricorre quest'anno. L'intenzione è di tracciare un primo, parziale bilancio della quantità e della tipologia di italianità presenti in Argentina nell'ultimo secolo e di come esse siano mutate, cercando di andare al di là dello stereotipo e del folklorismo che pure abbondano in un simile tema di ricerca.

Nel presente lavoro si propone una doppia chiave di lettura del tema suddetto prendendo in esame due periodi di tempo: i decenni a cavallo tra XIX e XX secolo – momento cruciale anche per il mutare della valutazione del fenomeno immigratorio da parte della classe intellettuale e dirigente argentina – e l'attualità. Al fine di una lettura parallela tra l'epoca del Primo Centenario e quella odierna, risultano interessanti e meritevoli di ulteriori riflessioni alcuni elementi qui accennati: «l'individuazione di un nesso scientifico tra immigrazione e aumento della criminalità», opinione diffusa e radicalizzata – *mutatis mutandis* – presso l'opinione pubblica italiana odierna e i confronti che si possono istituire tra le ricorrenti crisi finanziarie argentine verificatesi nell'arco cronologico esaminato, riconducibili alla gestione politica delle risorse naturali ed economiche del grande Paese sudame-

ricano¹.

Per realizzare le ricerche ci si è concentrati in particolar modo su due tipologie di fonti di informazione: le relazioni di viaggio, prodotte tra la fine del XIX secolo e gli anni tra le due Guerre Mondiali, e gli articoli di quotidiani italiani consultati non solo per il periodo appena menzionato ma anche per quanto riguarda l'ultimo decennio. Nel dettaglio, per quanto riguarda l'epoca del Centenario si sono consultati i giornali italiani quali il *Corriere della Sera*, *Il Secolo XIX*, *La Stampa*; i giornali in lingua italiana stampati in Argentina: *La Patria degli Italiani*, *Il Giornale d'Italia*; e, infine, quelli argentini: *La Nación* e *La Prensa*, *La Voz del Interior*, *Los Principios*. Per quanto riguarda, invece, l'ultimo decennio, oltre al quotidiano milanese, le ricerche si sono concentrate anche sugli articoli e gli editoriali pubblicati da *La Repubblica*; mentre invece per la stampa in lingua italiana pubblicata in Argentina si è prestata attenzione a *Tribuna Italiana*. Uno spoglio simile è in corso anche sui più importanti quotidiani argentini contemporanei quali *La Nación*, il *Clarín* e *La Voz del Interior*.

A rivelarsi interessante è soprattutto quest'ultima tipologia di fonti, su cui di recente sono stati pubblicati diversi saggi che tendono a mettere in evidenza i risvolti degli influssi politici subiti dalle testate giornalistiche e i riflessi dei più importanti avvenimenti di politica internazionale e locale dell'epoca. L'interesse nei loro confronti è determinato anche da altri due motivi: il primo, rappresentato dalla presenza al giorno d'oggi in Argentina di diversi periodici di lingua italiana che mantengono stretti i legami tra il nostro Paese e gli ancora numerosi circoli di emigrati; e, il secondo, costituito dal ruolo attivo dei quotidiani nell'elaborazione del concetto di patriottismo e di nazionalismo degli emigrati tra fine Ottocento e inizi Novecento, al centro dell'attenzione delle ricerche realizzate nel già citato Accordo di Cooperazione scientifica tra il CNR e il CONICET². Va osservato fin

¹ Eugenia SCARZANELLA, *Italiani malagente. Immigrazione, criminalità, razzismo in Argentina, 1890-1940*, Milano, F. Angeli, 1999, pp. 29-30, evidenzia come proprio a partire dal 1910, grazie anche al timore prodotto dagli scioperi di quegli anni, in Argentina si assiste a un mutamento in negativo della concezione del fenomeno immigratorio, ritenuto responsabile della perdita di una più mitica che reale identità nazionale sconvolta dall'avidità dei nuovi arrivati. Di qui il sorgere di una crescente polemica anti-immigratoria di cui si rinvergono ampie tracce nella saggistica e nella letteratura.

² Ci si riferisce ai recenti lavori di Federica BERTAGNA, *L'Italia del Popolo. Un giornale italiano in Argentina tra guerra e dopoguerra*, Viterbo, Sette Città, 2008; Federica BERTAGNA, "La stampa italiana in Argentina dal Risorgimento a internet", in *Studi Emigrazione*, XLVI, 175, 2009, pp. 591-612; Federica BERTAGNA, *La stampa italiana in Argentina*, Roma, Donzelli, 2009, p. 8. In quest'ultimo saggio Bertagna evidenzia come a partire dal decennio del 1880 la stampa politica, impegnata nella propaga-

da subito che le immagini della realtà incontrata dagli italiani proposte ai lettori dalle due fonti di informazione in numerosi casi differiscono sensibilmente fra loro. Decisamente più oleografica – pur con le dovute eccezioni – appare nella maggioranza dei casi la realtà presentata dalle relazioni di viaggio prese in considerazione finora; più immediata e cruda, invece, la situazione descritta dai giornali italiani e di lingua italiana editi nel Paese sudamericano. Per quanto riguarda la stampa peninsulare, attualmente le ricerche sono concentrate in modo particolare sul materiale prodotto dai corrispondenti del principale quotidiano italiano, il *Corriere della Sera*. Ed è proprio partendo dalla lettura di alcuni di questi articoli che si può cogliere quella sorta di dicotomia nell'immagine della realtà argentina descritta ai lettori italiani. A darne avviso è Luigi Barzini – forse il più noto inviato del quotidiano milanese a Buenos Aires, attivo nella capitale argentina ai primi del XIX secolo – il quale in un suo articolo denunciava in maniera esplicita quale distanza separasse le descrizioni dell'Argentina, fatte per invogliare gli stranieri a immigrarvi e la situazione che essi vi avrebbero trovato al loro arrivo, giungendo a parlare di «infami pubblicazioni di propaganda che circolano per certe nostre campagne dove più infierisce l'epidemia dell'emigrazione»³. L'analisi del giornali-

zione degli ideali repubblicani ovunque vi fossero collettività italiane, lasciò il campo a quotidiani concentrati sui problemi degli immigrati nei singoli contesti in cui si trovavano ad agire, come il caso che qui interessa dell'Argentina. In merito, invece, all'attuale produzione giornalistica in lingua italiana nel Paese sudamericano, a p. 15 è segnalato che nel 2007 «in Argentina esistevano ben 61 testate italofone, il numero più alto fuori dalla Penisola, e circa una decina era presente sul web».

Per quanto riguarda invece la stampa latinoamericana in Italia, al 2009 risultano attive «circa 12 diverse pubblicazioni distribuite gratuitamente», due delle quali hanno direttori argentini: *l'Expreso Latino* e *Planeta Latinoamérica*. Cfr. Andrea DIEZ, «La carta stampata latinoamericana in Italia», in *America Latina-Italia. Vecchi e nuovi migranti*, Roma, Edizioni Idos, 2009, pp. 274-276.

Per ulteriori approfondimenti sul tema, si rimanda alla bibliografia citata nei suddetti saggi.

³ Luigi BARZINI, «Sfogliando una guida», in Luigi BARZINI, *L'Argentina vista come è*, Milano, Tipografia del Corriere della Sera, 1902, p. 6. Sul tema delle guide per gli emigranti ritornò circa dieci anni dopo un altro inviato del quotidiano milanese, Guglielmo EMANUEL, «In viaggio verso l'Argentina», in *Corriere della Sera*, 10 giugno 1910, p. 3. Egli suggerì che nelle biblioteche allestite dalla società «Dante Alighieri» a bordo dei piroscafi, che annoveravano opere classiche di Dante e Leopardi sicuramente non consultate dagli emigranti, fossero inserite invece guide agevoli e comprensibili, mettendo da parte quell'aspetto caratteriale che rendeva gli italiani «incurabilmente accademici e impratici»: «Se si vuole tentare che i nostri fratelli incolti i quali lasciano la patria serbino maggiore memoria della lingua che compitano appena, forniamo loro non dei libri immortali ed incomprensibili, ma dei manuali moderni quanto indispensabili a cui debbano ricorrere per consiglio nei momenti in cui abbisognano di guida».

sta italiano era ancora più dettagliata, evidenziando come all'interno di una delle tante guide per gli emigranti, pur in mezzo a sperticati elogi per l'Argentina «paese ideale» in cui gli italiani sarebbero stati meglio che altrove, vi erano «granelli di sincerità» tendenti a informare i migranti che «I loro lavori [degli operai], come pure quello dei campi, risulteranno pesanti, forse più pesanti che i lavori analoghi che si fanno in Italia (...)». L'immagine cruda era maggiormente dettagliata con ulteriori, concrete osservazioni che invitavano i connazionali che avevano deciso di recarsi in Argentina ad accettare i lavori capitati loro anche fuori da Buenos Aires, ove a volte era impossibile trovare una sistemazione, rassegnandosi quindi a enormi difficoltà⁴. Ma la finalità ultima dell'articolaista del *Corriere* era quella di informare con precisione i propri lettori su quanto di costruito e impreciso sull'Argentina vi fosse in loro. Alla fine, definiva l'America come un luogo in cui la lotta per la sopravvivenza era ancor più spietata che non in Italia, in quanto «meno disciplinata [e] perciò violenta, terribile». Conclusione che pareva confermare quanto espressamente affermato dalla guida da lui consultata, la quale avvertiva apertamente come nel Paese sudamericano non dovessero recarsi i deboli, i malati, i vecchi né, infine, le persone istruite. In sostanza, l'Argentina – e l'America nel suo complesso – chiedeva braccia buone⁵. Non pago, Barzini tornava sul continuo afflusso di immigrati in Argentina, nonostante che da più parti si cercasse di avvertire come la situazione economica in questo Paese fosse diventata ancor più difficile del solito. Interessanti e immediati i termini usati dal giornalista per descrivere le masse di migranti che continuavano a giungere da quelle parti: «ignoranti e incoscienti, senza volontà e senza idee (...), quasi un

⁴ Luigi BARZINI, "Sfogliando una guida", in Luigi BARZINI, p. 7. Che riprendeva un articolo pubblicato dal giornalista il 5 dicembre 1901, a bordo del piroscafo Venezuela: «Gli emigranti debbono rassegnarsi a tutto (...). Il collocamento degli artigiani non è tanto facile (paragonato a quello degli agricoltori) e più di una volta dovranno rassegnarsi a fare qualunque cosa per pesante che sia (...). Gli emigranti a cui si offre un'occasione fuori di Buenos Aires l'accettino subito ed abbiano la decisione di andare dappertutto».

⁵ Il testo a cui si riferiva l'inviato del *Corriere* era Giuseppe CEPPI, *Guida dell'emigrante italiano alla Repubblica Argentina*, Buenos Aires, Stabilimento Tipografico Roma, 1900, p. 46, il quale, oltre a quanto riportato da Barzini, aggiungeva, con un tono fin troppo schietto, che «Costoro [malati, vecchi e storpi] formano ciò che si potrebbe chiamare l'epidemia dell'emigrazione, per i danni che arreca a quelli che emigrano ed alla Repubblica Argentina che li riceve». Sul problema delle categorie sociali più idonee all'emigrazione in Argentina ci siamo già soffermati in un precedente lavoro: Luciano GALLINARI, "L'Italia e gli Italiani in Argentina tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento. Prospettive di ricerca a un anno dal Bicentenario dell'indipendenza", in *RiMe*, n. 2 giugno 2009, pp. 143-171.

esercito di ipnotizzati, attirati da questa terra come i vascelli dell'isola fatata nella leggenda araba». Dinanzi a una sorta di attrazione «misteriosa e mostruosa» esercitata dall'Argentina, risultavano inutili i ripetuti moniti lanciati dai «giornali onesti» e le cifre nude e crude della grave crisi che la Repubblica platense si trovava ad affrontare in quello scorcio di XX secolo: i migranti continuavano ad approdare «quasi convinti che il volerli dissuadere significhi solo il volerli escludere dalla loro parte di fortuna (...)»⁶.

Il quadro fornito da Barzini era decisamente schietto e sembrava lasciare ben poche speranze a coloro che erano già giunti in Argentina: dall'inizio dell'anno, le cifre ufficiali parlavano di sessantacinquemila immigrati e nel precedente mese di ottobre ben diecimila su dodicimila nuovi arrivati erano italiani. E ciò, nonostante si sapesse come nella sola Buenos Aires gli operai disoccupati fossero almeno quarantamila, e come lo Stato avesse preso a distribuire sementi perché erano andati perduti i raccolti delle campagne. A questi dati il giornalista aggiungeva anche che il malgoverno aveva seriamente rovinato il commercio e il credito oltre che lo sviluppo industriale, la libertà e la giustizia. Il tema della crisi economica, purtroppo ricorrente in un Paese come l'Argentina anche a distanza di un secolo, ricompare negli articoli di Barzini, con toni che sembrano richiamare alla memoria il *default* del 2001, permettendo ancora una volta di fare parallelismi con l'attualità, come si diceva al principio del presente lavoro. Agli occhi del giornalista italiano il Paese sudamericano era alle prese con una «malattia dell'organismo», con un debito pubblico difficile da quantificarsi di miliardi di pesos «una cifra spaventosa rispetto alla popolazione del paese». La situazione era aggravata dal problema del cambio dell'oro che rendeva onerosissimo il pagamento degli interessi dei prestiti provenienti dall'estero, ai quali si faceva fronte accedendo a nuovi prestiti. Al momento della pubblicazione dell'articolo – 14 gennaio 1902 – agli impiegati non venivano pagati gli stipendi da tre mesi. Niente di molto diverso, dunque, rispetto a quanto verificatosi in Argentina neanche dieci anni fa e che sotto certi aspetti continua a ripetersi⁷. Risultano ancora più interessanti le considerazioni fatte sulla «miseria che si nasconde sotto la splendida vernice di questa grande metropoli», che fanno eco a simili dichiarazioni pre-

⁶ Luigi BARZINI, *Gli allucinati*, in Luigi BARZINI, *L'Argentina vista come è*, cit., pp. 22-23.

⁷ La situazione era ulteriormente compromessa dalle malversazioni e dalle irregolarità continue che avevano finito per travolgere la Municipalità di Buenos Aires la quale aveva sfiorato il fallimento.

senti nei testi di diversi viaggiatori italiani contemporanei⁸. Colpisce ancora una volta il parallelismo che si può istituire con l'attualità ascoltando le parole di Barzini e ricordandosi delle scene osservate in tutti i telegiornali italiani di qualche anno fa:

Vi sono migliaia e migliaia di persone in assoluta miseria. Al Consolato d'Italia è una processione continua di sventurati che vanno a domandare l'elemosina dei dieci e dei venti *centavos* per mangiare. Il minimo numero di disoccupati è calcolato a quarantamila; ma sono certamente di più⁹.

Le cause di questo profondo malessere della società argentina erano individuate dall'inviato italiano in due elementi: il primo erano le dimensioni sproporzionate della capitale federale rispetto al resto del Paese – da qui il titolo del suo articolo – la quale si rivelava una sorta

⁸ Tra tutti vedansi le descrizioni di Angelo DE GUBERNATIS, *L'Argentina. Ricordi e letture*, Firenze, Bernardo Seeber Libraio-Editore, 1898, pp. 288-289 il quale, poco più di dieci anni prima, rimarcava come a prescindere da alcune strade centrali e trafficate, nel resto della città: «la pavimentazione lascia ancora molto a desiderare; quando piove poi, le strade diventano facilmente fangose (...); ne' sobborghi poi, specialmente quando piove e le acque rigurgitano da ogni parte, la viabilità riesce ancora alquanto malagevole»; e Cesarina LUPATI, *Vita argentina. Argentini e Italiani al Plata*, Milano, Fratelli Treves editori, 1910, pp. 50-51, la quale, invece, parlava di coloro che vivevano nella già estesissima periferia estrema della capitale argentina «in certe piccole costruzioni, che non si possono dir case, che non hanno nome perchè non hanno carattere: fatte su alla peggio, con travi, con lastre di zinco, con latte vecchie inchiodate l'una sull'altra (...)». In contemporanea, risultano molto efficaci anche le descrizioni di Guglielmo EMANUEL, "Le miserie di una città ricca", in *Corriere della Sera*, 29 agosto 1910, p. 3: «Ci sono delle strade interne a *La Boca del Riachuelo* allineate di casette senza fondamento, piantate su palafitte in un terreno fangoso occhieggiato da polle d'acqua putrida. Se non avessero per pareti delle lastre di zinco scanellate, un materiale ben moderno, si scambierebbero per abitazioni dell'età lacustre (...). Ma «Lo spettacolo più atroce della miseria non lo si ha nemmeno in quel bizzarro sobborgo (...), che è *La Boca*. Bisogna andare ai confini della città, verso sud, dove la vita dei sobborghi annega nella pianura verde. Alla *Quema de la basura*: è là che Buenos Aires ha relegato il fuoco purificatore dei suoi rifiuti, il rogo colossale delle immondizie. Lo annuncia di lontano un fumigare denso e basso che impennacchia dei monticelli grigiastri allineati nel piano come mammelle vulcaniche. (...) la città continua ancora a bruciare i suoi detriti all'aperto. Da quell'altopiano igneo si sprigiona un fumo grasso e pestilenziale (...). Ci si abitua a quell'atmosfera avvelenata, pare un'aria normale. E' quella che respirano da anni, tutti i giorni, centinaia di creature umane che vivono, al limitare del rogo, dei suoi rifiuti. Stanno accampate attorno allo sterminato braciere in capanne costruite coi rottami che strapparono al fuoco, coperte colle lamine delle casse di petrolio che le fiamme non distruggono».

⁹ Luigi BARZINI, "La crisi argentina. Troppa Buenos Aires", in Luigi BARZINI, *L'Argentina vista come è*, cit., pp. 31-32.

di parassita che drenava una quantità esorbitante di risorse economiche e umane dal resto del territorio, praticamente spopolato e non sfruttato soprattutto nelle sue campagne, le uniche a fornire la vera ricchezza; il secondo, invece, era il dilagare della corruzione e del malaffare che rendevano insopportabile la crisi avviatasi già dieci anni prima¹⁰.

Anche la crisi del 1891 consente di fare interessanti parallelismi con la situazione argentina di qualche anno fa – proponendo una sorta di ciclicità della storia di questo Paese sudamericano – e di ricavare alcune immagini sulle caratteristiche dei popoli italiano e argentino, al centro del presente lavoro.

Infatti, allorché ci si sofferma su quanto riportato da Colocci nel 1892 in merito alla situazione «fosca e di difficile soluzione», si ricava l'opinione che l'allora ministro delle Finanze argentino, Francisco de Uriburu, aveva del suo popolo e del nostro. Il politico, pur convinto

¹⁰ Il giornalista riportava quanto riferitogli da uno dei più importanti commercianti stranieri, il quale aveva definito la crisi socio-economica degli inizi del XX secolo come la cancrena successiva al male non curato del 1891. Una descrizione precisa e non improntata all'ottimismo della situazione che l'Argentina si era trovata a vivere nell'ultimo decennio dell'Ottocento è fornita da Adriano COLOCCI, *La crisi argentina*, Milano, Tip. centrale di E. Balzaretti, 1892, pp. 5-8, il quale riprese i dati riportati dalla stampa locale. A prescindere dalle considerazioni sulla nuova miseria serpeggiante, che stava trasformando l'Argentina in un Paese di emigrazione dopo decenni di fenomeno contrario, l'autore si soffermava su alcune delle principali banche private locali, evidenziando: «il semi-fallimento delle Banche particolari, che uniche reggevano il credito dopo la catastrofe delle Banche ufficiali, per l'impossibilità in cui furono il Banco de Italia y Rio de la Plata, il Nuevo Banco Italiano, il Banco Francès, il Banco del Comercio e il Banco de España di restituire i loro depositi (...). Il crac del Banco Inglese, che si è ripercosso testè così sinistramente sul mercato di Londra, già scalzato dal fallimento dei fratelli Baring, e l'oro che si mantiene verso il 400; e la difficoltà di gestazione del nato morto nuovo Banco de la Republica, che aumentando la circolazione cartacea, farà rinvilire ancor più il papel-moneda nazionale; il corso forzoso; ecc., ecc.».

Alla corruzione dilagante nel Paese sudamericano Giuseppe BEVIONE, *L'Argentina*, Torino, F.lli Bocca, 1911, pp. 40 e 46-47, dedica un intero capitolo della sua opera, giungendo ad affermare senza mezzi termini: «che, eccettuato il servizio di interessi del Debito Pubblico, non vi è rigagnolo della finanza argentina che non sia inquinato dalla malversazione». Dopo essersi soffermato sulla proliferazione esagerata di istituzioni e funzionari, perlopiù inutili ed economicamente dannosi per le casse dell'erario argentino, aggiunge anche che «il solo modo per ottenere qualcosa dall'attività burocratica, è di offrire una propina (...). Nei contatti coi pubblici poteri, la mancia è un'istituzione: ha un nome solenne, di una risonanza greca, che spalanca tutte le porte. Si chiama *coima*. Si dà onestamente dal cittadino onesto, il quale sa che altrimenti il tal decreto a cui ha sacrosanto diritto, non vedrà mai la luce. Ma si dà più sovente per scopi illeciti. Non si potrà mai misurare l'entità delle concessioni, delle ordinazioni, dei lavori, dei pagamenti che si son fatti in questo paese a danno dell'erario, per lucrar la *coima*».

che il suo Paese si sarebbe ripreso dalla contingenza, mise in evidenza quello che secondo lui era il problema principale: il tempo. Gli argentini «hanno il carattere *primeausautier* e l'impazienza dei popoli giovani. Essi non vogliono aspettare». Né, tanto meno, erano disposti a fare sacrifici o ad avere pazienza per uscire dalla presente situazione: «Ciò che egli [il popolo argentino] vuole è un rimedio eroico, che all'istante guarisca il male. Se non potete darglielo, vi volterà le spalle. Non ascolta il medico (...), cerca invece il ciarlatano, che gli prometta un filtro grato al palato e che agisca subito». Tutto al contrario degli italiani – a detta di Uriburu – i quali avevano saputo imporsi «dal 1866 al 1876 un decennio di sacrifici e di attesa operosa per raggiungere l'assetto delle (...) finanze»¹¹. Ma la situazione era destinata a peggiorare ulteriormente con il provvedimento del nuovo ministro delle Finanze Vicente Fidel López, il quale autorizzò gli istituti di credito a non restituire i depositi custoditi presso di loro fino al 1° giugno 1891. Allo scadere di questo provvedimento, però, le banche, ancora sprovviste di denaro da restituire, furono prese d'assalto dai risparmiatori con scene che – di nuovo – non possono non richiamare alla memoria quanto letto nei giornali e visto nei telegiornali di tutto il mondo meno di dieci anni fa.

Ecco quanto accadde nel 1891:

Così vedemmo quel mattino tutti i depositanti correre coi libretti ai Banchi ufficiali [Banco Nacional e Banco de la Provincia], sperando d'incassare il fatto loro e furono ricevuti con cariche di cavalleria. Il pubblico capisce alfine d'essere derubato; il panico si generalizza e si comunica ai depositanti delle Banche private. Alle 10 ant. del detto nefasto primo giugno la folla si rovescia su codeste banche, che pagano lì per lì alcuni milioni: ma la calca, l'assedio, la *corrida* dura impaurita, cieca, inesorabile e mette in poche ore cinque delle migliori Banche particolari nella necessità di soccombere¹².

¹¹ Adriano COLOCCI, *La crisi argentina*, cit., p. 9. Questo aspetto del carattere degli argentini sarà messo in evidenza vent'anni dopo anche da un altro inviato del quotidiano milanese, Guglielmo EMANUEL, "Un paese che improvvisa", in *Corriere della Sera*, 2 luglio 1910, p. 3, il quale in questo suo articolo evidenzia che «il moto della vita qui diventa "presto" e urge ogni giorno di più. La necessità d'improvvisare coglie subito la gente che sbarca col piroscampo, come un contagio. (...) tutto il bene e tutto il male, ma in fretta, in fretta (...)».

¹² Guglielmo EMANUEL, *La crisi argentina*, cit., pp. 10-11. Norberto GALASSO, *De la Banca Baring al FMI, Historia de la deuda externa argentina*, Buenos Aires, Colihue, 2003, pp. 74-80, sottolinea come a partire dal 1888 l'Argentina entrò in una sorta di voragine di speculazione finanziaria che portò a un crescente indebitamento dovuto soprattutto alla realizzazione e alla concessione di opere pubbliche, in particolar modo nel settore ferroviario, in aperta concorrenza con le imprese ingle-

Ed ecco, invece, quanto si verifica nella capitale argentina centodieci anni dopo:

La gente di Buenos Aires si rimette in coda. Nelle strade della capitale il giorno dopo: i segni della battaglia, i negozi aperti e le file davanti alle banche (...) scavalcando macerie, dribblando cabine telefoniche distrutte (...). Sono donne di ogni età e ceti sociali che hanno ripreso a mettersi in coda davanti alle banche, per cercare di portare a casa, sotto il materasso, quel poco che si potrà salvare dalla vaporizzazione imminente della moneta. (...) l'attacco alle banche è la metafora e la chiave della rivolta. Quegli sportelli ai quali [il ministro] Cavallo aveva chiesto a fine novembre di centellinare le richieste di ritiro del denaro si sono trasformati nell'obiettivo numero uno da distruggere. (...) la Lloyds Bank è transennata e chiusa. Tutti i vetri sono a pezzi. Chiusa anche la Hsbc (...). Davanti al Banco Ciudad all'angolo con Plaza de Mayo, invece, c'è una fila lunghissima (...)¹³.

Il tema dell'indebitamento estero dell'Argentina alla fine del XIX e del XX secolo risulta fondamentale per completare il parallelismo avviato in precedenza e per meglio comprendere l'evoluzione socio-economica di quel Paese negli anni immediatamente successivi. Anche per quanto attiene alla gravissima crisi argentina di *default* del 2001 – così come per quella citata da Barzini e Colocci di cento e più anni prima – è stato messo in evidenza come essa fosse il frutto tardivo di diversi decenni di politica finanziaria allegra che, soprattutto durante la dittatura militare, aveva portato a una crescita esponenziale e ingiustificata dell'indebitamento esterno, per il mancato pagamento del quale crebbero le proteste sociali, tacciate di anti-americanismo e di pregiudizio ideologico¹⁴. In realtà, la

si, fino ad allora monopoliste del settore. A conferma di ciò, l'autore, riprende Juan BALESTRA, *El noventa*, Buenos Aires, 1959, p. 9, secondo il quale in quegli anni «el axioma del día es que todo ferrocarril es bueno, los únicos malos son los que no se hacen». Gli effetti di questa politica "spensierata" furono fondamentalmente due: accrescere ulteriormente in maniera pressoché incontrollata il debito esterno di cui soffriva l'Argentina, le cifre parlano chiaro: 71.000.000 di sterline inglesi nel 1890, diventate 74.800.000 nel 1892 e 77.600.000 nel 1898; aumentare la conflittualità con l'Impero Britannico, a livelli tali da prefigurarsi più volte la possibilità di un intervento armato in Argentina, per giungere al controllo diretto dei proventi delle dogane locali, le cui rendite erano state poste a garanzia della restituzione dei prestiti concessi al governo sudamericano. Per ulteriori dettagli su questo delicato momento storico, si rimanda alle pagine 82-90 del già citato saggio di Galasso.

¹³ Rocco COTRONEO, "Buenos Aires, in fila per riprendersi i soldi", in *Corriere della Sera*, 22 dicembre 2001, p. 8.

¹⁴ Norberto GALASSO, *De la Banca Baring al FMI*, cit., pp. 332-334, sottolinea la

situazione non sembra essersi risolta se – è cosa di questi giorni – il governatore della Banca centrale argentina si vede costretto a dimettersi pur di impedire alla presidentessa Fernández de Kirchner di prelevare 6,5 miliardi di dollari dalle riserve valutarie della Banca Centrale per far fronte ai debiti del Paese sudamericano. Dopo aver temporaneamente respinto la rimozione forzata del governatore generale messa in atto dal governo, la magistratura argentina congelava anche la richiesta di accesso alle riserve valutarie, avviando un ennesimo, delicatissimo scontro tra il Potere esecutivo e quello giudiziario in Argentina. Scontro conclusosi poco tempo dopo in favore della presidentessa Fernández de Kirchner, che nominava nuova governatrice della Banca Centrale argentina l'economista Mercedes Marcò del Pont, dopo che l'ex governatore aveva offerto spontaneamente le proprie dimissioni per porre fine alla delicata *querelle* istituzionale¹⁵.

grande responsabilità del FMI nello sviluppo della crisi argentina del 2001 citando un articolo del premio Nobel per l'economia Joseph STIGLITZ, "La crisis argentina es responsabilidad del FMI", in *Clarín*, 17 maggio 2002: «La experiencia argentina se lee así: esto es lo que le pasa a los mejores alumnos del FMI. El desastre no se produce por no escuchar al FMI; sino precisamente por escucharlo». Sempre a proposito del ruolo avuto dal FMI nella crisi argentina, va ricordato che essa sfociò nel dicembre 2001 in seguito al rifiuto dell'istituzione finanziaria a concedere un altro prestito al Governo, segno del totale discredito di cui quest'ultimo ormai godeva. A metà del mese la mobilitazione generale contro il *corralito* e, infine, il 19 i saccheggi ai negozi e ai supermercati con numerose vittime. Per maggiori dettagli su questo tormentato periodo della recente storia argentina si rimanda a Francesco SILVESTRI, *L'Argentina da Perón a Cavallo [1945-2003]. Storia economica dell'Argentina dal dopoguerra ad oggi*, Bologna, Clueb, 2004, pp. 193-205.

Di recente la stampa italiana si è nuovamente interessata alla vicenda del *default* argentino, al ruolo in esso avuto dal FMI e al tentativo di realizzare una sorta di crack finanziario pilotato. A tal fine vedasi Federico FUBINI, "Le istituzioni monetarie per gestire le crisi", in *Corriere della Sera*, 10 marzo 2010, p. 15, il quale rimarca: «Come ha dimostrato nel 2001 l'Argentina, anche uno Stato può aver bisogno di un'ordinata procedura fallimentare. All'epoca la numero due del Fmi, Anne Krueger, cercò di imporre una sorta di congelamento dei crediti di Buenos Aires per una soluzione ordinata e gestita dal Fondo: fu travolta dalle pressioni delle banche americane, decise a recuperare al più presto il più possibile.»

¹⁵ Giovanni PONS, "Argentina, il governatore getta la spugna. L'uso delle riserve valutarie è uno scippo", in *la Repubblica.it*, 31 gennaio 2010, p. 29, <<http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2010/01/31/argentina-il-governatore-getta-la-spugna.html>> (31 gennaio 2010). Il giornalista mette in rilievo che «L'ansia del governo nel dover reperire denaro fresco rivela un crescente problema nei conti pubblici nonostante il surplus commerciale degli ultimi anni (...)». A prescindere da un aumento considerevole di riserve valutarie in Argentina, ammontanti alla cifra di 48 miliardi di dollari, «il bilancio presenta un deficit cronico, l'appropriazione delle riserve significherebbe trasferire il buco pubblico al settore privato». Due settimane dopo, lo stesso giornalista informava i lettori italiani

Ritornando agli inizi del Novecento, un quadro articolato è offerto dagli editoriali di Barzini e degli altri giornalisti del *Corriere della Sera* in Argentina. In uno scritto del capostipite degli inviati italiani, del gennaio 1902, interamente dedicato al ruolo preponderante dell'Impero Britannico nell'economia argentina, Barzini forniva alcuni dati estremamente utili per comprendere appieno come l'«Italia sul Plata» fosse in pratica nelle mani degli Inglesi, i quali, grazie alla loro capacità di approfittare della corruzione dilagante nella società argentina, controllavano due settori assolutamente fondamentali: le ferrovie e le banche¹⁶.

Astraendoci dal settore economico-finanziario, pur rimanendo per molti versi legati a esso, altre informazioni interessanti al fine di ricostruire il quadro della società argentina presentato agli italiani riguardano la diffusione dell'ingiustizia e dell'impunità, che finivano per rimarcare la differenza abissale intercorrente tra le condizioni di vita a Buenos Aires e nelle Province interne. Barzini poneva in risalto che se nella metropoli – la cui polizia era pomposamente definita la migliore del mondo – su cento delitti, ben ottantotto rimanevano impuniti, occorreva solo immaginarsi quanto «accadeva fuori della capitale!». Imputati dello sfascio sociale e giudiziario erano i giudici di pace – in carica per un anno senza stipendio in quanto scelti fra le personalità delle singole comunità – i quali si trovavano al centro di continui

dell'avvenuta sostituzione ai vertici della Banca Centrale argentina, evidenziando alcune perplessità diffuse nel Paese sudamericano a causa della vicinanza della nuova governatrice alla presidentessa argentina e della creazione di «un Consiglio economico che affiancherà la stessa Banca Centrale nelle decisioni di politica monetaria. In questo Consiglio economico siederà Amado Boudou, il ministro dell'Economia in carica, ed è in questo passaggio che molti commentatori vedono minacciata l'autonomia e l'indipendenza della Banca centrale». Giovanni PONS, «Mercedes, la Governatora che risanerà le finanze dell'Argentina», in *la Repubblica.it*, 5 febbraio 2010, p. 9,

<<http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2010/02/15/mercedes-la-governatora-che-risanera-le-finanze.html>> (5 febbraio 2010).

¹⁶ Luigi Barzini, «L'Argentina e il capitale inglese», in Luigi Barzini, cit., pp. 40-44: «[gli Inglesi] prima di tutto seppero profittare ammirabilmente della corruzione governativa per ottenere concessioni di favore, le cui condizioni stupiscono profondamente chi non sa a quale punto di cecità e di, diciamo, mancanza di scrupolo erano arrivati quei governanti (...). La Compagnia [inglese delle ferrovie] ha mano libera su tutto, sui noli, sulle velocità, sugli orari, sugli stipendi agli impiegati, sui movimenti del personale». Sulle banche inglesi «le più numerose, e soprattutto le più forti. Le altre Banche non sono che dei satelliti nel sistema planetario della finanza argentina».

scandali resi pubblici dalla stampa argentina, senza che però si producessero risultati concreti¹⁷. Un riflesso di questa diffusa violenza nella società argentina lo si riscontra anche nei fatti di cronaca nera che videro coinvolti moltissimi italiani, soprattutto – ma non esclusivamente – nelle Province, come riportato non solo da Barzini ma anche da numerosi altri articoli pubblicati in giornali di lingua italiana degli inizi del XX secolo¹⁸.

Nel corso delle ricerche su queste fonti di informazioni – che attualmente giungono ad abbracciare gli anni fino allo scoppio della Prima Guerra Mondiale – sono numerosi gli episodi di soprusi e violenze nei confronti degli emigrati italiani, rei di essere stranieri e – in molti casi – di non padroneggiare a sufficienza la lingua spagnola per farsi intendere adeguatamente. Ciò che risulta dagli articoli dei quotidiani è che i nostri connazionali vennero discriminati su basi etniche e culturali dai *criollos*, i quali poterono arrecare impunemente le proprie offese che, in alcuni casi, portarono perfino alla morte del colono

¹⁷ Luigi Barzini, "La giustizia argentina", cit., pp. 76-79: «Le accuse a carico di giudici piovono giornalmente sulle colonne dei giornali di tutti i partiti, ma le autorità governative rimangono bene spesso indifferenti (...). Gli *escandalos judiciales*, sia pure di questi ultimi mesi, formano un'imponente raccolta di cose orribili e talvolta amene.»

¹⁸ Luigi Barzini, "La giustizia argentina", cit., pp. 80-81. Attribuisce questa tendenza alla violenza della società argentina alla presenza di «sangue andaluso con un pochetto di sangue indiano, e perciò l'argentino è cortese, cavalleresco, generoso forse anche, ma bene spesso impetuoso e violento (...). La rivoltella è nelle tasche di tutti». Alcune cifre che possono aiutare a comprendere la situazione sociale in Argentina in questo primo decennio del XX secolo sono fornite da Eugenia SCARZANELLA, *Italiani malagente*, cit., pp. 18-20, la quale riporta i dati elaborati dal criminologo e commissario di polizia, José Gregorio Rossi, che, sulla base di elementi provenienti dal Casellario dell'ufficio antropometrico, calcolò come nel 1903 nella sola Buenos Aires vi fossero tra i 15 e i 20 mila ladri di professione. Va ricordato come in quello stesso periodo in Argentina avessero trovato larga eco le teorie sull'atavismo dei soggetti delinquenti elaborate dall'antropologo italiano Cesare Lombroso, i cui seguaci e allievi argentini in contemporanea occupavano rilevanti incarichi istituzionali nella lotta alla criminalità. In realtà, osservato attentamente, il fenomeno delinquenziale soprattutto della capitale federale nel periodo 1902-1913 mostra che: la stragrande maggioranza degli arrestati (dal 67 all'83%) era composta dai *jornaleros* (manovali e giornalieri), il teatro più frequente del reato era la strada e che il delitto più diffuso era il furto. Dati che spingono Scarzanella a ipotizzare che tale diffusione di episodi criminali fosse dovuta a lavoratori saltuari, retribuiti con salari insufficienti al mutevole costo della vita, integrato con sistemi illeciti.

italiano¹⁹. Morti, in molti casi, rimaste pubblicamente impunte, in quanto perpetrate da cittadini argentini che, come tali, potevano godere dell'appoggio delle autorità giudiziarie del Paese²⁰. Una conferma della precaria situazione argentina nell'amministrazione della giustizia, che si traduceva in una violenza sociale diffusa, e di quanto riportato dai quotidiani consultati – siano essi italiani o argentini – è

¹⁹ Il 31 marzo 1912, *La Patria degli Italiani* pubblicava un articolo di protesta per le condizioni lavorative e di retribuzione messe in atto dalla ditta costruttrice "Jordán B. y Eatón" nei confronti degli operai italiani impiegati nella costruzione delle ferrovie da Maria Juana a Matilde, già denunciate in precedenza, soprattutto per quanto riguardava la mancata corresponsione per mesi degli stipendi ai dipendenti italiani. Articolo basato su una lettera redatta da un gruppo di operai i cui cognomi tradivano una chiara origine sarda. Cfr. Lavoratori italiani truffati. "La voce delle vittime", in *La Patria degli Italiani*, 31 marzo 1912, p. 6.

Sempre lo stesso quotidiano pubblicava un'altra lettera simile datata 14 aprile 1912 che raccontava come Giovanni Mura Canu e altri compagni accettarono un'offerta di lavoro da un'altra potente Compagnia inglese che prometteva un salario di 4 pesos al giorno. Dopo essere arrivati a destinazione, apprendevano che avrebbero guadagnato 3 pesos/giorno e non 4. E a ciò aggiungevano un amarissimo commento: «Si figuri lei [il direttore della *Patria*] che vita deve fare un lavoratore che da prima che spunti il sole fino al tramonto é obbligato di lavorare sotto il continuo gridare di un "capataz", che col fucile sempre pronto lo sorveglia tutto il giorno, come un vero galeotto e di piú peggio ancora sostenuto con un poco d'acqua calda e d'osso già mezzo spolpato che talvolta non viene fiutato neanche dai cani?!!». Cfr. "Contrattisti sfruttatori. L'odissea di alcuni operai italiani", in *La Patria degli Italiani*, 5 aprile 1912, p. 5.

²⁰ Accadde a Giuseppe Rano, il quale, conoscendo male la lingua spagnola, ricevette da un ufficiale della polizia che lo interrogava «un sacco di male parole contro i "gringos" in generale (...)», dopo di che venne anche colpito dal suddetto ufficiale «con uno schiaffo e poi con l'impugnatura dello spadino (...)». Cfr. "La Polizia e i detenuti. Una grave denuncia", in *Il Giornale d'Italia*, 18 gennaio 1913, p. 1. Eugenia SCARZANELLA, *Italiani malagente*, cit., pp. 30-31, sottolinea come, sebbene la comunità italiana avesse raccolto molte attestazioni di stima e simpatia, non fossero mancati gli episodi di xenofobia uniti adesso al supporto della letteratura e della scienza, le quali tendevano a evidenziarne in chiave diffamatoria elementi caratteriali e antropologici. Per ironia della sorte, questi ultimi erano basati su teorie elaborate da Lombroso e dai suoi allievi, le quali da principio avevano supportato il fenomeno migratorio utile a combattere la barbarie degli indios e dei meticci mentre ora, con le statistiche raccolte dal noto antropologo, da Ferri e Colajanni, denunciavano la predisposizione degli Italiani al delitto.

Altro episodio di grave discriminazione fu quello di un bracciante italiano, Salvatore Unita, ucciso nei depositi della compagnia Unión Telefónica dall'argentino César Guerra, per 11 anni commissario di pubblica sicurezza a Quilmes (attuale conurbazione di Buenos Aires), dopo essere stato insultato con epiteti quali gringo, burro e simili. La vittima morì in ospedale senza che i suoi familiari potessero vederlo. L'assassino, dopo essere stato interrogato, fu rilasciato. Cfr. "La Giustizia in esilio! Un italiano assassinato in Buenos Aires e l'assassino a piede libero", in *Il Giornale d'Italia*, 2 agosto 1913, p. 5.

fornita da Giuseppe Bevione, giornalista de *La Stampa* e futuro senatore del Regno, autore di un resoconto di viaggio in Argentina realizzato in concomitanza con il Centenario. Anche a proposito di questo importante aspetto della vita argentina, il pubblicista si esprimeva con chiarezza, riportando notizie a dir poco disastrose sulla giustizia nel Paese sudamericano: giudici arrestati «per violenze e falsificazione di documenti» e una degenerazione tale per cui «l'uccidere o ferire un uomo, il rubare e il truffare non portano come conseguenza necessaria la condanna e la prigione», il tutto, come sempre in quel Paese, in cambio di qualcosa: denaro, favori, ricompense²¹.

Gli episodi si susseguivano con una tale frequenza da spingere alcuni quotidiani di lingua italiana a fare amare considerazioni sulla natura del rapporto tra argentini e italiani che, per molti versi, riprendono analisi simili effettuate da viaggiatori e politici peninsulari in visita nel grande Paese sudamericano²². Da questo punto di vista risulta interessante il bilancio tratto dal giornalista "Ape", autore di diversi e significativi contributi sulle relazioni italo-argentine dell'epoca. Il pubblicista, a proposito del problema insorto con la costruzione del monumento dell'Indipendenza Argentina, affidata ai due architetti italiani Moretti e Brizzolara, ricorda la campagna denigratoria avviata da parte della stampa locale contro i due professionisti, accusati di essere due «lestofanti di null'altro preoccupati che di vuotare le casse dell'Erario (...)». Questo episodio – insieme a quelli citati sempre dal giornalista "Ape" del «pittore Leoni e [del] cantiere Ansaldo» – sembravano creati ad arte per turbare le relazioni tra i due Paesi «mentre in Italia si fa a gara ad attestare in tutte le forme la sincera simpatia che si nutre verso questo paese». Di qui l'amara domanda se, forse, in Argentina, il senso di fratellanza non fosse concepito «se non alla maniera di Caino»²³. L'articolista non era il primo ad aver posto l'accento sul problema dei rapporti conflittuali tra argentini e italiani, che proprio in quegli anni intorno al Centenario erano emersi con maggiore evidenza in considerazione dell'elevato numero di connazionali presenti nel Paese sudamericano. Le parole usate dal giornalista "Ape" non possono non richiamare alla memoria innanzitutto i termini

²¹ Giuseppe Bevione, *L'Argentina*, cit., pp. 63-64.

²² Federica BERTAGNA, *La stampa italiana in Argentina*, cit., p. 29, pone in rilievo come fin dal 1878 i momenti di festa o celebrazione di eventi speciali – quali per esempio l'inaugurazione del monumento a Mazzini, la morte del re Vittorio Emanuele II e la denuncia delle discriminazioni e dei soprusi subiti dagli emigrati italiani – fossero due strumenti di compattamento della colonia italiana al proprio interno e nei confronti della società che la ospitava.

²³ APE, "Intorno a un monumento", in *Il Giornale d'Italia*, 2 agosto 1913, p. 5.

impiegati solo alcuni anni prima dall'ambasciatore italiano straordinario per i festeggiamenti del primo Centenario dell'Indipendenza. Egli, rivolgendosi al nostro ministro degli Esteri di allora, così si era espresso:

Gli Argentini, salvo s'intende le debite eccezioni, gli Argentini non ci amano. E V.E. non mi accusi di avventato giudizio che veramente parrebbe avventato in chi non soggiornò che cinque settimane nella Repubblica. Che s'io (molto) non vi rimasi, molto vi ascoltai e molti: e molti, amari e pazienti, concordemente questo mi ripeterono con senso di meraviglia e di doglianza: 'Gli Argentini non ci amano'²⁴.

E, in seconda battuta, non possono non richiamare alla memoria quanto affermato anche da un altro giornalista italiano in visita in Argentina a motivo del Centenario. Giuseppe Bevione era stato estremamente chiaro nell'affermare che:

la tanto celebrata fraternità italo-argentina non esiste. C'è da una parte, la nostra parte, la sommissione, la bontà, l'amore del lavoro, il rispetto della legge, la deferenza alle persone e alle cose del paese (...) c'è dall'altra, la parte argentina, la degnazione, un sentimento istintivo e incoercibile di superiorità, il disprezzo non sempre celato, l'ingiustizia frequente e la reale avversione a questo elemento straniero più numeroso, più vitale, più forte, più necessario ai destini della Repubblica²⁵.

A essere sinceri, su una falsariga simile si muovevano anche alcuni italiani che non scherzavano quanto a autoconvincimento sul proprio ruolo all'interno della Repubblica sudamericana, dal momento che – al rientro dell'ambasciatore Martini nel nostro Paese – ritenevano giunto il momento di affermare apertamente che «gli italiani sono infinitamente più indispensabili all'Argentina di quello che l'Argentina sia agli italiani». Concetto del tutto inesatto, perché se era senz'altro vero che il lavoro italiano aveva messo in valore distese infinite di terra argentina incolta, era altrettanto vero che senza questi sconfinati campi gli emigrati italiani non avrebbero avuto di che

²⁴ Per maggiori dettagli si rimanda a Pietro PAOLINI, "Un'ambascieria straordinaria di Ferdinando Martini in Argentina", in *Rassegna Storica Toscana*, XV/1, 1969, pp. 93-94, e alle considerazioni da noi fatte in proposito: Luciano GALLINARI, *L'Italia e gli Italiani in Argentina tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento*, cit., p. 149.

²⁵ Giuseppe Bevione, *L'Argentina*, cit., p. 137.

lavorare. In entrambi i casi, dunque, si trattava di un'alterigia ugualmente erronea²⁶.

Che vi fossero problemi di comunicazione e di reciproca visione tra argentini e italiani, lo ammetteva anche forse la firma più prestigiosa del giornalismo italo-argentino, Basilio Cittadini, fondatore e direttore de *La Patria degli Italiani*, il quale, in un suo lungo articolo pubblicato in occasione dei festeggiamenti del Centenario, pur a denti stretti, si vedeva costretto ad ammettere che fin dagli anni '70 dell'800,

certamente uno spirito di prevenzione serpeggiava allora tra gli argentini contro gli italiani che, in numero sempre crescente, affluivano alle sponde del Plata. Le forze intellettuali italiane indubbiamente erano scarse e non disciplinate; molti connazionali occupavano cattedre all'università e nelle importanti ripartizioni pubbliche, ma il numero impensieriva parecchi delle classi dirigenti, perché sembrava loro che un giorno o l'altro questa alluvione di elementi italici, imponendosi, avrebbe potuto determinare un radicale spostamento nella organizzazione politica del paese²⁷.

Vi è da dire anche però, che in molti casi a essere autori di discriminazioni e soprusi erano i figli degli stessi emigrati, i quali si vergognavano apertamente della loro provenienza etnica e culturale e facevano di tutto per confondersi con gli abitanti originari della Repubblica. A dirlo a chiare lettere è un altro giornalista del *Giornale d'Italia*, il quale, polemizzando a distanza con un collega, poneva in

²⁶ Guglielmo EMANUEL, "L'Italia e l'Argentina. Quel che pensa Ferdinando Martini", in *Corriere della Sera*, 16 luglio 1910, p. 1. Le considerazioni dell'inviato del *Corriere della Sera* erano il risultato di una lunga intervista rilasciata dall'ambasciatore Martini, il quale si era rivelato un grande estimatore del lavoro dei nostri connazionali in Argentina, veri e propri fautori – a suo dire – della ricchezza e della grandezza del paese sudamericano.

²⁷ In merito all'atteggiamento di poca disponibilità mostrata dagli argentini nei confronti degli Italiani, il giornalista ricorda gli insulti proferiti da «un giornale di parte retrograda, bilioso ed intransigente – *Los Intereses Argentinos* –, che aveva definito i nostri connazionali «banditi». La risposta era stata una manifestazione di piazza organizzata da un quotidiano italiano, *La Nazione Italiana*, alla quale avevano preso parte circa ventimila persone. Cfr. Basilio CITTADINI, "Quarant'anni dopo", in *La Nación* –1810 25 de Mayo 1910, 25 maggio 1910, pp. 203-204. Non tutti gli argentini, però, manifestavano preoccupazione o disprezzo verso gli italiani e ciò emerge anche in occasione della manifestazione appena menzionata. Ettore VARELA, allora direttore de *La Tribuna* e lo stesso Cittadini parlarono con tanta efficacia degli italiani e del ruolo civilizzatore che essi avrebbero potuto avere nel Paese sudamericano «che lo stesso direttore del giornale *Los Intereses Argentinos*, chiesta la parola, domandó scusa delle offese pubblicate, intessendo un inno all'Italia ed agli italiani».

risalto in modo netto il fenomeno del "gringofobo" sotto il quale – più spesso di quanto si volesse ammettere – si finiva per rinvenire «il solito figlio d'italiani». L'autore dell'articolo – tale Raskolnikoff – affermava di non trovare divertente la puntuale scoperta di un italiano di seconda generazione nel ruolo del nemico dei nostri connazionali, e di dover attribuire la responsabilità della loro condotta ai genitori che non avevano «saputo educarli o hanno lasciato che l'ambiente locale li educasse a quello strano modo che sappiamo». Esortava al contrario a mostrare per quello che erano «questi figli d'italiani che ci sputacchiano ad ogni pié sospinto la loro biliosa avversione per la terra dei loro padri», e a non ridere di loro ma, anzi, a punirli con severità ogni qualvolta essi avessero insultato l'Italia e la loro provenienza²⁸. Un'indignazione simile emanava sempre dalle pagine de *Il Giornale d'Italia* in merito a un grave episodio di violenza e discriminazione razziale nei confronti di un maestro italiano per mano del governatore della Provincia di Santa Cruz. Questi, dopo aver offeso e umiliato il docente, aveva preso a percuoterlo furiosamente a seguito dell'invito a moderare i termini da lui impiegati, per rispetto del luogo in cui si trovava. Non pago, il

²⁸ A proposito dell'atteggiamento delle seconde generazioni di italiani nei confronti del nostro Paese, si può citare anche la testimonianza dell'ambasciatore Martini: «le nuove generazioni si vergognano del contadino abruzzese o calabrese che va al campo, sordido, ignorante, o si ferma in Buenos Aires dove, appunto, per effetto della ignoranza sua, non altro modo gli è dato a campare la vita se non con l'esercitare i più umili e sordidi de' mestieri (...) altro motivo (...) è la mancanza di imprese italiane e di banche in ogni provincia a differenza di quanto faceva la Spagna (...) così ai figli dei nostri immigranti l'Italia si raffigura paese misero sotto ogni aspetto». Cfr. Pietro PAOLINI, *Un'ambasceria straordinaria di Ferdinando Martini in Argentina*, cit., p. 90. Il tema dell'immagine misera dell'Italia veniva ripreso in contemporanea dal più importante quotidiano di lingua italiana stampato a Buenos Aires. Ne "L'Italia che si afferma", in *La Patria degli Italiani*, 18 luglio 1910, p. 3 l'articolista evidenziava come il nostro Paese avesse bisogno di farsi conoscere soprattutto dai propri emigrati – i quali erano partiti quando le condizioni socio-economiche in Italia erano ben peggiori – e dai loro figli, che dovevano essere edotti dei molteplici progressi compiuti da «un Paese che alle tradizioni della sua civiltà millenaria aggiunge le nuove multiformi conquiste ottenute nel campo del progresso moderno».

Echi di simili atteggiamenti di aperto disprezzo per tutto quanto fosse italiano nei figli degli emigrati sarà riscontrato una decina di anni dopo da un altro viaggiatore, Franco Ciarlantini, giornalista, membro del Direttorio Nazionale e del Gran Consiglio del Fascismo, oltre che deputato del Regno, il quale rimarca che: «i figli degli italiani, per differenziarsi spiritualmente e socialmente dai padri, giungono a sdegnare tutto quello che è italianità, talché, se si recano a compiere gli studi in Europa non vengono nelle nostre Università, ma preferiscono Parigi, Zurigo e anche la Germania». Cfr. Franco CIARLANTINI, *Viaggio in Argentina*, Milano, Edizioni Alpes, 1929, p. 245.

governatore aveva affidato il maestro alle cure di alcuni funzionari di polizia lì presenti, che «lo trascinarono fuori dall'aula violentemente». L'episodio non si conclude così, in quanto l'insegnante venne detenuto per 72 ore, dopo essere stato lasciato a digiuno per quasi due giorni²⁹.

Toni simili erano stati impiegati pressoché in contemporanea da un altro giornalista de *La Patria degli Italiani*, Tiesse, il quale nel dicembre del 1912 faceva le stesse amare considerazioni sull'acredine mostrata dai figli di italiani verso tutto ciò che proveniva dal Paese d'origine dei genitori o di almeno di uno di loro:

I figli d'italiani – si parla, beninteso, della maggioranza che domina ma non esclude numerose e preziose eccezioni – combattono tutto ciò che ha un'impronta del nostro pensiero e della nostra anima, combattono uomini e cose con persistenza malevola e subdola. Sono essi i più tenaci e insidiosi nemici dell'italianità, sono essi che si oppongono alla diffusione della nostra coltura in questo paese, sono essi che danno l'ostracismo ai nostri migliori uomini, sono essi che vorrebbero annullare l'influenza della nostra scienza e della nostra arte sulla mentalità argentina³⁰.

La descrizione del giornalista continuava, scendeva ancor più in profondità, tentando una sorta di profilo psicologico di questa categoria di individui che reagiva in tal modo agli insulti e alle umiliazioni subiti quotidianamente da parte del ceto dominante indigeno. Di esso tratteggia un dettagliato quadro estremamente interessante e utile per lo storico moderno, mettendone in evidenza quelli che a suo dire erano i tratti salienti: la megalomania e l'alterigia, riscontrabili soprattutto nelle città, ma attenuate invece nelle campagne³¹. Il risultato

²⁹ Per quanto riguarda il comportamento dei "gringofobi" si rimanda a RASKOLNIKOFF, "Spruzzi e sprazzi. Riso e pianto", in *Il Giornale d'Italia*, 27 gennaio 1913, p. 8, mentre invece per l'episodio di violenza contro il maestro italiano vedasi In nome della civiltà, in *Il Giornale d'Italia*, 2 febbraio 1913, p. 2. Sul tema della violenza della polizia argentina, soprattutto di quella operante nelle campagne, al di fuori dei pochi centri urbani, è chiarificatore quanto affermato anche da Giuseppe BEVIONE, *L'Argentina*, cit., pp. 63-64, che definisce i poliziotti rurali: «un'accozzaglia di individui, in parte mulatti e gauchos ignoranti, in parte delinquenti scampati alle patrie prigioni, tutti passati alla tutela dell'ordine pubblico per inettitudine assoluta a far qualsiasi mestiere utile.»

³⁰ TIESSE, "Figli di immigrati. Appunti di psicologia coloniale", in *La Patria degli Italiani*, 14 dicembre 1912, p. 6.

³¹ *Ibi*: «Codesti popoli in formazione poi sono tutti malati di una megalomania ingenua e insopportabile: si sentono tutti un po' il popolo eletto. La giovinezza (...) li inebria di felice ignoranza e d'ottimismo gradasso. Il rapido divenire economico, la fecondità delle terre vergini, la stessa instabilità sociale, il fremito delle forze

peggiore, però, non era quello della loro latente anti-italianità, per quanto apparisse riprovevole, bensì lo sfascio delle famiglie degli emigrati italiani:

Ed ecco che il figlio natogli nella terra straniera gli diviene dissimile, s'imbeve delle idee, dei sentimenti, delle abitudini più contrarie alle sue. Ed ecco che la famiglia si scinde, perde la sua unità morale, tormentata dall'oscuro conflitto di sentimenti opposti che sconvolge l'intera compagine sociale nei paesi nuovi³².

Imputati principali di simili, delicati problemi familiari ed etnici erano ritenuti la scuola e lo stesso ambiente sociale frequentato dai figli degli immigrati che si trasformavano così nei «fattori più validi dell'argentinizzazione dei genitori a cui impongono l'uso della lingua spagnola. E i genitori quando non sono sufficientemente colti cedono e la nostra lingua è abbandonata»³³.

L'amarezza del giornalista emergeva con forza allorché passava a considerare ad alta voce che la seconda generazione di italiani, apertamente ostile, avrebbe potuto diventare lo strumento principale di fusione con gli argentini tramite una capillare propagazione della cultura e della lingua italiane, favorendo così ulteriori ondate migratorie. Ancora una volta la responsabilità della situazione veniva addossata all'istruzione, in quanto si sottovalutò a livello governativo italiano e a livello di gruppi dirigenti delle collettività in Argentina la «necessità suprema per l'avvenire nostro in questo paese [di] educare i figli degli italiani in scuole italiane».

Se già gli italiani di seconda generazione si mostravano ostili ai loro genitori e, in generale, agli immigrati del nostro Paese, non devono

novelle che cercano un assetto e un equilibrio, tutto concorre a plasmare l'illusione di una grandezza che non sarà che dell'avvenire. E dell'ospitalità che danno agli stranieri da cui tutto apprendono, si vantano grossolanamente e grottescamente. Padroni di vaste distese incolte che solo il lavoro europeo può valorizzare, aprono le loro terre ai contadini e agli operai stranieri col gesto d'una deità altera e benevolente che in un regno incantato accogliesse una torma di umili mortali».

³² *Ibi*. Per maggiori approfondimenti sul tema delle relazioni conflittuali tra le prime e le seconde generazioni di italiani in Argentina si rimanda a due saggi: Camilla CATTARULLA, "Intellettuali viaggiatori e immigranti a scuola d'italianità", in *Letterature d'America. Rivista trimestrale*, nn. 77-78, anno XIX-XX, 2000, pp. 47-52, e Vanni BLENGINO, *In nome del figlio*, in *Ibi*, pp. 59-85 che affronta la problematica da un punto di vista più letterario, teatrale e musicale con l'analisi della presenza degli immigrati italiani in particolare nel genere dei *sainete* e nel tango.

³³ TIESSE, "Figli di immigrati. Appunti di psicologia coloniale", cit. p. 6.

stupire i molteplici episodi di discriminazione e sopruso che si potrebbero citare cui furono sottoposti nel periodo di tempo preso in esame. Tanto numerosi da spingere i giornalisti de *Il Giornale d'Italia* ad affermare in maniera esplicita che «nella terra repubblicana che ci ospita non vi sia giustizia per noi, italiani, quando il reo é un figlio del paese», nonostante quotidianamente si parlasse «di fratellanza italo-argentina e [s'invocassero] ad ogni istante i sentimenti di solidarietà fra i due popoli affini per sangue, per tradizioni, legati da vincoli di interessi economici»³⁴. Ma al di là delle dichiarazioni formali, nei primi decenni del secolo scorso i rapporti italo-argentini non furono del tutto sereni, come dimostrato anche dagli episodi di violenza precedentemente citati e come confermato dalla stampa italo-argentina dell'epoca, che parlò in maniera aperta di riconciliazione tra i due Paesi in occasione della nomina ad ambasciatore argentino in Italia di Manuel Laínez, «suggellata solennemente dal discorso dell'onorevole Luigi Luzzati», a conferma della buona disposizione italiana e sperando che tutto ciò servisse a modificare un'immagine erronea che del nostro Paese si aveva in Argentina³⁵.

Conclusi questi pochi e rapidi esempi di relazioni e discriminazioni tra argentini e italiani, a distanza di un secolo – momento di massima emigrazione italiana verso la grande Repubblica sudamericana – qual è la situazione dei rapporti tra i due popoli? A questa domanda si può tentare di rispondere partendo da alcune considerazioni fatte di

³⁴ «Per la giustizia», in *Il Giornale d'Italia*, 4 marzo 1913, p. 1. In linea generale, in Argentina si aveva un'immagine differente degli italiani residenti nelle città rispetto a coloro che vivevano in ambiente rurale, dal momento che, sulla scorta delle teorie antropologiche allora dominanti, si riteneva che l'ambiente fisico fosse un elemento importante nello sviluppo di comportamenti delinquenti e che le campagne fossero un incentivo alla vita onesta, al contrario di quanto avveniva nelle città, laddove si realizzava il binomio immigrazione-concentrazione urbana. Cfr. Eugenia SCARZANELLA, *Italiani malagente*, cit., pp. 34-35.

³⁵ Va ricordato che i rapporti tra i due Paesi si erano incrinati in maniera più formale a partire dagli inizi del mese di luglio del 1911 a causa del cosiddetto «conflitto sanitario» originatosi a causa della scoperta di alcuni casi di epidemia di colera nel Sud d'Italia, che aveva spinto il governo argentino a pretendere che nelle navi italiane degli emigrati vi fossero medici argentini per valutare lo stato di salute dei viaggiatori. A questa richiesta, il ministro degli Esteri italiano aveva risposto con una sospensione di un mese all'emigrazione in Argentina. Questa situazione esplodeva in un momento in cui godevano di grande vitalità i movimenti nazionalisti in entrambi i Paesi, alimentati dai festeggiamenti del Centenario per il Paese sudamericano e dei primi cinquant'anni di unità per l'Italia. Per maggiori dettagli si rimanda a Federica BERTAGNA, «Muestras de nacionalismo entre los italianos de Argentina: La Patria degli Italiani y la guerra de Libia (1911-1912)», in *Estudios Migratorios Latinoamericanos*, año 21, 64, dicembre 2007, p. 436.

recente da un organo di stampa italiano attivo in Argentina. Per Marco Basti – direttore di *Tribuna italiana*, settimanale fondato nel 1977 e che risulta essere il continuatore ideale del *Corriere degli italiani* – quella degli italiani lì residenti «per cominciare è una presenza diffusa, vasta, ma poco incisiva, poco influente, sia in Argentina che in Italia», sebbene, come egli stesso ricorda, si tratti pur sempre di «una presenza che (...) è parte fondamentale della storia dell'Argentina»³⁶. A ciò aggiunge anche un altro dato su cui riflettere con attenzione. Molti dei discendenti degli emigrati italiani, pur avendo la doppia cittadinanza – presa perlopiù per poter avere una via di fuga dalle continue crisi sociali ed economiche argentine – conoscono ben poco della lingua e della cultura del Paese d'origine dei loro genitori, nonostante decenni di attività culturali e promozionali messe in campo da istituzioni politiche ed educative italiane³⁷.

Quali prospettive dunque sembrano esservi per le comunità italiane in Argentina – «una terra profondamente modellata da questa presenza» – e per evitare che esse non diventino «solo un ricordo sbiadito»? Un progetto generale che riorganizzi e rimetta in moto una realtà che appare frammentata e divisa, quindi poco incisiva, anche perché non più sostenuta da continui arrivi migratori come avveniva fino ad alcuni decenni fa. Una realtà che in molti dei suoi componenti – che non prendono parte attiva alla vita delle associazioni italiane presenti in Argentina – ha bisogno di una «maggiore e migliore conoscenza della storia e del contributo degli

³⁶ Marco BASTI, "Il futuro della presenza italiana in Argentina", in *Tribuna italiana*, 13 gennaio 2010, <<http://www.tribunaitaliana.com.ar/?q=node/2196>> (13 gennaio 2010).

³⁷ Colpisce un giudizio così netto se si considera quanto sostenuto da Matteo Sanfilippo in merito all'immagine di cui pure attualmente godono l'Italia e gli italiani: «Nel mondo ci vedono come europei e negli stereotipi la Serie B in Europa è diventata quella dell'Est. Gli italiani nati all'estero oggi non si mischiano più con le comunità italo-americane d'una volta, quelle che nei film di Spike Lee erano il gradino più basso dei bianchi: hanno uno stile di vita diverso, vivono tra di loro o si inseriscono nella comunità locale. Oggi conosciamo bene il livello alto dell'emigrazione, quello di chi si sposta per fare business. Nella moda, le ditte italiane hanno aperto sedi all'estero, nel settore della ristorazione o degli alberghi gli italiani oggi sono i gestori e non più i camerieri». Per maggiori dettagli sulle affermazioni di Sanfilippo, più in generale sul fenomeno delle emigrazioni italiane odierne e sul fatto che 'l'italianità' nel mondo oggi sia vista come un elemento di appeal cfr. Stefano LANDI, "Gli italiani che scelgono un futuro all'estero", in *Corriere della Sera*, 3 febbraio 2010, p. 11.

italiani all'Argentina»³⁸.

E ancora, per riprendere il riferimento al folklorismo spesso riscontrabile quando si parla dei rapporti tra l'Italia e l'Argentina, a cui si faceva allusione al principio di questo lavoro, si può condividere il legittimo dubbio espresso dal direttore di *Tribuna italiana* se si possano considerare italiani quei discendenti di emigrati residenti in Argentina che osservano e valutano l'Italia con parametri culturali e mediatici interamente argentini, dal momento che del nostro Paese ignorano praticamente tutto³⁹. Non che le cose siano molto diverse da questa parte dell'Oceano, nel senso che anche in Italia la conoscenza dell'Argentina, della sua storia e del ruolo avuto in essa dagli italiani si ferma molto spesso a un livello meramente superficiale, con la riproduzione quasi automatica di luoghi comuni e immagini convenzionali, ormai logori e inesistenti, come possiamo confermare di persona anche in seguito alla realizzazione di diversi laboratori con scuole medie e superiori sarde coinvolte in un progetto di collaborazione con una scuola italo-argentina: la "Dante Alighieri" di Córdoba.

Osservando adesso dall'altra parte del mare, secondo i dati provenienti da alcune interviste a cittadini argentini emigrati tra 1999 e 2005 e residenti attualmente nel Lazio, si possono fare considerazioni simili anche a proposito dell'immagine dell'Italia e degli italiani. Da queste interviste risulta la delusione per una comunanza culturale inferiore al previsto, per lo shock tra l'immagine idealizzata dell'Italia e quella effettivamente riscontrata all'arrivo e ciò a causa di una sopravvalutazione della cultura europea. Si aggiungano altri dati rilevanti: la scarsa conoscenza da parte degli italiani delle altre culture e il poco cosmopolitismo della nostra società, oltre che, elemento ancor più significativo, un «processo

³⁸ Marco BASTI, "Come sarebbe l'Argentina senza gli italiani?", in *Tribuna italiana*, 3 giugno 2009, <<http://www.tribunaitaliana.com.ar/?q=node/1893>> (3 giugno 2009) evidenzia come il contributo determinante dato dagli italiani al grande Paese sudamericano non sia «conosciuto e ancor meno riconosciuto dai più nella società argentina», nonostante l'istituzione di una Giornata dell'Immigrante italiano approvata dal parlamento locale nel 1995. L'editorialista prosegue mettendo in rilievo come si sia sempre parlato più facilmente degli immigrati poveri e affamati piuttosto che delle loro caratteristiche positive: conoscenza, creatività, intraprendenza. Sul tema della delicata relazione tra i due Paesi nell'attualità, ricca di sfaccettature politiche, vedasi anche Marco BASTI, "Due spunti: rapporti italo-argentini e associazioni", in *Tribuna italiana*, 10 febbraio 2010, <<http://www.tribunaitaliana.com.ar/?q=node/2210>> (10 febbraio 2010).

³⁹ Marco BASTI, "Accettare il dibattito ma evitare la confusione", in *Tribuna italiana*, 17 febbraio 2010, <<http://www.tribunaitaliana.com.ar/?q=node/2224>> (17 febbraio 2010).

collettivo di rimozione del passato di emigrazione» avvertito soprattutto dagli argentini discendenti di italiani. Interessante risulta, ancora una volta, a proposito di applicazione quasi automatica di griglie interpretative e di luoghi comuni, l'accusa fatta all'Italia di essere un Paese meno preparato dell'Argentina ad affrontare il fenomeno migratorio. A questa accusa, infatti, fa seguito, l'incongruenza della percezione da parte argentina dei migranti boliviani e parguayani come causa di tensione sociale ed economica, come avviene nei confronti dei migranti stranieri in Italia. Motivo per cui gli argentini in Italia si sforzano di distinguersi dagli altri sudamericani⁴⁰.

Per tutti questi elementi, italiani e argentini, che non fanno altro che sottolineare quanti malintesi e reciproca ignoranza vi sia nelle rispettive immagini dei due popoli, che condividiamo quanto affermato dal direttore di *Tribuna italiana* in un suo editoriale, a proposito di quanto si potrebbe fare per riavvicinare due Paesi che soprattutto negli ultimi decenni si sono allontanati, pur avendo molto in comune: occorre ripartire da una politica culturale che non ghettizzi l'elemento italiano nella società argentina, ma che al contrario accresca la conoscenza della Repubblica sudamericana in Italia e viceversa. Operazione indispensabile per un mutuo e più corretto riconoscimento, oggi e allora, come si evince con chiarezza dalla parole di un viaggiatore italiano:

senza voler esercitare una influenza politica (...) noi potremmo aumentare la nostra influenza morale mediante l'impiego proficuo dei nostri capitali, l'abilità dei nostri ingegneri, l'arte dei nostri artisti, la coltura dei nostri scienziati, l'opera attiva dei nostri lavoratori, la coscienza professionale dei nostri industriali e dei nostri commercianti. Impariamo a conoscerli quei paesi, a valutarli nella giusta misura (...) ⁴¹.

⁴⁰ Per questi e molti altri dati cfr. Marta GIULIANI, "Gli argentini a Roma e nel Lazio: i nuovi flussi a partire dal Duemila", in *America Latina-Italia*, cit., pp. 373-378.

⁴¹ Galileo MASSEI, *La Repubblica argentina nel primo centenario della sua indipendenza. Il Brasile e l'Uruguay*, Milano, Arnaldo De Mohr Editore, 1910, pp. 395 e 411, che si era recato in Argentina nel 1908 affermava di considerarla un Paese ancora sconosciuto non solo a lui ma «pure a molti di coloro che pretendono di averlo studiato». Per cercare di migliorare questa parziale e inesatta conoscenza delle condizioni di vita argentine, Massei decise di dare alle stampe la sua opera che si proponeva di «di far conoscere agli italiani qualcosa della loro lontana seconda patria, di esprimere francamente alcune di quelle verità che riguardano gli interessi, i bisogni e la vita della nostra colonia (...) di richiamare sulla nostra emigrazione e sull'impiego dei nostri capitali nell'Argentina l'attenzione e l'osservazione degli interessati (...)».

Luciano Gallinari

A distanza ormai di un secolo da queste osservazioni, la poca conoscenza reciproca non appare purtroppo così diversa da quella odierna.

RiME, n. 4, giugno 2010,
"Forum", pp. 563-672. ISSN 2035-794X

Forum

No Grants, No Travel, No Excuses: Researching and Writing Early North American History in the Digital Age¹

José António Brandão

While I am not a Luddite, I am skeptical about reliance upon technology – in its myriad forms – in research. It is not that I'm unaware of the benefits of technology – I do use it and it has changed both how I work and what I do. Rather, I have come to realize that for all its benefits, there are problems with uncritical use of, and too much reliance upon, technology and the web, and that those problems can, if not compensated for, create serious problems in professional development and in the quality of the final research project.

My general research interests are the ethnohistory of Native peoples and of Native-European contact in the years up to 1783 in North America. Within this area, I have focused on the study of the history and culture of the Five (later Six) Nations Iroquois and their relations with Indian and European neighbours, especially with the Indians of the Great Lakes and the French in Canada up to 1763. Researching and writing Indian history offers a number of challenges. Great Lakes Indians did not have a written language and their history must be recovered based upon their oral traditions and material culture, and the written records of interactions with Natives left us by various European invaders².

¹ A version of this paper was presented at the conference on *Archivi e biblioteche: dalla memoria del passato al web*, Cagliari, Italy, Nov. 25-26, 2009 organized by the Consiglio Nazionale delle Ricerche, Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea. I'm grateful to CNR director, Prof. Luca Codignola-Bo for his kind invitation to discuss technology's impacts on my work, to the local organizing committee for their professionalism and gracious hospitality, and to the other panelists for their comments and insights.

² For a short review of the ethnohistorical approach see James AXTELL, "The Ethnohistory of Native America", in Donald FIXICO (ed.), *Rethinking American Indian History*, Albuquerque, University of New Mexico Press, 1997, pp. 11-27; Russell J. BARBER and Frances F. BERDAN, *The Scope of Ethnohistory, The Emperor's Mirror: Understanding Cultures through Primary Sources*, Tucson, University of Arizona Press,

The problems with these types of sources, and of using them, are few, but they are substantial. Oral traditions, like written ones, are subject to change over time. Unlike written sources, however, we have few copies of the earliest versions of the oral traditions and cannot compare the changes over time – although some stories were recorded in the early contact period and have appeared in print. A few were even “written” by Indians themselves³. Nonetheless, modern versions of oral traditions reflect selective choices of the story tellers which are related to contemporary issues facing Native communities⁴. Again, the same is true of written histories penned by non-Indian scholars, but we have the early versions of written sources against which to compare⁵. Another problem of oral traditions is that when Native groups disappear, as have many, we are left without their “voice”. Thanks to the work of archaeologists, however, we have a good record of the material culture of Native peoples and it has endured even if the group that produced it

1998, pp. 5-32. In Europe this approach is most readily understood as “historical anthropology”. See for example, Peter BURKE (ed.), “Introduction”, in *The Historical Anthropology of Early Modern Italy: Essays on Perception and Communication*, Cambridge, Cambridge University Press, 1987, pp. 3-14; R. Po-Chia HSIA & Robert W. SCRIBNER (eds.), *Historical Anthropology of Early Modern Europe, Problems in the Historical Anthropology of Early Modern Europe*, Wiesbaden, Harrassowitz, 1997, pp. 7-34.

³ See, for example, Carl F. KLINCK and James J. TALMAN (eds.), *The Journal of Major John Norton, 1809-16*, Toronto, Champlain Society, 1970; William WARREN, *History of the Ojibway People*, St. Paul, Minnesota Historical Society, 1984 [Minnesota Historical Society, 1885].

⁴ The controversy over the merits of oral history as a source stems in large part from the differences in understanding between Indian and non-Indian scholars about what history is to do. For most Native writers, whose history is that of oppression and dispossession, historical writing is often a means to rectify the historical treatment of their people’s past. Some question whether non-Indians have a right to treat the subject at all. An introduction to this issue, from the Indian perspective, is Devon MIHESUAH (ed.), *Natives and Academics: Researching and Writing about American Indians*, Lincoln, University of Nebraska Press, 1998.

⁵ Compare, for example, the view of Jesuit missionary efforts in New France offered by Francis PARKMAN in his *The Jesuits in North America in the Seventeenth Century*, Toronto, George N. Morang, 1907 [Boston, Little, Brown, and Company, 1867] with that of James AXTELL in his *The Invasion Within: The Contest of Cultures in Colonial North America*, Oxford U. Press, 1985. Parkman, a Protestant, Whig, American Nationalist painted a negative image of the Catholic missionaries while Axtell, an ethnohistorian, corrects Parkman’s biases and offers a nuanced image of Jesuit values and conversion tactics.

has not. Leaving aside the often questionable, if not immoral, way in which much of that material was gathered (graves robbed or desecrated, sites excavated without the consent of the descendants of those whose history is being unearthed), museums have preserved important elements of Native culture for study⁶.

The bulk of material used to study Native people and their interactions with Europeans in North America, however, are those records left by the Europeans. These written sources come in a variety of forms: maps which show locations of Native groups and what happened to them over time, letters or longer *memoires* which describe elements of Native culture and/or Indian actions, and accounts of treaty agreements and negotiations which are often the only place where we can "hear" Indian voices from the seventeenth and eighteenth centuries. The major problem with this type of source is that it represents a record of the conquered left by the conqueror and the biases inherent in such material are legion and obvious. For example, a cartographer who has never visited the area he is representing on a map for his king, for the sake of a territorial claim against another monarch, is liable to exaggerate the extent of territory in question. A missionary describing a "pagan" practice that he wants to eradicate, or a French governor describing the behaviour of a Native group against whom he proposes war, is not likely to offer a very objective view of Indian culture and the motives of Indian negotiators.

All of these problems with the sources that I use are compounded by the fact that they were difficult to access. Indian communities are widely scattered, poor, have little in the way of resources – financial or human – to preserve their history and there was no assured way to ascertain which groups had any materials that I could consult. Museums had catalogues of their holdings, but they were rarely available in places outside their own doors, and were too widely scattered to be consulted thoroughly. Indeed, it was difficult enough to get a grant or fellowship to consult a known archival collection, let alone one to see if a collection existed. It was even worse applying to visit museums if one was a historian. Historical organizations and funders would not give me

⁶ On attitudes towards, and views of, Native people in the United States, and some of the implications for relations with, and treatment of, them see Robert BERKHOFER, *The White Man's Indian: Images of the American Indian From Columbus to the Present*, New York, Alfred Knopf, 1978.

money to do that – it was the work of archaeologists, and organizations that funded archaeologists would not fund me because I was a historian. I was reduced to planning family vacations – a word my wife and son would not use to describe our trips to museums and reservations – to do some research.

Technology – the pre-web/internet version – however, came to my rescue even in my earliest research work and in a most unfortunate way. The vast majority of the documents that I relied upon for my research on the Iroquois were produced by the French and in the 1950s the Canadian government had turned to the newly cost effective technology of microfilm and copied hundreds of French maps and thousands of volumes of letters, etc., from the French national archives and deposited them in the National Archives of Canada in Ottawa, Ontario. I was, thus, “spared” the “need” to spend my summers in Paris. Indeed, I came to avoid even Ottawa since the microfilm was available via interlibrary loan. Today, I don’t have to leave my home as that entire collection is now part of a project which I direct and is at my home university⁷. I am still happy to forgo a trip to Ottawa, but Aix-en-Provence, where those materials in France related to my work have been moved, would be nice to visit.

Among the other aspects of my work impacted by the sources that I needed, and their locations, was the cost of photocopying what was distantly held because it was even more expensive to return to the various archives and museums to consult them. Research, at least serious work, had to be limited to summers when one could get away from teaching and home base, long enough to travel to consult repositories of needed materials. And, more seriously, I did very little with material culture resources and oral history because of the costs and problems associated with trying to use those sorts of sources.

Today the situation is much changed and I rely on technology and the web quite extensively if with some reluctance. The shift in my work practices began in earnest around 1998 when I became more involved in an archaeological project aimed at discovering and excavating Fort St. Joseph, a French fort, mission and trading post located – we now know – in Niles, Michigan⁸. I had relied upon the work of archaeologists before when working on the history and culture of the Iroquois Indians

⁷ <<http://www.wmich.edu/history/peyserendowment/collection.html>>.

⁸ <<http://www.wmich.edu/fortstjoseph/>>.

but, for the reasons noted above, I mostly relied on the reports of their findings. I had not participated in an actual dig. Technology proved to be vital to the discovery and recovery of Fort St. Joseph. It is true that archaeology is, as my colleague Michael Nassaney likes to point out, history at the point of a trowel. And shovels, picks, and trowels remain the basic tools of the discipline. But to identify where to use those tools others had to be applied first. Magnetic Imaging and Ground Penetrating Radar systems were used to create images of what lay deep below the ground. Brightly coloured images of what lay beneath the earth, and how far down, appeared on a computer screen to tell us where the earth had been disturbed; where rocks appeared in shapes that could not be random. And indeed, the shovel and trowels confirmed what the computer suggested.

Nor was my initiation to technology to end there. Recovered materials were cleaned, scanned using high-tech equipment, and digitally photographed and catalogued. The latter may sound mundane, but those images could then be posted to websites and shared with researchers around the world. An artifact of which were uncertain – it turned out to be a cilice, a device used by the penitent for self-mortification – was sent to researchers around the world in a matter of minutes and within a few days our conclusion about the artifact was confirmed⁹. This, it turned out was increasingly done by archaeologists who created websites to post their findings, raise questions, and share images of their artifacts. Museums increasingly post virtual displays of special exhibits featuring portions of their collections¹⁰. Indeed, some museums have begun to photograph specific portions of their collections in three dimensional format so that complete research of the item can eventually be carried out from one's home. Colgate University, in Hamilton, New York, has done this with all of their Oneida Iroquois materials and is looking for funding to be able to post that data to the web¹¹.

Embarrassed by my colleagues embrace of technology and what it could offer, I began searching the web to see if my life could be made

⁹ The story of this object can be found in José António BRANDÃO & Michael Shakir NASSANEY, "Suffering for Jesus: Penitential Practices at Fort St. Joseph (Niles, MI) During the French Regime", in *The Catholic Historical Review*, XCIV, 3, July 2008, pp. 476-499.

¹⁰ <<http://www.penn.museum/flickr-gallery-highlights.html>>.

¹¹ <<http://offices.colgate.edu/longyear/>>.

easier and my work transformed by it and found that since I had begun working on my dissertation much had changed. As noted above, museums had web pages, catalogues of collections were available on-line and, in some cases collections of artifacts were increasingly available for research on-line. Native groups had organized and had web sites with their histories recorded there¹². Usually it was their oral traditions provided in written form, but in some cases actual voice recordings made generations ago can be found as well as recent recorded "story retellings". Indeed, for a small sum I could purchase the video or DVD of the event during which the story was told and recorded.

In terms of the written documents upon which I had relied so much, even there great change had taken place. DVD and on-online versions of old and rare books were now readily available – multi-volume works on one compact disk. There was no longer a need to wait to plan a trip to a distant archive or rare book room of larger universities. Secondary sources that my library did not have and which used to require a visit to a larger research library in another city, or weeks of waiting if it was available via inter-library loan, were now available in electronic format. And, even if my university library did not have it, I could access it from another university library via the web due to a resource sharing arrangement between university libraries in my home state¹³. A consortium of major university libraries in the United States recently announced that they have millions of works available for viewing on-line¹⁴. Collections of manuscript documents were now readily available on-line as well¹⁵. A few months ago, while searching for a collection attribution to use in putting together a grant to consult the journals of an anthropologist Frederick Waugh, I found that his journals were available on-line. Yet another trip to Ottawa avoided.

I don't think that it is possible to underestimate, or to fully enumerate, the changes that technology and the web has made to my work and how I work. It is hard to imagine, even ten or twelve years ago, that so much of what I relied upon to do my work would be

¹² <<http://www.akwasasne.ca/>>.

¹³ <<http://elibrary.mel.org/search>>.

¹⁴ For a review of the overall project see <<http://massdigitization.com/>>. On the number of volumes currently available see: <[http://www.mlive.com/opinion/ann-arbor/index.ssf/2009/06/other voices google agreement.html](http://www.mlive.com/opinion/ann-arbor/index.ssf/2009/06/other%20voices%20google%20agreement.html)>.

¹⁵ <http://www.archivescanadafrance.org/english/accueil_en.html>.

available at my finger tips. I could not imagine why anyone would go to the trouble and expense of photographing and digitizing old French maps, letters, and reports to put on-line, let alone images of artifacts from archaeological projects long ago terminated. At best technology would, I thought, allow me to see old books on-line. I could see how a book could be photo-copied and it was not much of a stretch of the imagination to think of images of pages posted on line. Three-dimensional images of artifacts were beyond my thinking nor could I see how Native groups could gather, let alone devote, the resources needed to establish websites and all that would go on them. I underestimated technology, the decrease in its costs, and its popularity. The web, and all that went with it, became a tremendous tool for getting out information to people and everyone wanted to share what they had – in some cases to shape the dialogue about who they were and what they wanted. Today my work, thanks to the web, can be carried out year round. I am not limited to research in summers when I get away from teaching and administrative responsibilities. Costs associated with research are diminished or eliminated entirely because of ready access to research materials via the web or new, inexpensive, digital formats. Maps, reports, oral histories, and the material culture of the groups I study are at my fingertips – literally.

But all this comes at a cost. Much of the information, other than that on websites of acknowledged research institutions is not reviewed. It is whatever those who maintain the website and post information to it want users to know and a good deal of it is either unsupported or poorly researched history, personal opinion, or propaganda. Researchers who can't get their work published in peer reviewed publications post their musings to their websites. Native groups offer uncorroborated, and in some cases plainly false, versions of their histories as fact. In my area of research the major myths are those that Iroquois women, who were remarkably free in comparison to Euroamerican women, were the inspiration for the Women's Movement in the United States and that the League of the Iroquois – a clan based system of government where leaders were appointed by female clan leaders – served as the model for the US Constitution¹⁶. Even if serious scholars can pick out the dross,

¹⁶ On these claims, and why they are unfounded, see: Elisabeth TOOKER, "The United States Constitution and the Iroquois League", in *Ethnohistory*, vol. 35, 4, Fall 1988, pp. 305-336; Elisabeth TOOKER, "Rejoinder to Johansen", in *Ibi*, vol. 37, 3, Summer 1990,

most students and casual researchers such as history teachers cannot – and this is a problem.

There is also too much information on the web. It is practically impossible to consult all the manuscript and artifact collections available on-line related to my work. It takes forever to winnow out the wheat from the chafe and one soon runs into the problems of different sites referring to the same things using slightly different wording. At what point does one say enough is enough and conclude that one has made a reasonable effort to track down sources: after coming across the same things in two, three, four sites? What if in the sixth or seventh one the manuscripts really are relevant and different? When one had to travel to conduct research there was a certain amount of leeway granted if one overlooked or failed to consult something. Today there are no excuses for not achieving complete coverage and one is bound to be accosted at a conference, if not in a review or lengthy e-mail, for overlooking a document, a collection or someone's ancestor, be it relevant or not to thesis of one's work¹⁷.

At the same time, there is too little available on the web. Rarely is the collection that one wants completely available. If, in my area, the correspondence from Canada to France is available – and it is – it remains true that letters from France to Canada are not and they need to be consulted as well. Frederick Waugh's journals, which I was so happy to find on-line, are not all available. Only six of the nine he wrote are viewable and his letters, which also need to be consulted, are not digitized at all. For the uninitiated, including many of our graduate

pp. 291-297; Philip A. LEVY, "Exemplars of Taking Liberties: The Iroquois Influence Thesis and the Problem of Evidence", in *The William and Mary Quarterly*, 3rd series, LIII, 3, July 1996, pp. 587-604; Samuel B. PAYNE, *The Iroquois League, the Articles of Confederation, and the Constitution*, *Ibi*, pp. 605-620; William A. STARNA and George R. HAMELL, "History and the Burden of Proof: The Case of Iroquois Influence on the U.S. Constitution", in *New York History*, Oct. 1996, pp. 427-452.

¹⁷ Genealogists are particularly adept at using documents available on-line to track relatives and there are an endless number of such organizations dedicated to just about every ethnic, linguist, and/or cultural group. A Google search of French Genealogical Societies results in 559,000 "hits". Inevitably those who contact me to chide me for overlooking their long dead relative are concerned that I have failed to indentify him or her, or to mention that they were a member of the French or Native American nobility. Given how few of the former ever lived in North America, and that the Indians of the Northeast had no nobility as such, one is always impressed by the persistence of this claim.

students, there is a tendency to think that what is available is all that there is – research stops with what is found. We find ourselves in the position of having to teach our students how to use archives and libraries. There is far less need to travel to do research now than ever there was and that is good because travel is expensive and budgets are tight. But there is no substitute for visiting an archive, discussing its holdings with archivists who know its history and collections in ways that never appear in catalogues or on-line listings¹⁸. Nothing in research exceeds the thrill of finding a document no one else has found or used. No matter how prepared I ever was, I never failed to visit an archive without discovering something that I was not searching for because I did not know it existed. My second book was one such discovery and my next planned project is another.

Lastly, and this may be a particularly American problem, the access that the web has provided can diminish careers and intellectual development. It is harder to get grants to travel to do research because funding agencies want you to use the web, as do the universities for which we work, if we are asking them for funding support¹⁹. Yet, external grants are a barometer of our standing in the profession and the fewer of those we get, the less we can “show” our status among our peers. Fewer research trips also means diminished opportunities to meet researchers with like interests and fewer opportunities to exchange ideas, and offer and receive guidance about research collections and projects.

There is no doubt that technology and the web has transformed what I do and how I do it. For example, I do more with material culture than was ever possible including in my research dealing with the French in America. I can now say a good deal more about daily life and value systems of the French in Canada because of access to the archaeological record that I did not have before. And there are other benefits to the web that I have not mentioned. “Google” searches lead us to people who we might never had a chance to meet because they have more limited travel budgets or travel in different conference

¹⁸ For a fuller discussion of the role of archivist as mediator see the presentation by Dr. Stefano Vitali at: <<http://www.isem.cnr.it/materiali%20pdf/M1/vitali.pdf>>.

¹⁹ I sit on one such funding committee at my home university and chair yet another. We regularly seek to ascertain the availability of on-line sources, often by having grant seekers “prove” that they don’t exist, before considering funding.

circles. A like process has led people from Portugal, Italy, and Czechoslovakia to contact me about my work. Potential graduate students from distant parts of the United States have access to my name and research projects and apply to our growing graduate program. "H" websites – H-Indian, H-German, H-Atlantic – offer instant links to a broad community of scholars with like interests who are more than ready to engage with one's ideas. (Although this, too, is a double edged sword: one can spend so much time discussing minutiae that one gets little real research or writing done, and there is pressure to belong to the "right" list and engage with the "postings" there regardless of how much, or little, intellectual heft they may have.) But, for all the benefits that it has brought, the web and its resources must not be a substitute for what we do. As humanists, we must not let the conveniences of the web take the human element, in all its myriad forms, out of our work. Scholarship should always include "facilities based, face to face learning" – to borrow the language of those at my university who seek to eliminate both those things – should include interaction with primary sources and people, and it always done best in a library or archive, surrounded by vestiges of the past we study.

